DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

SUDDIACONO o SODDIACONO, *Subdiaconus, Hypodiaconus, Hypodiac.* Chierico che ha il sagro ordine, e l'uffizio e la dignità del *Suddiaconato, Subdiaconatus, Hypodiaconatus, Ordine* (*V.*) ecclesiastico inferiore a quello del *Diaconato* (*V.*), come lo esprime il suo nome, però è il 3.° degli ordini maggiori della chiesa latina; ed il nobile ministero dei suddiaconi, chiamati pure *sotto-diaconi*, è assai congiunto a quello sublime de' diaconi. Alcuni scrittori ecclesiastici riferiscono, che i suddiaconi sono succeduti a' Natanei o Natinei della legge Mosaica, che servivano appresso i *Sacerdoti* e i *Leviti* nel tabernacolo e poi nel tempio di Dio presso gli ebrei, nelle incumbenze più faticose, come di portare l'acqua e le legna necessarie pe' sagrifizi. Condotti in ischiavitù dagli assiri colla tribù di Giuda, quelli che poterono poi tornare in Gerusalemme con Esdra, non bastando pel servigio del tempio, venne in seguito istituita una festa chiamata Siloforia, *Xylophoria*, nella quale il popolo con solennità portava legna al tempio pel mantenimento del fuoco sull'altare degli olocausti. Ne' primordi della Chiesa esistevano i suddiaconi. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 34, n.° 287, ed all'anno 44, n.° 79 e 80, riferisce che s. Ignazio vescovo d'Antiochia, sede che conseguì dopo l'anno 71 per morte di s. Evodio successore del principe degli apostoli s. Pietro (e di cui riparlai a Siria meglio descrivendo il patriarcato antiocheno), scrivendo l'*Epist.* 11 e 12 agli antiocheni, che pe' primi si chiamarono *cristiani*, disse loro: *Saluto sacros diaconos, hypodiaconos, lectores, cantores, janitores, laborantes, exorcistas, confessores. Saluto custodes sacrorum vestibulorum diaconissas.* In altra epistola scrisse pure: *Saluto sanctum presbyterorum collegium, saluto sacros diaconos, hypodiaconos, lectores, cantores, janitores, laborantes, exorcistas, confessores, custodes sacrorum vestibulorum.* E che tutti questi ministeri derivassero nella chiesa mediante gli apostoli, egli abbastanza il dimostra, parlando cogli stessi antiocheni: *Pauli et Petri fuistis discipulis; ne perdatis depositum.* In altre sue e-

pistole enumerò gli altri uffizi ecclesiastici, e scrivendo a s. Policarpo, tratta dell'elezione del *Cursore* (*V.*), il carico del quale fu poi congiunto coll'uffizio de'lettori, degli accoliti e de'suddiaconi o hippodiaconi, come dimostra s. Cipriano. Le *Diaconesse* (*V.*) erano *Vedove* (*V.*) sessagenarie, assistevano alle *porte delle chiese*, per dove entravano le donne, e però s. Ignazio le chiamò custodi de'sagri vestiboli; ed eseguivano quegli altri uffizi che descrissi nel citato articolo e altri relativi, non meno a Presbitera o Presbiteressa, così chiamandosi talora le vedove vecchie per riguardo all'età, come dichiara il can. 11 del concilio di Laodicea celebrato nel secolo IV. Più di frequente altre donne prendevano i nomi di *Presbiteresse, Diaconesse* e *Suddiaconesse*, perchè essendo ordinati i mariti preti, diaconi, suddiaconi, le mogli viveano celibi, come facevano ancora le mogli d'alcuni creati vescovi, e perciò dette talvolta *Vescove* e *Vescovesse*. I quali nomi tutti si trovano espressi nel concilio di Tours del 566 e d'Auxerre del 578, e nelle opere de'ss. Basilio, Gregorio e altri. I suddiaconi furono pure ricordati nelle opere di s. Cipriano, che nel 248 fu consagrato vescovo di Cartagine. Quanto alle *Suddiaconesse*, dice Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*.» Lo stesso poi, che fanno i suddiaconi a'diaconi nelle funzioni ecclesiastiche, facevano colle dovute proporzioni le matrone dette *suddiaconesse*, rispetto alle diaconesse, recando loro gli stromenti e le cose necessarie per il loro ministero, ed esercitandosi a servire quelle nelle cose più ordinarie e basse; destinate sempre a'servigi della chiesa, senza però veruna imposizione delle mani, ma venivano elette col consenso del clero, dai vescovi, dopo un diligente scrutinio di loro vita e costumi". Lo stesso Rinaldi all'anno 238, n.° 2, dice che Papa s. Fabiano, a'7 *Notari* (*V.*) istituiti da s. Clemente I per raccogliere gli atti de' martiri, quando divise le XIV regioni di *Roma* (*V.*) in VII regioni ecclesiastiche, diede per soprintendenti a'notari e per maggior sicurezza di quelle storie 7 suddiaconi, sotto la direzione de'diaconi, capo de'quali era l'*Arcidiacono*, poi *Priore* (*V.*) de'cardinali diaconi; denominandosi il capo dei suddiaconi *Archisubdiaconus*, che quale antichissimo uffizio della chiesa romana se ne fa spesso menzione negli *Ordini Romani*, leggendosi: *Archisubdiaconus levat calicem, et dat eum Archidiacono*. Ma dei suddiaconi della chiesa romana ove tanto fiorirono, e delle differenti loro specie, credo più conveniente parlarne poi. Qui solo dirò, che nell'enumerazione del clero romano, fatta dopo il 254 d'ordine di Papa s. Cornelio, trovansi compresi 7 diaconi, 7 suddiaconi, e 1500 vedove, fra le quali molte *presbiteresse*, *diaconesse* e *suddiaconesse*. Si può vedere Gaspare Zieglero, *Commentario de diaconis et diaconissis veteris ecclesiae*. Nel precedente anno n.° 72 Rinaldi parla dell'uffizio del cursore, congiunto con l'uffizio de'lettori e de'suddiaconi. Imperciocchè dovendo s. Cipriano mandare importanti lettere al clero romano, nè essendo lecito inviare le lettere ecclesiastiche se non per ecclesiastici, perchè gli altri chierici erano assenti, ordinò per questo Saturo lettore, ed Ottato confessore suddiaconi. Siffatte *Lettere ecclesiastiche* dicevansi *Formate*, delle quali riparlai nel vol. LXVI, p. 90, anzi pure le scrivevano. Inoltre Rinaldi all'anno 324, n.° 128, narra che nel concilio adunato in Roma da Papa s. Silvestro I, vi fu determinato il pieno divieto delle nozze a'suddiaconi, e prescritto il *Celibato* (*V.*) e la continenza, e così il suddiaconato divenne ordine sagro, secondo alcuni autori, perchè in altri paesi non si osservò tale disposizione, prendendo mogli i suddiaconi. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 8, lett. 3: *Del suddiaconato e accolitato, strettamente e in largo modo intesi*, osserva che nella primitiva chiesa il suddiaconato era ordine minore, che poteva conferire il *Co-*

copo (*V.*), giusta il sinodo d'Antio-
e l'asserto di molti autori. Altro pe-
essere l'ordine sagro, nel senso che
liciamo, e altro ordine maggiore. Il
iaconato detto impropriamente or-
minore, fu veramente sempre ordi-
aggiore, ma nella primitiva chiesa
ra riputato sagro, perchè non avea
sa la continenza, e gli ordini mino-
ne i maggiori sono sagri, perchè sa-
ento secondo il concilio di Trento,
noltre insegna: *Subdiaconatus ad*
res ordines a patribus, et sacris con-
refertur. Il p. Chardon nella *Storia*
gramenti t. 3, cap. 1: *Quando il sud-*
nato sia posto nel numero de' mag-
, dice che anticamente era minore,
do poi riposto fra i maggiori, fu an-
norato del titolo d'ordine sagro; ma
al tempo non convengono gli eru-
l p. Morino, *De sac. ordin.*, trattato
ubblicò nel 1653, crede che quest'or-
osse stabilito verso la fine del II seco-
vero nel III, cioè che fosse riposto fra
i più d'800 anni addietro, e ciò per-
a antichi rituali si trova l'ordinazio-
'suddiaconi unita a quella de' mini-
periori, e disgiunta da quella degl'in-
i, e inoltre tali rituali prescrivono
faccia all'altare. Ma se vale questa
ne, dice il p. Martene, che nel 1700
ò la sua opera, *De antiquis Ecclesiae*
s circa Sacramenta, bisogna conve-
che l'elevazione di quest'ordine sia
ntica, avendo egli veduto rituali scrit-
sopra a 900 anni prima di lui, che
sso rito prescrivono. Il p. Zaccaria,
a letteraria d'Italia t. 3, p. 101, par-
della continenza prescritta a' sud-
ni, attesta che varia è stata in ciò
ciplina delle diverse chiese. Egli cre-
e il 1.° a far menzione della continen-
'suddiaconi, e che forse ancora tal
mettesse loro nella chiesa romana,
s. Leone I del 440, nell'*Epist.* 12 ad
tasio di Tessalonica; ma è d'avvertire
. Tournely, che neppure nella chie-
mana fu dipoi costante l'osservanza
di questa legge stabilita da s. Leone I. Sem-
bra certo al p. Sbaraglia, *Disputatio de*
sacris pravorum ordinationibus, che il
suddiaconato fu posto tra gli ordini sa-
gri avanti i tempi di s. Gregorio I del 590,
per essergli stato annesso l'obbligo della
continenza, obbligo meritevolmente in-
giuntogli per la dignità dello stato, a che
i ricevitori di esso anelavano: però riflet-
te il p. Zaccaria, che la professione religio-
sa ha simile obbligo, nè perciò sarà da al-
cuno reputata ordine sagro. In fatti il pre-
decessore di s. Gregorio I, ossia Pelagio
II, nel 589 impose a' suddiaconi di *Sicilia*
(*V.*) la legge della continenza, secondo
l'antica usanza della chiesa romana, vie-
tando loro di separarsi e non più cono-
scere le loro mogli che aveano prese a-
vanti il suddiaconato, essendo anticamen-
te loro permesso il matrimonio, ciò che
150 anni prima avea s. Leone I già vietato;
su di che può consultarsi lo stesso p. Zac-
caria, *Del celibato degli ecclesiastici*. Sem-
brando ciò cosa aspra e dura al succes-
sore s. Gregorio I, questi nel 591 equa-
mente permise le mogli a' suddiaconi di
Sicilia, col patto che non prendessero gli
ordini sagri; e poi proibì che niuno nel-
l'avvenire fosse ordinato suddiacono sen-
za far prima voto al vescovo di continen-
za, come leggesi nell'*Epist.* 44 scritta a
Pietro suddiacono siciliano, come rilevai
a Celibato. A quell'epoca nella Spagna
non era ancora ingiunta la continenza ai
suddiaconi. Però leggo nel p. Chardon,
che nell'8.° concilio di Toledo fu decre-
tato. » Abbiamo inteso, che alcuni sud-
diaconi, dopo essere ordinati, non solo
abitano maritalmente colle loro mogli,
quantunque sia scritto purificatevi, o voi,
che portate i vasi del Signore; ma di più,
il che è vergognosa cosa, passano alle se-
conde nozze, affermando essere loro ciò
lecito, perchè non sanno d'avere ricevu-
ta la benedizione del vescovo. Perciò, af-
finchè non rimanga loro in avvenire pre-
testo di scusa, vogliamo, che il vescovo
in ordinandoli dia loro colla benedizio-

ne gli stromenti, o vasi destinati al loro ministero, siccome è costume antico di farsi in certe chiese, e la tradizione ha stabilito". Quindi osserva il p. Chardon, che allora nella Spagna e nella parte delle Gallie dominata da'visigoti, si ordinavanò i suddiaconi colla sola orazione e imposizione delle mani, come in oriente. Eugenio II nel sinodo romano che celebrò nell'826, decretò:» Si quispiam sacerdotum, idest presbyter, vel diaconus, vel subdiaconus de quacumque foemina crimine fornicationis suspectus, post primam, secundam, et tertiam ammonitionem invenitur fabulari cum ea, etc." Questo testo pare forte, e si dubita che possa senza violenza spiegarsi da chi mette più tardi l'epoca del suddiaconato divenuto ordine sagro. Più decisivo è il testo non d'Alessandro II, come pretesero alcuni, sibbene d'Urbano II, e che fu poi da Innocenzo III allegato in una lettera a Domenico patriarca di Grado.» Erubescant impii, et aperte nos intelligant judicio sancti Spiritus eos, qui in tribus sacris gradibus, presbiteratu scilicet, diaconatu et subdiaconatu positi, mulierculas non abjecerunt, et caste non vixerunt, excludere ab eorumdem graduum dignitate". Tre canoni abbiamo intorno a'suddiaconi d'Urbano II; uno è del 1089 e vi determina:» Eos qui in subdiaconatu uxoribus vacare voluerint, ab omni sacro ordine removemus". Ma questo canone piuttosto dimostra, che ordine sagro non era il suddiaconato, ma scala a'sagri ordini. L'altro è del 1091, fatto nel concilio di Benevento.» Nullus in episcopum eligatur, nisi in sacris ordinibus religiose vivens fuerit inventus. Sacros autem ordines dicimus diaconatum, et presbyteratum; hos siquidem solos primitiva legitur habuisse Ecclesia. Subdiaconos vero, quia et ipsi altaribus ministrant, opportunitate exigente, concedimus, sed rarissime si tamen spectatae sint religionis et scientiae: quod ipsum non sine romani Pontificis vel metropolitani licentia fieri concedimus". Dunque non era ancora reputato ordine sagro il suddiaconato. Ma in un altro canone d'Urbano II, nel concilio da lui nel 1095 tenuto in Clermont, si decreta che » nullus laicus, clericus vel tantum subdiaconus in episcopum eligatur". Perciò acconsentì che con pontificia licenza potesse un suddiacono eleggersi a vescovo. Nondimeno fu creduto comunemente, e notai a Ordine, che istituito il suddiaconato fino da'tempi apostolici, divenne sagro circa il tempo di Urbano II, come vuole Tomassini, *De veter. et nov. Eccles. discip.* par. 1, lib. 2, cap. 33, § 2 e 3; ed essendosi propagato a poco a poco l'uso della chiesa romana alle altre chiese dell'occidente, fu compreso tra gli ordini maggiori da Innocenzo III, come dimostra il cardinal Bona, *Rer. liturgic.* lib. 1, cap. 25. Nota però il p. Chardon, che anco Ugone di s. Vittore, che fiorì 50 anni dopo il concilio di Benevento, afferma che al tempo suo il suddiaconato era ordine minore; e il p. Filippo di Buona Speranza abbate premostratense, *De continentia clericorum*, cap. 107, insegna lo stesso colle seguenti parole.» I sacerdoti e diaconi sono onorati degli ordini sagri. Ma oltre questi, altri vi sono destinati al ministero dell'altare, e ordinati perciò da'vescovi, i quali, quantunque non possa negarsi che abbiano qualche grado di santità, non si chiamano tuttavia sagri gli ordini loro conferiti". Avverte Novaes, che comunemente si crede avere Urbano III del 1185 elevato il suddiaconato a ordine sagro; ma io temo che pel nome fu confuso con Urbano II, o gli fu attribuito per congettura a seconda del riferito da Pietro Cantore, e che poi dirò. E vaglia il vero, ecco quanto scrive il critico e dotto p. Zaccaria. Dopo Urbano II si celebrarono i 3 primi concilii generali di *Laterano* tenuti da Calisto II, Innocenzo II e Alessandro III, oltre quello celebrato in *Reims* da Eugenio III, che tra gli ordini derimenti il *Matrimonio* (*V.*) posero il suddiaconato; onde il p. Sbaraglia dichiarò manifesto argomento che repu-

ordine sagro. Un'altra forte con-
ra che sotto Alessandro III già pas-
per sagro l'ordine del suddiaconato,
do il p. Sbaraglia, è che insegna Ales-
o III, col cap. *Subdiaconus*, tit. *de
ord.*, al solo romano Pontefice esser
d'ordinare *in domenica i suddiaco-*
veguachè in tali giorni potessero i
ri conferire gli ordini minori. Tutta-
p. Zaccaria allega la suddetta testi-
nza del p. Buona Speranza, che scri-
nel 1180; e soggiunge che maggior
viglia nascerà dalle parole contenute
sposto da Innocenzo III del 1198 nel
), *A multis de aetate et qual. prae-
liramur de servis non ordinandis*,
le scrive: *Nam licet sacer ordo non
vetur* (il suddiaconato) *in Ecclesia
iva, tamen a constitutione Grego-
uque Urbani II secundum moder-
pora sacer gradus esse minime du-
r.* Imperocchè rimarca il p. Zacca-
ne s. Gregorio I non altro fece, che
a lettera a Leone vescovo di Cata-
iconfermare il comandamento del
ntecessore Pelagio II, che i vescovi
rdinassero alcun suddiacono, se non
promessa di continenza. Conclude:
errarono quelli che ad Urbano II,
to più quelli che ad Innocenzo III
cono, siccome ad autore, che sagro
enisse il suddiaconato; 2.° che tut-
Innocenzo III fu il 1.° il quale chia-
nte affermasse *Subdiaconatum ho-
iter sacros ordines computari*; 3.°
a ragione, per la quale a sagro ordi-
innalzato il suddiaconato, quella
fu per la quale Urbano II avea ai
aconi conceduto di potere qualche
col permesso della s. Sede essere pro-
al vescovato, cioè *quia et ipsi al-
is administrant*; 4.° che sino al IX
non fu il suddiaconato tenuto sa-
.° che da quel tempo fu varia intor-
ciò la disciplina della chiesa roma-
na che dopo Innocenzo III costan-
nte fu per sagro riguardato tal or-
Ripete poi col p. Sbaraglia, che sot-
to Innocenzo III diè il suddiaconato l'ul-
timo passo alle sue glorie, avendo stabi-
lito quel Papa, che il suddiacono *libere
valere in episcopum eligi sicut diaconum,
vel sacerdotem*. Non debbo tacere, di tro-
vare nel p. Chardon, che poco dopo la mor-
te del p. Buona Speranza, il suddiacona-
to fu posto fra gli ordini sagri, perchè Pie-
tro Cantore, il quale morì nel 1197, nel
lib. *De Verbo mirif.* dice espressamente,
che il suddiaconato erasi di fresco fatto
ordine sagro. Dice pure il p. Chardon, ciò
dimostra essere incorso Innocenzo III in
errore di fatto, nell'affermare che Urbano
II era stato autore di tal disciplina; ed è
più verosimile ch'egli medesimo l'abbia
stabilito, decidendo la questione che di-
battevasi, e rendendo uniforme dapper-
tutto ciò che prima era vario, il che fece
poi col permettere, che i suddiaconi po-
tessero essere creati vescovi, del pari che
i sacerdoti e i diaconi. Finalmente qui ri-
cordo, che Pio VI nel 1782 fece vescovo
di *Sutri* e *Nepi* mg.r *Simoni* o *Simeoni*,
poi cardinale, quantunque semplice chie-
rico, e lo rilevai nel vol. XV, p. 222.

La chiesa romana sino da'principii di
sua fondazione gloriosa fu tanto feconda
ne'frutti della fede, che immenso stuolo
di seguaci vantò sotto lo stesso crudele
persecutore Nerone, non solo fra il popo-
lo, ma nel palazzo stesso imperiale, come
apprendesi da Tacito e da s. Paolo. Quin-
di a sostenere le cure gravissime del sa-
gro ministero sembrando fino da'primi
momenti insufficienti i *Diaconi* (*V.*), fu
per conseguenza necessità di allegerir-
li dal peso de' molteplici uffizi, e stabi-
lire sotto la loro dipendenza de'ministri
subalterni, che perciò furono chiamati *sot-
to-diaconi, suddiaconi*. Papa s. Urbano
I del 226 dichiarò nel can. *Nullus in E-
piscopum*, dist. 60: *Nullus in Episcopum
eligatur, nisi in sacris ordinibus religio-
se vivens fuerit inventus. Sacros autem or-
dines dicimus diaconatum et presbyte-
ratum. Hos quidem solos* (idest sacros)
primitiva legitur habuisse Ecclesia: sub-

diaconos vero, quia et ipsi altaribus ministrant, opportunitate exigente, concedimus; si tamen spectatae sint religionis, et scientiae: quod ipsum non sine Romani Pontificis, vel metropolitani licentia fieri permittimus. Già narrai a NOTARO, a PROTONOTARI APOSTOLICI e luoghi analoghi, che il suddetto Papa s. Fabiano del 238 per maggior precauzione e scrupolosa esattezza, destinò in Roma 7 suddiaconi, uno per *Regione* (*V.*), ed agli uni e agli altri aggiunse 7 diaconi, affinchè soprintendessero e vegliassero sui notari regionari istituiti da s. Clemente I, di cui era capo il *Primicerio della s. Sede* (*V.*), e gli assistessero nell'opera tanto santa della compilazione de'processi de'martiri, ed ancora perchè scrivessero gli atti distesamente e non con iscrittura abbreviata, e quindi li deponessero nello scrinio santo o *Archivio della s. Sede* (*V.*) custodito dagli *Scriniari* (*V.*) e dal *Protoscriniario* (*V.*). Gli atti poi che si compilavano nelle *Provincie* (*V.*), si chiamavano proconsolari. In detti articoli, nel celebrare il nobilissimo collegio de'notari della s. Sede, primari uffiziali del s. palazzo Lateranense, e che dierono origine a'*protonotari apostolici*, descrissi le amplissime dignità, ed i ragguardevoli uffizi che esercitarono nella chiesa romana e per la Sede apostolica, il che torna a grande onore dei suddiaconi della medesima. Qualche mese dopo la pubblicazione dell'articolo PROTONOTARI APOSTOLICI il Papa Pio IX emanò il breve *Quamvis peculiares facultates*, de'9 febbraio 1853, riportato dagli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 12, p. 273, col quale e derogò e modificò que'vari privilegi che enumerai nell'articolo, laonde conviene che qui ne profitti e dia almeno un semplice cenno del contenuto, come praticai per altri articoli, nel riprodurre posteriori disposizioni, anche nel riflesso che altri collegi prelatizi e persone ne godono i privilegi *ad instar* de'prelati *protonotari apostolici partecipanti*, o titolari i quali si dividono in *soprannumerari* ed in *onorari.* Adunque il Papa a'protonotari apostolici partecipanti tolse la facoltà di conferire le lauree dottorali, tranne quelle in teologia, e quelle ne'due diritti civile e canonico, *in altero vel utroque jure*, e per ciascuna di tali due scienze soltanto per 4 individui presenti in Roma, previa licenza della s. Sede, e previo il loro esame da farsi da 5 protonotari o professori dell'università romana. Dichiarò non poter più il collegio creare ogni anno un protonotario di titolo, senza aver consultato la s. Sede. Soppresse i privilegi di creare notari pubblici, e di legittimare gli spuri per le successioni ereditarie. Vietò la delazione delle armi proibite, senza superiore permesso, in Roma e nello stato, a' protonotari e loro parenti e servi. Distinse i *protonotari apostolici partecipanti*, da'*protonotari* di titolo, ed ordinò che i 7 partecipanti continuino ad essere esenti dagli ordinari, non così i titolari, che assoggettò a'rispettivi ordinari. A'partecipanti confermò il privilegio dell'altare portatile, non però nelle case altrui, eccettuato il caso di viaggio, potendovi bensì celebrare o farvi celebrare la messa anche nelle feste solenni, con adempimento del precetto estensivo a'soli parenti e servi. A'titolari poi tolse tal privilegio dell'altare portatile, ed invece accordò loro l'indulto dell'oratorio privato da visitarsi dagli ordinari, e nel resto sia per la celebrazione della messa, che per l'adempimento del precetto, come ai partecipanti. Della disposizione di s. Fabiano nell' aggiungere a' 7 notari altrettanti suddiaconi, oltre quanto riportai all' articolo DIACONIE CARDINALIZIE DI ROMA, a REGIONE, a RIONI DI ROMA, fanno testimonianza vari scrittori, i quali eziandio trattano delle diverse classi de'suddiaconi della chiesa romana, e loro cospicue prerogative. Essi sono, per nominarne alcuni: Chiapponi, *Acta canonizationis*, p. 2, *quorum testimonio rerum gestarum veritatis magis testata fieret, adjunxit;* Ma-

gri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Subdiaconus*, ove riferisce che furono chiamati *Subdiaconi regionari* quelli istituiti da s. Fabiano Papa per raccogliere gli atti de'ss. *Martiri*; Laurenti, *Storia della diaconia di s. Agata*, p. 29, dicendo che s. Fabiano incaricò 7 suddiaconi per soprintendere a'7 notari regionari, acciò fossero con diligenza registrati gli atti de'martiri, ma non è però noto che gli si assegnassero de'rioni o chiese da governare; Piazza, *La Gerarchia cardinalizia*, in cui a p. 707 narra, che 7 suddiaconi regionari furono corrispondenti a'7 diaconi istituiti da s. Fabiano, per assistere come soprastanti a'7 notari a raccogliere gli atti de'ss. martiri; Nardi, *De'parrochi*, t. 2, p. 199, dice che i prelati suddiaconi trovansi da'primi tempi della Chiesa stabiliti in numero di 7 da s. Fabiano, acciò presiedessero a'7 notari che nelle 7 regioni raccoglievano gli atti de' martiri. Questi suddiaconi regionari non erano addetti precisamente ad una chiesa, ma al servigio della s. Sede, ed erano prelati che sotto il cardinal diacono aveano incombenze nelle regioni, e soprintendevano a'notari regionari. Che anzi da antichi codici rilevasi che nelle *Stazioni sagre delle chiese di Roma* (*V.*), visitate dal Papa, da'cardinali, dal clero e dal popolo, era incombenza de'suddiaconi regionari il cantare l'*Epistole* e le *Lezioni* (*V.*), cioè non i suddiaconi delle chiese nazionali, ma i suddiaconi della chiesa romana e pontificii. Si raccoglie da un frammento della lettera di Papa s. Cornelio, immediato successore di s. Fabiano, diretta a Fabio vescovo antiocheno, e presso Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 6, cap. 43, che allora i suddiaconi della romana chiesa erano 7 e denominati regionari, perchè fatti presiedere, sotto l'ispezione dei diaconi, alle 7 regioni ecclesiastiche in cui era Roma divisa, e facevano la *Colletta di questua* (*V.*). I suddiaconi nella chiesa romana successivamente si aumentarono e con differenti specie, dal Nardi e da altri scrittori qualificati quali primari prelati della s. Sede, per gli uffizi e incombenze che disimpegnarono, e per le singolari prerogative che goderono, siccome suddiaconi pontificii e apostolici, addetti all'immediato servizio del sommo Pontefice. L'autorità di questi suddiaconi fu somma, non meno sul clero inferiore, che sui vescovi stessi, quando spediti ad amministrare i pingui e vastissimi patrimonii che possedeva la chiesa romana nelle varie provincie, ed alcuni con l'esercizio delle *Regalie* maggiori, solevano i Papi ad essi commettere le loro veci negli affari più ardui e gelosi per l'osservanza della disciplina ecclesiastica, ed ancora furono inviati *Apocrisari* e *Nunzi apostolici* (*V.*) a potenti sovrani. Il Marangoni, *Istoria dell'oratorio di Sancta Sanctorum*, p. 44, col più antico *Ordine Romano*, che il p. Mabillon nel *Musaeum Italicum* attribuisce al secolo XI, racconta come il Papa nel giovedì santo in detto oratorio faceva la *Lavanda de' piedi* (*V.*) a 12 suddiaconi (in uno al proprio *priore*, e ornati di cotta e rocchetto), cappellani pontificii, mentre da'cantori cantavasi il vespero, dipoi eseguendo nella vicina basilica di s. Zaccaria la lavanda a 12 poveri. I diaconi ne'loro ragguardevoli ministeri erano coadiuvati dai suddiaconi, dalle diaconesse e dalle suddiaconesse. Tutti gli ordini de'suddiaconi della chiesa romana anticamente erano soggetti e dipendevano dal cardinale arcidiacono, il quale era pure *Vicario* del Papa. Il Rinaldi all'anno 598, n.° 16, lasciò scritto: » In quest'anno da s. Gregorio I fu aggiunto onore e dignità all'uffizio de' *Difensori* (*V.*) in Roma, volendo che fossero regionari, come similmente erano i notari ed i suddiaconi; imperocchè quelli a'quali era dato il nome e la dignità di *regionario*, convenivano insieme col Pontefice alle sagre funzioni (come ampiamente ragionai a Cappelle pontificie e ne' tanti analoghi articoli); e siccome i diaconi regionari erano 7, così dell'istesso mistico numero

erano i notari, i suddiaconi, i difensori regionari, ed in assenza del Pontefice sedevano col clero, ma essendo presente stavano in piedi; ed era privilegio tanto dei regionari l'assistere al Papa in chiesa, essendo per altro in Roma, ed in ciascuna chiesa diaconale, notari, suddiaconi, e difensori non regionari. I difensori poi erano principalmente impiegati nella difesa de' poveri e delle chiese, e solevansi mandare dal sommo Pontefice in diverse provincie, e delegavansi loro diverse cause, e commettevasi la cura dei *Patrimoni della s. Sede* (*V.*), anche con titolo di *Rettore* (*V.*), come dimostrano le molte epistole che s. Gregorio I ad essi scrisse. Nelle quali ancora pone la formola, con cui si creavano i difensori, secondo i loro ministeri, e avvertendoli con quanta modestia e con quanta piacevolezza si dovessero portare nelle cause de' vescovi. Di che riprese certo difensore, il quale avendo a poco capitale il vescovo, faceva che i chierici di lui al suo tribunale rappresentati fossero, e determinò che la 1.ª istanza si facesse appresso il vescovo". Da questi *Difensori*, e da' *Difensori della chiesa romana* (*V.*), derivarono i nobilissimi collegi tuttora fiorenti, degli *Uditori di Rota* (*V.*), e degli *Avvocati concistoriali* (*V.*), tra i quali è ancora cospicuo l'antico uffizio dell'avvocato de' *Poveri* (*V.*). I suddiaconi della chiesa romana si aumentarono col corso de' secoli fino al numero di 21 nel concilio di Ravenna del 967, e 28 come affermano l'annalista Baronio negli *Annali ecclesiastici* all'anno 1057, e Giovanni Diacono nel pontificato d'Alessandro III del 1159, nel libro *De Ecclesia Lateranensi* cap. 7; laonde ne' secoli XI e XII ancora sussistevano i suddiaconi in 3 classi distinti, e ciascuna composta di 7 chierici, cioè *Regionarii*, ch' era la 1.ª, *Cantori*, e *Palatini* tra' quali uno esercitava l'uffizio di *Subpulmentario* (*V.*). I suddiaconi *regionari* vestivano la tonaca di lino bianco o *Camice* e la *Pianeta*, sagre vesti che li distinguevano da quelli delle altre chiese, come si ha da s. Gregorio I, *Epist.* 12, lib. 9; dall' *Ordine Romano* 1.°; e dal Micrologo o Ivone di Chartres, *De ecclesiasticis officiis* cap. 8. Oltre le accennate prerogative, maneggiavano i vasi sagri, sebbene contenenti le specie eucaristiche del *Pane* e del *Vino* (*V.*), come riferiscono più *Ordini Romani*; privilegio distintissimo, cui i canoni sempre rifiutarono ai suddiaconi delle altre chiese. I suddiaconi regionari, come i diaconi regionari, furono sempre 7, e gli altri erano come semplici titolari: la loro precedenza nasceva dall'ordinazione, come rileva il p. Mabillon. Nel nuovo riparto ecclesiastico delle regioni di Roma, si aumentarono secondo il suo numero tanto i diaconi, che i suddiaconi regionari. Fra' suddiaconi regionari eranvi il suddiacono stazionario, e il suddiacono oblazionario, de' quali parlerò poi. I suddiaconi *Cantori pontificii* (*V.*), periti nel *Canto ecclesiastico* (*V.*), ed aventi a loro superiore il *Primicerio* (*V.*) di grande autorità, qual capo e regolatore del clero, incombeva loro di cantare quando celebrava il Papa nelle basiliche, nelle solenni messe, nelle stazioni, nelle processioni, e nelle principali feste della città; e fra le loro prerogative e diritti ricorderò il sottoscriversi agli atti de' *Sinodi* romani, ed a' pontificii *Diplomi*; il diritto d'intervenire all' *Elezione de' sommi Pontefici* (*V.*), e di dare il loro suffragio ne' primi secoli della Chiesa, finchè nel 1179 il concilio di *Laterano* definitivamente riservò tale diritto a' soli cardinali di s. romana chiesa. Nel loro articolo e altrove, notai che s. Gregorio I eresse la scuola de' cantori, chiamata *Orfanotrofio*, ed era come un seminario di nobili o onesti giovanetti che desideravano dedicarsi al chiericato; ivi erano istruiti con ogni cura da uomini valentissimi, massime ne' sagri riti e nel canto, sotto la cura del primicerio de' cantori, ed aiutavano nella salmodia i nuovi nominati cantori, e cresciuti in età

venivano ordinati suddiaconi: allora entravano a sostenere l'uffizio di cantori, servendo il Papa in numero di 7 nelle sagre funzioni. Il medesimo s. Gregorio I col canone del 595 statuì, che i cantori dovessero essere sempre suddiaconi, proibendo espressamente il cantorato a'diaconi. Qual fosse l'abito de'cantori, lo spiega il b. cardinal Tommasi, *Praef. in Antif.*, p. 18; ed il loro luogo era situato innanzi al *santuario* o *presbiterio*, divisi in due cori con alternativo canto. Osserva Nardi che i 7 suddiaconi della *Schola cantorum*, che servivano ne'pontificali del Papa, erano diversi dagli altri cantori che assistevano quando celebravano i cardinali: i 7 cantori maggiori doveano presiedere alle scuole de'cantori minori. Non pochi suddiaconi cantori furono elevati al cardinalato, e non di rado al pontificato. I suddiaconi *Palatini* furono chiamati anche *Basilicari*, o equivalentemente *subdiaconi Basilicae* o *scholae Basilicae*, poichè servivano al Papa quando celebrava pontificalmente nella basilica Lateranense 1.ª chiesa del mondo cattolico, o nelle cappelle palatine del *Patriarchio* o *Palazzo apostolico*, e cantando l'epistola, oltre il leggere alla mensa pontificia. Altri vogliono che cantassero pure l'evangelo nel Laterano, a diversità de'regionari che lo cantavano nelle regioni: temo però che gli abbiano confusi co'diaconi, come loro uffizio. Variò il numero de'suddiaconi basilicari o palatini, ed il Baronio ne numerò 4; ma Cancellieri, *Memorie delle sagre Teste*, p. 2, e citando Mabillon, *Comment.*, dichiara che 7 erano i suddiaconi palatini; e lo confermano Magri e Piazza, aggiungendo che portavano avanti al Papa la *Croce pontificia* (*V.*). Dal medesimo Baronio all'anno 1057, n.° 22, e da un antico *Rituale* della basilica Vaticana si ricava, che i suddiaconi della chiesa romana erano: 7 *regionari*, i quali cantavano l'epistole e le lezioni nelle stazioni; 7 palatini, che facevano lo stesso nella basilica Lateranense; e 7 della scuola de'*cantori*, i quali cantavano solamente quando celebrava il Papa. Quanto a'suddiaconi regionari denominati *stazionale* e *oblazionario*, il 1.° vocabolo si applicò tanto a un suddiacono regionario per quanto eseguiva nelle *stazioni* ove interveniva il Papa, quanto al suddiacono palatino che in esse pure portava la croce, non però la pontificia, ma la particolare *Croce stazionale* (*V.*), che usavasi ancora nelle *Processioni*, sempre egualmente innanzi al Papa; altri scrissero che n'era delatore un diacono. Per questa croce eravi la palatina *scuola* della croce, composta di suddiaconi, ed in seguito ne facevano parte soltanto alcuni di essi e pare due. Il Moretti, *De Presbyterio*, racconta che i suddiaconi palatini o apostolici erano i custodi della croce papale, e designavano le croci da portarsi nella basilica Vaticana, in occasione delle *Litanie maggiori*. Sembra meglio ritenere, che la croce stazionale fosse portata da'suddiaconi regionari, perciò detti ancora *Subdiaconi de Cruce* o *Scholae Crucis*, mentre le basiliche per la delazione delle loro croci comuni aveano un collegio di chierici detti della croce, e le portavano ne'giorni delle stazioni e processioni. La croce stazionale prese questo nome dal portarsi per le stazioni, ed erano gemmate e con medaglie istoriate o ornate di scudetti tondi in basso rilievo, più preziose e più belle delle altre; già esistevano sotto s. Leone III del 795, e di mg.r Ciampini abbiamo *Dissert. de Cruce stationali*: prima di tal Papa s. Gregorio I avea fatto vasi e croci d'argento per le stazioni, di cui fu tanto benemerito. Il Magri chiama suddiacono *Stationarius*, quello che ministrava al Papa celebrando nella chiesa della stazione. L'*Oblazionario* (*V.*) fu diacono e suddiacono, e riceveva l'*Oblazione* de'fedeli, cioè il diacono il *vino*, il suddiacono il *pane* nella messa, e se ne ha memoria che già esisteva nel 560: gli oblazionari della chiesa romana aveano il priore e il sotto-priore, ed era-

no uffizi distinti. Ne tratta il p. Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, e dice che l'oblazionario suddiacono l'aveano pure altre chiese; nella chiesa romana i suddiaconi ricevute dal popolo le offerte, le consegnavano al diacono per metterle sopra l'altare, mentre cantavasi l' *Offertorio* (*V.*); di che esiste memoria nelle messe solenni, ove il suddiacono offre al diacono, dopo l'evangelo e cantato il simbolo, la patena col pane, il calice e poi il vino. Fatte le oblazioni del pane e del vino, si faceva quella dell'*acqua* da infondersi col vino nel calice, ed i chierici cantori l'offrivano al suddiacono, il quale la presentava al diacono che l'infondeva nel calice. Dice Magri, che *Subdiaconus oblationarius* era quello che raccoglieva le oblazioni, ed era capo di tutti i suddiaconi, chiamato dai greci *Domestico* (*V.*), come scrive Anastasio Bibliotecario: *Primum subdiaconorum graeci Domesticum vocant, quem romani Oblationarius.* Molte notizie erudite ci dà Nardi sui suddiaconi della chiesa romana, prelati nobilissimi della s. Sede, e diversi da' suddiaconi minori delle chiese. Riferisce che nell'antichissimo *Ordine Romano II* si apprende ch'eravi l'*Arcisuddiacono* (*V.*), che dovea essere il *caput scholae* o *primicerio de' suddiaconi*. Ne' primi secoli della Chiesa, la s. Sede inviò le sue lettere per affari urgenti a' primati, per mezzo dei suddiaconi maggiori; ed i suddiaconi pontificii aiutavano i cardinali a battezzare nel Laterano. Inoltre di essi si servì la s. Sede in affari della più alta importanza, ecclesiastici e civili. Ne' memorati patrimonii della chiesa romana tenevansi de' rettori, talora notari, difensori e suddiaconi, prelati maggiori o minori, per amministrarli e governarli. Papa s. Simmaco del 498 commise le sue veci in Sicilia a Pietro suddiacono *Sedis nostrae.* Papa Vigilio del 540 creò cardinale suddiacono il celebre *Aratore*, personaggio che avea esercitate grandi cariche nell'impero, e riparlai di lui nel vol. LV, p. 212. Pelagio II del 578 si servì molto dell'opera de' suddiaconi della chiesa romana in delicati incarichi. Nell' elezione del vescovo di Milano, s. Gregorio I mandò a presiederla Giovanni suddiacono e rettore del patrimonio della Liguria; ed al suddiacono Fantino commise l'esame della causa d'un vescovo accusato dal clero di sua chiesa. Da Antemio suddiacono rettore del patrimonio di Napoli fece intimare al vescovo Pascasio di eleggere il vicedomino e il maggiordomo, e se non ubbidiva adunasse il clero e li eleggesse; indi ordinò ad Antemio di vegliare sull'elezione d'un vescovo, acciò non v'intervenisse simonia, e che costringesse il vescovo d'Amalfi alla residenza; finalmente ad Antonino suddiacono della chiesa romana e rettore del suo patrimonio in Dalmazia, comandò che intimasse a Natale vescovo di Salona di ripristinare Onorato nel suo arcidiaconato, per averlo per forza ordinato prete, quantunque avesse nominato il nuovo arcidiacono. Doveano questi rettori invigilare su' vescovi, riprenderli e per ordine del Papa punirli: aveano facoltà per le cause tra i vescovi, e spesso le più gravi incumbenze: s. Gregorio I sgridò Anatolio rettore della Campania e suddiacono della chiesa romana, per non aver corretto certi vescovi negligenti. Talora questi suddiaconi erano richiesti per vescovi, per le loro eccellenti qualità: Primogenio suddiacono regionario apostolico nel 680 ebbe il patriarcato di Grado. Altri furono presidi di città e provincie, dopo l' origine del principato temporale della s. Sede. Anche l'Adami, *Ricerche del carcere Tulliano*, p. 105, rileva gli uffizi de' suddiaconi dispensatori e rettori delle diaconie, non di Roma, ma fuori di essa e nelle città o provincie ov'erano i beni di s. Chiesa, che da' Papi si mandavano a governare da' suddiaconi regionari; e nel 715 s. Gregorio II avea Teodimo suddiacono regionario rettore della s. Sede, e dispensatore della diaconia di s. Andrea

›oli. Il Baronio ha creduto che il
ldiacono eletto Papa fosse s. Adeo-
nel 615, ma Novaes lo nega e lo
glio d'un suddiacono. Prima di lui
;36 alcuni vogliono che Papa s. Sil-
osse suddiacono, ma più probabil-
diacono regionario. Molti opinano
sclusione de' suddiaconi dal ponti-
lebba ripetersi dal decreto del sino-
oano convocato nel 769 da Stefa-
detto IV in cui fu stabilito: » Ne
unquam praesumat laicorum, ne-
t alio ordine, nisi per distinctos gra-
icendens diaconus, aut presbyter
ıalis fuerit ad sacrum Pontificatus
em posse promoveri". Il Cenni che
›blicò gli atti, dice che tal decreto
o a cagione dell'antipapa Costan-
ıtruso senz'ordine alcuno, e perciò
tico (*V.*) che occupò la cattedra a-
ca; e siccome anche prima erano
aconi esclusi dal pontificato, così
non conviene che da tal grado vi
ıllevato s. Adeodato I. Opina Lau-
che nel secolo XI non fosse in vi-
al decreto, poichè Stefano X mo-
nel 1058, consultato e richiesto dai
i di designare il *Successore* (*V.*), 5
pose, tra' quali Ildebrando allora
cono della chiesa romana ed eco-
della s. Sede fatto da s. Leone IX,
licae Sedis subdiaconus, che poi
II ordinò arcidiacono cardinale, e
fu Papa s. Gregorio VII. Aggiun-
tavolta, che molti suddiaconi asce-
pontificato, ma è questione in qual
ne sieno stati nuovamente esclu-
ıe finalmente Pio IV colla bolla *In
lis ecclesiarum praelatis*, stabilì di
ıversi ammettere al *Conclave* (*V.*)
rdinali che non fossero almeno dia-
ondimeno al cardinalato sino dai
secoli vi furono elevati molti sud-
i, come può vedersi nelle biografie,
e ricorderò alcuni. Stefano IV det-
ra nel grado di suddiacono della
romana quando s. Leone III del
ısollevò a cardinale diacono, e poi
l'ebbe a successore. Sergio II ordinò sud-
diacono Nicolò, e s. Leone IV l'innalzò a
cardinale diacono, e nell'858 divenne Pa-
pa s. Nicolò I. Martino II creò prete car-
dinale Stefano, che Adriano II avea or-
dinato suddiacono, indi nell'885 fu Papa
Stefano V detto VI. Nel 1165 Alessandro
III creò cardinale *Ermanno*, suddiacono e
notaro apostolico. Lucio III nel 1182 creò
cardinali Pandolfo *Masca* e Soffredo *Gae-
tani*, suddiaconi del palazzo apostolico,
il 1.° dell'ordine de' preti, il 2.° di quello
de' diaconi. Clemente III nel 1188 fece
cardinale Alessio *Arcipreti*, ch'era stato
ordinato suddiacono della chiesa roma-
na. Innocenzo III nel 1205 elevò al car-
dinalato *Giovanni* suddiacono, notaro a-
postolico e *Uditore di Rota* (*V.*). Urba-
no IV nel 1262 creò cardinale diacono
Pirunto *Conti* suddiacono apostolico. Bo-
nifacio VIII nel 1295 fece cardinale Fran-
cesco *Gaetani* cappellano pontificio ossia
uditore di rota. E per non ricordare al-
tri esempi, Nicolò V fece suddiacono a-
postolico Piccolomini, che nella corona-
zione gli portò la croce avanti; Calisto
III lo creò cardinale, e gli successe col
nome di Pio II. Nell'896 fu intruso Bo-
nifacio VI, ma fu deposto prima dal gra-
do di suddiacono, poi da quello di pre-
te. Anche nel vol. IX, p. 276 feci men-
zione de' cardinali suddiaconi, ed il Co-
hellio riporta Lotaringo fatto nel 1057
da Vittore II; e con Tomassini notai, che
nel sinodo romano del 963, dopo Giovan-
ni suddiacono cardinale, trovasi Stefano
arciaccolito con tutti gli accoliti, non pe-
rò facenti parte del *Sagro collegio* (*V.*).
Degli *Accoliti* (*V.*) della s. Sede, palatini,
regionari, stazionari e ceroferari con pri-
micerio, riparlai a SEGNATURA, dicendo dei
prelati votanti *accoliti apostolici*. Degli
accoliti della chiesa romana si deve rife-
rire l'origine a' primi tempi della mede-
sima; ministri inferiori dell'altare, pre-
paravano gli arredi sagri e servivano i
ministri superiori, e perciò con ministe-
ro assai diverso da'diaconi e da'suddia-

coni; imperocchè gli accoliti solevano amministrare a'vescovi, da'quali erano spesso mandati a confortare o a portar lettere a'fedeli, e le *Eulogie* (*V.*) o *pani* benedetti; e perciò erano astretti all'obbligo del silenzio e della disciplina dell'arcano, ne'primi tempi in cui i fedeli erano ad ogni passo insidiati da'gentili. Gli accoliti servivano ancora a'diaconi nel preparare i vasi sagri e gli altari, nell'accendere e portare i *Lumi* (*V.*), de'quali facevasi uso da' fedeli nelle sagre *Sinassi* (*V.*), e sostenendo i *Candellieri* (*V.*), onde furono detti *ceroferari* dall'accendere e portar le *candele*. Nel pontificato di s. Cornelio del 254 gli accoliti della chiesa romana erano 42 e divisi nelle 3 classi descritte da Panvinio, Arringhi e altri: *Accoliti palatini*, che servivano al Papa nel palazzo apostolico, e nella basilica Lateranense: *Accoliti stazionari*, il cui ufficio principalmente consisteva nel servir il Papa nelle chiese delle stazioni: *Accoliti regionari*, che servivano co' suddiaconi i diaconi nelle *diaconie* cardinalizie, ed erano 7 e portavano co'suddiaconi i 7 candellieri nelle processioni e pontificali del Papa, il che rimarcai ancora nel vol. LVIII, p. 5. Però il p. Mabillon ammette due soli generi di accoliti nella chiesa romana, *regionari* che prestavano il loro servigio a'diaconi e al Papa, e *titolari* che servivano nel *Titolo* delle loro chiese: nomina pure gli accoliti *palatini*, ma li crede della basilica Lateranense, e che gli accoliti *stazionari* si prendessero da' regionari, i quali sono coetanei alla divisione ecclesiastica di Roma in 7 regioni o parti. Verso il V secolo era ufficio degli accoliti regionari il trasferire la ss. Eucaristia che si consagrava dal Papa, alle chiese titolari di Roma. Nelle *Cappelle pontificie* sono accoliti apostolici i ricordati prelati di segnatura; accoliti ceroferari i cubiculari *Cappellani comuni del Papa* (*V.*), e talvolta sono suppliti da'*Chierici della cappella pontificia* (*V.*). Ritornando a'suddiaconi della chiesa romana, sul declinar del secolo XII crebbero indefinitamente, senza che più determinato fosse il loro numero, laonde nel pontificato d'Innocenzo III del 1198 cominciò a dimenticarsi e cessare la loro antica classificazione in regionari, palatini e cantori; finalmente cessò altresì ogni idea dell'antica distinzione nel secolo XV, in cui vennero promiscuamente appellati *Suddiaconi apostolici*, *Subdiaconi apostolici*, che intervenivano a'*Possessi de' Papi* a cavallo. Quando la cavalcata si faceva in paramenti sagri, i suddiaconi incedevano *omnes super rocchettos tunicellas albas habebant*, seguiti dagli uditori di rota, da'chierici di camera, dagli accoliti *Papae*, i quali portavano *super pelliccia super rocchettis*, come si legge nella descrizione di quello del 1484 per Innocenzo VIII. V'intervenivano pure: *Subdiaconus latinus, diaconus et subdiaconus graeci, sacris vestibus induti, quorum medius erat, a dextris ejus latinus, et a sinistris graecus, subdiaconi*. Allora essendo unita alla funzione del possesso la precedente coronazione, nel pontificale di questa il diacono e i suddiaconi latini e greci nei due idiomi aveano cantato l'epistola e il vangelo; mentre il cardinale diacono che avea cantato l'evangelo in latino, cavalcava tra'due cardinali diaconi assistenti del Papa. Quindi il Papa dispensava il *Presbiterio* (*V.*), inclusivamente a'*Subdiaconis, Auditoribus, Clericis Camerae, Acolitis*. Dopo il 1513 e il possesso di Leone X, la cavalcata non ebbe più luogo colle sagre vesti, laonde i suddiaconi apostolici proseguirono il loro intervento a cavallo, *cum habito violaceo, cum rocchetto et mantelletto*, dopo gli accoliti e gli uditori di rota; gli accoliti nella basilica Lateranense assumevano la cotta sul rocchetto, i suddiaconi la tonicella, e con questa uno di loro portava la croce pontificia, e cantavano le *Laudi* o acclamazioni come nella funzione della *Coronazione del Papa*. Nel *Ceremoniale* della chiesa romana, compilato da Agostino Pa-

iel pontificato d'Innocenzo VIII, tro-
ına certa distinzione fra'suddiaconi
cipanti nel numero di 5, e ne' sud-
ıni *non partecipanti*, il cui numero
ndeterminato, e formanti il *collegio*
ddiaconi apostolici. Scrisse Magri
suddiaconi apostolici vestono di pao-
› nelle pubbliche funzioni, colla cap-
scovile, ch'erano cariche venali (cioè
tecipanti, e come tante altre che si
istavano con esborsare una somma);
ılessandro VII togliendo tale abuso,
erì il titolo e l'uffizio di suddiaconi
tolici a' prelati *Uditori di Rota*, ai
i concesse l'abito paonazzo, e la pre-
nza sui *Chierici di Camera* (*V.*); co-
che per maggior decoro della cap-
pontificia, conferì l'accolitato, pri-
nch'esso venale, a' prelati referen-
e *Votanti di segnatura*, restituendo
ezzo a coloro i quali aveano compra-
i uffizi del suddiaconato e dell'acco-
ı. Dunque errò Cancellieri nella *Sto-
le' possessi* p. 489, nell'asserire che
legio de'suddiaconi fu abolito da Gio-
ıi XXII, e ad essi furono surrogati
ditori di rota. Già a Cappelle pon-
ıie § IV: *Ministri, cantori e inser-
i delle cappelle palatine*, tenni pro-
o di essi, come del prete assistente,
no e suddiacono assistenti (e di essi
e nel vol. XIX, p. 299 e altrove); ed
ra de'diacono e suddiacono greci (dei
i riparlai ne' vol. XXXII, p. 143 e
XXXIII, p. 52), perchè il Papa ce-
ando solennemente, in segno della co-
ione con tutti i cattolici, riunisce i
riti latino e greco specialmente nel
o dell'*Epistola* e dell'*Evangelo* (*V.*);
le sagre vesti che indossano e uffizi
esercitano tutti i ricordati sagri mi-
i, come degli altri seguenti, ne trat-
ı tutto il citato diffusissimo articolo,
que'moltissimi che gli sono relativi.
ıdi parlai de'suddiaconi apostolici, e
accoliti apostolici. Di questi due col-
ıarrai come Alessandro VII, per mag-
decoro, splendore e dignità della cap-
pella pontificia, e delle sagre funzioni che
in essa, e nelle basiliche e chiese di Ro-
ma celebra o assiste, col breve *Nuper cer-
tis ex causis*, de'26 ottobre 1655, presso
il *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 57, e il Ber-
nino, *Il tribunale della s. Rota romana*
p. 95: *Creatio Auditorum s. Rotae in Sub-
diaconos apostolicos, et Votantium Si-
gnaturae justitiae in Acolytos apostoli-
cos*. Estinse e soppresse i collegi de'sud-
diaconi apostolici e degli accoliti aposto-
lici, che assistevano e servivano il Papa
nelle messe solenni, nelle processioni e
nelle altre sagre funzioni, e co'loro uffizi,
prerogative, attribuzioni ed emolumen-
ti, a'primi sostituì gli uditori, a'secondi
i votanti; cessando così la venalità, colla
quale da uomini denarosi si compravano
no gli onorevoli uffizi di suddiacono e ac-
colito, uso sconvenevole e non corrispon-
dente alla dignità degli antichissimi mi-
nistri sagri del palazzo apostolico, ed ai
cospicui gradi di suddiaconi e accoliti a-
postolici. Il Papa fece restituire a ciascu-
no de'soppressi uffizi il prezzo da loro pa-
gato, e loro vita durante gli conservò l'a-
bito paonazzo e altri titoli d'onore. Seb-
bene altri collegi prelatizi aspirassero di
succedere a'suddiaconi apostolici, Ales-
sandro VII considerando gli antichi me-
riti degli uditori di rota, le loro qualifiche
di giudici Lateranensi e cappellani pon-
tificii, e che esercitavano nelle sagre fun-
zioni papali l'uffizio di suddiacono, volle
a tutti preferirli, aggiungendo loro altre
onorificenze ed utili. Dal palazzo aposto-
lico godevano la sola parte del *pane di o-
nore*, e loro accrebbe pure quella del vino,
equivalente a scudi 50 annui per ciascu-
no; e siccome da secoli vestivano di ne-
ro, volle che vestissero di paonazzo e con
fiocco simile al cappello. Ad alcuni udi-
tori non piacque il variato colore in loro
ripristinato, perchè col nero erano gli u-
nici in Roma a portare il rocchetto. Pen-
dendo lite di precedenza co'chierici di ca-
mera, il Papa considerando le antiche pre-
rogative degli uditori, e che negl'*Ingres-*

si solenni in Roma (*V.*) degl'imperatori, *sequebatur subdiaconi omnes, judices Rotae, clerici camerae, acolythi, cubiculari* etc., la concesse agli uditori di rota, e dopo di essi al *Maestro del s. Palazzo* (*V.*), compensando in altri modi i chierici di camera; onde i due collegi pacificamente tornarono ad assistere alle pontificie funzioni. Gli uditori eransi ritirati pure dall'intervento nelle cavalcate da 10 anni, perchè il romano Innocenzo X, benchè stato uditore di rota, avea permesso a'baroni di sua patria d'occupare il luogo vicino alla croce papale, goduto per l'addietro dagli uditori. Alessandro VII per il suo possesso ad essi lo ripristinò, facendo dire a'baroni, che l'incedere presso la croce meglio conveniva al ceto di quello che la portava e i cui prelati erano cappellani del Papa. Dice Novaes nella *Storia d'Alessandro VII*, che questi obbligò gli uditori di rota ad essere veri suddiaconi, con prendere gli ordini sagri. A'votanti di segnatura surrogati gli accoliti apostolici, Alessandro VII commutò la parte di pane comune di palazzo, in parte più nobile, eguale a quella de'cardinali. Raccontai pure che Alessandro VII col breve *Pro pastoralis officii*, de'10 dicembre 1655, *Bull.* cit. p. 66: *Ut in Missarum solemnium, et Vesperarum in Cappellis pontificiis celebratione sacerdotis assistentis, ac diaconis, et subdiaconis officia per canonicos s. Joannis Lateranensis, ac s. Petri, et s. Mariae Majoris de Urbe respective peragantur.* Vale a dire, l' uffizio di prete assistente, equivalente all' arcidiacono, dovesse esercitarlo un canonico Lateranense, quello di diacono un canonico di s. Maria Maggiore, il che tuttora è in vigore. Così soppresse i precedenti ministri assistenti della cappella pontificia. Feci pure menzione del disposto col breve *Alias nos*, de'10 giugno 1657, *Bull.* cit. p. 182: *Erectio quatuor officiorum clericorum ceroferariorum Cappellae pontificiae, Bussolanti* (*V.*). Dissi per ultimo de'cantori pontificii, e della loro antica uffiziatura quotidiana, feriale e comune, eseguita nel palazzo apostolico, sino alla metà del pontificato di Pio VI. Degli uffici del suddiacono apostolico e degli accoliti apostolici nella cappella pontificia tratta ancora il Chiapponi. L'ufficio di diacono e di suddiacono della cappella pontificia, ha ancora l'onorevole prerogativa di immediatamente assistere la persona del sommo Pontefice nella rispettiva qualifica di diacono e suddiacono in tutte le funzioni che esso faccia, fuori il solenne pontificale (oltre quelle altre descritte a Cappelle pontificie), nel quale un cardinale diacono esercita il ministero di diacono, ed un uditore di rota quello di suddiacono. Per cui nella stretta etichetta, i canonici delle 3 patriarcali basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana (alle quali classi appartengono, come ho detto, i 3 ministri sacri della cappella pontificia), fino a recentissimo tempo mai non accettavano l' invito di fare da ministri sagri a'cardinali stessi, fuori cioè della cappella pontificia, ritenendosi che i ministri sagri i quali immediatamente assistono il Papa, non sia conveniente che assistano altri. Da questa regola però si ritiene eccettuato il caso nel quale, compreso il celebrante, sieno tutti canonici delle patriarcali basiliche mentovate. Come ancora l'assistenza a'cardinali nelle benedizioni nella *Chiesa di s. Teodoro* dell'*Arciconfraternita del ss. Cuore di Gesù* detta de'*Sacconi*, considerandosi tutti come confratelli. Al sommo Pontefice inoltre si assiste dal diacono e suddiacono della cappella pontificia, in tutte le funzioni comprese le consagrazioni delle *Chiese* (e della recentissima di s. Paolo parlerò a Tempio), degli *altari*, e de'*battisteri*; e nella *Coronazione delle s. Immagini* (e dell'ultima fatta nella basilica Vaticana farò parola a Teatine), benedizioni di *campane* (di che farò menzione a Torre campanaria), benedizioni col ss. Sagramento, ed altre consimili. Si deve

avvertire, che ritenendosi i tre capitoli delle memorate basiliche patriarcali di eguale rango, vi è l'inveterata consuetudine, che quando trattasi di tali sagre funzioni fuori delle ordinarie cappelle pontificie, e che abbiano luogo in alcuna delle stesse 3 patriarcali basiliche, allora quello de'sagri ministri che appartiene a quel capitolo fa da diacono, ed a propria scelta invita un altro concanonico a fare da suddiacono, cedendo per antica conveniente consuetudine il collega ministro. Quando però non trattasi di funzione nelle dette 3 patriarcali, sempre intervengono all' assistenza il diacono e il suddiacono, e non mai l'arcidiacono ossia il prete assistente, il quale però esercita l'uffizio di diacono se il Papa eseguisce la funzione nella sua basilica Lateranense, deputando un proprio concanonico all'uffizio di suddiacono. Vi sono esempi che il diacono e suddiacono fecero a' Papi da ministri assistenti a funzioni, nelle quali incombe ad esercitare l' uffizio a due cardinali diaconi, come nel 1831, nel quale Gregorio XVI eseguì la funzione della *Lavanda de'piedi*, assistito da'prelati Luigi Theodoli diacono e canonico Vaticano, e Francesco Pentini suddiacono e canonico Liberiano. Gli attuali ministri sagri della cappella pontificia sono i prelati: mg.r Antonio Rossi-Vaccari canonico Lateranense, prete assistente; mg.r Lorenzo Lucidi canonico Vaticano, diacono; mg.r Francesco Pentini canonico Liberiano, suddiacono.

All' ordinazione de' suddiaconi decretò nel 253 il concilio di Cartagine, che la materia fosse la patena e il calice vuoto, che il vescovo facesse toccare agli ordinandi, ricevendo dall' arcidiacono le ampolle piene, il bacile e il pannolino per asciugar le mani. Vedasi il *Pontificale Romanum: De ordinatione subdiaconi. Pro ordinatione subdiaconorum parentur calix vacuus, cum patena superposita, urceoli cum manutergio, et liber epistolarum.* Pel conferimento del suddiaconato il rinomato concilio d'*Elvira*, celebrato in principio del IV secolo, prescrisse: »Il suddiacono non riceve l'imposizione delle mani, ma riceve dal vescovo la *Patena* (*V.*) e il *Calice* (*V.*) vuoto; e dall'arcidiacono l'*Ampolla* (*V.*) coll'acqua e il vino, e lo sciugamano". Quanto alle disposizioni richieste per ricevere il suddiaconato, si riportano a *Ordine*; così l'*Età* (*V.*), bisognando aver toccato i 22 anni, prenderlo nelle *Quattro Tempora* (*V.*), osservare gl'*Interstizi* (*V.*), altrimenti occorre la dispensa dell' *Extra Tempora* (*V.*). Per la sconsagrazione del suddiacono si può vedere DEGRADAZIONE e SACERDOZIO. Pretendono alcuni che anticamente il suddiaconato venisse conferito dai semplici *Sacerdoti* o da' *Corepiscopi* (*V.*). La forma dell' ordine consiste nelle parole che il vescovo indirizza a'suddiaconi. Le funzioni de'suddiaconi ponno ridursi a 6 principali, secondo il Pontificale romano: 1.° aver cura de'*vasi sagri* che servono pel *sagrifizio*; 2.° versare il *vino* e l'*acqua* nel *calice*; 3.° cantare l'*epistola*; 4.° sostenere il *libro* degli evangeli; 5.° portar la *croce* nelle *processioni*; 6.° presentare l'*acqua* al sacerdote per la *Lavanda delle mani* (*V.*), servire il *diacono* in tutte le funzioni, ricevere le offerte del popolo. Dice il p. Chardon, che all'ordinazione de'suddiaconi molte ceremonie si aggiunsero, specialmente dopo la sua computazione fra' maggiori ordini. Gli ordinandi si prostrano, come quelli che vanno a ricevere il diaconato e il presbiterato, e si cantano per loro come per gli altri le *Litanie de' santi.* Anticamente la loro ordinazione più semplicemente facevasi, come dispose il ricordato concilio di Cartagine. Anche adesso nella chiesa latina non s'impongono le mani a'suddiaconi, ma il vescovo porge loro il calice vuoto colla patena, e gli altri ornamenti che convengono al loro ordine; *amictu, non tamen super caput, alba, cingulo, manipulum in mano sinistra, tunicellam sive dalmatica super brachio sinistro, et*

candelam in manu dextera. Dà poi loro il libro dell'epistola col potere di leggerle nella chiesa. Così il loro ministero è ridotto al servigio dell'altare, e a ministrar al vescovo o sacerdote ne'solenni sagrifizi. Il vescovo ordinante, dopo aver invocato per l'ordinando l'intercessione dei santi, e avergli esposti i doveri cui va ad assoggettarsi, gli fa toccare il calice e la patena vuoti, lo avverte delle virtù che deve avere, e fa una preghiera colla quale chiede per esso a Dio i doni dello Spirito santo; indi lo veste della dalmatica, e gli mette in mano il libro dell'epistole che si cantano nella messa. Aggiunge Chardon, che anticamente i suddiaconi erano segretari de'vescovi, che gl'impiegavano in viaggi e maneggi ecclesiastici; aveano il carico delle limosine e dell' amministrazione temporale, e fuori di chiesa facevano le stesse funzioni che i diaconi. Sulla *Consagrazione del Papa* (*V.*), in *Sacerdote* o in *Diacono*, se già non lo fosse, ne parlai anche a SACERDOZIO: il Magri riporta il rito del Ceremoniale romano del Patrizi, tit. 2 *De promotione ad subdiaconatum*, occorrendo ordinare suddiacono il nuovo eletto Pontefice. »Comparirà il sommo Pontefice vestito col rocchetto, sopra del quale metterà l'amitto in maniera che lo possa porre in testa, poi il camice e il cingolo, e finalmente il piviale, che dal collo gli penda tutto dietro le spalle, e con la mitra in capo. Fatta la confessione col vescovo celebrante, leggerà l'introito della messa nel suo trono, e l'altre orazioni conforme al solito. Nel tempo delle litanie de'santi, il Papa s'inginocchierà nel faldistorio senza mitra, ed il vescovo nello sgabello posto alla sinistra, ma colla mitra per dare poi a suo tempo in piedi la benedizione solita. Finite le litanie, il Papa ritorna al suo trono, ove sedendo con la mitra in testa riceve dal vescovo, che sta in piedi, la patena, calice, ampolline, ec. col bacile e sciugamano, colla solita forma. Al tempo di ricevere gli abiti sagri, sedendo il Papa senza mitra, gli viene posto in testa l'amitto dal vescovo, che sta in piedi colla mitra in capo; subito il Papa ripiglia la mitra, e gli vien dato il manipolo; poi levatasi la mitra e spogliatosi del piviale, se gli pone la tonicella, e così vestito siede colla mitra, e riceve dal vescovo il libro dell'epistole. Finita la messa il Papa ripiglia il piviale al solito, ritornando alle sue stanze". L'ultima volta che si praticò l'ordinazione d'un Papa in suddiacono, pare che fosse per s. Celestino V nel 1294, che presto fece la solenne e clamorosa *Rinunzia del pontificato* (*V.*). Questo Papa concesse a fr. Francesco de Apt sacerdote francescano, la facoltà di conferire gli ordini minori a Lodovico figlio di Carlo II re di Sicilia, indi lo fece arcivescovo di Lione, la qual collazione annullò poi il successore Bonifacio VIII, onde restò suddiacono e sagrista. Questo lo racconta Novaes nella *Storia di s. Celestino V*, ma vi noto inesattezza, come potrà vedersi nella biografia di s. *Luigi* o Lodovico vescovo di Tolosa, da Bonifacio VIII dispensato per essere vescovo di Tolosa, e lo consagrò a Perugia, come accennai nel vol. LII, p. 149. Riferisce il p. Benoffi, *Storia minoritica* p. 108, che Bonifacio VIII promosse al vescovato s. Lodovico, ma ricusò accettare se prima non gli veniva accordata la dispensa di professare la regola minoritica per adempiere il voto fatto quando fu in ostaggio pel padre; ciò che eseguito, fu poi consagrato dal Papa. Vi furono de'vescovi mai consagrati, anzi neppure ordinati suddiaconi, che figli di sovrani o gran principi fecero da altri governare la loro chiesa. Paolo V ad istanza del re di Francia creò arcivescovo di Reims e cardinale Lodovico *Guisa*, il quale restò suddiacono, come vuole Novaes. Il Sarnelli nel t. 8 ci diè la lett. 25: *Essendo taluno ordinato per forza suddiacono, se sia tenuto osservare la castità*, il cui voto è annesso all'ordine. Opina che se la forza è stata assoluta e precisa, non è tenuto ad osservare la

continenza, perchè non ha ricevuto nemmeno il carattere del sagramento; ne riporta le ragioni, ed una risoluzione della s. rota, che dichiarò nulla un'ordinazione simile d'un suddiacono. Rinaldi all'anno 847, n.° 31, registra una dispensa concessa da s. Leone IV al suddiacono Switino o Etelvolfo, che succedendo al padre dovea divenir re degli angli, e di prender moglie: ciò prova che allora era il suddiaconato ordine sagro. Di queste e di altre dispense trattai a Dispense celebri. Narra Novaes nella *Storia di Clemente XI*, che avendo questi concesso a Filippo Ernesto conte d'Hohenlohe suddiacono, la dispensa di contrarre matrimonio con una cattolica, ed avendo esso sposato un'eretica, con breve de'25 giugno 1706 al vescovo d'Erbipoli, il Papa ricusò di convalidarlo, non ostante i gravi danni che potevano conseguire da tale rifiuto; bensì esortò il prelato a procurare la conversione della donna al cattolicismo. A Ordinazioni de' Pontefici, e negli articoli degli ordini sagri, notai molti esempi degli ordini conferiti da'Papi. Qui ricorderò, che Clemente VI nel 1350 in un sol giorno ordinò suddiacono, diacono e sacerdote Umberto, che avea rinunziato il Delfinato di Francia. Alessandro VI commise nel 1493 ad un cardinale di conferire in un giorno il suddiaconato e diaconato a Cesare e Giovanni *Borgia*, che poi creò cardinali, e al primo permise in seguito di rinunziare alla porpora ed ai vescovati che gli avea conferito, e di ammogliarsi. Benedetto XIII facilmente conferiva tutti gli ordini sagri, inclusivamente al suddiaconato. Benedetto XIV dopo aver conferito gli ordini minori al cardinale duca di York, l'ordinò suddiacono e diacono. Il regnante Pio IX promosse a'sagri ordini sino al presbiterato mg.r Edoardo Borromeo, ora suo maestro di camera. Dice il Bernino nell'*Istoria dell'eresie*, che Pelagio II Papa del 578 obbligò i suddiaconi alla recita delle 7 *Ore canoniche* (*V.*). La *Tonicella* (*V.*) fu l'abito proprio e antichissimo de'suddiaconi, della forma della *Dalmatica* (*V.*), ma con maniche più strette: le altre vesti suddiaconali sono l'*amitto*, il *camice*, il *cingolo*, il *manipolo*. Nota Sarnelli che il manipolo del suddiacono era un fazzoletto che tenevano attaccato al braccio sinistro per nettare e pulire i sagri vasi: perciò se non nella forma, almeno nell'uso fu differente il manipolo sacerdotale. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica*, cap. 53: *Della dalmatica detta volgarmente tonacella*, dice che fu assegnata a'suddiaconi molto tempo dopo de'diaconi, ma più angusta, e ne accenna l'uso s. Gregorio I colle parole, *ut induti lineis tunicis procederent*. Quanto alla forma, vuole Baronio che fosse *pectoralem tunicam sine manicis textam*. Che si usasse diversa la veste del suddiacono da quella del diacono, lo dissi con altre analoghe notizie a Dalmatica. Oltre la tonicella, veste propria de'suddiaconi, essi in determinati tempi usano la *Pianeta* (*V.*) ripiegata nella parte anteriore, ed il *Piviale* (*V.*). Osserva Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, ed io dico a Epistola, che i monaci certosini non usando suddiaconi nelle loro messe solenni, un monaco da coro canta l'epistola, un altro serve da diacono colla cocolla bianca, sulla quale pone la stola solamente quando canta l'evangelo: la *Stola* (*V.*) è interdetta a'suddiaconi. Invece notai a Certosine, che il vescovo che le consagra dà loro la stola sacerdotale, il manipolo nel braccio destro, pronunziando quasi le stesse parole usate nell'ordinazione de' diaconi e suddiaconi: le vergini così consagrate cantano l'epistola alla loro messa conventuale, usano la stola quando cantano il vangelo all'uffizio notturno di 12 lezioni, e con tali ornamenti sono sepolte. Nell'articolo Sepoltura, dicendo come si seppelliscono gli ecclesiastici ed i suddiaconi, per questi rimarcai senza stola. Alcuni Papi concessero per privilegio l'uso de' *Sandali* (*V.*) a' suddiaconi di

qualche chiesa, come s. Leone IX ed Eugenio III a'7 suddiaconi della cattedrale di Colonia. In alcune cattedrali, egualmente per privilegio pontificio, hanno l'uso della *Mitra* (*V.*) il diacono e suddiacono ministrando al vescovo, come in quella di *Poitiers*. Di altri ornamenti sagri accordati a'suddiaconi ne feci menzione ai loro luoghi, ed alle chiese cui appartennero. A Diacono notai, che il concilio di Trento prescrisse che in ogni cattedrale il *Capitolo* (*V.*) si componesse di 3 ordini, preti, diaconi e suddiaconi; ed osservai che nell'arcibasilica Lateranense, talvolta nell'ordine de'diaconi e suddiaconi vi sono de' vescovi e anche de' patriarchi. Leggo in Nardi, che i canonici suddiaconi cominciarono soltanto ne' secoli IX e X. In una donazione di Ramperto vescovo di Brescia dell'824, vi sono sottoscritti i canonici preti e diaconi, e perfino i suddiaconi cattedrali, imperocchè a quell'epoca si cominciò a far canonico qualche suddiacono, ciò che però non erasi mai costumato ne' secoli anteriori. Nel concilio di Ravenna del 967 Papa Giovanni XII concesse all'arcivescovo di Magdeburgo gli stessi onori che aveano gli arcivescovi di Treveri, Colonia e Magonza, e che i suoi 12 preti, 7 diaconi e 24 suddiaconi cardinali, cioè cattedrali, potessero usar le dalmatiche quando ministravano all'altare maggiore, salvo i giorni di digiuno, e nelle feste usar potessero i sandali. Rilevò il Lupi, *Dissert.* 3, che solo in questi tempi si cominciarono ad ammettere tra'canonici de'suddiaconi, mentre prima non erano che preti e diaconi; ma che i suddiaconi canonici erano stimati come gli altri canonici, e reputati assai più de'preti e diaconi del clero minore. Qualche raro esempio di ciò si vide anche tra'cardinali di s. romana chiesa. Il Muratori nella *Dissert. sui canonici*, riferisce che sino dal 615 i canonici erano appellati col nome di *Cardinali* (*V.*), attributo che proveniva loro dall'essere gli unici *ex cardine*, *ex sede*, cioè incardinati nelle proprie chiese, fissi e stabili, essendo considerata la cattedra vescovile il cardine su cui tutto poggiava e tutto si aggirava. Quindi siccome il collegio de'preti, diaconi e suddiaconi cattedrali, ossia *Presbiterio* o *Capitolo*, formava un corpo solo col vescovo e n'era il senato; così per appartenere appunto a questo cardine i canonici furono detti preti del cardine o cardinali, diaconi del cardine o cardinali, suddiaconi del cardine o cardinali; appellazione derivata dal presbiterio romano, senato del Papa, cardinali di s. romana chiesa, in senso di titolo distintissimo e onorificentissimo, non che di dignità e quali *Cardines universalis Ecclesiae*, non avendolo i canonici delle insigni chiese di Roma. Furono detti dunque cardinali i canonici della cattedrale, come appartenenti al presbiterio vescovile, membri della chiesa cattedrale. In questo senso il nome *cardine* o *cardinalis*, ch'è lo stesso, si usava per canonico anche a tempo di s. Gregorio I del 590, e poi restò ad alcune chiese più antiche e più illustri metropolitane. Nel detto concilio di Ravenna Giovanni XII nell'indicato senso chiamò cardinali i preti, diaconi e suddiaconi di Magdeburgo, *de cardine* ossia cattedrale, *Cardinalibus primae sedis*, del presbiterio vescovile o arcivescovile. Indi ne'monumenti antichi trovansi preti, diaconi e suddiaconi cardinali ordinari delle chiese di Milano, Bergamo, Lodi, Asti, e per non dire di altre, eziandio della metropolitana di Ravenna (i cui suddiaconi erano 7), la quale volendo imitare Roma, ebbe le chiese di titoli cardinalizi, vale a dire cappelle e oratorii urbani e suburbani soggetti a'canonici chiamati cardinali, nome generico di onore attribuito un tempo a quasi tutti i canonici cattedrali, e siccome titolo d'onore non sempre i canonici l'assumevano nelle sottoscrizioni. Quanto ad altre erudizioni sull'uffizio de'suddiaconi, aggiungerò con Chardon, che gli accoliti servivano all'altare sotto i diaconi, e face-

le funzioni de'suddiaconi, prima che
i s'istituissero: ora il Pontificale ro-
non assegna loro altro impiego, che
di portar il candelliere, d'accen-
i lumi, e di preparare l'acqua e il
pel sagrifizio. Dicono Magri e Sar-
che anticamente non incombeva ai
aconi cantar l'epistola, ma a' *Lettori*,
costumano oggidì i greci, affermano-
l'Amalario, *De divinis officiis* lib. 2,
1, onde il suddiacono nell'ordina-
non ricevea il libro dell'epistola, il
fu poi introdotto. Cominciò tale uso
ggersi l'epistola da'suddiaconi nella
a romana, per pura permissione, co-
otò il Micrologo, *De eccles. observ.*
3, e narrai meglio ad Epistola. Ivi
i, che di qua è nata la ceremonia
rarsi la pianeta piegata nel tempo
giuno (restando col camice, de'cui
i feci parola nel vol. VIII, p. 270),
lo il suddiacono, vuol cantare l'epi-
nella messa, non facendo allora l'uf-
li suddiacono, ma di lettore, e lo av-
l'Amalario lib. 3, cap. 15. Neppu-
a uffizio del suddiacono di tener la
a involta nel velo in tempo del ca-
ma dell'accolito, che poi la conse-
al suddiacono; non usava in prin-
la tonicella, ma il solo camice, co-
stumano i greci; per cui in Sicilia
lamento contro s. Gregorio I quale
luttore de'riti greci, fra' quali si fa
trare da'suddiaconi senza veste sa-
col solo camice. Il Papa scrivendo
covo di Siracusa l'*Epist.* 53, lib. 7,
se con queste parole. « Subdiaconus
ut spoliatos procedere facerem an-
consuetudo Ecclesiae fuit; sed pla-
uidam nostro Pontifici, nescio cui,
s vestitos procedere praecepit. Nam
e Ecclesiae numquid traditionem
ecis acceperunt? Unde habent ergo
ut subdiaconi lineis in tunicis pro-
t, nisi quia hoc a matre sua roma-
clesia perceperunt? " Esorta Ma-
suddiaconi, che cantando l' episto-
peccato vieppiù mortalmente pec-
cano, secondo l'insegnamento di gravis-
simi dottori, i quali dichiarano che non
peccano se la cantano senza manipolo,
per essere questo abito loro proprio in
origine per nettare i vasi sagri di cui sono
ministri; anzi essendo il suddiacono sco-
municato, dice Magri, potrà cantar l'e-
pistola senza manipolo per non incor-
rere nell' *Irregolarità* (*V.*), e soggiun-
ge che questa dottrina si verifica molto
più nel diacono cantando l'evangelo nel-
la messa, nella quale è ministro più im-
mediato del suddiacono. Anticamente il
suddiacono teneva la patena, non dietro
il sacerdote, ma in faccia, essendo l'altare
isolato, per denotare la costanza delle san-
te donne, le quali seguirono Cristo nella
passione, quando gli apostoli, figurati nel
diacono, che sta dietro il celebrante, tutti
fuggirono. Mentre il suddiacono tiene il
libro al diacono che canta l'evangelo, mai
s'inginocchierà, come nè anco gli accoli-
ti, che allora sostengono i candellieri, ma
resteranno immobili, ancorchè tutti gli
altri genuflettessero, e lo prescrive il *Cae-
remoniale Episcoporum* lib. 1, cap. 10.
De'suddiaconi e loro uffizi molte erudi-
zioni abbiamo dal Sarnelli. Li chiama *Hy-
peretes*, sinonimo d'*Hypodiaconi* o *Sub-
minister*, sotto-ministro, sotto-diacono;
e sebbene ne'tempi del concilio di Lao-
dicea, tenuto nel IV secolo, l'ordine del
suddiaconato era già maggiore rispetto
agli altri 4 minori, non però ancora sa-
gro, perciò il suddiacono, per divieto di
quel concilio, non poteva entrare nel *Dia-
conico* (di cui riparlai a Sagrestia) desti-
nato alle persone sagre, ma stava alla sua
porta; nè eragli lecito toccare i vasi sa-
gri, che ivi erano co'sagramenti, perchè
l'uffizio del suddiacono è di toccare i vasi
sagri, ma vuoti: in fatti nella messa so-
lenne pone sull' altare il *corporale* che
cava dalla *borsa*, pulisce il calice e la pa-
tena col *purificatorio*, sostiene la pate-
na coperta colle estremità del *velo* che
pende dalle sue spalle (ricevendo con es-
sa l'*incensazione* dal diacono, che gli dà

poi la *pace della messa*, ed il suddiacono la porta al coro, comunicandola al 1.° di qualunque ordine, e in fine all'accolito che l'ha accompagnato: però nella *cappella pontificia* il prete assistente la prende dal cardinal 1.° *prete* e dà a'cardinali, prelati e altri, e comunicatala al ceremoniere, questi termina di dispensarla; questo uffizio ne' pontificali l' esercitano il cardinal vescovo assistente, ed un uditore di rota qual suddiacono apostolico), ed a suo tempo dopo che il celebrante ha adoperato la patena, la cuopre colla *palla*, piega il corporale, lo ripone nella borsa, e questa pone sul calice, che coperto col velo lo lascia sull'altare o porta alla credenza. Anche il concilio di Agde proibì a'suddiaconi l'ingresso nel diaconico o *segretario*, sebbene il sovrallegato concilio di Cartagine determinò l'ordinazione suddiaconale colla tradizione del calice e della patena vacui, ed il concilio di Braga vietò a'chierici inferiori di toccare i vasi sagri, se non suddiaconi. Balsamone ed altri fecero la distinzione, che i suddiaconi non ponno toccare i vasi sagri mentre contengono i divini sagramenti, non già quando sono vacui, appartenendo al loro uffizio il nettarli, e perciò fu ad essi concesso il manipolo, non però la stola ch'è loro interdetta. Di altre ingerenze che esercitarono i suddiaconi e degli altri loro uffizi ragiono a' loro articoli; come e per non dire di altro del licenziare dalla *Chiesa* i *Catecumeni* o *Neofiti*; che risponde all'invito dell'*Orate fratres*, del celebrante; e dell' invito *Levate*, dopo l' intimazione del *Flectamus genua* del diacono (che anticamente diceva l'invito), di che trattai a Genuflessione, Oremus, Preghiera. Per l'uffizio del suddiacono nella messa solenne, si può leggere l'ab. Diclich, *Dizionario sacro-liturgico: Messa solenne*. Negli articoli Imperatore, Sovrani, Diacono, Stocco e Berrettone ducale benedetti, Coronazione dell' imperatore, ed in quelli analoghi a quanto accennerò, narrai come l'imperatore del s. romano impero, o altro sovrano, assistendo nella notte di *Natale* nella cappella pontificia all'uffiziatura del *mattutino*, dopo avere dal Papa ricevuti i distintissimi donativi dello stocco e berrettone ducale benedetti da lui, vestivano la *cotta* e il *piviale* (l'imperatore anche la *stola*); l'imperatore cantava la vii lezione, gli altri sovrani o gran principi la v. Che quando l'imperatore interveniva alla messa pontificata dal Papa, vestito di cotta, stola, dalmatica o tonicella, esercitava all'altare alcuni uffizi diaconali e suddiaconali; poichè dopo il canto dell' evangelo, ministrando al Papa, gli presentava il *corporale*, la patena con l'ostia, il calice col vino, l' ampolla con l' acqua; presentando il libro, versando l'acqua per la lavanda delle mani, sostenendo l'estremità del manto pontificale, oltre altri riverenti omaggi. Ne'citati luoghi pure dissi le ceremonie solenni della coronazione imperiale, in cui ancora l'imperatore fungeva diversi uffizi del diacono e del suddiacono; quali ornamenti ecclesiastici i Papi attribuirono agl'imperatori ed altri sovrani, e come essi furono annoverati tra'canonici Vaticani con assumerne l'insegne corali, ed i secondi per venerare da vicino il *Volto santo* (*V.*), e le altre reliquie maggiori che si venerano in quella basilica. Il Durando nel *Rationale div. offic.* lib. 2, cap. 8, dice che l'imperatore deve avere l'ordine suddiaconale, perchè nel codice *Valentinianus* dist. 9, 3, l'imperatore è detto: *Adjutor, et defensor tuus, ut meum ordinem decet, semper existam.* Ed inoltre, che nella funzione della coronazione, dopo essere stato ricevuto per canonico dal capitolo di s. Pietro, si vestiva de' sandali, della tonicella e sopra assumeva il paludamento imperiale. La *Glossa* nel citato capo, sopra la parola *Ordinem*, ecco come si esprime: *Ex hoc verbo dixerunt quidam, quod imperator debet habere ordinem subdiaconalem; sed non est verum, quia habet militarem characterem.* Altre ra-

i si ponno vedere in Sarnelli nella let-
17 del t. 6 e ricordata anche a STOCCO
altri scrittori: *Se l' imperatore ro-*
io deve avere l'ordine suddiaconale.
a lettera 3.ª del t. 8 egli discorre: *Del*
iiaconato e accolitato, strettamente
largo modo intesi: E de' principi be-
eriti di s. Chiesa, onorati dalla me-
na. Pertanto riferisce, che nella so-
ie coronazione dell' imperatore, de-
ta in un Pontificale antico stampato
Venezia nel 1572, è notato che se gli
are l'uffizio del suddiacono per ono-
lezza, non altrimenti perchè abbia tal
ne, poichè per conferire l' ordine ci
e la materia e la forma, e nelle messe
ate si tollera che un laico faccia que-
ffizi.» L'imperatore nel giorno della
nazione, nella basilica Vaticana, pri-
indossa la cotta e l'almuzia, e viene
uto tra'canonici di s. Pietro, *in ca-*
cum et fratrem, e dopo altre cere-
ie nella cappella di s. Gregorio siede
mette i sandali, e stando in piedi si
e della tonicella, e sopra questa il pa-
mento imperiale nella cappella di s.
rizio, dal 1.° vescovo cardinale è un-
ll'olio de' catecumeni nel braccio de-
e nelle spalle, perchè all'altare di s.
'o non si unge, nè si ordina che il solo
ano Pontefice (secondo l' istituzione
Gregorio I, ma dissi a LIMINA che
gorio XVI vi consagrò vescovi 4 car-
li). Ciò fatto, è condotto l'imperato-
detto altare, dove il Papa comincia
iessa, poi questi va al trono e quivi
ll'imperatore la spada e gliela cinge;
gli dà il pomo d'oro e lo scettro, e
mente lo corona imperatore colla co-
dell'impero. Il priore de' suddiaconi
tolici canta le laudi all' imperatore.
o queste cose l'imperatore depone la
na e il manto, e senza corona e scettro
fare l'offerta di monete d'oro (Can-
eri, *De secretariis* t. 2, p. 830: *De*
oni, aut subdiaconi munere ab im-
toribus praestito aliisque solemnibus
emoniis in eorum coronatione ser-
vatis, dice che Carlo V dopo l'offertorio
offrì 30 doppie da 4 ducati l'una, e come
suddiacono vestito andò all' altare con
Clemente VII, e ministrò il calice e la pa-
tena, e l'acqua che s'infonde nel vino) a
piedi del Papa; indi l'imperatore colla so-
la tonicella segue il Papa all'altare, *et illi*
in locum subdiaconi calicem et patenam
cum hostiis offert; deinde aquam infun-
dendam in vinum, et retrahent se ad par-
tem dextram stat usquequo Pontifex ad
sedem eminentem comunicaturus rever-
tatur". Quanto all'*Accolito*, che deve pre-
parare i sagri vasi, e anticamente soste-
neva, oltre la patena involtata, anche la
Fistola (V.) colla quale si dispensava al
popolo il *Sangue di Cristo* sotto le specie
sagramentali, sostiene il candelliere colla
candela accesa quando il diacono canta
il vangelo, ricorda e come narrai altro-
ve, che il doge di Venezia quando ince-
deva solennemente, fra le altre insegne
d'onore e di dignità, che lo accompagna-
vano, era preceduto da un accolito in ve-
ste paonazza con un cereo non acceso in
mano (altri dicono acceso e su candellie-
re), per concessione d'Alessandro III. In-
di ritornando a parlare dell'imperatore
nuovamente riporta dalla *Glossa* il can.
Porro, dist. 63, verbo *Ordine: Ex hoc*
verbo dixerunt quidam, quod imperator
debet habere ordinem subdiaconalem;
sed non est verum, quia habet militarem
characterem, ut 1, q. 1 *quod quidam. Ge-*
rit tamen officium subdiaconi cum mi-
nistrat episcopo. E conclude:» Così an-
che il doge di Venezia risponde all' in-
troito del celebrante, e lo fa più volte l'an-
no pubblicamente nella basilica di s. Mar-
co con grandissima edificazione". Riferi-
sce Cancellieri nella *Storia de' possessi*
p. 211, che celebrando Alessandro II in
Lucca, gli fece da diacono il vescovo, e
da suddiacono il gonfaloniere che avea
moglie. La festa de' *Pazzi* (*V.*) fu altresì
chiamata la *festa de' sotto-diaconi* o *sud-*
diaconi. Di quanto riguarda i suddiaco-
ni di altri riti ne tenni proposito agli arti-

coli de'patriarcati, delle nazioni, o in quelli liturgici, o delle vesti sagre; mentre di quelle de'suddiaconi greci ne parlai nel vol. XXXII, p. 145 e 148. I greci chiamarono il suddiaconato *Hypodiaconatus*, e il suddiacono *Hypodiaconus*, essendo per la chiesa greca ordine minore. Dice Magri, che anticamente il suddiaconato non pare che fosse ordine sagro, come lo divenne poi, e si conferisce in un medesimo giorno col diaconato, sebbene ammogliati e senza obbligarli a dividersi dalle mogli, come notai a CELIBATO, ma poi il suddiacono non può congiungersi in matrimonio. Nell'ordinazione si dà al suddiacono il bacile e boccale, ponendogli un asciugamano sulle spalle, per indicargli ch'è divenuto ministro delle cose significate per tali stromenti, e recitando un'orazione che esprime la santità delle funzioni di quest'ordine. Il suddiacono quindi subito esercita il suo uffizio, dando da lavare le mani al vescovo, stando però alla porta del *Sancta Sanctorum*, non essendogli permesso di entrarvi, nè toccare i sagri vasi, secondo il decreto del concilio di Laodicea. Anche il p. Chardon asserisce, che mentre i sacerdoti e diaconi greci sono ordinati dinanzi l'altare in tempo della messa solenne, i suddiaconi si ordinano prima del suo cominciamento in sagrestia o fuori del santuario, ma coll'imposizione delle mani e per le ragioni che riporta, e così viene conferito il lettorato, ch'è altro ordine minore tra i greci. Le funzioni del suddiacono sono di preparare i vasi sagri per la celebrazione del sagrifizio, e che devono essere portati all'altare dal diacono. Egli ministra il suo ufficio vestito di tonaca stretta, e si cinge d'una zona, veste che Magri chiama camice. Il capo de' suddiaconi o arcisuddiacono, come già rimarcai, dicesi *Domestico*, vocabolo appropriato anche a'capi d'altri uffizi. I diaconi colla loro stola detta orario, accennavano ai suddiaconi quando doveano far partire i catecumeni, e allontanare tutti quelli che non vi dovevano assistere, non che serrare le porte del *Sancta Sanctorum*, di cui è custode in tempo della celebrazione. Vedasi Renaudot, *Liturgiarum orientalium collectio*.

SUELLI, *Suellum*. Sede vescovile e piccola antica città di Sardegna, ricordata da Tolomeo ed anche da diversi moderni geografi, posta nel seno di Cagliari, il cui arcivescovo porta il titolo di signore e barone della medesima, la cattedrale della quale ebbe il capitolo composto del decano e di 5 canonici, e già esisteva nel principio del secolo XI, suffraganea della metropoli di Cagliari, la più antica della *Sardegna*, nel quale articolo e in quello di *Sassari* ne riparlai, sia per essere stata metropoli civile della nazione, e per conseguenza ivi precipuamente fu promulgato il cristianesimo, sia per la costante tradizione e pel consenso comune degli scrittori. Il 1.° vescovo che si conosca è s. Giorgio d' Estampachet del suburbio di Cagliari, nato da genitori cospicui per pietà, onde meritarono che nel battesimo del figlio un angelo gl'imponesse il nome. Sino dalla tenera età divenne chiaro per santità di vita e per sapere, perito non meno nell'idioma latino che nel greco, per cui di 22 anni e verso la metà del secolo XI fu scelto in vescovo di Suelli. A lui si attribuisce l'edificazione della cattedrale, ove fu tumulato quando morì nel principio del secolo XII, dopo lunghissimo vescovato, onorato da Dio colla gloria de'miracoli. Furono suoi successori: Giovanni; Pietro del 1112; N. del 1220, eletto poi da'canonici di Cagliari in loro arcivescovo; Sergio del 1237; N. del 1263; Giacomo de Maltio francescano e custode della provincia di Milano, creato nel 1380 da Urbano VI, il quale nel 1387 gli sostituì l'agostiniano Benedetto; nel 1427 Elia francescano, che altri dicono eletto nel 1410 da Alessandro V vescovo di Chiusi, dicendo che a Benedetto successe Antonio, deposto nel sinodo di Pisa da Alessandro V,

perchè ubbidiva e difendeva Gregorio XII più legittimo di lui. Giovanni XXIII non riconoscendo l'elezione d'Elia al vescovato di Chiusi, lo trasferì a questo di Suelli, e Martino V dicesi che nel 1420 unì la sede alla metropoli di Cagliari; altri vogliono che l'unione l'effettuasse Alessandro VI, altri Giulio II. Da un documento sembra che nel 1565 non fosse Suelli ancora unita a Cagliari, ma i critici meglio l'attribuiscono ad *Usel* o *Uselli*, altra sede di Sardegna. Mattei, *Sardinia sacra* p. 120, *Ecclesia Sullensis*.

SUERT (*Suerten Chaldaeor.*). Vescovato del Kurdistan di rito caldeo, nella Turchia d'Asia orientale, con residenza del vescovo in Suert, che altri chiamano *Sert* o *Seert* o *Sceret*, capoluogo d'un sangiacato, paese dell'antica Assiria, diverso da quello della Media, provincia corrispondente all'antica Gordiana o paese de'carduchi o kurdi. Suert è una delle città della Turchia asiatica, pascialato 30 leghe distante da Diarbekir, in una piccola pianura circondata da alte montagne ed irrigata dal Khabur. Ha l'apparenza d'un grande villaggio, e contiene 3 piccole moschee, collegio e chiesa armena e caldea, poichè oltre i turchi è abitata da' caldei e dagli armeni. La situazione di questa città e la tradizione degli abitanti fanno presumere ch'essa occupi l'area dell'antica *Tigranocerta*, fondata (non pare da Tigrane II e al tempo della guerra di Mitridate VII) nella Grande Armenia presso le sponde del Tigri e del Niceforio, da Tigrane I fiorito 565 anni avanti l'era nostra e re d'Armenia, che le diede il proprio nome e ne fece la capitale de'suoi stati. Secondo Plutarco era grande, bella e molto ricca; ma al dire di Strabone, l'arrivo di Lucullo in Armenia fu cagione che rimase imperfetta, e in seguito si fece grande e popolosa. Ed aggiunge, che quando Lucullo prese questa piazza l'anno 69 prima di nostra era, la saccheggiò, e rimandò gli abitanti nelle diverse città dalle quali eransi tratti per popolarla: nondimeno ebbe ancora molta importanza sin dopo l'invasione de'saraceni, ma in *Suert* o *Sert* non vi si trovano antichità. Imperocchè non debbo tacere, che disputandosi sul sito ove surse la celebre *Tigranocerta*, i discrepanti pareri la pongono ad *Amido* o a *Diarbekir* (*V.*); la quale alcuni vogliono fondata da Tigrane III, o forse soltanto restaurata. Riferisce Tacito, che Tigranocerta trovavasi situata sopra terreno elevato, e quasi circondato dal Niceforio, ch'era ben fortificata e difesa da valido presidio. A Patriarcato armeno, parlando dell'*Armenia*, dissi Tigranocerta una delle sue più grandi città. La sede vescovile di Suert o Sert è suffraganea del patriarca di *Babilonia* (*V.*) de' *Caldei* (*V.*), che prima risiedeva in *Diarbekir* o *Amido* celebre e antica, ed ora in *Mosul* (*V.*). Dal 1838 n'è vescovo mg.r Michele Catul o Catulla, già vicario del patriarca caldeo mg.r Mar-Giovanni d'Hormez.

SUESSA. *V.* Sessa.

SUESSULA o SUESSOLA o SESSULA o SESSOLA. Sede vescovile antica d'Italia, che alcuni pretesero essere succeduta a *Suessa Aurunca*, di cui e delle divergenti opinioni parlai a Sessa, che altri impropriamente chiamano *Sezze*, città vescovile dello stato pontificio e affatto dalla precedente diversa. Dappoichè Suessola, nella Terra di Lavoro, provincia del regno di Napoli, come trovo in Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, p. 67 e 227, era una città 4 miglia lontana da Acerra, 21 da Benevento, e 9 da s. Agata de'Goti. Fu eretta in sede vescovile, quindi nel 984 annoverata da Papa Giovanni XIV, nel privilegio della concessione del pallio all'arcivescovo di Benevento Alone, tra i vescovati suffraganei di quella metropolitana, insieme a quello di s. Agata de'Goti e di altri. Similmente nel privilegio di Papa Gregorio V, concesso nel 998 all'arcivescovo di Benevento Alfano, è confermata sua

suffraganea *Sessulae:* altrettanto fece s. Leone IX nel 1053 con l'arcivescovo Uldarico, e le loro bolle riporta l' Ughelli descrivendo gli arcivescovi di *Benevento.* Le rovine di questa città si vedono tuttora, ed i molini di Sessula erano posseduti dal conte dell'Acerra, e frequentati da'popoli di Terra di Lavoro. Dal monte sopra Sessula ha la sua origine il fiume Clanio, di cui Virgilio cantò nella *Georgica: Et vacuis Clanius non aequus Acerris.* L'Alberti narra, che di Suessola ne parlano Strabone, Frontino e Livio, dimostrando questi che presso di essa si fece gran battaglia fra i romani e i *Sanniti,* i quali furono vinti per la 3.ª volta a Suessula, venendo posti in fuga da M. Valerio. Piacque poi al senato romano, che fossero i cumani e i suessulani sotto quelle medesime leggi e condizioni in cui era Capua, e vi fu dedotta una colonia romana. M. Claudio da Casilino passò per Calazia, e quindi varcando il fiume Volturno, procedendo pel territorio Saticulano Trebeiano, sopra Sessula, pe'monti arrivò a Nola. Anche Plinio rammenta i suessulani nel lib. 3. Nell'*Italia sacra* dell'Ughelli t. 10, p. 164, si tratta del *Sessulanus Episcopatus,* e si dice che per le vicende delle guerre e per l' ingiuria del tempo fu soppressa la cattedra vescovile di Suessula, e venne unita al vescovato di s. *Agata de' Goti* (*V*), colonia dei beneventani e contea de'principi di Benevento, da cui la città è lontana 14 miglia, situata sopra una rupe e quasi dappertutto circondata da un torrente: dopo i goti, da'quali prese il cognome, fu dominata da'longobardi, da'quali la conquistò nel 1138 Ruggero re di Sicilia, ed ebbe poscia il titolo di ducato. Avendo nell'articolo s. Agata de' Goti celebrato i suoi illustri vescovi Papa *Sisto V* (*V.*) e s. *Alfonso de Liguori* (*V.*) fondatore della congregazione del ss. *Redentore* (*V.*), ora dirò degli altri degni di speciale menzione. La sede vescovile è antica, Giovanni XIII nel 969 la dichiarò suffraganea di Benevento, e Landolfo 1.° arcivescovo di Benevento nel 970 consagrò il 1.° vescovo Madelfrido, e così restituì alla città la cattedra vescovile, con diploma riportato da Ughelli, t. 8, p. 344. Il successore Adelardo verso il 1000 edificò il tempio di s. Maria della Misericordia e vi fu sepolto; indi fiorì nel 1075 Bernardo; nel 1108 Enrico, sotto il quale recatosi nel 1110 Papa Pasquale II da Benevento a s. Agata dei Goti, ove il suo conte Roberto avea fabbricato la chiesa abbaziale di s. Menna, la consagrò solennemente e sottopose alla s. Sede: dipoi l'ebbero gli agostiniani, indi il collegio scozzese di Roma. Dopo Andrea del 1152, ricorderò Ursone, al quale Rainolfo conte di s. Agata de'Goti nel 1181 donò beni e concesse diritti. Nel 1190 divenne vescovo della patria Giacomo Ati, beneficato da Enrico VI imperatore, ed ornò la cattedrale e l'episcopio. Dopo la morte di Giovanni, il capitolo contro lo statuito dal concilio di Laterano IV, elesse Bartolomeo canonico di Benevento; ma Gregorio IX, annullata l'elezione, lo creò di sua autorità nel 1234. Urbano IV nel 1262 con diploma riportato da Ughelli, gli surrogò con molte lodi il nobile Nicola de Morrone canonico di Caserta. Per compromesso il capitolo elesse fr. Eustachio teologo domenicano, coll'assenso di Martino IV, che lo confermò nel 1282. Nel 1294 s. Celestino V fece amministratore il cardinal Giovanni *Castroceli* (*V.*) arcivescovo di Benevento, a beneplacito della s. Sede; per cui Bonifacio VIII nel 1295 con diploma presso Ughelli dichiarò vescovo fr. Guidone di s. Michele francescano, con magnifico elogio. Avendo il capitolo eletti Roberto Ferrari arcidiacono e Pietro Monte de Novione cappellano regio, Giovanni XXII nel 1318 confermò il primo. Pandolfo del 1327 consagrò la chiesa di s. Francesco; il capitolo designò successore l' arcidiacono Giacomo Martoni, e Clemente VI lo confermò nel 1344, indi traslato a Caserta nel 1350, e in vece il pastore di quella chiesa Nicola di s. Am-

brogio passò in questa. Nel 1394 fu rimosso il colpevole fr. Antonio di Sarno francescano, sostituendogli Bonifacio IX il canonico di Gaeta Giacomo Papa. Al vescovo Pietro Gatta nobile napoletano, e per sua istanza, Innocenzo VII dichiarò nulla la permuta fatta della baronia vescovile di *Castro Balneoli* con altre possessioni col conte di s. Agata Carlo, senza il consenso della s. Sede; indi pe'suoi meriti nel 1423 fu trasferito a Brindisi. Egualmente fu traslato all'altro arcivescovato di Sorrento fr. Antonio bretone nel 1440. Nel 1494 Pietro Paolo Capobianco decano di sua patria Benevento, assistente della cappella pontificia e della basilica Vaticana sotto Alessandro VI: il successore Alfonso Caraffa napoletano fu promosso a patriarca d'Antiochia. Il degno e lodato vescovo Giovanni Guevara napoletano morì nel 1556 a mensa mangiando il melone; Giovanni Beroaldo palermitano traslato perciò da Telese fu al concilio di Trento. Gli successe nel 1566 fr. Felice Peretti, poi *Sisto V*; indi nel 1572 fr. Vincenzo Cisonio domenicano di Lugo, dotto e integerrimo. Dopo di lui e nel 1583 il celebre fr. Feliciano Ninguarda domenicano, già di Scala e poi della patria Como. Quindi nel 1588 fr. Evangelista Pelleo *a Forcio*, generale de'conventuali lodatissimo; come lo fu per dottrina il successore e correligioso fr. Giulio Santucci di Monte Filottrano del 1595. Indi nel 1608 Ettore Diotallevi nobile riminese, benefico colla sua chiesa, acerrimo difensore della giurisdizione baronale di *Castri Balneoli* e traslato a Fano. Fu degno successore nel 1635 Gio. Agostino Candolfi, già vescovo di Fondi, come propugnatore dell'immunità ecclesiastica, che lo fece esulare, e la sua spoglia riposa nella cattedrale. Di molto zelo contro gli eretici nel 1653 fu fr. Domenico Campanella di Putignano e procuratore generale de'carmelitani, perciò da Innocenzo X premiato col vescovato. Lodevoli furono pure, fr. Biagio Mazzella domenicano di Procida del 1663; Giacomo Circi di Monreale, già preside di Matelica e Foligno, che nel 1681 celebrò un rinomato sinodo pubblicato colle stampe; nel 1699 il molto encomiato Filippo Albini nobile romano e di Benevento sua patria, e di essa primicerio e vicario capitolare; celebrò nel 1706 con molta pompa il sinodo che stampò, grandemente provvide e migliorò il seminario nel formale e nel materiale; arricchì la sagrestia della cattedrale di sagre suppellettili, fu benefico in altro, zelante e operoso, fu eziandio munifico colla cattedrale, pose in ordine l'archivio, e per amore alla sua chiesa ricusò quella di Parma. Terminandosi con esso nell'*Italia sacra* la serie dei vescovi, la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1722 Muzio Gaetano napoletano; nel 1735 Flaminio Danza della diocesi di Capaccio; a'14 giugno 1762 s. *Alfonso Maria de Liguoro* napoletano; a'17 luglio 1775 Onofrio Rossi d'Aversa traslato da Ischia. Vacò la sede dal 1785 al 1792 in cui l'occupò Paolo Pozzuoli dell'arcidiocesi di Capua. Essendo vacante la sede dal 1800, Pio VII colla bolla *De utiliori dominicae*, de'28 giugno 1818, riunì la sede vescovile di *Acerra* a quella di s. Agata de'Goti, *aeque principaliter*, con questo di doversi intitolar prima la chiesa anteriore di anzianità d'istituzione, cioè s. *Agata de'Goti e Acerra unite*, come si praticò con altre sedi e leggo ne'registri concistoriali. Il Papa conservò ad ambedue separatamente la dipendenza metropolitana, confermando s. Agata de'Goti suffraganeo dell'arcivescovo di Benevento, e Acerra di quello di Napoli, e lo sono ancora. Innanzi di terminare la serie dei vescovi di s. Agata de'Goti e di Acerra del nostro secolo, in supplenza all'articolo ACERRA, ricorderò que'suoi particolari vescovi più meritevoli di speciale ricordo.

Acerra, come s. *Agata de'Goti*, e l'antica *Suessula*, è posta nella provincia di Terra di Lavoro, in riva al Clanio o sia Lagno o Agno, impropriamente detta *Cer*-

ra in italiano, e da taluni in latino *Cerretum* e *Cerenthia*, onde non va confusa nè con *Cerreto*, unito a *Telese* con *Alife*; nè con *Cerenza*, in latino *Geruntia*, di cui riparlai a STRONGOLI perchè con questa e colla sede d'*Umbriatico*, fu unita a a *Cariati*. Fu città assai forte e municipio romano, in premio di sua fedeltà a Roma contro Annibale, che in vendetta d'averla abbandonata gli abitanti, la prese d'assalto e bruciò, ma risorse da queste e da altre rovine. Riferisce l'avv. Castellano nello *Specchio geografico-storico-politico*, che i napoletani ebbero in mira di schernire il volgare dialetto, fingendo originario della Cerra il notissimo personaggio istrionico di *Pulcinella*; ma giocondo, lepido, faceto, e talvolta sentenzioso. Celebrò la sua antichità e pregi anche Ughelli nell'*Italia sacra* t. 6, p. 216, *Acerrani Episcopi*, ed i suoi annotatori Coleti, e Lucenzi il quale avverte non trovarsi nel concilio romano del 499, adunato da Papa s. Simmaco, sottoscritto Concordio 1.° vescovo di Acerra, come pretese Ughelli, sibbene Adeodato *Cerrensis episcopus*, cioè di *Ceri* (*V.*) presso Roma. Laonde non con Concordio riportato pel 1.° da Ughelli, ma col 2.° Bartolomeo, che nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III, e celebrato da Papa Alessandro III, devesi incominciare la serie de' vescovi Acerrani; cadendo nell'indicato abbaglio pure Commanville, che nell'*Histoire de tous les Eveschez*, dice erroneamente istituita la sede di *Cerra* o *Acerra* nel secolo V, divenendo suffraganea della metropoli di Napoli. Indi trovasi notato il vescovo Romano, forse monaco; poi Teodino monaco di Monte Cassino, intruso nel 1263 per Manfredi principe di Taranto e invasore del regno di Sicilia, come rilevasi dal diploma d'Urbano IV prodotto da Ughelli. De' successori di Tommaso del 1286, ricorderò quelli più rimarchevoli. Nel 1344 fr. Enrico del Monte siciliano, domenicano e insigne dottore dell'accademia di Parigi; nel 1348 gli successe Raniero già cantore della cattedrale; indi nel 1363 Giovanni, il cui coadiutore fr. Nicola di Napoli francescano, amando la vita ritirata rinunziò a Bonifacio IX. Nel 1434 fr. Nicola d'Urbino domenicano, illustre per dottrina e virtù; nel 1497 fr. Roberto de Noya pugliese, domenicano, chiaro per pietà e scienza, già di Minervino, poi arcivescovo *Pariensis*. Nel 1512 fr. Giovanni de Vico fu al concilio di Laterano V; cui successe nel 1527 Carlo Ariosti nobile ferrarese, canonico e vicario della basilica Vaticana, dignità che ritenne. A questi Ughelli dà per successore nel 1535 il cardinal Caraffa poi Paolo IV quale amministratore, che dopo 4 anni rinunziò; però giustamente Lucenzi lo corregge, sia nell'epoca che fu il 1537 e per due anni, che nella persona, cioè il cardinal Vincenzo (Gio. Vincenzo) *Caraffa* (*V.*); indi nel 1539 Gio. Paolo de Thisils referendario delle due segnature, e il designato successore Paolo Riccardo d'Aversa morì prima d'essere consagrato. Invece fu eletto nel 1555 il virtuoso Gio. Francesco Severino napoletano; indi nel 1560 Gio. Fabrizio Severino napoletano, che si recò al concilio di Trento, poscia traslato a Trivento. Lodatissimi furono, Scipione della nobile famiglia Salernitana napoletana del 1571, di somma prudenza e perizia ne' gravi affari da lui trattati; e il teatino Marcello Majorana napoletano, trasferito da Crotone, di santa vita, dottissimo e versato ne' sagri riti, illustre per zelo pastorale. Nel 1587 gli fu sostituito l'altro teatino Gio. Battista del Tufo patrizio d'Aversa, insigne vescovo; indi nel 1603 Giovanni Gorrea nobile spagnuolo, dotto teologo e predicatore; poi nel 1606 Vincenzo Pagani nobile teatino napoletano, eloquente, scienziato e virtuoso frugalissimo; nel 1644 il barnabita Mansueto Merotti milanese, degnissimo ed egregio predicatore. Fu degno successore nel 1663 Placido Caraffa nobile teatino napoletano; nel 1692 Carlo Tilli nobile

irense, zelante ed eruditissimo, trasla-
Monopoli; indi Giuseppe Roderio no-
napoletano, perito in molte scienze,
elice esperienza, eccellente ed esem-
e pastore. Nell'*Italia sacra* si termi-
la serie de'vescovi con fr. Benedetto
Noriega d'Oviedo minore osservante
700, e dopo 8 anni di sede vacante
domenicano fr. Giuseppe M.ª Posita-
bile domenicano: la completerò col-
Notizie di Roma. Nel 1725 Domenico
onio Biretta di Capua; nel 1761 e tra-
o da Monopoli Ciro de Alteriis napo-
no; nel 1776 Gennaro Giordano na-
tano; nel 1792 Gio. Leonardo M.ª de
co domenicano della diocesi di Saler-
nel 1798 Orazio Magliola di s. Elpi-
diocesi d'Aversa. Governava la sua
a, quando Pio VII in perpetuo l'unì
ella di s. Agata de'Goti, allora come
vacante del suo pastore; onde pel 1.°
ubblicò le *Notizie di Roma*, vescovo
Agata de' Goti ed Acerra unite, ben-
alvolta le medesime *Notizie* stampi-
rima la chiesa d'*Acerra*, come le pre-
. Nel 1829 gli successe Emanuele M.ª
rado già arcivescovo di Reggio. Per
morte, Gregorio XVI dichiarò suc-
re nel 1834 Taddeo Garzilli di So-
arcidiocesi di Salerno, traslato da
io. Pel suo decesso il regnante Pio
l concistoro tenuto a'20 aprile 1849
eta, preconizzò l'odierno mg.r Fran-
Javarone napoletano, trasferito da
i di Puglia. Nella proposizione con-
iale pel medesimo si legge il seguen-
tuale stato delle due chiese. Ambe-
e cattedrali, buoni edifizi, sono de-
e alla B. Vergine assunta in cielo
la di s. Agata è basilica, con belle co-
di marmo e pavimento con pietre
i colori; quella d'Acerra Ughelli la
sotto l'invocazione di s. Michele Ar-
lo, ma Coleti lo corresse con dichia-
essere sagra all'Assunta). Il capito-
s. Agata si compone di 5 dignità, es-
la 1.ª l'arcidiacono (le altre sono il
o, due primiceri, il tesoriere), con
23 canonici prebendati, fra i quali il teo-
logo e il penitenziere, oltre 3 canonici non
prebendati, e 14 mansionari. Il capitolo
d'Acerra ha 3 dignità, e per la 1.ª l'arci-
prete, 15 canonici colle due prebende teo-
logale e penitenziale, e 6 ebdomadari. Am-
bedue hanno altri preti e chierici pel ser-
vizio divino. Nella 1.ª cattedrale esercita la
cura d'anime un prete eletto dal capito-
lo e approvato dal vescovo, nella 2.ª la
funge la dignità dell'arciprete aiutato da
altro prete: in ambedue vi è il battisterio.
Ciascuna ha prossimo l'episcopio. Nella
città di s. Agata de' Goti vi sono due al-
tre chiese parrocchiali col s. fonte, due con-
venti di religiosi, un monastero di mona-
che, sodalizi, monte di pietà, e il semina-
rio. Nella città d'Acerra vi ha un' altra
chiesa parrocchiale, *et aliquae confrater-
nitates tantum reperiuntur praeter semi-
narium*. Ogni nuovo vescovo è tassato nei
libri della camera apostolica in fiorini
238, ascendendo la mensa a circa 6000
ducati, ma con alcuni pesi. Le due dio-
cesi unite si estendono per quasi 37 mi-
glia, e contengono più luoghi.

SUFAR o SUFASAR. Sede vescovile
della Mauritiana Cesariense, nell'Africa
occidentale, sotto la metropoli di Giulia
Cesarea. Ne furono vescovi Reparató che
fu alla conferenza di Cartagine nel 411,
Vittore esiliato nel 484 da Unnerico re
de'vandali, e Romano forse donatista e
non cattolico. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUFES o SUFER. Sede vescovile del-
la Bizacena, nell'Africa occidentale, sotto
la metropoli d'Adrumeto. Ebbe a vesco-
vi, Privato che fu nel 255 al concilio di
Cartagine, Massimino intervenuto alla
conferenza di Cartagine nel 411, Eustrazio
mandato in esilio dal re de'vandali Un-
nerico nel 484 per non sottoscrivere l'er-
ronee proposizioni de'donatisti. Morcelli,
Afr. chr. t. 1.

SUFETULA o SUFFETULA. Sede
vescovile della Bizacena, nell'Africa occi-
dentale, della metropoli d'Adrumeto. Si
conoscono i vescovi Privaziano che trovos-

si al concilio di Cartagine nel 255, Giocondo donatista che fu alla conferenza di Cartagine nel 484 d'ordine d'Unnerico re dei vandali, Presidio cattolico esiliato da tal re per essersi in essa opposto a'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUFFETE o SUFFETO. Luogo d'Africa, ove nel 524 fu tenuto un concilio, *Concilium Suffetanum*. Vi assistè il celebre e dottissimo s. *Fulgenzio* vescovo di Ruspa, e per modestia lo fece presiedere dal vescovo *Quod vult Deus*, che gli avea contrastata la preminenza nel concilio di Junca nella Bizacena e tenuto nell'istesso anno. *Diz. de' Concilii.*

SUFFRAGANEO, *Suffraganeus*, *Vice sacra Antistes*. Nome che si dà al *Vescovo* e al *Vescovato* (*V.*) comprovinciale d'una *Provincia* ecclesiastica, rispettivamente all'arcivescovo, primate o patriarca nelle provincie del quale si trova: *Suffraganeus episcopus uno archiepiscopo subditus*, si legge nel cap. *Pastoralis*, in princ. *De Offic. ord.* cap. 1, *De forma compet.* in Sexto. Si dà eziandio al *Vescovo in partibus* (*V.*) che esercita i pontificali, le ordinazioni e talvolta anche la giurisdizione del vescovo titolare d'una *Diocesi* (*V.*), al quale fu deputato o lo richiese per aiuto o per farne le veci, anche se assente nel *Vescovato* (*V.*). Nel vol. XV, p. 247 ed altrove feci le distinzioni: 1.° De'vescovi suffraganei, più o meno numerosi, d'un *Metropolitano*, d'un *Primate* o d'un *Patriarca* (*V.*) con giurisdizione ordinaria, alcuni arcivescovati semplici non avendoli, come rimarcai nel descriverli; essendo tenuti ad intervenire a'*Sinodi* (*V.*) provinciali quando gli adunano i capi della provincia ecclesiastica, mentre ne'citati e relativi articoli ragionai delle prerogative di essi sui suffraganei; onde il vocabolo suffraganeo si vuole pure derivato dal dare i vescovi il loro suffragio nel *concilio provinciale*. 2.° De'suffraganei vescovi *in partibus*, che aiutano i vescovi (come alcuni *Vescovi suburbicari*) o arcivescovi, o primati o patriarchi nelle loro diocesi, con quelle funzioni e autorità a cui essi li abilitano, sia come loro *Coadiutori* (*V.*) con futura *Successione* (*V.*), sia semplicemente come loro *Ausiliari* o aiutatori, o per la loro assenza e impotenza, od a motivo dell'ampiezza delle diocesi e arcidiocesi, e quali loro *Vicegerenti* con giurisdizione locale e delegata; e notai che alcuni vescovi e arcivescovi, secondo la vastità delle diocesi e arcidiocesi, di questi ultimi suffraganei ne hanno due, tre e anche quattro, come vado dicendo nel descriverle. 3.° De'vescovi parimenti *in partibus*, de'patriarchi e arcivescovi *in partibus*, suffraganei di solo nome, di quelle provincie ecclesiastiche dalle quali un tempo dipendevano, non avendo su loro giurisdizione tali patriarchi e arcivescovi, perchè essi stessi non ponno esercitarla nelle provincie e antiche sedi di cui portano il semplice titolo onorifico, comechè esistenti nelle parti degl'infedeli. Negli articoli de'patriarcati e arcivescovati riporto i loro sottoposti vescovi suffraganei, anche *in partibus*; e ad ogni articolo di sede vescovile residenziale o di semplice onorifico titolo *in partibus*, dico di chi furono e sono suffraganei; a ROMA poi riprodussi l'elenco de' vescovi *Esenti* (*V.*) e immediatamente soggetti al *Papa* e alla *Sede Apostolica* (però a SPAGNA notai che non più lo sono *Leon* e *Oviedo*). Le annuali *Notizie di Roma* pubblicando il novero alfabetico delle diocesi, si legge pure quelle che hanno i coadiutori con futura successione, i suffraganei e gli ausiliari, co'titoli *in partibus* di cui sono insigniti, e l'epoca in cui li ricevono. Il Zaccaria nell'*Onomasticon Rituale*, verbo *Suffraganeus*, ecco come lo definisce. *Episcopus, Archiepiscopus, seu Metropolitae obnoxius, ita appellatus, quia in ejus electione, caussisque Comprovincialium Episcoporum suffragium ferebat, illiusque vicem supplebat. Hodie Suffraganei passim vocantur Titularis Episcopi, qui in functionibus pontificalibus Archiepiscopi, vel etiam Episcopi vi-*

ces gerunt. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Comprovincialis*, dice: « Era il *vescovo* della medesima *provincia* soggetto ad un *metropolitano*, chiamato oggi *Suffraganeo*, di cui fa menzione s. Bernardo nell'*Epist.* 42". Nel vocabolo *Suffraganeus*, lo dichiara: « Questo nome appresso gli scrittori ecclesiastici in rigore denota il *vescovo* soggetto all'*arcivescovo* o *metropolitano*. Fu così denominato perchè dava il suffragio e voto nell'elezione del suo arcivescovo (o la confermavano co'loro suffragi), il quale ancora concorreva con il suo voto nell'*elezione* de' *Vescovi* (*V.*) della sua provincia. Al presente questo medesimo nome abusivamente significa un *vescovo* titolare, il quale esercita le funzioni pontificali invece dell'*arcivescovo* o *vescovo*". Chiamasi dunque diocesano un vescovo relativamente alla sua propria diocesi ordinaria in rapporto alla sua giurisdizione, e suffraganeo nel senso sopraindicato. Talvolta si dà altresì il nome di *suffraganeo*, *judicium*, a colui che ha il diritto di prestare il suo suffragio, voto o parere che dassi ad un'assemblea nella quale si delibera di qualche cosa, in cui si procede all'*Elezione* (*V.*) d'alcuno per una *Carica*, *Beneficio ecclesiastico* (*V.*), ec. Le 3 differenti maniere di dare il suffragio in una elezione, sono lo scrutinio, il compromesso e l'ispirazione; ma lo *Scrutinio* (*V.*) è il più ordinario, come nell'*Elezione del Papa* (*V.*). Il capitolo *Quia propter*, dice che colui che avrà in suo favore la maggior parte de'suffragi, sarà canonicamente eletto; ed i canonisti, *in dict. cap.*, stabiliscono che il maggior numero de'suffragi si conta per rapporto a quelli che hanno il diritto all'elezione, e per rapporto a quelli che assistono. Si fa uso di palle o schede segrete per manifestare il proprio suffragio; e colui il quale ha la maggior parte de'suffragi, è considerato avere anche la parte più sana. Dell'elezione per *Sorte*, parlai a quell'articolo.

Quanto alla distinzione che si deve fare tra il *Vescovo suffraganeo*, ed il *Vescovo Ausiliare* o *Ausiliario*, *Episcopus auxiliarius*, *auxilium*, a sentimento dei canonisti asserenti e confermanti: *Suffraganeus datur Ecclesiae, et Auxiliaris datur Episcopo*, s'intende e chiamasi *Suffraganeo* quel soggetto, che il Papa in concistoro con *Proposizione concistoriale* (*V.*) o con *breve apostolico*, promove ad una chiesa vescovile *in partibus*, e lo deputa (talvolta a istanza e per proposizione del vescovo a cui si dà, previa la pontificia approvazione) suffraganeo d' una determinata chiesa, o d'un preciso luogo di qualche diocesi, affinchè aiuti il vescovo nell'esercizio pastorale. Simile suffraganeo resta tale nella medesima chiesa e luogo, seguita ancora la morte del proprio vescovo residenziale, il di cui *Successore* (*V.*) è obbligato di ritenerlo sino che venga trasferito ad altra chiesa, ovvero cessi di vivere. Non si deve confondere coi suddescritti suffraganei ordinari e residenziali, sottoposti alla giurisdizione dei metropolitani, de'primati e de'patriarchi, nè co'suffraganei titolari *in partibus*. *Ausiliare* poi chiamasi quel vescovo *in partibus* che dal Papa o in concistoro o per breve viene destinato ad esercitare i pontificali, e gli uffici pastorali ad un prescritto vescovo residenziale (anche a sua istanza). Morto questo cessano al detto ausiliare tutte le facoltà concedutegli dalla s. Sede. Nessun sovrano ha il *jus* o padronato di nominare i suffraganei, ma i soli vescovi nelle proprie chiese che governano, per privilegi loro accordati da'Papi. Ciò non pertanto negli ultimi tempi incominciarono i sovrani a fare essi la lettera di nomina o presentazione al Papa, cioè dello stesso soggetto che il vescovo presenta o propone. Se la chiesa è di nomina o presentazione regia, nomina pure l'amministratore, *Ecclesiae administrator datus*. Ma pel suffraganeo si sta alla nomina del vescovo, ch'è pure la nomina regia, ed equivale ad un'approvazione del disposto del vescovo. Il Papa e-

samina i meriti del proposto, gli conferisce una chiesa titolare *in partibus*, e lo deputa in suffraganeo. Quanto a'coadiutori con futura successione, che si accordano con titoli *in partibus* per grazia speciale a *beneplacito* apostolico, benchè sieno per diocesi di stati in cui siavi la nomina o presentazione sovrana, nondimeno questa si accenna con l'espressione *accedente consensu*, perchè è di assoluto diritto della s. Sede l'accordare i coadiutori a'vescovi, e in seguito i titoli onorifici *in partibus*, che si accordano dal Papa a petizione di que'vescovi, che attesa l'avanzata età o incomodi di salute, non ponno interamente attendere agli obblighi che loro incombono, pe'quali motivi si concedono pure gli ausiliari. Le provviste de'vescovi *in partibus*, suffraganei, ausiliari, o coadiutori degli ordinari diocesani, si detraggono dalla mensa di questi, ed un tempo non erano minori d'annui scudi 500. Gli antichi *Corepiscopi* (*V.*) erano sacerdoti che esercitavano alcune o la maggior parte delle funzioni vescovili, dalla confermazione in fuori, ne'castelli e villaggi ove i vescovi non potevano andare: erano riguardati come i vicegerenti, o *Vicari* (*V.*) de'vescovi, per cui furono detti *Vicari de' vescovi*, *Coadiutori de'vescovi*, *Vescovi foranei*. Alcuni di loro furono decorati del carattere episcopale, e non solo amministravano la *Confermazione*, ma eziandio ordinavano i sagri *Ministri*, ed altro a seconda della *Disciplina ecclesiastica* delle chiese e de'luoghi. La subordinazione poi de'vescovi suffraganei comprovinciali ai metropolitani, e l'intendenza generale di questi nella loro provincia ecclesiastica, già trovavasi stabilita nel 3.° secolo, ed il concilio di Nicea I del 325 regolò l'estensione della giurisdizione de'metropolitani sui suffraganei, anche per contribuire o confermare l'elezione de'vescovi, e farne la consagrazione cogli altri vescovi comprovinciali; non che per giudicar le vertenze insorte tra essi comprovinciali. Indi furono regolate le *Appellazioni* de'comprovinciali al *Primate* o alla Sede *Apostolica* (*V.*), contro gli abusi, le violenze e le sentenze de'metropolitani, e talvolta anche dal discusso ne'sinodi provinciali. Anticamente alla consagrazione dei metropolitani dovevano assistere tutti i vescovi suffraganei comprovinciali, e poi fu stabilito bastare 3. Alla morte del metropolitano, i vescovi suffraganei comprovinciali gli celebravano i *Funerali* (*V.*), e onoratamente accompagnavano alla *Sepoltura* (*V.*).

SUFFRAGIO. *V.* Elezione, Scrutinio, Suffraganeo.

SUFFRAGIO, *Suffragium*, *Auxilium*, *Expiatio*. Preghiera che i *Santi* (*V.*) fanno a Dio, pe'fedeli che ricorrono all'intercessione efficace del loro benigno patrocinio. Chiamansi piccoli suffragi dei santi le *Orazioni*, le *Antifone*, i *Versetti* (*V.*) che s'inseriscono ne'*Divini uffizi* per la *Commemorazione* de'medesimi santi. Suffragi de'vivi e de'morti sono la *Preghiera* (*V.*) che fanno i fedeli vivi o defunti, e le buone opere che loro si applicano: quando l'applicazione è fatta a nome e dai ministri della Chiesa, chiamansi suffragi comuni, *communia*; ma se l'applicazione è fatta da'semplici fedeli, e senza che sia in nome della *Chiesa* (*V.*), chiamansi suffragi privati o particolari, *privata*. De'suffragi pe' fedeli *Defunti* (*V.*) ne tratto ne'moltissimi articoli che li riguardano, e principalmente a Commemorazione de' fedeli defunti, Indulgenza, Purgatorio, Messa, Elemosina, ed in tutti quelli delle pie opere meritorie. In Roma vi è l'*Arciconfraternita della B. Vergine del Suffragio* (di cui riparlai nel vol. LI, p. 328), la quale ha per peculiare scopo di suffragare viemmaggiormente i fedeli *Morti* (*V.*) colle preghiere, l'elemosine, i sagrifizi. Inoltre in diverse diocesi vi sono sodalizi con tale titolo e pio intendimento.

SUGDEA o SUCCIDAVA. Sede vescovile della Mesia 2.ª o Bulgaria, nella

diocesi di Tracia, sotto la metropoli prima di Nicopoli e poi di Marcianopoli, eretta ne'primi del secolo IV. Commanville dice ch'erale unita la sede di Bulla o Phulla, e nel secolo XII divenne arcivescovato onorario. Ne furono vescovi, Stefano che intervenne nel 325 al 1.° concilio generale, Costantino fiorì sotto il patriarca Sissiano II, Arsene sedeva in tempo del patriarca Alessio, N. nel patriarcato di Nicola Theoproblet nel 1087, N. fu al concilio del patriarca Luca Crisobergo nel 1158, Teodoro a quello del patriarca Giovanni Bec, Eusebio si trovò al concilio che condannò Barlaam e Acindina sotto il patriarca Calisto, Teofane vivea nel 1485. *Oriens chr.* t. 1, p. 1229.

SUISSY Stefano, *Cardinale*. Nacque nel castello di tal nome, appartenente al monastero di Laon, o in Parigi secondo altri. Essendo vice-cancelliere o guardasigilli del regno di Francia e arcidiacono di Bruges nella chiesa di Tournay, di cui nel 1300 una parte del capitolo l'avea senza effetto eletto vescovo, si trovò presente nel 1302 all'assemblea del clero di Francia tenutasi in Parigi. Nel 1305 a' 15 dicembre Clemente V lo creò cardinale prete di s. Ciriaco alle Terme, e nel 1306 il re Filippo IV gli conferì una pensione di 1000 lire tornesi. Indi il Papa lo deputò nel 1307 col cardinal Fredoli a formare il processo a'templari. Nel 1310 col cardinal Brancacci s'interpose, d'ordine di Clemente V e con ottimo successo, tra il re di Francia e l'arcivescovo di Lione, tra'quali stava per iscoppiare pericolosa guerra a motivo del dominio di quella città, e colla sua prudenza e saviezza indusse l'arcivescovo, il capitolo e i cittadini di Lione a mantenere la stabilita pace, e a prestare al re il dovuto omaggio. Nell'istesso anno il Papa l'incaricò di ricevere gli scritti che si producevano in favore e contro la memoria illustre di Bonifacio VIII, ed insieme col cardinal Brancacci lo spedì alla corte di Parigi per la conclusione di gelosi e rilevantissimi affari. Morì nel 1311 in Vienna del Delfinato, o in Avignone come vogliono altri. Trasferito a Laon, fu sepolto nel chiostro del monastero di s. Giovanni de'benedettini con breve iscrizione in versi barbari.

SULCI, *Sulcis*. Sede vescovile e città di *Sardegna*, ove parlai di sua antichità e principali avvenimenti, e che fu municipio romano, fabbricata da' cartaginesi sulla costa dell' isola, nel sito ove è oggi il luogo detto *Porto* o *Palma di Solo*, lungi 30 miglia da Cagliari, che Plinio chiamò *Enosis* o *Plumbaria*, Cluverio *Metalla*, e altri Isola di s. Antioco pel martirio che vi patì quel santo. La cattedrale era d' Iglesias che successe a Sulci, sotto l' invocazione di s. Chiara d' Asisi; in tempo del p. Mattei avea il capitolo composto dell'arciprete, dell' arcidiacono, di 9 canonici e di altri beneficiati e chierici: di poco differisce l'odierno capitolo. Vi erano i domenicani, i conventuali, i cappuccini, i gesuiti e le monache di s. Chiara: tranne i gesuiti, gli altri religiosi esistono. Il can. Bima nella *Serie cronologica de'vescovi di Sardegna*, seguendo il p. Mattei, *Sardinia sacra* p. 125, *Ecclesia Sulcitana*, ne tratta nella cronologia de'vescovi d'*Iglesias* (*V.*), perchè a questa sede fu unita quella di Sulci, protestando essere malagevole dare la precisa serie de'suoi pastori per mancanza di documenti, essendo dubbiosa la tradizione di far risalire l' esistenza del vescovato di Sulci al 1.° secolo della Chiesa. Ove risiederono i vescovi fra le città di Sulci, Palma, Cornu o altra che furono distrutte, non si può definire. Sembra verosimile al can. Bima, che dopo la distruzione di dette popolazioni, abbiano i vescovi fissata la loro sede nell'isola appartenente a Sulci, chiamata s. Antioco, e in essa si sono fatte scoperte di fabbriche: esiste in gran parte delle muraglie il castello denominato anche al presente *Castro*, ed un gran tratto di tempio sagro, tuttora chiamato la chiesa di *Sette*

porte. Se questa fosse la cattedrale non vi è documento, e neppure trovasi a favore di altra rovinata detta di s. Rosa, che sino dal principio di questo secolo venne ridotta in cimiterio, e poi dopo la formazione d'altro campo santo, in magazzino del monte frumentario di pietà. È opinione che per preservarsi dall'incursione de'saraceni, il vescovo e capitolo si trasferissero a Tartalias: che sia la chiesa edificata per opera de'vescovi, lo indicano le iscrizioni, senza però accennare la loro dimora; ma vi sono prove che vi dimorò il capitolo, poichè quello stabilitosi ad Iglesias statuì nel 1521 che annualmente si dovesse portare a Tartalias, per celebrare la festa della ss. Vergine titolare, un canonico con sacerdoti capitolari e un sagrista, per essere stata loro cattedrale. La festa si continua a celebrare con concorso di popolo, portandovisi il simulacro della B. Vergine, che i canonici seco condussero nel trasferimento loro ad Iglesias, quando Giulio II verso il 1503 o nel 1504 con sua bolla trasferì la sede vescovile di Sulci ad Iglesias, unendo alla mensa la parrocchia, e vi fissò la residenza il capitolo nel 1517. La diocesi si compone di 18 parrocchie, comprese 7 cappellanie dette de'*Salti Sulcis,* ed è suffraganea dell'arcivescovo di Cagliari. Riferisce il p. Mattei, che diversi autori credono che s. Bonifacio discepolo di Gesù Cristo abbia stabilito per 1.° vescovo di Sulci s. Melito o Melitone di Cagliari, cui successe s. Antioco, poi Aymo, indi Alberto; ma essendo dubbi, i critici vi ripugnano, onde il 1.° e certo vescovo che si conosca è Vitale del 484 esiliato da Unnerico re de'vandali; il 2.° Eutalio, ch'ebbe a successori nel 510 Eilegio, nel 537 Frodonio, e quegli altri riportati dal p. Mattei e dal can. Bima. Dopo Simone Vargio del 1487, seguita la traslazione della sede di Sulci in Iglesias, Leone X nel 1513 l'unì alla metropolitana di Cagliari quando promosse il vescovo di Sulci Giovanni Pilares a quella chiesa, colla ritenzione della sede Sulcitana-Ecclesiensi ossia Iglesias, e così restò unita agli arcivescovi di Cagliari, finchè Clemente XIII, colla bolla *Universi christiani populi,* de'25 giugno 1763, *Bull. Rom. cont.* t.2, p. 363: *Praevia dismembratio a dioecesi Calaritana, Sulcitanae, seu Ecclesiensi dioecesi suus iterum conceditur Antistes, qui ipsius Calaritanae ecclesiae suffraganeus declaratur.* Ristabilita così la sede vescovile dell'antica Sulci, col nome della città d'*Iglesias,* Clemente XIII dichiarò 1.° vescovo Luigi Satta, al quale successero que'vescovi che riportai a Iglesias, inclusivamente all'attuale.

SULIANA o SILVANIA. Sede vescovile della Bizacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli d'Adrumeto, ed Ilaro uno de'suoi vescovi nel 411 intervenuto alla conferenza di Cartagine, seguì il partito de'donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SULLY Enrico, *Cardinale.* De'conti di Borbone, nacque in Soliaco nel Berry, chiaro per parentela co'monarchi di Francia e d'Inghilterra, e abbracciato l'istituto cisterciense, divenne archimandrita del monastero Callense nella diocesi di Senlis. Nel 1183 fatto da Lucio III arcivescovo di Bourges, fu consagrato dal cardinal Crivelli, che divenuto Urbano III nel 1185 pel 1.° lo creò cardinale e legato apostolico d'Aquitania. Nelle lettere che gli scrisse il Papa lo chiama uome prudente, discreto e nobile, non meno per sangue che per virtù. Lo stesso fecero Celestino III e Innocenzo III, confermandogli il diritto primaziale nella provincia di Bordeaux, che visitò qual primate di Aquitania, e alla presenza dell'arcivescovo di Bordeaux consagrò la cattedrale di Saintes solennemente. Morì in Bourges nel 1200, e rimase sepolto con brevissimo epitaffio nel monastero del suo ordine, denominato il Regioluogo, ov'era stato abbate.

SULLY Simone, *Cardinale.* Nato in Soliaco nelle Gallie, fu eletto co'voti concordi di 70 canonici arcivescovo di Bour-

Onorio III gli confermò il diritto di
ate della provincia di Bordeaux, es-
o legato della s. Sede in Francia a
po II per esortarlo a contribuire coi
sussidii alla guerra di Terra santa.
ico implacabile degli eretici, diè una
sconfitta agli albigesi, e assistè in
pensier nel 1226 alla morte di Lui-
III, che gli raccomandò di far coro-
re il figlio s. Luigi IX, che lasciava
anni, come incontanente fu esegui-
Reims da Giacomo di Basochi ve-
di Soissons, qual decano de' vescovi
provincia, essendo vacante la sede
eims. Meritò che Gregorio IX nel
lo creasse cardinale prete di s. Ce-
dignità in cui visse circa 9 mesi, poi-
orì nel 1233, e fu sepolto nel coro di
etropolitana, con un elogio in versi
iri, scolpiti sopra lamina di bronzo.
LMONA o SOLMONA (*Sulmonen*).
con residenza vescovile del regno
due Sicilie, nella provincia dell'A-
zo Ulteriore II, capoluogo di distret-
li cantone, distante quasi 8 leghe da
i e 11 da Aquila, vicino a' Marsi. Gia-
vasta e fertile pianura, in riva al So-
maggiore fra gl'influenti del Pesca-
ome altri dicono è bagnata da due
, e cinta da solide mura tra' monti.
le d'un tribunale di 1.ª istanza, d'un
ed'istruzione; piazza forte di 4.ª clas-
assai bene edificata, principalmen-
vendosi ricordare la grande e bella
a nel centro della città. Superba n'è
tedrale, ma bisognosa di restauri,
do l'ultima proposizione concisto-
sotto l'invocazione di s. Pamphilio
re, già suo vescovo, concittadino e
no, ed ivi si venera il suo corpo. Si
ta la sua antichità e risalire la sua
edificazione al III secolo, avendola
II dichiarata basilica minore con
e privilegi, mediante il breve *In
o apostolatus*, de' 25 settembre 1818,
Rom. cont. t. 15, p. 118, in conside-
ne degl'illustri pregi della città e del
o ampliato e decorato di preziosi
marmi, nonchè di splendide suppellettili
e utensili sagri, per munificenza de' ve-
scovi e del capitolo. Questo si compone
della dignità dell'arcidiacono, di 13 ca-
nonici comprese le prebende del teologo
e del penitenziere, di mansionari e di al-
tri preti e chierici pel servigio divino. Nel-
la cattedrale vi è il battisterio e la cura
d'anime, e nella città altre 8 chiese par-
rocchiali, non però munite del s. fonte, due
delle quali sono collegiate: l'episcopio è
alquanto distante dalla cattedrale, aven-
te anch'esso bisogno di ristoramento. Vi
sono 3 conventi di religiosi, 2 monasteri
di monache, un conservatorio, diversi so-
dalizi, il seminario, il celebre e ricco ospe-
dale pe' bastardi, pe' mendicanti e per gl'in-
fermi con chiesa sagra alla ss. Annunziata.
Non manca di altri grandiosi edifizi, di co-
piose e limpide fonti, ma sopra tutto rice-
ve vantaggio e lustro dall'attività dell'in-
dustrioso suo traffico. Sono in gran pregio
le sue rinomate e squisite confetture, e se
ne fa notabile esportazione: ha pure fab-
briche di carte, tintorie, concie di pelli e
altri stabilimenti. Si tengono in ispaziosa
piazza mercati frequentatissimi, ed an-
nualmente 4 fiere di 2 giorni per ciascu-
na, la più cospicua essendo quella degli 8
e 9 ottobre. Ubertoso e produttivo n'è il
territorio, massime di eccellente zaffera-
no. Vanta non pochi uomini illustri che
fiorirono in santità di vita, nelle dignità
ecclesiastiche, nelle scienze e in altro. So-
lo ricorderò che dalla nobilissima fami-
glia *Migliorati* uscirono il cardinal Cosi-
mo poi nel 1404 *Innocenzo VII* (*V.*) e
di cui riparlai a ROMA, i cardinali Giovan-
ni *Migliorati* suo nipote e da lui creato,
e Cosimo *Migliorati Orsini*, il quale as-
sunse il 2.° cognome dalla famiglia ma-
terna: Lodovico Migliorati nipote del Pa-
pa, fu da questi fatto marchese della *Mar-
ca*. Si gloria ancora d'aver dato i natali
a Publio Nasone Ovidio, 43 anni avanti
l'era nostra, pel suo talento uno de' pri-
mari autori dell'antichità, e il più sven-
turato e fecondissimo de' poeti che si co-

noscano, pel suo funesto esilio da Roma d'ordine d'Augusto a Tomi: in mezzo all'indecenza e alla seduzione de'molti suoi componimenti, mesce pensieri e sentimenti salutari e savi, anzi di sovente dà precetti gravi e onesti; i suoi apologisti vogliono notare, che le parti perniciose dei suoi poemi si devono riguardare piuttosto come traviamenti d'una immaginazione rotta a'piaceri, che qual frutto d'un deliberato sistema di morale. Inoltre fu sulmonese il rinomato poeta Marco Barbato. A poca distanza della città trovasi alle falde del monte Morone o Morrone il celebre monastero e chiesa di s. Spirito, fondato nel 1286 da s. Pietro da Morrone istitutore de' *Celestini*(*V.*), e riccamente dotato da Carlo II d'Angiò re di Sicilia, indi dichiarato nel 1293 arci-cenobio e residenza dell'abbate generale dell'ordine, che si estinse nelle politiche vicende che desolarono i primordi del corrente secolo. Pietro nel 1239 si ritirò a far penitenza nelle grotte del Morrone a sfogare il suo ardore per la vita eremitica e contemplativa, tra gli esercizi della più mirabile pietà, e perciò in ispecial modo favorito de'celesti doni. Dopo 5 anni essendo stato atterrato il bosco che cingeva nel detto monte la sua augusta cella, nel 1251 passò a soggiornare nel monte di Majella non lungi da Sulmona, dove istituì il suo ordine, approvato poi da Gregorio X. Discrepanti i cardinali ne'pareri per dare il successore a Nicolò IV, dopo 27 mesi e 2 giorni di sede vacante, a'5 luglio 1294, tratti dalla fama delle angeliche virtù e santità di Pietro di Morrone, lo elessero in sommo Pontefice. Nella sua profonda umiltà prima sorpreso e sbalordito, poi addolorato di non vedere accolta la sua ferma ripugnanza in accettare il pontificato, fuggì da Majella col suo discepolo Roberto; ma tenutogli dietro e per le preghiere di Carlo II e di suo figlio Andrea III pretendente alla corona d'Ungheria, come del sagro collegio, renitente e con pena accettò il supremo onore, assumendo il nome di *Celestino V* (*V.*). Allora pregò Roberto a tenergli compagnia, e questo degno discepolo, gli diè una risposta conforme alle istruzioni che avea da lui ricevute: Non mi obbligate a gettarmi con voi nelle spine; io sono il compagno della vostra fuga, non del vostro esaltamento. Roberto ottenne d'essere in libertà di ritornare al suo ritiro. Recatosi il Papa nella città d'Aquila, si fece consagrare (anche *Suddiacono*, come dicono alcuni) dal cardinal Ugo Billomi vescovo d'Ostia (a tal uopo fatto già da s. Celestino V consagrare vescovo da Giovanni Castroceli arcivescovo di Benevento, che il Papa avea creato vice-cancelliere di s. Chiesa e poi elevò al cardinalato, come vuole Sarnelli) e coronare a'29 agosto, nella suburbana chiesa di s. Maria di Collemaggiore del suo ordine, ammettendo poi a mensa i cardinali. Distribuì molte cariche a'suoi paesani dell'Abruzzo e di Puglia, e scelse un laico per segretario. Portatosi in Sulmona, a'9 ottobre concesse al sacerdote francescano fr. Francesco da Apt, la singolare facoltà di conferire gli ordini minori a s. Lodovico poi vescovo di Tolosa, figlio di Carlo II, e di cui parlai anche a Suddiacono. Consagrò la chiesa di s. Spirito, fra il tripudio e gli applausi de' sulmonesi. Inesperto nelle leggi del buon governo di s. Chiesa, influenzato da Carlo II, con una curia che abusava di sua semplicità, ed i cardinali malcontenti, s. Celestino V vedendosi raggirato, sospirando la sua anteriore tranquilla e dolcissima solitudine, venne alla clamorosa e inaudita risoluzione della solenne *Rinunzia del pontificato* (*V.*), che effettuò a'13 dicembre in Napoli. Così diè al mondo un esempio strepitoso della più profonda umiltà; atto di abdicazione da tutti ammirato, ma da niuno imitato, tranne quelle eccezioni che riportai nel citato articolo. Tale rara virtù lo preservò dai pericoli che accompagnano gli eminenti onori, e lo fece uscire santamente trionfante e vittorioso da tutti i gravi inciam-

ıe s'incontrano nella sublime digni-
a lui con tanta modestia e serenità
ırtamento rassegnata, la quale gran-
a d'animo fu dal Petrarca qualificata
to divina. Partì segretamente Pie-
li Morrone da Napoli, per Sulmona,
: chiudersi presso il monte di Morro-
el suo monastero di s. Spirito, ove spe-
passare tranquillamente i suoi gior-
norto nella preghiera. Ma visitato ivi
ıi parte, poichè molti tenevano per
ı l'elezione del successore *Bonifacio*
I, questi ad evitare uno scompiglio o
na nella Chiesa, e che fomentavano i
nti suoi nemici, lo rilegò nella rocca
umone, ove santamente spirò dicen-
Ogni spirito lodi il Signore.
ılmona, *Sulmo*, si pregia di remota
ne, ed Ovidio che ne'suoi versi eter-
nome di questo luogo natale, ne at-
isce la fondazione a Solimo o Solemo
ɔ e contubernale e uno de'compagni
nea; altri a certi illirii. Fu città illu-
metropoli e capo de' popoli peligni,
bbero parte nelle guerresche imprese
Sanniti, come attesta pure Corsignani
ı *Reggia Marsicana*; poichè non v'ha
ɔ scrittore che non l'abbia nomina-
diversi ne ricorda l'Ughelli, *Italia*
z t. 1, p. 1358: *Valvenses et Sulmo-*
es Episcopi. Sotto i romani patì mol-
r le discordie civili, prima tra Mario
la, poi tra Cesare e Pompeo. I longo-
li la dominarono e vi costituirono un
aldato, comune a'popoli di Teramo,
enna e di altri dell'Abruzzo. Saccheg-
ı da'saraceni e altri barbari, si rialzò
fiorente sotto i normanni, dopo varie
situdini. Sulmona col suo territorio
nne contea, e fu posseduta da'gran
i de'Marsi, conti anche di Valve nel
ıcipato Citeriore. Incorporata Sulmo-
l regno di *Sicilia*, ne seguì i destini
vicende politiche. Nell'impero di Fe-
co II e nel secolo XIII, tutto l'Abruz-
ı cui si contengono i Marsi (de'quali
rlai in molti luoghi, come a Pescina),
sola provincia comprese, ed il suo giu-
stizierato si amministrò in Sulmona. Ma
nel secolo XV Alfonso V re d'Aragona,
e di Napoli e Sicilia, per togliere le liti
che insorgevano nella vasta regione, la
ridusse in due parti, cioè in Abruzzo *Ci-*
tra o Citeriore, di cui è metropoli *Chieti*,
di qua dal fiume Pescara, ed in Abruzzo
Ultra o Ulteriore II di là da detto fiume,
di cui è capo *Aquila*, dicendosi II quan-
do fu diviso col paese di Abruzzo Ulte-
riore I, di cui è capo *Teramo*. Inoltre l'A-
bruzzo dalla natura fu diviso in parte al-
ta e in parte bassa: l'alta essendo più ri-
gida e nevosa, comechè circondata d'al-
tissimi monti, però con pascoli famosi; la
bassa generalmente ha il clima più dol-
ce e temperato. La contea di Celano (co-
me *Sora*, Arpino, l'Abruzzo, i Marsi, sog-
getta al dominio temporale della s. Sede,
come ripetei a Sovranità) essendo domi-
nata dal conte Ruggierone, questi si ri-
bellò al suddetto Alfonso V, per aderire
alla fazione del pretendente del reame di
Napoli Renato d'Angiò. Vinto e sconfit-
to dai regi e confiscata la contea, Rug-
gierone bandito dal regno, nel 1451 si u-
nì a Giacomo Fortebracci, detto *Piccini-*
no dalla statura del suo piccolo corpo, a-
derente degli angioni francesi; per cui sti-
molato Giacomo dal conte cospirò poi al-
l'esterminio de'Marsi e del contado Ce-
lanese, distruggendo eziandio le altre cit-
tà degli Abruzzi. In seguito Giacomo di-
strusse ancora le confinanti castella, ro-
vinò molte terre di Sulmona e le campa-
gne de' Marsi, e s'insignorì di Sulmona
stessa. Ma Ferdinando I, successore del
suo padre Alfonso, preso Piccinino, lo fe-
ce morire e ricuperò Sulmona. Nel 1496
con diploma dato in Castelnuovo di Na-
poli, il re Federico II d'Aragona conces-
se a Sulmona e *Tagliacozzo* il privilegio
di battere moneta. Divenuto Carlo V im-
peratore re delle due Sicilie, con titolo di
principato donò Sulmona a Carlo Lano-
ia suo vicerè di Napoli. Dipoi nel ponti-
ficato di Paolo V del 1605, il re di Spa-
gna Filippo III, a istanza di tal Papa di-

chiarò grande di Spagna e concesse il principato di Sulmona al suo nipote d. Marc'Antonio Borghese, figlio del fratello d. Gio. Battista castellano di Castel s. Angelo: tuttora i principi Borghese portano il titolo di principi di Sulmona. Pe'terremoti del 1703 e 1776, Sulmona come Aquila restò diroccata, indi a poco a poco fu riedificata nelle parti abbattute da quel terribile disastro. Successivamente seguì Sulmona gli avvenimenti del regno di *Napoli* in cui è compresa, e il Di Pietro ne scrisse le *Memorie storiche della città di Sulmona,* Napoli 1804.

La sede vescovile essendo stata poi unita, *aeque principaliter,* con quella di *Valve* (*V.*), e tuttora lo sono e immediatamente soggette alla s. Sede, l'Ughelli riportò la serie de'vescovi d'ambedue in una medesima cronologia; laonde nel riprodurla rimarcherò quelli denominati espressamente di Sulmona o di Valve. Commanville, *Histoire de tous les Eveschez,* dice erette le due sedi vescovili nel secolo V, chiama Sulmona esente, e che ad essa si unì Valve, ma le pone tra le suffraganee della metropoli di Chieti, cioè come esistenti nella sua provincia ecclesiastica, non essendo dipendenti da quella metropolitana. Pel 1.° Ughelli registra Palladio *episcopus Sulmonensis,* la cui illustre memoria trovasi nel sinodo romano da Papa s. Simmaco celebrato nel 499; pel 2.° Fortunato *Valvensis episcopus,* che intervenne nel 503 al sinodo romano di detto Papa. Per quasi 3 secoli s'ignorano i vescovi di Sulmona, non meno che di Valve. Lucenzi annotatore d'Ughelli, rigettando Clarenzio quale vescovo *Balnensis* o di Bagnorea intervenuto nel concilio del 680 di Papa s. Agatone, giustamente sostituisce Benedetto *Valvensis* che fu a quel sinodo. Corregge pure l'Ughelli nel seguente s. Panfilio fatto *Valvensis episcopus* circa il 706 da Papa s. Sergio I, il quale già era morto nel 701; chiaro per la carità co'poveri e illustre per miracoli, dormì nel Signore a'28 aprile, e Sulmona che nella cattedrale ne venera il corpo celebra la sua festa. Indi Gradesco *Valvensem rexit ecclesia.* Vadeperto o Valperto visse nel pontificato d'Adriano I del 772; poi Ravenno; quindi Arnolfo dell'843 secondo Baronio, ma in un monumento della chiesa di Valve si dice intruso, poichè circa l'873 *Valvensem ecclesiam invasit,* e con epitaffio fu tumulato nella chiesa di s. Alessandro I Papa in Sulmona. Dopo Opitarmo, segue Grimoaldo del 968 *episcopus episcopio s. Pelini,* titolare della cattedrale di Valve, e vivea nel 993. Teodolfo o Tidolfo del 1015, *hic Castellum de Populi, ut appellant, extruxit, ad honorem et reverentiam s. Pelini.* Popoli, *Poperum,* è un grosso borgo o città lungi 4 leghe da Sulmona, e nella sua provincia, al confluente del Sora e del Pescara, capoluogo di cantone, con conventi di religiosi e stabilimenti pii. Nel 1030 Transarico o Transano, ovvero Transono, a cui successe Suavillo in tempo di Papa s. Leone IX del 1049, che fu potente nell'opere e nel sermone, e se ne fa menzione in un documento della chiesa di Valve. Nel 1054 s. Leone IX colla bolla *Etsi jubemur,* pubblicata da Ughelli, creò vescovo di Valve Domenico monaco benedettino, e deplorando le desolazioni fatte a quella chiesa, ne garantì a lui e successori l'integrità, con dichiararne i confini, e l'appartenenze della cattedrale di s. Pelino di Valve, e parimenti di quella di s. Panfilio di Sulmona, colle altre chiese, cappelle, diritti e possessioni, fulminando l'anatema a chi le invadesse; sottomettendo il vescovo alla speciale protezione della s. Sede, ed esortandolo a non permettere che le cause dei chierici fossero giudicate da'secolari. L'Ughelli ci diè pure l'atto col quale al vescovo Domenico, a'canonici, e all'episcopato di s. Pelino esistente nell'antica Corfinio, e di s. Panfilio della città di Sulmona, donarono possessioni e le chiese di s. Maria e di s. Felice, Ardemano e Dra-

cittadini di Sulmona e abitanti del
do Valvense, *per redemptionem, re-*
umque salutis animae nostrae de il-
ostris consortis, obbligando gli ere-
somministrare *de auro monetato li-*
30. Gli successe nel 1071 Giovanni
te cassinese di s. Clemente, *Valven-*
s s. Pelini episcopus, prudente e co-
in religione, ma visse circa 30 me-
1074 Trasmondo abbate di s. Ma-
Trenichie, figlio d' Oderisio conte
arsi, al quale Giovanni di Valve a-
te di Sulmona donò nel 1078 de' be-
vescovato di s. Pelino: si dimise nel
, e s. Gregorio VII scrisse un'esor-
a a tutti gli abitanti del vescovato
lve. Nel 1081 Giovanni Peccatore,
staurò la cattedrale di s. Pelino; nel
altro Giovanni che sostenne una li-
li abitanti di Popoli, a difesa de' di-
li sua chiesa. Verso e avanti il 1104
ro, al quale pel vescovato di s. Pe-
e di s. Panfilio fu donata la chiesa
laria de Carbonibus. Nel 1104 Gual-
consagrato da Papa Pasquale II, ed
use al vescovato *s. Populi ecclesia:*
'invenzione del corpo di s. Pelino,
pose nella nuova cattedrale di Val-
el pontificato di Calisto II. Il capito-
endo eletto Oddo, Papa Innocenzo
1138 lo confermò. Giraldo *Sulmo-*
m episcopatum adletus est a canoni-
Pelini, sanctique Pamphili nel 1140,
onosciuto da detto Papa: a suo tem-
ovanni abbate di Volturno, con do-
nto presso Ughelli, donò nel 1145
iesa di s. Maria di Valve al vesco-
di s. Pelino e di s. Panfilio. Eletto
44 dal capitolo in vescovo di Valve
ulfo, lo riconobbe Papa Eugenio III:
64 di consenso de' canonici diè in
a Sebastia e suoi figli abitanti in
ona de' beni esistenti in Corfinio, e
escovato di s. Pelino e di s. Panfilio,
tto presso Ughelli. Di più nel 1160
7 Pernaldo del contado di Valve do-
vescovato di s. Panfilio la chiesa di
drea, facendo il simile Gervasio e
Alessandro dello stesso contado colla chie-
sa di s. Rocco della città di Sulmona. Mor-
to nel 1168 Siginulfo, i due capitoli con-
vennero con rogito riprodotto da Ughel-
li, e sottoscritto dal preposto, dal decano
e da 14 canonici nella chiesa di s. Pelino,
di riconoscere il gius di nominare e postu-
lare al Papa il vescovo, anche nel capito-
lo di s. Panfilio, ciò che con liti gli avea
contrastato quello di s. Pelino; laonde i
due capitoli designarono Oderisio per ve-
scovo di Valve, che Papa Alessandro III
riconobbe, e intervenne al suo concilio di
Laterano III: indi seguirono quelle dona-
zioni al vescovato di s. Panfilio, che si leg-
gono in Ughelli. Nel 1200 Guglielmo fu
confermato da Papa Innocenzo III, e coi
canonici donò de' beni a Sante di Cucul-
lo, con l'annuo censo di 12 denari nella
festa di s. Panfilio e le decime. Anche que-
sto, co' seguenti documenti riporta Ughel-
li. Nel 1206 i capitoli di s. Panfilio e di s.
Pelino elessero 3 soggetti al vescovato di
Valve, i quali avendo rinunziato, conven-
nero per C. suddiacono apostolico, che
Innocenzo III colla lettera *Venientes,* di-
retta a' canonici di s. Pelino di Valve e
di s. Panfilio di Sulmona, dichiarò non
potere confermare per avere 25 anni, oc-
correndone 30; laonde eleggessero altro
infra mensem, il che non avendo esegui-
to, il Papa di piena autorità nel 1207 scel-
se Oddone o Ottone suo suddiacono e cap-
pellano, e siccome i canonici di Sulmona
mostrarono contrarietà, scrisse loro l'am-
monitoria *Si secundum rigorem.* A tem-
po di questo vescovo, nel 1220 Papa O-
norio III confermò il capitolo di 12 ca-
nonici e del preposto di s. Panfilio di Sul-
mona, dirigendo loro la lettera *Cum a no-*
bis petitur. Insorta poi differenza e que-
stione tra i due capitoli sull'elezione del
vescovo, nel 1224 Onorio III ne commi-
se la composizione al vescovo di Furco-
nio colla lettera *Sua nobis.* Indi il vesco-
vo Oddone con diploma assolse dalla sco-
munica Burello milite d'Aversa, per es-
sersi appropriato quanto apparteneva al-

la chiesa di Sulmona, previa restituzione. Nel 1208 Gregorio vescovo di Chieti a' 29 settembre consagrò la chiesa di s. Panfilio soggetta alla s. Sede, ed esiste documento. Il vescovo di Valve e Sulmona Nicola nel 1232 co'canonici donò con atto e condizioni la chiesa di s. Maria de Carbonis al monastero cisterciense di Casa Nova della diocesi di Penne. Dopo il vescovo Giacomo vacò la sede nel 1250, ed i capitoli di s. Panfilio e di s. Pelino elessero nel 1251 fr. Giacomo di Sulmona francescano, che postulato con atto a Papa Innocenzo IV fu confermato. Nel 1252 Innocenzo IV colla bolla *Apostolicae dignitatis*, creò vescovo Giacomo di Penne monaco di Casa Nova, virtuoso e dotto, il quale fu benefico pastore, imperocchè colla sua prudenza nel 1254 pervenne a persuadere l'unione perpetua dei due capitoli di s. Panfilio e di s. Pelino in un corpo solo nell'elezione del vescovo, convenzione che riporta Ughelli e il vescovo confermò nel 1256, in uno al preposto e a' 18 canonici. Morì il degno prelato nel 1263, lodatissimo per santità e zelo. Nello stesso anno Urbano IV elesse fr. Giacomo d'Orvieto domenicano, raccomandato dal capitolo e proposto di Valve; ma dilapidando i beni delle chiese di Valve e Sulmona, commettendo altri eccessi con pubblico scandalo, a mezzo di due speciali procuratori, i due capitoli di s. Panfilio e di s. Pelino ricorsero alla s. Sede, dalla quale impetrarono la conferma apostolica della stipulata unione suddetta. Nel 1276 Innocenzo V diresse al capitolo di Sulmona la lettera *Sua nobis*, per esercitare l'antica cognizione delle cause: Ughelli l'avea riportata al 1286, e Lucenzi lo corresse. Nel 1279 fu vescovo fr. Egidio di Liegi francescano, che nel 1290 rinunziò, onde Nicolò IV commise l'amministrazione del vescovato a Guglielmo abbate benedettino Miniacense nella diocesi di Monreale, e governò 5 anni. Nel 1294 s. Celestino V fece vescovo il suo discepolo fr. Pietro dell'*Aquila* (*V.*) beneventano (e nel settembre lo creò cardinale), come lo chiama Sarnelli, e cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme, nelle *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, p. 117, ma del titolo di s. Marcello, poichè l'accurato Besozzi nella *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme*, a p. 108 riferisce che dal 1216 al 1299 non si trovano titolari. Bensì Sarnelli corresse quelli che pretesero il cardinal Pietro arcivescovo di Benevento che nol fu mai (ad onta che per tale lo vuole il Vipera), e confondendolo con Castroceli che lo era e da s. Celestino V creato cardinale dopo la morte di Pietro, mentre stava per partire dall' Aquila (o in Teano come sostiene Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*), e perciò non vero che fu tra gli elettori di Bonifacio VIII; anzi per gratitudine a s. Celestino V l'arcivescovo Castroceli donò a' celestini la chiesa di s. Caterina di Benevento e la dotò. Inoltre si dice da Cardella il cardinal *Aquila* o *Aquilano* essere stato abbate benedettino cassinese di s. Sofia di Benevento, e che nel cardinalato appena visse un mese. L'Ughelli scrive del vescovato di Valve conferito al cardinal Pietro, *hanc ecclesiam nondum consecratus dimisit*, che morì nel 1298, il che non è vero. Bonifacio VIII nel 1295 nominò vescovo Federico Raimondo de Lecto nobile di Chieti, e nel 1305 per sua morte Clemente V dichiarò vescovo di Sulmona e Valve Bernardo di Bojano, che non trovasi ne' registri Vaticani, e soltanto nel 1307 Landolfo già preposto eletto da Clemente V. Nel 1319 Andrea Capograsso salernitano; nel 1330 vi fu traslato dalla chiesa Calinense o Carinola fr. Pietro dei minori, il quale nel 1331 co' 27 canonici del capitolo di s. Panfilio stabilì leggi *pro bono* della chiesa di Sulmona. Nel 1333 pure da Carinola vi fu trasferito Nicola che nel 1338 sottomise a disposizione del capitolo di Sulmona l'altare della B. Vergine, *cujus vocabulo ecclesia s. Pamphili a principio extetit decorata.* Nel 1343

Francesco de Sangro napoletano canonico di Sulmona, dal capitolo di Sulmona e di Valve in parte diviso, postulato a Clemente VI e da questi confermato, contro Andrea Capogatti eletto da altra parte; per sua morte il Papa nel 1348 gli sostituì il preposto Landolfo, e siccome poco visse, nel 1349 fr. Francesco de Silani minorita, il quale essendosi appropriato gli *spogli* del predecessore senza l'autorizzazione della s. Sede, fu assoluto dalla scomunica incorsa dall'abbate di s. Sebastiano commissario apostolico. Indi col capitolo di Sulmona stabilì leggi pel governo di questa chiesa, e col diploma *Sua nobis* fu assolto da Clemente VI per aver alienato *molendini*. Nel 1360 il vescovo decretò un nuovo sigillo, con l'iscrizione di s. Maria, s. Panfilio e s. Pelino; nel 1364 cedè parte della mensa al capitolo di Sulmona, e dal vescovo dell'Aquila ricuperò diverse giurisdizioni. Nel 1365 Martino de Martini di Sulmona; Paolo fu vescovo di Valve sotto Urbano VI; Bartolomeo de Gaspare di Sulmona del 1384. Bartolomeo de Tocco nobile di Chieti del 1402, sagace ed egregio dottore, al cui tempo il sulmonese Innocenzo VI col diploma *Ecclesiam Sulmonensem apostolicae Sedis filiam speciale*, donò la sua mitra pontificale per uso perpetuo della chiesa di s. Panfilio. Nel 1420 Lotto de Sardi pisano, traslato a Spoleti nel 1427, onde gli successe il zelante Benedetto de Guidalotti perugino, vice-camerlengo di s. Chiesa, trasferito a Teramo, e lo dissi nel vol. VII, p. 78: fece l'invenzione del corpo di s. Gemma, nativa de' Marsi, nella chiesa di Gordiano Sicolo intitolata a s. Giovanni, che prese il nome della santa, di cui ragiona Corsignani. Bartolomeo de Vinci fiorentino arciprete di Pistoia, intervenne al concilio di Firenze e morì nel 1442. Nel 1443 Francesco sabinese abbate benedettino di Pantalea, traslato a Rapolla nell'istesso anno. Nel 1446 il canonico di Sulmona Pietro Paolo Aristoteli; nel 1448 fr. Donato Bottini agostiniano napoletano e già vescovo di Conversano, che mirabilmente ornò la cattedrale di Sulmona e donò di vari utensili sagri. Nel 1463 Pio II creò fr. Bartolomeo de Scali sulmonese e domenicano, successo da' concittadini Giovanni Galiardi nel 1491, Giovanni Acuti nel 1499. Per sua morte Giulio II fece amministratore il cardinale Farnese poi *Paolo III* (*V.*), ma presto rinunziò, perchè fu eletto a'3 marzo 1512 il vescovo Prospero de Rustici romano; però avverte Lucenzi che nel 1512 e nel 1513 trovasi sottoscritto al concilio di Laterano V, *Albertus Valvensis Episcopus.* Ad esso intervenne pure il vescovo Gio. Battista Cadichi aquilano del 1514. Nel 1519 amministratore il cardinal Andrea della *Valle* (*V.*); nel 1529 Bernardino Cavalieri nobile romano e canonico Vaticano, vescovo di Valve e Sulmona, lodato per perizia e bontà d'animo. Per regresso alla sua morte nel 1532 riprese l'amministrazione il cardinal *Valle*, ma a'4 novembre la cedè al vescovo Bernardino Fumarelli di s. Germano, già d'Alife. Nel 1547 Pompeo Zambeccari nobile bolognese, commendatore di s. Spirito di Roma e abbate commendatario della chiesa di s. Spirito dell'Aquila, spedito da Pio IV nunzio in Polonia, fu al concilio di Trento, e magnificamente restaurò l'episcopio di Sulmona. Nel 1571 fr. Vincenzo Donzelli di Mondovì, domenicano dottissimo: gli successero, nel 1585 fr. Francesco Carusi di Bisaccia conventuale, al quale i canonici di Sulmona posero sulla tomba un epitaffio di lode; nel 1593 Cesare Pezzi nobile di Celano, prudente, pio e virtuosissimo, benemerito pastore; nel 1621 Francesco Cavalieri patrizio romano, colla cui industria e zelo concordò l'antica controversia sulla precedenza e altro, tra' canonici di s. Panfilio di Sulmona, e di s. Pelino, che decisa a favore di Sulmona, *ut ecclesia Valvensis suis debitis obsequiis, ac privilegiis non fraudaretur*, confermò Urbano VIII nel 1628 colla

bolla *Romanus Pontifex*, ove si legge che le chiese di Valve e Sulmona *invicem perpetuo apostolica authoritate aequaliter unitarum*. Nel 1638 fu vescovo Francesco Boccapaduli nobile romano e beneficiato Vaticano, lodato per singolar prudenza, che dimostrò col capitolo di Valve e cogli uomini di Pentina soggetti a quella cattedrale, volendo impedirne il possesso al deputato procuratore, per essere stata nelle bolle nominata Sulmona prima di Valve. Il Bicci che nella *Notizia della famiglia Boccapaduli* parla del vescovato di Valve e Sulmona, fa il novero de'luoghi soggetti alla diocesi, ed aggiunge che sembra avere il prelato istituito le prebende del teologo e del penitenziere, insieme col seminario, trovandosi che da Urbano VIII fu caricato di tal peso. Trasferito nel 1647 a Città di Castello, gli successe Alessandro Masio nobile fiorentino, in gran favore di Paolo Borghese principe di Sulmona, ma con lode morì nel seguente 1648. Da Campagna nel 1649 vi passò Francesco Carducci nobile romano virtuosissimo, e gli successe degnamente nel 1655 il dotto fratello Giorgio canonico della basilica Lateranense; nel 1701 Bonaventura Martinelli spoletino egregio, e nel 1717 fuvvi traslato da Bitetto Francesco Onofrio Odierna olivetano di Napoli, ove piamente morì nel 1738, come apprendo da Corsignani. Con esso terminando la serie dei vescovi di Sulmona e Valve nell'*Italia sacra*, la compirò colle *Notizie di Roma*, nelle quali l'Odierna ed il successore sono riportati al titolo *Sulmona e Valve uniti*, i successori in quello di *Valve e Sulmona uniti*, dicendosi a *Sulmona*, vedi *Valve*. Nel 1738 fu traslato da Venosa Pietro Antonio Corsignani di Celano, precisamente l'encomiato autore della da lui già pubblicata *Reggia Marsicana*. Nel 1752 Carlo de Ciocchis dell'arcidiocesi di Manfredonia; nel 1762 Filippo Paini di Chieti: vacò la sede dei due vescovati verso il 1800, e solo nel 1818 fu provveduta con Francesco Felice Tiberi filippino di Vasto diocesi di Chieti; nel 1829 Giuseppe M.ª de Letto di Sulmona. Gregorio XVI preconizzò mg.r Mario Mirone di Catania, che il regnante Pio IX traslatò a Noto nel concistoro de' 27 giugno 1853, in questo dichiarando vescovo di Valve e Sulmona l'attuale mg.r Giovanni Sabatino di Lagonegro diocesi di Policastro, già arciprete abbaziale della chiesa parrocchiale di sua patria, esaminatore pro-sinodale e canonico onorario della cattedrale di Policastro. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 170, ascendendo la mensa a più di 3000 ducati. Le due diocesi unite si estendono a più miglia, e comprendono 46 luoghi.

SULPIZIO SEVERO (s.), discepolo di s. Martino di Tours, e celebre storico ecclesiastico, anche per la precisione ed eleganza del purgato suo stile. Di nobile e ricco casato, nacque in Aquitania nei contorni di Tolosa, non ad Agen come alcuni autori pretesero. Applicatosi allo studio delle lettere, si diede alla lettura dei buoni autori del secolo d'Augusto, il che gli valse a formare l'elegante suo stile. Avendo egli in età ancor giovanile frequentato il foro, poco stette a superare tutti quelli che con lui correvano la stessa via. Prese in moglie una donna di famiglia consolare, la quale gli recò molti beni, ma gli fu presto tolta dalla morte. Questa circostanza lo disgustò del mondo, e perciò risolvette di voltare ad esso le spalle. Vuolsi che i discorsi e gli esempi di sua matrigna Bassula, colla quale viveva nella più stretta concordia, contribuissero non poco a raffermarlo in questa risoluzione, ch'egli eseguì verso l'anno 392, probabilmente in età di 32 anni. Quindi impiegò tutte le sue entrate in elemosine ed altre opere pie, dimodochè piuttosto che proprietario de'suoi beni, era il depositario e l'economo della chiesa e de' poveri. Non curando le censure di coloro che disapprovavano la

sua risoluzione, andò a fissar la sua dimora in un casolare del villaggio di Primuliac in Aquitania. I suoi servitori e i suoi schiavi, che lo aveano seguito, divennero suoi fratelli e discepoli, e con lui si consagrarono al divino servigio. Tutti si coricavano sulla paglia o sopra cilizi stesi per terra; non mangiavano che pane bigio, legumi ed erbe bollite, che condivano solo con un po'd'aceto. Verso il 394 Sulpizio recossi a visitare s. Martino di Tours, e ne divenne uno de'più grandi ammiratori e più fedeli discepoli, passando ogni anno qualche tempo presso di lui. Pieno di zelo per la decenza del culto esterno, ornò le chiese, e ne fece fabbricare parecchie. Dopo la morte di s. Martino si recò nella di lui celletta a Marmoutier, e vi dimorò 5 anni. Alcuni autori dicono che in seguito egli si ritirò in un monastero di Marsiglia, o nelle vicinanze di quella città. Non si conosce precisamente l'anno di sua morte, che avvenne nel principio del V secolo, e secondo Baronio nel 432. S. Paolino di Nola, Paolino di Perigueux, Venanzio Fortunato e molti altri fanno grandi elogi di s. Sulpizio Severo; e Gennadio dice ch'egli era sopra tutto commendevole per la sua umiltà e per l'amore straordinario che avea alla povertà: questo autore racconta che in sua vecchiezza Sulpizio si lasciò sorprendere dagli artifizi de'pelagiani; ma che riconobbe il suo errore, e si condannò ad un silenzio di 5 anni per espiarlo. Guiberto abbate di Gemblours riferisce che fino dal suo tempo si faceva solennemente la festa di s. Sulpizio Severo a Marmoutier a'29 di gennaio. Parecchi editori del martirologio romano hanno confuso questo santo con s. Sulpizio il *Severo*, vescovo di Bourges, il quale ne' calendari è nominato nello stesso giorno. Egli però fino dai più rimoti tempi è onorato dalla chiesa di Tours, che nel suo breviario ha fatto per lui un offizio proprio. Di s. Sulpizio Severo abbiamo: un *Ristretto della storia sagra*, dalla creazione del mondo fino all'anno 400 di Gesù Cristo; la *Vita di s. Martino*; tre *Dialoghi*, di cui il 1.° è sul modo di vivere dei solitari d' Egitto, e gli altri due si aggirano sopra molte circostanze della vita di s. Martino, e sopra i suoi miracoli; e molte *Lettere*. La sua storia sagra può dirsi il libro da lui meglio fatto, e sembra aver superato se stesso nei suoi dialoghi. Sotto il suo nome furono ancora stampate altre opere, che ripugnano i critici.

SULPIZIO I (s.), vescovo di Bourges, soprannominato il *Severo*. Uscito da una illustre famiglia d'Aquitania, successe a s. Remigio sulla sede vescovile di Bourges, e governò la sua chiesa con molto zelo, sì per mantenervi la disciplina, come per accrescervi la pietà e il fervore. Assistette al 2.° concilio di Maçon, al quale presiedette s. Prisco di Lione; e morì nel 591, settimo anno del suo episcopato. Fu sepolto nella chiesa di s. Girolamo di Bourges, donde il suo corpo fu in appresso trasportato in quella di s. Ursino, 1.° vescovo di quella città. Il suo nome è inserito nel martirologio romano ai 29 di gennaio, ed in tal giorno la diocesi di Bourges ne celebra la festa.

SULPIZIO II (s.), soprannominato il *Pio* o il *Bonario*, vescovo di Bourges. Discendente da una delle primarie famiglie del Berry, venne con molta cura educato nelle scienze e nella pietà. Appena fu padrone delle sue facoltà, le distribuì ai poveri e alla chiesa; ed ordinato sacerdote, il re Clotario II lo scelse a suo limosiniere e a superiore dei chierici che formavano la sua cappella, e che lo seguivano anche all'armata. Colle sue preghiere e digiuni ottenne la guarigione di una pericolosa malattia da cui il re fu colto. Nel 624 successe sulla sede di Bourges a s. Austregesilo, detto comunemente s. Outrillo. Il suo primo pensiero fu di adoperarsi alla riforma degli abusi che eransi introdotti nella disciplina ecclesiastica, e riuscì a convertire tutti gli ebrei

della diocesi. Egli divideva tutto il tempo tra la preghiera e gli uffizi dell'episcopato, mettendo principalmente somma cura nell' istruire i poveri, verso i quali nutriva la più tenera carità. La beata sua morte avvenne nel 644. Credesi ch'egli fondasse a Bourges, sotto l'invocazione della ss. Vergine, il monastero che prese dipoi il suo nome, della congregazione di s. Mauro. Una parte delle sue reliquie conservasi in questa chiesa, e la parrocchiale di s. Sulpizio a Parigi possiede un osso del suo braccio. La di lui festa si celebra a'17 gennaio.

SULPIZIO (di s.) Ebrardo, *Cardinale*. *V*. Ebrardo.

SULPIZIO (Seminario di s.). Congregazione e società di sacerdoti secolari, che ha per principale oggetto l'istruzione e l'educazione de'giovani ecclesiastici ne'*seminari*, per formarli alla virtù e alle scienze, pel mantenimento e propagazione della fede cattolica, singolarmente nelle missioni straniere. La casa o seminario principale è in Parigi, ed i sacerdoti componenti la congregazione sono liberi nel loro stato, nè fanno alcun voto. Ne fu benemerito e illustre fondatore il sacerdote Gio. Giacomo Olier, nato in Parigi nel 1608. Essendo stato battezzato nella parrocchia di s. Paolo, fu poco dopo portato al sobborgo di s. Germano, volendo Dio ch'egli passasse i primi anni di sua vita, ove dovea finire i suoi giorni, e che la parrocchia di s. Sulpizio, in vantaggio della quale dovea consagrare le sue maggiori fatiche, fosse il luogo di sua prima educazione. Fu osservato nell'infanzia che per fermare il pianto facile ne'fanciulli, bastava portarli nella parrocchia, ove subito si rasserenavano. I genitori l'iniziarono allo stato ecclesiastico, ma osservando in lui uno spirito assai vivace, determinarono di cambiar consiglio; però trovandosi nel 1622 s. Francesco di Sales in Lione, fece mutar parere a'genitori, confortandoli a nulla temere, anzi consolarsi, poichè Dio, di cui avea implorato il lume con fervorose preghiere, aveagli dato a conoscere, che avea scelto questo figlio per la sua gloria; laonde bramare d'averlo presso di se per istruirlo nelle virtù ecclesiastiche, il che non seguì per la beata morte del prelato. Proseguendo gli studi si rese famigliare il greco idioma, e gli servì di grande aiuto per lo studio della s. Scrittura e de'ss. Padri. Mentre nella Sorbona si avanzava nella cognizione delle scienze, Dio gl'ispirò di condursi in Roma a studiar l'ebraico, ove malatosi negli occhi gravemente, fece voto per guarire di recarsi a piedi al santuario della B. Vergine di Loreto. Per tale strapazzo fu colpito da violente febbri, ma giunto a Loreto di esse e degli occhi si trovò perfettamente risanato. Tornato a Roma, la morte del padre l'obbligò restituirsi in Parigi, ove in s. Lazzaro nella casa de' preti della missione si preparò a ricevere il suddiaconato, e fu dal fondatore s. Vincenzo de Paoli aggregato alla compagnia degli ecclesiastici, che si radunavano ogni martedì in s. Lazzaro. Concepì fin d'allora un sì gran desiderio d'istruire i poveri contadini, che stette in forse se dovea restare in Parigi per sostenere pubblicamente teologia, o seguire i movimenti del suo zelo che lo portava ad affaticarsi nelle missioni e predicar ne'villaggi. Avendo consultato molti, fu consigliato a seguire il suo impulso, e l'eseguì con ardore, non solo con aiutare gli operai della missione, ma facendo con essi il catechismo e le prediche. Si fermava per le vie di Parigi per istruire i poveri, che domandavangli limosina, e disporli alla confessione generale portandoli nella sua casa. Intanto conseguì il canonicato di Brioude, e l'abbazia di Pebrac. Appena innalzato al sacerdozio, si accese il suo zelo in modo che dopo celebrata la 1.ª messa nel 1633, lasciò Parigi per andare a soccorrere le anime più abbandonate. Tirò a seguirlo molti ecclesiastici di qualificati natali, e li condusse in Auvergne alla sua abbazia di Pebrac, per

far le missioni in quelle montagne. Dopo immense fatiche, dalla persecuzione di quelli che si opponevano alla riforma di sua abbazia fu costretto di ritirarsi a Parigi; licenziando tutti i domestici, dimise la carrozza e restò con un servo. Intanto un vescovo lo stimolò ad assumere il suo vescovato, e v'interpose l'efficacia di s. Vincenzo de Paoli, che tanto poteva sul di lui spirito; ma avendo egli determinato di andare nel Canadà a predicarvi la fede, preferì a tale dignità i frutti che sperava raccogliere dalla missione. Non essendosi potuto effettuar il viaggio, tornò con molti ecclesiastici in Auvergne, e per 18 mesi fecero le missioni per tutta la provincia e nel Velay, ad onta di essere attraversato ne' suoi disegni dagli usurpatori de' beni di sua abbazia. Scorse pure i cantoni delle diocesi di Clermont, di s. Flour e di Puy, il di cui clero e popolo divennero il buon odore di Gesù Cristo, tratti dal suo mirabile esempio, per cui un capitolo lo domandò al re per vescovo; e i suoi persecutori ravvedutisi, colle loro famiglie si recarono a riceverne la benedizione. Dopo questa missione si sentì stimolato da un movimento della grazia a trasferirsi in Bretagna, ove riformò un monastero di religiose. Tornato a' suoi ordinari uffizi e alle missioni, il cardinal Richelieu gli scrisse averlo il re Luigi XIII nominato coadiutore al vescovo di Châlons sur Marne. Con meraviglia e sorpresa di tutti supplicò d'essere dispensato, ignorando che Dio lo avea destinato istitutore di molte comunità o seminari ecclesiastici, che doveano riuscire l'ornamento e il buon esempio di molte diocesi. Il p. Pietro di Condren, allora generale della congregazione dell'oratorio e poi arcivescovo di Sens, non meno zelante del bene universale della Chiesa, che dell'incremento e vantaggio di sua compagnia, bramando da lungo tempo di veder lo stabilimento di qualche seminario, nel quale si disponessero i giovani chierici agli ordini sagri e alle funzioni ecclesiastiche, comunicò questo suo desiderio a molti ecclesiastici d'un merito distinto ch'erano da lui diretti, tra i quali eravi l'Olier; ed essi tutti approvandone il disegno si unirono insieme per formare un seminario, che fece poi grandissimi progressi, e divenne una scuola di virtù sotto la condotta dell'Olier, il quale essendo stato da Dio destinato a quest'impresa, fu da lui sperimentato, con tenerlo due anni avanti questo stabilimento in uno stato di sofferenza e d'abbiezione così profonda, acciò colui che dovea essere il capo degli altri comparisse in questo tempo il rifiuto degli uomini. Essendosi quindi uniti questi santi ecclesiastici con intenzione di formare un seminario, quando la divina provvidenza ne fornisse la favorevole occasione, si occuparono intanto in far molte missioni, finchè fermatisi in Chartres designarono di stabilirne uno; ma passati 8 mesi senza successo, ripigliarono il corso delle missioni; indi incoraggiti a riprendere l'intralasciata impresa, non senza titubanza passarono a dimorare in Vaugirard presso Parigi, ad istanza d'un buon sacerdote. Nel 1641 ritiratosi l'Olier a far gli esercizi spirituali, si sentì talmente animato all'impresa, che non dubitando essere da Dio voluta, indusse molti ecclesiastici ad unirsi a lui per intraprenderla; in un 2.° ritiro Iddio lo confermò nella risoluzione, e lo riempì dello spirito che dovea infondere alla comunità da lui finalmente stabilita a Vaugirard, ove a quest'effetto sul cominciar del 1642 prese una casa a pigione. Sparse Iddio ben tosto tali benedizioni su quest'impresa, che quantunque il pio istitutore fosse albergato co' suoi ecclesiastici in una delle più anguste e povere case del villaggio, un tempo signoria dell'abbazia di s. Germano de' Prati e a' nostri giorni dichiarata città, e che le spese fatte per le missioni e per lo stabilimento del seminario che si voleva formare in Chartres lo avessero ridotto a vivere con quel solo, che a lui somministrava pel suo mantenimento una persona

pia, nondimeno fin da'primi mesi molte persone ragguardevoli si stimarono felici d'essere ricevuti nella santa compagnia, per apprendere l'esercizio delle virtù e delle funzioni ecclesiastiche sotto la condotta del sacerdote Olier. Aveano appena dimorato 4 mesi in Vaugirard, che la divina provvidenza li trasse da quel luogo per stabilirli a Parigi: scelse ella per questo un mezzo, che aprì all'Olier un largo campo per esercitare la sua carità nella metropoli della Francia. Era in quell'epoca curato di s. Sulpizio il sacerdote Fiesque o Freschi, estremamente afflitto pe'disordini che regnavano nella sua parrocchia, malgrado tutte le sue sollecitudini, e infastidito da molti suoi preti che avversavano i suoi zelanti disegni, risolvè di lasciar la cura. Avendo quindi inteso parlar del merito d'Olier e della virtù degli ecclesiastici suoi seguaci, pose gli occhi su di loro per effettuare il suo proponimento; e presa l'occasione d'una processione che facevasi da s. Sulpizio a Vaugirard, per domandar ad alcuno della compagnia se vi fosse chi volesse addossarsi la sua cura, e per mutare qualche benefizio semplice col suo. La proposizione non fu accolta, ma persistendo il curato nella risoluzione, fece tante istanze, che molte persone pie rappresentarono a Olier, non dover trascurare un'occasione che l'introduceva in un luogo di abbondante messe; laonde accettò la cura e ne prese possesso nell'agosto 1642. Il sobborgo s. Germano, ov'è situata la parrocchia di s. Sulpizio, una delle maggiori e più ragguardevoli di Parigi, serviva allora di ritiro a tutti i libertini e a tutti coloro che menavano vita licenziosa; quindi per opporsi alla piena di questi mali, e ricondurre le pecore smarrite all'ovile di Gesù Cristo, il nuovo fervoroso pastore determinò impiegarvi piuttosto i buoni esempi e la dolcezza, che i rimproveri e gli atti violenti. A tal effetto risolse di menar vita più che mai santa e ne fece voto nella metropolitana, supplicando Dio a dargli operai proporzionati all'ardua risoluzione, e in fatti a lui si unirono egregi preti, oltre i condotti dal seminario di Vaugirard, e coi quali visse esemplarmente in profonda umiltà: gl'impiegò secondo la loro vocazione, assegnando agli uni la cura del ministero esterno della parrocchia, incaricando gli altri d'istruire i giovani ecclesiastici negli uffizi e nelle cognizioni del loro stato. Ai primi raccomandò vivamente di nulla esigere nell'amministrazione del ss. Viatico, e di ricusare qualunque presente pel sagramento della penitenza. Volle che tutte le oblazioni offerte da'fedeli per gli altri servigi, fossero messe in comune, e che ciascuno si contentasse secondo il desiderio dell'Apostolo del vitto e vestito, il che fu osservato da quel tempo in poi dalla congregazione. Formò indi una comunità, la quale tuttochè senza fondi sempre si sostenne, e dopo il suo stabilimento ebbe eccellenti sacerdoti che si affaticarono nella vasta parrocchia per la salute delle anime. Aumentata in breve la comunità di molti operai evangelici, si accinse l'Olier alla riforma de'parrocchiani, cominciando prima dalla conversione degli eretici, ch'erano ivi in grandissimo numero. Intraprese in pari tempo l'istruzione de'cattolici con frequenti prediche e co'catechismi; ristabilì la maestà de'divini uffizi e il culto del ss. Sagramento, che v'erano stati alquanto trascurati. I duelli erano così frequenti nella parrocchia, che si contavano sino a 17 persone per settimana morte in tanto detestabile combattimento. A rimediare ed eliminare questo deplorabile disordine, persuase molti signori di far insieme solenne protesta di non accettare alcun cartello di disfida e di non assistere alcun duellante, il che fedelmente osservandosi, il loro esempio fu seguito da gran numero di persone, prima ancora che l'autorità del re arrestasse il corso a questo pessimo uso, stato sino allora sì funestamente comune. Abolì ancora molti sregolamenti superstiziosi ch'eransi propagati in certe a-

anze d'artisti, e stabilì molti sodalizi
somministrar il comodo di santifica-
feste. Purgò quasi tutto il sobborgo
ostriboli che vi trovò, e indicibili fu-
le sue industrie per distaccare dal
re scandaloso quelle miserabili che i-
moravano, e le spese da lui fatte per
carle in istato di salvezza. A lui è do-
la fondazione dell'anteriore chiesa di
lpizio, di cui la regina Anna d'Austria
poi la 1.ª pietra nel 1646, e fabbricò
so la medesima il suo seminario. Men-
'Olier così occupavasi per la sua par-
hia e pel suo principale proponimen-
on lasciava di vegliar la condotta di
comunità e d' affaticarsi ad ottenere
re patenti dalla regina reggente per
gale erezione del suo seminario. Do-
uperate alcune opposizioni, e conse-
colle lettere patenti il consenso del-
ivescovo di Parigi, altri dicono dell'ab-
di s. Germano de'Prati esente, fu fi-
nente stabilita nella via de Colombier,
3 ottobre 1645, l'associazione del se-
ario in comunità ecclesiastica, in cui
ceverebbero allievi provenienti dalle
rse parti del regno. Compito l'edifi-
lel seminario, l'ab. Olier l'intitolò a
a Madre di Dio, e per rispetto alla
de desiderò che il nunzio del Papa
cenzo X pel 1.° celebrasse la messa nel-
ppella. Nel 1651 l'assemblea del clero
ovò i regolamenti della compagnia,
cettò diversi membri di lei pel ser-
delle diocesi; qual segno di quest'ac-
zione diè loro il nome di *Preti del*
di Francia. Non tardò molto a riem-
di numerosi pii ecclesiastici, che il
riore formava ottimi missionari, e in-
e disponendo a ricevere degnamen-
i ordini sagri quelli che ne abbiso-
ano. Frattanto volendo Dio speri-
tar la costanza del suo servo, permi-
e l'antico curato Fiesque, provoca-
alcune persone malintenzionate, ten-
rientrar nella cura, pretendendo che
nefizio ricevuto in cambio fosse in-
re al promesso. Non mancarono tur-
bolenti e quelli che si trovavano colpiti nei
loro vizi dalle sante provvidenze d'Olier,
di commovergli contro la plebe per ven-
dicar l'ingiustizia ricevuta dall'anteriore
pastore. Una masnada di disperati pertan-
to assalito l' uomo apostolico nella sua
stanza, con percosse e minacce lo strasci-
narono nella pubblica via, ivi lasciando-
lo per associarsi alla depredazione che e-
seguivano i loro compagni nella casa pre-
sbiterale. Gli amici d'Olier l'obbligarono
a rifugiarsi nel palazzo d'Orleans, e per
autorità del parlamento fu subito rista-
bilito nella cura; ma nello stesso giorno
i scellerati tornarono al presbiterio, e sfor-
zandone la porta, furono arrestati da al-
cune compagnie di guardie spedite dalla
regina. Cessata la persecuzione, diè opera
a ripristinar l'ordine nella parrocchia; e
le guerre civili succedute in Francia nel
1649 e 1652, nella minorità di Luigi XIV,
gli dierono campo d'esercitar la sua ca-
rità non meno co'suoi parrocchiani, che
verso i contadini che si rifugiarono nel
sobborgo s. Germano, mantenendo la sua
parrocchia ne'sentimenti d'ubbidienza e
di fedeltà al sovrano. Accorse al manteni-
mento d'un gran numero di religiose d'or-
dini diversi, quali faceva vivere in comu-
nità, per impedire che il commercio del
mondo facesse loro perdere lo spirito del-
la vocazione, e si prese altresì cura di mol-
ti inglesi e irlandesi, ch'eransi rifugiati in
Francia per restare fedeli al cattolicismo
ed evitare la persecuzione de'fanatici e-
retici. Istituì diverse associazioni di cari-
tà a sollievo de'poveri e degl'infermi, scuo-
le pe'fanciulli, case pegli orfani d'ogni spe-
cie, tanto per l'istruzione degl'ignoranti,
che per sollievo degl'infelici. L'ab. Olier
a'3 agosto 1664 ebbe la consolazione di
vedere l'istituzione del suo seminario di
s. Sulpizio approvata e confermata con
lettere patenti del cardinal Chigi legato
a latere del suo zio Alessandro VII. As-
salito da grave infermità nel 1652 e mu-
nito de'ss. Sagramenti, rinunziò la cura
all'abbate di s. Germano de'Prati, da cui

dipendeva come titolare d'una cura fuori della giurisdizione dell'ordinario; il quale abbate la conferì al sacerdote Le Ragois Bretonvilliers che ne prese possesso nel giugno. Nell'agosto l'Olier potè recarsi alla campagna per ristabilirsi, ove operò molte cose a gloria di Dio, e continuando a governare il seminario di s. Sulpizio. Oltre i seminari da lui stabiliti in Parigi, Mandes e Viviers, ne fondò altro in Puy nel Velay a istanza del vescovo e del capitolo, e procurò una generale missione in Vivarets, ristabilendo in Privas e in molti luoghi l'esercizio della religione cattolica da molti anni sbandito, e da 30 dalla detta città. Tornato a Parigi, con instancabile attenzione procurò perfezionare le anime da Dio a lui affidate, finchè nel 1653 colpito d'apoplesia e divenuto paralitico nella metà del corpo, fu costretto a desistere dall'operare; ma nel 1654 essendosi alquanto sollevato da'suoi mali, tornò a impiegar al servizio della Chiesa le poche forze che avea ricuperate, inviando ecclesiastici a Clermont nell'Auvergnese per stabilirvi altro seminario, e impiegandone altri a soccorso d'una colonia di francesi che andava ad abitare l'isola di *Montreal* (*V.*) in America nella Nuova Francia (che poi la sua congregazione comprò e vi formò stabilimenti fiorenti), e per dedicarsi eziandio alla conversione degl'idolatri, associandovi pure una società istituita a Parigi sotto il nome di Missioni per propagar la religione e la civiltà tra' selvaggi. Così i sulpiziani anche dall' America, come in Europa, trassero ubertosi frutti dallo spirito apostolico che gl'informa. Finalmente affranto dalle fatiche, dopo aver prestati Gio. Giacomo Olier rilevanti servizi alla Chiesa, morì santamente, com'era vissuto, a'2 aprile 1657, di quasi 49 anni, nel seminario di s. Sulpizio, e fu tumulato nella chiesa. Le sue fatiche e austerità gli aveano procacciato molte infermità, e nell'ultima fu visitato da s. Vincenzo di Paoli, col quale era molto legato in amicizia. Godè questo servo di Dio una grande reputazione di capacità e di virtù. Bossuet in una delle sue opere lo chiama *virum praestantissimum ac sanctitatis odore florentem*; e l'assemblea del clero di Francia del 1730, in una lettera a Papa Clemente XII, lo dice *eximium sacerdotem, insigne cleri nostri decus et ornamentum.* Fenelon professando grande stima per la corporazione istituita dall'ab. Olier, lasciò scritto: *Non avvi istituto così apostolico e così venerabile quanto quello di s. Sulpizio.* Si può vedere Picot, *Essai histor. sur l'influence de la religion en France pendant le XVII siècle.* L'ab. Olier meritava questi elogi pel suo mirabile disinteresse, per la sua edificante umiltà, e per l'esemplare e pia pratica di tutte le virtù del suo stato. I suoi scritti sono: 1.° *Trattato de' ss. Ordini*, Parigi 1676, e fu ristampato. 2.° *Introduzione alla vita e alle virtù cristiane*, Parigi 1689. 3.° *Catechismo cristiano per la vita interna*, Lovanio 1686, Parigi 1692, Colonia 1703. Quest'opera, citata da Poiret, attirò alcuni rimproveri di misticità al suo autore. 4.° *Giornata cristiana*, Parigi 1672. 5.° *Una raccolta di lettere*, Parigi 1674. 6.° *Spiegazione delle ceremonie della messa grande di parrocchia*, Parigi 1655. Avvi un compendio della *Vita di M. Olier* del p. Giry; e trovansi su di lui estese notizie nell'*Osservazioni storiche sulla parrocchia di s. Sulpizio*, dell'ab. Simone di Doncourt. Nel 1818 fu pubblicata a Versailles una *Vita d'Olier* dell'ab. Nagot di s. Sulpizio, il quale in essa insiste assai sulle virtù del pio fondatore. Abbiamo pure del p. Helyot, *Storia degli ordini monastici* t. 8, cap. 18: *De' seminari di s. Sulpizio fondati dal signor Olier, curato di s. Sulpizio a Parigi, con la vita di questo fondatore. Vie de M. Olier fondateur du seminaire de s. Sulpice, accompagnée de notices sur un grande nombre de personnages contemporains*, Paris 1841. All'ab. Olier successe eziandio nella direzione del seminario il suddetto curato di Bretonvilliers, dopo il

e la carica di parroco di s. Sulpizio e la di superiore del seminario non fu- più riunite. Imperocchè la congre- ne de'sacerdoti incaricati d'uffiziare rrocchia, venne totalmente distinta uella de'sacerdoti del seminario: la ese il nome di *Comunità de' sacer- della parrocchia di s. Sulpizio,* ed ri prima della rivoluzione che pose quadro il termine del secolo passa- nili comunità di sacerdoti nelle gran- rrocchie di Parigi. I sacerdoti del se- rio composero la compagnia o *Con- zzione del seminario di s. Sulpizio.* isce il p. Helyot, che ogni anno in un minato giorno, dopo la messa che ordinariamente celebrata nel semi- di Parigi da un arcivescovo o vesco- tti i ministri accostandosi per or- all'altare e piegando le ginocchia a- al vescovo, rinnovano le promesse a Dio di prenderlo per loro eredità ndo nel chiericato, e pronunziando role: *Dominus pars haereditatis , et calicis mei, tu es qui restitues ditatem meam mihi.* Dice pure il p. ot, che dopo la morte dell'ab. Olier darono ancora degli altri semina- Lione, Bourges, Avignone, e in al- ittà ragguardevoli, e persino nel Ca- . A suo tempo ve n'erano circa 10, o edipendevano dal superiore di quel- s. Sulpizio di Parigi, ch'è come ge- le di tutti questi seminari. Nel *Dizio- o degli ordini religiosi,* stampato do- metà del secolo passato in Francia, rma che allora la congregazione con- circa 20 floride case con zelanti ec- stici. Prima della memorata rivolu- i sulpiziani possedevano 5 semina- Parigi, e una dozzina nelle provin- ma per le fatali conseguenze di essa, essa ancora la loro congregazione, dosi Pio VII a *Parigi* nel 1804 per nare Napoleone I, ottenne la ripristi- one del seminario di s. Sulpizio, nel- ui chiesa il Papa consagrò vescovi de lt di Poitiers, e Paillou di Rocella, assistito da' 4 vescovi romani Fenaja, Bertazzoli, Devoti, Menochio, e alla presenza di tutti i vescovi che si trovavano in quella metropoli, come riporta il n.° 19 del *Diario di Roma* del 1805. La congregazione si pregia d'un gran numero di servi di Dio, di vescovi e di dotti e zelanti sulpiziani: l'ab. Transon morto nel 1700, e l'ab. Emery morto nel 1811 sono i più celebri superiori generali successori del fondatore. L'ab. Emery fabbricò la nuova e attuale chiesa di s. Sulpizio, e lo lodai nella biografia di *Pio VII*, perchè nella prigionia in cui era tenuto quel Papa, procurò illuminare l'imperatore, da cui per la sua saviezza e dottrina era stimato, dopo la sua pubblicazione de' *Nuovi opuscoli dell'ab. Fleury*, cioè sulle controversie colla s. Sede e sul suo principato temporale, che Napoleone I pretendeva fondato da Carlo Magno (cosa propriamente fece questo magnanimo principe benemerito della Chiesa, lo dichiarai con discussione a SOVRANITÀ DE' ROMANI PONTEFICI E DELLA S. SEDE); e mentre duravano le sue conferenze col superiore generale de'sulpiziani, venuti all'udienza di Napoleone I i re di Baviera, di Würtemberg e d'Olanda, ed annunziati ad alta voce con molte ceremonie, l'imperatore asciuttamente rispose: Aspettino! E' ben naturale ch'egli credesse aver diritto di far aspettare nell'anticamera de're ch'egli stesso avea creati, come osservò l'Artaud nella *Storia di Pio VII*, t. 2, riferendo nel cap. 61 le conferenze tra Napoleone I e l'ab. Emery, e il supplemento di questi a'detti *Opuscoli* colle due belle testimonianze di Bossuet e di Fenelon in favore della sovranità della chiesa romana. Nel cap. 63 l'Artaud racconta la bella condotta dell'ab. Emery sull'autorità del Papa, innanzi Napoleone I, al suo consiglio e alla sua corte. Morto l'ab. Emery, l'imperatore ne mostrò dolore, ne fece l'elogio, e destinò che fosse sepolto per distinzione nel Pantheon. Però il cardinal Fesch gli fece osservare, che sarebbe meglio di

farne deporre il corpo nella casa di villeggiatura del seminario ad Issy, convenendo che questo venerabile sacerdote restasse in mezzo de'suoi figli, che sarebbero inconsolabili se fossero separati da lui. Napoleone I più oltre non insistette. Dipoi portatosi ad Issy il nunzio Lambruschini, poscia amplissimo cardinale, dopo aver pregato qualche tempo avanti l'altare, volle veder la tomba dell'ab. Emery, e disse con dolce e pia semplicità: Ecco una persona, che molto ha amato la Chiesa. Lo stesso Artaud, nella *Storia di Pio VIII*, t. 2, cap. 27, racconta che nel 1830, dopo la rivoluzione di Parigi, in Roma per qualche tempo si ebbero de'timori per l' istituzione di s. Sulpizio, perchè erasi sparsa voce, ch'era stata domandata la dispersione degli allievi di quella s. casa; ma dopo qualche tempo i timori di distruzione del seminario si dileguarono, e questa saggia congregazione continua i suoi servigi che presta alla religione, colla intera approvazione di tutto l' episcopato francese. La congregazione de' sulpiziani ha missioni in America, cioè nel Canadà, seminario, collegio, parrocchia, missione di selvaggi: negli Stati Uniti due seminari, un collegio e la missione. Essendo in incremento, i loro stabilimenti si saranno aumentati. Nella *Memoria della chiesa cattolica negli Stati Uniti*, compilata da un membro della società Leopoldina di *Vienna*, altra ausiliaria della *propagazione della fede*, si celebrano i preti di s. Sulpizio quando si recarono ad aumentare le novelle istituzioni religiose d'America, col loro seminario e collegio di *Baltimora*. Riparlando di questa illustre sede arcivescovile a REPUBBLICA, e dicendo de'rapidi progressi fatti dal cattolicismo ne'medesimi Stati Uniti, ricordai come il 1.° vescovo di Baltimora mg.r Carroll gesuita, ottenne una colonia di sulpiziani per stabilire e dirigere il seminario, che poi rese importantissimi servigi a tutti gli Stati Uniti, e che accennai, in uno all'introduzione in America delle *Sorelle della Carità* (*V.*), a norma di quelle di Francia, ed eziandio pe'molti egregi e rispettabili vescovi che i sulpiziani fornirono alle varie chiese della regione, come i mg.ri Marechal ed Eccleston a Baltimora; il piissimo e venerando Flaget (da cui mi feci con gioia benedire), David e Chabrat a Bardstown; Bruté a Vincennes; Du Bois a Nuova York; Canche a Natchez, e quegli altri illustri prelati che rammentai nelle sedi a cui furono elevati, inoltre ne'loro luoghi rimarcando ove sono seminari e altri stabilimenti sulpiziani. Allorchè la Nuova Orleans dalla Spagna fu ceduta agli Stati Uniti, mg.r Carroll fu incaricato dal Papa di provvedere all'amministrazione spirituale di quella diocesi, e vi mandò per amministratore il sulpiziano Du Bourg presidente del collegio di s. Maria, il quale dopo qualche tempo fu nominato vescovo di Nuova Orleans e consagrato in Roma nel 1815, donde avendo ottenuto alcuni preti della missione per la fondazione del suo seminario, trascorse l'Italia, la Francia e il Belgio, ricevè vistosi soccorsi d'ogni maniera per le sue missioni, e ritornò alla diocesi con un drappello di più che 50 operai apostolici, coi quali potè fornire a'bisogni urgenti di quei vastissimi paesi alla sua pastoral cura commessi, e preparare la via all'erezione d'altre diocesi, che presto si formarono nelle varie porzioni staccate dalla Nuova Orleans.

SULTANIA o SOLTANIA o SULTANICH. Sede arcivescovile e città della Persia, lungi da Caswin 20 leghe sulla frontiera dell'Aderbijan e nell'Algebal, che occupa la parte occidentale dell' Irak-Agemi. E' sparsa di rovine, poichè questo è uno de'luoghi che vanta d'essere l'antica *Tigranocerta* o *Tigranopoli* o *Tigranopetra*, famosa città dell'Armenia maggiore, di cui parlai a SUERT. L'antica Sultania o Sultanich dicesi fondata dallo sciak di Persia Khoda-Bend, che ne fece la capitale del suo impero, e v'innalzò varie belle moschee, una delle quali fabbricata

di mattoni e sormontata da una cupola alta 90 piedi è un edifizio bellissimo. Divenne questa città estesissima e floridissima, come rilevasi dalle sue immense rovine. Altri vogliono che fosse riedificata e fortificata ne' primi anni del secolo XIV verso il 1318 dal figlio dell'imperatore tartaro Charbanda Agiaptu Argoni, ovvero gran kan Aliapton, e fatta sua residenza, e che allora prese il nome che porta. Forse il vocabolo di tali principi sarà sinonimo di *Sultano*, e così la città potrà averne assunto la denominazione. Le discordie civili ne incominciarono le rovine, che il successore d'Agiaptu il famoso Tamerlano compì; nondimeno vi si nota sempre la moschea del fondatore, come pure due altre che ancora si trovano in buono stato, quantunque deteriorate da un terremoto. Il re o sciak di Persia, anni addietro soleva nell'estate stabilire il suo campo nella pianura aggiacente alle mura della città. Commanville pone *Soltanie* nella Persia, tra gli arcivescovati onorari armeno-latini soppressi. Il Novaes nella *Storia di Giovanni XXII*, dice che questo Papa zelante del suo apostolico ministero anche fra i barbari, eresse in città e metropoli ecclesiastica con 6 vescovati suffraganei Sultania nella Persia, che poco prima del 1318 era stata rifabbricata. Il p. Le Quien, *Oriens christianus: Ecclesia Soltaniae*, t. 3, p. 1359, riferisce, che il 1.° de' suoi arcivescovi fu fr. Francesco da Perugia domenicano, missionario apostolico in Persia e nominato nel 1318; rinunziò nel 1323, ed ebbe a successore il correligioso fr. Guglielmo 1.° Adamo, morto nel 1329; indi fr. Giovanni 1.° da Cori pure domenicano nel 1330; fr. Antonio dello stesso ordine del 1347; Bonifacio 1.° già vescovo Vernense del 1393; fr. Giovanni 2.° domenicano del 1398, trasferito a Naxivan. Seguono Nicola eletto per traslazione da Ferrara nel 1401; fr. Guglielmo 2.° Belets del 1404; fr. Giovanni 3.° domenicano del 1423; fr. Giovanni 4.° domenicano, ed il correligioso fr. Tommaso Abaraner nel 1425: questi domenicani furono della congregazione del b. Bartolomeo domenicano arcivescovo di Naxivan, il quale avendo unito ai suoi domenicani alcuni monaci basiliani, i religiosi d'indi in poi denominaronsi *frati uniti*, e ne riparlai a PATRIARCATO ARMENO, imperocchè notai a PERSIA che in Sultania vi furono degli armeni cattolici, ed il p. Le Quien riporta un vescovo armeno di Sultania nel 1341.

SULTANO. *V.* SOLDANO, TURCHIA, COSTANTINOPOLI.

SULULO, *Sulitanus*. Sede vescovile dell'Africa nella Mauritiana Cesariense, ebbe a vescovo Restituziano, che nel 411 fu alla conferenza di Cartagine, e si oppose a' donatisti sostenendo i suoi dogmi cattolici. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUMMA o ZUMMA. Sede vescovile dell'Africa nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta, sebbene il suo vescovo fu più volte primate della provincia ecclesiastica di Numidia. Silvano suo vescovo nel 411 intervenne alla conferenza di Cartagine contro i donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUMMULA o SUBULA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariense nell'Africa occidentale, della metropoli di Giulia Cesarea, il cui zelante vescovo *Quod vult Deus* fu esiliato da Unnerico re de' vandali, per non aver voluto sottoscrivere le erronee proposizioni de' donatisti nella conferenza di Cartagine del 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUOR o SUORA. *V.* SORELLA.

SUPERIORA. *V.* SUPERIORE, ABBADESSA, RELIGIOSA, MONACA.

SUPERIORE, *Superior, Antistes, Praepositus, Praeses, Princeps, Praefectus.* Il principale, il capo, quello che ha la principale autorità in una comunità, che soprasta, contrario d'inferiore, l'opposto di subalterno, ed è anche aggiunto di tutti gli uffiziali dal capitano sino al generale, che si denominano uffiziali superiori della *Milizia* e del *Soldato* (*V.*)

De'superiori delle corporazioni civili ed ecclesiastiche, chiamati con particolari nomi, ne trattai ne'loro speciali articoli o almeno al ceto cui appartengono. Quanto a'superiori *Generali* (*V.*) degli *Ordini* e *Congregazioni* (*V.*) religiose, propriamente il vocabolo di *superiore generale*, *summus magister*, l' usano i seguenti e qualche altro. I *Girolamini* abbate e superiore generale. I *Filippini* o congregazione dell'*Oratorio*, non avendo il superiore generale, in ogni casa e comunità hanno il superiore speciale di ciascuna. I sacerdoti della *Missione* hanno il superiore generale, così i fratelli delle *Scuole cristiane*. Sinonimi di superiori de'*monasteri, conventi, ritiri*, sono: *Abbate, Priore, Guardiano, Rettore, Ministro* come i *Trinitari*, e quegli altri notati a'loro luoghi, a Religioso, a Monaco, ec. Quasi tutti i superiori de' monasteri antichi erano perpetui; ma siano essi perpetui o triennali, non avvi alcuna differenza fra di loro quanto alla dignità e autorità, ed i triennali non sono amovibili prima del tempo. Anche circa alla durata e prerogative de'superiori delle case religiose o comunità di preti secolari, ne tratto ai loro articoli. Un superiore saggio e zelante deve fare nel suo monastero o convento o comunità, ciò che Gesù Cristo vi farebbe se vi fosse egli medesimo, rendendo per così dire visibile quel *Pastore* de'pastori invisibile, per la sua esattezza nell'adempimento a tutti i suoi doveri, colla prudenza, colla pietà, carità, vigilanza, dolcezza unita alla salutare fermezza, e finalmente con tutte le virtù, colle quali sole gli è permesso di distinguersi da'suoi inferiori. I superiori che mancano essi medesimi o tollerano che gli altri manchino a'propri doveri, peccano più o meno, secondo la gravezza o leggerezza della materia. Ma essi devono bene avvertire che peccano gravemente quando lasciano andare in obblio un'osservanza, benchè leggera e la cui trasgressione non è neppure peccato veniale. Imperciocchè la continuità della trasgressione d'un' osservanza anche leggera strascina seco cattivi effetti, e perchè le più piccole osservanze contribuiscono al buon ordine, all'edificazione ed all' utilità della comunità. Così pensano tutti i dottori. L'avv. Martinetti nel suo codice de' doveri di tutti, o *La Diceologia*, nel t. 2, cap. 14: *Doveri de'superiori verso gl'inferiori*, tratta eruditamente il vasto argomento. Nelle debite proporzioni, quanto si è detto sui doveri e altre nozioni del superiore, riguarda pure la *Superiora* (*V.*), *Antistia*, chiamata ancora *Abbadessa*, *Priora* e simili vocaboli, di cui altresì ragionai ne'rispettivi articoli. Alcune congregazioni religiose hanno per capa la superiora generale, come quelle delle *Sorelle o Figlie della Carità* (*V.*). La congregazione delle *Oblate di s. Francesca romana* (*V.*), ha per superiora la *Presidente* con estesi poteri. Le religiose non ponno essere governate se non che da uomini quanto allo spirituale, e per tutte le funzioni che sono interdette alle donne; ma per ciò che riguarda la disciplina interna del chiostro, la superiora vi esercita un'autorità simile presso a poco a quella che viene generalmente accordata a' superiori dei religiosi. Quanto al temporale delle religiose, i canoni esortano i vescovi, ed anco impongono loro di sorvegliare a tuttociò che riguarda l'amministrazione dei beni stabili, all'impiego delle rendite, all' esame de' conti, ed alla sicurezza per l'impiego del denaro.

SUPERISTA. Antica carica ragguardevole della s. Sede, che esercitavasi da un nobile signore, comechè il 1.° tra'magnati secolari di Roma e consigliere pontificio, dell'antica corte e curia de'Papi. Presiedeva al loro *Palazzo apostolico* o *Patriarchio* (*V.*), qual preside eziandio della *Famiglia pontificia* (*V.*). Di sua dignità eminente fece menzione il Nardi, *De'parrochi* t. 2, p. 206; la chiama 1.ª carica secolare, e cita Mabillon, *Annal. Be-*

ned. l. 29, t. 2, p. 503. Opina quindi, che al superista sembra succedere oggidì il *Maresciallo del Conclave* (*V.*); tuttavolta dichiara che esso gli sembra avere incombenze assai diverse, ed in questo dice bene. Il Galletti in diversi luoghi *Del Primicero* parla del superista, ed a p. 96 particolarmente, citato perciò dal Zaccaria nell'*Onomasticon rituale*, il quale al vocabolo *Superista*, lo qualifica: *qui Palatio Pontifici praeest.* Riferisce dunque, Galletti, che il superista in genere, crede che malamente dal Du Cange nel *Glossarium* si spieghi per *Aedituus*, ed ha ragione. In Roma era per certo un uffiziale principalissimo del patriarchio Lateranense, e dalle cariche che avea, e dai titoli co' quali è distinto, si vede ch'era dignità secolaresca. La 1.ª menzione del superista è nella vita di Adriano I presso Anastasio Bibliotecario. Nel 772 Paolo Afiarta *Cubiculario* o *Cameriere* (*V.*) e superista fu da quel Papa spedito in ambasceria con Stefano *Saccellario*(*V.*) della s. Sede, a Desiderio re de'longobardi, per concludere la restituzione alla Chiesa di que'dominii temporali che le avea tolto. Paolo Afiarta era stato guadagnato da Desiderio, e nel pontificato del predecessore *Stefano IV* (*V.*) co' scellerati suoi partigiani fu cagione della morte crudele di Cristoforo *Primicero* (*V.*) e di suo figlio Sergio *Secondicero* (*V.*), difensori delle ragioni della s. Sede. Tuttavolta Adriano I non avea conosciuto la malvagità del superista Paolo, che segretamente se l'intendeva col re. Scoperto autore della violenta uccisione, si portò a *Ravenna* (*V.*), onde il Papa commise a Gregorio saccellario d'imporre all'arcivescovo e a'cittadini di lasciarlo sano e salvo, per procurare il pentimento e la conversione di lui; ma Paolo fu ucciso. Circa l'826 Quirino superista fu uno di que'personaggi della corte romana, che si adoprò presso il Papa Eugenio II, acciocchè si contentasse di concedere a Rodoino preposto del monastero di s. Medardo il corpo di s. Sebastiano. Leone eminentissimo console (della quale dignità, sia della repubblica, sia dell'impero, sia del medio evo, trattai a Roma), duca e superista comparisce in una carta dell'archivio benedettino di Subiaco, nella quale egli insieme con Anastasia nobil donna sua consorte l'8 marzo 855 ricevè a titolo di locazione da Zaccaria *Scriniario* (*V.*) della s. romana Chiesa e abbate del monastero di s. Erasmo martire nel Monte Celio, un terreno posto fuori la porta Mitrobi, nel fondo chiamato Stromachiano *in caput prata Decii.* A questo Leone e nel medesimo 855 successe probabilmente nel superistato Graziano superista del sagro patriarchio, chiamato dal Bibliotecario in s. Leone IV, *Romanae Urbis superista.* Questi prima de' 17 luglio di tale anno fu da Daniele maestro de'militi calunniosamente accusato, che macchinasse di chiamare a Roma i greci contro Lodovico II imperatore, il quale venuto in fretta nella città, e conosciuta l'innocenza di Graziano, lo rimise nella sua buona grazia, consegnandogli Daniele suddetto, perchè ne potesse far ciò che volesse. In Benedetto III dell'855 è rimentovato dal Bibliotecario col titolo di *sacri superista palatii*, quando fu inviato a' messi di detto imperatore, che sostenevano l'antipapa *Anastasio*, come rilevai nel vol. LV, p. 223, avendone riparlato nel vol. XLV, p. 97. A'tempi di Giovanni VIII dell' 872 fiorì Pietro con questa carica. In una lettera scritta all'imperatore Carlo II il *Calvo*, dice d'inviargli *Petrum insignem palatii nostri superista* (deve dire superistam) *deliciosum* (con questo vocabolo e di *deliciosi* si qualificarono pure altri intimi famigliari pontificii o *Paggi*, il che rilevai a Famiglia pontificia) *consiliarium* (vari signori secolari erano nel medio evo *consiliarios* della *Sede apostolica*, e lo notai pure a quell'articolo e altrove) *nostrum pro totum terrae s. Petri salute pristinaque restitutione.* Negli *Annali* Lambeciani di Francia all'an-

no 882 si legge: *Quidam Gregorius nomine, quem romani superistam vocant, dives valde in Paradiso s. Petri a suo collega occisus est.* Di questo soggetto e della sua moglie Maria si torna a far menzione in una carta del 954, contenente una permuta di beni, che fu fatta da Costantino abbate di s. Lorenzo fuori delle mura con Benedetto abbate di s. Gregorio nel clivo di Scauro, riportata dagli *Annali camaldolesi.* Si parla quindi d'un fondo ch'era stato donato al detto monastero di s. Lorenzo per *cartulam donationis a quadam Maria nobilissima femina uxorem quondam Gregorio superstite,* che Galletti crede debba dire *superiste.* Presso il Labbé, *Concil.* t. 9, evvi *Stephanus filius Johannis superista,* il quale intervenne al conciliabolo che si radunò nel 963 in Roma alla presenza di Ottone I imperatore, in cui si pretese vanamente di deporre Giovanni XII legittimo Papa, e s'intronizzò Leone VIII antipapa.

SUPERSTIZIONE, *Superstitio.* Curiosa e vana osservazione d'*Augurii, Sortilegi* (*V.*) o simili cose proibite dalla vera *Religione* (*V.*), falsa e vana religione. Tale è la definizione che della superstizione ci dà il *Dizionario della lingua italiana.* Quella di Magri, nella *Notizia dei vocaboli ecclesiastici,* suona così: *Culto* (*V.*) vano e indebito alla Divina Maestà, e però vizio opposto alla virtù della religione. In due maniere si può commettere il mancamento della superstizione: 1.° adorando le creature in vece del divin Creatore, e questa si chiama *Idolatria* (*V.*); 2.° adorando il vero *Dio* (*V.*), ma con *Ceremonie* o *Riti* (*V.*) superflui, e con modi indebiti, e questa si chiama vana osservanza. Onde dice s. Isidoro, *Orig.* lib. 8, cap. 3: *Superstitio dicta est, quod sit superflua, aut superstatuta observatio.* Il Bergier, *Dizionario enciclopedico della teologia* ec., all'articolo *Superstizioso, Superstizione,* dice che questi due termini sono derivati dal latino *superstare,* sinonimo di *superesse,* cioè essere sovrabbondante; per conseguenza la superstizione è un culto eccessivo e superfluo. I greci lo appellavano, il timore de' demonii o geni che prendevano per Dei; perciò dicono alcuni filosofi moderni, che la superstizione è una turbazione dell'anima, cagionata da un eccessivo timore della divinità. Il timore è senza dubbio una delle principali cause della superstizione, ma non è la sola, e non vi è passione alcuna dell'uomo che non possa renderlo superstizioso; altri scrittori più istruiti l'accordarono. Il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico,* lib. 5, lez. 21, *De' sortilegi,* dichiara: Superstizione è lo stesso che falsità ed errore nel culto, prestandosi culto, venerazione e sommessione a chi non si deve, come agl'idoli e false divinità, attribuendo loro quello che si deve a *Dio,* a *Maria* ss., a'*Santi.* Aggiunge che il sortilegio è tutto quello ch'è superstizione, *Divinazione, Magia, Malefizio* (*V.*), vana osservanza. Magia superstiziosa o diabolica è l'arte e facoltà di operar cose, che sembrano prodigi, invocando l'opera del *Demonio* (*V.*). Vana osservanza o malefizio è l'uso di mezzi superstiziosi diretti ad ottenere un bramato evento o un danno, che si arreca a qualche persona nel corpo sostanzialmente, ovvero un odio o un affetto, usando un malefizio o amalìa col mezzo di bevande propinate a mal fine, o per conciliare amore o concitare odio. La divinazione è la superstiziosa ispezione o *Predizione* (*V.*) di cose occulte e future, e riceve il suo particolar nome dagli oggetti su de'quali si fa l'ispezione; come se sui corpi terrestri, dicesi Geomanzìa; se sui segni apparenti nell'acqua Idromanzìa; nell'aria Aeromanzìa; nel fuoco Piromanzìa; se sul canto o volo degli uccelli e sulle viscere delle bestie, Augurio, Auspicio, Aruspicio, e ne parlai a SACERDOZIO trattando di quello degl'idolatri, e colle latitudini sugli auguri e aruspici in che estendevano la loro superstizione, con

quanto facevasi per eludere o espiare i presagi contrari per evitarne i mali, e derivati anche da'sogni. Ciò che in occidente furono gli aruspici,in oriente lo erano i maghi che infettarono del reo contagio, onde disse Arnobio: *Magi Haruspicum fratres*. Annibale facevasi beffe del re Prusa, il quale preferiva di consultare piuttosto gl' intestini d'un vitello, che i più abili capitani; e Catone diceva, ch' egli non sapeva comprendere, come gli auguri e gli aruspici potessero incontrarsi fra loro, e guardarsi senza ridere, conoscendo la vanità della superstiziosa loro scienza. Quanto al sogno, *Somnium*, è la serie e complesso d' immagini e d'idee,che durante il sonno vengono all'animo,e il più delle volte in modo strano collegate,presentandosi allo spirito confusamente, onde il sogno è un'alterazione e accidente del dormire, illusione e vano fantasma. Se da'sogni avuti si vuol dedurre qualche spiegazione o predizione, dicesi Onirocrazìa. Gli antichi che davano forma e figura a tutti gli affetti, i sentimenti, le passioni dell'animo, a tutte le scienze e le arti, a tutti gli esseri del mondo morale, a tutte le creazioni dell'ideale, come toccai a SIMBOLO e SIMBOLICA,simboleggiarono pure la Superstizione. La mitologia e l' iconologia personificano la *Superstizione* sotto la forma d' una vecchia donna portante una civetta sul capo, una cornacchia a fianco, un libro sotto il braccio, una candela di cera in mano,degli amuleti al collo, e che sta contemplando un quadro, ove sono disegnate le stelle,ch'essa crede con l'*Astrologia* (*V.*) giudiziaria per la loro influenza pericolose. Le viene dato eziandio una benda, e vi si aggiunge il volo degli uccelli e i polli sagri,e qualche altra superstizione degli antichi. La superstizione giunta all'eccesso, non lascia veruna sorte di godimento a chi debolmente vi si abbandona con ridicola puerilità. La superstizione scaccia dal suo cuore la tranquillità,e sopra tutti gl'istanti di sua vita spande essa un'agitazione ed un'incertezza che a se stesso lo rendono insopportabile, mentre gli altri lo disprezzano o per lo meno lo compassionano. Tra i peccati opposti al 1.° comandamento di Dio, vi è quello della superstizione,che si commette: 1.° col rendere a Dio un culto che sia contrario alle regole prescritte e stabilite dalla Chiesa; 2.° col pretendere di ottenere un effetto da cose che non hanno relazione o connessione con l'effetto bramato, il che dicesi vana osservanza. Anche la divinazione è un peccato opposto al 1.° divino comandamento, come quella che cerca per mezzo di patto o espresso o tacito col demonio d'arrivare a conoscere l'avvenire, o alcuna cosa segreta o nascosta; ovvero senza simile patto, nel procurarsi tal cognizione co'mezzi che non ponno naturalmente condurvi. Adunque i teologi definiscono la superstizione, peccato contrario alla virtù di religione, col quale trasportasi alla creatura il culto dovuto soltanto a Dio, o col quale si rende a Dio un culto indebito, facendo entrare in questo culto delle maniere che non gli convengono. La superstizione consiste in un culto illegittimo e disordinato, o perchè è falso o perchè è indecente,vano,superfluo;poichè bisogna considerare due cose nel culto, l'oggetto al quale si rende, e la maniera con cui si rende. Se l'oggetto del culto non è vero o legittimo, come se si rende al demonio o a qualche altra creatura, il culto è falso dalla parte dell'oggetto,giacchè si pone una creatura al posto di Dio. Se l'oggetto è legittimo, come quando si rende a Dio, ma che vi si facciano entrare delle maniere basse, indecenti, vane, superflue, poco convenienti, il culto è superstizioso dal lato della maniera d'onorare l'oggetto vero ch'è Dio,e che esclude siffatta maniera bassa e indecente di onorarlo. Se si considera la superstizione dal lato dell'oggetto, cinque ne sono le rammentate specie; cioè l' idolatria, la magia, il maleficio, la divinazione, la vana

osservanza. Se si esamina la superstizione dal lato delle circostanze o delle maniere di culto, due ne sono le specie; cioè il culto falso, che consiste nel rendere a Dio un culto falso e apparente, come se si volesse onorarlo osservando la legge di *Mosè* (*V.*), predicando falsi *Miracoli* (*V.*), venerando false *Reliquie* (*V.*); ed il culto superfluo, che consiste nell' impiegare nell'esercizio della religione certe cose di cui la Chiesa non si serve, e che sono vane e inutili, come d'aggiungere alla *Messa* (*V.*) o all'amministrazione de' *Sagramenti* (*V.*) qualche ceremonia non notata nelle *Rubriche* (*V.*), il che è proibito dal concilio di Trento. I trattatisti sulla superstizione danno in generale le seguenti regole per giudicare, 1.° quando una pratica è superstiziosa; 2.° quando una superstizione è peccato mortale o solamente veniale. Le regole per giudicare quando una pratica è superstiziosa sono: 1.° Quando un'azione che si fa o una parola che si dice, non ha alcuna virtù, nè secondo l'ordine della natura, nè secondo l'istituzione di Dio e della Chiesa, per produrre un effetto che si attende, è un segno che quell' azione o quella parola è superstiziosa. Imperocchè devesi mettere per principio che ogni effetto è prodotto o dalla natura, vale a dire dal meccanismo del mondo, dalle leggi ordinarie delle comunicazioni de' movimenti de' corpi, o dalla potenza immediata di Dio, e indipendentemente da queste leggi ordinarie, o dal ministero degli *Angeli* (de' quali riparlandone a Coro degli Angeli, dissi delle superstizioni che li riguardano, come faccio in tutti gli articoli in cui ha luogo o vi ebbe luogo la superstizione), o da quello del demonio. Se un effetto è prodotto dalle leggi ordinarie delle comunicazioni de' movimenti dei corpi, è un effetto naturale; se viene da Dio immediatamente o pel ministero degli angeli, è un vero miracolo; se viene dal demonio è un prestigio (del quale trattai anche a Strega) o un falso miracolo. Ora, quando un'azione o una parola non ha alcuna virtù, nè secondo l'ordine della natura, nè secondo l'istituzione di Dio e della Chiesa, per produrre l'effetto che si attende, non si può attribuire questo effetto atteso, nè alla natura, perchè non avvi nè legame, nè proporzione colle cause naturali, nè all'operazione immediata di Dio e al ministero degli angeli, giacchè Dio non ha istituito nè quelle azioni, nè quelle parole per produrre gli effetti che loro si attribuiscono, e perchè non ha dichiarato in nessun luogo, nè nelle sagre Scritture, nè per la bocca della sua Chiesa, che avrebbe prodotto quegli effetti; immediatamente egli stesso o col ministero degli angeli. Bisogna dunque attribuirli al demonio, in virtù d'un patto esplicito o implicito. E' sopra questa regola che il dottore s. Tommaso condanna di superstizione l'arte notoria, che consiste ad impiegare per diventar dotto certi mezzi che non hanno alcuna proporzione colla scienza; come se si pretendesse acquistare qualche scienza osservando certe figure, e pronunziando certe parole per produrre la scienza. Quale virtù altresì naturale o divina può aver la membrana che talvolta scorgesi sui bambini appena nati per renderli fortunati? Quale proporzione tra certi caratteri e la guarigione di certe malattie? Quale proporzione tra gli *Amuleti* (*V.*), detti pure fascini e dagli arabi talismani, le *Filatterie* (*V.*), e generalmente tutti i pretesi preservativi, ed i mali e gli accidenti di cui pur si pretende che ci preservino? Quale legame tra il *Numero* (*V.*) tredici e la morte nell'anno di una delle persone che si saranno trovate insieme a tavola? E così dicasi della morte che si crede colpirà la più giovane delle 3 che assestano e acconciano un letto. Della rottura d'uno *Specchio*, dello spargimento dell' *Olio*, del rovesciamento del vaso che contiene il *Sale* sulla mensa; e di tante altre umilianti e degradanti superstizioni, sia sui numeri del *Lotto*, sia sullo

Starnuto, non che altre innumerevoli che vado riprovando a'loro luoghi, come indegne d'un cristiano e nel sedicente secolo illuminato! 2.°Quando si mischia a ciò che si fa qualche circostanza vana e inutile, è un segno di superstizione, come il cogliere l'erbe allo spuntar del giorno della natività di s.Gio. Battista, nella credenza che quelle erbe così colte hanno una virtù particolare. 3.° E' un segno di superstizione l' impiegar delle *Preghiere* (*V.*) ridicole, e che non partecipano della pietà cristiana, per ottenere qualche cosa, e l'abuso del *Salmo* (*V.*) 108; ovvero l'impiegar delle preghiere o delle cose sante per produrre qualche effetto vano e ridicolo, come per far girare un anello, ovvero impiegare de'termini osceni e sconosciuti, delle storie e leggende false, apocrife, e non approvate dalla Chiesa, o portare certe cose, come i corni (il che deplorai anche a Strega), de'sacchetti di ruta benedetta, alcune parole dell'Evangelo scritte sulla pergamena con molte croci di diverso colore, e altre cose simili che lungo e umiliante sarebbe il ricordare, alle quali puerilmente si pretende che siavi attaccata una virtù particolare contro i sortilegi, il mal occhio e la jettatura, di che compiansi la leggera umanità a Malefizio e a Strega. Le regole poi per giudicare quando una superstizione è peccato mortale o veniale, secondo i medesimi trattatisti delle superstizioni, sono le seguenti. 1.° Tutte le superstizioni che contengono la magìa, gl'incanti, i malefizi, l' idolatria, la divinazione, la vana osservanza, i patti impliciti o espliciti coi demonii, sono mortali di loro natura, perchè sono troppo ingiuriose a Dio, contrarie al 1.° suo comandamento, e perchè impegnano gli uomini a trasportar alla creatura quell'onore ch'è unicamente dovuto al Creatore, come già notai in principio. 2.°Le superstizioni, che hanno l'ignoranza e la semplicità per principii, e che non provengono che da un culto superfluo, il quale non è nè falso, nè indecente, nè scandaloso, nè ingiurioso a Dio o alla Chiesa, non sono punto mortali di loro natura. Si può, secondo queste regole, giudicare così de' casi seguenti. 1.° E' per lo meno un culto superfluo e che partecipa della superstizione, l'applicare una chiave arroventata d' una chiesa, dedicata a s. Pietro, sulla testa de'bovi, de'cani e altri animali, per preservarli dalla rabbia; giacchè non si vede sopra qual fondamento la chiave d'una chiesa di s. Pietro può avere una tale virtù piuttosto che quella d'una chiesa di s. Paolo o di qualche altro santo, nè essendo arroventata, piuttosto che applicata fredda. A Santi ricordai gli abusi e le superstizioni che li riguardano. 2.° E' una pratica superstiziosa l' attendere un effetto certo, come la guarigione d'una malattia, da certe preghiere piuttosto che da altre, o da un certo numero di preghiere, come dell' Evangelo, *In principio*, ma sopra tutto quando tali preghiere non sono approvate dalla Chiesa. 3.°Benchè si possano applicare certi rimedi, come l'erbe per la guarigione d'alcune malattie, come la febbre, la colica e altri mali, nella credenza che que' rimedi abbiano la virtù naturale di produrre l'effetto che si attende, se si aggiungono all'applicazione di tali rimedi alcuni caratteri, figure o parole, o qualche osservazione vana, che si sa non avere la virtù naturale di cooperare all' effetto atteso, si pecca di superstizione. 4.° E' una superstizione il credere, che alcuno della famiglia e de' vicini morirà bentosto, perchè qual funesto presagio si è inteso un cane urlare, stridare una civetta, o un corvo gracchiare, o un gufo cantare, o altro uccello notturno di triste o cattivo augurio, nelle adiacenze dell'abitazione. Bisogna fare lo stesso giudizio di coloro, i quali portano al collo i detti sacchetti colla ruta benedetta, alcune parole dell'Evangelo scritte sulla pergamena, e altre cose, alle quali si pretende sia attaccata una virtù particolare contro i sortilegi e le stregonerie.

Presso i *Pagani* e i *Gentili* (*V.*), e specialmente presso i romani, la superstizione fu portata ad un apice veramente stomachevole, e gli storici sono ridondanti di tratti che la dipingono sì eccessiva, da indurre a compiangere la miserabile loro cecità. Ammiano Marcellino fra gli altri si diffonde assai su tal punto, ed è singolarmente osservabile ch'egli nol fa già per biasimarla o scagliarsele contro, in vista de' mali che l'accompagnano; ma si dimostra invece altrettanto persuaso delle sue ridicole pratiche, quanto il più stupido e più debole fra i romani. Valga a tal proposito rammentare quel che dice Varrone, cioè che nella sola città di Roma erano adorati 30,000 dei, che avevano tutti delle distinzioni tra essi, e con riti superstiziosi, oltre i dei *Mani* (*V.*), lari o penati. Pare impossibile, come tra la saggezza de' suoi senatori e il valore dei suoi soldati, il debole della gran nazione, che qual verme la rodeva, era la superstizione gigante, e formava il tormento de' particolari, sconvolgendo spesso i generali affari. I romani più di qualunque altro popolo provarono sì terribile flagello. Sembra che gli egizi ne abbiano pur sofferto, ma essi erano più concentrati in loro medesimi, ed aveano ben minori cognizioni straniere; d'altronde seguivano eglino gli ordini de' sacerdoti da cui erano governati, e il carattere dell'uomo è tale, che ove l'autorità che lo governa somministri al suo spirito qualche soggetto di critica, e desti nel suo cuore delle segrete ribellioni, si consola egli almeno colla libertà ch'essa autorizza, e cogl' intervalli di sollievo ch'essa gli accorda, come si esprime Caylus, nella *Raccolta d'antichità*, t. 3, p. 153. I romani al contrario erano giunti da se stessi, in forza d'una generale debolezza, di un unanime sentimento e di una adottata pratica, al punto d' indicare con atti e con pubblici voti persino i *Giorni* (*V.*) fausti e nefasti, felici o sfortunati; niuno arrossiva di siffatta prevenzione, conseguentemente o intraprendevano o differivano le più essenziali operazioni dello stato; per quanto vantaggioso fosse preso il momento di dare una battaglia, se ne astenevano, ove i sagri polli che allevati dai sacerdoti servivano per gli augurii, avessero ricusato di mangiare. Nulla intraprendevasi nel senato di ragguardevole, se prima non si erano presi gli auspicii dei sagri polli. Vi fu anche qualche cosa più incredibile, più inetta e più assurda delle gabbie de' polli, l'autorità cioè de' sorci e degli scoiattoli, per cui Cicerone lasciò scritto: *Nos ita leves atque inconsiderati sumus, uti si mures corroserint aliquid, monstrum putemus.* Lo stesso Cicerone con gravi parole si lagnò della vanissima onirologia, che occupò tutto il mondo e tutti i secoli, mentre essendo il sonno conceduto dalla provvidenza al riposo della natura, la superstizione de' sogni lo riempiva di affanni e paure, per cui esclamò: *Perfugium videtur omnium laborum et sollecitudinem esse somnus; at ex eo ipso plurimae curae metusque nascuntur.* Abbiamo i libri del gran Artemidoro intorno a' sogni, ma ciò è nulla in paragone di quanto ne scrissero tanti filosofi ricordati da Cicerone e da altri. E ben riflettè quel saggio: *Nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum.* Tutte le azioni domestiche dei romani, della vita e della morte, erano accompagnate da innumerabili superstizioni; così lo *Sposalizio* (*V.*), come la *Sepoltura* (*V.*), dalla quale le *Streghe* (*V.*) nelle notturne ricerche traevano i cadaveri pe' loro prestigi e incantesimi. Il Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, a p. 148 parla degli errori de' romani circa l' apparizione notturna delle ombre dei morti, de' lemuri e delle feste lemurali, che celebravano per placare quelle vaganti e moleste, di che trattai a Mani. Tutte fallaci e immaginate visioni, prodotte da una fantasia alterata, e da una mente guasta e corrotta dalla superstizione. Questa su-

perstizione con artificiosa impostura era alimentata da'sacerdoti, dagli auguri, e dagli aruspici. Costoro conoscendo i romani essere inclinati alla superstizione, seppero scaltramente prevalersene; e ponendo a profitto la loro autorità, e la sciocca e solenne credulità del volgo, spacciavano che i geni tutelari delle città venivano di notte tempo a manifestar loro le cose future: con questo mezzo facilmente deludevano quegl' infelici che avidamente li consultavano, e raggiravano poi a loro piacimento gli animi della plebe. Volendo poi i romani liberarsi dalle notturne molestie, oltre di adorare il dio Averunco, a cui era attribuita la podestà di scacciare le fantasme, aveano ancora certe feste, che appellavano *Compitalia* e dedicate alla dea Mania, detta altresì Lara e Larunda, le cui immagini tenevansi appese in varie parti delle case, siccome creduta madre de' Lari o Penati, deità domestiche e geni d'ogni casa, quali custodi di ciascuna famiglia. Un cumulo di superstizioni si leggono nell'eruditissimo opuscolo di Cancellieri: *Le sette cose fatali di Roma, colla spiegazione de' misteriosi attributi de' numeri ternario e settenario.* Alla conservazione di tali reliquie gentilesche, custodite gelosamente colla più scrupolosa religione, era da'romani attaccata la salute e la gloria dell'eterna città. Esse erano; l'Ago della madre degli Dei, la Quadriga di Creta dei veienti, le Ceneri d'Oreste, lo Scettro di Priamo, il Velo d' Ilione, gli Ancilii, il Palladio e altre. Della superstizione delle altre nazioni trattai ne'loro articoli e in quelli de'loro sacerdoti più famosi che la fomentavano per dominarle, e per arricchirsi e vivere nell'opulenza; mentre a Setta ragionai delle sette antiche e moderne in ispaventevole numero, e delle loro pessime superstizioni e de'simboli infami, accompagnate da un orribile mescuglio di empietà di superstiziosi *Misteri*(*V.*), poichè ogni malvagia superstizione fu sempre avvolta in qualche arcano, come i tanti *Oracoli*(*V.*), i libri delle *Sibille*(*V.*), oltre altre stravaganti imposture, segreti e giuramenti esecrabili; guazzabuglio altresì di errori e indifferentismo religioso, di demagogia e di sedizione, molte vanissime superstizioni invadendo pure le credenze e le pratiche degli *Eretici* e de'*Scismatici* (*V.*) altri settari. Che dopo gli egizi la superstizione più ipocrita e trista sembra essere stata quella degli etruschi, che ammorbarono tutta l'Italia di vanissima aruspicina e di laidissime ceremonie, la quale aruspicina riempì di assurdità i confinanti romani, e di fantastici e strani riti superstiziosi. Parlai ancora delle misteriose e superstiziosissime sette de'popoli dell'*Indie orientali*, e delle nefande sette de'maghi che infettarono tutto l'oriente di reo contagio superstizioso, e furono colà i maghi, ciò che in occidente gli aruspici. Però i ss. *Magi* (*V.*) che si recarono a venerare nel *Presepio* (*V.*) Gesù Bambino, non erano, come alcuni pretesero erroneamente, incantatori e nelle diaboliche superstizioni istruiti, ma veri sapienti e filosofi. Essendo la superstizione venuta meno in Roma, l'imperatore Claudio la ritornò nel pristino stato con particolare studio, in che fu imitato da molti de'suoi successori. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, rileva che sebbene alcuni riti de'cristiani derivassero da'gentili, furono purgati dalle superstizioni idolatriche dalla Chiesa, e santificati convertendoli in onore del vero Dio. Inoltre osserva, che in ogni tempo la Chiesa impiegò tutta la sua sollecitudine per togliere dai riti qualunque ombra di superstizione, quando per negligenza d'alcuni ministri vi fu di nuovo introdotta. I Papi e i vescovi convertirono le *Feste* e i *Giuochi*(*V.*) superstiziosi, in divote feste e *Processioni*, ed in altre pie pratiche; e le *Ferie* dei pagani piene di superstizioni furono mutate nelle feste de'martiri, e convertiti i templi de'falsi dei, in chiese di Dio e dei

suoi santi, le *Reliquie* de' quali, e come dissi in tale articolo, furono l'oggetto della più tenera venerazione; che se talvolta vi s'introdusse qualche superstizione, la vigile Chiesa subito le eliminò. Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. 59: *Dei semi delle superstizioni ne' secoli scuri dell'Italia*, narra che se ne'secoli barbari non mancarono santi e uomini pii, non si può negare che tra' tanti vizi in voga per que'tempi v'ebbe adito pure la superstizione; male che talvolta la furberia e malizia, ma più sovente l'ignoranza, oppure ambedue unite, costumarono d'introdurre e fomentare. In tanta depravazione non deve recar meraviglia, che anco la superstizione si mescolasse co'disordini d'allora, per cui i concilii condannarono i riti e i costumi superstiziosi. Il Muratori volle riportare alcuni esempi, per paragonare i costumi nostri con que'degli antichi, per rallegrarsi della felicità e saviezza del secolo in cui vivea nell'Italia. Dove alberga l'ignoranza, ivi facilmente ancora si trova la superstizione, la quale può accompagnarsi con una buona volontà, e allora avviene ciò, quando alcuno ingannato nella sua opinione, o crede di dovere onorare Dio con altro culto o forma diversa dalla prescritta da lui; o crede che s'abbiano a contribuire onori divini a chi non è Dio; o incautamente unisce colle cose divine le profane. E' noto che le nazioni di *Russia* (*V.*) cristiane e scismatiche abbondano di molte superstizioni, pie in apparenza; e vi ha chi si lamenta per trovarne anche in *Germania*, nella *Svizzera* (*V.*) e altrove. Ma per lo più l'umana cupidigia unita colla ignoranza, è quella che produce la superstizione. Reo di questo vizio deve dirsi chiunque di maniere non istituite da Dio, anzi da lui riprovate, si serve per procacciare a se stesso o ad altri la sanità, oppure tesori e ricchezze, ovvero per penetrare nei tenebrosi nascondigli dell'avvenire, o indovinare i segreti del cuore umano. Neppure i nostri tempi sono al tutto esenti da queste frodi e biasimevoli sciocchezze, perchè tal piede aveano preso ne'secoli decorsi queste mal'erbe, che vanno esse qua e là pullulando per quella stessa ragione, che non si può sbarbicare affatto dal mondo l'ignoranza, massime dalle credule donnicciuole, e la malvagia cupidità. Ne'secoli barbari massimamente crebbe la superstizione, sì perchè le buone lettere giacevano troppo depresse, e sì perchè le nazioni settentrionali, presso le quali più agevolmente avea trovato ricovero quella peste, calate in Italia aggiunsero le loro cattive usanze a'corrotti costumi de'popoli d'allora; e poscia i *Saraceni* (*V.*), professando il superstizioso *Maomettismo* (*V.*), insignoritisi della miglior parte della *Spagna* e *Calabria*, e di tutta la *Sicilia* (*V.*), e praticando inoltre ne'porti del Mediterraneo cristiano, colle loro arabe corruttele infettarono non pochi de'troppo creduli cristiani. A Giudizi di Dio, a Purgazioni, a Prova, già trattai e anche con Muratori, de'giudizi superstiziosi, cioè dell'acqua bollente o fredda, della croce, del fuoco, del ferro rovente, ec. ch'erano una volta in uso, e quel ch'è più da stupire, venivano approvati dal giudizio di molti vescovi; nondimeno altri vescovi di maggior senno e dottrina, ed i Papi, colla voce e cogli scritti detestarono siffatti riti, siccome invenzioni della superstizione, e questi in fine furono in tutta la Chiesa vietati e distrutti. Un'altra sorte di superstizione, la più perniciosa di tutte a'popoli, furono i *Duelli* (*V.*), de' quali con tutti i più vigorosi rigori della Chiesa e dei principi, non si è giunto finora ad estinguere affatto la pazzia. Alcune poche usanze difettose Muratori accennò nella dissert. 58: *Della venerazione de'cristiani verso i santi dopo la declinazione del romano impero*; alcune altre ne riporta in quella di cui vado estraendo un sunto, e serviranno a maggiormente conoscere i secoli della barbarie. Sotto i re longobardi, che pur professavano il cristianesimo colla loro nazione (infetta però di arianesi-

mo e poi convertita al cattolicismo), molti del rozzo popolo con pazza credulità veneravano certi alberi, da loro chiamati *Sanctivi*, come se fossero cose sagre. Gran *Sacrilegio* (*V.*) avrebbero creduto il tagliarli; sembra ancora che prestassero ad essi qualche segno di adorazione. S'ignora se in essi onorassero Dio o i santi, ovvero i demonii. Tuttavia venendo chiamati que'superstiziosi riti *Paganiae*, si può credere che fossero reliquie del superstiziosissimo paganesimo, professato una volta da'longobardi. Trovansi anche a'nostri tempi delle nazioni sulla costa occidentale dell'Africa, infatuate della medesima superstizione. Però Liutprando re de'longobardi grave pena intimò a coloro che avessero adorato gli alberi e le fonti, *aut sacrilegium, aut incantationem fecerint;* laonde condannò pure gl'incantatori, gli stregoni, i negromanti, veri o finti che fossero, de'quali non c'era penuria in Italia, e molto più in altri paesi per que' rozzi tempi; come vietò di portarsi ad Ariola per l'aruspicina e altre sacrileghe e stolte maniere d'indovinare col mezzo di esse le cose future e nascoste, ad onta delle precedenti condanne di Costantino I, Costanzo e altri imperatori cristiani, che praticata da gente malefica derivò il vocabolo di *maleficio*, e fu pure severamente proibita da'goti Teodorico e da Atalarico re d'Italia. Di tal sacrilegio e superstizione degli alberi, un esempio somministra la vita di s. Barbato vescovo di Benevento, la cui chiesa gemeva allora sugli abusi inveterati, molti de'quali disonoravano la santità del cristianesimo con pratiche superstiziose, che traevano origine da'longobardi invasori, idolatri e ariani, che sebbene convertiti alle verità cattoliche, conservarono sempre amore ad alcune delle primiere superstizioni, come rileva Butler e il suo annotatore. Barbato, tutto acceso di zelo, diedesi vivamente a combattere quegli abusi e superstizioni, e verso il 663 gli riuscì di distruggere interamente tutto che avea servito alla superstizione gentilesca. Scrive Sarnelli nelle *Memorie de' vescovi e arcivescovi di Benevento*, p. 33, che s. Barbato svelse a tal fine sino dalle radici un certo albero, da cui pendeva una vipera d'oro che sacrilegamente adoperavano i longobardi, e convertendo in calice quel metallo a confusione dell'inferno, fece antidoto del veleno. Quest'albero diè a' belli ingegni l'argomento di descrivere la famosa Noce Maga Beneventana, creduta convegno notturno delle streghe, come notai a Strega. Dell'operato da s. Barbato e del rinomato noce beneventano parlò pure il Borgia nelle *Memorie storiche di Benevento*, t. 1, p. 212. Narra come l'imperatore Costante II co'suoi greci assediando Benevento per cacciarne i longobardi, il duca Romoaldo supplicò s. Barbato perchè da Dio ne ottenesse la liberazione, ed esso si fece promettere l' abolizione dell' idolatria, e con l'intercessione della B. Vergine la città restò liberata da'greci; ed il santo reciso l' albero, in suo luogo fu eretta poi la chiesa di s. Maria del Voto, così detta perchè serviva l'albero a sciogliere i voti che vi faceva la superstizione. Tanto e meglio col Borgia riportai a Benevento. Mi sono allontanato da Muratori, per accennare più precise nozioni sul famigerato albero. Nè solamente i longobardi, ma anco i *Galli* e *Franchi* riportarono dal paganesimo e da' *Druidi* (*V.*) il sacrilego culto degli alberi. Nel concilio d'Auxerre sono chiamati *Sacrivae Arbores:* fu condannata questa superstizione nel concilio di Nantes. Verso il principio del secolo IX in un suo capitolare Carlo Magno ordinò: *Ut nemo sit, qui Ariolos sciscitetur, vel somnia observet. Nec sint malefici, nec incantatores, nec phitones, nec cauculatores, nec tempestarii, nec obligatores.* Inoltre aggiunge: *Ut observationes, quas stulti faciunt ad arbores, vel petras, vel fontes, ubicumque inveniuntur, tollantur et destruantur.* Adunque anche in Francia non erasi ancora estinta la pestilente superstizione, e

il pazzo volgo e la superstiziosa plebe, come gli antichi gentili,correva agli alberi, alle pietre, alle fontane, o per ricuperare la sanità, o per isperanza di scuoprire le cose occulte. Non mancarono mai difensori alla superstizione, furbi e impostori per ingannare l'altrui semplicità, e mantenerla o condurla alle superstizioni. Non si può certamente dire quanto facilmente si spacciassero in que'secoli le favole e le finzioni, e quanto poco ci volesse a farle credere all'ignorante volgo,ed anche agli stessi nobili,perchè partecipi della stessa ignoranza, ammirando essi tutto quello che avea del raro e dello strano, sino a credere che i maghi tempestari comandassero a'tuoni, a'lampi, alla pioggia, alla grandine,onde i contadini creduli e stolti pagavano il *Canonicum de frugibus suis*, cioè un tributo per essere esenti dalle tempeste atmosferiche. Le stoltezze e scimunitezze degli uomini d'allora in prestar fede alle più ridicolose inezie, e tenute fermamente per verità infallibili da quelle guaste fantasie, sono da Agobardo saggio e avveduto arcivescovo di Lione narrate e deplorate presso Muratori, e per brevità taccio i particolari delle pazze opinioni di que'tempi in Francia, ed i pessimi effetti di tanta madornale semplicità: tutto effetto della comune ignoranza, e della furberia di pochi. Riflette Muratori saggiamente.» Ancor noi a'tempi nostri talvolta ritroviamo di queste fantasie guaste negli uomini,ma particolarmente nelle donnicciuole, non accadendo male ad essi o ad altri, che nol credano tosto nato per forza soprannaturale e per effetto de'demonii".Ma ripeterò col citato Vermiglioli, non havvi dubbio che senza la volontà di Dio i demonii nulla ponno fare, e le cose mirabili a questi attribuite e operate sono falsità e illusioni, ma non veri prodigi e miracoli soprannaturali.Ponno è vero i demonii per mezzo degl'incantatori o stregoni fare dell' opere non vere,e che appariscono meravigliose, perchè avendo la scienza delle cose naturali, della vita e facoltà loro, delle simpatie, queste applicare a'casi ai quali si determinano,acciò ne vengano gli effetti miracolosi che pretendono. Di tal sorta sono le meraviglie, che raccolse Plinio di Caligola imperatore, e quello che racconta Tacito di Vespasiano, il quale dicesi che facesse tali miracoli per opera di Apollonio Tianeo celebre incantatore che faceva comparire cose meravigliose, ma diverse da quelle realmente sono,deludendo i sensi degli uomini,come della maga Circe raccontano Omero e Virgilio, che dicono cambiasse gli uomini in bestie;e come racconta s. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. 18, cap. 18, che in un paese d'Italia alcune ostesse davano a mangiare del formaggio incantato, che apparentemente chi lo mangiava diventava asino, e dopo qualche tempo avendo loro prestato servizio portando pesi,li restituivano alla loro primiera figura: lo stesso dice Apuleio, che fu convertito in asino d'oro dopo aver preso il veleno. Ma s. Agostino conclude, che tutto quello si fa permettendolo Dio e non per diabolica potenza. Di tali avvenimenti ne racconta una quantità Filostrato nella vita d' Apollonio, e Plinio di Pompeo Magno che resuscitasse un defunto. Non si può pertanto dubitare, che non possano i demonii, e per mezzo degl'incantatori e stregoni fare delle opere non meno vere, che meravigliose, e ce lo dice s. Tommaso, *De potentia*, q. 6, art. 5, ove parla di due fatti meravigliosi di una vergine vestale, che in prova di sua castità colla sua cinta tirò la nave ch'erasi fermata nel fiume, ove si conduceva la statua della madre degli Dei; e quello operato da altra vergine, che con un crivello portò l'acqua senza che ne uscisse goccia pe'forami: ma soggiunge il s. dottore, essere i due casi avvenuti non per opera del demonio, ma per opera dell'Angelo buono, dimostrando quanto Dio abbia a cuore la castità; e dice pure che ciò potrebbe avvenire,permettendolo Dio, eziandio per opera del demonio.

Ritornando al Muratori, riferisce che nel secolo X Azzo vescovo di Vercelli assicura, che pure a'suoi dì durava in Italia la peste della superstizione, nudrita da'maghi, aruspici, auguri e altri che facevano sortilegi, e che se mai tra loro vi fosse qualche ecclesiastico, sia deposto dall'onore di sua dignità, e soggettato a penitenza perpetua. Muratori crede che forse niun secolo andò esente di fatti veri o falsi dell'arte magica e della pur riprovata divinazione, e insieme dagli anatemi della Chiesa condannata; anzi dichiara reputare che neppure il secolo passato, in cui fiorì, era totalmente esente da simile contagio, avendosi molti libri contro la magia, ne'quali abbondano le favole e i dubbiosi racconti. Sapersi che in qualche paese del cristianesimo povere innocenti donne talvolta accusate di malie e fattucchierie, o furono bruciate o con difficoltà scapparono la morte, non per altro che per essere vecchie e credute perciò streghe. Qui non intendo d'andare d'accordo con Muratori, il cui solo nome in erudizione val meglio d'ogni elogio, per quanto riportai a STREGA, ove dimostrai in parte vero il suo asserto, ma altresì che vi furono realmente le streghe, e forse esisteranno, e furono giustamente punite. Trova quindi Muratori sprovveduti di discernimeto i nostri maggiori, per aver permesso d'entrare in Italia e di annidarvisi quegl'impostori de'*zingari* o *zingani*. Non prima del 1400 uscì da'suoi nascondigli la mala razza, fingendo per patria l'Egitto, e spacciando che il re d'*Ungheria* li avea spogliati di loro terre, il che fa ridere chiunque conosca la geografia. Sembra a Muratori verosimile che i zingari traessero l'origine dalla *Valacchia* e da'confinanti paesi, e di costoro gran copia tuttora si vede nelle contrade d'*Ungheria*, *Servia*, *Bulgaria*, *Macedonia*. O sia che questa sporca nazione fosse cacciata dal proprio covile, ovverò ch'ella spontaneamente ne uscisse, certo è ch'essa comparve nelle provincie occidentali, e piena di mille bugie seppe quivi piantare il piede, benchè sua proprietà fosse d'esser sempre vagabonda e gregge di ladri. Non campi, non arte aveano e che desse loro da vivere: il furto, la rapina, le frodi erano un granaio ed erario inesausto per loro. Nè questo loro mestiere era cosa incognita agl'italiani, e pure si tollerava sì lurida canaglia, perchè faceva credere alla gente goffa, che per penitenza impostale era forzata ad andar vagabonda per 7 anni, portando seco l'arte e il dono di far l'*Indovino* e d'indovinar le cose avvenire. Spacciavano ch'era loro vietato di fermarsi più di 3 giorni in un luogo, e aver essi privilegio del Papa di poter in qualunque luogo dove si fermassero, procacciarsi il vitto necessario. Nel 1417 andarono in Sassonia, dopo aver nel 1411 percorso la Baviera, e da per tutto sparsero le loro bugie e furberie; con pari successo si sparsero per la Fiandra e per la Francia, ove furono denominati *egiziani* e *boemi*, e nella Spagna in cui furono chiamati *gitanos*. Nel 1422 si recarono in Bologna una turba di zingari, con donne e fanciulli, il cui capo chiamavasi il duca Andrea d'Egitto: aveano un decreto di Sigismondo imperatore e re d'Ungheria, che li abilitava a rubare per 7 anni, e in fatti rubarono e fecero da indovini. Quantunque furono banditi da' luoghi, pure in occidente non ne venne meno la razza, come pure in *Turchia* ed in que'paesi ove ne rimarco l'esistenza. Dappoichè dei *zingari*, che predicono la buona ventura a'superstiziosi che danno loro ridicolo ascolto, anche coll'esame de'lineamenti delle mani, del petto, della fronte, dei piedi, e che dicesi Chiromanzìa, Spatulomanzìa, Metoposcopìa, Pedomanzìa, parlai particolarmente a SERVIA, e de'*gitanos* a SARAGOZZA. Si può leggere Francesco Predai, *Origine e vicende de'zingari con documenti e saggio di grammatica e vocabolario dell'arcano loro linguaggio*, Milano 1846. Fra le superstizio-

ni pone Muratori l'osservazione de'tempi o de'giorni, già in gran voga, reclamando indarno e altamente gli antichi padri e pastori della Chiesa, comechè antichissima pazza opinione, che i cristiani impararono da'pagani a tener certi giorni per infausti, con credere che qualsivoglia impresa e affare in quel giorno sfortunato fine troverà. Muratori a ragione inveisce contro tanta stoltezza, massime sui due giorni del mese supposti infausti e di cattivo augurio, chiamati *giorni egiziani*, e riporta alcuni esempi, anzi in un calendario del 1480 sono notate pure le *ore* perniciose. Questa pertinace superstizione in parte sussiste, e mi duole ripeterlo col triviale verso, che Muratori scrive in altro dialetto: *Nè di Venere nè di Marte non si sposa nè si parte;* non solo per far viaggi, ma ancora per trasferirsi ad un'altra abitazione presa a fitto! Oh umana cecità! Dalle *calende* di gennaro e dalle superstiziose pazzie, ad onta de'divieti de'Papi, de'padri e de'concilii, derivarono il *Carnevale* (*V.*), le *Maschere* (*V.*), la festa de'*Pazzi* (*V.*) nelle chiese; e dalle *calende* del *Mese* (*V.*) di agosto provenne il Feragosto, attendendo il popolo in que'dì a darsi bel tempo col vino e colle crapule; ora ci è rimasto l'uso delle mancie e de' donativi, denominati ancora *Strenna* (*V.*). Inoltre Muratori compiange coloro che non ardiscono assidersi a mensa ove sono già 12 persone, per l'erronea opinione che uno di essi nell'anno morrà; compiange quelli che si persuadono essere imminente qualche disgrazia, se il sale per caso fortuito si sparge sulla tavola, di che si ridono le persone giudiziose; pure tali follie neppur colle tenaglie si può levar dal capo a'timidi seguaci di simili sciocche persuasioni, e sebbene alcuno voglia o tenti illuminarli, piace loro di restare nell'illusione ed essere tormentatori di se stessi. Per tutta ragione si risponde: pur il tale e la tale pensa così, e sarà un altro scimunito, un'ignorante fantesca, una ridicola vecchiarella! Inveisce Muratori contro altre superstizioni, come a suo tempo nelle colte e illustri città di Ferrara e Modena, e forse in altre, niuno ordinariamente osava celebrar le nozze nel mese di maggio, temendo pericoli e infauste avventure al loro coniugio e prole; ridicola opinione e ribrezzo ch'ebbero gli antichi romani, e il perchè lo notai a Sposalizio. Di Milano, rispettabile metropoli, dice Muratori che ne'passati tempi tra le sue superstizioni, i custodi della celebre basilica Ambrosiana, non aveano scrupolo di tener nell'ingresso del coro il simulacro d'Ercole; indi disapprova che esistesse ancora sopra una colonna un serpente di bronzo portato nel 1002 da Costantinopoli per cura dell'arcivescovo Arnolfo, se pure non si ebbe per fine di esprimere il detto dal Redentore e riportato da s. Giovanni: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis*. Poi racconta come i milanesi del volgo pretendevano di guardarsi dalle malie, dalla grandine, da'fulmini, e come si figuravano di poter trarre la pioggia dal cielo nelle siccità della terra. Riprova Muratori le gozzoviglie, giuochi e danze che facevansi nella notte del s. Natale e ne'seguenti giorni, e il bruciamento d'un ceppo o grosso tronco d'albero con varie superstizioni, donde forse derivò il bruciamento del ginebro in Bologna e Modena. Sebbene il concilio di Trento, e s. Carlo Borromeo combatterono tanti abusi superstiziosi, ciò che mosse altri vescovi nei loro sinodi e editti a liberar le loro diocesi da queste spine, tuttavolta sussistono di nascosto domestiche e clandestine superstizioni, e molte ne produsse il giuoco del *Lotto* o di *Sorte* (*V.*), ed i sogni, contro le molteplici e innumerabili superstizioni de'quali ora mi si aprirebbe un campo vasto e fecondo per ulteriormente compiangerle e deplorarle, ma non conviene che mi dilunghi, dovendo in breve toccare qualche altro punto. Solo ricorderò che alcune nozioni si ponno leggere, oltrechè nell'*Or-*

tografia enciclopedica del Bazzarini all'articolo *Sogno*, e nella *Mitologia* negli articoli *Sogni* e *Onirocrazia* o arte d'interpretarli, la cui origine si fa rimontare ad Amfiarao, secondo Plinio, mentre Filone ebreo l'attribuisce ad Abramo e specialmente al suo pronipote Giuseppe, che al dir di lui fu il 1.° de' mortali che giustamente interpretò i sogni. Non deve però confondersi l'arte vana e umana, con l'ispirazione divina, ed in Giuseppe vi concorse. Tertulliano enumerò molti che seguirono l'arte vana, e tra questi Epicarmo, nel lib. *De anima*, cap. 46. Quello che in seguito si è più distinto sulla pretesa arte d'interpretare i sogni fu il ricordato Artemidoro d'Efeso, scrittore de' tempi d'Antonino Pio, che vanamente ne scrisse, ma utilmente per la cognizione che dà degli antichi riti. Si può vedere il Vossio, *De philosoph.* cap. 5. Diverse erudizioni si leggono nel p. Menochio, *Stuore o trattenimenti eruditi*, t. 1, cent. 3, cap. 77: Del sogno di Salomone, e di quelli che fanno varie operazioni dormendo, come se fossero desti; t. 3, cent. 10, cap. 80: Del sogno col quale pare che fosse significato a Costante II imperatore, che perseguitava s. Martino I Papa, che dovea esser vinto in battaglia navale; cap. 81: Se si debba o possa dar qualche fede a'sogni; cap. 82: D'alcuni sogni mirabili riferiti da s. Agostino e da altri autori; cent. 11, cap. 84: Del sogno della moglie di Pilato nel dar la sentenza contro Cristo; cent. 12, cap. 85: De'sogni morali se debbano raccontarsi. Fu curioso il sogno del famoso Cola di Rienzo tribuno di *Roma* (*V.*), e le questioni che vi fece l'autore di sua vita, per conoscere come si pensava nel secolo XIV in cui visse quel popolare agitatore. Il Medici ragiona de' sogni degli *Ebrei* (*V.*), e delle superstizioni che usano in essi, credendo che la loro bontà o malignità consista nell' esser bene o male interpretati. Dirò pure, che nella s. Scrittura parlasi più volte de'sogni de' *Profeti* (*V.*), i quali provenivano certamente da Dio; altri furono vere ispirazioni, per mezzo delle quali Dio fece conoscere la sua volontà a' divoti suoi servi e ad altri personaggi, ovvero gl'istruì intorno a'futuri avvenimenti ch'egli solo poteva prevedere. A questa 2.ª categoria appartengono i sogni di Abimelech, di Giacobbe, del suo figlio Giuseppe, de're Faraone, Salomone e Nabucodonosor, del profeta Daniele, di Giuda Maccabeo, e di s. Giuseppe sposo di Maria Vergine. Dio senza dubbio è padrone d' istruire gli uomini in qualunque maniera che più gli piace, o direttamente o per mezzo de'suoi angeli, o con cause naturali di cui dirige il corso; e quando lo fa ha egli cura d'aggiungervi delle circostanze e de'motivi di persuasione, in virtù de'quali non possiamo dubitare che sia Dio medesimo che agisca. Ma colla detta condotta, Dio non ha però autorizzato la confidenza ne'sogni in generale. I sogni misteriosi però vanno distinti dalle *Apparizioni* e dalle *Visioni* (*V.*), non meno che dalle *Rivelazioni* (*V.*) piene di misteri divini, poichè Dio le fece più volte nel sonno, come ad alcuni de'nominati, così ad Adamo, a Samuele, a're Magi, a s. Paolo e ad altri servi suoi. Tanto nel sogno come nella visione l'anima è trattenuta dalle rappresentazioni, come se fossero non solo immagini e similitudini delle cose, ma le cose medesime, il che spiega Riccardi, *Storia de'santuari*. Nella stessa s. Scrittura proibisce agl' israeliti di dare retta a'sogni, e chi cadde nella superstizione gli fu rimproverato a grave delitto; che i sogni ponno cagionare grandi dispiaceri, e per molti furono sorgente di errori; si scaglia contro i falsi profeti, che profetizzando la menzogna in nome di Dio, dicono ho sognato e vorrebbero che gli ebrei si scordassero di Dio per dare retta a'sogni che ciascuno di essi racconta; proibisce quindi di prestarvi fede, dicendo: Non vi seducano i falsi profeti che sono tra voi, e i vostri indovini, e non date udienza a'sogni da voi sognati. I padri della Chiesa, come s. Cirillo di Gerusalem-

me, s. Gregorio Nisseno, i Papi s. Gregorio I Magno, e s. Gregorio II hanno ripetute le medesime ingiunzioni a'cristiani: il concilio di Parigi dell'826 dichiarò, che la confidenza de'sogni è un avanzo di paganesimo. Nel medio evo Giovanni di Salisbery vescovo di Chartres, Pietro di Blois e altri procurarono con ogni mezzo dissipare siffatto errore e la fallacia de'sogni, e con essi tutti i confutatori delle superstizioni che degradano la specie umana, e l'imbecillità di quelli che vi fanno positivo fondamento. Ciò non ostante è a deplorarsi che si è sempre mantenuto alcun credito sui sogni, non mancando mai teste deboli che ne hanno fatto conto, segnatamente nelle donne. Il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 10, lett. 91, discorre sul come si conosce qualche ceremonia essere superstiziosa. Pensa che certe divozioni usate *ab antico* si debbono permettere, perchè sono di gloria a Dio, e d'utile al nostro prossimo, purchè non vi sia mescolata qualche superstizione, che si deve togliere. Quattro condizioni si richiedono perchè non vi sia superstizione. 1.° Che la grazia si deve aspettar da Dio per intercessione della B. Vergine. 2.° Che non si adoperino parole non legittimamente istituite. 3.° Che chi domanda la grazia procuri di stare in grazia di Dio. 4.° Che siano preparati nell'animo, che se a Dio piace di farla, bene; se no rassegnarsi alla sua santa volontà. Esaminando se queste condizioni concorrono nella ceremonia, dichiara: 1.° Si fa celebrar la messa, dunque si ricorre a Dio, da cui per intercessione della B. Vergine la grazia si attende. 2.° Non si adoprino parole di niuna sorta. 3.° Vengano contriti e umiliati. 4.° Il girare che si fa intorno all'altare in cui sono le reliquie de'martiri orando, è uso antico de'primitivi cristiani. Nel t. 5, lett. 57 parla degli spiriti che infestano talvolta alcune case, onde sono inabitabili per l'infestazioni degli spiriti immondi che inquietano gli abitanti co' loro tumulti, e nella Spagna dice che la pratica forense permette che il conduttore della casa, il quale ignorava prima di prenderla a fitto tali inquietitudini, possa lasciarla senza pagarne la pigione. Dio permette siffatte infestazioni o in pena de' peccati o per esercizio de'buoni, o per altra occulta cagione, come dottamente discusse il p. Martino del Rio, *Mag.*, citando s. Agostino, *De Civit. Dei*, lib. 22, cap. 8, *De pueris nigris cirratis*, e s. Gregorio I, *Dialogh.* lib. 4, cap. *De Datio episcopo Mediolanensi.* Il p. Menochio, cent. 10, cap. 98: De'rimedi contro l'infestazione degli spiriti maligni, ragiona prima delle varie inutili e vane superstizioni adoperate dai gentili, con *Lustrazioni*, *Espiazioni*, *Sagrifizi* (*V.*) o altro, per liberarsi dalle infestazioni degli spiriti maligni, da'quali le loro case e persone ricevevano molestia, e che se cedeva il demonio lo faceva per maggiormente nuocere, stabilire la superstizione e gli errori nelle menti degli uomini. I veri efficaci rimedi contro simili infestazioni degli spiriti sono quelli che adopera la Chiesa, cioè il venerabile segno della *Croce* (*V.*), gli *Esorcismi* (*V.*), l'*orazione*, il *digiuno*, l'*elemosina*, le *reliquie de' santi*, la *benedizione delle case*, della quale riparlai a SPOSALIZIO, l'*aspersione dell'acqua benedetta*, e della quale ragionai pure a SETTIMANA SANTA. Molto il p. Menochio discorre sulle superstizioni, e in detta centuria, al cap. 72: Della vana superstizione degli antichi in osservare gli augurii; al cap. 73: Delle superstizioni degli antichi per impedire il fascino o malia riprese da'ss. Padri; al cap. 74: D'alcune superstizioni de'turchi. Nell'opuscolo contenente il *Concilium provinciale sive nationale Albanum*, Romae typis s. congr. de propaganda fide 1803, nell'*Appendix*, *Const. Apost. ad Epiri ecclesias spectantium*, a p. 188 si riporta l'*Istruzione della s. congregazione di propaganda fide, per i missionari della Bulgaria, intorno alla pratica de' Kurbani.* Questi kurbani erano i mal convertiti fedeli esistenti nelle diocesi di Nicopoli e di

Sofia, che conservando diverse antiche superstizioni erano malvagi nell'esterno e nell'interno; poichè seguivano un resto di riti giudaici, alcune pratiche delle sette scismatiche, e diverse imitazioni de'costumi maomettani. Le principali superstizioni de' kurbani consistevano: nella scelta degli animali mondi, rigettando la capra e il porco, la scelta de'pesci squamosi o d'altra determinata specie, esclusi tutti gli altri dall'uso: la differenza religiosamente osservata de' giorni destinati pei kurbani diversi, o di carne o di pesce: il rituale di ucciderli e distribuirli fra loro a guisa di vittime: l'obbligo di non riservarne, o portarne via o venderne alcuna cruda porzione, ma mangiarle tutte interamente e roderle fino alle ossa: l'incenso fumante, le candele accese, *et concepta verba precationum*, che accompagnavano la mensa: la distinzione di nomi e di fini determinati pe' diversi kurbani: l'origine antica, l'uso costante, l'imitazione tenace di pratiche, già nate nello scisma, si portarono dopo la conversione nel seno della Chiesa. Venuta la *Congregazione di propaganda fide* in piena cognizione dell'esercizio di siffatte vane osservanze de' kurbani, considerandole superstiziose e riprovate, comechè seguite dagli scismatici, dagli ebrei e da'turchi, ed essere una mescolanza di sagro e profano, dopo matura ponderazione giudicò di proibirle con solenne, positivo e universale decreto, con istruzione pe'missionari apostolici, onde svellere abusi tanto perniciosi e antichi, acciò non più si sentisse dalla bocca de'pastori e di sovente, *est* e *non*, tanto vietato da s. Paolo. A'loro articoli parlai delle diverse specie de'cristiani superstiziosi, come de'*Sabei*, *Abissini*, *Etiopi* (*V.*) col loro *Prete Gianni* (*V.*), ed altri; ed inoltre de'riti superstiziosi proibiti da detta s. congregazione, come della *Cina* (*V.*) e del *Malabar* (*V.*), per cui Clemente XI spedì nell'Indie orientali il celebre cardinal Carlo *Tournon Maillard* (*V.*). Il p. Ceresole, *Notizie storico-morali sopra gli Agnus Dei benedetti*, riferisce che fra le sue origini evvi quella che furono sostituiti alle particelle di cera solite distribuirsi al popolo dal *Cereo Pasquale* (*V.*), costume derivato da'tempi apostolici. Indi soggiunge, che solevano i romani nelle feste saturnali distribuire degli amuleti o fascini, sui quali era impressa ora l'immagine di cosa poco onesta, ora la figura d'un cuore. Essi l'appendevano al collo de'fanciulli per preservarli dalle malie, e gli adulti li portavano per eccitarsi al coraggio. E perchè le streghe servivansi di piccole figure di cera per eseguire i loro veneficii, così credevasi che chi portasse altre simili figure santificate da'sacerdoti, e nelle solenni feste de'saturnali distribuite, fosse inaccessibile a'prestigi delle maliarde. Quindi è probabilissimo che per cancellare dall'animo de'nuovi fedeli la superstizione di queste non men vane che turpi ceremonie, ed imprimere nella loro mente la fede di Gesù Cristo, arma potentissima contro l'insidie del demonio, i saggi pastori sostituissero invece degli amuleti, quelle cere che dall'impressione dell'Agnello, simbolo della soave mansuetudine del medesimo Gesù Cristo, poi si dissero *Agnus Dei* (e ne tratto ancora nel vol. LXII, p. 83); e così mutata la superstizione in rito cristiano per la benedizione, se i gentili dall'immagine d'un cuore effigiato sugli amuleti imparavano prima ad essere coraggiosi, fatti poi cristiani imparassero dall'immagine di Gesù Cristo, Agnello immacolato, ad essere puri e umili di cuore. Parlando quindi il p. Ceresole delle virtù degli *Agnus Dei* benedetti, dice che fin da'primitivi tempi del cristianesimo si è creduto sempre nella Chiesa di Dio, che gli *Agnus Dei* valessero a proteggere i divoti fedeli dalle insidie de'maligni spiriti, da'turbini, dalle procelle e da altre simili sciagure. Non è dunque meraviglia, se i cristiani avessero per essi un particolare rispetto, e li custodissero religiosamente nelle loro case per servirsene come di possente scudo con-

tro le illusioni diaboliche, e li esponessero anche ne'campi per preservarli dalle grandini, e li portassero appesi al collo per non essere colpiti da'fulmini. Oltre che la *Croce segno* (*V.*) è un potentissimo preservativo contro gl'inganni del demonio, le illusioni e la superstizione, la Chiesa successivamente permise che altri fossero le *Immagini* e *Reliquie de' santi*, il *Rosario*, lo *Scapolare*, le *Medaglie benedette* (*V.*) e altri venerabili divozionali. Questi il cristiano deve portare al collo o indosso, e non la figura ridicola de'corni, e altri supposti superstiziosi preservativi, che degradano, umiliano e disonorano la sua dignità. Siccome gli *Agnus Dei* benedetti servirono principalmente e prima degli altri divozionali a togliere le superstizioni pagane degli amuleti, de'fascini e de'talismani, e siccome essi formansi anche colle polveri de' ss. Martiri, trovo indispensabile di farne una breve digressione, perciò è intrinseco che io ritocchi meglio la loro origine; ed inoltre dirò poi qualche cosa di que'brevetti e altri divozionali che si pongono in dosso a'bambini a preservazione di disgrazie, di malefizi, e da'maligni spiriti, originati ancor essi per rimuovere del tutto i superstiziosi preservativi che gl'idolatri appendevano al collo de'loro bambini.

L'agostiniano fr. Giuseppe Panfilo ci diede: *L'origine del consagrare gli Agnus Dei con le virtù che in quelli si contengono*, Roma 1566. Dice sembrare a lui, che niuno particolarmente avea trattato di tale origine: certo è che il libro è raro e di molta importanza. Dichiara contenere la benedizione molte delle stesse ceremonie sagre che si usavano dagli antichi sacerdoti nel battezzare i *catecumeni* o *neofiti*, e che ne'primi tempi il Papa formava gli *Agnus Dei* colle proprie mani, con molta riverenza, aiutato dai suddiaconi e dagli accoliti, mollificando la cera pasquale, dopo essere stata sull'altare di s. Pietro, con l'olio santo e il crisma avanzati nel precedente anno, indi li benediceva e battezzava con rito stabilito da s. Gregorio I. Dipoi si formarono dal sagrista, da'cappellani e chierici della cappella pontificia, ed ora da'monaci cisterciensi. Avere i Papi perpetuato il rito in memoria dell'antico modo di battezzare nella Pasqua, poichè a quelli che aveano ricevuto il battesimo si dava poi per portare al collo un sigillo di detta cera bianca coll'immagine dell'Agnello, quale insegna di liberi e trionfanti figli della Chiesa. Imperocchè siccome per le vesti bianche che i catecumeni e neofiti (spogliandosi delle vesti penitenziali assunte nella quaresima, quando riceveano il battesimo) portavano per 7 giorni e deponevano nel sabato *in Albis* (per cui la seguente domenica fu pur detta *Dominica post Albas, Dominica in Albis depositis*), veniva espresso che da servi del demonio erano fatti liberti di Cristo, così per tale sigillo erano dichiarati liberi cittadini del paradiso e trionfatori di Satana, con allusione alle bolle d'oro degli antichi pagani, usate per distinzione e contro le malie. I quali sigilli nella seguente domenica appendevano al loro collo dopo deposte le vesti bianche, per ricordarsi dell'innocenza di Cristo, che aveano ricevuto nel battesimo, e studiosamente li custodivano. L'impronta del sigillo essere l'agnello di natura mansueto, acciò i battezzati, chiamati *Agni*, conoscessero dover essere mansueti come gli agnelli e in tutte le cose pazienti. Replicarsi poi la benedizione ogni 7 anni, perchè colla rarità degli *Agnus Dei* fossero questi in maggior pregio e venerazione a'buoni fedeli. Essere loro proprietà il preservare da'fulmini e dalle tempeste, e da ogni cosa maligna, il custodire dal peccato, salvare le donne gravide da disgrazie e facilitarne il parto, distruggere la forza del fuoco, liberare dall'acque, a chi con fede divota li porta indosso, non essendovi cosa grande che non si ottenga colla fede. Noterò, che le cere benedette che davano i vescovi a'novelli battezzati nella domenica *in*

Albis, erano di altre forme dalle pontificie; e che nell'Egitto e altrove gli adulti battezzati continuavano a portare le vesti bianche per tutto il tempo di loro vita. Gli *Agnus Dei* si formavano coll'impronta principalmente della figura dell'Agnello, qual simbolo di Cristo paziente e mansueto, ed il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, all'articolo *Agnus Dei*, dice che contro il costume di formar le figure dell'Agnello per rappresentare Cristo, alcuni allegano il canone 82 del concilio generale VI, nel quale si vieta espressamente l'effigiare Cristo sotto la figura dell'Agnello, ma solamente si prescrive di esprimerlo in figura umana; decreto che poi confermò Papa Adriano I. Ma insieme avverte Magri, che allora fu decretata tale proibizione, perchè alcuni solevano dipingere s. Gio. Battista che col dito mostrava un agnello, senza mai vedersi la vera effigie di Cristo, sicchè veniva a cancellarsi dalla mente dei fedeli le sembianze umane del Verbo incarnato. Al presente però non corre tal pericolo tra' cristiani, vedendosi di continuo nelle chiese moltissime immagini di Cristo. Nell'articolo Bussolanti (di cui riparlai a Scudieri del Papa), dicendo del bussolante sotto-guardaroba, già *Cameriere extra muros*, noto ch'è pure custode non solo degli *Agnus Dei* benedetti dal Papa, e li dispensa in suo nome, ma ancora degli *Agnus Dei* impastati colle polveri de'ss. Martiri, cioè formati di cera del *Cereo Pasquale* o degli altri *Agnus Dei* e di tali polveri, che taluni chiamano *Paste de' ss. Martiri*. Veramente e con più proprietà diconsi *Paste de' ss. Martiri* quelle figure divote che si fanno dalle monache, di sagre immagini, Crocefissi, cuori di Gesù e di Maria, in forme diverse e colorate o coperte di materie vitree e luccicanti, nelle quali con una pasta da loro composta mischiano le ossa triturate de'ss. Martiri, e vi appongono un tassello di carta con queste cifre: *D. P. S. M.*, iniziali di queste parole: *Di più santi Martiri*, indicando così il loro contenuto. Anche questi divozionali sono ricevuti e conservati con venerazione dalla pietà de' fedeli. L'encomiato cisterciense p. Ceresole, nel suo completo trattato sopra gli *Agnus Dei*, e benchè i suoi correligiosi sieno quelli che li formano, a p. 28 confessa.» Per ultimo è da avvertire che quantunque gli *Agnus Dei* si formino di cera la più pura, alcuni di essi si fanno del *Cereo Pasquale* benedetto nell'anno precedente, e in quelli si mescolano allora le ossa de'ss. Martiri ridotte in minutissima polvere. Ma di quest'uso non abbiamo potuto rintracciare l'origine". Ha ragione, poichè non posso abbastanza esprimere quante pazienti e minuziose ricerche io abbia fatto nella mia domestica e copiosa libreria, senza alcun buon esito, ad onta dell'impegno che ne avea per le domande di cui fui onorato. Dirò almeno qualche parola relativa all'argomento. Il Magri al vocabolo *Pastello*, dichiara soltanto che significa il sigillo che si poneva nelle scritture pubbliche, e componevasi di cera morbida a modo di pasta. Sino dalla primitiva chiesa insegnarono i nostri maggiori e i ss. Padri, ordinarono i concilii e i Papi, di custodire con venerazione e difendere da ogni empio insulto degli eretici, le sagre ceneri de' ss. Martiri, quali loro depositari, per non perdere giammai la memoria de' loro meriti, professando alle medesime religioso culto, come richiedeva la nostra gratitudine. Dalla fiducia fervorosa de' cristiani nel possente patrocinio de' ss. Martiri, nacque l'antico lodevole costume di tenere i loro avanzi nelle case e indosso contro i malefizi e le superstizioni. Dichiarai a Martire quanto riguarda questi gloriosi eroi del cristianesimo, che la cristiana religione sigillarono col proprio sangue, e della grande venerazione e solenne culto dei fedeli per le loro memorie, *Sangue* (*V.*), ceneri e reliquie, non che per gl'istrumenti del loro *Martirio* (*V.*), i quali pure furono con grandissima cura conservati da-

gli antichi cristiani e sovente deposti nei *Sepolcri* degli stessi martiri. La limatura delle loro catene, massime de'ss. *Pietro* e *Paolo*, si pose dentro *Anelli* e *Chiavi*, e furono speciali donativi de' Papi. E qui noterò, che di recente il ch. prof. Vincenzo Anivitti negli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª ser., t. 12, p. 79 e 397, t. 13, p. 51, ha pubblicato la versione da lui fatta e corredata di sue importanti note, della dotta opera del p. Pietro Lazeri gesuita: *Dei tormenti de'ss. Martiri, e della sincerità che può argomentarsene de'loro Atti.* Nel mio articolo Reliquia de'santi, celebrai gli avanzi de'loro corpi e la costante venerazione de'fedeli per le medesime, per gl'istrumenti del *Martirio*, e persino per la polvere raccolta intorno a'loro sepolcri, l'erbe, i fiori, i veli e altro che li avessero toccati, ed i quali davansi agl'infermi per ricuperare la sanità; ed oltre a ciò l'*olio* e l'avanzo di altri *lumi* di cera tenuti efficaci a guarire prodigiosamente i mali e liberare gli ossessi; le quali cose tutte furono pure denominate reliquie dei martiri e altri santi. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* diverse notizie fornisce sulle polveri raccolte ne'sepolcri de'santi, e tenute operatrici di gran virtù, che date a bere stemprate nell'acqua guarirono perfettamente i malati, mentre quelli che chiamarono de'maghi onde ricuperare la salute per arte diabolica, o si abbandonarono ad altre superstizioni, infelicemente perirono. Che gli *Agnus Dei* si venerano egualmente come reliquie, per quanto riportai a Exultet, ed a Cereo Pasquale, per cui furono introdotti dai Papi per eliminare le figure superstiziose, onde si portavano al collo per preservarsi da'malefizi, invece de'talismani e simili superstiziosi preservativi. Nello stesso articolo Reliquia impugnai gli eretici e gl'increduli che ci deridono e tacciano di superstizione pel culto che rendiamo alle reliquie de'*Santi*, con riprodurre parecchi esempi di cose appartenenti a uomini illustri e per memoria comprate a carissimo prezzo, notandoli perciò di manifesta contraddizione. Tanta fu la divozione de'fedeli per le sagre reliquie, che un tempo avidamente s'involarono e rubarono, e vi riunii varie nozioni, quando cioè difficilmente si potevano conseguire. Ivi pur trattai, che in ogni tempo la Chiesa curò rigorosamente l'identicità delle sante reliquie, affinchè i fedeli non fossero ingannati colle false, e insieme impedì che non se ne facesse abuso con superstizioni, ma si onorassero con divoto e sincero affetto. Se dunque fu sempre somma la venerazione de'fedeli per le reliquie de'martiri e altri santi, ritenendo per grazia segnalata d'aver la polvere ch'era sopra o intorno a'loro sepolcri, e le custodivano gelosamente come prezioso tesoro, con più di ragione si venerarono quelle delle loro ossa e mischiate colla cera del Cereo Pasquale negli *Agnus Dei* benedetti dal Papa, ovvero si pongono in que'brevetti divozionali che si appendono a'bambini quali preservativi dai malefizi e da disgrazie cui sono tanti esposti; ma con deplorabile contraddizione si pongono loro a un tempo le umilianti e superstiziose figure de'corni! Niuno avendo parlato, per quanto sia a mia cognizione, di questi brevetti divozionali, ne darò un cenno, come divozionali che furono sostituiti a' superstiziosi amuleti e talismani idolatrici, e prego Dio che maggior fede infonda a coloro che li pongono a'propri figli, per bandire la sussistente superstizione cornuta, impropria d'ogni cristiano. Primamente ricorderò altre cose, sulle rammentate per qualche analogia. Le *Filatterie* (*V.*), siccome contenenti versetti della s. Scrittura e della legge di Dio, che per custodirla attentamente gli ebrei zelanti portavano pendenti avanti la fronte o legate al braccio sinistro, anche con fascie preziose tessute con oro: le filatterie erano pure alcune scritture che usavano attaccate al collo contro le infermità. Riferisce Magri, che le filatterie di cuoio e di lana adottate da-

gli ebrei, non sono riprensibili quando le parole che contengono sieno sagre e non superstiziose, e riguardate preservativi contro qualunque pericolo e malignità; e que'cristiani che imitarono dagli ebrei simili superstizioni furono ripresi. Filatteria fu pure chiamato un reliquiario o crocetta pendente dal collo con reliquie, anche della ss. Croce, ed il Vangelo entro una borsa: s. Gregorio I donò alla regina Teodolinda pel suo neonato Adaloaldo de'filatteri. Questo costume derivò nei cristiani onde rimuovere quello della *Bolla d' oro degli antichi romani (V.)*, ed anco degli etruschi, portate da'fanciulli e da'giovinetti con entro scritti di lieti augurii e preci a'numi per la preservazione da'malefizi e dalle streghe, essendo riguardate come amuleti. Servivano pure a distinguere con privilegi i fanciulli libertini, ed i fanciulli nobili; i primi l'usavano di cuoio lavorato, i secondi d'oro perfettamente rotonda e liscia, e non mai in forma di cuori come pretesero alcuni, e lo avverte il Ficoroni; le quali bolle d'oro furono pure distintivo de' trionfatori e de'figli loro. Questi fanciulli giunti all'età di 17 anni, nel prender la *toga* virile, deponevano le loro bolle d'oro ne'domestici larari a'Dei penati o ne'templi alle deità. In seguito alcune piccole bolle d' oro furono portate per ornamento eziandio dalle donne. Siccome ne'primitivi cristiani passò il costume di portare le divozioni degli *Agnus Dei* in forma di cuore e pendenti dal petto, così fu supposto che di tal forma potessero essere pure alcune bolle d'oro de'gentili. E qui credo opportuno ancora una volta di far menzione, che i Papi da vari secoli sogliono inviare a'figli de'sovrani, massime eredi del trono, le *Fascie benedette* (e ne riparlai per l'ultimo donativo nel vol. LXVIII, p. 202), per dimostrare che la Chiesa appena vengono alla luce quelli cui la divina provvidenza ha destinati suoi rappresentanti sulla terra, ne prende sollecita e amorosa cura, e col suo materno manto li ricopre; colle benedizioni delle quali i Papi implorano a chi le inviano le celesti grazie e tutte le virtù onde formarlo ottimo principe, e santificano questa consuetudine. I brevetti divozionali, chiamati pure *Agnus Dei*, e che poniamo indosso a'nostri bambini, si formano e donano dalle monache, coperti di drappi di vari colori, adorni di nastri di seta, d'oro e d'argento, e con simili ricami anco abbelliti da lustrini, co'portentosi nomi di Gesù e di Maria. Le loro ordinarie forme sono come i mostaccioli, o rotondi o in guisa di cuore. Dentro vi sono pezzetti di cera del *Lumen Christi* o *Tricereo* (*V.*), e tal volta d'*Agnus Dei* o del Cereo Pasquale, non che foglie di *Palma* benedetta, e de'frantumi o polveri delle ossa de'ss. Martiri. Inoltre negli stessi brevetti si pongono alcune stampe approvate dall'autorità ecclesiastica, e contenenti i nomi di Gesù Cristo, della B. Vergine e di vari santi, diverse orazioni e bellissime divote invocazioni per essere preservati da' pericoli del corpo e dell'anima; de'versetti di salmi, il *Sub tuum praesidium*, il *Trisagio* (*V.*), l'*Evangelo di s. Giovanni* (al quale articolo col vescovo Sarnelli dissi essere lecito il portare le parole sagre, così le reliquie de'santi indosso, colla fiducia divota in essi e in Dio), *In principio erat Verbum*, senza però le superstizioni accennate di sopra; l'inno di s. Antonio di Padova, *Si quaeris miracula;* la benedizione di s. Francesco d'Asisi, ec., ed anche sagre immagini di Gesù Cristo, della B. Vergine e de'santi, ec. ec. ec.

L'erroneo principio fondamentale dei *Protestanti* (*V.*), che concede a ciascuno il diritto di farsi guida a se stesso nel fatto di religione, e di affrancarsi dall'ubbidienza di qualunque autorità esteriore e insegnante, induce orgogliosamente l'uomo a confidar ciecamente nelle proprie cognizioni, sino a riputarsi come privilegiato da ispirazioni immediate, che lo conducono alla mania religiosa. Lo stuolo de' visionari protestanti vanta preci-

puamente Böhme e Svedenborg, capisetta de' *Svedenborgisti* (*V.*), i quali colla loro dottrina teosofica crederono che tutte le loro cognizioni derivassero da lumi soprannaturali, e da immediate comunicazioni con Dio e dallo spirituale commercio colle celesti intelligenze. Svedenborg non tenendosi pago al mondo de' corpi, sorvolò a quello degli spiriti, e può bene immaginarsi quali scoperte potè fare colassù. Millantavasi d'aver familiari colloqui cogli esseri spirituali, che gli comunicavano rivelazioni innumerevoli, istruendolo intorno al culto da prestarsi alla divinità, spianandogli il senso delle ss. Scritture, informandolo dello stato degli uomini dopo la loro morte, e a dirla in breve, aprendogli ogni più segreto arcano concernente il cielo, l'inferno, i globi celesti e gli abitatori di essi. Egli rese minuto conto di queste superne rivelazioni in presso a 20 opere. Lo stuolo de' visionari protestanti ebbe un notevole incremento, da poi che Mesmer venne predicando l'efficacia del suo magnetismo animale (di che parlai a Miracolo e altrove), o vogliam dire di quel superstizioso influsso vicendevole degl' individui, giusta una corrispondenza vera o supposta di volontà, d'immaginazione e di sensibilità. Che queste tali dottrine sieno acconcie ad infiammare la fantasia di tutti e specialmente del debole sesso, è cosa troppo manifesta. Indi venne che ne' paesi protestanti, ove i superstiziosi deliramenti di Böhme e di Svedenborg aveano messo la loro radice, cominciò eziandio a rampollare vigorosamente la setta de' magnetizzatori e de' sonnamboli. Il ch. mg.r De Luca, attuale nunzio apostolico di Baviera, nel t. 9 degli *Annali delle scienze religiose*, pubblicò a p. 371 tradotto dal tedesco il *Viaggio alla luna, a parecchie stelle, ed al sole : istoria di una sonnambula*, Heilbron 1838. Quest'opera è un mostruoso parto del fanatismo teosofico, il quale conta moltissimi aderenti tra' seguaci della pretesa riforma. In Inghilterra, nell'America settentrionale, e in parte della Germania, vi è una turba di superstiziosi protestanti, i quali mentre affermano voler onorare Dio in ispirito e verità, vergogna e disdoro arrecano non meno al cristianesimo, che alla ragione e al buon senso universale. Questa generazione di spiritati, or tremano, or danzano, or profetano, ed ora cantano; ora mormorano insolite preghiere, ed ora sono rapiti in eccesso di mente, e Dio vi dica sino a quale de' cieli empirei. Si può vedere l'interessantissimo articolo: *Il mondo degli spiriti*, nel t. 2, p. 593 della *Civiltà cattolica*, 2.ª serie. Significante è questa nota che si legge a p. 597.» Sarebbe cosa a sentir nostro non curiosa solamente, ma istruttiva ed utile, il cercare come le infestazioni e le ossessioni diaboliche andassero scemando nel mondo in ragione inversa dello allargarvisi e radicarvi il cristianesimo. Nei primi 4 secoli della Chiesa, quando la gentilità si dibatteva negli ultimi suoi aneliti, la era cosa frequente e d'ogni dì. Nei due o tre secoli appresso andò scemando, riprese qualche nuovo vigore nell'invasione de' barbari, e negli ultimi tempi si è fatta cosa rarissima tra noi. Non ci stupiremo che in un paese di così poca fede com'è l'America del Nord nel suo complesso, i demonii acquistassero grande potenza". Il p. Carrara nella *Storia di Paolo IV*, lib. 11, §8: *Contro le superstizioni*, narra che anco in quel tempo infelice i demonii in gran copia erano adoperati in particolar modo a danno del genere umano, ed in Roma nel 1558 un luogo pio d'orfanelle parve all'improvviso tutto pieno di demonii, onde il Papa stabilì una congregazione di molti prelati ragguardevoli, a' quali diè per capo il cardinal Bellay decano dotto ed eccellente negli affari, e destinò il p. Gio. Battista Rossi, poi generale de' carmelitani, perchè vedesse cogli esorcismi se fosse lavoro diabolico la repentina perturbazione di quelle giovani. Inoltre ivi si parla di certa maga africana abitante in Trastevere, che voleva guarire colla sua

arte Cesare sellaro pontificio, che a un tratto divenuto cadaverico si credeva indemoniato, purchè le si concedesse il permesso di poterlo fare; dappoichè Paolo IV co' nuovi salutari rigori da lui decretati contro le superstizioni, l'avea ridotta a materia della *Congregazione del s. Offizio*, ossia dell'*Inquisizione*, e la maga n'era impaurita e si asteneva d'esercitare il richiesto diabolico ministero per guarire Cesare. Il p. Ghislieri commissario del s. offizio e poi s. Pio V, non solo negò tale licenza, ma fece carcerare la maga, e sebbene non si potè provare che fosse strega, per la sua pessima fama l'esiliò; indi raccomandò al p. Rossi l'infelice Cesare. Questi dopo essere stato esaminato dal religioso, si trovò ch'era indemoniato, onde il p. Rossi ordinò alla madre che si facessero indagini per la casa del derelitto suo figlio, ne'letti, nelle coltri, sotto i limitari delle porte, ove i maliardi sogliono nascondere gl'incantesimi, e Dio permise che per caso sotto un mattone non lungi dalla porta si trovasse un pentolino sudicio e polveroso. In esso si trovò un involto di carte e di sordidi cenci; un circolo di capelli bellissimi biondi come l'oro, con un nodo niente stretto; due larghe corteccie o unghie di mulo; due penne di gallina piegate a forma di triangolo; due aghi fitti in un cuore di cera; un ritaglio d'un'unghia; alcune cicerchie e altri semi. Nel fondo eranvi 3 carte piegate, nella prima delle quali eravi rozzamente la figura d'un uomo trafitto da due saette, che s'incrociavano come la lettera X; nella seconda si videro scritti 13 nomi ignoti, che si crederono di demonii; nella terza stava scritto: *Cesare come qui sopra passerai, per dieci anni in gran pena starai*, oltre altre parole inintelligibili. Questo magico pentolino fu riposto in un vaso pieno d'acqua santa, e posto in luogo sicuro. Frattanto Cesare passati 10 giorni si trovò perfettamente libero, e da disperato e macilente ch'era divenuto, ricuperò la sua tranquillità e floridezza anteriore. Con questi critici racconti il p. Carrara rimarca, come allora era contaminata la terra dalle diaboliche superstizioni, da'fattucchieri e da altre superstizioni, alle quali recò valido rimedio il santo rigore di Paolo IV. Al più volte ricordato articolo Strega riportai le condanne e l'energiche provvidenze de'Papi, contro le superstizioni, le divinazioni, i sortilegi, le stregonerie, con severissime leggi; contro le quali sono ottimi preservativi i divozionali di cui parlai, sia tenuti in dosso, sia custoditi nelle abitazioni, ed in ispecie gli *Agnus Dei* benedetti, le reliquie de'ss. Martiri e di altri santi, l'acqua benedetta, le palme benedette, ec. Scrissero sulla superstizione: Paolo Medici, *Riti e costumi degli ebrei confutati*, Venezia 1752. Gio. Battista Thiers, *Trattato delle superstizioni*, Parigi 1679; *Trattato delle superstizioni che riguardano i sagramenti*, Parigi 1704. Spinei, *De strigibus*, Romae 1676. Pieratis, *De strigi magarum*, Romae 1575. Pietro Le Brun, *Storia critica delle pratiche superstiziose che hanno sedotto i popoli e imbarazzato i dotti*, 1750; *Raccolta di documenti per servire di supplemento alla storia delle pratiche superstiziose*, 1751; *Lettera per provare l'illusione de'filosofi sulla verga divinatoria*. Cavalli, *Delle apparizioni ed operazioni degli spiriti*, Milano 1765. *Arte magica de spectri et apparitionibus spiritu; De vaticiniis divinationibus*, Lugduni Bat. 1653. *Vanda ou la Superstition, roman historique*, Paris 1834. *Civiltà cattolica*, t. 10, p. 627: *La superstizione tra'cattolici*; t. 11, p. 24, art. 2; p. 156, art. 3.

SUPINO. *V.* Sepino. Non va confuso con Supino comune dello stato ecclesiastico, di cui parlai nel vol. XXVII, p. 280; ma siccome *Sepino* del regno di Napoli e già sede vescovile dicesi pure *Supino*, per incidenza dissi già sede vescovile il detto comune nel vol. XXIII, p. 293, e qui mi correggo, dovendosi riferire all'altro Supino.

SUPPELLETTILE SAGRA, *Supel-*

lex sacra. Arnesi della chiesa e altri oggetti inservienti alle funzioni ecclesiastiche, ornamenti della medesima, ed al culto divino. Esse si comprendono negli *Utensili sagri* (*V.*), *Arredi sagri* (*V.*), *Vasi sagri* (*V.*), *Paramenti sagri* (*V.*), *Pannilini sagri* (*V.*), *Vesti sagre* (*V.*). Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 293, n.°2, parla delle suppellettili de'cristiani in quell'epoca trovate al vescovo s. Cirillo, e consistevano nella figura della croce, il libro degli atti apostolici, un turribolo di terra, una lucerna, due stuoie spiegate sulla nuda terra, una cassetta di legno nella quale tenevasi riposta la ss. Eucaristia per comunicarsi secondo l'uso di que'tempi, e che tali erano le masserizie de'cristiani primitivi. Il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 3, lett. 2, tratta come deve essere la suppellettile del vescovo. Ma propriamente delle suppellettili sagre e di chiesa, leggo nel Ruinart, *Atti sinceri de' primi martiri della Chiesa*, t. 3, p. 399, che chiama gli arredi sagri e le altre cose spettanti alla chiesa, *Ministeriis omnibus Ecclesiae*, poichè tutte le suppellettili sagre si chiamavano ne' primi secoli del cristianesimo *Ministerii*, perchè tutte servivano all'onore di Dio, e s'usavano per dichiarare la maestà infinita dell'Altissimo, e la totale soggezione che tutta la Chiesa protestava a Dio solennemente, citando il p. Mabillon, *De liturg. Gallic.* lib. 1, cap. 7. Indi a p. 400 rimarca quanto le suppellettili sagre fossero ricche sino da' primi tempi della Chiesa, onde i cristiani la fornivano, ed insieme la preziosità loro e l'eccellenza del lavoro; cioè vasi d'oro e d'argento e anche di bronzo, di ricca materia e di magnifico lavoro. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Ministerium*, dichiara che questo vocabolo appresso gli scrittori sagri spesso significa un vaso destinato al s. *Sagrifizio*, ovvero al servizio dell' *Altare. Constituit, ut ministeria sacrata non tangerentur, nisi a ministris sacratis*, riferisce Anastasio Bibliotecario di Papa s. Sisto I del 132, come quello che determinò che i sagri vasi del calice e della patena, non si potessero toccare che da' ministri sagri. Del medesimo vocabolo in questo senso si servì Strabone: *Urbanus I Papa omnia ministeria sacra fecit argentea.* E in fatti si chiamò *Ministerialis*, il *Calice* che serviva a dispensare il Sangue di Cristo al popolo quando comunicavasi sotto ambedue le specie sagramentali. Anche il Zaccaria, *Onomasticon rituale*, alla voce *Ministerium*, la definisce: *Vasa et instrumenta potiora, et escaria, Ministeria omnia, seu supellectili sacrae ad Eucharistiam conficiendam, mensaeque divinae cultui destinatae, sacri vel sancti ministerii nomen indiderunt.* Di quanto riguarda le suppellettili sagre non solo ragionai ne' citati articoli, ma in ciascuno di quelli che si comprendono nelle loro molteplici categorie. Solo qui pure dirò, che i vasi sagri e gli ornamenti nuovi non ponno essere adoperati nella chiesa, se prima non sono stati consagrati o benedetti. Anche il concilio di Bordeaux ne fece un regolamento, che Gregorio XIII approvò. Quelli che fanno la visita delle chiese parrocchiali non devono trascurar nulla, affinchè sieno fornite degli ornamenti convenienti; e gli ornamenti di chiesa non sono soggetti all'esecuzione della giustizia, come prescrive il *jus* ecclesiastico. Ornamenti sacerdotali si dicono le loro vesti sagre, così quelli de' vescovi si denominano ornamenti vescovili, e quelli de' Papi ornamenti pontificali.

SUPERUMERALE o SOPRAUMERALE, *Superhumerale.* Veste sagra e preziosa del *Sommo sacerdote* degli ebrei, sebbene con tal vocabolo furono pur chiamati il *Razionale* (*V.*) o pettorale, l'*Amitto* (*V.*), lo *Scapolare* (*V.*) de' religiosi, il *Pallio* (*V.*) come vuole anche il Zaccaria nell' *Onomasticon rituale.* Pallio o Razionale lo chiamò eziandio Cancellieri nella *Descrizione de' tre pontificali*, p. 104, ed è in questo senso che alcuni scrittori usarono il vocabolo parlando delle vesti pon-

tificali del Papa, che d'altronde non ha propriamente tra i suoi ornamenti il sopraumerale. Non si deve confondere con l'*Umerale* (*V.*), velo sagro che cuopre le spalle, le braccia e il petto de'sagri ministri della chiesa, e col quale dal *suddiacono* si copre la *patena*, e dal sacerdote e da altri la *pisside*, e con essa si benedice il popolo, usandosi pure quando si comparte la benedizione con l'*ostensorio*. Tutti i ricordati ornamenti o vesti sagre furono talvolta appellati *Superumerale*, come quelle che si sovrappongono sugli omeri o spalle, e dicendosi in latino la parola sopra, *Super*, *Supra*, e la parola omero o spalla, *Humerus*, così formossi il vocabolo *Super Humerale*, e fu applicato ad esempio della veste così propriamente detta, alle altre accennate e ricoprenti le spalle. Infatti, trovo nel Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, alla voce *Superhumerale*, qualificato l'*Amitto*, e che alcune volte significa presso gli antichi scrittori lo *Scapolare* de' monaci detto pure *pazienza*. Anzi notai a BASILIANE, perchè anche diverse monache usano lo scapolare, dissi che il loro *sopraumerale* era una sopravveste di lana senza ornato. In favore del vocabolo talora appropriato all'*Amitto*, arroge quanto ivi scrissi, cioè che anticamente si sovrapponeva sul *camice*, e si assumeva dopo il *cingolo*. Il Magri chiama l'amitto anche *Humerale*, *Anabolagium*, *Ambolagium*, *Anagolagium*, derivato dalla voce greca *vestirsi*. Nota che anticamente tutti lo portavano sul capo, come oggidì usano diversi religiosi, e poi lo piegavano sulla pianeta; crede simboleggiarsi con esso la corona di spine del Redentore, o il velo col quale gli fu coperta la faccia nella passione, o quando nell'incarnazione comparve sulla terra colla divinità velata. Aggiunge che anticamente nella chiesa romana l' amitto de'cardinali diaconi era più stretto di quello de'cardinali preti, come ricavasi dal ceremoniale del Davantria fiorito nel 1325. Il ceremoniere Chiapponi, *Acta canonizationis ss.*, a p. 282 ragionando sulla *Pianeta*, la dice sinonimo del *Superhumerale*; e che presso i greci il *Camice* fu detto *Superhumeralia*, e corrispondente al nostro *Superpelliceum* o *Cotta*, sebbene dicasi pure con tal vocabolo il *Rocchetto*, tutte sopravvesti che coprono le spalle e il petto, come il superumerale del sommo sacerdote degli ebrei. E qui dirò pure del *Supergenitale* o *Sabgenitale* o *Subgenuale*, o *Ipogonatio* con voce greca, ornamento proprio de' vescovi greci, e per privilegio l'usano anco i sacerdoti, che descrissi nel vol. XXXII, p. 146, e ne rifeci parola a SUDDIACONO. Il p. Bonanni, *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre*, cap. 7: *Del sopraumerale in secondo luogo ordinato per il sommo sacerdote*, ecco quanto riporta. Il sommo sacerdote sopra la *tonaca* di bisso indossava altra veste più preziosa e denominata *tunica*, del colore di giacinto, indi sovrapponeva ad esse la veste detta *Sopraumerale*, perchè era sostenuta dagli omeri o spalle, composta di due parti, una delle quali pendeva avanti il petto, l'altra dietro la schiena: queste si univano sopra le spalle con fibbie ornate di due pietre preziose, e si cingeva nella cintura, restando con essa coperta più della metà del corpo sacerdotale. Superava questa veste tutte le altre, sì per la materia che per l'artifizio con cui era tessuta. La materia era di bisso di 3 colori, cioè di cocco, di porpora e di giacinto, a'quali erano aggiunte fila d'oro sottilissimo, onde rendeva vista molto vaga, non inferiore alla preziosità della materia. Disse Dio nell'*Esodo*, cap. 28, n.° 6: *Facient superhumerale de auro, et hyacintho, et purpura, coccoque bis tincto byssoque retorta opere polymito*. Circa la forma di tal veste scrisse Filone, ch'era simile ad una corazza, ma ciò si può verificare perchè copriva il petto e la schiena, essendo per altro molto dissimile da essa. Circa la qualità de'colori, e dell'oro in fili non raggirati sopra la seta, ma bensì sottilmente ta-

gliati da una lastra pure sottilmente spianata, il p. Bonanni ne fa erudita spiegazione. Quanto all'ordine che la veste fosse fatta *opere polymito*, si spiega o che fosse tessuta *multis filis variorum colorum*, ovvero fatta a maglia, o fatta in maniera che non si congiungesse una parte coll'altra. Sopra le spalle del superumerale erano aggiunte due pietre preziose chiamate *onichinos*, delle quali parlando Plinio, dice che hanno il colore bianco simile all'unghie umane. Giuseppe ebreo le disse *sardoniche*, e secondo Filone e la versione de'Settanta si dicono *smeraldi:* erano queste incastrate in oro, e in esse erano intagliati i nomi delle XII *Tribù*, e si chiamavano *lapides memoriales*. Oltre queste eranvi due anelli d'oro, a'quali si attaccava il *Razionale* o pettorale, misterioso ornamento, e si adattava alla lacuna o apertura lasciata nel superumerale stesso. Il p. Bonanni riprodusse le figure del superumerale a p. 28 e 54. Il superumerale fu detto anche *Efod* o *Ephod*, al quale articolo feci la distinzione di quello proprio del sommo sacerdote, da quello usato da'semplici sacerdoti. L'annalista Rinaldi, all'anno 17, n.° 2, parlando della *Stola* del sommo sacerdote, dice che ad essa erano congiunti due altri vestimenti chiamati *Superhomerale* e *Pettorale*, ambedue insigni per le pietre preziose. Intorno a quelle del 1.° riferisce Giuseppe, che quando si sagrificava, quella che stava sulla spalla destra, mandava fuori contro la sua natura tanto splendore che si vedeva eziandio assai di lontano; meraviglia maggiore poi era che soleva Dio per le XII *Gemme* cucite nel *Razionale*, prenunziare le vittorie con istraordinario splendore, onde tutto il popolo si rassicurava dell'assistenza e aiuto di Dio, per la qual cosa i greci certificati del miracolo, chiamarono il *Razionale* o *Pettorale*, *Oracolo*. Ma lo stesso Giuseppe, nato nell'anno 37 di nostra era e scrittore dell'*Antichità giudaiche*, afferma che già da 200 anni tanto la gemma sardonica del superumerale, quanto le gemme del razionale, aveano tralasciato di tramandare il miracoloso splendore, essendo Dio sdegnato degli ebrei per l'inosservanza de'suoi comandamenti. Il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. 3, lett. 26: *Della stola abito pontificale*, spiegando quella del sommo sacerdote degli ebrei, la chiama tonaca di giacinto, detta dal libro dell'*Ecclesiastico*, *Umerale*, perchè era tonaca senza maniche e pendente dagli omeri. E benchè il medesimo *Ecclesiastico* chiami *Stola santa* il *Supraumerale*, non si può negare che fosse sagrosanta la tonaca detta stola, mentre il sommo sacerdote se senza di essa si fosse accostato al santuario sarebbe morto. Riconosce anche Sarnelli, che colla stola erano congiunti il superumerale e il pettorale, ambedue ragguardevoli per le pietre preziose; quindi passando a ragionare dell' odierna stola pontificale, sacerdotale e diaconale, osserva che se non è della stessa forma pende pure dal collo, ed è altresì umerale, essendo sopraumerale ad essa o la *Pianeta* o il *Piviale*. Dichiara poi con Durando, Bona, Mabillon e altri, che anticamente la nostra stola era ancora tonaca umerale, attorniata da una gran fascia che serviva anco per camice, e dipoi introdotto il camice restò la fascia sola, e di tonaca umerale diventò collana o stola.

SUPPLICA. *V.* Memoriale, Registratori, Spedizioniere, Rescritto. Quanto agli amanuensi e copisti che scrivono le suppliche, ne parlai nel vol. LII, p. 314, a Scrittura o arte dello scrivere, ed a Segretario.

SUPRALAPSARI. Setta di teologi protestanti, i quali per combattere gli errori de'*Manichei* (*V.*), facevano Dio autore del peccato. *V.* Infralassari.

SUPRASLIA (*Supraslien*). Città con residenza rescovile di rito greco-ruteno unita alla chiesa cattolica nella *Prussia* (*V.*) orientale, soggetta immediatamente alla s. Sede. Ha la cattedrale dedicata all'Annunziazione della B. Vergine e di

s.Gio.Evangelista,di elegante forma, ch'è l'unica chiesa della città; bensì nella diocesi, che novera più di 40,000 cattolici, esistono 60 chiese parrocchiali. Vi è in Supraslia un monastero di monaci basiliani, i quali sono di aiuto al vescovo nelle funzioni ecclesiastiche. Nel 1553 in Supraslia fu fondata e riccamente provveduta l'abbazia del suo nome dall'arcivescovo latino di Kiovia conte Giuseppe Sultan, e dal non meno piissimo conte Alessandro Chodkiewicz, indi nel 1595 fu data a'basiliani. Il rinomatissimo metropolita Leone Kiska del 1713-29 innalzò a canto del monastero, di cui egli era commendatore, magnifico palazzo per abitazione dell'abbate, divenuto poi episcopio e abitazione del vescovo. La bella chiesa del monastero eretta in parrocchia, fu poi convertita nell'attuale cattedrale. Era ricca di molte e preziose reliquie, di ampio coro, di un organo assai stimato, di leggiadro campanile, e di vasto cimiterio separato dal sepolcro de'monaci, adorno di sontuosa cappella. Il 3.° smembramento della *Polonia* (*V.*) fu confermato dal trattato de'14 ottobre 1795 in favore dell'Austria, Russia e Prussia. Le due ultime potenze acattoliche fecero a'novelli loro sudditi gravissime promesse di serbare inviolata, anzi di proteggere la loro religione cattolica romana, come riportai ne'loro due articoli. Il re di Prussia Federico Guglielmo II ciò avea di già promesso con lettere de'25 marzo 1793, e ne diè ancor più solenne parola nel trattato de' 25 del seguente settembre. Per tale 3.ª divisione della Polonia vennero in potere della Prussia la provincia di Bialistok e porzione della diocesi di *Brest*, colla celebre abbazia di Supraslia. Volea ragione che si provvedesse a'bisogni spirituali degli abitanti, i quali pressochè tutti seguivano la chiesa cattolica di rito *Ruteno* (*V.*). Guidato da sentimenti di equità e mosso dalle istanze de'fedeli, acciocchè non avessero a dipendere da'vescovi ruteni residenti fuori del regno, il nuovo re Federico Guglielmo III ricorse alla s. Sede per l'erezione d'un vescovato cattolico di greco-ruteni uniti ne'novelli suoi stati. Onofrio Gaetano Szembeck fratello del vescovo di Plock o Plosk fu incaricato di assegnare i limiti della nuova diocesi, stabilendosi la sede del vescovo nell'abbazia di Supraslia, abitata allora da 22 basiliani. Pio VI, in quel tempo dimorante nella Certosa di Firenze, tutto approvò colla bolla *Susceptam a nobis*, de'6 marzo 1798 (meglio 1799 per quanto dico a Pio VI ed a Siena, ove allora trovavasi, passando alla Certosa il 1.° giugno 1798), *Bull. Rom. cont.* t. 10, p. 181, nella quale leggo che il Papa eresse la chiesa del monastero in cattedrale, e formò la diocesi co'territorii appartenenti a quelle di Kiovia e di Brest, dalle quali li dismembrò. Decorò Supraslia del nome di città, con tutti i diritti, privilegi e libertà comuni alle altre città vescovili; dichiarò il vescovato esente dalla soggezione al metropolitano, e immediatamente sottoposto alla Sede apostolica, coll'identità delle prerogative e dell'immunità degli altri vescovati ruteni. A seconda della pontificia disposizione sul capitolo della cattedrale, il re promise la fondazione di due dignità e 4 canonicati pe' sacerdoti secolari, con assegnamento conveniente, e di mantener la chiesa col palazzo vescovile: al vescovo si assegnò l'annua rendita di 4000 scudi moneta prussiana. Pio VI a'27 marzo 1799 nominò e confermò 1.° vescovo di Supraslia d. Teodosio Wistocki abbate del monastero e presentato dal re, nato nel 1738 della diocesi di Premislia, uomo di altissimi meriti, come narra il p. Theiner, *Vicende della chiesa cattolica di amendue i riti nella Polonia e nella Russia*; però nelle *Notizie di Roma* trovo che fu fatto vescovo a'2 aprile 1800 da Pio VII, ciò deve intendersi per la promulgazione in concistoro. Poscia pel trattato di Bartenstein de'26 aprile 1807, stipulato tra la Russia e la Prussia, e dopo la pace di Tilsit

de'9 luglio, fu dalla Prussia ceduto alla Russia il distretto di Bialistok, onde l'imperatore russo Alessandro I soppresse il vescovato di Supraslia, giacchè Leone Saworowski o Jaworowski dell'ordine basiliano, nominato poi dal re Federico Guglielmo III per 2.° vescovo, non avea ancora ricevuto da Pio VII la canonica istituzione. Quindi l'imperatore nominò Leone suffraganeo di Brest e gli fu conferito il titolo dell'abolita sede di Wladimiria. Nel 1815 reintegrata la Prussia degli stati perduti, ricuperò pure Supraslia, e perciò Leone Saworowski n'ebbe la sede vescovile, e per vescovo di Supraslia lo trovo nelle *Notizie di Roma* del 1818, che furono le prime a pubblicarsi dopo il ripristinamento del governo temporale della s. Sede. In quelle del 1847 lo rileggo, ma nelle seguenti dal 1851 in poi trovo la sede di Supraslia sempre vacante.

SURA o SURIA. Sede vescovile della provincia Eufratesia nell'Asia, patriarcato d'Antiochia, sotto Gerapoli metropoli della Comagena, eretta nel V secolo. Il Terzi nella *Siria sagra* avverte che Fullero e altri confusero Sura coll'antica Tiro, e Stefano pretese che fosse nella Fenicia. La città di Sura fu denominata colonia Flavia, comechè ristorata da Vespasiano, ed era vicina a Rosafa e Sergiopoli. Ebbe per vescovi Uranio, pel quale Stefano metropolitano di Gerapoli nel 451 sottoscrisse la 6.ª azione del concilio generale di Costantinopoli; Marione fu esiliato dall'imperatore Giustino I, a cagione del suo attaccamento all'eresia de' monofisiti; N. venne massacrato con molti cittadini dall'armata di Cosroe I re di Persia. *Oriens chr.* t. 2, p. 950. Nell'articolo MARONITI dissi che nel suo patriarcato vi è l'arcivescovo di Sur o Tiro, di quel rito. Inoltre Sura, *Suren*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Gerapoli, che conferisce il Papa. Gregorio XVI a'27 marzo 1846 vi nominò mg.r Stefano Raimondo Albrand e vicario apostolico di Kouei-Kou, e lo è tuttora.

SURISTE o SURITA. Sede vescovile d'Africa nella Mauritiana di Sitifi, sotto la metropoli di tal nome, ed Aufido suo vescovo fu esiliato nel 484 da Unnerico re de' vandali, per non aver voluto sottoscrivere l'erronee proposizioni dei donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SUS o SUSA. Sede vescovile della diocesi de'caldei, sotto la metropoli di Gondisabour o Gondisapor, eretta nel V secolo. La città di Sus o Susan di Persia nel Kuzistan o Chorestan, l'antica Susa, fu residenza del possente re Assuero, ed altri la credono nel paese degli elamiti presso il fiume Euleo o Ulai, e l'antica Elymai. Negli scavi si trovarono importanti avanzi di sua grandezza, e pezzi di marmo coperti di geroglifici. Si conoscono i seguenti vescovi di Sus. Milles martirizzato nella persecuzione di Sapore I; Abda del 421 pur messo tra'martiri; Barsuma partigiano dell'eresia nestoriana; Isacco del 680; Jesuiab poi metropolitano d'Holouan dell'893; Juballaba assistè all'elezione del cattolico Machicha; Giovanni trovossi all'elezioni de'cattolici Denha e Juballaba III. *Oriens chr.* t. 2, p. 1189.

SUSA (*Susen*). Città con residenza vescovile del Piemonte, negli stati del re di Sardegna, capoluogo della provincia del suo nome e di mandamento, della divisione amministrativa di Torino, da cui è lontana circa 22 miglia, in fondo ad una valle sulla sponda destra del Dora-Ripario, in amena situazione al piè dell'Alpi Cozie, presso il confluente del Cenisio, ed alla diramazione delle due strade del Monte Cenisio o Moncenis, e del Monte Ginevra. E' pur sede d'un tribunale di 1.ª istanza e delle autorità della provincia, piccola città mediocremente fabbricata, ma non manca di pregievoli edifizi. La cattedrale, antico edificio, è sotto il titolo della B. Vergine Maria, di s.

Giusto martire e di s. Mauro abbate, con battisterio e cura d'anime che amministra la 2.ª dignità del capitolo. Questo si compone di 2 dignità, l'arcidiacono ch'è la 1.ª, il preposto la 2.ª, di 11 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. L'episcopio è alquanto distante dalla cattedrale, oltre la quale non sonovi altre parrocchie, bensì altre chiese, diversi sodalizi, due ospedali, seminario con alunni, e altri stabilimenti benefici e d'istruzione, come il reale collegio. Vi si conserva un bell'arco trionfale di marmo bianco, eretto ad Augusto dal re Cozio vassallo dell'impero romano, sotto la cui clientela egli signoreggiava quella parte delle Alpi che divide la provincia di Saluzzo, Pinerolo e Susa, da Francia e Savoia, e che da lui appunto prese il nome d'*Alpi Cozie*, al quale articolo ed a PATRIMONI DELLA S. SEDE, narrai que'che questa vi possedeva pingui e vasti. D'ordine corintio e di ottimo stile è l'arco, ma guasto e spogliato delle sue iscrizioni, le quali però sono riportate ne'*Monumenta historiae patriae*, t. 4, p. 151, ove si legge che re Cozio forse l'edificò per testimoniare la soddisfazione che avea provato per le vittorie riportate da Augusto su d'alcuni popoli alpini più vicini a' suoi confini, ed in occasione del passaggio di quell'imperatore per le Alpi, mentre andò o ritornò d'Italia in Francia, e probabilmente allorquando uno de' principali tra' galli avendo destinato di precipitarlo, restò atterrito dalla maestà e serenità del suo volto, verso l'anno di Roma 744, circa 10 avanti l'era nostra. Altro arco pure vi era stato innalzato a Giulio Cesare, che i popolani guastarono per fare un ponte sulla Dora. Questa città ha pochi altri mezzi fuor di quelli che le procurano i viaggiatori che recansi a Torino. Vi si trovano tuttavia alquante officine di corami, hannovi luogo settimanali mercati di bestiami, ed una fiera assai frequentata in settembre. Il suo territorio produce poco grano, ma molto vino, castagne e frutti, tra'quali primeggiano le belle poma di Susa che conservansi per più stagioni in istato di freschezza e senza perdere sapore. Importante è l'educazione della quantità grande de'bachi da seta, e si trae del ferro dalle circostanti miniere, e dalle cave una pregiatissima specie di marmo detto Verde di Susa. Scendendo dal Cenisio per entrare in Susa, si vedono rimasugli di baloardi e altri avanzi informi d'una rocca smantellata: questa era la fortezza di s. Maria, chiamata volgarmente la Brunetta, e formava parte delle fortificazioni un tempo rilevanti per cui chiudevasi col passo di Susa la porta dell'Italia. Fu distrutta come piazza di guerra unitamente a tante altre per la pace fatta co'francesi nel 1796, ed ormai solo resta a far contrapposto coll'arco romano che le sta a fronte, e colla magnifica strada che vi si apre tra l'uno e l'altra. Può dirsi che qui si riuniscono 3 monumenti caratteristici di 3 epoche memorabili nella storia. Imperocchè ricordate per essi ivi ricorrono insieme alla fantasia le pompose glorie delle arti, quelle delle conquiste presso la nazione che già ebbe l'impero del mondo, e le ostinate difese in secoli più recenti da un piccolo popolo guardiano delle Alpi, che vanta prodi guerrieri e tra gli altri illustri il celebre cardinal *Ostiense* (*V.*), oltre l'attuale indicibile potenza dell'industria e del commercio, la quale superando ogni ostacolo della natura ravvicina uomini e distanze. E'noto che fra'vari passi per cui soglionsi ora valicare le Alpi, il Monte Cenisio è il più agevole, e ciò dopo che Napoleone I imperatore de'francesi nel 1804 vi aprì una larga e comoda strada. Più arduo assai egli era prima, nè perciò men frequentato da molti secoli, come quasi il solo per cui si potesse tragittare non solamente dal Piemonte in Savoia, ma da tutta Italia in Francia, Spagna, parte di Germania e Inghilterra. Proseguiva a

que'tempi la strada per una valle piana da Susa alla Novalesa, terra antica posta a piè del Monte Cenisio, ma colà era forza il dislogare minutamente i legni e ogni parte di essi caricare co'bagagli, e così tutte le merci sopra i muli, salendosi il monte o a piedi o a cavallo, o eziandio in portantina, sino all' ultimo piano o sua vetta. Dal punto poi donde cominciava e principia tuttora la discesa, solevasi da molti calare velocissimamente a Lanslebórgo, abbandonandosi giù per l'erta china in certe slitte che un uomo solo guidava co'piedi e col bastone sopra la neve battuta. Allora molti inglesi risalirono più volte faticosamente il monte, onde compiacersi di tal calata ardita e precipitosa. Ora la nuova strada sale immediatamente da Susa. Essa va ergendosi a poco a poco per lunghi e ben delineati circuiti, prima fra belle praterie che adombrano numerosi castagni, poi fra abeti e larici che vanno sempre più diradandosi, e finalmente tra balze scoscese e aspri dirupi, in cui fu scavata a forza di mine con gran costo e con mirabile maestria. Nel salire si ha a destra la profonda valle della Novalesa trascorsa dal torrente Cenisio, poi al di là l'altissimo Rocciamelone, in cima di cui è la piramide innalzata nel 1821, che porta l'iscrizione già ivi collocata nel 1659 quando il duca Carlo Emanuele II vi andò in pellegrinaggio a una cappelletta, oggetto tuttora d'annuo concorso pegli abitanti delle sottoposte valli di Lanzo e di Susa. Siccome al cader delle prime nevi e peggio in primavera piombano d'ogni parte terribili valanghe, per soccorrere i passeggieri Napoleone I vi stabilì e dotò una famiglia religiosa per ospitarli. Di essa, e di quella celebre e benemerita dell'ospizio del Gran s. Bernardo, parlai a Sion ed a Svizzera. A' 22 maggio 1854 fu inaugurata la strada ferrata che da Torino riesce a Susa, commessa e condotta a termine dall' inglese Carlo Henfrey, il quale solennizzò tal giorno con gran feste e inviti: vi si recarono il re e la regina, il duca e la duchessa di Genova, ricevuti dal vescovo di Susa.

Susa, *Segusium*, antichissima e rinomata pel suo vetusto e già potente marchesato longobardo, di cui fu capitale e perciò di quasi tutto il *Piemonte* (*V.*), per la situazione suddescritta, sopra i soli antichi sbocchi fra l'Italia e la Francia, fu un tempo di grande importanza come piazza di guerra, e la chiave della nostra penisola da quel lato; quindi fu spesso attaccata e devastata nelle guerre diverse, e immense rovine patì ne'passaggi memorabili de'galli, de'cartaginesi, de'goti, de'vandali. L'imperatore Costantino I, vincitore di Massenzio, la distrusse: ma cento volte smantellata, tornò sempre a risorgere. Per la sua topografica posizione Susa vide que' sovrani che da Italia si recarono in Francia, e viceversa quelli che da essa calarono in Italia, inclusivamente a'Papi che si condussero in Francia, cominciando da *Stefano II* detto III, che nel 753 pel 1.° valicò le Alpi; laonde senza in seguito ricordarli tutti, può vedersi Francia, ove notai i Papi che vi si recarono. Narra Feronio, che Carlo Magno avendo nel 773 vinto Desiderio re dei *Longobardi* (*V.*) e conquistato il suo regno, fra gli altri governatori costituì due marchesi per guardare i passi della Francia dall'Italia, uno a Susa e fu Abone, l'altro a *Saluzzo* (*V.*) chiamato Portado, ambi nobili francesi. Abone già si trovava signore di molte terre da Novalesa sino a Torino, e possedendone altre al di là de'monti. Del marchesato e de'marchesi di Susa, molte notizie sono riportate ne'*Monumenta* suddetti, donde rilevasi che il marchesato dipendeva dal regno di Borgogna e perciò dall'impero; che al re Bosone nel X secolo si ribellò il conte di Susa Olderico Manfredi, marito di Berta figlia di Autberto creduto della stirpe de'marchesi d'Ivrea, fondatore del monastero di Caramagna, che perciò strinse alleanza co'genovesi. Dipoi tentò di cacciare dalla Moriana il conte Beroldo sasso-

ne, capitano generale e luogotenente del regno di Borgogna pel re Bosone. Gran danno altresì fecero a Susa le sue intestine discordie, e l' ultimo suo incendio le arrecò quello gravissimo della perdita degli archivi preziosi del marchesato e della casa di Savoia, onde rimangono buie al dì là d' Umberto I le origini della nobilissima casa di *Savoia* (*V.*), di cui quel conte di Moriana fu stipite. Egli nacque da Beroldo già rammentato, principe sassone e nipote d'Ottone III imperatore, che riportò vittoria contro il signor di Susa e suoi alleati a piè del Monte Cenisio, indi chiamati da Germania la moglie e il figlio Umberto I, fu così il fondatore di sua eccelsa prosapia, e solennizzando il loro arrivo con giostre e tornei. Trovavasi alla sua epoca e sul principio del secolo XI la città di Susa, porta e ingresso della 1.ª *Marca* d'Italia, dominando i suoi potenti marchesi come legati degl'imperatori alla difesa delle Alpi, la contea di Torino, la signoria d'Aosta e varie altre contrade del Piemonte, e nelle parti marittime della Liguria. Quando Adelaide figlia ed erede dell'ultimo e ricordato marchese Olderico Manfredi, divenuta già vedova in prime nozze d'Ermanno duca di Svevia, poi in seconde d'Enrico di Monferrato, sposò Odone o Oddone figlio d'Umberto I verso il 1032, o come vuolsi da alcuni nel 1045. Questa illustre marchesana, o contessa come la chiamano diversi storici, portò alla casa di Savoia il retaggio di quelle provincie subalpine. Per il che Oddone essendo succeduto nel 1060 al fratello Amedeo I nella contea di Moriana, fondò il 1.º quella dominazione di qua e di là dall'Alpi, che per tanti secoli fu origine di gloria e d'ingrandimento alla stirpe regnante de're di Sardegna, duchi di Savoia e marchesi di Susa, titolo che assunto allora tuttora conservano. Nell'articolo Savoia celebrai Oddone, e di più Adelaide per le sue virtù e saggezza, ed avendo maritato la sua figlia Berta all'imperatore Enrico IV nemico acerrimo di s. Gregorio VII, quando esso volle calare in Italia, non gli accordò il passaggio che a condizione della cessione di que' ragguardevoli dominii che descrissi nel detto articolo, e poi accompagnò il genero a Canossa, interponendosi col Papa pel suo perdono. Adelaide si compiaceva di soggiornare nell'antico castello di Avigliana, ameno pe'suoi due deliziosi laghi della Madonna e di s. Bartolomeo, e abbondanti di buoni pesci. Dopo di lei parecchi conti di Savoia dimorarono in Avigliana, e in uno de'laghi dipoi si affogò Filippo primogenito di Giacomo principe d'Acaia. Celebrata Adelaide per le sue pie fondazioni e religiose liberalità, come per la chiesa di s. Lorenzo d'Oulx, per la sua prudenza nel governo dopo la morte d'Oddone, e per le sue qualità, morì nel 1091, ma dove fosse sepolta non si sa di certo. Chi la vuole a Canischio nel Canavese, chi nella cattedrale di Susa, e chi finalmente in Torino nella cappella della ss. Trinità nella metropolitana, dove essa aveva fondato un capitolo cui vennero in seguito aggregati i preti teologi del *Corpus Domini*. Il Papa Eugenio III fuggendo da Roma le persecuzioni degli arnaldisti, in principio del 1147 ricoverossi in Francia, ove celebrò la Pasqua col re. Egli fece la via di terra, e passando pel Piemonte arrivò a Susa accompagnato da molti cardinali, e dal conte di Savoia Amedeo III, insieme al suo figlio Umberto III, i quali due principi agli 8 marzo nel monastero di s. Giusto di Susa, alla presenza del Papa, confermarono al monastero tuttociò che da'marchesi di Susa e conti di Savoia loro predecessori aveano ricevuto. Nello stesso tempo il monastero fornì ad Amedeo III 11,000 soldi secusini, acciò servissero in parte alle spese necessarie al viaggio di Siria consigliato dal Papa. Quindi Eugenio III avendo asceso e disceso il Monte di Ginevra, s'inoltrò per l'arcidiocesi d'Ambrun nel Delfinato, ed in Parigi accomiatò Amedeo III che con altri principi portossi in

Siria. Frattanto il marchesato di Susa colla città sua capitale seguì le vicende e i destini de'conti di Savoia, e soggiacque alle terribili e desolanti fazioni dei *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), col resto d'Italia. Nelle gravi vertenze fra il Papa Alessandro III e l'imperatore Federico I, il conte Umberto III difese la s. Sede, onde l'imperatore portò aspra guerra nei suoi stati, nel 1174 ridusse in cenere Susa, e in quel fuoco perirono i ricordati archivi. Allorchè il nipote di detto imperatore, Federico II, perseguitò la chiesa romana e Papa Innocenzo IV, questi rifugiandosi in Francia, a'2 novembre, altri dicono a'13, per Asti giunse in Susa, dove trovò ad attenderlo 8 cardinali, anch'essi temendo le insidie e la furia dell'imperatore nemico. Valicate con loro lé Alpi, giunse a Lione a'2 dicembre, ricevuto con indicibile allegrezza e venerazione. Susa rivide un altro Papa nel 1418, quando Martino V, dopo il soggiorno di *Ginevra*, di che riparlo a Svizzera descrivendo il cantone, a'3 settembre passò per Susa nel recarsi a Torino e Mantova, e allietò colla sua presenza la città, regnando allora Amedeo VIII 1.° duca di *Savoia* e poi antipapa *Felice V* nel 1439, onde col resto de'suoi dominii Susa lo venerò come fosse stato legittimo Papa, scisma che finì colla sua virtuosa rinunzia nel 1449. I francesi s'impadronirono di Susa nel 1629, l'occuparono di nuovo per le guerre nel 1690 e la conservarono 6 anni; indi la ripresero nel 1704, ma fu loro tolta da Vittorio Amedeo II, che fu poi il 1.° re di Sardegna. Essendo la città assai ben fortificata, e come dissi difesa dalla fortezza Brunetta, dopo la rivoluzione di Francia i francesi calando in Italia invasero Susa, e nel 1798 ottennero il diroccamento del propugnacolo, impiegando nella demolizione le braccia degl'italiani di Piemonte. In tal modo fu annientata Brunetta tagliata nel vivo sasso e meraviglia dell'arte, destinata a proteggere Susa e guarentire l'Italia dalle galliche irruzioni. Avendo i repubblicani francesi occupato violentemente pure gli stati della s. Sede, detronizzarono Pio VI e prigione lo condussero a Valenza di Francia. Il Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 4, p. 109 e seg., narra che il Papa a'26 aprile (a'25 con Novaes scrissi nella biografia) 1799 da Torino fu condotto a Susa, fermandosi prima al villaggio di s. Ambrogio in un cattivo albergo d'osteria. Non lungi nella sua abbazia di s. Michele di Chiusa vivea ritirato il cardinal *Gerdil*, che ansioso di ossequiare il Papa per l'ultima volta, dal commissario francese Cola gli fu duramente negato, onde il Papa pure ne restò addolorato. Verso sera arrivò a Susa, ove la guarnigione era tutta piemontese e solo il comandante di piazza era francese (è vero che l'egregio storico era testimonio oculare e accompagnò il Papa, ma poi dice che questo comandante era de'Saluzzi di Torino), ma manieroso e discreto, il quale sottentrò al Cola nell'uffizio di soprastante alle cose del Papa. Fuori della città attendeva Pio VI uno squadrone di soldati a cavallo, che gli tributarono gli onori militari, e tra molta folla di divoti spettatori l'accompagnarono sino all'episcopio. Quivi trovò alla porta per accoglierlo riverentemente, in abito prelatizio il vescovo (ma il can. Bima dice ch'era morto nel 1798), e i canonici con vesti da coro, e il Papa venne condotto in comodo e decente appartamento. Il comandante di piazza vedendolo rifinito e cascante n'ebbe pietà, e non ostante i contrari ordini ricevuti, facilmente concesse di farlo fermare in Susa sino a'28, ma lo avvertii che non a *Grenoble*, come gli si era fatto credere, ma a Briançon d'asprissimo clima l'avrebbero portato: tuttavia poi ottenne il Papa di andarvi. A'27 aprile Pio VI diè udienza al vescovo di Susa con paterna amorevolezza, e lo stesso fece con alquante altre persone, ecclesiastiche e secolari, fra le quali il comandante di piazza. Nel dì seguente soffiando

un vento boreale e con pungente freddo, Pio VI dopo udita la messa fu collocato in portantina (sostenuta da 8 robusti portatori oltre le mute) per valicare il Monte Cenisio, i prelati e la corte si acconciarono sopra muli e cavalli. Giovò molto al Papa che il capo mulattiere gli diè un paio di pantofole, ed un uffiziale piemontese gli cedè la sua pelliccia(ma diversa dall'offerta da Paolo gran principe ereditario di Russia allo stesso Pio VI, allorchè nel 1782 al Vaticano montava in carrozza per Vienna): l'uffizio di commissorio soprastante al viaggio l'assunse il comandante di Susa, scortato da 24 uomini a cavallo, 12 de'quali uffiziali, tutti morigerati e di amabili maniere, e soggetti alla repubblica francese in forza della convenzione del precedente dicembre, e sebbene amassero e desiderassero il loro re Carlo Emanuele IV. Il Baldassari quindi dopo la partenza da Susa descrive il passaggio del Monte Cenisio, che io accennai nella biografia e negli altri citati articoli, con la fermata al villaggio d'Oulx, obbligato a ciò fare dalla neve, alle falde di quelle spaventevoli montagne che hanno per confine il cielo. Pio VI fu ospitato nella spaziosa canonica della chiesa, ov'era l'arciprete con diversi sacerdoti, il quale cedè la sua stanza e letto, e dimostrò ossequiosa premura per tutti, restando Pio VI il 29 in Oulx, acciò i circostanti comuni facessero aprire tra le nevi un sentiero, nel quale poi nondimeno il trepidante corteggio dovette smontar da'muli e cavalli per le frequenti cadute, nelle quali si ruppero le fragili suppellettili, e sebbene camminavano tra nevi e ghiacci, in cui le gambe talvolta restavano sepolte, pure per la fatica grondavano di sudore. Così Pio VI tra la commozione delle pietose e meste popolazioni uscì d'Italia l'ultimo d'aprile, ed entrò in Francia che accolse l'ultimo respiro del suo grande animo. Nell'istesso anno prevalendo gli alleati contro i francesi, li cacciarono da Susa e dal Piemonte, ma poi nella primavera seguente Napoleone ripassò il s. Bernardo e s'impadronì di tutte le sue fortezze; dipoi nel luglio 1802 fu riunito a Francia, e facendo parte dell'impero francese, Susa divenne capoluogo d' un circondario nel dipartimento del Po. Indi nel 1804 l'onorò di sua presenza Pio VII con 5 cardinali e decorosamente, recandosi a Parigi per coronare Napoleone I, onde a' 14 novembre da Torino partì per Susa a pernottarvi, ricevuto co' convenienti onori dalle autorità, dal clero e dalla giubilante popolazione. Nel dì seguente in sedia dal Novalese il Papa si mosse pel Monte Cenisio e giunse la sera a Lanslebourg, proseguendo il viaggio per s. Giovanni di Moriana. Nel 1805 ritornando in Roma, Pio VII a' 21 aprile arrivò a s. Giovanni di Moriana, a' 23 partì per Lanslebourg, ove rifocillatosi continuò il cammino al Monte Cenisio, ove pernottò, e la mattina giunse a Susa e la sera a Torino. A Susa restò a pranzo e vi ricevè nuove e solenni dimostrazioni di ossequio, come leggo ne' *Diari di Roma* e ne' biografi del Papa. Avendo nuovamente i francesi occupato di prepotenza gli stati pontificii, nel 1809 imprigionarono Pio VII e lo condussero a Grenoble, dopo avere a' 18 luglio riveduto Susa e il Monte Cenisio, al cui ospizio si fermò due giorni affranto dalla fatica del viaggio, ove venne raggiunto dal cardinal Pacca; quindi fu trasportato a *Savona* (*V*.), da dove nel giugno 1812 Napoleone I lo fece trasportare a Fontainebleau, pel narrato nella biografia. Perciò il Papa ripassò per Susa, e valicò di nuovo il disastroso Monte Cenisio, languente e febbricitante tra il sempiterno ghiaccio: dovette fermarsi all'ospizio pel male di stranguria, ed a' 14 essendo in pericolo ricevè il ss. Viatico da mg.r Bertazzoli, non l'estrema unzione come scrisse il rispettabile storico Artaud. Tanti strazi terminarono nel 1814, restituendolo Dio alla sua sede; cessò la dominazione francese anche nel Piemonte, e Susa ritornò all'ubbidienza de' suoi re.

La sede vescovile fu eretta, ad istanza del re Carlo Emanuele III, da Papa Clemente XIV colla bolla *Quod nobis votis*, de' 3 agosto 1772, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p.471, formando la diocesi e la mensa vescovile colle abbazie di s. Giusto, de'ss. Pietro e Andrea di Novalesa, e di s. Michele di Chiusa; eresse la collegiata in cattedrale, e la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Torino, e lo è tuttora. La collegiata insigne di s. Maria e di s. Giusto avea il titolo di basilica, quando nel 1065 Cuniberto vescovo di Torino la sottopose alla prepositura de' canonici regolari d'Oulx alle falde del Monte Ginevra, ed i cui preposti dichiarò canonici della cattedrale di Torino, acciò più comodamente potessero mantenere l'osservanza religiosa, ed esercitare in que' luoghi alpestri l'ospitalità verso i poveri passeggieri; il diploma si legge ne' citati *Monumenta* t. 2, p. 341. Oulx è un borgo, capoluogo di mandamento sulla destra del Dora-Riparia nella valle omonima; è ben fabbricato e vi si tengono fiere considerabili. Anticamente si chiamò *Martis Fanum*, *Martis Statio* o *Olium*, *Plebs Martirum*. Si rese celebre per la sua prepositura di s. Lorenzo a piedi del Monte Ginevra nella diocesi di Torino, e Gerardo divoto ecclesiastico che la restaurò, nel 1060 fu fatto vescovo di Sisteron. Nel 1073 per la dedicazione della nuova chiesa, le fece donazioni Guigone conte d'Albon, di Grenoble e del Viennese. I canonici regolari poco dopo stabilitivi dai vescovi di Torino, nel 1119 vi riceverono Papa Calisto II, che eletto in Clugny calava in Italia, con ogni ossequio; quindi approvò la loro regola, e confermò quanto possedevano in diverse diocesi, emanando un breve contro il vescovo di Moriana che loro avea usurpata la chiesa di s. Maria di Susa. Aggiungerò, che Calisto II consagrò la chiesetta gotica di s. Antonio di Rinverso presso Avigliana, sul confine della provincia di Susa, bel monumento del medio evo, in cui sono molti ornati del più leggiadro stile di quel tempo, eseguiti in terra cotta, con un pregievole quadro del secolo XV offerto a s. Antonio dagli abitanti di Moncalieri per pestilenza. Eravi anticamente unito un ospedale o ricovero di pellegrini, servito per lunghi anni da frati ospedalieri, cui successero i cavalieri gerosolimitani, ed ora la commenda di s. Antonio è dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro. Quando Eugenio III si recò in Susa, ascese ad Oulx, ed ivi con ogni sorta di venerazione fu accolto da'canonici regolari, onorò la loro chiesa consagrandovi a'9 marzo 1147 il nuovo altare in onore della B. Vergine e de'santi, con l'assistenza del cardinal Imaro o Icmaro vescovo di Tusculo, e di Guglielmo arcivescovo d'Ambrun. Nel 1148 Eugenio III a' 14 maggio in Losanna spedì la bolla *Piae postulatio*, presso i ricordati *Monumenta*, p. 397, in favore della prepositura di Oulx, alla quale confermò tuttociò che in diverse diocesi possedeva; monumento interessante pel novero delle molte chiese delle Alpi marittime sì orientali che occidentali, e de'cardinali che seguirono il Papa nel viaggio. Ne'medesimi *Monumenta* sono rammentati gli abbati di s. Giusto, Giacomo de' signori Des Echelles, già abbate della Novalesa; Simone; Giacomo, uno degli esecutori testamentari di Tommaso di Savoia conte di Fiandra; Giovanni de l'Oriol, indi vescovo di Nizza e abbate di s. Ponzio; Filippo di Savoia, poi vescovo di Ginevra. Quanto a Novalesa, *Novalicium*, borgo a piè del Monte Cenisio, sussiste ancora un monastero di benedettini, ed eravi anticamente la rinomata abbazia de'ss. Pietro e Andrea, nel fondo più cupo di romita valle. Ivi nel 726 il francese Abbone senatore fondò il 2.° monastero di Piemonte, poichè il 1.° era stato istituito a Bobbio nel 612 da s. Colombano, e vi costituì per 1.° abbate il ven. Gedone. Crebbe esso rapidamente in potenza e ricchezze per donazioni di principi e signori, giungendo i suoi monaci a oltre 500. Tale era

2 secoli dopo la sua fondazione, quando i saraceni di Spagna annidati in un luogo vicino a Nizza detto Frassineto, e soliti a spingere da colà le loro scorrerie per tutte le Alpi, giunsero nel 906 alla Novalesa, saccheggiarono l'abbazia, e vi posero tutto a fuoco e sangue. Da'monaci salvatisi allora coll'abbate Doniverto presero origine l'abbazia di s. Andrea in Torino, ora chiesa della B. Vergine Consolata, e quella di Breme in Lomellina. Ma non men celebre rimase intanto la Novalesa per le cronache di cui era stata la culla, come per la conservazione praticata pure in tutti i monasteri benedettini di que'preziosi avanzi di scienze storiche e altre, cui l'Europa andò poi debitrice d'ogni sua dottrina, non che del restaurato suo incivilimento. Altra abbazia benedettina fu la Sagra di s. Michele, che fu eretta sopra un monte quasi segregato e sorgente in mezzo alla valle di Susa, e scosceso sovrasta al borgo di s. Ambrogio, ove si vedono i suoi avanzi. E' imponente la mole delle antiche fabbriche, cui ripidissimo sentiero conduce a stento dal luogo di s. Ambrogio, mentre una più lunga via praticabile a' cavalli vi ascende dal borgo di Giaveno. Il monte su cui posa il sagro edifizio chiamavasi anticamente Pircheriano, e Caprasio quello meno sporgente che gli sta dirimpetto. Fra l'uno e l'altro i longobardi, per vietare agli oltramontani l'ingresso in Italia, avevano costrutto quelle famose chiuse composte di mura e torri, le quali dierono il nome al vicino villaggio di Chiusa. Nè forse sarebbe riuscito a Carlo Magno di superarle allorchè verso il 773 calò dalle Alpi con formidabile esercito, se Adelchi figlio di Desiderio re de'longobardi non ne avesse improvvisamente abbandonata la difesa, credendosi già venuto a tergo il nemico per altri passi. E quindi fu che inoltrato Carlo Magno, vinse poi e fece prigione Desiderio in *Pavia* sua capitale, distruggendo per sempre la dominazione longobarda in Italia. Quasi 2 secoli e mezzo dopo Ugone di Montboissier, ricchissimo signore francese, reduce da Roma ov'erasi portato a d ottener l'assoluzione di qualche suo gran fallo, edificò sul monte Pircheriano, per comando di Papa Silvestro II del 999, quest'insigne abbazia, di cui ora rimangono solo in piedi pochi avanzi di cenobio, la chiesa di forma antica, ed un ampio scalone, lungo il quale si vedono certi scheletri di monaci rizzati contro il muro, e ben conservati per la purezza e siccità dell'aria. I vescovi di Susa si riportano dalle *Notizie di Roma*, e dal can. Bima, *Serie cronologica de'vescovi del regno di Sardegna*, e sono i seguenti. Pio VI fece 1.° vescovo di Susa a'20 luglio 1778 Giuseppe Francesco M.ª Ferraris di Genola di Torino, che l'ospitò nel 1799 e poco dopo morì. Restata vacante la sede Pio VII la soppresse e nel 1803 l'unì a Torino, mentre n'era arcivescovo Carlo Luigi Buronzo del Signore, a cui nel 1805 successe Giacinto della Torre, che morto nel 1814 fu governata la diocesi di Susa dal vicario generale capitolare di Torino, Emanuele Gonetti. Quindi Pio VII colla bolla *B. Petri apostolorum principis*, dei 17 luglio 1817, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 344, ristabilì la sede vescovile di Susa col proprio pastore, nella circoscrizione delle diocesi di Piemonte. Indi nel concistoro del 1.° ottobre preconizzò vescovo Giuseppe Prin de Sauze, di Cesana diocesi di Pinerolo: per sua morte Leone XII nel 1824 gli surrogò Francesco Vincenzo Lombardi d'Alessandria, il quale eseguì la visita pastorale e celebrò il sinodo, e morì a'9 febbraio 1830 compianto da tutti i suoi diocesani. Gregorio XVI nel 1832, dopo sede vacante, preconizzò Pietro Antonio Ciro Canelli d'Aqui, canonico della metropolitana di Torino e vicario capitolare. Per sua morte nel 1839 gli sostituì mg.r Pio Vincenzo Forzani di Mondovì, già canonico pro-vicario generale di sua patria, e consagrato in Roma; indi nel concistoro de'25 gennaio 1844 lo trasferì alla sede di Vigevano, che paternamente governa. Finalmente Gregorio XVI nel con-

cistoro de'24 aprile 1845 dichiarò l'odierno vescovo Gio. Antonio Odone d'Uville arcidiocesi di Vercelli, canonico preposto di quella metropolitana, e poi arcidiacono 1.ª dignità, esaminatore pro-sinodale e vicario generale. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 300, ascendendo la mensa a 2600 scudi romani. La diocesi è sufficientemente vasta, e comprende 56 parrocchie.

SUSANNA (s.), vergine e martire di Roma. Poche notizie abbiamo della sua vita, poichè i suoi atti non sono autentici, secondo il Butler, *Vite de' santi*. Usciva d'una onorevole famiglia romana, e si ritiene che fosse nipote del Papa s. Caio, il quale lo era dell'imperatore Diocleziano. Avendo fatto voto di verginità, ricusò di prender marito, e questo suo rifiuto avendo dimostrato ch'ella professava la religione cristiana, fu condannata ad orribili torture, che sofferse con invitta costanza. Terminò quindi la sua vita con un glorioso martirio nell'anno 295, essendole stata troncata la testa. E' nominata in molti antichi martirologi, e si celebra la sua festa l'11 agosto. Havvi una chiesa in Roma, che porta il suo nome, ed è titolo cardinalizio. *V*. Chiesa di s. Susanna, nel qual articolo e nel 1.° periodo essendo stata ommessa dopo s. Susanna, e - la parola *fratello*, sembra che la santa fosse sorella del Papa, mentre era figlia di s. Gabino fratello di s. Caio, il quale convertì in chiese la propria casa e quella di detto suo fratello, dopo il martirio della nipote e del di lei padre e proprio fratello s. Gabino. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, dice che la santo patì il martirio per avere ricusato le nozze di Galerio adottivo dell' imperatore Diocleziano, e che da s. Serena Augusta fu persuasa a perseverare nel suo eroico proponimento. Il suo angelo custode la preservò dagli attentati inonesti di Massimiano associato all' impero, e condotta a sagrificare a un idolo gli sputò in faccia; caduto perciò a terra il nume, ed infieritosene Diocleziano, la fece decapitare nel luogo stesso di sua casa e nel sotterraneo, ove riposa il suo corpo; chiesa che il cardinal *Rusticucci* magnificamente restaurò e abbellì. Il p. Farlato, *Illyrici sacri* t. 2, copiosamente e con profonda dottrina ed erudizione tratta de'cinque parenti santi dell'imperatore Diocleziano, cioè di s. Serena sua moglie, di s. Artemia loro figlia vergine e martire, di s. Caio nipote dell'imperatore, dell' altro nipote s. Gabinio prete, e di s. Susanna oriunda di Dalmazia.

SUSANNA (s.), vergine e martire in Palestina. Figlia d'un sacerdote idolatra, nacque ad Eleuteropoli in Palestina, sotto il regno di Massimino o Massimiano, circa l'anno 310. Dopo la morte de'suoi genitori fu istruita nella religione cristiana, e ricevette il battesimo. In età ancor giovanile donò tutti i suoi beni a'poveri, e andò a servir Dio nella solitudine, per consiglio di Filippo, uno de' più celebri archimandriti della Palestina. Essendo stata accusata sotto Giuliano Apostata di aver rovesciato alcuni idoli, il governatore di Eleuteropoli la condannò a morte verso l'anno 362. Baronio, dietro i menologi dei greci, pose il suo nome nel martirologio romano a'20 di settembre.

SUSDAL, *Susdala*. Sede arcivescovile di Russia capitale del ducato omonimo in Moscovia, da cui è lungi 44 miglia, tra Wolodomin e Rostow, nel 1565 dal czar Iwan IV riunita a'suoi stati. Eretta in arcivescovato nel secolo XII, le furono unite le sedi vescovili di Torusk e Yeriaw. Si conoscono i suoi vescovi N. che accompagnò a Kiovia Isidoro nuovo metropolitano di quella chiesa; N. che sedeva sotto Giovanni Basilio II granduca di Moscovia; Nifone che assistè alla coronazione di Demetrio nel 1498 granduca di Moscovia; Ignazio che vivea nel secolo XVII. *Oriens chr.* t. 1, p. 1316.

SUSOS o TEOS. Sede vescovile dell'antica Lidia, della 1.ª provincia dell'Asia, nell'esarcato del suo nome, sotto la me-

tropoli d'Efeso, la cui città fu eretta in vescovato ne' primi tempi della Chiesa, chiamata ancora *Tei, Tius* e *Therpolis*, di cui Commanville ritarda il principio della dignità episcopale al secolo V. Si hanno però i seguenti vescovi in prova di sua remota antichità. Dapno o Dafno, contemporaneo di s. Policarpo vescovo di Smirne che morì nel II secolo; Massimo si trova nel 325 tra i padri del 1.° concilio generale di Nicea; Genuadio era presente al famoso conciliabolo detto il *brigantaggio* d'Efeso nel 449; indi Cirillo, poi, s. Sisinnio di Smirne, le reliquie del quale sono venerate a Torcello nella chiesa di s. Giovanni, come riporta Ferrari, *ss. Italiae, 2 febr., 14 jul.* Le Quien, *Oriens chr.* t. 1, p. 727. Al presente Susos o Teos, *Tejen*, è un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato d'Efeso, che conferisce la s. Sede.

SUSSIDII (Commissione). Benefica istituzione dell'animo caritatevole e previdente di *Leone XII* (*V.*), che eziandio celebrai a Roma e in tutti quanti gli articoli che lo riguardano, per diminuire il triste, affliggente e immoralissimo vagabondaggio del vero o finto povero dall'alma città e metropoli del mondo cattolico. La compose d'un cardinal presidente, di 15 deputati della commissione, di 12 congregazioni di carità distinte e regionarie, formate di 12 deputati detti prefetti regionari, di deputati e deputate parrocchiali, poichè divise in tali congregazioni tutte le parrocchie di Roma: in ogni parrocchia poi stabilì una congregazione parrocchiale, componendola del parroco e di due deputati parrocchiali, uno uomo e l'altro donna. Già ne feci cenno ne' luoghi che la riguardano, ed a Povero, a Roma, a Ospedale, a Ospizi, a Conservatorii, a Scuole di Roma, e nei loro speciali articoli trattai con qualche dettaglio di tutte le pie e benefiche innumerabili istituzioni, che in Roma somministrano sussidii sì pubblici che privati a' poveri vergognosi, per la distribuzione dell'*Elemosina* (*V.*) a domicilio, anche con assistenza e aiuto agl'infermi elargiti dalle secolari *Sorelle della Carità* (*V.*); non meno di quelli che conferiscono sussidii di *Dote* (*V.*) pe' maritaggi alle *Zitelle*, e per le monacazioni alle *Vergini* che si vogliono consagrare a Dio. E qui noterò che anco la pia società delle conferenze di s. *Vincenzo de Paoli* (*V.*) soccorre i poveri e li visita, adoprandosi all' istruzione elementare e cristiana dei loro fanciulli: Gregorio XVI l'eresse canonicamente e le accordò indulgenze. Narrai inoltre ne' citati articoli, quanto in ogni epoca indefessamente i Papi e molti cardinali e prelati, non che edificanti laici d'ambo i sessi, operarono per sovvenire la reale indigenza, e insieme per eliminare il deplorabile ozioso e pericoloso vagabondaggio, piaga delle nazioni e presso molte quasi incurabile con funeste conseguenze, rilevando gli ostacoli a conseguirne il pieno effetto. Quanto fecero per sollevare la miseria, e l'ignoranza che suole accompagnarla, con salutifere e provvide disposizioni per alleviarne l'infelice condizione. Così dichiarai le belle istituzioni per la cura dell'infermità de' poveri, per la loro istruzione morale e religiosa, e persino per la difesa da' prepotenti; in tutto degne della sede e centro del cristianesimo, e della pietà e inesauribile carità romana sempre generosa, oltrechè ne' Papi e nella gerarchia ecclesiastica, nei diversi gradi de' suoi abitanti. E tuttociò per seguire il comando del divino fondatore di nostra ss. *Religione*, e pel quale fu eminentemente migliorata l'intera specie umana, inclusivamente agli schiavi, di che riparlerò a Trinitari che saranno i successori della contemporanea e meravigliosa istituzione del sacerdote Olivieri, il cui zelo e grandi benemerenze dichiarai con isplendide parole a Schiavo; poichè fu sempre industre, ingegnosa e feconda la carità pel nostro simile ingiuntaci dall' evangelo. Il grave pensiero vagheggiato da molti Papi di purgare Roma dalla moltitudine vagabonda della poveraglia, mal-

augurato fomite di speculativa infingardaggine, la quale amalgamandosi col vero povero, d'ordinario umile e vergognoso, colla sua esigente arroganza e insistenza indiscreta, ad esso in tutti i luoghi toglie la più gran parte di quanto la carità de' fedeli, per corrispondere alle divine ingiunzioni, contribuisce per sollevare l'indigenza languente. Tale provvido consiglio si ridestò nel nostro secolo nel glorioso Pio VII, il quale, come accennai all'articolo Povero ed altrove, per estirpare o almeno diminuire sensibilmente la pubblica e petulante mendicità, appena reintegrato de'suoi dominii temporali, trovando che l'amministrazione francese avea raccolto i questuanti nel monastero di s. Croce in Gerusalemme e nel palazzo apostolico Lateranense, ma che tuttavolta la città era piena d'accattoni veri o simulati, divisò di porre in vigore gli ordinamenti del gran Sisto V e del beneficentissimo Innocenzo XII. Pertanto con notificazione del celebre cardinal Consalvi segretario di stato, de'26 maggio 1816, comandò che tutti i questuanti si presentassero al chiostro contiguo alla chiesa di s. Maria degli Angeli sulla piazza di Termini, per dare il proprio nome e rispondere alle interrogazioni che sarebbero loro fatte; colla minaccia che i non presentati nel determinato tempo, se trovati a domandar l'elemosina, come vagabondi verrebbero imprigionati e castigati. Frattanto il Papa deputò una commissione ad esaminare attentamente le proposte compilate da uomini zelatori del pubblico bene, e conseguenza de'loro studi fu la formazione dell'*Istituto generale della Carità*, approvato dal Papa e sviluppato nell'opuscolo: *Piano dell'istituto generale della Carità e sua Appendice*, Roma 1819. In seguito del quale gli accattoni forestieri dovevano da mg.[r] governatore di Roma inviarsi alle loro patrie, così quelli dello stato pontificio, ma con un sussidio pel viaggio, eccettuati quelli che da lungo tempo eransi fissati nella città o fossero in istato di cadente salute. Quei forestieri statisti che fossero venuti in Roma per motivi religiosi erano condotti all'*Ospizio della ss. Trinità de'pellegrini*, dove un commissario dell'istituto di carità prendeva con esso gli opportuni provvedimenti. I questuanti romani si divisero in 3 classi: i poveri assoluti e que'che per naturali imperfezioni o per cadente salute non potevano lavorare; i poveri relativi, che lavorando traevano un guadagno insufficiente al viver loro e delle loro famiglie; i poveri viziosi, che ripugnavano di lavorare. A'primi si dovea provvedere in tutto, a'secondi a misura de'bisogni, i terzi si doveano correggere e obbligare al lavoro. I mezzi economici co'quali sorgeva quest'opera erano 50,000 scudi che dava l'erario pubblico, e le private elemosine che si sarebbero raccolte da esattori a ciò destinati, da'parrochi, da'predicatori e dalle cassette perciò poste in alcune chiese; di più i notarì doveano rammentare alla pietà de'testatori l'assegno di qualche soccorso. Le massime fondamentali dell'opera erano, il non aver affatto reclusorii, essendoci in Roma numerosi ospedali e case di ricovero, ed essendo gravoso il costo di tante fabbriche e corrispondenti ministri; il non posseder mai fondi stabili, onde non gravarsi di spese amministrative, e per non indebolire il concorso delle sovvenzioni coll'esagerata idea di possedimenti. Però riceveva legati ancor di fondi, ma li dava ad amministrare a qualche istituto che avesse già un ministero, come l'*Ospedale di s. Spirito* e l'*Ospizio apostolico di s. Michele*, conservando il diritto d'un proporzionato numero di posti in que'ricoveri. Affinchè poi tutti conoscessero il modo col quale si dispensavano i soccorsi dall'istituto, questo ogni 6 mesi rendeva conto. I reclusorii quindi di s. Croce e Lateranense si doveano disciogliere, e furono trasferiti nel 1818 nell'*Istituto di carità*, che poi Leone XII chiamò *Pia casa d'industria*, ora *Ospizio di s. Maria degli An-*

geli (*V*.) nella piazza di Termini: cioè vi si collocarono i poveri privi di sussistenza, portandosi agli ospedali gl'infermi di malattie di carattere. Al pio istituto furono preposte 3 congregazioni: la principale, la direttiva, la prefettoriale. La 1.ª componeasi di cardinali e prelati, e si adunava per la revisione de'conti e l'esame delle provvidenze prese dalla congregazione direttiva. La 2.ª, che propriamente reggeva l'opera, formavasi di prelati e deputati, ecclesiastici e laici, ed era presieduta da mg.r vicegerente. La 3.ª si dividea in tante parti quant'erano le prefetture ecclesiastiche della città, e si formavano da'parrochi, da'deputati e dalle dame di carità. In breve, le benefiche intenzioni di Pio VII si estendevano in tutte le città e terre dello stato papale, dove i vescovi, i parrochi, i magistrati d'ogni specie, le persone ecclesiastiche e laiche d'ambo i sessi erano eccitate a concorrere all'opera caritatevole. L'*Istituto di carità* come lo formò Pio VII durò 10 anni, quando il successore Leone XII stimando che meglio si raggiungesse lo scopo, se tutte le beneficenze si unissero in un sol centro, formò la *Commissione dei sussidii*, tuttora esistente, e dichiarandone presidente il cardinal Tommaso Riario-Sforza, gli diresse il chirografo: *Essendo uno de' più sagri doveri*, de'27 febbraio 1826. Indi a'16 dicembre emanò il moto-proprio: *Prove non equivoche della pietà*, in uno alle *Istruzioni per i deputati parrocchiali*. Fu perciò stampato: *Chirografo e Motu-proprio della Santità di N. S. Papa Leone XII per lo stabilimento della Commissione de'sussidii, ed Istruzioni per i deputati parrocchiali*, Roma 1826. Tutto fu ristampato nella *Raccolta delle leggi e disposizioni*, pubblicata sotto Gregorio XVI, t. 7, p. 223 e seg.; e nel *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 402, e t. 17, p. 16, mentre a p. 27 si riporta il breve *Nihil profecto*, de' 12 gennaio 1827, *Ampliatio donationis favore puellarum receptarum in domo ad Thermas Dioclètianas*. Adunque Leone XII col chirografo stabilì la commissione composta d'un cardinale per presidente, di 8 membri che furono il tesoriere, l'elemosiniere, un uditore di rota, due altri prelati deputati il primo de'sussidii, il 2.° qual presidente della suddetta *pia casa d' industria*, e tre altri soggetti, e di un segretario, cui nominò lo stesso uditore di rota mg.r Cosimo Corsi ora cardinal arcivescovo di Pisa: l'incaricò di compilare lo stato di tutte le somme che si erogavano per pubblica beneficenza dalla *Dataria*, *Segreteria de' Brevi*, *Camera Apostolica*, *Lotti*, e qualunque altro istituto benchè particolare; quindi si formasse una sola cassa generale detta de'sussidii, onde una fosse la mano distributiva, e non si cumulassero più limosine in una persona medesima. In questa cassa doveasi pure raccogliere tutti i lasciti de'privati testatori, quando non fosse determinata la persona incaricata dell'erogazione, ed anche i legati lasciati a istituti di carità e luoghi pii, eccettuati quelli di estere nazioni, per darli secondo il disposto de' leganti. Inoltre nella medesima cassa doveasi versare l'importo de'dazi diretti e indiretti imposti a benefizio de'poveri, le limosine de' testatori, quelle raccolte nelle chiese, nelle bussole destinate o nelle prediche, il ricavato da'pubblici spettacoli dati a favore degl' indigenti, e qualunque altro sussidio. La commissione dovea altresì regolare le sovvenzioni che si danno a'pubblici istituti, in modo che non fossero fisse e inalterabili, ma non si aumentassero e diminuissero che secondo i bisogni, e restasse sempre un soprappiù per casi imprevisti. Dovea egualmente prendere ad esame tutte le pensioni concedute gratuitamente, levarle agl'immeritevoli, assegnarle ai degni, dovendosi la grazia firmare dal Papa. In una parola i sussidii a domicilio si doveano stabilire in maniera, che giungessero a tutti i poveri specialmente vergognosi, e somministrassero mezzi per lavorare agli accattoni, i quali affatto si pro-

scrissero. La commissione adempì puntualmente all'incarico, presentò al Papa il risultato delle sue discussioni, e fu quindi da Leone XII segnato il citato moto-proprio, col quale stabilì la nuova *Commissione de' sussidii*, e fece savi ordinamenti per bandir la mendicità. Laonde proibì affatto l'accattar per le vie, e quelli che lo facessero si conducessero alla sala di correzione della *pia casa d'industria*. Ivi restavano 3 giorni con una zuppa e 3 libbre di pane, e quindi si respingevano alle loro patrie se stranieri, o ponevansi a' lavori se romani. Gli accattoni recidivi erano posti a' lavori forzati. Perchè poi la religione non servisse di pretesto all'ozio, gli stessi pellegrini non potevano limosinar pubblicamente, ma doveano raccogliersi negl'istituti loro assegnati. Le case religiose doveansi porre di concerto colla nuova commissione per distribuir più vantaggiosamente i sopravanzi della loro mensa. La nuova commissione de' sussidii Leone XII la formò di 15 soggetti: dichiarò presidente lo stesso cardinal Riario-Sforza, e per deputati i prelati tesoriere generale, l'elemosiniere pontificio, due uditori di rota, altro prelato, il presidente della *pia casa d'industria*, 3 canonici e pel 1.° il regnante Pontefice ch'era presidente dell'ospizio apostolico, un altro ecclesiastico, 3 principi, un marchese, un cavaliere, non che d' un segretario cioè uno di detti uditori di rota ossia mg.r Corsi. Il cardinal Morichini che nel 1842 pubblicò: *Degl' istituti di pubblica carità in Roma*, t. 1, cap. 19, tratta della commissione de' sussidii, e dà il seguente suo stato a quell'epoca. La commissione dei sussidii si compone d'un cardinale presidente e 15 membri, cioè il tesoriere generale, l'elemosiniere del Papa, un deputato che fa le funzioni di segretario della commissione, e altri 12 deputati prefetti regionari che presiedono alla distribuzione de' sussidii nella città. I deputati della commissione, nominati dal Papa e scelti parte nella prelatura e parte nella nobiltà, durano in uffizio 6 anni. Tutta la città è divisa non ne' 14 *Rioni*, ma in 12 parti, che con l'antico nome romano si dicono *Regioni*, ed ogni regione è divisa in *parrocchie*. Ciascuna parrocchia ha una congregazione composta del parroco e di due deputati parrocchiali, cioè un cittadino o nobile, ed una dama della carità o donna di civile condizione, che sono nominati dal cardinal presidente e durano in uffizio 3 anni. I membri delle singole congregazioni parrocchiali con un medico e un chirurgo formano la congregazione regionaria, alla quale presiede uno de' 12 deputati della commissione, detti perciò prefetti regionari. Tutti questi prestano gratuitamente l'opera loro caritatevole. Ogni regione poi ha un segretario e un bidello salariati, e la commissione ha la computisteria e segreteria centrale con più ministri egualmente salariati (e da qualche anno esistente nell'edifizio del *Monte di pietà*, mentre il magazzino de' sussidii in oggetti è situato in via di Monserrato). Le congregazioni parrocchiali e regionarie, e la commissione, sogliono adunarsi una volta il mese. I soccorsi che si accordano sono personali, e siccome procedesi nel concederli previa visita domiciliare e con opportune indagini sulla condizione del sussidiato, essi in generale pervengono alla vera e conosciuta indigenza, ed a proporzione o del bisogno o de' fondi disponibili. Il moto-proprio di Leone XII divise la concessione de' sussidii in 3 categorie: ordinari, straordinari, urgenti. I sussidii ordinari o giornalieri sono in denaro e si concedono temporaneamente per 6 mesi; se continua la condizione bisognosa del ricevente, si prorogano a più lungo tempo. Gli straordinari si dividono in sussidii detti d'una sol volta, in sussidii dotali pure in denaro, e in sussidii in oggetti che sono cose di vestiario, letti, fascie per bambini, cinti, ordigni da lavoro. Questi oggetti fabbricansi quasi tutti nell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli*, si marcano con bollo, nè pon-

no vendersi o comprare sotto pena di 10 giorni di carcere e della perdita dell'oggetto. I sussidii urgenti sono altresì in denaro, perchè destinati a soddisfare i più pressanti bisogni. Que'che bramano i soccorsi dalla commissione, devono presentare a'propri deputati o deputate parrocchiali analoga supplica, diretta al cardinal presidente. Il deputato o la deputata, secondo il sesso de'poveri ricorrenti, li visita, verifica l'esposto nel memoriale, e ne fa relazione alla congregazione parrocchiale o direttamente al prefetto regionario. La concessione de'sussidii urgenti e in oggetti è in facoltà del prefetto. Le altre specie di sussidii si discutono nella congregazione parrocchiale, la quale trasmette alla regionaria le istanze col suo parere sulla qualità e quantità del sussidio. Esaminate nuovamente le domande nella congregazione regionaria, il prefetto presenta quelle de'meritevoli alla commissione cui spetta approvare le concessioni proposte. Altri soccorsi si accordano ancora dal cardinal presidente direttamente o per mezzo de' parrochi, fra i quali si comprendono le casse mortuarie per seppellire i poveri. Finalmente a mezzo della commissione de'sussidii sono pagate certe sovvenzioni fisse o temporanee ottenute con rescritto del Papa, mensili o per le tre annue festività di Pasqua, Assunta e Natale. Leone XII volle che nelle congregazioni regionarie si prendesse ancora a considerare lo stato generale dei poveri delle parrocchie loro soggette, la moralità di ciascuno, le cause della mendicità e il modo di porvi rimedio, ordinando al bisogno relativo i soccorsi; che la commissione facesse rapporto al Papa sull'andamento dell'economia, sui buoni effetti prodotti dalla distribuzione dell'elemosine, sul costume e sull'educazione del popolo, sul zelo de'deputati, in somma sopra ogni cosa che riguardasse il perfezionamento morale ed economico de'poveri. Prescrisse quindi, come ricavo dal moto-proprio(e Gregorio XVI ne esigeva la precisa osservanza):» Art. 7. Il cardinal presidente ci darà conto direttamente in ogni settimana degli affari relativi all'azienda de'sussidii, in un giorno che stabiliremo per la sua udienza. Art. 35. La commissione potrà accordare de' sussidii in forma di pensioni graziose e vitalizie, sopra la cassa generale, a quelle persone che giustificherà meritevoli di tali riguardi; ed in questo caso il cardinal presidente ne farà relazione a Noi, e la grazia dovrà essere segnata di Nostro pugno. Art. 83. Ogni congregazione regionaria discuterà e formerà dentro il mese di novembre di ciascun anno il conto generale preventivo delle rendite e spese dell'anno futuro, sull'appoggio delle spese dell'anno antecedente, tenendo a calcolo tutte le osservazioni proposte ne' preventivi delle diverse congregazioni regionarie, e in quelle degli amministratori de'pubblici stabilimenti menzionati nell'art. 80. Art. 84. Questo conto preventivo sarà a Noi presentato dal cardinal presidente della commissione. Art. 86. Dentro il mese di marzo di ciascun anno la commissione formerà il bilancio generale delle rendite e spese dell' anno antecedente, che accompagnato da un rapporto relativo tanto all'economia, quanto a'buoni effetti prodotti nel costume ed educazione pubblica dallo zelo de'deputati della commissione, e di tutti gli altri componenti le congregazioni regionarie e parrocchiali; quanto finalmente a ciò che può condurre a migliorare l'andamento di questa vasta azienda, ed a correggere qualche difetto, che possa coll'andar del tempo introdurvisi, sarà sottoposto a Noi dal cardinal presidente dentro i primi giorni del mese di aprile per la Nostra sovrana approvazione, e per le analoghe provvidenze". Osserva il cardinal Morichini, che la commissione de'sussidii negli anni 1827 e 1828 distribuì 648,120 scudi, come si ha da'*Bilanci* stampati in tali anni dal cardinal presidente, cioè 324,060 l'anno, nella qual somma si comprendevano 72,000 agli o-

spedali, 35,000 all'istituto che allora chiamavasi *pia casa d'industria*, 6000 all'*Elemosineria apostolica* (*V.*), e così altri assegni ad altri luoghi di beneficenza, imperocchè in quegli anni tutto era riunito nella commissione. In seguito si tornarono a dividere l'elemosine, e le casse della *Dataria*, de'*Brevi* e de'*Lotti* (*V.*) dierono direttamente a'poveri i loro soccorsi, come per l'innanzi. Tranne questo, nel rimanente restò fermo l'ordinamento di Leone XII quanto alla sua forma organica e modo di distribuzione de'soccorsi, la quale essendo basata sulla verifica domiciliare del povero, è il meglio che possa farsi. Ma l'estirpazione dell'accattonaggio straniero e locale fatalmente non si raggiunse, ed ora per la condizione dei tempi si è aumentato in proporzioni spaventevoli, ingombrando i vagabondi dei due sessi tutte le strade, petulando insistenti di porta in porta, e sturbando eziandio nelle chiese il raccoglimento dei fedeli. Nel 1842 la commissione de'sussidii, riferisce il cardinal Morichini, avea 172,145 scudi annui dall'erario, a'quali si aggiungevano circa scudi 1000 provenienti da'decimi sui rescritti graziosi, da lascite testamentarie e legati pii, da'pubblici spettacoli per le serate a beneficio dei poveri, dall'elemosine delle cassette poste in diverse chiese, dalle prediche e da'nuovi cardinali. Laonde, tranne i ricordati decimi, la tassa detta de'zampetti in favore dell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli*, il mezzo baiocco imposto sopra ogni giuocata de'lotti, che per Roma rendeva annui scudi 24,600, non si gravarono i ricchi d'alcun peso per alimentare i poveri, come si pratica in Inghilterra. La detta dote della commissione de'sussidii si eroga in parte pel mantenimento di detto ospizio, nel resto si distribuisce colle regole e ne'modi di sopra notati alle 12 regioni della città. Nella tavola particolareggiata dal cardinal Morichini di tal distribuzione, del numero de'poveri sovvenuti e delle spese pel ministero, risulta che nella popolazione di 154,632 individui, le famiglie sussidiate quotidianamente furono 3855, per scudi 72,758; gl'individui sussidiati mensilmente 375, per scudi 13,126; i sussidii nelle 3 festive ricorrenze dati a 1046 individui, per scudi 4803, ed i sussidii ad urgenza sommarono a scudi 3510; in oggetti distribuiti, scudi 9204; in sussidii dotali, scudi 730; in sussidii per una sola volta, scudi 4032; l'importo de'provvisionati ascese a scudi 4104 e le ricognizioni 120: totale delle somme, scudi 112,388. In esse non si compresero i sussidii dati con rescritti del Papa e del cardinal presidente, la spesa delle *Scuole di Roma* (*V.*) regionarie e delle casse mortuarie, la spesa del ministero e dell'uffizio centrale, le quali tutte unite a ciò che si eroga per l'ospizio di s. Maria degli Angeli, esaurivano l'intero assegno annuo della commissione. Il cardinal presidente della commissione de'sussidii distribuisce inoltre 30,000 scudi annui per cause pie, derivanti dalla cassa dei lotti, i quali furono permessi a condizione che il profitto, detratte le spese dell'impresa, si desse a'poveri e nel modo che con qualche diffusione riportai nel suo articolo. Ed è perciò, che con ordinamento stabilito da Gregorio XVI nel 1836, i poveri danno le loro suppliche a'parrochi, e questi al cardinal presidente, il quale su di esse fa i rescritti, ed i petenti in giorno determinato vanno a riscuotere l'accordato soccorso nel Monte di Pietà: così vennero sussidiati circa 1000 individui per ogni mese. Una parte della suddetta somma de'lotti è data alle ricordate scuole, altra impiegavasi per le spese necessarie pel deposito di mendicità al *Colosseo*. Di questo all'articolo Povero notai, che Gregorio XVI nel febbraio e aprile 1837, avvicinandosi la *Pestilenza* (*V.*) del Cholera, fece pubblicare due notificazioni, una dal cardinal Gamberini, l'altra da mg.r Ciacchi governatore di Roma, colle quali si ordinò che tutti gli accattoni dovessero presentarsi alle presidenze regiona-

rie de' 14 *Rioni di Roma*, per dare il loro nome, rispondere alle domande ed esser visitati da'professori sanitari per giudicare s'erano abili a qualche arte. Gl'invalidi riceverono una patente e una medaglia da portarsi visibile onde essere autorizzati a questuare: i validi se stranieri furono rinviati alle proprie patrie, ed i romani si obbligarono al lavoro. I contravventori si punirono: la 1.ª volta con prigione, pane e acqua, i recidivi con penepiù gravi. Perciò si aprì il detto deposito di mendicità al Colosseo, per riunirvi quelli che accattavano senza permesso; gli uomini erano separati dalle donne, tutti e ciascuno ricevendo 24 oncie di pane e una minestra, e per dormire il paglione e la coperta di lana. Ivi restavano temporaneamente, finchè non partivano per le loro patrie se forestieri, o impiegati alle arti o in altri modi se romani. Un fornitore li provvedeva del bisognevole; alcuni custodi e soldati li sorvegliavano. Quanto a'cardinali presidenti della commissione de' sussidii, il cardinal Tommaso Riario-Sforza nelle *Notizie di Roma* lo trovo ne'pontificati di Leone XII e Pio VIII intitolato: *Presidente dell'amministrazione e della distribuzione de' sussidii caritativi*, e nel 1829 fu da Pio VIII inviato a Forlì per legato apostolico, indi gli sostituì per *Presidente de'sussidii* il cardinal Giuseppe Albani segretario di stato. Dichiarai a ELEMOSINIERE DEL PAPA, come Pio VIII non volle che le casse di dataria e de' brevi corrispondessero alla commissione de' sussidii, e come regolò l'*Elemosineria apostolica*. Di più Pio VIII sottopose al cardinal presidente de'sussidii l'ospizio di s. Maria degli Angeli. Gregorio XVI, tanto eminentemente benemerito della pubblica e privata beneficenza, come storicamente narrai in tanti articoli, nel 1833 fece dichiarare dal cardinal Gamberini segretario per gli affari di stato interni, con notificazione che leggesi nel t. 1, p. 70 della citata *Raccolta delle leggi*: Che i caritatevoli soccorsi che si pagano dalla cassa della commissione de' sussidii, non sono sequestrabili. Lo stesso Papa sino dal 1831 avea reintegrato il cardinal Tommaso Riario-Sforza della presidenza, e promovendolo indi a legato apostolico d'Urbino e Pesaro, nel 1835 nominò presidente il cardinal Luigi del Drago (la cui biografia scrissi tra i *Maggiordomi*), di cui nelle *Notizie di Roma* si dice pure *presidente della commissione amministrativa de' lavori di pubblica beneficenza*, de' quali ragionai ne' vol. LV, p. 18, LIX, p. 61. Avendo rinunziato nel 1836, il Papa conferì la presidenza al cardinal Mario Mattei. A questo porporato nella micidiale e ricordata pestilenza fu affidata la speciale vigilanza delle commissioni regionarie sanitarie pe' colerosi, e molto con zelo si affaticò in quella pubblica calamità. Nel seguente anno 1838 persuase Gregorio XVI all'applaudita istituzione dell'*Ospizio, istituto e convitto di scuola e istruzione di sordi e muti d'ambo i sessi in s. Maria degli Angeli*, così detto per essere collocato adiacente all'omonimo *Ospizio* (che pel Papa, pel cardinale e pe' fratelli delle *Scuole cristiane* tanto fiorì), di cui pure era presidente come presidente della commissione de' sussidii, e lo divenne ancora dell'*Istituto dei sordo-muti*. A premiarne le benemerenze Gregorio XVI nel dicembre 1840 dichiarò il cardinal Mattei segretario per gli affari di stato interni, e gli diè per degno successore il cardinal Giacomo Luigi Brignole poi vescovo di *Sabina* (delle beneficenze di cui fu largo a quella diocesi riparlai nel vol. LXIII, p. 311). Ne' vol. L, p. 25, LVIII, p. 148, LIX, p. 74 e 82, raccontai che il regnante *Pio IX*, avendo il 1.° ottobre 1847 attribuito alla magistratura di *Roma* la commissione de' sussidii e l'ospizio di s. Maria degli Angeli, per l'operato benefico incremento dell'istituto de'sordo-muti del cardinal Brignole, di questo gliene conservò la presidenza. Alla medesima romana magistratura il Papa attribuì inoltre la presiden-

za della commissione de'lavori di pubblica beneficenza; non che le spezierie, i medici, i chirurghi, gli ostetrici e levatrici, le scuole regionarie, togliendoli dalla dipendenza dell' *Elemosiniere del Papa*. Quindi nel 1851 dichiarando Pio IX presidente de'sussidii l' encomiato cardinal Mattei, gli restituì tutto il concesso alla magistratura romana, e quelle suddette ingerenze pure già dell'elemosiniere pontificio, ampliando così le attribuzioni della commissione de'sussidii, il che registrai ne'rispettivi luoghi e ne'vol. LIII, p. 230, LVIII, p. 148, LXIII, p. 115, 124, LXVIII, p. 268. Dopo stampato l'articolo SORDO-MUTO, gli *Annali delle scienze religiose* serie 2.ª, t. 12, p. 280, hanno pubblicato il decreto generale della s. congregazione dell'indulgenze, che Papa Pio IX approvò, per lucrare le *indulgenze* anco i sordo-muti, sebbene è prescritta la condizione delle preghiere vocali, e ciò ad istanza del cardinal Brignole. Pertanto fu proposto a detta s. congregazione il dubbio: *An et quomodo surdo-muti supplere valeant impotentiae, qua detinentur preces recitandi pro indulgentiis acquirendis injunctas?* Discusso il dubbio, la s. congregazione decretò e statuì. 1.° Quod si inter opera pro lucranda indulgentia praescripta sit visitatio alicujus ecclesiae, surdo-muti ecclesiam ipsam devote visitare teneantur, licet mentem tantum in Deum elevent, et pios affectos. 2.° Quod si inter opera sint publicae praeces, surdo-muti possint lucrare indulgentias iis adnexas corpore quidem conjuncti caeteris fidelibus in eodem loco orantibus, sed pariter mente tantum in Deum elevata, et piis cordis affectibus. 3.° Quod si agatur tandem de privatis orationibus, proprii mutorum et surdorum confessarii valeant easdem orationes commutare aliquo modo manifestata, prout in Domino expedire judicaverint. A' 23 giugno 1853, per la morte del cardinal Brignole, che deplorai nel vol. LXIII, p. 125, il Papa Pio IX riunì alla presidenza della commissione de' sussidii nuovamente quella dell'istituto de' sordo-muti, nella persona del cardinal Mattei, e per sua cura ebbe luogo quel saggio che celebrai a SORDO-MUTO. Divenuto il cardinal Mattei sotto decano del sagro collegio, ed a' 23 giugno 1854 dal vescovato suburbicario di Frascati trasferito a quelli uniti di Porto e s. Rufina, il Papa dopo avergli conferito la carica di prefetto della segnatura, come riporta il n.° 142 del *Giornale di Roma* 1854, nominò il cardinal Nicola Clarelli Paracciani presidente della commissione de'sussidii, della pubblica beneficenza e dell'istituto de'sordo-muti, non che protettore delle suore di Nostra Signora al Monte Calvario in s. Norberto, perchè hanno in cura il sesso femminile dell'ospizio di s. Maria degli Angeli e de'sordo-muti, di loro avendo rifatta onorata menzione nel vol. LXIII, p. 124. Nelle *Notizie di Roma* del 1854 si riporta la *Commissione de' sussidii* composta del cardinal presidente, di 6 deputati, cioè un uditore di rota e segretario, dell'elemosiniere, di due altri prelati, e de'ministri delle finanze e de'lavori publici; di 12 deputati prefetti delle regioni, comprendendo prelati e laici titolati, oltre i deputati e deputate parrocchiali.

SUSSIDIO, *Subsidium, Adjumentum*. Questo vocabolo oltrechè significa soccorso e aiuto nelle necessità, e quella specie caritatevole di sussidii dichiarati nel precedente articolo; ausiliario o aiutatore, come il vescovo *in partibus* dato in aiuto ad un ordinario, e di cui ragionai a SUFFRAGANEO; chiesa di sussidio o *Succursale* (*V.*), *Aedes curiae vicariae*; è pur nome generico che si diede a tutte le imposizioni, *Dazi* o *Gabelle* (*V.*), decretate sui popoli o sulle merci, in nome sovrano, per soddisfare a'suoi bisogni e pesi. Anticamente quando i *Vescovi* andavano a' *Concilii* e *Sinodi*, riscuotevano un certo diritto per supplire alle spese che perciò incontravano, qual diritto chiamavasi *sussidio caritatevole*, perchè il pa-

gamento facevasi a titolo di carità, come osserva Barbosa, *De jure eccles.* lib. 3, cap. 21. Questo canonista, con molti altri, appoggiato alle differenti autorità del diritto, stabilì: 1.° Che il vescovo ed i prelati superiori, col parere del loro capitolo e della loro comunità, hanno l'autorità d'esigere in caso di necessità il sussidio caritatevole da quelli che sono loro soggetti; 2.° Che quel sussidio non è fissato, ma che dipende dalle circostanze; 3.° Che il Papa può esigere quel sussidio da tutti gli ecclesiastici e da tutte le chiese; 4.° Che i cardinali hanno il medesimo diritto nella estensione de'loro titoli, ed i legati nelle loro provincie; 5.° Che i patriarchi, i primati, gli arcivescovi non hanno questo privilegio nella estensione dei luoghi di loro competenza, perchè non hanno che una maniera di giurisdizione straordinaria e limitata dal diritto, ciò che si applica pure a'prelati inferiori a'vescovi, quando essi non abbiano acquistato quel diritto col possesso, o che non siano regolari; 6.° Che la causa di quel sussidio dev'essere una necessità evidente e pressante, come le spese per le bolle e la consagrazione, i debiti fatti dal vescovo per difesa della sua chiesa, ovvero per la causa comune della diocesi, o per viaggio di estrema necessità alla curia di Roma, ec.; 7.° Che il sussidio non dev'essere pagato che dagli ecclesiastici i quali posseggono de'benefizi. I monasteri ne sono esenti in faccia al vescovo, come anche le chiese, le quali hanno a questo riguardo un valido titolo di esenzione, fondato sopra una causa diversa dalla prescrizione.

SUTRI (*Sutrin*). Città con residenza vescovile degli stati pontificii nella delegazione apostolica di Viterbo, con governatore residente, lungi circa 28 miglia da Roma, essendone Nepi quasi 30 dalla stessa capitale, e da Sutri 7; situata in clima dolce, alquanto umido nell'inverno, mediocre nell'estate, sorge fra' monti Cimini. Dopo Monte Rosi e un miglio prima d'arrivarvi, la via che conduce a Sutri prende l'aspetto il più pittorico e ameno che possa immaginarsi: le rupi fra le quali è scavata la strada sono di tufa color lionato, tagliate a picco e vestite di vigorosa vegetazione; l'effetto viene accresciuto da'sepolcri sutrini, che le forano, ora disposti in una linea, ora in due, una all'altra sovrapposta, e verosimilmente formarono già ne'tempi etruschi la necropoli sutrina, e quindi furono convertiti in rifugio de'primitivi cristiani, o negli altri che descriverò. Sono questi sepolcri molteplici, vari per la grandezza, per la forma e per la decorazione ricavata dal masso stesso, incavati nella pietra, ornati di pilastri e frontoni intagliati senza ombra d'intonaco e di costruzione; essi investono per quasi un miglio i colli che precedono e coronano la città, la quale si presenta in magnifico aspetto. Ne pubblicarono la prospettiva con incisione, prima l'avv.° Camilli nel t. 13, p. 213 dell'*Album di Roma* insieme ad un erudito articolo sull'antichissima città; poi l'agostiniano p. Giuseppe Ranghiasci nella parte 2.ª delle *Memorie istoriche de'dintorni della città di Nepi, cioè del Veii etrusco, di Falerii antico e de'luoghi e città ad esso soggette*, Todi 1847, cap. 6: *Sutri città della Pentapoli etrusca nel territorio Falisco*. Il sacerdote d. Paolo Bondi, *Memorie storiche di Sabazia e Trevignano, e saggio storico sull'antichissima città di Sutri*, Firenze 1836: *Saggio storico dell'antichissima città di Sutri*, par. 1.ª, dice ch'è di figura sferoide, e in guisa che rassomiglia a una nave in linea, che abbia rivolta la prora al sud e la poppa al nord, se non che il bordo all'ovest verso Sacello è più ampio ed esteso dell'altro di s. Francesco all'est. Questa grossa nave si vede come sbalzata sopra d'un rilevato scoglio di tufo da ogni parte tagliato a perpendicolo, che le forma un basamento quanto stabile altrettanto forte, e sommamente opportuno per la fortificazione della città, in caso che avesse bisogno

di trarne partito. Sopra lo scoglio è un parapetto di muro co' merli bastantemente capace a fornire una regolare difesa, comechè di tratto in tratto avvalorato da baluardi, tali essendo e ben costruiti quelli di porta Romana, di porta Vecchia, di porta Morrona una delle più antiche della città, e della Rocca. La strada che ultimamente conduceva a Sutri era la celebre consolare Cassia; dalla porta Morrona poi incominciava l'altra via consolare, lastricata però di pietre calcari, di cui abbonda la contrada Ciminia, e tagliando il *Forum Ciminum*, si avanzava al di sopra del lago Ciminio, e fra la montagna persino a Longola, oggi Viterbo, e quindi rivolgendosi alla sinistra si univa alla Cassia poco oltre Viterbo al lago *Forum Volturni*. A'lati est ed ovest inferiormente al piano di Sutri si estendono due lunghe liste di fertilissimo terreno, delle quali la maggior parte è quella all'ovest, coltivate a ortaglie e producenti saporiti poponi ed abbondanti erbaggi, innaffiate all'ovest dal perenne fiumicello Pozzuolo, ed all'est dal minore Rivorotto, che quindi non molto lungi si unisce col 1.° Al termine esteriore di questo ubertoso piano si rialza un circondario di tufi, su'quali tuttavia vegetano un gran tratto di vigneti, che somministrano vino gentile e gustoso. Gli altri prodotti, l' olio ed i cereali vi sono copiosi ed eccellenti, le campagne sono amene e ubertose, il traffico dei suoi generi è attivo, il territorio vastissimo, e lo era maggiore negli antichi tempi, innanzi che dalla parte del Cimino fosse smembrato a favore de'posteriori castelli confinanti, poichè estendevasi sino alle campagne Sabazie e Veienti per un gran tratto di paese. Laonde il soggiorno è dilettevole, senza mancare a' bisogni della vita, godendo pure acque salubri. La fontana pubblica è ornata da uno de'più belli sarcofaghi di marmo disotterrati in alcuni luoghi della città, e vi si scorgono scolpiti due grifi all' uso etrusco, con delle faci e delle figure che si tengono per mano, e una col manto in testa. Il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, nell'articolo *Sutri*, da lui visitato nel 1835, osserva che l'antica città era posta sopra due colli tagliati a picco da ogni parte, sempre di tufa di color lionato, che uniti insieme dilungansi per quasi un miglio nella direzione da occidente a oriente; ch'essi unisconsi insieme per mezzo d'un ponte, il quale nell'esterno è di moderna costruzione, ma che forse nel masso interno è antico. Oggi però la città copre soltanto il colle orientale; l'occidentale è abbandonato affatto, e a mezzodì di questo spiccasi un dirupo isolato, che forse costituì la rocca. Le mura antiche che cingevano Sutri erano costrutte di grandi ed enormi massi di tufa locale, posti con molt'arte sul ciglio estremo della rupe: essi sono squadrati ma irregolarmente, e collocati or per lungo or per largo, senz'ordine e ben commessi; e molte traccie di queste mura si conservano, specialmente nel lato meridionale. Nel lato settentrionale però, oltre le vestigia delle mura, rimane ancora una porta antica verso Toscana e seminterrata, la quale conserva il suo arco: questo nel destro lato spicca immediatamente dalla rupe che gli serve di pilone e di stipite, e nel sinistro da un pilastro costruito di massi enormi. Tale porta è del tutto chiusa, e il volgo da tempo immemorabile la chiama porta Furia, nome che ricorda l'impresa che dirò di Marco Furio Camillo dittatore romano: solo qui noterò che in memoria di quel prode che per essa fece il suo maestoso ingresso nella città, l'antico statuto sutrino esentava da qualunque imposta le famiglie che ne abitavano la contrada. I due dirupi su' quali sorgeva l'antica città sono bagnati verso mezzodì dal rivo di Promonte, quasi rivo del Promontorio; e verso settentrione da quello detto Torto, come li chiama Nibby (poichè anco l' avv.° Castellano, *Lo stato pontificio*, dichiara trovarsi l'anti-

:tà di Sutri in riva al Pozzolo o Poz-
,eziandio secondo Marocco,che pu-
l vocabolo Rivorotto appella l'altro
icello), e si riuniscono sotto la città
oriente, varcaudosi questo sul pon-
i là dal ponte attira l'ammirazione
bosco sempre verde di elci, abeti e
ssi, delizia della villa del conte Muti-
zurri-Savorelli. Aggiunge Nibby,
iù uno si avvicina a Sutri, più la
si fa magnifica e imponente, mas-
nel punto dove si discende alla val-
e isola questa città dalle circostanti
e. Le mura originali presentano un
aro di massi quadrilateri mediocri,
del secolo XV: alle une ed alle altre
no appoggiate fortificazioni del se-
VI,che crede opera de' Farnesi.Ol-
mura, soggiunge di non avere nella
ravvisato avanzi d' antiche fabbri-
la casa che chiamano di *Pilato*(dice
di Malco il Calindri, nel *Saggio sto-*
lel pontificio stato, così il Castella-
on è certamente anteriore al secolo
Il fabbricato è conveniente,e le due
i famiglie del suddetto conte, e del
Flacchi Cialli hanno vaste e belle
ioni o palazzi, altre essendo quella
bili Mezzoroma, e la graziosa e re-
della famiglia Capotondi. La cat-
e è basilica, ma tutta moderna, ad
one del campanile,opera del secolo
le proporzioni però troppo svelte
chiesa indicano che, sebbene rinno-
anch'essa era d'architettura di quel
, e dicesi che le colonne che la di-
ano in 3 navi siano dentro i pilastri
rni. È dedicata alla B. Vergine As-
in cielo, col battisterio e cura d'a-
amministrata dal capitolo a mez-
un parroco che si elegge per con-
e il vescovo approva. Ivi tra le sa-
liquie è in gran venerazione la ver-
martire s. Dolcissima concittadi-
rincipale protettrice di Sutri, la cui
si celebra con gran solennità: la sua
lla l'edificò, ornò e lasciò erede An-
Cavalli sutrino, indi restaurò e am-
pliò d. Antonio abbate, come si legge nel-
la lapide riprodotta con tutte le altre del-
la città da Marocco, *Monumenti dello stato pontificio* t. 14, articolo *Sutri*. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di 14 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, colle insegne corali della cappa, di due beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella sagrestia esiste una lapide, che dopo Grutero pubblicarono Bondi, Nibby, Marocco e il p. Ranghiasci: in tempo del 1.° stava in un altare. È interessante, ma rotta in più pezzi, mancante nel lembo sinistro, e con lettere di bella forma del tempo d'Augusto o Tiberio. Contiene essa la serie de' pontefici sutrini, e le successive sostituzioni, ed è ricordato Q. Flavio Pollino pontefice della colonia sutrina, e meglio in altra lapide che esisteva nell'orto della cattedrale, egualmente pubblicata dal Grutero e dagli altri sunnominati. Sotto l' atrio o portico della stessa basilica sonovi diversi frammenti di antiche casse mortuarie di marmo, con bassirilievi esprimenti guerrieri combattenti a cavallo, ed altri rovesciati al suolo. L'episcopio è adiacente alla cattedrale, oltre la quale nella città vi è un' altra chiesa parrocchiale. Vi sono però altre chiese, il convento e chiesa dei religiosi dell' ordine della penitenza detti scalzetti, e già appartenenti a' minori conventuali; il monastero delle carmelitane dell' antica osservanza, che nella chiesa hanno un buon quadro di s. Marta coll' epigrafe: *Ospitio Christus suscepit.* Evvi il seminario, diverse confraternite, il monte di pietà, le maestre pie, le scuole comunali. Sutri vanta molti cittadini illustri, massime quelli che fiorirono in tempo del suo splendore; anche in santità di vita, come s. Felice prete e martire; nelle dignità ecclesiastiche e vescovile, oltre il cardinal Giovanni *Conti* (*V.*) detto di Sutri; mentre tra' letterati ricorderò G. Andrea Anguillara celebre poeta, autore di vari componimenti

e capitoli, traduttore in 8.ª rima delle *Metamorfosi d' Ovidio*, delle *Satire*, della tragedia l'*Edipo*, e del 1.° libro dell'*Eneide* di Virgilio, e fu pure insigne letterato che gareggiò co'più gran genii del suo tempo: esiste ancora l'abitazione de'suoi antenati collo stemma gentilizio, e nell'antica chiesa de'conventuali evvi la sepoltura di sua famiglia con lapide e stemma. Dalle lapidarie riportate da Marocco si ponno rilevare altri illustri sutrini, come de'Flacchi-Cialli, de'Mezzaroma e di altri. Due di esse celebrano l'erezione e restauro della chiesa di s. Maria del Monte, e l'edificazione e abbellimento della chiesa di s. Maria *de Crypta;* altre la pietà e le virtù di diversi sutrini d'ambo i sessi, e de' Muti-Papazzurri. Rimarca l'avv. Castellano che Sutri ha il privilegio d'intitolarsi *antichissima*, in tutti gli atti pubblici e governativi. Uscendo da Sutri e dirigendosi alla villa Muti-Papazzurri-Savorelli, e al famoso anfiteatro sutrino, sono questi due luoghi sopra un colle affatto isolato, e tagliato a picco da tutte le parti, posto a sud-est della città. Prima di salire alla villa si vede nel lato del colle sul quale giace, dal canto di settentrione, incavata nel masso di tufa una piccola chiesa, composta d'una specie d'atrio, della chiesa propriamente detta, con un solo altare inciso nel tufo, divisa in 3 navi da pilastrini ricavati pure nello stesso masso e riquadrati, e di una sagrestia. La chiesa è dedicata alla Madonna del Parto, e dalle traccie ancora esistenti è chiaro che fu intonacata e dipinta nel secolo XIV, e forse in quell'epoca medesima venne formata, profittando di qualche sepolcro etrusco più grande, come pensa Nibby. Altri sepolcri adiacenti furono ridotti a cimiterio, e da uno di questi sepolcri o catacombe che si lega con altri, si ricavò la tradizione o favola, al dir di Nibby, che si unisse colle catacombe di Nepi dell'antichissima chiesa di s. Giovenale, or quasi del tutto distrutta, mediante un cunicolo o strada sotterranea, e pel quale pretende Bondi transitasse da Nepi a Sutri il glorioso martire s. Tolomeo a predicare l'evangelo a'sutrini, ed a prestar loro soccorsi spirituali e temporali: egli ne attribuisce lo scavo alle guerre de'romani contro gli etruschi, con ispesa e intelligenza d'ambo le città, per sostenersi scambievolmente nelle sorprese. Dice inoltre il Bondi, che il sagro tempio è fattura dei primi secoli, e ritiene le ricordate pitture a fresco e rozze di que'tempi, come simili a quelle delle catacombe di Nepi; che ivi i cristiani si rifugiarono a celebrare le sagre sinassi, e che furono tali sutrine catacombe innaffiate dal sangue di molti martiri, che vi depose la pia matrona s. Savinilla colla maggior possibile decenza, onde dichiara il monumento il più rispettabile dell'antica e illustre città. Ma nota Nibby, essere fisicamente impossibile che la catacombe sutrina possa comunicar colla nepesina, con estendersi al di là della rupe. Dalla chiesa si ascende alla villa, contenente tra le sue amenità una chiesa, e i ruderi d'un palazzo baronale del secolo XV, al quale si dà il nome di palazzo di Carlo Magno. Traversando il bosco si perviene all'anfiteatro sutrino illustrato brevemente e per la 1.ª volta nel 1821 dall'avv. prof. Pietro Ruga, con *Lettera sull'anfiteatro sutrino, al cav. Michele Arditi, direttore del r. museo Borbonico e dell' escavazioni del Pompeiano*, co'principali brani delle vicende storiche di Sutri, e pubblicato dal *Giornale arcadico di Roma* t. 11, p. 311, insieme al disegno della pianta. Brevemente lo descrive Nibby, dicendo che l'anfiteatro, il podio, i gradini, i baltei, le nicchie, i vomitorii, le porte e corridoi, tutto è interamente scavato dentro il colle di tufa locale, sul quale è pure la memorata villa, e lo crede opera de'tempi di Augusto. Le misure assegnate dal Ruga all'arena, ch'è al solito di forma elittica ossia ovale, e nella direzione da mezzogiorno a settentrione, sono di palmi 222

nghezza e 180 di larghezza. Il podio conserva il parapetto, ma le traccie agola intagliata pure nel masso che sciava: nel lato orientale visibili so- : traccie dell'ambulacro che girava il podio medesimo. Si ravvisano pu- neniani o precinzioni: la 1.ª ha 6 gra- così la 2.ª; la 3.ª 11, e quest'ultima onata superiormente da una via, cin- torno da un balteo, ch'è interrotto icchie, probabilmente per uso de' *di- ttores,* poi *tribuni voluptatum,* os- egl'impiegati che assegnavano i po- incaricati al buon ordine dello spet- o: altre di tali nicchie si vedono in- e nell'intervallo fra la 2.ª e la 3.ª pre- one: 4 sono vomitorii, ed una scala ette in comunicazione colla villa. Es- teva inondarsi e nettarsi per mezzo osso di Promonte, ch'è il rivo prin- e della contrada. La metà della ca- erso occidente è molto più degrada- ll'orientale: i due vomitorii meridio- sono ben conservati, i settentriona- pena ponno tracciarsi; l'ambulacro il portico è per la maggior parte im- cabile. Termina Nibby con dichia- ch'è massima l'imponenza di que- nfiteatro, e che l'esterno non è nè o, nè regolare. Il Ruga nella *Lette-* meraviglia che niuno avea dato con- dell'anfiteatro sutrino, benchè nel- inanze di Roma e non lungi dalla Cassia verso il monte Cimino, e nep- fu conosciuto da Giusto Lipsio, il , come Everardo Ottone, nel *Sag- 'egli anfiteatri extra Romam,* affer- on esservi stato appena nell'antichi- unicipio o *colonia,* che non avesse fiteatro, per cui l'Arditi colla de- one dell' anfiteatro di Pompei ri- il singolare assunto del marchese i, il quale trasportato per soverchia azione pel suo anfiteatro di Vero- olo riconobbe que' di Roma e Ca- egli però non più esisteva quando si errò il magnifico d'Otricoli, e si sco- uello importante d' Ancona. Ruga spiega l'ignorarsi il sutrino per mancar Sutri allora d'una storia antiquaria, ad onta che lo meritasse per la sua origine della più rimota antichità, e per le vicende e onori di che fece luminosa mostra in tutte l'età, poichè Sutri esisteva prima che Roma sorgesse, ed i frammenti di Catone la fanno credere fondata da' pelasgi, prestando i sutrini culto speciale a Saturno e alla dea Norcia. Noterò, che trovo nelle *Memorie del Soratte e luoghi convicini,* di Degli Effetti, avere gli etruschi adorato la dea Horchia o Orcia, da Massa stimata Pomona, dea de' frutti e de' giardini, talvolta confusa colla dea Nortia, da Tertulliano detta dea peculiare de' sutrini e volsinesi, e Giraldi chiama Nortia e Nursia. La *Mitologia* l'appella Norzia, creduta pure Nemesi, e da' volterrani denominata *gran dea,* nome proprio di Cibele, soprannome di Rea madre degli dei e perciò moglie di Saturno, il quale soggiornando in Italia, il suo regno fu celebrato l'età dell' oro per l' incivilimento che v' introdusse, essendo la falce il suo principale attributo, sia in significato di distruzione, come rappresentando egli il tempo, sia per aver insegnato agli uomini l'arte di tagliare il frumento colla falce, in uno all'erba de' prati. Questa piccola digressione forse non riuscirà inutile, per quanto vado a dire. Ruga congettura che la gloria dell' erezione dell'ampio e magnifico anfiteatro sutrino in eccellente luogo, ove si conciliò la solidità con l'economia, debbasi a Statilio Tauro il *Vecchio,* personaggio consolare e trionfale, forse cittadino o magistrato della città, il quale fiorì sotto Augusto che pel 1.° eresse in Roma nel Campo Marzo un solido edifizio di tale forma, servendosi dell'opera sua; od almeno a Statilio Tauro il *Giovane,* che egualmente visse opulente a' tempi di Claudio, il quale regnò dall'anno 41 al 54 di nostra era, o ad altro della potente famiglia de' Tauri. Congettura pure che nell'anfiteatro la romana colonia Giulia Sutrina diè gran-

diosi spettacoli all'imperatore Caracalla del 211, che vi passò nel ritorno dalle Gallie; parere che fonda sull'iscrizione di marmo bigio posta in Sutri a quel principe, e nel 1819 trovata negli scavi dentro la città dal conte Luigi Flacchi Cialli, nell'ingresso al suo delizioso giardino, per la cui importanza la pubblicò Ruga. Anche Calindri crede l'anfiteatro eretto da Statilio Tauro il *Giovane*. Indi con dettaglio descrisse l'anfiteatro il Bondi, ma pel dichiarato amore di lui per la città, pel vescovo, pel capitolo, per la nobile casa Savorelli ornamento e decoro della città, e per la nobile e antica famiglia Flacchi Cialli, che qualifica per altro lustro e sostegno patrio, e propugnatrice degli antichi diritti e privilegi, l'eseguì con troppo entusiasmo e poca critica, come fece sull'origine di Sutri, perciò proverbiato da Marocco e dal p. Ranghiasci, anche per aver provocato le suscettibilità delle rispettabili città di Viterbo e Nepi, con confronti deprimenti e non necessari. Egli ripetè la volgare opinione della contrada e già rigettata da Ruga, che riporta l'origine dell'anfiteatro a'tempi degli antichi etruschi, i quali pare che non l'usassero secondo il Ruga. Niente meno che dall' origine di Sutri nel 1836 calcolò essere decorsi 3088 anni d'esistenza, e 2988 ne concesse all'anfiteatro, che pur chiama *Colosseo*, e capace di ricevervi agiatamente sopra 20,000 persone a godere lo spettacolo, potendovi *ingoiare due Viterbi e dieci Nepi!* Marocco nel descrivere l'anfiteatro, rimarca tali ampollose espressioni, e non solo dice esagerazione il calcolo di contenervi tanta moltitudine, ma censurò altro scrittore, che giudicò esser capace di circa 10,000 individui; egli ne accorda poco più di 6 ó 7 mila, ed aggiunge che ora viene reso dignitoso e pittorico da una corona di vecchi alberi che vegetano sull'estremità del 1.° ambulacro, e dalla parte sinistra sul contorno di masso che serviva di muro di circonferenza a tutto l'edifizio dal destro lato, e vedesi rovinato per l'insulto di tanti secoli e per la poca cura che se n'ebbe. Perciò loda i conti Antonio e Alessandro Savorelli di Forlì, eredi de'Muti-Papazzurri, per averlo tolto dallo squallore in cui giaceva, facendolo ripulire dagli sterpi e alberi che l' ingombravano, unitamente alle macerie delle parti cadute. Il p. Ranghiasci ripete l'asserto di Micali, che vuole etrusco l'anfiteatro, perchè gli etruschi ebbero anfiteatri non di materiale, ma scavati nel tufo, ed avverte che il parere di Micali viene sostenuto anche da un'erudita dissertazione inserita nel *Giornale arcadico di Roma*, che non mi riuscì riscontrare per essere sbagliata la citazione, essendo pure errata quella che ricorda la *Lettera* di Ruga. Dice inoltre, che gli anfiteatri che non presentano iscrizione etrusca o altro sicuro monumento che lo certifichi, quantunque scavati nel tufo, ponno supporsi etruschi come romani; tuttavolta militare in favore di Sutri la ragione, che essendo città antica e cospicua d'Etruria, sembra dovesse avere sin da que'tempi l'anfiteatro. Quanto a poter contenere 10,000 spettatori, fa osservare che il diametro di quel lo di Marcello in Roma essendo di 400 piedi, riceveva 22,000 spettatori secondo il calcolo di Milizia, e opina che il sutrino non potè contenerne più di 8 o 9 mila, e con ragione aver Marocco disapprovato l'esagerato asserto di Bondi e non Biondi. Giudica che la città non poteva essere capace che di 26,000 abitanti, mentre siffatti pubblici edifizi d'ordinario accoglievano un 3.° della popolazione e doveasi accordar luogo a'forastieri, e riporta le ragioni per non ammettere che Sutri potesse avere ne'tempi etruschi 60,000 abitanti. Narra Nibby, che uscendo dall'anfiteatro per la porta settentrionale, e costeggiando la falda meridionale di Sutri, di tanto in tanto si presentano allo sguardo gli avanzi imponenti delle mura antiche; indi dopo la parte ancora abitata e costeggiando quella abbandonata

si giunge alla chiesuola di s. Maria della Grotta, così detta perchè ivi spalancasi sotto la rupe una naturale caverna vastissima, e di una bellezza meravigliosa che poche la eguagliano, e chiamata la *Grotta di Orlando:* essa serve di ricovero a'bestiami; i massi caduti per gli scoscendimenti della rupe, il capelvenere che pende a guisa di chiome dalla volta dell'antro, gli effetti vari della luce, ne fanno un oggetto meritevole d'essere visitato. Un mezzo miglio circa dopo la grotta, andando verso Capranica di Sutri, incontrasi un'opera grande moderna restata imperfetta. E' questo un ponte amplissimo che dovea servire come di sostruzione, onde mantenere in piano e somma agiatezza la strada Cassia-Sutrina, che da Sutri dovea menare a Vetralla, e sotto Pio VI per alcuni bassi intrighi restò abbandonato dopo la spesa di 70,000 scudi, in balìa degli arbusti e dell' edera che l'hanno grandemente danneggiato. Questo ponte per la grossezza enorme dei piloni, per l'elevatezza de'fornici, e per la comodità che avrebbe recato alle comunicazioni, è una delle opere più grandi di questo genere, degna di rivaleggiare co'lavori degli antichi. Una via reca a Bassano di Sutri. Il p. Ranghiasci nel t. 17, p. 207 dell'*Album di Roma* pubblicò un erudito articolo sull'acque termali di Sutri salutevolissime pe'bagni e per beversi, la cui abbondantissima scaturigine è situata nel suo territorio lungi 2 miglia dalla città, nel luogo detto Castellaccio, ove anticamente esisterono nobilissimi bagni con sotterranee condotture, restandovi ruderi di mura reticolate, pianciti lastricati a stagno, di musaico e di marmo. Tali acque sono d'una leggerezza singolarissima e limpide, altre solfuree e cristalline. Solcano di sotterra alla volta di Nepi, e fan capo di nuovo risorgendo a ponte Nepesino lontano da Nepi due miglia, per la strada Amerina che conduce verso Roma alla stazione di Sette Vene, da dove la via Amerina si staccava a destra dalla Cassia, ed ivi si vede un arco del ponte antico che varcava il fosso Triglia, e di là direttamente andava a Nepi, Faleri, Orte e Amelia da cui prese il nome. Ne celebra la qualità e l'efficacia, ne descrive l'ulteriore progressivo corso, e parla delle terme che probabilmente vi ebbe la potente famiglia dei Gracchi, eccitando Nepi a iniziarvi i bagni sopra le antiche solidissime mura ancor visibili, parlandone Ceccarelli cronista di Nepi nel 1575, siccome acque salutifere e sorgenti nel suo fertilissimo territorio. Il governo di Sutri comprende eziandio le comuni di *Bassano*, *Capranica*, *Oriolo* e *Viano*, delle quali parlerò a VITERBO.

Sutri, *Sutrium*, città etrusca, una delle 5 del territorio antico di Falerii componenti la *Pentapoli* (*V.*) Etrusca o Nepesina, secondo Corrado Essio, *De origine civitatum*, fu edificata alcun poco prima di Nepi da'pelasgi, come sostengono i sutrini, leggendosi nella porta principale della città: *Sutrium conditus a Pelasgis*. Dice il p. Ranghiasci che non saprebbe opporsi a questa tradizione, ma il fissarne poi l'epoca, come osarono altri, sembrargli temerità, come già erasi espresso Marocco nel riconoscere che esisteva assai prima di Roma, reputandola fondata dagli etruschi. Certo è che può vantare grandi reminiscenze storiche e di vetuste glorie, ed antichità remotissima e anteriore a *Viterbo* (*V.*) metropoli della provincia, che Mariani viterbese, *De Hetruria metropoli*, chiama *Hetruria*, fondata da'figli di Noè e metropoli della stessa Etruria antica. Forse opportune escavazioni potrebbero illustrare vieppiù la città, e fornirle pregievoli anticaglie. Riferisce Calindri, che si vuole da alcuni edificata da'pelasgi greci, altri da Saturno, altri al tempo de'falisci, de'quali parlai anche a MONTE FIASCONE, a NEPI, a POLIMARZIO. Situata nel suolo dell' antica *Toscana*, a questa furono ristretti i confini nella pace d'Ascanio re del Lazio e

figlio d'Enea, dandogli per limite il corso del Tevere all'asserire di Tito Livio. Racconta Bondi che Sutri fu una delle primarie città della Toscana appellate anche *Oppidum*, ma centro degli abitati suoi castelli, e non pochi secoli ancora prima di Viterbo, con suo particolare agro o territorio, e poi prefetto, pretore e altri magistrati, osservando che Strabone chiamando città *parvas Sutrium*, non fa alcuna menzione di Viterbo, bensì succeduta ad antichissime e illustri città, indi spiega come potesse contenere 70,000 abitanti colle sue adiacenze, secondo la tradizione sutrina. Pretende con Fedele Onofri che fosse fondata da Saturno re del *Lazio* (*V.*), venerato pure come nume tutelare da Sutri, che tuttora usa la sua immagine per istemma municipale, figurato a cavallo con regio paludamento e corona in capo, colle bionde spighe nella mano destra per simbolo della fertilità del paese (o come quello che la *Mitologia* dichiarandolo dio, re e legislatore, incivilì i suoi sudditi che conducevano una vita errante e selvaggia, e insegnò loro l'arte di tagliare il frumento, la cui specie migliore è il grano racchiuso nella spiga). Quest'arme, che riprodusse Bondi, si vede in pietra e di forma antichissima sulla facciata del baloardo di porta Romana, stabilendo Bondi la fondazione di Sutri 1252 anni avanti l'era nostra e 5 secoli circa prima di quella di Roma, e fors'anche du'pelasgi greci; pensa inoltre potersi congetturare che dal nome *Sutrium* sia derivato Saturno, quasi *Saturnium* (*supple Oppidum*), cioè città di Saturno, abbreviata poi in *Sutrium*. Anche tutto questo racconto ripugna a Marocco, esigendo i tempi e la critica prove e monumenti e non asserzioni bizzarre; e gli fa eco il p. Ranghiasci, che quanto a Saturno dice essergli state attribuite le viti anzichè le spighe, e circa al nome, con Annio riportato da Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1273, e riprodotto da Marocco, opina che Sutri fu così detto dal frumento, desunto dal vocabolo *Suto* che significa frumento, ed *a Tribus*, da frumento triplicato ovvero dalle 3 spighe che la città usa nel suo stemma e poste nella destra della regia figura, desunte secondo le norme blasoniche dall'etimologia del suo nome; spiegando il re a cavallo in modo trionfale, per denotare l'antica opinione de'sutrini sulla loro patria, cioè che ne'primitivi tempi e segnatamente dopo soggiogato *Veii* (*V.*) fosse una città forte e belligera, in grado a prevalere contro il nemico, e tanto ubertosa di non aver mai bisogno di umiliarsi ad altri. Scrisse Nibby, che Sutri conserva il suo nome primitivo *SVTRI*, che gli etruschi dissero *IOVZ* (Sutri) e i romani latinizzarono in *SVTRIVM*; nome che secondo il Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*; dee derivarsi da *IOVZ* (Suthi) *Salus*, dea particolarmente venerata dagli etruschi, siccome può vedersi anche nel recente Müller, ricordandosi l'aneddoto riferito da Tacito, di Scevino che avea tolto un pugnale nel tempio di questa dea nell'Etruria, col quale erasi proposto uccidere Nerone. Pertanto egli ritiene probabile che il tempio sagro a quella dea desse nome e origine alla città, della quale però poche volte si fa menzione negli antichi scrittori, e mai non si nomina prima della presa di Veii, implacabile e possente nemica di Roma; poichè egli crede, che Sutri, come Nepi, Rossulum (Monte Rosi, di cui nel vol. LVIII, p. 117) e altri luoghi, fosse una città dalla metropoli di Veii dipendente, e dopo la caduta di essa (ostacolo fortissimo alle romane conquiste, onde dopo la sua distruzione il dittatore Camillo rivolte le sue armi vittoriose sulle due più prossime città di Sutri e Nepi, gli riuscì indurle ad acconsentire alla famosa alleanza e confederazione, perchè aprì dipoi più agevole la via alla conquista delle altre etrusche, facendo Roma compartecipi Sutri e Nepi de'propri privilegi e cittadinanza), Sutri fosse da Roma considerata con gelosia. Inoltre Nib-

by nell'articolo *Nepi* dice che questa era sottoposta a Falerii, laonde dopo la presa di Veii e la dedizione di Falerii, rimaste staccate Sutri e Nepi dalla metropoli Veii, formarono due piccoli stati che s'assoggettarono alla forza predominante di Roma, prima quali alleate, poi come colonie. Che venisse Sutri particolarmente favorita e custodita da'romani, essendo riguardata come una chiave, porta e barriera, come Nepi, verso l'oriente dell'Etruria relativamente a Roma, e con Nepi sue frontiere, *Hetruria claustra*, come ambo forti e rispettabili, per testimonianza di Livio. Questi poi narra, che dopo la presa di *Veii*, il più formidabile baloardo dell'antica Etruria, e la catastrofe di *Roma*, incendiata dai galli, i volsci e gli etruschi mossero le armi contro i romani l'anno 366 di Roma; i quali scelsero per dittatore M. Furio Camillo, ed egli destinò generale della cavalleria Caio Servilio Ahala. Il dittatore fece una leva forte di militi e divise i coscritti in 3 corpi: uno ne mandò nell'agro veiente a far fronte agli etruschi, sotto il comando di Lucio Emilio tribuno de'soldati; un altro ne fece accampare avanti la città per riserva, sotto gli ordini dell'altro tribuno Aulo Manlio; ed alla testa del 3.° si pose egli stesso. Quindi disfece i volsci presso Lanuvio, e schiacciò gli equi che si erano pur mossi, presso Bola. Frattanto però gli etruschi (sdegnati dell'espugnazione di Veii e della romana politica cui loro toglieva coll' alleanza floride e valorose città) con grandi forze si erano portati contro Sutri e Nepi, che strinsero d'assedio. Era Sutri come Nepi alleata del popolo romano, onde i sutrini e i nepesini spedirono legati a Roma a domandar soccorso, ed il senato decretò che il dittatore tralasciasse di perorare l'espugnazione di Anzio (di cui riparlai a Porti), e immediatamente accorresse in aiuto de' nepesini e sutrini. Ma questi non poterono resistere più a lungo; poichè essendo pochi, oppressi dalle fatiche e dalle ferite pe' combattimenti sostenuti, furono forzati a capitolare; e mentre i sutrini inermi con una sola veste, cacciati dalla città in miserabile schiera abbandonavano i loro penati, sopraggiunse Furio Camillo coll'esercito romano. I sutrini allora si gettarono per terra domandando soccorso ne'modi più compassionevoli, e Camillo rassicuratili, ordinò all'esercito di deporre ivi le bagaglie, a'sutrini di rimanere, e lasciato un piccolo presidio comandò a'soldati di portar solo le armi, e speditamente avanzossi a Sutri. Ivi colse all'improvviso gli etruschi, e s'impadronì nello stesso giorno della città, che poche ore prima era stata dagli etruschi occupata. Molti de'nemici uccise, molti altri fece prigionieri, e prima della notte rese a'sutrini la loro città intatta da ogni danno, perchè gli etruschi avendola avuta per capitolazione non vi aveano fatto alcun male. Il Bondi, che con minuto dettaglio riporta questa impresa e l'altra precedente ommessa da Nibby, differisce dal suo narrato, imperocchè egli dice che nell' anno 364, dopo sei anni dall'esterminio di Veii, essendo andata fallita la sorpresa degli etruschi contro Sutri, per staccarlo colla forza dalla romana alleanza, per esservi accorso Furio Camillo con diverse delle particolarità riportate da Nibby, il quale pare abbia confuso 2 azioni in una, ed attribuì alla 2.ª di esse l'origine del noto proverbio *Quasi eant Sutrium*, se pure non appartiene ad altro avvenimento che narrerò. Adunque fu nel 364 che gli etruschi presero Sutri a patti da'cittadini impotenti di più difendersi, onde col detto umile atteggiamento implorarono l'aiuto di Roma, e Camillo destinato alla liberazione della città e a vendicarli, fatte deporre dall'esercito le bagaglie, co'sutrini erranti vi lasciò un presidio a guardia e marciò su Sutri. Trovando gli etruschi occupati a far bottino, fatte chiudere le porte fece man bassa su di loro, e nello stesso giorno che i sutrini aveano perduto la città a loro gliela restituì intatta, e per sì gloriosa liberazione il senato romano gli

decretò per la 3.ª volta l'onore del trionfo. Gli etruschi dipoi, colta l'opportunità nel 366 di vedere i romani occupati nella fiera guerra contro i volsci, piombarono con maggiori forze sopra Sutri e su Nepi, acciò una non potesse aiutar l'altra. Avendo i due popoli inviati ambasciatori in Roma pel soccorso, questo fu subito accordato sotto il comando del dittatore, ed avendo Camillo preso a collega il general Valerio, ed essi celeremente marciando, trovarono una parte di Sutri già superata dagli etruschi, e che dall'altro lato barricate le strade si sostenevano i cittadini debolmente e a stento contro la forza e l'impeto del nemico. Non pertanto la venuta del soccorso romano e il famoso nome di Camillo animò i sutrini. Divise Camillo l'esercito, e dal collega fece assalire quella parte di mura occupate dal nemico, anche per divertirlo da tal parte onde gli stanchi sutrini si riavessero dalle fatiche, ed egli potesse scalar le mura senza venire alle mani. Tutto eseguitosi, gli etruschi furono compresi di spavento vedendo i romani penetrati nella città e far strage di loro; gli altri fuggirono e furono tagliati a pezzi in gran numero da Valerio che gl'inseguì. Liberata per la 2.ª volta da'romani Sutri, e resa agli alleati cittadini, fu condotto l'esercito romano a Nepi, che si era già reso agli etruschi, i quali debellati da Camillo fu subito presa la città, nello stesso 366, e non nel 371 come riportai a NEPI seguendo Nibby e il p. Ranghiasci, per cui il 1.° ivi cadde in anacronismo nel riferire poi a Sutri l'avvenimento al 366, ch'è la vera epoca, però della 2.ª aggressione etrusca della città di Sutri e insieme dell'espugnazione di Nepi; la 1.ª venendo pure descritta da Marocco, e come Bondi riprodusse la lapide monumentale presso il Demstero, *Hetruria* lib. 4, cap. 44, quindi parla dell'origine del proverbio ricordato pel seguente fatto, e non per l'impresa narrata da Nibby. Dichiara Bondi, ch'erano passati degli anni dacchè Sutri sempre pacifica e grata alla memoria delle generose dimostrazioni di Roma, vivea a lei fedele e alleata, senza motivi di lagnarsene. Tuttavia pare, per quanto riferisce Livio, che assai dopo l'alleanza medesima incominciassero i sutrini a ricalcitrare contro Roma, ed un principio della diserzione fu il rifiuto di somministrare le pattuite milizie ne'bisogni della repubblica. Si ribellarono i sutrini scuotendo baldanzosi il giogo, e vagheggiando di ricuperare la libertà, obliando quanto doveano alle beneficenze di Roma. Fu allora che i romani inaspriti, vi spinsero Camillo, non già come le altre volte per favore e difesa, ma per sottometterli e punirli. Camillo senza loro dar tempo a porsi in grado di sostenersi, a marcia forzata si recò a Sutri, avendo ordinato a'soldati per maggior speditezza di provvedersi di viveri pel sostentamento di 3 soli giorni; vi fu sopra all'improvviso e la debellò in modo tale, che questa rapida spedizione ottimamente eseguita diè motivo al proverbio ripetuto presso Plauto, Festo e Plutarco: *Quasi Sutrium eas*. Laonde derivò il proverbio per chiunque si mostri affaccendato a fare speditamente alcuna cosa, o a partire sollecitamente e con istraordinaria precipitazione: *Che va a Sutri?* D'allora in poi i sutrini conobbero essere vano e impossibile cozzare coi potentissimi romani, senza provarne i funesti effetti. Sebbene questo fatto, secondo l'espressione di Livio, pare che debba essere accaduto più tardi, qui lo riporto come fecero Bondi e Marocco, e per non allontanarmi dalla narrazione di Nibby. Questi poi dice, che i romani conoscendo l'importanza della posizione di Sutri, non vollero che rimanesse esposta a qualche altro colpo di mano etrusca, e perciò 4 anni dopo la 2.ª liberazione, nel 370 vi dedussero una colonia, se pure non ne fu causa la tentata defezione. L'anno 443 di Roma Sutri andò soggetto ad un altro assedio forte per parte di tutti gli etruschi, ad eccezione degli aretini, irrita-

ti di veder Sutri e Nepi, già loro città, fatte colonie romane, e particolarmente la 1.ª per la sua vantaggiosa posizione (*in rupe tuphis undique praerupta*), propugnacoli e antemurali a difesa di qualunque aggressione ostile contro Roma, allora impegnata nella guerra de' sanniti. Si portò a Sutri il console Q. Emilio per liberarla dall'assedio, ed i sutrini si recarono al suo campo con abbondanti vettovaglie. Quindi da' romani contro i numerosi etruschi si diè una battaglia accanita presso la città colla peggio di questi, ma ancora con grave perdita de' valorosi romani, in guisa che i due eserciti rimasero per tutto quell'anno uno a fronte dell'altro. Nel 444 gli etruschi rafforzati copiosamente da altre truppe strinsero nuovamente Sutri: i romani condotti dal console Q. Fabio e dal suo collega C. Marzio Rutilio si rafforzarono anch'essi e cercarono per il loro minor numero lungo le falde de' monti di prestar soccorso agli amici assediati. Si venne ad una nuova pugna nelle gole che circondano Sutri, per la sagace strategia del console, nella quale gli etruschi furono compiutamente disfatti da' romani co' dardi e con iscagliare pietre di cui abbondava il luogo; perdute 38 insegne e molte migliaia di soldati, tagliati fuori del campo quasi disarmati, gli etruschi cercarono salvezza dal pericolo d'essere tutti trucidati nella folta e orrida selva Ciminia, dove pure furono dai romani inseguiti e distrutti nuovamente, e quella fu la 1.ª volta che i romani penetrarono in tal selva. Avvertirò che essendo discrepanti le date de' due combattimenti, di Marocco e di Bondi, con quelle di Nibby, sebbene il 1.° e più particolarmente il 2.° riportino lo scritto da Tito Livio, riscontrato questo trovo che le posteriori date di Nibby sono esattissime, non così quelle degli altri due scrittori. Bondi passa a descrivere la 3.ª sanguinosissima battaglia avvenuta fra gli eserciti romano ed etrusco per la guerra di Sutri e presso di essa, calcolando Livio a quasi 60,000 gli uccisi e prigionieri etruschi. Da questo prende motivo di opinare che gli alleati etruschi almeno ascendessero a 80,000, e che per difendersi da' primi loro assalti Sutri dovea almeno avere in armi 10,000 combattenti, e di conseguenza essere abitata per lo meno da 80,000 individui compresi i fanciulli e le donne, perciò non credere esagerata la tradizione che avesse Sutri una popolazione di quasi 80,000 abitanti. Marocco non reputa ragionevole siffatto calcolo, poichè sarebbe stato d'uopo d'un fabbricato più grande 10 volte dell'odierno Sutri, a cui il p. Ranghiasci diè 2750 abitanti. Apprendo da Nibby, che dopo la presa di Capua fatta da' romani, e la rilegazione de' campani di là dal Tevere (come rilevai a Roma descrivendone la *Comarca*), fu ordinato che niuno di loro potesse possedere terre altrove che nell'agro veiente, sutrino o nepesino, e solo nell'estensione di 50 iugeri, ossia una superficie di 1,440,000 piedi quadrati. Degli Effetti dice che i campani ribellati per parteggiare pe' cartaginesi, porzione furono rilegati a Campo Sutrino, altri presso Nepi e Sutri. Nel 536 scoppiò la 2.ª guerra punica co' cartaginesi, in cui prese parte il formidabile Annibale, per cui errò Bondi nell'attribuire al 443 quanto sono per dire con Nibby, e fu seguito da Marocco, il quale pretese, pure con Bondi, che i romani obliarono la repulsa de' sutrini. Sebbene Silio Italico enumerò Sutri fra le città che mandarono a' romani il loro contingente nella guerra d' Annibale alla battaglia per loro disastrosa di Canne, pure si trova nell'anno 543 di Roma come una delle 12 colonie, che dichiararono in senato non aver più mezzi da somministrar genti o denari, per la continuazione di sì sanguinosa guerra (forse atterrite dalla vicinanza e successi d'Annibale), onde come le altre che fecero tal protesta fu costretta dalla fermezza del senato a fornire il doppio di quanto mai maggior numero avesse dato di fanti dopochè Annibale era in

Italia; a dare 120 cavalli o 3 fanti per ciascun cavallo, che non avesse potuto fornire; a sborsare lo stipendio di 1000 assi di bronzo a testa, e ad essere sottoposta al censo di Roma. Livio, che tuttociò racconta, chiama tali colonie latine, come quelle che godevano il *jus Latii.* Nelle terribili guerre civili di Silla e Mario, e poi in quelle tra Giulio Cesare e Pompeo, non si sa qual partito abbracciasse Sutri, ma non deve essere andata esente da molti guasti, così ne'suoi insigni monumenti. Imparo da Nibby, che Sutri rimase sempre una piazza di guerra e d'importanza militare, quindi nella tremenda guerra che seguì la morte di Giulio Cesare, fra Ottaviano suo nipote e Lucio Antonio, Agrippa seguace del 1.° per impedire che Salvidenio coll'esercito reduce dalle Gallie non fosse circondato da Lucio Antonio, celeremente occupò Sutri e la munitissima rocca sutrina, luogo che dice Appiano nelle *Guerre civili,* sarebbe stato utile a Lucio, il quale per necessità si ritirò a Perugia. Circa quell'epoca stessa, dopo la formazione del celebre triumvirato, una nuova colonia venne dedotta a Sutri, la quale assunse il nome di *Colonia Conjuncta Julia Sutrina,* siccome si ha dalla suddetta lapide esistente nella sagrestia della basilica cattedrale, forse per onorare Giulio Cesare, o Giulia unica figlia di Ottaviano Augusto. Il Ruga fu di parere, che Sutri fosse nel numero delle 28 colonie che Augusto o di nuovo fondò o rinforzò colla deduzione de' veterani, come lo dimostra la frase *conjuncta.* Frontino o l'autore *De Coloniis,* dice che fu dedotta *ab oppidanis,* frase oscurissima e forse male scritta da'copisti in luogo di *a triumviris,* come di fatti lo mostra il nome di *Julia* che ebbe. E come colonia ebbe il suo collegio de' decurioni, i duumviri, i pontefici, il curatore del denaro pubblico, come si trae dalla lapide riprodotta da Nibby e già esistente nell'orto della cattedrale, e dalla ricordata della sagrestia. Poco dopo trovasi rammentata da Strabone fra le città dell'Etruria mediterranea suburbicaria, insieme con Arezzo, Perugia e Volseno o Bolsena; mentre come piccole città nomina Bieda, Ferento, Falerio, Falisca, Nepi e Statonia; per cui la via Cassia vi passava per mantenervi la popolazione e l'opulenza. Nell'itinerario d'Antonino, Sutri si pone XII miglia distante da Baccano e XXXIII da Roma, cioè dalla porta antica, ossia poco meno di XXXII dalla porta attuale. Un gran piedistallo con iscrizione onoraria dell'imperatore Antonino Pio, eretto da'decurioni e dal popolo sutrino nell'anno 144 di nostra era, esisteva in Sutri per far mostra che quell'ottimo principe qualche beneficio insigne facesse ancora a questa colonia, e si legge pure in Nibby. Egli dichiara essere l'ultima memoria antica di data certa, che di questa città ci rimane prima della caduta dell'impero d' occidente. Nelle irruzioni barbariche, massime de'goti, seguì l'infelice sorte della vicina *Roma,* e gravissimi danni e distruzioni patì. Si ricava da Paolo Diacono, che nella 1.ª invasione de'longobardi verso il 569 fu occupata del pari che alcune altre dell'Etruria e dell'Umbria, insieme a Polimarzio, Orte, Todi, Amelia e altre. Nel declinare del secolo VI fu ripresa da Romano patrizio ed esarca di Ravenna, unitamente alle altre ricordate città. Pel narrato a Sovranità de'romani Pontefici e della s. Sede, verso il 727 Sutri con tutto il ducato romano, di cui faceva parte e descrissi a Roma, ed insieme a Nepi si sottopose spontaneamente al principato temporale della medesima, nel pontificato di s. Gregorio II, a cui giurò ubbidienza e fedeltà. Nel 728 Luitprando re de'longobardi, ad istigazione dell'esarca Eutichio, con un colpo di mano la invase di nuovo; ma dopo 40 giorni la restituì al Papa, comechè facente parte del ducato romano, per testimonianza dello stesso Paolo storico contemporaneo, e del Sigonio, *De regno Ital.* lib. 3. Altrettanto trovo nel De Magistris, *Osservazioni alla*

zecca pontificia, p. 46, e dicendo: che Roma e il suo ducato da'cenni di s. Gregorio II in tutto dipendesse, non può dubitarsi da chiunque sa aver lui ricuperata alla chiesa romana la città di Sutri appartenente al ducato medesimo, che occupata da Luitprando re de'longobardi, fu poi restituita per le istanze del Papa a s. Pietro, non già all'imperatore o al senato romano come oltre l' Anastasio Bibliotecario, narra l'antico poeta Flodoardo. *Tam Sutriense doli captum per retia castrum-Assiduis Papae monitis scriptisque benignis-Redditur, atque Petri, Paulique offertur honori.* Dice di più il Borgia, *Memorie di Benevento* t. 1, p. 6 e 8, con riferire che grandi furono i travagli di s. Gregorio II per ricuperare nel 728 dal re Luitprando Sutri, una delle città del ducato romano, e per far fronte al greco duca di Napoli Esilarato, il quale unito con Adriano suo figlio invase una parte dello stesso ducato, sovvertendo i popoli contro il Papa, perchè di nuovo ubbidissero allo scomunicato imperatore greco, da cui eransi sottratti. Nè minor zelo mostrò il successore s. Gregorio III, formando nel concilio del 732 la confederazione de'romani, per opporsi all'empietà degl'imperatori iconoclasti di Costantinopoli, nel farsi restituire Gallese dal duca di Spoleti; e s. Zaccaria che gli successe nel 741 persuase re Luitprando a restituirgli diverse città e patrimoni della s. Sede, e la Valle Grande nel territorio di Sutri, confermando quindi il re la pace statuita col ducato romano. Rimarcò Bondi, che giova il riflettere che la città di Sutri, anco dal tempo in cui i Papi cominciarono ad esercitare l'assoluto dominio dello stato pontificio, non soggiacque come Nepi, che nell'VIII secolo era divenuto un ducato possente (come lo chiama Nibby, ma ha torto nel dire che dopo il duca Totone non ebbe altri signori, e mai non fu terra feudale, ma immediatamente dipendente alla s. Sede: mi appello al mio articolo Nepi), e tante altre città al giogo feudale de'baroni; ma rispettata sempre e distinta per quello che fu in tempo dell'antica romana potenza, non riconobbe altro padrone che la s. Sede, da cui riportò sempre elogi ben dovuti alla costante sua fedeltà, perchè mai riconosciuta ribelle alla medesima, come tante altre di cui parla la storia, e in modo particolare nel pontificato di Nicolò V. Nel declinar del secolo X già esisteva un monastero e abbazia benedettina sul Monte di Sutri, nel quale s. Romualdo fondatore de'camaldolesi vi si recò a visitarlo, e nel celebrare la messa fu levato in ispirito e meritò di diventare espositore dei salmi. Ora il monastero non presenta che pochi ruderi nel recinto de'terreni ereditati da'conti Savorelli. Ammorbando la simonia la veneranda cattedra apostolica, per l'infelice condizione de' tempi e prepotenza delle fazioni, *Benedetto IX* (*V.*) nel 1044 per denaro cedè il pontificato a *Gregorio VI*(*V.*), ovvero fu costretto a rinunziare, onde di comun consenso fu eletto Gregorio VI, mentre insorse l'antipapa *Silvestro III* (*V.*). Deturpata così la sede di s. Pietro, nell'autunno 1046 calò in Italia con potente esercito l'imperatore Enrico III, anche per contribuire alla quiete di Roma turbata da'scismi con iscandalo del cristianesimo. Giunto a Sutri alcuni giorni prima del s. Natale, ivi fece radunare un gran concilio di vescovi, e v'invitò pure Gregorio VI acciò lo presiedesse. Egli vi si recò colla speranza che degradati Benedetto IX e il pseudo Silvestro III, restasse unico e pacifico possessore della romana sede. Nel concilio fu dunque esaminata la causa di tutti e tre, e trovato che con male arti e colla simonia aveano conseguito il papato, furono dichiarate nulle e illegittime le loro dignità; ovvero come altri vogliono, Gregorio VI essendo virtuoso, per le difficoltà e contrasti che notava pel suo riconoscimento, rinunziò il pontificato, si spogliò de'suoi ornamenti, e rimise la ferula pastorale. Su questo delicato punto si può

vedere oltre le mie biografie citate e luoghi analoghi, come *Grotta Ferrata* per la penitenza che dicesi avervi fatta Benedetto IX, la biografia di s. *Gregorio VII* già discepolo di Gregorio VI, ed anche Lodovico Agnello Anastasio, *Storia degli Antipapi*, t. 1, p. 197 e seg. Dopo l'operato da' vescovi nel concilio, l'imperatore passò in Roma, e radunatosi il clero e popolo romano nella basilica Vaticana, co' vescovi del concilio, a designazione di Enrico III fu eletto Papa con unanime consenso di tutti il degno *Clemente II* (*V.*), il quale con gran ripugnanza accettò a' 21 dicembre 1046 e fu coronato a' 25. Dopo la morte di Papa Stefano X, nel dì seguente 30 marzo 1058 fiancheggiato dai potenti romani usurpò il pontificato l'antipapa *Benedetto X* (*V.*) figlio del poderoso conte Tusculano; ma a' 28 dicembre nel concilio di *Siena* (*V.*) il grande Ildebrando, poi s. *Gregorio VII*, dopo aver promosso la deposizione dell' antipapa, propose per estinguere lo scisma l'elezione di *Nicolò II* (*V.*), che fu riconosciuto per Papa dal clero e popolo romano. Recandosi in Roma Nicolò II, accompagnato da Ildebrando, e da Goffredo III marchese di Toscana e duca di Lorena con un esercito, si fermò in Sutri, ove convocò un concilio di vescovi di Toscana e Lombardia, per nuovamente trattare della causa e deposizione dell'antipapa Benedetto X, il quale fu riconosciuto illegittimo con sentenza di deposizione, e spontaneamente depose le pontificie insegne e fece la sua confessione a piedi del Papa. Vedasi il ricordato Lodovico Agnello a p. 200 e seg., Labbé, *Concil.* t. 9, Arduino t. 6, Reg. t. 25. Indi Nicolò II si recò in Roma dopo l'8 gennaio 1059. Per questi due memorabili avvenimenti, certamente gran concorso di dignità ecclesiastiche e magnati, oltre i due Papi, onorarono di loro presenza Sutri, di che però non conserva notizie particolari. Riferisce il Bondi, citando l'annalista Muratori, che nel 1059 Nicolò II non potendo tollerare che i capitani e potenti romani, e segnatamente i conti del Tusculo avessero occupati tanti beni patrimoniali e stati della chiesa romana, con tenere anche in certa guisa umiliati e soggetti i Papi, cominciò a valersi dei bellicosi normanni feudatari della s. Sede, per far tornare al dovere questi sudditi ribelli. Inviò un loro esercito contro Palestrina, Tusculo, Nomento e Galeria, i quali luoghi furono messi a sacco sino a Sutri, forzando que' nobili alla dovuta ubbidienza al Papa, e così restò Roma liberata dalla loro tirannia. Aggiunge Bondi, che Sutri fece argine alla piena rovinosa de' normanni avventurieri, e non masnadieri come li chiama, essendo capitanati dal valoroso Roberto Guiscardo. Trovo però in Degli Effetti a p. 63, che nel 1063 i normanni in favore di Alessandro II espugnarono Falleri, Nepi, Sutri, e Civita Castellana (che aveano abbracciato il partito de' conti d'Anguillara e dato soccorso a' viterbesi), detta pure *Castrum Felicitatis*, per quanto con tale scrittore notai nella biografia del cardinal Guido *Tosco* poi *Celestino II*, che vuole oriundo di tal città. Altri anticipano l'espugnazione di Sutri e Nepi al 1061, e Petrini nelle *Memorie di Palestrina* dice all'anno 1059, che forse essendo la città alleata de' conti Tusculani fece venire nel Lazio un poderoso esercito de' valenti difensori normanni, i quali piombati su Palestrina vi recarono danni gravissimi. Crede Marocco, che Sutri sia stato donato dalla gran contessa *Matilde* (*V.*) alla s. Sede, ma essa già lo possedeva come ho dimostrato. E' vero che quell'eroina donò i suoi stati alla chiesa romana in tempo di s. Gregorio VII, compresa la provincia del *Patrimonio* di s. Pietro, ossia di Viterbo, nella quale trovasi Sutri; ma ripeto, già i Papi possedevano Sutri. Narra il p. Ranghiasci che nel 1095 i conti di Sutri e di Nepi, stipendiati dall'imperatore Enrico IV, fiero nemico della s. Sede, uniti co' romani, viterbesi, cornetani e altri di parte imperiale,

assediaronoMonte Fiascone e danneggiarono i Farnesi, i conti Ildebrandi, ed i signori di Bisenzio e di Montorio. Avendo l'imperatore Enrico V, come il padre Enrico IV avverso alla chiesa romana, fatto eleggere a' 10 marzo 1118 contro Gelasio II l'antipapa *Gregorio VIII* (*V.*) Burdino, per prepotenza del suo protettore fu introdotto in Roma, ove avea partigiani, e intronizzato passò ad abitare il patriarchio, perciò scomunicato da Gelasio II nel concilio di Capua, e in quello di Reims da Calisto II insieme a Enrico V. Recatosi in Roma Calisto II a'2 giugno 1120 vi fu ricevuto con mirabile giubilo di tutto il popolo, tranne i fazionari imperiali scismatici. L'antipapa non tenendosi più sicuro in Roma, pieno di confusione e di spavento rapidamente fuggì, appiattandosi in Sutri, dove attese a fortificarsi, sperando soccorso dall'imperatore. Quindi Calisto II radunato un possente esercito, col rinforzo degli ausiliari normanni, lo rivolse sotto il comando del cardinal Giovanni da *Crema* in danno dell'antipapa all'assedio di Sutri, e per animarlo e ispirargli maggior calore poco dopo vi si portò anch'egli in persona. L'antipapa stava fortificato in Sutri, lusingandosi indarno dell'aiuto di Enrico V, che parente del Papa inclinava alla pace. Sutri era forte pel sito, vi si dierono vari assalti e successero diversi fatti di guerra, finchè i sutrini rivoltatisi contro il falso Gregorio VIII, a'23 o 27 aprile 1121, non senza mille maledizioni e villanie, lo dierono in mano all'esercito pontificio, che postolo a ridosso e a traverso d'un camello colla coda di quello in mano per briglia (secondo il costume de'romani e già praticato coll'antipapa *Giovanni XVII*), e con la pelle insanguinata di pecora o montone, in rappresentanza della cappa papale, lo menarono ignominiosamente a Roma, segno all'obbrobrio di tutti, e dopo di lui maestosamente incedeva Calisto II, che dal popolo fu ricevuto con vivi applausi e archi trionfali. I romani avrebbero ucciso l'antipapa, se Calisto II non lo faceva strappare dalle loro mani, indi lo rilegò nel monastero della *Cava* (di cui anche a SALERNO), e perseverando ne'suoi errori morì nel castello di Fumone (del quale riparlai nel vol. LVII, p. 311), passaggio che altri negano; mentre altri riferiscono che non in Cava, ma fu rinchiuso in una cavea, piccola e oscura spelonca, altri in Rocca Gianula o Janula, forse Mote Rosi e perciò diversa da quella di *Monte Cassino* (*V.*). Pacificatosi il Papa con Enrico V, celebrò il concilio generale di Laterano I, dichiarando nulle le ordinazioni fatte dal Burdino, e nulle le alienazioni di beni di chiesa, specialmente della città di Benevento. L'Amelot riferisce, che Sinibaldo di Clermont avendo cacciato da Roma in Sutri l'antipapa, Calisto II in premio gli concesse d'usare co'suoi discendenti nello stemma le chiavi papali intralciate colla croce di s. Andrea, o in forma di essa, col motto: *Etiamsi oportuerit nos mori tecum, nos te non denegabimus*. Questo si crede invenzione da Lodovico Agnello Anastasio, t. 2, p. 1 e seg., dal quale ho tratto tutto il racconto, che concorda col da me riportato altrove. Dice inoltre, che afferma Panvinio d'aver veduto dipinta in una camera del palazzo di Laterano, l'espugnazione di Sutri, con questo distico: *Ecce Calixtus, honor patriae, decus imperiale-Burdinum nequam damnat, pacemque reformat.* Il Novaes nella *Storia di Calisto II*, citando Baluzio, dice che il Papa volle che l'avvenimento della presa dell'antipapa, essendo egli alla testa dell'esercito assediante, fosse dipinto in una stanza del Vaticano. Il Cancellieri ne' *Possessi de' Pontefici*, p. 8, descrivendo l'ingresso trionfale e solenne in Roma di Calisto II, e il vergognoso modo col quale cavalcava l'antipapa, parla dell' uso di condurre i soggiogati nemici sopra un asino colla faccia rivolta indietro, e con far loro tenere nelle mani per briglia la coda, che Fabretti crede introdotto da'greci, da cui passò

tra gl'italiani. Egli fra le sue *Iscrizioni* cap. 2, n.°275, p.111, ne riporta una di Nepi del 1131, in cui si prescrive la pena, *ut in asella retrorsum sedeat, et caudam in manu teneat*, a'contravventori d'una legge tra il popolo e la città, sotto l'antipapa Anacleto II, di cui seguì lo scisma contro Innocenzo II. Nel 1140 Giovanni conte dell'Anguillara, nemico giurato del Papa Innocenzo II, soggiogò dopo la morte dell' antipapa Sutri e Nepi, e colle sue tirannie le aggravò. Nel 1146 insorti molti romani arnaldisti, Eugenio III partì da Roma, ed a'25 marzo si trasferì in Sutri, ove si trattenne sino a'24 luglio che partì per Viterbo e poi per Francia: fu questo Papa che creò cardinale Giovanni Conti da Sutri, così detto o perchè suo vescovo o per esservi nato, forse quando un ramo di sua famiglia vi si rifugiò dal Tusculo in tempi di fazioni; e forse pure, dice Bondi, furono suoi discendenti que' conti di Sutri che riebbero gli stati loro, di cui erano stati spogliati da Ladislao re di Sicilia; non però nelle guerre con Martino V, perchè il re era morto quando fu eletto Papa, come erroneamente riporta. Nella biografia di *Adriano IV*, e articoli relativi, narrai come il Papa avendo inteso che Federico I dirigevasi nel 1155 a Roma per la *Coronazione imperiale* (*V.*), con apparato militare più come nemico che riverente alla s. Sede, da Viterbo gli spedì 3 cardinali per conoscerne le intenzioni, intanto rifugiandosi in *Civita Castellana*. Federico I in s. Quirico prestò a'cardinali il consueto *giuramento* e proprio dell'*imperatore*, di difendere e conservare i diritti de'Papi e della chiesa romana. Giunto in Sutri, Adriano IV si condusse a incontrarlo nella città, ma negò di dargli il bacio di pace, finchè non gli avesse prestato il consueto uffizio di *Palafreniere* (*V.*) e gli avesse baciato i piedi (del quale ossequio riparlo a Scarpa). Ricusava l'altiero principe tali atti, che tutti i *Sovrani* (*V.*) praticavano col capo della Chiesa; ma dopo animato dibattimento i principi dell'impero persuasero Federico I a rendere in Sutri tale omaggio. Dopo di che ambedue si recarono in *Roma*, ove a'18 giugno seguì la coronazione. Il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, p. 139, narra diversamente l'accaduto, poichè secondo il suo asserto Adriano IV passò a Nepi per aspettare Federico I, il quale giunto nel territorio di Sutri, il Papa si portò al suo campo, ma ricusando l'imperatore di tenergli la staffa secondo il costume, il Papa retrocedette a Nepi. Infine convinto Federico I delle antiche pratiche, passò a Nepi ad usarle al Papa, che gli venne incontro per tale ossequio, e insieme partirono per Roma. Nibby pure racconta che nel territorio di Sutri avvenne l'incontro di Federico I con Adriano IV, l'imperatore veniva per la via Cassia, e il Papa da Nepi; e siccome Federico I non fece il solito atto di tener la staffa al Papa mentre scendeva da cavallo, ne seguì una discussione, dopo la quale l'imperatore cedè, e il terzo dì s'accampò presso il lago di Monte Rosi, che allora chiamavasi *Janula* col suo lago, e situato al biforcamento delle vie di Viterbo e Civita Castellana in punto molto importante. E' certo che il Papa fu in Nepi e in Sutri, e in questa 2.ª città anche coll'imperatore pel colloquio, su tale abboccamento convenendo eziandio Calindri in Sutri; ma quanto a Nepi non a'12 luglio, come dissi col p. Ranghiasci a quell'articolo, ma ne'primi di giugno vi fu il Papa e fors'anche l'imperatore, perchè notai essere seguita a'18 la coronazione in Roma. Il Bondi ritiene che ancora Sutri fosse magnifica ne'fabbricati, per ricevere ancora una volta ospiti sì ragguardevoli ed i loro numerosi corteggi. Il medesimo p. Ranghiasci vuole, che nel 1160 ad esempio de'tusculani, i nepesini e sutrini si ricusassero pagare il tributo e le collete a'romani, che ruppero co'tedeschi comandati dal normanno Ruggiero. Dissi a Roma come la comune di Sutri con altre era tenuta mandarvi de' giostratori pei

famosi *Giuochi* d'Agone e Testaccio. Riportano Ruga e Nibby, che Federico I nemico della s. Sede, in odio ad Alessandro III assediò Sutri, perchè eragli fedele nello scisma degli antipapi che gli avea suscitati contro. Nel 1171 aveano i viterbesi stabilito con que'di Ferento di saccheggiar Sutri e Nepi, ma i primi non avendo atteso i ferentini marciarono su Sutri; di che indispettiti i confederati ferentini dierono il sacco a Viterbo. Allora i viterbesi retrocedendo corsero a vendicarsi con distruggere Ferento, onde Nepi e Sutri restarono libere dal minacciato disastro. Aggiunge il Nibby che Muratori pubblicò l'importante documento: *Consuetudines et jura, quae habet dominus Papa in Burgo Sutrino,* il quale appartiene al 1200 circa. Da esso rilevasi l'esistenza d'un borgo presso Sutri, e gli abusi gravissimi introdotti in esso e nella città, sui testamenti de'forestieri che vi morivano. Questo borgo esser deve quello di cui parla Innocenzo III nella bolla del 1203: *Donamus ecclesiam s. Stephani cum Castello et Burgo suo juxta civitatem Sutrinam.* Rilevai nella biografia d'*Innocenzo III*, che nell'autunno del 1207, essendosi recato in Viterbo, passò in Sutri a consagrarvi la cattedrale, e ritornò in Roma nella metà di novembre. Gregorio IX nel 1237, reduce da Perugia e Viterbo, si recò a Sutri, donde partendone nel settembre per Roma, vi fu ricevuto con tanto plauso come fosse stato un nuovo Papa, che descrive il citato Cancellieri, e coll'incontro del clero, del popolo, de'greci e degli ebrei. Dichiarai nella sua biografia, che nel 1240 guerreggiando Federico II imperatore la Chiesa e Gregorio IX, smarriti gli abitanti di Sutri, di Civita Castellana, d'Orte e di altre città, Toscanella e Monte Fiascone, gli aprirono le porte siccome impotenti di fargli resistenza. Nel 1244 Innocenzo IV affine di trattare una pace stabile coll'imperatore Federico II, sempre fiero nemico della s. Sede, con tutti i cardinali a'7 giugno si trasferì a Civita Castellana come luogo sicuro, secondo Degli Effetti e Ferlone, e non a Città di Castello come dissi altrove con Novaes, a motivo dell'equivoco già rimarcato che produsse tra le due città il nome di *Castrum Felicitatis,* abbaglio in cui cadde pure il Bondi. Ma il Papa conosciuto che Federico II, col quale dovea abboccarsi da Terni gli tendeva insidie, verso i 28 di detto mese passò in Sutri, donde spedì a'genovesi perchè gli mandassero le galere a Civitavecchia onde navigare per Francia. Il p. Ranghiasci, seguendo il Bondi e Marocco, dice che si trattenne in Sutri 21 giorni, dirigendosi a detto porto con buona scorta di truppe e di sutrini bene istruiti delle vie disastrose delle montagne, ed a'6 luglio s'imbarcò. Meglio lo racconta Ferlone: informato Innocenzo IV che 300 cavalli toscani doveano nella notte dopo il suo arrivo in Sutri arrestarlo d'ordine dell'imperatore, sbigottitosi a tale avviso, vestito leggermente nell'ora del 1.° sonno salì sopra un egregio cavallo corridore, e per vie disastrose e per boschi tanto si affrettò, che al mattino giunse a Civitavecchia. Anche Novaes dichiara che Innocenzo IV partì da Sutri la notte seguente al suo arrivo. Il Semeria poi nella *Storia ecclesiastica di Genova*, p. 344, senza dire dell'arrivo del Papa in Sutri, dopo aver narrato l'arrivo nel porto dell'aiuto invocato da'suoi concittadini genovesi, dichiara:» Pervenuto a Innocenzo IV l'avviso a'27 giugno, sulla 1.° ora di notte, si spoglia degli abiti pontificali, e messosi il giubbone, come un soldato di cavalleria con armi leggere, e con una borsa colma d'oro in tasca, monta un velocissimo ronzino e sprona via, incognito a tutti, salvo a'suoi camerieri. Alla mezza notte soltanto si accorsero in Sutri di sua fuga, e molti la biasimarono; ma quando ivi dopo un'ora videro aprirsi le porte, ed entrare 300 cavalli imperiali con manifesta intenzione di far violenza al Papa, nessuno fu che non esaltasse la sua vigilanza e attività". Segue a dire che al 1.° luglio approdò nel-

l'isola dell'Elba, si ricovrò 3 giorni a Porto Venere, ed a'7 sbarcò in Genova. Nel 1264, e non nel 1244 come scrive Nibby, Sutri fu espugnato da Pietro de Vico partigiano di Manfredi naturale di Federico II, e perciò pretendente della Sicilia; ma tosto Pandolfo conte dell'Anguillara seguace di Carlo I d'Angiò re di Sicilia la ricuperò alla Chiesa. *Urbano V* (*V.*) non nel 1367, come ritiene Bondi, ma dopo avere da Avignone restituita la residenza papale in Roma, volendo evitare i caldi di questa, partì per Sutri a' 12 maggio 1368, vi si trattenne a pranzo, indi si avviò per Viterbo a *Monte Fiascone* (*V.*). Raccontai a Roma e ad Innocenzo VII (e non VIII come altri scrissero), che ne'capitoli di pace stipulati da'romani col predecessore, e rinnovati nel 1404 colla concordia negoziata tra essi e il Papa dall'ambizioso Ladislao re di Sicilia, i romani si obbligarono a tenere sicura la strada che conduce a Narni; ma nuovamente tumultuando i romani nel 1405, e per gli aguati di Ladislao che aspirava al dominio di Roma, circa il 7 agosto Innocenzo VII fuggì precipitosamente da Roma nel maggior caldo del giorno a Sutri, morendo di sete alcuni della comitiva nel viaggio; ivi pernottò e poi partì per Viterbo. Più tardi vi fu pure Ladislao, il quale rotti i trattati con Giovanni XXIII (e non XXII come dicono altri), l'8 giugno 1413 (non pare ai 7 maggio come riferisce Ferlone) armata mano s'impadronì di Roma, e costrinse il Papa e i cardinali a cavallo fuggire a Sutri, e quindi accompagnati da buon numero di sutrini si diressero a Viterbo e poi a Siena. Notai a Nepi, che per l'eccidio di Monte Rosi, operato da Orso Orsini, nella riedificazione vi si domiciliarono diverse famiglie sutrine e nepesine. Narra Degli Effetti, che Alessandro VI del 1492 nelle guerre contro gli Orsini e altri per formare un possente stato a Cesare Borgia, prese Scrofano, Galera, Bassano, Sutri, Campagnano, Formello, Viano, Bieda e l'Isola agli Orsini. Nel secolo XVI i sutrini si esacerbarono alquanto co'nepesini, e nel 1571 recatisi in Nepi pel divertimento della bufolata meditarono di farvi insorgere tumulto. Penetratosi il loro disegno, inutilmente si procurò sventarlo, poichè i sutrini si slanciarono sulla forza armata, che sostenuta dal popolo, diè luogo a un conflitto con morti e feriti d'ambo le parti. Però i primari delle due città s'interposero, riconciliarono gli animi, ed a'3 maggio sul confine de'due territorii fu stipulato istromento di pacificazione e di buoni vicini. Tanto prima quanto in seguito, Sutri seguì le vicende politiche di *Viterbo*, di *Nepi* e di *Roma*. Nel 1722 i sutrini eressero una lapide di riconoscenza a Innocenzo XIII e al cardinal Imperiali prefetto del buon governo, riportata da Marocco: *Ordo populusque Sutrinus, Aquaeductus restituto, fontem extruxit.*

La fede cristiana fu promulgata in Sutri come in Nepi da s. Romolo, inviato nella 1.ª città da s. Pietro; e poscia anche da s. Tolomeo martire, protettore principale d'ambedue le città, che il p. Ranghiasci nelle *Memorie istoriche di Nepi*, dice discepolo di s. Pietro e da questi nell'anno 46 destinato vescovo della Pentapoli Toscana, insieme a Romano vescovo di Nepi, ove ambedue doveano risiedere, e poi nel ricordato *Supplemento* si corresse; ma io che l'avea già seguito all'articolo Nepi, pubblicato nel 1847, cioè prima che nel 1851 stampasse l'autore il *Supplemento*, nell'articolo Polimarzio che feci imprimere nel 1852, ne feci avvertenza col rettificato da lui stesso, da me preferito di seguire nell'articolo Nepi, come priore degli agostiniani di Nepi stesso, e perciò dovea ritenerlo nelle notizie locali quasi meglio informato dell'Ughelli, che pure nell'*Italia sacra* t. 1, p. 1023, riportando la serie de' *Nepesini episcopi*, anch'egli egualmente lo affermò. » Evangelii predicante s. Ptolomaeo antiocheno s. Petri apostoli alumno, quem secum Romam adduxerat. Inter caeteros, Roma-

num Nepesinum philosophum convertit ad Christum sacroque abluit fonte,cumque anno 46. Ptolomaeum Pantheopolis Nepeti vicinae civitatis,Romanum vero Nepetis ipsius episcopos ordinasset,magno fidei incremento visus est fundamenta jecisse". Quindi Ughelli dichiara 1.° vescovo di Nepi s. Romano nel 46, e a' 19 ottobre del 51 glorioso martire con s. Tolomeo vescovo della Pentapoli Etrusca; martirio che il p. Ranghiasci avea però riferito a' 24 agosto,coll'autorità del martirologio di Toscanella, ch'è il solo cui si possa dare qualche autenticità,come asserisce. Invece vuole Bondi che s. Tolomeo fosse vescovo dell'Etruria nel 98,e particolarmente della Pentapoli, perchè la sua principal residenza era ora in una,ora in altra città de'Falisci,per le quali scorreva a predicare l'evangelo, finchè dalla persecuzione pagana fu ridotto a stabilirsi in Nepi, quando aumentato il numero de'fedeli non era più capace contenerli quella chiesa sotterranea di s. Giovenale, per cui la crede edificata al cominciamento del secolo II. Aggiunge,che poi per varie incidenze della chiesa, fosse fatto vescovo di Nepi e Sutri, dietro il pontificio beneplacito,a seconda della costante tradizione. Dappoichè non avvi a dubitare che s. Romolo fosse dal principe degli apostoli s. Pietro indirizzato quindi a Sutri per compiere la grande opera della fede cattolica e per vieppiù confermare nella medesima quelli che già la professavano. Qui mi sembra in contraddizione e in anacronismo, essendo comune sentenza, che s. *Pietro* (*V.*) nel 69 riportò il glorioso martirio nella 1.ª *persecuzione della Chiesa* di Nerone; laonde dal contesto di Bondi rilevandosi che s. Romolo fu da lui inviato dopo s. Tolomeo a Sutri a completare la conversione de'nepesini, e siccome assegnò l'anno 98 a s. Tolomeo, in questo più non vivea s. Pietro. Nel *Supplemento* il p.Ranghiasci,protestando d'aver acquistato più chiare nozioni, fatto più critico e maturo esame sulla serie de'vescovi di Nepi, a vieppiù illustrare la sede vescovile, riformò il catalogo de'suoi pastori con maggior esattezza e cronologica verità.Quindi dichiarò che il martirio de' ss. Tolomeo e Romano avvenne nel secolo III, regnando Claudio II il *Gotico*, assunto all' impero nel 268, non già a tempo di Claudio I *Cesare*,morto nel 54, come avea prima asserito. Tuttociò sostiene,non solo per non esservi stata persecuzione sotto Claudio I *Cesare*, sibbene in tempo di Claudio II il *Gotico*,nella cui epoca visse Aspasio, dal quale furono condannati al martirio i due santi. Si conferma in questo, per le prove ricavate dagli atti del loro martirio, e che per salde ragioni conobbe non avere la religione cristiana messo radici nella Tuscia suburbicaria prima del secolo III, a fronte delle contrarie autorevoli testimonianze del Baronio, mediante l'analisi degli argomenti, l'esame delle circostanze e testimonianze, e le ragioni che espone. L'errore contrario lo dice avvenuto per una parola cambiata negli atti de'martiri, cioè *Augustus* in vece di *Caesar* nel nominarsi l'imperatore Claudio, che ne alterò l'epoca. Ne incolpa la cronaca stampata di Nepi di Ceccarelli, che fu bruciato nel pontificato di Gregorio XIII come famoso falsario e impostore, ed il quale promulgò i ss. Tolomeo e Romano discepoli di s. Pietro, per cui Paolo III per tale nominò il 1.° nella sua bolla, dopo la quale cadde in inganno anco il Baronio e con lui non pochi altri. Protesta inoltre il p.Ranghiasci, di non intendere opporsi alle decisioni della Chiesa, avendo la s. congregazione de'riti approvato nel 1672 le lezioni e il martirologio, ove si legge: *Ptolomaeus episcopus antiochenus s. Petri discipulus.* Dice indi con Baronio, co'Bollandisti, con Benedetto XIV e con altri gravi autori, che sebbene nella storia dei santi si trovi qualche errore, non per questo debbesi in tutto il resto abbandonare come mancante di fede. Dovendosi pe-

rò ritenere per martiri canonizzati i ss. Tolomeo e Romano vescovi, non toglie che fossero martirizzati sotto Claudio II il *Gotico*, e non per comando di Claudio I *Cesare*. Ne deduce quindi la conseguenza, che i due santi furono inviati *in Thuscia* suburbicaria da Papa s. Dionisio dopo il 268; ed in tal caso il 1.° vescovo di Nepi sarebbe s. Milione, di cui ignorasi l'epoca, cui successe nel 119 Eulalio (ma questo è indubitato che fu l'antipapa del 418; per tale lo dice Ughelli, per tale lo qualifica il p. Ranghiasci nelle *Memorie*, ed ora non rende ragione del salto dell'epoca e della persona se diversa dall'antipapa), e nel 269 circa furono mandati vescovi s. Tolomeo di tutta la Pentapoli, s. Romano di Nepi, ove ambedue risiedevano. Confessa il p. Ranghiasci, con Nicola Nardini, *La cattedra di s. Tolomeo in Nepi, e la Pentapoli Nepesina*, che s. Romolo mandato a Sutri da s. Pietro assieme con Giustino era fin d'allora vescovo, perciò non trovare ostacolo nel credere, che s. Romolo convertisse alla fede anco i nepesini con que' di Falari romano, e delle altre convicine città e borgate. Crede che Nepi non nel III secolo, bensì a'tempi apostolici venne alla fede, onde rendesi consentaneo al vero, che s. Romolo inviato da s. Pietro a Sutri, siasi occupato per la conversione ancora de'circostanti popoli e di Nepi. E se s. Romolo fu mandato da s. Pietro a Sutri per acquistar anime non vescovo, lo potea del pari anco a Nepi. Essendo poi stato s. Romolo cacciato da Sutri, dimostra che ivi operava e si tratteneva, non meno che altrove, a vantaggio spirituale delle popolazioni, e segnatamente di Nepi come più vicino. Quanto poi alla Pentapoli, conviene che si formò verso il 244, prima del martirio de'ss. Tolomeo e Romano, e che Nepi n'era capo. Avendo a Nepi riportato la serie de'suoi vescovi sino all'unione colla sede di Sutri, e ciò col p. Ranghiasci, prima di riprodurre quella di Sutri, che prenderò dall'Ughelli e tenendo presente il Bondi ed altri, riporterò in breve i più interessanti schiarimenti su d'alcuno de'medesimi aggiunti nel *Supplemento* citato. Dopo Eulalio, s. Tolomeo, s. Romano, Proiettizio, ec. Dopo Giovanni I, morto prima del 770, si aggiunge Fotone intervenuto nel 769 al concilio di Laterano. Dei due Giovanni del 963 e del 989 se ne forma uno, *Giovanni* 2.° *(V.)* cardinale del 963, il quale con Cardella nella biografia dissi che nel 993 sottoscrisse la bolla della canonizzazione di s. Uldarico, e forse bibliotecario di s. Chiesa. Nel 1027 Raniero, secondo le addizioni all' Ughelli. *Ottone* (*V.*) del 1099 o prima, era cardinale. Qui il p. Ranghiasci si corregge pure d' avere asserito con Panvinio, ed io con lui riportai, che la giurisdizione diocesana arrivava sino alla chiesa di s. Bartolomeo all'Isola di Roma. Quella del vescovo di *Selva Candida*, e poi di *Porto*, come dissi in quell' articolo, veramente un tempo godeva tale prerogativa. Altro vescovo anonimo del 1218, secondo le addizioni all'Ughelli, fu Pietro; e di quello che l'avea preceduto nell'istesso anno s'ignora tuttora il nome, sebbene consagrato da Onorio III, come fu riportato a Nepi. Nel 1259 Guglielmo già di Camerino. Ora principio la serie de'vescovi di Sutri. Il 1.° vescovo o vicario apostolico fu il suddetto s. Romolo, che dichiara vescovo Famiano Nardini, *L'antico Vejo*. L'Ughelli incomincia la serie, in uno al Bondi, con s. Eusebio che intervenne al sinodo romano del 465 di Papa s. Ilaro, la cui festa si celebra a'20 dicembre. Indi Costanzo o Costantino che fu presente al concilio romano del 487. Mercurio sottoscrisse a'sinodi romani di Papa s. Simmaco nel 499 e nel 502. Agnello che riportano i due cronologisti, dicendo che nel 593 sottoscrisse un privilegio di s. Gregorio I alla chiesa di s. Medardo di Soissons, Lucenzi lo esclude dal novero de'vescovi, e vi sostituisce Giovanni. Barbato intervenne nel 649 al concilio di s. Martino I, come rettifica Lucenzi. Grazioso fu al con-

cilio romano del 679 di Papa s. Agatone, ed a quello di Costantinopoli del 680. Agnello trovasi intervenuto nel 721 al concilio adunato in Roma da s. Gregorio II, il quale avendo concesso il suddetto privilegio, questo vescovo lo sottoscrisse. Grazioso o Hirsiosus fiorì nel 763. Di Valeriano è fatta menzione nel concilio romano dell'826 d' Eugenio II. Giovanni si recò a'sinodi di Roma dell'853 e dell'861. Bonifacio *Conti* romano cardinale del 943, de'conti Tusculani: nella biografia va soppressa la parola *era* e la virgola che la precede, mio errore e non di stampa; dirò ingenuamente con Orazio in *Arte Poetica*, che: *Ut scriptor si peccat idem librarius usque*. Ma ne'libri del Bondi, di Marocco e del p. Ranghiasci vi sono troppi e gravi falli di nomi e di date, che alterando la storia, qui in globo ne fo avvertenza senza rimarcarli espressamente, il che altrimenti conveniva fare con istucchevole frequenza. Il vescovo Martino o Marino romano fu nel novembre al conciliabolo di *Roma*(*V.*) del 963, in cui l'imperatore Ottone I sacrilegamente depose Papa *Giovanni XII*, per eleggere l'antipapa *Leone VIII* laico e *protoscrinario della s. Sede*. Morto l'intruso nell'aprile 965, i romani intimoriti perchè l'imperatore avea condotto prigione in Germania Benedetto V, ch'era successo a Giovanni XII, spedirono a Ottone I in Sassonia per legati o ambasciatori, come partigiano dei scismatici, il vescovo Martino e Azone *protoscrinario della s. Sede, pro instituendo que vellet romano Pontifice*. Fecero dunque istanza per riavere il legittimo Benedetto V, ma non l'ottennero: il vescovo Martino fu poi al concilio di Ravenna del 968, ed al sinodo romano del 969. Il vescovo di Sutri Benedetto *Conti* cardinale, de'conti Tusculani e nipote di Alberico già principe o tiranno di *Roma*, meritò a'25 marzo 975 d'essere sublimato al pontificato col nome di *Benedetto VII* (*V.*). Nella cattedrale restaurata nel 1673, il clero sutrino vi eresse a questo Papa una lapide monumentale. Pietro sottoscrisse una bolla del 977 di Benedetto VII, a favore della chiesa Bisuldunense. Di Domenico se ne ha memoria in un decreto di Benedetto VIII del 1015 per l'abbate di Fruttuaria. Kilino, al cui tempo si tenne in Sutri nel 1046 il sinodo ove rinunziò Gregorio VI. »Hic ille Kilinus est, qui cum in Romano concilio simoniacae labis fuisset expostulatus anno 1049 falsosque, atque venales testes subornasset, qui suam ementirentur innocentiam, ipse interim, a patribus concilii in juramento adactus, vix concepta verba coeperat explicare, cum linquente animo, coram patribus concidit, domumque relatus, misere dispersit; Numine scilicet repetente poenas tam de admisso scelere, quam de auso perjurio". Il concilio romano e posteriore al sutrino, lo celebrò s. Leone IX, e vi furono condannati i simoniaci, pel narrato a Roma. Rolando sottoscrisse il decreto del concilio tenuto in Laterano nell'aprile 1059 da Nicolò II. Mainardo è nominato nella bolla del 1062 di Alessandro II per la chiesa di Fossombrone. Giovanni sottoscrisse il privilegio concesso da detto Papa nel concilio di Laterano del 1066 al monastero di s. Dionisio. Indi s. Bonizo o Bonizone dottissimo del 1078, che scrisse eruditissimi commentari ecclesiastici, e se ne fa menzione nel 1086 in un privilegio della gran contessa Matilde, a cui l'egregie doti del suo animo erano in estimazione. Per difendere le ragioni della chiesa romana, in tempo ch'era agitata dall'antipapa Clemente III e dalle persecuzioni d' Enrico IV, fu indegnamente espulso dalla sede. Dopo varie vicende dell'esilio tra'cattolici dell'Insubria divenne vescovo di *Piacenza*. Ivi per difendere il Papa Urbano II dagli eretici e scismatici fazionari, questi gli cavarono gli occhi, ac caetera membra per exquisita tormenta truncatus, ricevè la nobile palma del martirio nel 1089. Januario de Januarii e Castro Radigunduli di Siena del 1089. Ottone sottoscris-

se il privilegio accordato nel 1126 da Onorio II a Pisa, divenne fautore dell'antipapa Anacleto II, ed è ricordato nella sua lettera all'imperatore Lotario II. Adalberto nel 1170 per mezzo di Nicola, altare majus cathedralis columnis, et testudine exornatum. Giovanni nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III d'Alessandro III. N. tedesco del 1200 da Innocenzo III coll'abbate cisterciense delle *Tre Fontane* e l'arcivescovo di Salerno, mandato per legato all'imperatore in Germania, mentre si contendevano l'impero Ottone IV, e Filippo di Svevia, alla coronazione del quale essendo intervenuto contro il volere del Papa, fu posto a Colonia in tetro carcere, punito colle censure ecclesiastiche e spogliato d'ogni onore. Pietro Ismaeli dottore celeberrimo e famigliare d'Innocenzo III, che lo nominò verso il 1202, consagrò l'altare della chiesa di s. Gio. Battista presso Orte. Narra Bondi, che Ranieri vescovo di Viterbo volendo consagrare la chiesa di s. Maria Maggiore, edificata in *Toscanella*, allora unita alla sede di Viterbo, affinchè la solennità riuscisse di maggior pompa ecclesiastica, chiamò a intervenirvi altri 8 vescovi convicini, fra'quali Pietro di Sutri, Romano *Castellanusque* o Civita Castellana o Città di Castello, e Gerardo di Nepi. Indi ne commise la consagrazione al più cospicuo di cattedra, cioè a Pietro di Sutri, che dal Mariani, *De Hetruria Metropoli*, si dice *Prior*, e Bondi spiega quasi primate, perchè la sede vescovile di Sutri primeggiava anche allora sopra le altre, viceversa Mariani l'avrebbe notato per non ledere i diritti del suo Viterbo. Menco di Spello segretario d'Innocenzo IV del 1253; Marucio morto nel 1275, cui successe subito Francesco priore di s. Stefano di Viterbo eletto dal capitolo sutrino e dal Papa confermato. Qui il Galletti, *Del primicerio* p. 355, aggiunge due vescovi ignorati da Ughelli e da altri, poichè afferma esistere nell'archivio segreto di Campidoglio una pergamena spettante alla chiesa di Sutri. Essa contiene l'atto rogato nel 1277 in Sutri *in Vallatorio palatii domini episcopi Sutrini*, venerabilis pater d. Ildiprandinus de ordine praedicatorum Dei gratia Sutrinus episcopus, a nome del suo vescovato e da sua parte, ed i canonici della cattedrale dall'altra, ch'erano l'arciprete e 4 preti, per la concordia circa il laudo emanato da Pietro vescovo di Civita Castellana (diverso da quel Pietro Rosso che l'Ughelli ponendolo al 1253, Galletti propone meglio collocarsi tra Nicolò del 1265 e Jacopo del 1279, altri vescovi di Civita Castellana, dubitando che nella serie manchi Pietro arbitro in discorso, forse morto poco prima della stipulazione di questo contratto), eletto arbitro da essi canonici, et a domino Morico olim episcopo Sutrino. Ildibrandino ricevè 20 libbre di denari sanesi in denari grossi veneti e in altre monete, una vigna posta in Romagnano, un terreno al rivo Molino, e gli orti situati post montem et juxta rivum; e rinunziò a'canonici ogni diritto sulle chiese di s. Eusebio, di s. Pietro e di s. Sebastiano: fra' testimoni vi fu un mansionario della chiesa sutrina. Florasio fu vescovo nel 1282; Aldobrando già canonico di Bagnorea postulato dal capitolo e confermato da Martino IV nel 1283. Giacomo canonico della cattedrale, pure postulato dal capitolo, nel 1290 venne confermato da Nicolò IV. Tommaso del 1325 si crede nel 1328 creato anticardinale dall'antipapa *Nicolò V:* fra'7 anticardinali che leggo nel più volte citato Lodovico Agnello, non lo trovo, seppure non sia quell'anonimo N. vescovo. Giovanni XXII nel 1333 elesse fr. Uguccione francescano perugino, dopo la cessione di Berengario di s. Africano di Vabres. Nel 1340 Giovanni già arciprete della cattedrale, creato da Benedetto XII. Nel 1342 Clemente VI fece vescovo fr. Giovanni Vergoni agostiniano, morto in Avignone; e nel 1348 gli surrogò fr. Ugolino di Pietra Longa domenicano. Ma appena per-

venuto a Sutri fu colto da grave morbo, e giudicato morto ne fu fatta relazione al Papa, onde creò vescovo fr. Raimondo agostiniano e lo fece consagrare dal vescovo d'Albano: saputo poi che fr. Ugolino vivea, trasferì a Giovenazzo fr. Raimondo. Morto nel 1353 fr. Ugolino, gli successe Nicola priore di s. Spirito in Sassia di Roma. Il vescovo Pietro morì nel 1363; nel 1364 gli successe Angelo arciprete di s. Maria di Vetralla, indi nel 1377 Domenico. Nel 1391 fr. Bonifacio Barcigrossi francescano. Bernardo episcopus cui Innocentii VII potestatem fecit condendi testamentum 1406. In questo gli successe Andrea nobile sanese, e morto nel 1410, Giovanni XXIII gli surrogò Domenico di Anglona monaco cisterciense delle Tre Fontane e abbate di s. Sebastiano fuori di Roma, traslato nel 1429 a Monte Fiascone da Martino V. Questi subito gli sostituì fr. Andrea da Pisa o di Costantinopoli domenicano e maestro del s. palazzo apostolico. Eugenio IV nel 1431 a'29 ottobre dichiarò vescovo di Sutri Luca Rossi nepesino della famiglia de Tartaris, rettore di s. Tommaso *in capite Mulara romanae ditionis,* che nel *Supplemento* il p. Ranghiasci vuole già eletto da Martino V, morto però a'20 febbraio 1431 stesso. Governava la chiesa di Nepi Pietro Giovanni dell' Orto, ed Eugenio IV nel 1435, e non come scrive Ughelli nel 1436, lo trasferì a Monte Fiascone. Considerando Eugenio IV che a motivo delle vicende de' tempi erano divenute scarse le mense e rendite vescovili delle sedi di Sutri e di Nepi, nè potevano convenientemente viverci con decoro due separati vescovi, le unì in perpetuo colla bolla *Romana Ecclesia,* de' 12 dicembre 1435, pubblicata da Ughelli nel t. 1, p. 1030: » Auctoritate apostolica decernentes, quod hujusmodi unius Episcopus, qui eisdem Ecclesiis pro tempore residebit, uno anno in altera, et alio anno in reliqua ipsarum Ecclesiarum, alternatis vicibus chrisma conficere teneatur, ordinationum quoque tempore celebrationes vices ex iisdem Ecclesiis, et earum civitatibus, etc. Ac etiam cum idem Praesul in Sutrina, tum vero in Nepesina civitatibus, et dioecesibus praesens extiterit, Nepesin. et Sutrin. Episcopus appelletur, et sic deinceps Ecclesiae ipsae unico Pastore et Antiste praemissisque intitulationibus perpetui temporibus gubernetur". Laonde il vescovo di Sutri Luca Rossi de Tartaris nepesino, divenne il 1.° vescovo di Sutri e Nepi, ne prese i titoli e resse ambedue le chiese: l'annotatore d'Ughelli dice dal 2 dicembre 1436. Nel luglio 1447 Nicolò V gli sostituì Giacomo Cordani abbate benedettino di Subiaco; indi per sua morte, non avendo voluto, secondo Cardella, accettar le sedi Giambattista *Millini* poi cardinale, nominò nel 1453 il proprio tesoriere generale Angelo Altieri nobile romano, e canonico della basilica Lateranense, peritissimo nella legge civile e canonica, visse 90 anni e nel 1472 fu tumulato nella cappella gentilizia di s. Maria sopra Minerva di Roma. In detto anno Battista del Ponte nobilissimo marsicano, nel 1484 traslato a Bitonto, e da questa chiesa passò a Sutri e Nepi il suo pastore Andrea de Paltronibus. Nel 1489 Bartolomeo Flores, che trasferito nel 1495 da Alessandro VI all'arcivescovato di Cosenza, gli successe Francesco da Cascia. Nel 1497 a'17 aprile da Lucera passò a queste due chiese Antonio Torres girolamino spagnuolo; indi morto nel luglio, a'17 di tal mese ne occupò le sedi Zanardo Bagarotti nobile piacentino, da Paride de Grassis ne' *Diari* chiamato Giovanni Zanado. Essendo morto in Roma a'24 agosto 1053 nella sede vacante d'Alessandro VI, Pio III che a'22 settembre gli successe, avendo contro l'uso nel dì seguente celebrato il concistoro, probabilmente vi dichiarò soltanto il vescovo di Nepi e Sutri nella persona di Antonio de Alberici nobile orvietano, suo intimo e carissimo famigliare, ma l'Ughelli dice agli 11 ottobre; ed essendo morto il Papa a'18, do-

po 26 giorni di pontificato, nel dì seguente pieno di dolore e confusione scrisse al di lui nipote arcivescovo di Siena l'acerbo caso, e rimarcando essere egli il solo vescovo d'un papato: la lettera pubblicata da Ughelli ha nella sottoscrizione: *Episcopus Sutrin. et Nepesinus.* Morto nel 1506, Giulio II elesse Gio. Giacomo Bruni di Asti protonotario apostolico partecipante, che nel 1507 cedè i vescovati al fratello Paolo Emilio già abbate regolare, e con esso intervenne poi al concilio di Laterano V. Sembrami che il Bondi abbia fallato nel dire che Gio. Giacomo cedè al fratello la sede nel 1517, mentre questo morì a'5 novembre 1516 vivente l'altro, per non fare altri rimarchi. Bensì pel riportato dal p. Ranghiasci, pare che la sua consagrazione si protraesse sino al 1515. Leone X nel 1516 vi trasferì da Anagni il suo amico e famigliare Giacomo Bongalli di Filacciano, il quale l'avea aiutato a fuggire quando era legato, dopo la battaglia di Ravenna. Nel pontificato di Clemente VII le due chiese furono di nuovo temporaneamente disgiunte; il Papa nel 1523 dichiarò amministratore di Nepi il cardinal Egidio *Canisio* (*V.*) vescovo di sua patria o diocesi Viterbo, col consenso di Giacomo, e la condizione che il superstite tra loro avrebbe l'amministrazione delle 2 chiese, e l'ebbe Giacomo nel 1532 nel decesso del cardinale. Trovandosi Giacomo avanzato in età, nel 1538 rinunziò le due chiese, e Paolo III a' 6 febbraio ne affidò l' amministrazione al cardinal Giacomo *Simonetta* (*V.*) e morì nel 1539. In questo divenne vescovo Pomponio *Ceci* (*V.*) e non Cesi romano, traslato da *Orte* e Civita Castellana e poi cardinale: l'Ughelli lo chiamò *Caesius* e riproducendo la lapide sepolcrale col cognome *Caecius*, cognome ripetuto 8 volte nella medesima, eppure non si accorse della contraddizione, nè la rimarcarono i suoi accurati annotatori Coleti e Lucenzi. Il p. Ranghiasci cadde nello stesso abbaglio, ed a me importa il rimarcarlo, sì per averlo seguito a Nepi, ed anco perchè, come notai in tale articolo, non si pretenda da me la biografia di Pomponio *Cesi*, col quale nome e cognome non si conosce alcun cardinale. La *s* usata pel *c* fu cagione dell'alterato cognome, e indicante due personaggi diversi. Nel 1542 Pietro Antonio de Angelis nobile di Cesena, *vice-camerlengo* e governatore di Roma; nel 1553 Antonio Simeone de Minicucci di Monte s. Savino, monaco camaldolese del monastero de'ss. Angeli di Firenze, e affine di Giulio III che quivi lo trasferì da Minori. Paolo IV a'4 settembre 1556 e 2 giorni dopo la morte del precedente, dichiarò vescovo di Sutri e Nepi fr. Michele Ghislieri domenicano, nel 1557 lo promosse al cardinalato, e Pio IV a'27 marzo 1560 lo trasferì al vescovato di *Mondovi*, indi nel 1566 Papa s. *Pio V* (*V.*). Nel governo delle due chiese unite di Sutri e Nepi sapientemente e santamente le governò. Dipoi il vescovo Vannini per gloria imperitura di questa sede, nel 1651 eresse una lapide celebrante le splendide virtù del suo venerabile predecessore. Rilevai a Nepi, che in tempo del vescovato del Ghislieri insorsero frequenti questioni fra'capitoli delle due cattedrali, onde fu non poco esso molestato per aver voluto tenere un sol vicario generale, come fecero i suoi successori oltre il 1701, tranne qualche contrario caso; finchè a rimuovere definitivamente qualunque questione, per le rimostranze del capitolo di Sutri, dalla congregazione del concilio fu decisa l'intera indipendenza d'una diocesi dall'altra, per cui da quell'epoca i vescovi hanno tenuto due vicari generali, uno residente in Sutri, l'altro in Nepi: quanto alla preminenza del titolo delle due sedi vescovili, venne determinato che i nuovi vescovi dovessero spedire le bolle per l'instituzione canonica, una volta nominando prima Nepi e poi Sutri, un'altra Sutri e Nepi, il che tuttora viene eseguito. Pio IV sostituì nel vescovato delle due chiese al car-

dinal Ghislieri a'27 maggio 1560, secondo Ughelli, Bondi e il can. Bima, *Serie cronologica de' vescovi di Sardegna*, o nel 1562 pel dichiarato dal p. Ranghiasci nel *Supplemento*, il proprio concittadino Girolamo Gallerati milanese: osservò Bondi, che intervenuto al concilio di Trento si sottoscrisse assolutamente *Episcopus Sutrinus*. Indi Pio IV a' 14 settembre 1564 al dire del can. Bima nella *Serie de' vescovi d'Alessandria*, e non 1565, lo trasferì ad Alessandria, assegnando le rendite della mensa nella sede vacante al proprio nipote s. Carlo Borromeo, il quale a supplica del capitolo di Nepi l'erogò per risarcire il pavimento della loro basilica cattedrale. Poscia il Papa dichiarò a' 19 gennaio 1565 amministratore il cardinal Tiberio *Crispi* (*V.*), che morto in Sutri a'6 ottobre 1566 fu sepolto nella cattedrale, e l'afferma Ughelli; altri scrissero in Nepi, altri lo dissero decesso in Capranica di Sutri o almeno ivi trasferito il cadavere, conflitto d'opinioni che riportai a Corneto di cui era originario, nella biografia ed altrove. Imperocchè Ciacconio nelle *Vitae cardinalium*, lo dice morto a' 14 ottobre in Sutri, e sepolto nella cattedrale, ovvero morì in Capranica *in palatio praefectorum pro tempore*, e fu tumulato senza iscrizione nella chiesa principale. Cardella nelle *Memorie istoriche de' cardinali*, segue le precedenti sentenze di Ciacconio. Novaes nella *Storia di Paolo III*, lo dice morto in Capranica nella diocesi di Sutri e Nepi. Sperandio nella *Sabina sacra*, di cui il cardinale fu vescovo, lasciò scritto che morì in Sutri a'6 ottobre 1566 e fu sepolto nella cattedrale. Importava questo punto a diluсidarsi, perchè convenendo Bondi e il p. Ranghiasci nell'ultima sentenza, il 2.° nel *Supplemento* riferisce che per pochi giorni assunse l'amministrazione delle due chiese il cardinal Michele *Bonelli* (*V.*), ed io aggiungerò nipote dell' allora vivente s. Pio V. Questo Papa a'25 ottobre dello stesso 1566 conferì l'antico suo vescovato al proprio *Sagrista* fr. Egidio Valenti agostiniano, che celebrai nella serie di tali prelati, di cui l'Ughelli riporta la lapide sepolcrale posta in s. Agostino di Roma innanzi il maggiore altare, colla data di sua morte 9 maggio 1568. A' 14 di tal mese si legge nell' *Italia sacra*, che s. Pio V gli sostituì il correligioso, e proprio famigliare e teologo fr. Camillo Campeggi domenicano di Pavia, o bolognese come lo vuole nel *Supplemento* il p. Ranghiasci, e che si trovò presente a'26 dicembre 1569 all'apertura della cassa ov'era il corpo di s. Tolomeo a Nepi, alla presenza de' suoi due vicari generali di Nepi e Sutri: morì in Sutri probabilmente nel declinar di detto mese, e dice il p. Ranghiasci che nel gennaio del 1570 s. Pio V lo fece succedere da Donato Stampa milanese, già commissario del s. offizio. Vedendo riportato dall'Ughelli questo vescovo a' 14 dicembre 1569 e qual ex commissario del s. offizio senza dirlo domenicano, per ischiarimento mi rivolsi all'archivio del s. offizio di Roma, e trovai, che Donato Stampa luogotenente criminale del governo, il 21 settembre 1564 fu eletto *assessore* del s. offizio, e non commissario; fatto poi vescovo di Sutri e Nepi nel dicembre 1569, continuò ad esercitare la carica sino a' 19 dicembre 1572. Questo prelato morì in Nepi nel 1575. In questo a' 20 o 28 luglio Gregorio XIII creò vescovo fr. Alessio Stradella procuratore generale degli agostiniani, di Fivizzano e oriundo genovese, facondissimo predicatore, e autore di opuscoli ricordati da Ughelli, che riporta il distico posto sulla di lui tomba presso i suoi, ove morì recandosi inviato del Papa a Carlo arciduca d'Austria. Nel 1580 Orazio Moroni nobile milanese e nipote del celebre cardinal Moroni, nato dal conte Sforza e da Camilla Doria, canonico Vaticano, preposto de'ss. Tommaso e Simeone di Novara, e commendatario di s. Martino di Tortona, ed in morte dello zio ne curò la tumulazione e gli pose onore-

vole epitaffio. Nel 1604 Taddeo Sarti giureconsulto bolognese e governatore di Civita Castellana, fu consagrato dal cardinal Borghese, poi nel 1605 Paolo V, al quale rinunziò, e morto in Roma nel 1617 fu sepolto in s. Nicola de' Perfetti già de' predicatori, con iscrizione pubblicata da Ughelli, in cui si celebra la prudenza, l'integrità e la vigilanza impiegata nelle incombenze affidategli da' Papi. Paolo V nel 1616 secondo Ughelli, e nel 1606 al riferire del p. Ranghiasci, elesse vescovo il suo confessore fr. Dionisio de Martinis de' minori osservanti, zelante e attento pastore, Nel 1627 Sebastiano de Paolis nepesino, già vescovo di Neocesarea *in partibus*, morì in Nepi e fu sepolto nella cattedrale, Per la sua integrità e virtù, il clero di Sutri per ossequio e gratitudine dopo morto gli eresse una lapide che si legge in Marocco. Nel 1643 Bartolomeo Vannini di Pistoia e romano, referendario delle due segnature, dotto giureconsulto, Nel 1654 Marcello Anania nobile della diocesi di Catanzaro, insigne teologo, canonico Liberiano, cappellano segreto, indi vicegerente in Roma del cardinal vicario: fu sepolto nella cattedrale di Sutri al dire di Bondi, mentre il p. Ranghiasci riporta l'onorevole iscrizione che in quella di Nepi gli collocò il fratello ed erede Mario. Nel 1670 il cardinal Giulio *Spinola,* alla cui biografia notai il monte di pietà da lui fondato in Nepi, e il sinodo che celebrò, Vero pastore, fu assai amato, istituì il sodalizio del Suffragio nella basilica cattedrale di Nepi, nel luogo ove esisteva l'antico cimiterio e congiunto a tale tempio, ove fu poi eretto il coro per l'inverno; e nelle catacombe ritrovò i corpi de'ss. Martiri. Con dispiacere de' diocesani traslato a Lucca, nel 1678 gli successe Giacomo Bona o Buoni di Castel Tebaldo, non di Borgo s. Sepolcro, già vescovo di Monte Feltre; indi nel 1681 Stefano Riccardi nobile di Fermo e canonico della metropolitana, 2.° collaterale di Campidoglio, tumulato nella cattedrale; nel 1685 Francesco Giusti di Foligno, già uditore delle nunziature di Napoli e Lisbona, poi traslato a Camerino. Nel 1694 Innocenzo XII da Orvieto vi trasferì il cardinal Savo *Millini* (*V.*), al quale il capitolo e canonici di Sutri eressero una lapide marmorea, di riverente e grato animo, che si legge in Marocco. Nel 1701 gli successe Giuseppe Cianti patrizio romano, già referendario delle due segnature, ponente del buon governo, e successivamente governatore di Todi, Rieti e s. Severino: eresse in Sutri il seminario, e morendo in Nepi vi restò sepolto. Nel 1709 Vincenzo Vecchiarelli nobile di Rieti, referendario delle due segnature, e governatore prima di Cesena, e poi di Todi e di s. Severino: lodato pastore, morì in Capranica, ed i sutrini inconsolabili per sì grave perdita, ob magnum erga tantum pastorem, amorem clam nocturnis horis creptus Sutrium translatus est in cathedralis sepultus, non ob tantum erga pastorem amorem sed propter ejus bonitatem, L'arciprete e i canonici sulla tomba collocarono un epitaffio scolpito in marmo, esprimendovi con l'elogio di sue virtù, il proprio dolore e quello di tutto il popolo; Marocco lo riprodusse. Con questi nell'*Italia sacra* si termina la serie dei vescovi, e insieme con esso incominciarono le *Notizie di Roma* a pubblicarla con alternativa ora sotto il titolo di *Nepi* e *Sutri,* come il Vecchiarelli; ora di *Sutri* e *Nepi,* come Francesco Viviani nobile d'Osimo, eletto da Benedetto XIV a succederlo nel 1740, e poi lo trasferì a Camerino. Nel 1746 Giacinto Silvestri nobile di Cingoli, sotto il quale la cattedrale di Sutri a spese pubbliche fu restaurata in migliore forma, e solennemente la consagrò a' 5 maggio 1573, stabilendo l'anniversario di sua dedicazione a' 20 ottobre; Benedetto XIV lo fece indi vescovo d'Orvieto. Nel 1754 Filippo Mornati nobile di Macerata, che adunò il sinodo diocesano e vi compilò molte savissime costituzioni, onde abbiamo: Filippo Mornato, *Acta et constitutiones synodi Sutrinae,*

Romae 1763. A suo tempo Clemente XIV, con breve de'3 giugno 1772, deputò il cardinal Pietro Colonna Pamphilj abbate *nullius* delle *Tre Fontane*, visitatore apostolico della città e diocesi di Sutri. Girolamo Crivelli di Creizberg patrizio della Moravia e della Boemia, nato in Trento, fatto vescovo nel 1778, governò con molta lode; colpito da grave morbo nel monastero di Monte Vergine, ivi morì e furono deposti i suoi precordi, mentre il corpo pomposamente venne trasferito dal clero di Sutri nella cattedrale. Pio VI nel concistoro de'16 dicembre 1782, benchè semplice chierico, come rimarcai nel vol. XV, p. 222, preconizzò vescovo Camillo de'marchesi *Simoni* (*V.*) o Simeoni di Benevento, che celebrai nella biografia per dottrina, per zelo indefesso, per pietà e candore d' animo, pel sinodo celebrato, per quanto patì nelle vicende politiche, onde Pio VII premiò i suoi grandi meriti col cardinalato. Lasciò la sua memoria in benedizione, altamente encomiato dal Bondi. Tumulato nella cattedrale di Sutri, Marocco ci diede l'epitaffio che decora il suo sepolcro. Il n.° 46 del *Giornale ecclesiastico di Roma* del 1796 rende ragione con encomio degli *Acta et constitutiones synodi Sutrinae habitae a Camillo de Simeonibus episcopo Sutrino et Nepesino anno* 1795, *diebus* 18, 19, 20 *mensis octobris*, Romae 1796. Pio VII (ai 25 maggio, dicono le *Notizie di Roma*) a'3 giugno 1818 vi trasferì da Lidda *in partibus*, qual suffraganeo di Sabina sino dal 1814, Anselmo Basilici patrizio sabino dottissimo nella teologia e ne'sagri canoni; resse con bontà e dolcezza le due chiese alla sua cura affidate. Grandi elogi si meritò dal Bondi e dal p. Ranghiasci, che ricordò co'suoi singolari pregi la deportazione che patì come il suo predecessore, nelle vicende deplorate de'primordi del corrente secolo, ed a suo onore e memoria ne pianse la morte con bellissima e affettuosa iscrizione. Il n.° 73 del *Diario di Roma* del 1840 pubblicando la sua pianta perdita ivi accaduta, con articolo necrologico, rimarca oltre tutte le virtù pastorali di cui era adorno, che animò in modo particolare gli studi specialmente ecclesiastici, e che fu vero padre degl'indigenti d'ogni classe. Fu tumulato nella chiesa di s. Andrea delle Fratte de'minimi. Gregorio XVI nel concistoro de'14 dicembre 1840 promulgò vescovo Francesco Spalletti di Monte Bufo diocesi di Norcia, patrizio di sua patria e viterbese, conte palatino e cavaliere dello speron d'oro, già vicario generale di Cesena e di Viterbo, de'cardinali Cadolini e Pianetti, facondo e dotto, sagace e pieno di esperienza, d'animo fermo. Lodato pastore, col suo zelo aprì il seminario in Nepi e gli procurò un governatore particolare; ornato inoltre di quelle benemerenze che ben lumeggiò il p. Ranghiasci nel compiangere la sua perdita in patria. Per sua morte, il regnante Papa Pio IX nel concistoro de'20 maggio 1850 fece vescovo di Sutri e Nepi l'odierno mg.r Gaspare Petochi della diocesi d'Alatri (dice la proposizione concistoriale, e nato in Terracina lo vogliono le *Notizie di Roma*), già professore di teologia del seminario di Frascati e canonico di quella cattedrale, vicario generale di Porto e poi di Viterbo, e canonico della cattedrale, dopo avere rinunziato la precedente prebenda, dotto, prudente e fornito di singolare esperienza. Nel vol. LIV, p. 231 notai, che nel 1850 stesso l'encomiato Pontefice distaccò dalla diocesi di Sutri le popolazioni di Tolfa e dell'Allumiere (delle quali parlai nel vol. LVIII, p. 130 e 132), e le unì alla più vicina sede di *Civitavecchia*. Qui poi aggiungerò, che il medesimo Papa colla bolla *Ex quod ad Apostolicam s. Petri Sedem*, de'14 giugno 1854, separò Civitavecchia dal vescovato di *Porto*, ed inoltre unì al vescovato di Civitavecchia quello di *Corneto* che disgiunse dall'altro di *Monte Fiascone*. Ogni nuovo vescovo di Sutri e Nepi è tassato ne'libri della camera apostolica in

fiorini 146, e le rendite della mensa ascendono a circa scudi 2000 senza aggravi. Le due diocesi unite si estendono a quasi 70 miglia di territorio, e contengono 36 luoghi.

SVEDENBORGISTI o SWEDENBORGIANI. Settari seguaci di Emanuele Svedenborg o Swedenborg, visionario famoso per l'erronea sua dottrina mistica e teosofica. Egli naeque a Stockholm nel 1688 o 1689 da Jesper Svedberg vescovo luterano di Scara o Skara, la cui educazione alquanto mistica esercitò una grande influenza sul giovanile suo spirito. Fatti gli studi nell'università d'Upsala, visitò poi quelle di Germania, Olanda e Inghilterra, studiando particolarmente le matematiche. Indi pubblicò in isvedese *Il Dedalo Iperboreo*, opera periodica di osservazioni sulla matematica e sulla fisica, che gli procacciò gran riputazione, onde fu nominato consigliere di commercio e poi assessore del consiglio delle miniere. Carlo XII si prevalse de' suoi talenti, massime nell'assedio di Friderikshall nel 1718; indi la regina Ulrica volle distinguerne i talenti, e nel 1719 gli conferì la nobiltà, per cui cambiò il cognome in quello di Svedenborg o Swedenborg. Viaggiò nuovamente nelle suddette regioni e in Francia, e compose altre opere di chimica, fisica sperimentale e mineralogia, con aumento di estimazione letteraria. Nel 1738 soggiornò a Venezia e in Roma, quindi pubblicò la sua opera, *Regnum animale perlustratum*. Giunto in brillante situazione come scienziato, di 59 anni rinunziò alle cariche e al mondo, pretendendo d'aver frequenti comunicazioni cogli esseri spirituali, e rivelazioni sul culto di Dio e sulla s. Scrittura. Pertanto nel 1743 credè di poter annunziare ch'era incaricato d'una missione divina, in qualità d'interpositore tra' mondi visibile e invisibile, laonde giudicò doversi esclusivamente occupare degli oggetti che apprendeva dagli angeli, e farli conoscere agli uomini. D'allora in poi sino alla sua morte pubblicò una quantità d'opere, il cui elenco trovasi nella *Biografia universale francese*, nelle quali espone il risultato de' suoi colloqui cogli spiriti celesti, qual testimonio oculare, di sue conversazioni con Dio e gli angeli: chiude i capitoli di tutti i suoi trattati con una visione celeste, col titolo di *Memorabilia*. In tal modo sono scritte tutte le sue opere mistiche, dal trattato dell'amor di Dio a quello della vera religione cristiana o teologia universale. Questa nuova fantastica e superstiziosa dottrina si sparse tanto, che il clero svedese sbigottito l'assoggettò a una inquisizione, che in parte riuscì favorevole all'autore, giudicando che non offendeva la *Confessione Augustana* (*V.*), e confermava la morale evangelica, onde poteva tollerarsi. Però secondo Catteau, nel *Quadro generale della Svezia*, questa dottrina fu dichiarata pericolosa ed eterodossa, nel senso de' protestanti. Nel compendio della dottrina di Svedenborg leggesi, che le sue prime rivelazioni avendolo implicato in alcune conferenze con ecclesiastici, che rigettarono le sue opinioni, egli si tacque, e d'allora in poi non cercò più di far proseliti, nè si confidò più che con riserva a' pochi ch' egli credeva di buona fede, e nel 1772 morì d'85 anni in Londra. Dopo la sua morte i di lui fanatici seguaci si costituirono in società, e furono chiamati *Svedenborgisti* o *Swedenborgiani*; il maggior numero è nella Svezia, ove sono tollerati, nell' Inghilterra e con cappella a Londra e altre città: in Francia, Germania e Polonia non vi sono che fautori e qualche settario; ma il loro numero è più considerabile nell' Indie orientali, negli Stati Uniti e nella parte meridionale dell' Africa, con comunità intere, le quali riconoscono per centro della pretesa chiesa la società di Stockholm. Gli svedenborgisti contano moltissimi aderenti tra' seguaci della sedicente riforma; cercano di diffondere la loro dottrina colla stampa dell'opere teosofiche di Svedenborg e con qualche periodico, stampandosi in Londra il

giornale *La Nuova Gerusalemme*. La fantastica credenza di questi settari si divide in due parti: la 1.ª è una specie di Genesi, in cui si rende conto della divinità e della creazione; la 2.ª è la dottrina che sviluppa i principii della credenza religiosa della setta. Non vi è che un Dio, dice Svedenborg; è increato, infinito, solo: Iddio è uomo; gli angeli non lo vedono che sotto forma umana; è la vita perchè è amore; l'amore è l'essere suo, ec. Mediante il sole spirituale, Dio ha creato ogni cosa immediatamente. Lanciandosi poi in regioni meno note, tratta del mondo spirituale: dà la descrizione del cielo, composto de'cieli celeste, spirituale e inferiore, il quale in tutto rappresenta l'uomo, perchè il cielo superiore è la testa (scrivo e rido, non senza compiangere e deplorare tanto eccesso dell'aberrazione dello spirito umano!); il 2.° cielo occupa dal collo fino alle ginocchia; il 3.° forma le braccia e le gambe. Nel cielo vi sono acque, boschi, terre, città, palazzi, finalmente quanto si vede in terra, ma tutto vi è spirituale. Vi sono impieghi, un governo, piaceri, lavori, un culto divino, viaggi, ec. Oltre i detti 3 cieli vi è pure il mondo degli spiriti, il purgatorio de'cristiani, e finalmente l'inferno, che fa continui sforzi contro il cielo, e formasi d'un fuoco emanato dallo stesso principio che il fuoco celeste, ma diventa infernale in que'che ricevono l'influenza con disposizioni impure. Quanto alla dottrina o credenza dei svedenborgisti, essa è fondata su 3 punti: la divinità di Gesù Cristo, la santità delle scritture, la vita ch'è la carità. Ammettono ereticamente una specie di Trinità racchiusa tutta in Cristo. La Trinità umana comprende l'anima, il corpo e l'operazione che ne procede. La Trinità forma un sol uomo, del pari che la Trinità divina non è che un Jehovah. Cristo è questo Jehovah, il quale non differisce da quello de'giudei che come Dio non manifestato. In tale guisa tutta la Trinità è nel Redentore; quindi amministrano il battesimo colla formola: Ti battezzo in nome di Gesù Cristo, ch'è il Padre, il Figlio e lo Spirito santo. Non ammettono tutti i libri della Bibbia, e fra quelli che ammettono vi sono i Profeti, gli Evangeli e gli Atti apostolici; gli altri dicono che solo hanno un'autorità sussidiaria. Gli uomini nell'altra vita hanno corpi e forma umana, e abiti, ec.; conservano le loro affezioni, mangiano, bevono, ec. Svedenborg però non ammette la risurrezione de'corpi, e solo che dopo la morte ciascuno sarà rivestito d'un corpo spirituale, ch'era rinchiuso nel materiale. Non vi sarà fine del mondo, ma la fine del secolo, che vuol dire la fine della Chiesa. La chiesa antichissima o adamica, l'antica o la noetica, l'israelitica e la cristiana, o cattolica o protestante, hanno tutte avuto il loro principio, il loro progresso, il loro fine. Il giudizio finale è incominciato nel 1757, tempo in cui egualmente è incominciato il 2.° avvenimento di Gesù Cristo, non in persona, ma in un senso spirituale. Allora è apparsa la nuova chiesa cristiana, indicata nell'Apocalisse, da'nuovi cieli e dalla nuova terra. Per preparare tal nuova Gerusalemme, Svedenborg sognando d'esser pieno dello spirito divino, si credè di aver avuto l'ordine di spiegar la parola sagra e di aprire i cuori a una più intima unione con Dio. Gli svedenborgiani chiamansi pure *teosofi*, e la loro dottrina teosofica sta nel credere che tutte le loro cognizioni derivino da un lume soprannaturale, da un'immediata comunicazione con Dio, che a loro rivela i suoi misteri, e da uno spirituale commercio colle celesti intelligenze. Questi farneticanti profeti del *protestantismo* tengono per loro principi e capi Svedenborg e Giacomo Böhme. Quest'ultimo sortì i natali nella Lusazia nel secolo XVII, ed esercitava l'umile mestiere di calzolaio, prima che si credesse visitato dalla celeste visione, che dispiegò innanzi agli occhi suoi gl' intimi recessi dell'empireo. Indi gettata via la lesina, diè di piglio alla penna, e le opere e i libri

pe'quali rendeva conto delle ricevute rivelazioni, fluivano dalla sua mano con mirabile facilità. Egli credevasi ispirato per isvelare le opere di Dio occultate sotto il velo materiale de'corpi mondiali, e s'immaginò d'aver trovato nella natura i dogmi insegnati dal cristianesimo. Adunque prima Böhme e poi Svedenborg si segnalarono tra i farneticanti profeti del protestantesimo. Sebbene l'infermità intellettuale di Böhme e di Svedenborg avesse dovuto suscitar sensi di commiserazione, destò invece ammirazione e stupore in Inghilterra, e assai più in Germania. Ciò devesi in parte riferire alla pensierosa e meditativa indole di que'popoli alemanni, tanto passionati per le cose che abbiano l' aria misteriosa e cupa. Ma più che questa naturale disposizione esercita presso loro una possente efficacia il principio fondamentale del protestantesimo, che concede a ciascuno il diritto di farsi guida a se stesso in fatto di religione, e di affrancarsi da qualsivoglia ubbidienza a un' autorità esteriore e insegnante. Questo presuntuoso orgoglio induce l'uomo a confidare troppo nelle proprie cognizioni, e a reputarsi eziandio come graziato da ispirazioni immediate. Non è quindi a meravigliarsi, se una tale disposizione dell' anima produca una teomania, ovvero una superstiziosa mania religiosa, da cui sono invasi e alla quale conducono le ridicole dottrine de'svedenborgiani, boehmiani, visionisti, pietisti, ed i deliri de'sonnamboli e de'magnetizzatori mesmeristi, molti de'quali finiscono con perdere l'intelletto. Il pietismo è il rifugio a'nostri giorni de'più divoti fra i *Protestanti* (*V.*), i quali da un lato mal soffrendo il giogo ferreo dell'antica e vantata ortodossia luterana, e spaventati dall'altro pe'guasti sempre crescenti del moderno *Razionalismo* (*V.*), che atterra ogni verità cristiana e riduce il protestantesimo a quella mera negazione di cui fanno spesso parola certi filosofi moderni, si arrestano in una tal via di mezzo, togliendo a base della loro religione la s. *Scrittura*, ma interpretata da ciascuno secondo il lume interiore che credono ricevere dallo Spirito santo, e meditata con tutta l'espansione de'più religiosi affetti dell'animo. Appartengono a questa setta i *Fratelli Moravi* (*V.*), o boemi o hernuttisti.

SVEZIA, *Ordine equestre di Carlo XIII. V*, Svezia.

SVEZIA, *Svetia, Svecia.* Regno e contrada del nord dell'Europa, formante la parte orientale della grande penisola di Scandinavia, la cui parte occidentale è la Norvegia, e che soggetta tutta intera al re di Svezia, viene denominata monarchia svedese e regno di Svezia. Sotto il nome di *Scandinavia* per lo più erroneamente si compresero le 3 corone reali del Nord, che occupano la grande penisola formata dall'Oceano, dal mar Baltico e dal golfo di Botnia, e la piccola penisola colle adiacenti isole, che trovasi all'ingresso del Baltico medesimo. I tre regni si appellano attualmente *Svezia*, *Norvegia*, e *Danimarca* (*V.*) ch'è il più antico, i quali danno luogo ad una tripartita descrizione. E' però comun consenso de'geografi, che nell' antica Scandinavia non si racchiudessero affatto i possedimenti danesi, ma in seguito della fusione politica di queste nordiche nazioni rimase confermato l'uso di classificarle insieme. Adunque la Scandinavia è propriamente il nome antico della vasta penisola che comprende la Svezia e la Norvegia. La chiamarono gli antichi anche *Scandia*, *Baltia* o *Scanzia*, ma la conobbero sì poco che la presero per un'isola. Era abitata dagl'illevioni, e 500 borghi dierono nascita a'*Normanni* (*V.*), che si mischiarono cogli abitanti dell'antico Chersoneso Cimbrico o Jutland: tanta n'era la popolazione, che fu soprannominata *la Madre dei popoli*. La Svezia compresa tra 55° 20' e 69° 5' di latitudine nord, e tra 8° 50' e 21° 45' di longitudine est, trovasi limitata al nord-est e all'ovest dalla Norve-

gia, da cui la separano i monti Dofrini; al sud-ovest dallo Skager-Rack, dal Cattegat e dal Sund, dal lato della Danimarca; al sud e all'est dal Baltico, che la divide dagli stati della Prussia e dalla Russia europea, e la cui parte più settentrionale, chiusa tra la Svezia e la Finlandia, prende il nome di golfo di Botnia; al nord-est la Tornea segna il limite svedese verso la Russia. La Svezia si estende 356 leghe per lunghezza dal nord-nord-est al sud-sud-ovest, dalla sorgente del Muonio al promontorio di Falsterbo; 90 leghe nella sua massima larghezza, dall'est all'ovest verso il parallelo 59° 45', e per circa 21,600 leghe quadrate di superficie: l'estensione di tutta la monarchia svedese essendo quasi 37,300 leghe quadrate. Catteau che descrisse la Svezia nel decorso secolo, non dubitò di qualificarla il più vasto stato d'Europa dopo la Russia, poichè a quell' epoca, secondo Busching, comprendeva circa 13,500 miglia quadrate di Germania, e si estendeva dal 28° al 48° di longitudine, e dal 55° al 70° di latitudine. La Lapponia svedese, più grande di qualche regno d'Europa, a tempo di Catteau contava appena 7000 abitanti. La Lapponia si divide in Lapponia svedese meridionale, norvegiana o settentrionale, e russa o orientale: la 1.ª è la maggiore, nella 2.ª si contano più di 5000 abitanti, nella 3.ª quasi 9000. Oltre agl'indigeni vi sono pure molte colonie di svedesi, norvegiani e finlandesi. Sebbene la Svezia la conquistò nel 1276, nè essa, nè i norvegi e russi che nel secolo XVI già ne possedevano altre parti, a quest'ultima epoca la conoscevano che imperfettamente. Si vuole che gli antichi la conoscessero sotto il nome di Biarmia, o contrada de'cinocefali, de'trogloditi, dei pigmei e degli himantopi. I lapponi possono essere posti, come i samoiedi e gli eschimesi, nell'ultimo grado della specie umana: si dividono in due classi, i pescatori della costa, ed i nomadi dell'interno. Le coste della Svezia sono ritagliate da innumerevoli piccoli bracci di mare, e sparse d'infinità d'isolotti; quella che stendesi lungo il golfo di Botnia e il Baltico, corre generalmente al sud-sud-ovest, segnando tuttavia due curve considerabili, l'una marcata da uno sporto della terra verso il canale d'Aland, che mette nel golfo di Botnia, e formando l'altra al sud della Svezia il golfo sul quale sono situate le città di Carlscrona, Carlshamn e Cimbrishamn; la costa del Sund, del Cattegat e dello Skager-Rack dirigesi generalmente al nord-nord-ovest, ed offre i golfi poco estesi d'Engelholm e di Laholm. Dipendono dalla Svezia due tra le più importanti isole del mar Baltico: la maggiore è Gothland, in mezzo a questo mare; Oeland lunga e strettissima, trovasi separata dal continente per lo stretto di Calmar. Vicinissimo e al nord-est di Gothland giace l'isola di Faroen; alquanto al nord incontrasi quella di Gottska-Sandoen. Presso ed al sud del canale d'Aland e verso lo stretto che congiunge al Baltico il lago Maelar, simile ad un golfo, presentasi un ammasso prodigioso d'isolette che talora si chiamano arcipelago di Stockholm: la principale è Wermdoe. La Svezia presenta generalmente una superficie piana, solcata da innumerabili fiumi, laghi, paludi, lande, grandi selve, e ricca d'aspetti magici. Verso l'ovest e il nord-ovest, sui limiti e nelle vicinanze, trovansi montagne assai elevate, che però non sono le più elevate della Scandinavia, quantunque molte sieno coperte di nevi continue; le quali montagne appartengono alla catena delle Dofrine, la cui parte meridionale chiamasi Koelen-Molen o Sevons, percorre il sud della Svezia sotto la forma di semplici colline, e va a terminare al promontorio di Falsterbo. Lo Syltfiaell, di 6098 piedi, è il punto più elevato delle frontiere svedesi. Quasi tutte le acque che irrigano la Svezia appartengono al bacino del Baltico; quelle che sgorgano all'ovest de'Koelen-Molen recansi sole nello Skager-Rack, nel

Cattegat e nel Sund. La maggior parte de'corsi d'acqua, che discesi dal clivo orientale de'Dofrini, vanno a perdersi nel golfo di Botnia, dirigonsi dal nord-ovest a sud-est, e spesso ingrossando molto in estate per lo sfacimento delle nevi, inondano le campagne vicine: i principali sono il Tornea, il Kalix, il Lulea, ec. Il fiume più rimarcabile che scaricasi propriamente nel Baltico è la Motala. Sono poche le contrade nelle quali trovinsi tanto grande quantità di laghi, per cui si calcola che occupino la 18.ª parte del territorio svedese: dopo il Wener, che ha più di 30 leghe di lunghezza, con 15 di larghezza, devonsi citare il Wetter, detto anche lago delle Tempeste, il Hiemar che si unisce al Maelar, comunicando col mare di Stockholm, ec. Molti di questi laghi offrono deliziosi paesi, e sono per la navigazione importantissimi. Il canale più notabile è quello di Gotha, che contribuisce a congiungere il Cattegat al Baltico; e devesi ricordare eziandio il canale d'Arboga o di Hielmar, che unisce il lago di questo nome al Maelar. I grandiosi canali di comunicazione tra'laghi e i fiumi, servono mirabilmente ad animare e agevolare il commercio interno in un paese così poco popolato in proporzione di sua immensa estensione. Quanto al clima, l'inverno vi è lungo, asciutto e freddo; breve e caldissimo l'estate. Senza quasi conoscersi nè primavera, nè autunno, gli svedesi passano come a un tratto dall'una all'altra di tali stagioni; e nell'estate, rimanendo il sole sì lungamente sull'orizzonte, con quasi 18 ore di giorno, che appena vi si scorge la notte fra'due crepuscoli, la vegetazione rapidamente riacquista il perduto vigore, e sembra che la natura voglia così rifarsi del tempo perduto nella lunga stagione delle nevi e dei geli. Le foreste sempre verdeggianti anche nel cuore dell'inverno, sollevano l'occhio alquanto stancato dalla monotonìa del bianco della neve, ed in mezzo alla morte universale della natura presentano pure qualche immagine di vita. Di rado vi si fa sentire il tuono, non vi si temono animali velenosi, nè i terremoti vi spargono il terrore e la desolazione. Alcuni pretendono avervi scoperti vestigi di spenti vulcani, ma non si prova concludentemente. Quanto alla Lapponia, essa è coperta di laghi e paludi, boschi e montagne. Questo paese è poco coltivato, abbonda di pesce eccellente, d'uccelli e di animali selvaggi. Il freddo in questa contrada è in generale sì intenso, che lo spirito di vino vi gela sovente, e le riviere sono gelate a molti piedi di profondità. Tuttavolta l'inverno è il tempo dell'abbondanza, l'estate quello della frugalità e delle privazioni: il latte delle renni congelato acquista maggior pregio pe' norvegiani. Nelle parti più meridionali della Lapponia, i più lunghi giorni e le notti più lunghe dell'anno sono di 20 ore 1/2, e nelle parti più settentrionali sono di due mesi e 1/2; ma durante le lunghe notti invernali l'oscurità è diminuita dalla chiarezza della luna, dal vivido splendore dell'aurora boreale e dalla lunga durata dei crepuscoli. Il suolo nella Svezia è ovunque sabbioniccio, pietroso, ferrugigno, qua e là paludoso. Vi sono parecchi cantoni ubertosi, ma eziandio molti deserti. Nella Svezia settentrionale o Norrland si raccoglie orzo e segala, ma sovente non bastevole, ed allora gli abitanti delle campagne sono costretti a mescolare colla farina la corteccia macinata del pino silvestre o la radice della calla di palude; nel rimanente paese la coltivazione è più doviziosa. L'avena è il grano più comune della Svezia mediana o propria; la segala della Svezia meridionale o Gozia o Gothia o Gothland o Goetland (prese il nome da'goti che l'abitavano ne'remoti tempi, e secondo alcuni tal isola fu la loro culla, altri però li fanno discendere dai geti abitanti del centro dell'Europa, lungo la Vistola sino alla sua imboccatura nel Baltico), dove raccolgono pure assai quantità di frumento: nondimeno quelle

parti non somministrano abbastanza cereali pe'bisogni della popolazione, poichè le terre arative non vi occupano che circa il trentesimo della superficie, ed i processi della coltivazione sono ancora imperfetti;la lontananza in cui molti campi si trovano da'poderi da'quali dipendono, impediscono di ricavare da queste terre il partito conveniente.I pomi di terra, le piante mangerecce coltivansi in abbondanza; raccogliesi molto lino e canepa, del tabacco nelle provincie meridionali; i frutti non sono abbondanti; le bacche selvatiche danno un prodotto importante: sono i pini gli alberi più comuni delle selve,le quali dicesi occupare 16,000 leghe quadrate. Dopo il pino e l'abete, tra le altre piante la betula riesce più utile al contadino: colla sua scorza oleosa, che resiste all'umidità, forma egli il tetto di sua capanna, e suole interne per le proprie scarpe, e della scorza si serve ancora per conciare il cuoio, tingere le reti e le vele d' un colore rosso scuro, e in pari tempo per renderle più durevoli; col suo legno fabbrica la maggior parte di sue masserizie, gli utensili, e se ne serve pel fuoco; persino dal sugo dell'albero ci ricava il vino di betula. Ne'cantoni sterili del Norrland si trovano parecchi muschi preziosi, come il lichène tartareo, adoperato nella tintura, ed il musco de'rangiferi che si fa entrare nella composizione del pane. Le piante antiscorbutiche sono numerose. Oltre il legname da opera, da combustione,da tarsia, che somministrano le vaste selve, si ritrae immensa quantità di catrame, pece, potassa e carbone. Linneo attribuì alla Svezia 1300 specie di piante,200 delle quali per le farmacie, e 1400 specie di animali. I bestiami sono una delle principali ricchezze del Norrland,e soprattutto della Gozia; ma si trascurano nella Svezia propria, tranne i cavalli che si allevano per ogni dove con bastante attenzione, ma che si adoprano in fatiche troppo aspre, e meno belli de'danesi. Le bestie cornute e numerose rimangono piccole, però somministrano molto latte, e trovano pascolo abbondante nelle belle praterie naturali,delle quali abbonda la Svezia; qua e là pure incontransi prati artificiali. I formaggi d'alcuni cantoni, particolarmente quelli della prefettura di Malmoehus, sono rinomatissimi. Le copiose razze di pecore furono negli ultimi tempi sommamente migliorate.Numerosi sono le capre ed i porci, e questi alimentati spesso colla corteccia del pino. I laponi che abitano il Norrland hanno per principale animale domestico il rangifero o renne. Tra gli animali selvatici si rimarcano le lepri,sola cacciagione alquanto comune, i cervi, i caprioli, gli orsi, i lupi, le volpi, i linci, le anitre, le martore, le lontre, gli scoiattoli, gli ermellini. Le specie d'uccelli si valutano a 300 circa. Allevansi molte api nel Malmoehus. La pesca somministra una delle ricchezze più importanti, e 4 sorta di pesci abbondano sopra tutti gli altri; l'aringa, lo stroemmling specie d'aringa del Baltico, il salmone, il luccio di cui si fa considerevole esportazione,eccellenti ostriche,ec. Poche contrade sono sì ricche di minerali preziosi; trovasi dell'oro, ma in poca quantità,a Aedelfors ed a Falun; l'argento scavato a Sala ed a Falun giunge a 16,000 marchi l' anno; il rame, del quale sono le miniere più importanti nella Dalecarlia, offre un escavo di 24,800 quintali; il ferro,il migliore dell'Europa, 2,000,000 di quintali: si trova in molti luoghi a fior di terra, in filoni o in massa. Qual nucleo della produzione ferrea ponno essere considerate le grandi e forse più antiche cave di Dannemora, scoperte nella provincia d'Upsala nel 1448,e donate dal re a quell'arcivescovo. Nel 1748 tutta la produzionè del ferro era elaborata da 539 grandi magli e 971 piccoli, producendo 304,415 funti marittimi o circa 40,600 tonnellate inglesi. Da quell' epoca in poi fu eretto un ufficio reale per promuovere la fabbricazione del fer-

ro, che anco anticipa denaro per lo scavo. L'allume dà quasi 22,000 quintali, il carbon fossile 613,000 e trovasi particolarmente sulla costa del Malmoehus; il salnitro 65,000 quintali. Si scava del porfido bello a Elfsdal. Vi è inoltre piombo, zolfo, vetriolo, pietra da calce, marmo, alabastro, granito, pietre da aguzzare e da fabbrica, pietre da macina, ardesie, asbesto, talco, calamina, antimonio, cobalto, creta nera, ametisti, buona terra per le stoviglie, torba e molte sorgenti minerali fredde in ogni provincia, che si fanno ascendere a più di 360. L'industria manifattrice di Svezia rimansi in istato di mediocrità; sinora i metalli, particolarmente il ferro, ne sono stati i soli importanti oggetti. Le fabbriche di pentolame, vetro, oggetti di lana, tele, candele, tabacco, le raffinerie di zuccaro e altro sono le principali ricchezze manifatte della regione; ma bastano appena al consumo della popolazione. Come in altri paesi, fabbricano i contadini da per loro le stoffe e gli utensili di cui bisognano. Nel giugno 1854 a Upsala si fece un'esposizione industriale de' prodotti naturali e agricoli di tutta la provincia. Il commercio esterno, quantunque soggetto a restrizioni, è però considerevolissimo, anche colla marina mercantile. Consistono l' esportazioni principali in ferro, rame, tavole e catrame: importansi grani di Polonia e di Russia, vini di Francia e dell'Europa meridionale, del cotone d' America, del sale, thè, zuccaro, caffè e altre derrate coloniali. Le primarie piazze commercianti sono Stockholm sul Baltico, e Gothemburg sul Cattegat; quella facendo quasi la metà del traffico di tutto il paese, questa quasi il 1 o.° Patì la Svezia troppo grande emissione di carta; il banco di Stockholm fu istituito nel 1657. I privilegi esclusivi concessi alla compagnia dell'Indie orientali e ad alcune associazioni inferiori, sono stati altre sorgenti di pubblico detrimento. Tre sono le grandi e naturali divisioni del regno, la cui origine risale all'epoca del paganesimo. La parte boreale dicesi *Norrland*, e comprendeva le provincie di Lapponia, Westrobotnia, Angermania, Jemptia, Medelpad, Herjedal, Helsingia e Gestrikland. La parte centrale chiamasi *Svealand* o *Svezia* propria, e già abbracciava le provincie d'Uplandia, Sudermania, Dalecarlia, Westermania, Wermelandia e Nericia. La parte meridionale si nomina *Gozia* o *Gothland* o *Goetland*, e vi si annoveravano le provincie di Bohusland, Halland, Westrogozia, Ostrogozia, Smaland, Blekingia, Dalsland e Scania. Una recente circoscrizione della Svezia ha conservato le 3 grandi divisioni, assegnando 4 prefetture o governi o laen al Norrland, 8 allo Svealand, 13 al Gottland. Inoltre la Svezia trovasi divisa in laen o prefetture o governi, che suddividonsi in haerad o distretti. Eccone il novero. *Norrland.* Botnia settentrionale o Norr-Botten, con Lulea per capoluogo. Botnia occidentale o Wester-Botten, con Umea. Wester-Norrland, con Hernoesand. Iaemtland, con Oestersund. *Svealand* o *Svezia.* Stockholm o Stoccolma, con la città di *Stockholm* (*V.*) per capoluogo, e capitale del regno, ordinaria residenza del re, della corte e delle principali autorità, non che del corpo diplomatico. Upsal, con *Upsal* (*V.*) per capoluogo, antica residenza de' sovrani che s'intitolavano re d'Upsal, ed ancora la coronazione de're si fa nella sua vasta cattedrale, il più magnifico tempio del reame. Vesteras, con Vesteras per capoluogo. Nykoeping, con Nykoeping per capoluogo. Oerebro, con Oerebro. Carlstad, con Carlstad. Stora-Kopparberg, con Falun. Gefleborg, con Gefle. *Gozia* o *Gothland.* Lynkoeping, con Lynkoeping. Calmar, con Calmar. Ioenkoeping, con Ioenkoeping. Kronoberg, con Vexioe. Bleking, con Carlscrona. Skaraborg, con Mariestad. Elfsborg, con Venersborg. Goeteborg o Gothenborg e Bohus, con Gotemburgo grande città, che può dirsi la 2.ª di tutto il regno per la sua raffinata

industria e ricco traffico, sulla foce del fiume Gotha. Halmstad o Halland, con Halmstad. Christianstad, con Christianstad. Malmoehus, con Malmoehus: in questa prefettura è la Scania o Scandinavia, o Svezia meridionale, colla capitale *Lund o Lunden (V.)*, celebre arcivescovato. Gothland isola, con Wisby. Oeland, con Borgholm. La Svezia attesa la durezza del suo clima e l'invincibile sterilità di molte delle sue provincie, non è certamente popolata, nè mai forse lo sarà, in proporzione della sua estensione. Ciò non ostante nello spazio d'un secolo si è quasi raddoppiata, ed è in istato d'aumento: la propagazione della vaccinazione senza dubbio molto contribuì al felice suo incremento. Nel declinare del secolo passato, secondo i computi di Wargentin, si enumerarono 3 milioni d'abitanti, compresa la Finlandia, e credo pure l'isoletta di s. Bartolomeo nell'Antille di circa 20,000 abitanti. In America un tempo appartenne agli svedesi quella regione che si chiama Nuova Svezia, e vi fabbricarono la città di Gottemburgo, ed era parte della Nuova York, ma gl'inglesi se ne impadronirono. La contrada è in tutto simile alla Nuova-York, così nel clima come nel suolo e ne'costumi del popolo. La Finlandia, l'antica *Finningia* o *Finnonia*, generalmente poco fertile e in clima crudissimo e sanissimo, tranne i luoghi paludosi, ora granducato della Russia, che sempre vagheggiandola per la sua prossimità a Pietroburgo, quale istmo che unisce la Russia alla Svezia, e pe'vantaggi che presenta nelle spedizioni marittime, pervenne ad acquistarne una parte, di cui godè in virtù de' trattati d' Abo del 1743, e successivi di Nystadt e Verela; nel 1808 poi fece la conquista della porzione che rimaneva alla Svezia, e che le fu poi definitivamente ceduta da questa potenza, col resto della Botnia orientale, mediante il trattato di Frederikshamn de'5 settembre 1809, in uno all'isole d'Aland arcipelago del Baltico all' ingresso del golfo smisurato di Botnia e vicino a quello di Finlandia, in posizione eccellente come punto strategico d'osservazione. La perdita di questa bella e ricca provincia, e de'forti, coraggiosi e laboriosi suoi abitanti, fu uno scacco o perdita enorme per la potenza svedese, anche per la sua grandissima importanza politica e militare. Dappoichè l'isole d'Aland e il suo arcipelago al nord-est di Stockholm, altre volte proteggevano quella capitale, ed ora la minacciano dacchè i russi ne sono signori; perciò gli svedesi considerano i russi quali nemici nati della Svezia. Wiburgo o Viborg è il capoluogo della Carelia e della prima provincia di Finlandia, città conquistata dai russi all'incominciar del secolo XVIII: la città più importante della Finlandia è ora Helsingfors, ed è la capitale della Finlandia russa, prima essendolo Abo. La piazza di Sweaborg è nominata la Gibilterra del Nord e la chiave di Finlandia. La fortezza è una meraviglia, e fu già lo spavento de'russi. Nicolò I imperatore di Russia con una diga in forma d'argine la congiunse a Helsingfors. Gli antichi chiamarono *finni* o *fenni* il popolo che abitava le due rive del golfo di Finlandia, la cui origine ha comune co'laponi, estonii e livonii. Il linguaggio de'finlandesi differisce dallo svedese e dal russo, e quasi tutti professano il luteranismo: quando passarono sotto il dominio della Svezia aveano i loro re. La Finlandia non è popolata proporzionatamente alla sua estensione: *Abo* n'era l'antica capitale, l'odierna è Helsingfors, che possiede il migliore suo porto, ma è troppo angusto; le altre principali sono Nystad, Vasa e Uleaborg. Secondo il *Giornale di Pietroburgo* del 1853, la popolazione della Finlandia è al presente 1,675,000 anime circa, calcolandosi il suo accrescimento dal 1841 a detto anno di 208,825 abitanti. Adunque la Svezia dopo le dette perdite della Finlandia, o della Botnia orientale o Ostro Botnia, e d'una parte considerabile della

Lapponia, pure la sua popolazione è di più che 3 milioni e mezzo, la classe nobile però vi è molto numerosa, e vi si contano oltre 2500 famiglie magnatizie. A questa popolazione devesi aggiungere quella della ricordata isoletta di s. Bartolomeo, e quella di *Norvegia* (*V.*) di più che 1,800,000 abitanti, parte occidentale della monarchia svedese o della penisola della Scandinavia, regno particolare, indivisibile, ereditario, soggetto al re di Svezia, avente per capitale *Cristiania* (*V.*), ove risiede il governatore generale del regno e luogotenente del re, che d'ordinario dimora in Isvezia. Siccome in questo articolo dovrò riparlare della *Danimarca*, altro regno scandinavo del Nord, trovo relativo e conveniente pe' confronti, non che per rimarcare il sensibile incremento fatto dalla sua monarchia nel numero degli abitanti, dopo l'epoca in cui pubblicai il suo articolo, di qui riportare le seguenti brevi nozioni. Pertanto lessi in una statistica notificata nel 1853: che la popolazione del regno danese propriamente detto, comprese l'isole e le provincie del Jutland, era il 1.° di febbraio 1850 di 1,406,747 abitanti. La popolazione di tutto il regno, compresi i ducati d'Holstein e di Schleswig, ed il ducato di Lauenburgo (che la Danimarca ricevè nel 1815 per indennizzo della Norvegia ceduta alla Svezia, il che pure notai a SCHLESWIG, ed ove riparlai dell' Holstein e del Lauenburgo), era nel 1850 di 2,348,100. Se a questa cifra si aggiungono quella delle colonie del nord, 78,800; e quella delle colonie delle Antille, 39,600, il totale della popolazione della monarchia danese nel 1850 ascese a 2,465,500 abitanti. La popolazione marittima vi è poco importante, malgrado che le coste della Danimarca sieno molto estese. Anche nella Svezia l'emigrazione in America si fa di anno in anno più forte, ed assume un carattere tanto più minaccioso che in moltissimi siti la popolazione sul continente scandinavo non si va per nulla aumentando: dalla Norvegia soltanto nel 1853 arrivarono nel Canadà più che 5000 emigrati. Gli svedesi sono d'alta statura e di costituzione robusta, avvezzi a vita frugale e semplice, alle privazioni e alle fatiche, soprattutto nelle campagne, dove i costumi risultano onesti e ospitali: formano essi un popolo essenzialmente guerriero; sono dotati al supremo grado di quella pazienza inalterabile, di quella rassegnazione al patimento, di quella abnegazione de'godimenti della vita, di quel coraggio di calma e perseverante, che sono mai sempre stati l'appannaggio de'popoli del nord. Sono anche probi, e quelli delle classi agiate sono pure valorosi e colti, hanno idee elevate dell'onore, e sono assai gelosi degl'interessi nazionali: seguono nel vestiario e nelle conversazioni la moda francese, onde furono detti *i francesi del nord.* La popolazione d'inferiore condizione usa le vesti uniformi a quelle de'danesi: i divertimenti popolari consistono pure nello sdrucciolare sul ghiaccio, e nelle corse sulla slitta, perciò essendovi bravi patinatori. Gli svedesi hanno molta affinità cogli abitanti della Germania settentrionale. La carnagione e la forma varia secondo le provincie. Nella Gozia li distingue il capello biondo, l'occhio ceruleo, ed una fisonomia franca ed aperta. Verso il Norrland bruna è la chioma, e trasparisce dal guardo la vivacità e una espressiva ferocia. I lapponi sono in generale piccoli e meno robusti delle proprie donne, le quali sono pure meglio di essi formate, ed hanno il viso largo, le pomelle delle gote sporgenti, la pelle bruna e oleosa, gli occhi di color celeste, incavati, piccoli e cisposi, il naso schiacciato e corto, le labbra grosse, le orecchie piccole, i capelli corti, ispidi e neri, la barba rara, la testa grossa e rotonda, il petto largo, il ventre concavo e stretto, le coscie e i piedi assai sottili, la voce spiacevole e stridula. Sono cordiali, ospitali; talvolta i montanari ostili e sospettosi: di umore allegro, intelligen-

gilissimi e forti, inclinati alla pigri-
: longevi senza che imbianchiscano i
lli per l' ordinario. Talmente rada
e la popolazione nella Svezia, e le co-
icazioni sono così poco frequenti in
le parti, che in modo rimarcabile vi
mservano le usanze antiche: la Da-
lia è soprattutto famosa per la fedel-
e' suoi abitanti agli usi degli avi. Il
adino svedese è sommamente super-
so. La lingua svedese somigl'a molto
danese e alla norvegia, e deriva evi-
emente dalla stessa sorgente della te-
a: altri la dicono dialetto gotico. Cat-
dopo aver detto qualche cosa delle
ngue che si parlano ne' dominii sve-
, cioè lo svedese propriamente detto,
landese e il lapponese, accenna le dot
tiche del celebre Ihre, colle quali egli
e provare che le due ultime di quel-
ngue sieno in origine poco diverse, e
inassero nella Scandinavia avanti
ivo di Odino e de' goti. In fatti si cre-
he i lapponi sieno un ramo de' fin-
, cacciati dal loro paese, e la parola
es significa esiliati: i lapponi si chia-
o eglino stessi *Sam* o *Soms*, ma diffe-
no da' finnesi in quanto al fisico e al-
orali qualità. E' certo almeno che le
ue di questi due popoli hanno fra lo-
olta affinità, quantunque fra' lappo-
i lingua naturale sia alterata da molti
icolari dialetti derivanti dal gotico.
go nell'Orsato, *Historia di Padova*,
1, che Teodorico re de' goti nel 493
padrone d'Italia, col consenso del-
peratore Anastasio I, perchè non a-
ero più gl'italiani in orrore il nome
oti invasori, e non più li nominasse-
arbari, non solo egli con tutti i suoi
i l'abito romano, ma alla favella e al-
ggi di Roma s'accomodò, onde dei
popoli fatto uno solo, anche di due
uaggi se ne formò uno, ne' quali la-
ggiando la barbarie, e barbareggian-
a latinità, nacque la bella lingua ita-
a. Ma trovo pure in Muratori, *Dis*.
32: *Dell'origine della lingua italia-
na*, provato che all'arrivo de' goti e lon-
gobardi in Italia era già introdotta la cor-
ruzione del linguaggio latino, e doversi
tenere per falso, che principalmente sot-
to i goti e i longobardi nascesse e fosse ri-
dotta al suo vero stato la lingua volga-
re italiana, di cui ora ci serviamo. Fu
questo cambiamento opera di molti seco-
li, dopo gli antichi romani. Muratori cre-
de verosimile, che in tempo de' longobar-
di e franchi non poco crescesse la corruzio-
ne della lingua latina; allorquando gran
moltitudine allevata nella lingua germa-
nica si scaricò sopra l' Italia, imparò il
linguaggio de' popoli vinti, siccome più
dolce, e parlandolo introdussero nella no-
stra lingua vari loro vocaboli, e serviro-
no a mutar più di prima la pronunzia e
desinenza delle parole latine, al che mol-
to cooperò l'ignoranza d' allora. Per le
stesse ragioni sembra potersi ammette-
re, che qualche vocabolo già vi avessero
introdotto i goti, ma non assolutamente
l' amalgama degl' idiomi e il principio
dell'italiano, come scrisse Orsato. Della
lingua italiana parlai a Italia, Lingua,
e in tanti luoghi, come nel vol. LXV, p.
120. Nella Svezia sono comuni le lingue
francese e tedesca, e fra' dotti anche la la-
tina. Siccome la lingua svedese è poco
nota fuori de' limiti della Svezia e degli
altri regni del nord, i letterati svedesi di
sovente pubblicarono le loro opere in la-
tino, e poi anche in tedesco e francese.
La necessità di cercare le notizie ne' libri
delle altre lingue, rende familiari a' let-
terati parecchi idiomi stranieri, partico-
larmente l'italiano, il francese, il tedesco e
l'inglese: generalmente parlando posseg-
gono gli svedesi molta facilità per appren-
dere le differenti lingue. Abbiamo, Jona
Hallenberg, *Disquisitio de nominibus in
lingua suiogothica lucis, et visus cultus-
que Solaris in eadem lingua vestigiis*,
Stockholmiae 1816. Joan. Ihre, *Glossa-
rium sveo-gothicum*, Upsaliae 1769. Dom.
Erico Lindahl e Joh. Ohrling, *Lexicon
laponicum, cum interpretatione vocabu-*

lorum, *sueco-latino*, *et indice suecano-laponico, auctum grammatica laponica*, Holmiae 1780. G. Benvall, *Lexicon linguae finnicae cum interpretatione duplici copiosore latina, breviore germanica*, Aboae 1826. *Vocabulaire françois-svedois et svedois-françois*, Stockholm 1773. P. K. Auccer, *Lex cimbrica antiqua lingua danica variis lectioni, versione lat. animadvers. et interpretamentis illustr.*, Hafniae 1783. Matth. Hagerup, *Principes généraux de la langue danoise*, Copenhague 1797. Ottonis Sperlingii, *De danicae linguae, et nominis antiqua gloria, et praerogativa, inter septentrionales commentariolus*, Hafniae 1694. Badenii Torchidi, *Roma Danica, harmoniam atque affinitatem linguae danicae cum lingua romana exhibens*, Hafniae 1699. *Corpus juri sveco-gothorum antiqui*, Stockholmiae 1827. H. Pepliers, *De la grammaire svedoise-françoise*, Wasteras 1790. Petri Fiellström, *Grammatica lapponica*, Holmiae 1738. In norvegio: M. A. Boyes, *Hoandbog i den geographi, fornemmelig til brung i de laerde skoler*, Christiania 1802. P. A. Munch, ed E. R. Unger, *Fagrskinna Kortfasset Norsk Kongesaga*, Christiania 1847. Ad America riportai l'opinione se vi posero piede gli scandinavi prima di Colombo, e che alla Groenlandia approdarono gl'islandesi. La grande isola dell'Islanda, quasi interamente compresa nell'Atlantico settentrionale, qualche geografo la considerò come un'isola americana, ma l'uso è d'assegnarla all'Europa e alla monarchia danese. Fu scoperta nell'861 dal pirata norvegio Nadoco, nell' 864 lo svedese Goerdars la conobbe più esattamente, ed il norvegio Floke le diè l'attuale nome. Il norvegio Ingolf nell'870 vi tradusse una colonia di compatriotti. Vi fu introdotto il cristianesimo verso il secolo XI. Nel 1261 venne in potere della Norvegia, e nel 1397 anche della Danimarca pel trattato di Calmar, e Cristiano III vi estinse il cattolicismo per introdurvi il fatale luteranismo, restando l'isola in potere dei danesi. Gl'islandesi hanno conservato più d'ogni altro popolo del nord gli antichi costumi e la lingua, parlano quella che anticamente parlavasi in Danimarca, Svezia e Norvegia, anzi la conservano tanto pura, che intendono facilmente i loro più antichi storici monumenti. Abbiamo sull'idioma islandese di J. Wolff, *Runakelfi le Runic Rim-Stok, ou Calendrier runique et un tirré de l'Edda Sœmundar appelé Thryms-Quida*, Paris 1820.

Le antichità formarono altre volte il primario oggetto delle ricerche de'letterati svedesi, e celebri sono i monumenti runici, scritti in caratteri particolari degli antichi popoli del nord, e de'quali Odino introdusse l'uso dalla Scizia sua patria, come conquistatore, legislatore e dio de'popoli del settentrione. I caratteri runici, differenti da tutte le altre *Scritture*, appartenenti ad una lingua che si crede la celtica, si trovano tagliati sopra le rupi, sopra le pietre, e sopra i bastoni, nei paesi settentrionali di Svezia, Norvegia e Danimarca, ed anco nella parte più settentrionale della Tartaria. Alcuni dotti credono che i caratteri runici non si conoscessero nel nord che dopo la promulgazione dell'evangelo a' popoli abitanti della contrada. Dissi altrove che i caratteri runici si considerano gotici, ed a Goti che nel secolo IV un loro vescovo stabilito nella Tracia e nella Mesia, chiamato Ulfila, tradusse la Bibbia in lingua gotica e la scrisse in caratteri runici, per cui di questi alcuni lo crederono inventore, o almeno aggiunse alcuni nuovi caratteri all'alfabeto runico, già conosciuto da'goti. All'articolo Goti notai pure che si disse gotico quello che loro appartenne, come i caratteri denominati gotici o romani alterati usati nelle bolle pontificie, dichiarando però nel vol. LXVI, p. 95, non doversi essi reputare gotici. Impropriamente furono detti caratteri gotici, longobardi, sassonici, e franco-gallici gli antichi caratteri romani, per qualche modificazione che

ciascuna di tali nazioni loro arrecò, come dimostrò Maffei nell'*Istor. diplom.* p. 113, contro le asserzioni de'dotti pp. Papebrochio e Mabillon. La scrittura denominata impropriamente gotica l'introdusse Adriano VI nella *Dataria apostolica,* deturpamento di forme piuttosto olandesi, perchè gli scrittori erano d'Utrecht. Nello stesso articolo Goti e in tanti luoghi impugnai la sedicente architettura gotica, ossia di stile o gusto impropriamente denominato gotico; altri lo chiamano ogivale, altri genere d'architettura di archi acuti ed anche composto, altri stile arabo tedesco detto gotico per eccellenza, e ripeto impropriamente. Tra' svedesi le scienze fisiche divennero in un colla storia naturale nel secolo passato i loro studi prediletti, e furono con grande successo coltivate specialmente da Carlo Linneo nato in Smalania e celeberrimo naturalista, professore di botanica ad Upsal e autore d'immortali opere. Pier Giona Bergius professore di storia naturale a Stockholm e autore di vari buoni libri. Carlo Guglielmo Scheele, uno de'creatori della chimica moderna, ma veramente altri lo dicono nato a Stralsunda, autore del *Trattato dell'aria e del fuoco.* Torbern Bergman professore di chimica ad Upsal, nato a Catharineberg, autore di molte scoperte e di pregiate opere. La poesia, l'eloquenza, la storia contano pure parecchi scrittori svedesi di gran merito, e troppo poco nel rimanente d'Europa conosciuti. Il regno di Gustavo III viene considerato come l'epoca più brillante, pegli uomini di lettere e pegli artisti. Degli uni e degli altri la Svezia ne vanta un bel numero, ed assai maggiori compresi quelli de' precedenti secoli, e del corrente come il Berzelius celebrato principe della chimica, scienza di cui parlai a Speziale: ricorderò l'astronomo Andrea Celsius, nipote del dotto naturalista Magno Nicolò Celsius, Federico Hasselquist naturalista e uno de'più ragguardevoli allievi dell'illustre Linneo, il vescovo Tegner poeta famoso, lo scultore Sergel, il matematico Klingenstierna, il poeta Beranger, l'altro poeta Wallerius morto nell'anno 1852, ultimo del così detto periodo Gustaviano, e più di ogni altro rinomato pe' canti popolari. In Roma e nello stato pontificio fiorirono Nicolò Bielke *Senatore di Roma,* e lo scrittore ab. Lorenzo Ignazio Thjulen, autore de' *Dialoghi nel regno de' morti.* Tra gli svedesi, prima della pretesa riforma religiosa, fiorirono in santità di vita un bel numero di persone d'ambo i sessi, e di alcuni ne parlerò in seguito, così di altri illustri storici, scrittori, e valorosi guerrieri, e fra i sovrani eminentemente si distinsero i fulmini di guerra Gustavo II Adolfo e Carlo XII, figlia del 1.° essendo stata la famigerata regina Cristina dottissima e fautrice de'scienziati, onde circondò il suo trono da Grozio, da Descartes e da altri valenti letterati, non che Gustavo I e Gustavo III. Egualmente nelle dignità ecclesiastiche furono elevati molti svedesi, arcivescovi e vescovi. Nella Svezia l'educazione vi è molta raffinata, e sparsa in tutte le classi della società. Le scienze e la letteratura sono da 4 e più secoli coltivate con successo. Numerose sono le società scientifiche e letterarie, ed insieme anche interessanti: la società degli antiquari fu stabilita nel 1668, la medica sino dal 1688, l'accademia regia delle scienze lo fu nel 1739. Bisogna pure ricordare l'accademia svedese, la quale intende al perfezionamento della lingua nazionale, e la società delle scienze d'Upsal fondata nel 1728. Il congresso scandinavo de'naturalisti si adunò in Stockholm nel 1851: esso si compone di 356 membri, cioè 37 danesi, 11 norvegi, 11 finlandesi e de'luoghi vicini, gli altri della Svezia. Il congresso tenne 3 sedute pubbliche generali, e la 1.ª alla presenza del re. Catteau descrisse le 3 università che a suo tempo erano floride nella Svezia, cioè d'Upsal non molto lontana dalla capitale, d'Abo nella Finlandia, e di Lunden nella Scania; parlò de'più celebri professori che vi aveano insegnato,

delle principali rarità che contenevano, de'collegi, ginnasi e altri stabilimenti per l'educazione de'due sessi. Al presente non vi sono che le due rinomate università d'Upsal e di Lund, la 1.ª essendo una delle più celebri d'Europa, oltre 11 ginnasi: in generale l'educazione pubblica viene accuratamente diretta e con buon successo, e l'istruzione primaria è molto diffusa. Negli ultimi anni il numero de'loro studenti notabilmente si aumentò. Nel 1846 l'università d'Upsal ne contò 800, quella di Lund appena 326. Nel 1852 trovo nella 1.ª 1559 studenti, nella 2.ª 526, in tutti 2085, de'quali 481 studiavano teologia, 503 legge, 248 medicina, e 827 coltivavano diverse altre scienze. Di questi 2085 studenti, 663, cioè più di un 3.°, erano figli di cittadini, 191 appartenevano alla nobiltà e 729 alla borghesia. In tutta la Svezia si contano più di 50 stamperie, un 3.° delle quali trovansi a Stockholm, e si calcola che pubblichino annualmente circa 400 opere. La Svezia, uno de'più antichi regni d'Europa, è una monarchia con governo temperato e rappresentativo. Il trono è ereditario nella linea mascolina del re, il quale deve professare la religione luterana detta *Evangelica* della *Confessione Augustana:* la sua persona è inviolabile e sagra, ed i ministri sono responsabili. E' assistito da un consiglio di stato composto di 9 membri, compresi i ministri e i grandi uffiziali della corona. Una dieta generale o stortingh limita il potere del re, e si compone de'4 ordini, cioè della nobiltà, del clero, de'cittadini, e de'proprietari rurali. Il capo d'ogni famiglia ha il diritto di sedere in detta assemblea; il clero vi è rappresentato dall'arcivescovo d'Upsal, dagli 11 vescovi del regno, e da'deputati del clero inferiore. Questa rappresentanza nazionale ultimamente si costituiva di 1100 capi di famiglie nobili, di 70 ecclesiastici o letterati, di 100 deputati di città, e di 260 proprietari rurali. Per essere eleggibile nella rappresentazione dell'ordine de'cittadini bisogna essere proprietario di terra, ed appartenere ad una famiglia in modo permanente addetta all'agricoltura: i deputati della cittadinanza sono nominati dagli abitanti delle città. Ogni ordine ha il suo oratore e vice-oratore. I deputati del clero, della cittadinanza e del contado vengono spesati in tutt'i conti da'loro committenti. Ciascun ordine delibera separatamente, se le decisioni per essere adottate hanno d'uopo d'una semplice maggioranza: perchè una proposizione di legge sia in grado di ricevere la sanzione regia, basta che sia accettata da 3 ordini. Il re è il capo del potere esecutivo; non può fare nè abrogar leggi, imporre tasse, dichiarar guerra, senza il consenso della dieta, che adunasi per diritto ogni 5 anni, e più spesso ove il re lo giudichi conveniente, durando le sessioni 3 mesi. L'apertura della dieta si proclama dagli araldi. Il re nomina a tutti gl'impieghi, scegliendoli fra i candidati che il senato gli presenta. La cancelleria regia comprende due dipartimenti, quello dell'interno e quello degli affari esteri. Vi è pure il dipartimento o segreteria pel culto, e quello per la guerra. Una camera delle finanze è incaricata del tesoro; l'amministrazione del commercio e quella delle miniere sono ciascuna sotto la soprintendenza d'un collegio speciale. Gli svedesi hanno da antichissimo tempo un codice di leggi tanto civili che criminali, delle quali ponno a ragione andar gloriosi. Alla testa dell'amministrazione della giustizia trovasi il tribunale regio supremo, al quale sono subordinate le corti regie di Stockholm per la Svezia propria, e di Ioenkoeping per la Gozia che forma un 4.° della Svezia. Fino dal IX secolo la Svezia abbracciò con entusiasmo i puri dogmi della religione cattolica, e pei successivi zelanti banditori dell'evangelo fu compita la sua conversione dal paganesimo al cristianesimo. Per VII secoli mantenne intemerata la sua credenza religiosa, anzi notai a STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE, che per tale si dichiarò,

oltre la Svezia, anche la Norvegia e la Danimarca (e questa fino da Canuto II nel 1014, come lo erano la *Russia* e la *Prussia*); ma ne'primi anni del secolo XVI vi penetrarono i pestiferi errori di *Lutero* (*V*.), e quell'illustre chiesa rimase separata dalla cattolica unita e dalla s. Sede. Nel secolo XVII il re Gustavo II Adolfo non solo fece abbracciare da tutta la Svezia il luteranismo e abbandonare definitivamente la vera chiesa cattolica, ritenendo però l'antica gerarchia ecclesiastica; ma fu il principale e formidabile fautore, che sostenne colle armi il protestantismo di Germania. Quanto alla Lapponia, le parti svedese e norvegiana sono generalmente di religione luterana, la parte russa della religione greca-scismatica: nondimeno tra' lapponi esistono ancora molti costumi *pagani* nelle loro religiose ceremonie. In materia di religione furono questi popoli trascurati sino al 1660, allorchè Enrico Bredal vescovo di Drontheim o Nidrosia luterano vi fece qualche proselito, ma i missionari acattolici non vi riuscirono a far proseliti che dopo il 1714. Tra' lapponi si trovano traccie religiose de'*druidi*, e degli usi degli *ebrei*. Adunque il luteranismo è la religione dello stato, ma le sedicenti chiese protestantiche sono soltanto simulacri di chiese. La svedese è formata e governata dall'arcivescovo d'Upsal, e da 11 vescovi (13 ne registrò Catteau), co'loro arcivescovato e vescovati; da prevostee o preposture, da soken o parrocchie. L'arcivescovato è Upsal, i vescovati Linkoeping o *Lincoping*, Skara o *Scara*, Strengnäs o *Stregnes*, *Vesteras* o Westeräs, *Wexsio*, *Lund*, Goetheborg, Calmar, Carlstadt, Hernoesand, Wisby: dei vescovati in corsivo, siccome antichi, ne feci gli articoli, così de'seguenti vescovati di Norvegia, e come i primi acattolici. *Cristania* o Christiansand, Bergen, Drontheim o *Nidrosia*, Nordmarken e Finmarken. D'altri vescovati svedesi e norvegi non più esistenti, pure ne scrissi l'articolo. La costituzione di cui nel 1772 furono piantate le prime basi, guarentisce a tutti la libertà di coscienza, e la sicurezza delle persone e de'beni, niuno potendo essere processato, se non in conformità della legge. La tolleranza de'culti si estende alle diverse sette formatesi nel regno, introdottevi in processo di tempo, essendovi il centro di quella de'*Svedenborgisti* (*V*.). A'nostri giorni colla legge dei 15 luglio 1845 fu permesso a tutti quelli che professano la religione cristiana, senza eccezione, di celebrare pubblicamente il loro culto. Perciò essi furono dichiarati esenti da tutte le tasse personali; e le disposizioni della legge che faceva dipendere l'abilitazione delle successioni, e del battesimo e degli altri sagramenti, furono abrogate. In ricambio, gli ecclesiastici dissidenti furono sottomessi alle medesime prescrizioni, che il clero dello stato. Ma oltre quanto deplorerò verso il fine di quest'articolo, leggo nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 6, p. 113, le vessazioni che ancora si fanno nella Svezia contro i cattolici. « E' la Svezia, come nessuno ignora, governata a foggia costituzionale, e il suo statuto assicura a tutti gli svedesi, tra molte altre, anche la libertà di coscienza e di stampa. Quest'ultima, a dire il vero, è anche troppo rispettata, sicchè gli scrittori di quel paese stampano quanto lor pare e piace, senza verun ritegno. Onde ne provengono quotidiani assalti non solo alla cattolica religione, ma contro i ministri e, cosa forse unica al mondo, contro gli stessi sovrani che governano le sorti di quella nazione. In sostanza, per gli svedesi non v'è così cosa sagra, che non la possano vilipendere a talento in virtù della libertà costituzionale. Quanto poi al libero esercizio di qualsiasi culto o, per meglio dire, del cattolico, cambia la bisogna. Questo ad onta della costituzione si perseguita rabbiosamente, e non pochi sono i suoi cultori che n'hanno guai e sbandeggiamento. Or (nel 1854) trattasi di condannar all'esilio 7 povere donne scoperte ree di null'altro, fuorchè dell'aver abbando-

nata la religione di stato per abbracciare il cattolicismo. Sei di esse sono madri di famiglia, che rapite a' figliuoli ed agli sposi saranno costrette di ramingare in estere contrade, fino a morirvi di fame e di miseria. Nello scorso settembre (1853) di altre simili vessazioni furono vittime due innocentissime donzelle. Insomma il governo laicale ha stabilita la sua religione che debbesi od osservare o cambiare, se meglio piace, con qualunque altra, fuorchè con quella che si professa da duecento milioni di fedeli". La s. Sede, come poi narrerò, inviò nella Svezia, prima della sua separazione, legati e nunzi, e viceversa la Svezia mandò a' Papi oratori e ambasciatori, anche con residenza in Roma, ed eziandio sino agli ultimi tempi. Ora però in quella metropoli tiene soltanto un console interino residente per la Svezia e la Norvegia, e la Danimarca vi tiene un console residente; mentre il Papa tiene nella Svezia un console generale residente in Stockholm. Inoltre la Svezia e la Norvegia negli stati pontificii ha il console in Ancona, e vice-consoli a Civitavecchia, Pesaro, Ravenna, Rimini, Sinigaglia; e la Danimarca consoli in Civitavecchia, Pesaro, Ancona per tutta la linea dell'Adriatico, e vice-console in Sinigaglia. Esistono nella Svezia 5 ordini equestri e cavallereschi, per distinguere la nobiltà e il merito: 1.° de' *Serafini* (*V.*) assai distinto; 2.° della *Spada* o *Spade* (*V.*) pel merito militare; 3.° della *Stella polare* (*V.*) per la carriera civile; 4.° di *Wasa* (*V.*) istituito per ricompensa de' commercianti, artisti, dotti che si distinguevano pe' lavori relativi all' economia politica, le cui operazioni tornavano a vantaggio dello stato, ec.; 5.° di *Svezia* o di *Carlo XIII*. Questo re lo istituì col proprio nome ai 27 maggio 1811 per promuovere tra i suoi sudditi l' amore scambievole (però nell'*Almanach de Gotha pour l' année* 1837: *Ordres de Chevalerie*, p. 66, si dice, pour les employés supérieurs des francs-maçons, presidées par le fondateur), adempiendo non meno i loro doveri verso il principe, che soddisfacendo altresì a tutti gli obblighi che impongono la religione, le leggi e la benevolenza verso i simili e l'umanità. Ordinò Carlo XIII negli statuti, che oltre il re, l'erede presuntivo e i principi reali della Svezia, i quali dallo stesso re sono nominati, non ponno conseguire la dignità di cavalieri se non que' cittadini svedesi che siansi distinti nell'esercizio delle ricordate virtù. Consiste la decorazione equestre in una croce smaltata di colore rubino, e sormontata dalla corona reale. Il centro della croce è bianco, e contiene un triangolo che racchiude la lettera *G* (che nel citato *Almanach* si spiega: est un signe de l'affinité de l'ordre avec le francs-maçons): nel rovescio poi vi è il numero *XIII* posto in mezzo a due *C* intrecciati, per allusione al nome del fondatore. Il nastro da cui pende la croce è di seta ondata, tinta in color di fuoco. Il medesimo Carlo XIII istituì anche una medaglia, in premio della bravura e pel coraggio mostrato nelle guerre clamorose del suo tempo dalle sue milizie: questa medaglia è d'oro per gli uffiziali, e d'argento pe' sotto-uffiziali e pei soldati. Il nastro di seta dalla quale pende, metà è giallo e metà celeste. Vi è inoltre la medaglia de' *Serafini* o della *Diresione de' Poveri*, che si conferisce in oro a quelli che si rendono benemeriti col zelo loro nel provvedere a' bisogni de' poveri. Questa medaglia portasi in petto come la precedente pendente da un nastro di seta: da un lato ha l'effigie del re coll'epigrafe: *Fridericus D. G. Rex Sveciae*; dall'altro la leggenda: *Ord. equ. Seraphin. Restauratus natali regis* LXXIII; e l'iscrizione: *Proceres cum Principe nectit* 1748. Lo stemma della Svezia e Norvegia, secondo la pubblicazione de' 20 giugno 1844, lo descrive lo stesso *Almanach* rammentato. Tiercé par une croix pattée d'or à qui manque le bras sinistre; à droite au canton supérieur de la croix: d'azur à trois

couronnes d'or 2, 1, qui est de Svède, et au canton inférieur: aussi d'azur à trois barres ondée d'argent, au lion d'or, couronné de gueules, qui est de Gothie; à gauche: de gueules au lion d'or, couronné de même et tenant en ses pattes une bache d'armes d'argent, emmanchée d'or, qui est de Norvège. Devise: *Droit et Verité*. Notai a Danimarca e Stemma, che siccome Cristiano III dopo che la Svezia erasi emancipata dal giogo danese, continuava a porre le 3 corone del Nord sullo stemma regio di Danimarca e Norvegia, con allusione della 3.ª a quella di Svezia, il re di questa Gustavo I Wasa gli mosse guerra. Le rendite dello stato, da ultimo eransi considerevolmente aumentate, e il debito pubblico negli ultimi anni sembra diminuito. L'organizzazione attuale dell'esercito svedese risale a Carlo XI, che creò la Svezia qual è per conto amministrativo e militare: fece questo re emanare dagli stati generali nel 1680 un atto detto di riduzione e di restituzione, in virtù del quale tutti i dominii della corona e del clero, alienati da due secoli a profitto della nobiltà, doveano essere tolti agli acquisitori e tornare allo stato; trovossi così il re possessore d'una massa ragguardevole di beni fondi, ed egli decise d' usarne a costituire in modo permanente l'esercito nazionale, il qual sino allora non era stato reclutato che con leve irregolari. A tal fine distribuì tutti quei dominii in feudi militari di diverse grandezze, gli uni dei quali, col nome di bastoelle, furono assegnati agli uffiziali d'ogni grado e d'ogni arma, gli altri a'soldati di cavalleria; dovendo il prodotto di tali terre tener luogo di soldo agli uffiziali, ed a'cavalieri incaricati di farli valere. In seguito, all'oggetto di provvedere alla leva delle truppe in generale ed al mantenimento de'soldati d'infanteria, Carlo XI concluse colle provincie de'contratti, secondo i quali i proprietari de'beni fondi, altri da quelli delle terre nobili, furono scompartiti in piccole associazioncelle chiamate *rothall*, ciascuna delle quali somministra un uomo per essere soldato in vita, ed in caso di morte o d'infermità lo sostituisce. Le truppe, la cui organizzazione posa su queste basi, compongono i 5 sesti dell'esercito svedese, e vengono designate sotto il nome d'*indelta* o ripartite. Tale sistema si è conservato sino a'nostri giorni; soltanto la ripartizione de'proprietari in associazioni incaricate della leva e del mantenimento del soldato, essendo stata regolata secondo l'estensione del territorio e non sul numero delle persone, associazioni tali si trovano di sovente ridotte a due o anche ad un sol membro; talvolta ancora il numero de'membri si è infinitamente moltiplicato. Di più essendo nel 1789 stato reso legale il possedimento delle terre nobili per tutte le classi di cittani, l' esenzione dal reclutamento divenne un privilegio inerente a certa classe di terre e non di persone. In casi di guerra tali terre privilegiate sono forzate a provvedere ad una leva straordinaria che riceve il nome di *extra rotering* e si scompartisce tra i reggimenti dell'indelta. Sei reggimenti di cavalleria e 25 reggimenti di fanteria trovansi così distribuiti sopra tutta la superficie della Svezia. Per 11 mesi dell'anno le truppe rimangono a'propri focolari, occupate a coltivar le loro terre; solo i reggimenti d'infanteria vengono successivamente adoperati in lavori straordinari, come costruzione di canali e di strade, ed allora ricevono un soldo giornaliero. Il mese di giugno è assegnato ad esercizi generali, il quale breve spazio di tempo basta per dare a quelle truppe colonizzate un'eccellente tenuta e un equilibrio perfetto; la cavalleria sopra tutto è una delle migliori d'Europa. I 3 reggimenti delle guardie a piedi ed a cavallo, che formano la guarnigione della capitale, un reggimento di cavalleria leggera del principe reale, ed il corpo d'artiglieria diviso in 3 reggimenti, compongono quella parte dell'esercito, detta *vaerfvade* o reclutata, affatto distinta dall'in-

delta in questo che non possiede terre e riceve stipendio regolare; e queste truppe sono costantemente sotto le armi. Il 3.° elemento dell'esercito svedese è il *bevoering*, cioè la coscrizione o riserva nazionale, che componesi di tutti i giovani non maritati da' 20 a'25 anni; dividesi in 5 classi secondo l'età de'coscritti, ed una di esse si raduna ogni anno per 15 giorni. I giovani cui è toccata la volta, ricevono un abito e delle armi e vanno a riunirsi al reggimento coloniale della loro provincia: dopo i 15 giorni d'esercizio sono prosciolti da ogni altro servizio militare in tempo di pace; se scoppia la guerra sono soggetti ad essere richiamati sotto le bandiere. L'amministrazione dell'esercito si divide in 3 dipartimenti, cioè del personale, del materiale e del disbrigo degli affari. Leggo in due statistiche del 1854. Nella 1.ª che l'esercito della Svezia è composto di 3 parti, cioè l'*Indelta* forte di 34,363 uomini; l' esercito *Nazionale* del Gothland, che conta 9499 uomini; e quello di *Bevoering*, ch'è una specie di riserva, la quale può essere portata al numero di 130,000 uomini. L'esercito della Norvegia è diviso in due parti, cioè le truppe nelle varie stazioni composte di 14,324 uomini, e la riserva *landwehr* con 9180 uomini: oltre a ciò havvi la milizia civica della città. Nella 2.ª che l'effettivo dell'esercito svedese in tempo di pace consiste: fanteria, divisa in 46 battaglioni di linea, 27 di riserva, e 12 di deposito, 85,000 uomini; cavalleria, composta di 40 squadroni di linea e 10 di riserva, 5564 uomini; artiglieria, cioè 20 batterie di linea e 5 di riserva, 4416, ossia in tutto 94,980 uomini. A ciò si aggiungano la milizia nazionale del Gothland, di circa 8000 uomini, e le altre milizie ascendenti a 13,000 uomini; dimodochè l'effettivo di tutta la forza di terra, compresi i soldati del treno, stallieri, ec. ammonta a pressochè 116,000 uomini. A Carlscrona vi è una scuola militare che contiene circa 130 cadetti: la sola fortezza importante del paese è quella di Carlscrona, ch'è pure capoluogo della marineria svedese. Il regno di Svezia e di Norvegia possiede inoltre una flotta proporzionata allo sviluppamento delle sue coste, chiamata pure Squadra Sveco-Norvegiana. Questa potenza è più ancora potenza marittima che continentale, quindi è che con ragione ha sempre atteso con sollecitudine ad accrescere il numero de'suoi legni, ed a formare marinai istruiti e abili. Vi hanno scuole di navigazione in vari porti. L'organizzazione della marineria fu pure da Carlo XI modellata su quella dell'esercito di terra. Il personale componesi di due elementi principali: i marinai ripartiti o *indelta*, e la coscrizione marittima *sioebevoering*. I proprietari dei cantoni limitrofi al mare, e quelli delle provincie intere di Bleking e di Halmstad, sono incaricati della leva e del mantenimento d'un certo numero d'uomini che formano il corpo di marinai indelta; finchè non sono in mare, coltivano i ritagli di terra loro assegnati, e si dedicano a'lavori che meglio loro convengono. In caso di guerra può la coscrizione marittima essere chiamata tutta intera: essa si compone di giovani da 20 a 25 anni che abitano il litorale. Devesi notare, che nelle vaste selve della Svezia trovasi molto poco legname da costruzione per la marineria, ed è forza al governo di farne venire dagli altri paesi costigiani del Baltico. La carica di grande ammiraglio è affidata al principe reale: l'amministrazione della marina, a capo della quale è egli collocato, è inoltre affidata a un consiglio speciale, presieduto da un ammiraglio. Tutti gli affari amministrativi della marina di guerra passano fra le mani di questo consiglio, composto de'personaggi più stimati. La flotta militare di Svezia è divisa in 3 squadre formanti due parti, che sono: 1.° la *flotta reale*, di stazione nel porto militare di Carlscrona sul Baltico, nella costa meridionale, capoluogo e principale cantiere di costruzione della marina; 2.° la *flottiglia* destinata a di-

fendere l'ingresso degli skaeren o scogli delle coste, ripartita in due squadre fra i porti di Stockholm e Gothemburg, il 1.° nella costa meridionale, il 2.° nell'occidentale, ambedue luoghi però di minore importanza marittima di Carlscrona. Ognuna di esse, perfettamente armate, hanno i loro stati maggiori, e da più anni si vanno aumentando. Le navi delle flottiglie sono in generale più leggiere, il che le rende più atte a difendere le coste. Da ultimo gl'ingegneri idrografi inglesi, esaminati nell'ardente e sanguinosa guerra d'oriente della Russia contro la *Turchia* (*V.*) e suoi alleati Inghilterra e Francia, i paraggi de'3 regni scandinavi, dimostrarono essere i migliori porti: nella Svezia, Wingo; nella Norvegia, Cristiansand; nella Danimarca, Nieborg, e Kiel nel ducato d'Holstein. Secondo una statistica del 1854 sullo stato marittimo della Svezia e Norvegia, quanto alla Svezia, il materiale della flotta reale è di 10 vascelli di linea con 700 bocche da fuoco, 8 grosse fregate e 5 fregate leggiere con 500 bocche da fuoco di minor calibro, 4 legni detti hemmena che stanno fra il vascello e la fregata, 13 bricks, cutter e galere: totale 70 legni circa, e più di 1500 bocche da fuoco approssimativamente. La flottiglia ha quasi 500 legni leggieri pel servizio della custodia delle coste. Il personale di queste due parti della flotta militare conta un ammiraglio, due vice-ammiragli, 4 contrammiragli, 216 capitani e luogotenenti, 78 uffiziali e sotto-uffiziali d'artiglieria di marina, 900 cannonieri, 390 novizi, 350 timonieri e marinai, 1185 piloti e altri impiegati, 6000 marinai dell'indelta, 2000 dell'ordinaria coscrizione, e 12,000 della bevoering, in tutto circa 26,000 marinai (dovendosi pure aggiungere a schiarimento, formarsi i due contingenti marittimi, da quello somministrato dalle città marittime, e da quello detto extra-rotering, da'proprietari di terre nobili). Vi sono inoltre le truppe della marina assoldata, le quali sono sempre imbarcate, e sono divise in 49 compagnie, di cui 34 fanno il servizio a bordo della flotta reale, e 15 sulla flottiglia. Il governo ha inoltre a sua disposizione la marina mercantile, composta di oltre a 1000 legni, di cui 30 circa sono battelli a vapore. I principali arsenali o cantieri da costruzione sono a Stockholm, a Carlscrona ed a Gothemburg. Uno stato nominativo de'legni della flotta svedese si legge a p. 200 del *Giornale di Roma* del 1854. Quanto poi alla flotta reale di Norvegia, non ha vascelli di linea, ma solo 15 legni leggieri, fregate, corvette, bricks o scooner. La flottiglia norvegiana è composta di 100 scialuppe e bombarde. Il personale si compone d'un vice-ammiraglio, d'un contr'ammmiraglio, 3 capitani di vascello, 12 capitani, 12 capitani luogotenenti, 40 uffiziali di gradi inferiori, 40 sotto-uffiziali, e 350 soldati di marina. In caso di guerra la Norvegia deve somministrare allo stato i marinai necessari per l'armamento della flotta. Le truppe permanenti della marina sono composte d'una compagnia d'artiglieria, e una di marinai di 110 uomini ognuna, una d'operai di 150 uomini, ed una di costruttori navali di 150 uomini. Queste compagnie sono di stazione a Frederikwoern, ed a Cristiansand dove trovansi i cantieri militari del regno. I grandi magazzini sono a Drontheim ed a Bergen: lo stabilimento principale è ad Horten sulla costa occidentale del golfo di Cristiania. Laonde la Svezia dev'essere riguardata come stato importante in una guerra marittima, non meno che in guerra continentale. Aggiungerò un cenno statistico sulla flotta della Danimarca. Si compone di 5 vascelli, 8 fregate, 9 corvette e bricks, 3 scooner, 2 cutter, 63 scialuppe cannoniere, 17 battelli da bombe, 6 piroscafi a rota e uno ad elice. Anche la Svezia e la Norvegia costruì strade ferrate e telegrafi. Nel 1851 fu compita e inaugurata la 1.ª ferrovia in Isvezia: questo tronco che trovasi nel distretto di Filipostad è lungo circa 102 chi-

lometri, e congiunge il lago di Langhar a quello di Yagen. La Norvegia nel 1853 terminò la sua strada ferrata centrale e l'aprì al commercio. La costruzione delle ferrovie è in incremento ne' due regni, dandosi opera pure a' telegrafi. Nel 1853 però la Svezia possedeva la sola linea di telegrafo elettrico in attività, da Stockholm ad Upsal.

Chiesa di s. Brigida in Roma. E' posta nella magnifica *Piazza Farnese*, nel rione VII Regola, ed un tempo ebbe propinquo l'ospedale nazionale pe' svezzesi. Il Fanucci che pel 1.° pubblicò in Roma il *Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città*, a p. 87, cap. 23: *Dello spedale de' Goti*, riferisce di esso e sua chiesa quanto vado a riportare, co' le debite avvertenze fra parentesi precipuamente. La donna nobilissima s. *Brigida* vedova, discesa dal sangue reale de' re e regine della *Scozia* e della *Svezia*, diè principio a un ordine religioso, cioè del ss. *Salvatore* (e al cui articolo meglio tratto di sue gesta e altro che la riguarda, oltre quanto di lei e della degna e non men gloriosa figlia s. *Caterina* dirò in più luoghi di questo stesso articolo), quale già da s. *Basilio* Magno in Grecia era stata istituito, vale a dire che un medesimo monastero abitassero uomini e donne, ma in tal maniera separati e divisi che tra loro non si potessero neppur vedere; l'abbadessa però tenesse il governo di tutti nel temporale, avendo i religiosi sacerdoti cura dello spirituale. Andavano questi vestiti di bigio con una croce rossa nella spalla, e si propagò l'ordine con diversi monasteri in parecchie parti. La santa si recò in Roma verso il 1346 (meglio più tardi, e certamente colla figlia vi era nell'*Anno santo* fatto celebrare nel 1350 da Clemente VI) nel pontificato d'Urbano V (ma fu eletto nel 1362), dal quale ottenne la conferma del suo ordine, indi visse nella città molti anni esemplarmente e penitente. Testimonio di sua santità è quel ss. Crocefisso che si vede nella cappella omonima nella patriarcale basilica e *Chiesa di s. Paolo fuori le mura di Roma*, che miracolosamente si rivolse alle sue preghiere verso quel luogo ove lei stava orando. Dipoi la santa fece edificare in Roma un ospedale presso *Piazza di Campo di Fiore*, nella piazza del Duca poi detta Farnese, ove volle che fossero ricevuti i poveri pellegrini che di nazione gota ossia svedese venissero a visitare le sagre chiese di Roma. Seguita la sua morte e canonizzazione, contigua allo spedale da Bonifacio IX prima del 1391 fu eretta la chiesa sotto l'invocazione di s. Brigida, e nel 1513 fu restaurata, onde sulla porta fu posta l'iscrizione: *Domus s. Brigidae Vastenen. de regno Svetiae instaurata anno Domini* 1513. Ma dopo che la nazione svezzese abbandonò la santa e vera religione e la s. Sede, per abbracciare gli abbominevoli errori dell'eresiarca Lutero, lo spedale restò abbandonato, finchè sotto Paolo III, il celebre storico e poi arcivescovo d'Upsal Olao Magno svedese (più probabilmente e per quanto narrerò il suo fratello Giovanni Magno celebre nunzio pontificio e arcivescovo d'Upsal) in nome di sua nazione lo prese e possedè gran tempo. Dopo la sua morte (cioè di Giovanni, perchè morì sotto Paolo III, morendo Olao nel 1556 sotto Paolo IV), Giulio III vedendo non più concorrervi i goti e svedesi, l'applicò per certo tempo al monastero di *Agostiniane* chiamato delle Convertite, comechè già *Meretrici* e pentite di loro oscena vita vestivano l'abito religioso per fare penitenza. Il monastero fu governato dall'*Arciconfraternita della Carità* de' cortigiani di Roma, e dopo trasferito altrove (e per ultimo in s. Giacomo alla Lungara, vale a dire alcune monache del monastero di s. Maria Maddalena al Corso, in esso passarono a insegnarvi le regole religiose: il monastero al Corso, poi distrutto, servì pure per la fabbrica del *Tabacco*, onde in quell'articolo ne riparlo) giunse ad avere più di 150 religiose. Ma da certo tempo (ricordo che Fanucci pubblicò l'opera nel 1602), la

nazione svedese, ovvero alcuni di essa, riprese la cura dell'ospedale, facendo uffiziare la chiesa, supplendo al suo mantenimento colle rendite e limosine. Nel *Collegio Germanico-Ungarico* (ne riparlai a SEMINARIO ROMANO), a tempo di Fanucci si tenevano 4 alunni svedesi (e poi moltissimi e in diversi tempi furono e sono accolti dal *Collegio Urbano* di propaganda *fide*) o goti cattolici, a studiare le scienze ecclesiastiche, per poi inviarsi alle missioni di loro patria o altrove. I poveri pellegrini svedesi, giunti in Roma, erano ospitati, nudriti, e se infermi curati. Qualche anno prima del 1602, alcuni frati conversi del monastero del Paradiso, suburbano di Firenze, e forse svedesi, si recarono in Roma chiedendo l'ospedale come appartenente a loro, e la causa in detto anno ancora pendeva indecisa, non trovandosi chi volesse far loro ragione. Inoltre s. Brigida fece edificare due monasteri del suo ordine in Italia, quello di Firenze, e l'altro di Genova: incominciò a ricevere le divine rivelazioni e visioni di Gesù Cristo e anche della B. Vergine, è morì in Roma nel monastero della *Chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna* (della quale riparlai nel vol. XXVI, p. 189), nel quale era abbadessa s. *Caterina* vergine sua figlia, principessa di Nericia, di cui è capitale Oerebro, e fu canonizzata da Bonifacio IX, come fu scolpito sulla porta della medesima per la quale si entra dalla chiesa nella sagrestia, dietro l'altare maggiore, con quest' iscrizione: *Sancta Birgitta hic obiit* 1373 *die* 23 *mensis maii, et canonizatur per Bonifacium IX anno* 1391 *die* 7 *oct.* Il processo per la canonizzazione di s. Caterina si conservava in una delle due camerette già abitate da essa e dalla madre nell' edifizio dell'ospedale, e più volte lo vide Fanucci. Aggiunge che nella chiesa sonovi molte iscrizioni della vita, miracoli e morte di s. Brigida, e che ultimamente era stata accomodata la facciata e sulla porta si pose quest' iscrizione: *Hospitale Suecorum Gotthorum, et Wandalorum.* Il Panciroli che già aveva stampato nel 1600 *I tesori nascosti*, o descrizione delle chiese di Roma, nel parlare di questa di s. Brigida, afferma che l'unito ospedale era per la nazione di Svezia. L'Amydeno, *De pietate romana*, pubblicato nel 1625, a p. 35 parla dell'ospedale, *hospitibus vacuae*, fondato da s. Brigida o Brigitta di regio sangue, riportando le suddette iscrizioni. Che l'abitò Olao Magno, e che vi si recevono, qualora vengano in Roma, i goti, i vandali, gli svezzesi. Nel 1653 Martinelli ci diede *Roma ex ethnica sacra*, ove a p. 82 discorre della chiesa e dell'ospedale di s. Brigida o Birgitta, nella piazza del duca di Parma e Piacenza, dalla santa abitato e pe' pellegrini goti del regno di Svezia che per causa di divozione recansi in Roma. *Deinde a Pio IV cum nulli amplius gothi ad Urbem venirent, unitum ecclesiae monialum Convertitarum, ut vocant: demum a Pio V ab illa separatum, et commissum card. Vicario.* Nelle pareti laterali eranvi due iscrizioni in versi che riprodusse. Il Piazza che nel 1679 pubblicò le *Opere pie di Roma*, e nel 1698 l'*Eusevologio romano*, in ambedue tratta nel cap. 5: *Dello spedale de' goti, svezzesi e vandali a piazza Farnese.* Ripete il riferito da Fanucci, insieme all'errore della rimarcata data, ed aggiunge che non solo il ss. Crocefisso in s. Paolo parlò a s. Brigida del regio sangue di Svezia e di Scozia, e le fece rivelazioni, ma ancora quello che si venera nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso.* Inoltre vuole che l'ospedale da lei fondato fosse comune, a motivo de' suoi antenati, pegli svedesi e scozzesi (lo ricordai a SCOZIA), che sotto il nome di goti si recano a visitare le chiese di Roma. Che ivi ebbe la sua casa, per lungo tempo abitò, visitando i luoghi santi, e servendo agl'infermi e pellegrini con gran carità e umiltà; andando con abito abbietto sulle porte delle chiese di maggior concorso o di passaggio de' fedeli, cercando limosine pel mantenimento

del suo ospedale, e tra le altre su quella di s. Lorenzo in Pane e Perna. Conferma Piazza, che a suo tempo ancora veniva la chiesa e luogo pio ben custodito a nome della nazione svedese, sia nel culto, che nell'ospitalità, la quale esercitavasi con qualche pellegrino svedese cattolico con molta carità, conservandosi ancora nelle stanze della santa fondatrice alcune divote sue memorie, quelle della figlia s. Caterina essendo restate nel monastero in Pane e Perna, dopo che i loro corpi furono trasferiti a Vastena nella Svezia, e nella chiesa di s. Lorenzo vi è la cappella di s. Brigida con dipinti reputati del cav. d'Arpino, ove erasi deposto il beato suo corpo. Non debbo tacere che il Bovio, *La pietà trionfante nella basilica di s. Lorenzo in Damaso*, stampata nel 1729, nel cap. 6, descrivendo la *Vita di s. Brigida di Svezia, dimorata e morta nella casa di s. Damaso I Papa*, la dice figlia di Birger principe di Nericia, discendente dal real sangue di Svezia, e di Sigride egualmente del regio sangue di Scozia. Ragiona delle sue splendide virtù, delle mirabili rivelazioni divine di cui fu degna, della coronazione che ne fece la B. Vergine, e che venuta in Roma nel 1350 andò ad abitare nella casa di s. Damaso I, ospizio de'pellegrini ragguardevoli stabilito da quel Papa, continguo alla basilica, con finestrella corrispondente ad essa, da dove soleva venerare il ss. Sagramento e il ss. Crocefisso esistente. Riunitasi ivi a lei la figlia s. Caterina, le fece scuola di celeste dottrina e coll'esempio edificante. Perciò la casa fu doppiamente santificata, ricevendovi s. Brigida altre divine rivelazioni, esercitandosi nella penitenza e nelle più belle virtù, ed ivi scrisse le regole pel suo ordine, di cui fu fondatrice. Sostiene il Bovio che s. Brigida abitò sempre in detta casa di s. Damaso I, vi morì santamente, fu trasportato il corpo a s. Lorenzo in Pane e Perna, e nel 1374 da s. Caterina a Vastena; perciò dice dubbioso l'asserto che la santa abitasse ancora nella casa dell'ospedale degli svedesi, e vi rendesse l'anima a Dio. In prova osserva, che l'odierna basilica di s. Lorenzo in Damaso non esisteva ove sorge, ma bensì più vicina alla strada del Pellegrino che in que'tempi non era aperta, e le case di s. Damaso I erette pe'pellegrini ragguardevoli, erano sì ampie che si protraevano e arrivavano a piazza Farnese, e con questo egli crede che l'ospedale svedese fosse parte dell'ospizio di s. Damaso I e una sola abitazione, per concordare le contrarie affermazioni, che abitò e morì nella casa dell'ospedale. Ritiene pure che nel sito essendosi poi aperta la via, in memoria prese il nome di Pellegrino. Sull'origine di questa denominazione, il cav. Ruffini nel *Dizionario delle strade di Roma*, espone 3 opinioni: 1.° dall'avere s. Brigida stabilito nella propria abitazione il vicino spedale pe'pellegrini della Svezia; 2.° per condurre la strada all'ospizio e chiesa della ss. Trinità de'Pellegrini; 3.° perchè nella via stabilendovisi gli argentieri e orefici, vi concorrevano i pellegrini all' acquisto di croci, medaglie, corone, reliquiari, vasi sagri. Nella metà del secolo passato il Venuti pubblicò la sua *Roma moderna*, ove a p. 570 dichiara che s. Brigida abitò ed ebbe alcune visioni da Gesù Cristo, nella casa contigua alla chiesa che descrive; e perciò afferma con Piazza che ivi si conservavano un suo Crocefisso, l'uffizio, il manto nero, e un braccio del suo corpo. Tuttora si conservano le 3 stanze abitate dalla santa, una delle quali essendo stata il suo oratorio, per la festa vi si celebra la messa. La chiesa di s. Brigida e l'ospedale ebbe de'rettori svedesi, monaci dell'ordine del ss. Salvatore, e ne fu governatrice la stessa regina Cristina quando si stabilì in Roma, avendoli visitati nel 1784 Gustavo III benchè acattolico. Nel declinar di quel secolo eravi a custode e rettore un religioso svedese di detto ordine; ma nell'epoca della 1.ª repubblica del 1798 cessò del tutto l'ospizio o ospedale; e siccome la chie-

sa è filiale della basilica di s. Maria in Trastevere, e per cui sulla facciata esterna vi è l'arme del cardinal arciprete, oltre quella del Papa, da tal tempo in poi l'ha in cura un rettore beneficiato della medesima, che abita presso le stanze di s. Brigida, le quali, come ho veduto, corrispondono con finestre all'abside della chiesa (il resto del fabbricato a sinistra della chiesa fu ridotto ad abitazioni che si locano), e per la festa della santa agli 8 ottobre sono divotamente visitate con indulgenza. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, narra in quali sue chiese vi sono reliquie e si celebra la festa di s. Brigida e di s. Caterina, con erudite nozioni su ambedue. Ivi aggiunge, che l'ospedale lo fondò in una casa donatale da Francesca Papazzurri matrona romana, che vi contribuì pure con limosine, lo donò al suo ordine, e s. Brigida vi riposò nel Signore. Conviene però che alla sua venuta in Roma per prima abitazione fu alloggiata nel palazzo di s. Lorenzo in Damaso, ove si ricevevano i personaggi forastieri pellegrini; e vi venerava il ss. Crocefisso, quando non poteva andare a s. Paolo. Che s. Caterina dopo la morte della madre continuò ad abitare nella casa dell'ospedale degli svedesi, sino al suo ritorno in Isvezia. Il cardinal Albani, poi Clemente XI, per le sue relazioni colla regina Cristina, fece ingrandire, restaurare e ornare la chiesa di s. Brigida con pitture a fresco nella volta, e ad olio nei 6 quadri laterali di Biagio Puccini, buon pratico di sua epoca; inoltre vi aggiunse la balaustra di marmo all'altare maggiore co'suoi stemmi, ripetuti nella volta e altrove; vi fece pure la facciata esterna di travertini, sormontata dalle simili statue di s. Brigida e di s. Caterina, con iscrizione in onore della prima. L'interno della chiesa è sufficientemente grande, con sua cantoria, ed ha 3 altari: il maggiore di marmo, e con colonne e ornati di stucco, ha per quadro le ss. Brigida e Caterina, pittura antica di buona maniera: i due laterali, con cassettoni di legno intagliati e dorati, quello a sinistra ha un ss. Crocefisso, l'altro a destra il quadro a olio della B. Vergine col s. Bambino e s. Gio. Battista, d'Annibale Caracci o meglio sua copia. Dalla parte dell'epistola del suo altare vi è il monumento sepolcrale di buoni marmi, dello svedese conte Bielke senatore di Roma, il cui ritratto è scolpito in medaglione di marmo bianco, con due putti eguali, e onorevole epitaffio. Vi sono pure due iscrizioni gotiche, altre sepolcrali, fra le quali una del ven. Desiderio Vassoni Clicimiten, l'altra di Lorenzo Benedetto monaco di Vastena, rettore dell'ospedale e morto nel 1523.

I primi abitanti della Scandinavia, secondo alcuni, erano di razza finnica o lappona; furono essi soggettati da'goti e dagli sciti, i quali più tardi invasero il paese. Altri vogliono che il popolo di Svezia e di Norvegia discenda da un popolo, che abitava le spiaggie del Mar Nero, all'imboccatura del Don. Altri pretendono che i primi abitatori della Svezia fossero i cimbri, colonia de'cimmerii, ch'era anticamente composta di due parti, ciascuna delle quali avea il suo re particolare, ed ora riunivansi insieme sotto lo stesso sovrano. Il comune de'geografi crede, che soggetto questo paese a frequenti e varie incursioni di popoli nomadi, nell'oscura e vetusta sua origine, abbia tratto il moderno nome da'*svioni*, ricordati da Tacito, antichi suoi abitatori, onde la Svezia si chiamò *Svithiod*, col qual vocabolo s'indica una contrada, di cui siano state abbruciate le molte foreste, forse per renderla propria all'abitazione. Tutti convengono che la Svezia è uno de'più antichi regni d'Europa, ma ch'è poco nota la sua primitiva storia. Si ritiene pure che sembra primitivamente popolata da'finnesi o finlandesi, da'lapponi, da'goti i quali stabilitisi nel lato meridionale, dicesi ch'ebbero la culla nella Gozia o isola Goetland, sebbene eziandio l'origine di questo valoroso e celebre popolo sia oscurissima. Si

noverano 3 principi scandinavi col nome di Frontone prima dell'era cristiana, e si vuole che 70 anni prima di essa il famosoOdino duce degli sciti v'irrompesse:tutto però trovasi sparso di dubbi. Sappiamo dalla storia, che Odino fu capo d'un popolo scita, probabilmente stanziato fra il Ponto Eusino e il mar Caspio, il quale nella guerra di Mitridate re del *Ponto Polemoniaco* contro *Roma*, essendo suo alleato, volle piuttosto che sottomettersi ai romani, vedendoli penetrati sino al Tanai e alla Palude Meotide, riparare in regioni più settentrionali e ignote a tali conquistatori. Egli chiamavasi veramente Siggo figlio di Fridolfo, ma assunse quel nome, ch'era del supremo dio degli sciti, sia perchè ne fosse il pontefice, ovvero per qualche politico motivo. Ardito e assai valoroso, rapidamente soggiogò i paesi tra il Reno, l'Elba e l'Oder, con alcuni popoli russi e sassoni, e ne divise le provincie ai suoi figli; poi mosse verso la Scandinavia, passando per l' Holstein e pel Jutland: quelle provincie quasi vuote d'abitanti, gli fecero poca resistenza. Comparve e conquistò la Fionia, e fondò *Odenseè* (*V.*), città della Danimarca nell'isola di Fionia in amena situazione; certo è che dessa si ritiene per la più antica di quel reame, e secondo altri le fu dato tal nome in onore dell'imperatore Ottone I dal re Araldo che la fece fabbricare. Odino indi sottomise la Danimarca, la Svezia e la Norvegia; e sostenendo lo splendore di tali gesta con molta impostura e eloquenza, giunse a farsi credere una divinità. I popoli smarriti dalla celerità ed estensione delle sue conquiste, credevano di ravvisare in esso una terribile divinità pronta a fulminarli, ove avessero opposto la più piccola resistenza. Per avvalorare tale prestigio fece uso di astuzie, di farsi reputare ispirato, col suo parlare impetuoso, persuadendo i creduli scandinavi in tuttociò che voleva. Venuto a morte annunziò che recavasi nella Scizia ad assistere ad un banchetto eterno cogli altri dei, e che avrebbe ammesso colà tutti i guerrieri morti onorevolmente colle armi in mano, e prima di morire si fece colla punta d'una lancia 9 tagli sulla pelle a guisa di circolo, e colla propria spada altre ferite. Ecco la fonte della superstiziosa credenza di que'popoli, e della loro ammissione nel palazzo Walhalla d'Odino, ed a'suoi banchetti. Questa idea di sua divinità fu la sorgente di tutte le favole, del culto e de'riti scandinavi. Odino dopo la sua morte ottenne dalle nordiche nazioni i più magnifici funerali, non che gli onori divini. Laonde la mitologia scandinava fece di Odino la principale divinità degli antichi popoli del Nord, e precipuamente de'scandinavi: dio terribile e severo, padre della carnificina, spopolatore, incendiario, agile, romoreggiante, che dà la vittoria, ridesta il coraggio nelle battaglie, nomina quelli che devono essere uccisi: vive e governa per secoli, e dirige tutto: egli ha creato il cielo, la terra e l'uomo, e stette un tempo co'giganti. Fu da principio adorato in aperta campagna e senza templi, sopra semplici are; in seguito gli eresero templi, e il più famoso fu quello d'Upsal. Anche a Drontheim o Nidrosia, e nell'Islanda, Odino ebbe splendidi templi. Ivi era rappresentato con una spada in mano; Thor e Frigga stavangli alla sinistra. Da lui era chiamato da'popoli del Nord il 4.° giorno della settimana *Odensdag*, *Onsdag*, *Wodensdag* e *Wodensday:* egli fu creduto come l' inventore della magia e l'autore di tutte le arti, e perciò corrispondente al Mercurio de'greci e de'romani. La festa solenne in onore di lui celebravasi al principio della primavera, onde ottenere da questo dio delle battaglie prosperi successi nelle spedizioni che intraprendevansi. Da principio se gli offersero le primizie della terra, poi cavalli, cani, falchi, galli e grossi tori, e finalmente in Upsal vittime umane, cioè 9 viventi o uomini o animali, ogni 9 anni e per 9 giorni: gl'infelici sagrificati erano o prigionieri se in tempo di guerra, o schiavi se in tempo di

pace, talvolta però nelle grandi calamità cadeva la scelta anche su teste nobili e persino sul re, ch'era obbligato assistervi col senato e i più distinti cittadini con offerte; non è poi raro l'esempio che i re stessi gli sagrificassero i propri figli. Aquino re di Norvegia offrì i propri figli in sagrifizio, affine d'ottenere da Odino la vittoria contro di Araldo suo acerrimo nemico. Auno re di Svezia sagrificò i 9 suoi figli a Odino, affinchè il nume gli prolungasse i suoi giorni. L'antica storia del Nord è feconda di sì abbominevoli sagrifizi, ch'erano accompagnati da diverse ceremonie. Oh inumana e barbara cecità! Frigga o Frea, che in tedesco significa *donna*, era la moglie di Odino, e la 2.ª divinità dei danesi e la dea per eccellenza: presso i norvegi e irlandesi, Thor 3.ª principale divinità de'scandinavi era preferito a Odino suo padre; e presso gli svedesi Freya figlia di Niord dea dell'amore, la Venere de' scandinavi, sovente confusa con Frigga, sebbene ad essa inferiore. Niord, il Nettuno del Nord, era un altro figlio d'Odino, ed anche l'eloquente Bor, l'Apollo dei greci. Bor era il padre d'Odino e di tutti gli dei. L'iconologia rappresenta Odino, il gran principio di tutte le cose, avente sempre sugli omeri due corvi, i quali gli dicono all' orecchio tuttociò che hanno sentito e veduto di nuovo: uno chiamasi Hugin, *intelletto*, l'altro Mumin, *memoria*. Ogni giorno Odino li pone in libertà, ed eglino dopo aver percorso il mondo, ritornano la sera verso l'ora del pranzo. Tali e altri numi secondari, dipendenti da Odino come più antico, erano gli dei degli antichi popoli del Nord. Nella Svezia, nella Norvegia e nella Danimarca trovansi ancora qua e là, o in mezzo d'una pianura, o sopra qualche collina, degli altari e intorno a'quali quasi sempre incontransi delle pietre focaie, imperocchè ogni altro fuoco, tranne quello che traevasi da quelle pietre, non era pe'sagrifizi bastantemente puro. Considerando gli scandinavi Odino per loro legislatore, adottarono i caratteri runici da lui portati dalla Scizia, se pure non fossero romani e mal situati. Que'rozzi popoli si persuasero facilmente che in essi eravi qualche cosa di soprannaturale o di magico, e forse Odino stesso fece loro intendere che operava de'prodigi col soccorso di que'caratteri, per cui se ne classificò la specie con una infinità di superstizioni, in benefici, nocevoli, vittoriosi, medicinali, e quali preservativi da disgrazie. Furono anche impiegati per usi più ragionevoli e meno superstiziosi, per lettere, per iscrizioni, per epitaffi. Rari a trovarsi sono quelli scritti dalla dritta alla sinistra, essendo più comuni quelli scritti dall' alto in basso sur una stessa linea, alla maniera de' cinesi. Quelli d'Elsingia, provincia del nord di Svezia, li decifrò l'astronomo Magno Celsius. Il valore essendo una virtù indispensabile per giungere al Walhalla, creduto la residenza de'morti sul campo di gloria, gli scandinavi si dedicarono particolarmente alla guerra e alla pirateria. I *Goti* stabiliti nella Svezia, colle loro numerose emigrazioni si resero formidabili e famosi, ed invasero l'*Italia* e *Roma* al cader del romano impero, cogli *Eruli* (*V.*) e altri popoli scandinavi. Con orribili stragi ne invasero le altre contrade, come *Francia* e *Spagna*, e contribuirono alla sua totale rovina; col nome di *Goti*, *Ostrogoti* e *Visigoti* fondando regni e monarchie, che descrissi a'loro articoli, in uno alle principali loro battaglie, conquiste e gesta. Le tribù che i goti aveano lasciato nella Scandinavia, dopo essere state per lungo tempo divise, finirono col riunirsi onde formare il regno di Gozia o Gothia: i sovrani di questo paese lo divennero anche della Svezia, e sino d'allora le due monarchie più non ne formarono che una sola sotto il nome di regno di Svezia, intitolandosi il sovrano anche re de'*Goti* e de'*Vandali* (*V.*), popoli antichi lungo il mar Baltico ed in altre contrade, i quali come uno sciame piombarono sul crollante impero romano e contribuirono alla

sua dissoluzione: *Roma*, l'*Italia*, la *Gallia*, la *Spagna*, l'*Africa* e altre regioni ancora ne ricordano colla ferocia le barbarie distruggitrici de'magnifici monumenti delle arti dello stesso romano impero. I goti e i vandali, ed altri scandinavi conquistatori, in parte abbracciarono la nuova religione cristiana de'vinti, ma presto soggiacquero nella maggior porzione alle pestilenti eresie degli *Ariani*, de' *Donatisti* (*V.*) e di altri eretici, professandone gli errori e sostenendone a danno del cattolicismo i fanatici fautori.

Forse a'tempi apostolici a questi popoli sommamente barbari fu annunziata la fede di Gesù Cristo, e v'hanno monumenti non ispregevoli, onde poter credere che s. Andrea apostolo (il che si rannoda al narrato ne'vol. LIX, p. 279, LXI, p. 64) portasse e stabilisse il 1.° la religione cristiana in quelle parti. Nella Gozia molto si estese e propagò il cristianesimo dopo la metà del secolo III, quando regnando Valeriano e Gallieno, i goti invasero le provincie romane loro vicine, le depredarono delle loro ricchezze, e ne tornarono ricchi di molte spoglie e di moltissime persone fatte schiave in quelle scorrerie. Fra gli schiavi vi furono molti ecclesiastici d'ogni ordine, i quali si resero ammirabili e rispettabilissimi a'loro padroni per le celesti virtù, di che il Signore gl' illustrava, e convertirono alla fede di Cristo in tutti i luoghi ove si trovavano, e nominatamente nella Gozia, moltissimi gentili, e lo attesta Sozomeno, *Hist. eccl.* lib. 2, cap. 6. La fede di Gesù Cristo ebbe nella Gozia quel corso, ch'ebbe in tutti i luoghi della terra: fino dal suo principio fu perseguitata dagli empi, e pel sangue de'martiri divenne illustre e famosa, e sostenuta da un numeroso stuolo di personaggi santissimi, che la professavano, come ricavo dal p. Ruinart, *Atti sinceri de'primi martiri della chiesa cattolica* t. 3, nella relazione del martirio di s. Saba martire della Gozia. Attesa la barbarie de'goti, e la somma inimicizia crudele ch'ebbero col popolo romano, appena è rimasta sino a noi qualche piccolissima notizia di ciò. Prima della metà del secolo IV, scrivea s. Cirillo Gerosolimitano, *Cath.* 10, n.° 19, *Cath.* 13, n.° 40, e s. Epifanio, *Haer.* 40, n.° 14, che la Gozia avea già avuti ne'tempi andati martiri illustri, e che allora vi avea nella Gozia vescovi e preti, diaconi e monaci, vergini sagre, e laici d'ogni ordine, com'erano tutte le provincie più colte del romano impero. Oltre le antiche persecuzioni, una fierissima ne patirono i cristiani in tempo di Costantino I il *Grande*. Oltre quelli che aveano data allora la vita per Gesù Cristo nelle patrie loro, moltissimi furono costretti a pigliarsi un volontario esilio e a ricoverarsi nelle provincie del romano impero. Costantino I ve li accolse molto amorosamente, assegnò loro comoda abitazione nella Mesia, soccorrendo con cristiana carità, come par certo, alle loro somme indigenze, secondo Filostorgio, *Hist. eccl.* lib. 2, cap. 5. Regnando Valente e Graziano, i cristiani della Gozia patirono un' altra fiera e sanguinosissima persecuzione, narrata da Sozomeno lib. 6, cap. 37, da Socrate, *Hist. eccl.* lib. 4, cap. 3, e da Bollando, *Acta ss.* t. 3 april. a' 26, de'ss. Gothis, Bathusi ec., martiri. Regnavano in diverse parti della Gozia Atanarico e Fritigerno: essendo tra loro in guerra, Fritigerno vinto dal nemico, fu costretto per sostenersi ad implorare l'aiuto dei romani. Atanarico, non potendo di peggio, in odio de'romani sostenitori dell'emulo e professori del cristianesimo, cominciò a perseguitare crudelissimamente tutti gli adoratori di Gesù Cristo ch'erano ne'suoi stati. Questa persecuzione sembra che incominciasse intorno all'anno 368. Il furore d'Atanarico sopra i cristiani fu crudelissimo, ma la virtù de'cristiani fu superiore alla crudeltà del tiranno, e fecero vedere nella Gozia quei miracoli di fortezza, che fanno a tutti credibile, come dice la s. Scrittura, che il te-

stimonio reso da'martiri all'evangelo, è testimonio divino e infallibile. De'martiri della Gozia coronati in questo tempo, fuorchè una lettera enciclica sul martirio del ricordato s. Saba, niun'altra memoria particolare non abbiamo, e solamente dalla storia di Socrate, loco citato, e di Sozomeno, si sa in generale, che la persecuzione in quelle contrade fu fierissima a questo tempo, e che il Signore coronò moltissimi suoi servi del martirio. La lettera enciclica della chiesa di Gozia del 372, è riportata dallo stesso p. Ruinart, ed è commovente e edificante. Dolendosi Atanarico, che altri chiamano Atarido, che molti de'suoi sudditi avessero abbracciata la fede di GesùCristo, fece punire con vari supplizi molti cristiani, facendoli rei di aver profanata e abbandonata la religione de'loro maggiori, con quelle particolarità che riporta il p. Ruinart. Tra le enormi empietà commesse, si narra che i gentili attaccarono il fuoco ad una chiesa ov'eransi rifugiati uomini e donne, co'loro figli e bambini, e con loro tutti la fecero ardere. Pretese Socrate che questi martiri fossero ariani, e ne seguissero gli errori. Avverte il p. Ruinart, che ne'tempi posteriori a quello, in cui dal Signore furono coronati i martiri de'quali si è sinora parlato, i goti cristiani fossero sedotti all'eresia ariana, è vero pur troppo; ma è altresì verissimo e certissimo, che i martiri morti nella Gozia nella persecuzione d'Atanarico furono tutti sinceri cattolici. Lo attestano s. Girolamo, s. Ambrogio, che loda sommamente i meriti d'Acolio o Ascolio vescovo di Tessalonica, e s. Agostino che parlando di questi martiri li chiama cattolici della Gozia. Altrettanto afferma s. Isidoro di Siviglia, dichiarando inoltre, che atterrito Atanarico dopo lunghissima persecuzione dal numero de'professori della cattolica religione, sospese la strage di loro, e comandò che dovessero ritirarsi da' suoi stati, e fissare altrove la loro abitazione. Queste autorevoli testimonianze dimostrano il grave abbaglio di Socrate. Aggiunge il p. Ruinart, che nel concilio di Nicea del 325, fra gli altri padri che condannarono Ario e i suoi errori, è sottoscritto Teofilo vescovo dei goti. Verosimilmente il primate di tutta la Gozia si chiamava *il vescovo de' goti*, e questi avea sotto di se più altri vescovi, ch'erano a lui subordinati e da lui dipendenti. Poichè la lettera enciclica della chiesa di Gozia fu scritta a nome del primate de'goti e di tutte le chiese di quelle contrade. Osserva il p. Ruinart, ch'è distesa eccellentemente, ed è lavoro troppo superiore alla capacità de'goti, ch'erano assai incolti e barbari: e per quanto la fede di Gesù Cristo rendesse tutti que'goti che la professavano istruiti della loro credenza, e a paragone de'loro compatriotti gentili, assai colti e civili, pure questa coltura non pare bastante a dettare una lettera ottimamente scritta, com'è quella del martirio di s. Saba. Abbiamo dalle lettere di s. Basilio, che Ascolio nativo della Cappadocia e vescovo di Tessalonica, mandò nella Cappadocia il corpo di un martire ch'era morto poco prima in un paese de' barbari non molto lontano dalla Cappadocia. I motivi di mandare nella detta provincia un donativo così prezioso, furono perchè dalla Cappadocia erano passati alle contrade ov'era morto il detto martire, i primi banditori della fede di Gesù Cristo; ed era della Cappadocia lo stesso Ascolio, che colle sue esortazioni avea contribuito al valore di detto martire e de'suoi compagni. Si crede che parli s. Basilio del corpo di s. Saba, e che Giunio Sorano ch'era a'confini dell'impero romano, per assicurarli col suo esercito dalle scorrerie de' barbari, ricevesse da' cristiani della Gozia il corpo di s. Saba, e di loro commissione lo mandasse ad Ascolio, perchè lo dovesse trasmettere nella Cappadocia. I vescovi e i preti della Gozia, vedendo il sommo furore, onde in quelle barbare contrade erano perseguitati i cristiani,

probabilmente vollero mandare nelle terre de'romani tutte le reliquie che poterono de'loro martiri, per assicurarle dalle sacrileghe profanazioni e ingiurie dei gentili, e perchè avessero le debite religiose onoranze della Chiesa. Ascolio era stato esortatore a s. Saba e agli altri martiri: forse avea mandati nella Gozia alcuni ecclesiastici che potevano essere oriundi goti, e di quelli che sotto Costantino I si erano riparati nell'impero romano; i quali ecclesiastici sapendo bene il linguaggio barbaro della Gozia, aveano meravigliosamente giovato a tutta quella cristianità nella persecuzione di Atanarico. Questi ecclesiastici poterono avere reso noto e rinomato alla chiesa Gotica il nome d'Ascolio di Tessalonica, e poterono determinarla a spedire a lui il corpo di s. Saba, acciocchè lo mandasse nella Cappadocia. Ascolio scrisse a s. Basilio la descrizione dell' eroismo dei martiri goti, ed il santo la rilesse più volte con infinita sua consolazione, ammirando in essi lo spirito de' primi tempi beatissimi del cristianesimo. Da tutto questo si congettura dal p. Ruinart con molto fondamento, che i cristiani della Gozia col corpo di s. Saba mandassero ad Ascolio tutta la storia del martirio di lui, pregandolo che a nome della chiesa Gotica in una lettera in lingua greca comprendesse tutta quella storia, onde a tutti fosse nota la fine gloriosa di quel servo fedele di Gesù Cristo. Sia qualunque l'autore della lettera, è certo d'essere un monumento di somma autorità, e scritto subito dopo il martirio di s. Saba, avvenuto a' 12 aprile del 372, e si crede che nell'anno stesso le sue sagre reliquie fossero trasportate nella Cappadocia.

Nel buio della storia di Svezia, dei primi secoli di nostra era, il Lenglet nelle *Tavolette cronologiche della storia universale*, ricavò dai suoi storici il nome de' primi re svedesi che si conoscono, non senza molte incertezze. Tali sono nel 481 Swartmanno, cui successero nel 509 Tordo I, nel 510 Rodolfo, nel 527 Arino, nel 548 Attila (s'intende diverso dal re degli *Unni*), nel 564 Tordo II, nel 582 Algoto II, nel 606 Godstago, nel 630 Arto, nel 649 Acone II, nel 670 Carlo IV, nel 676 Carlo V, nel 685 Birgero, nel 700 Erico I, nel 717 Tordo III, nel 764 Biorno III, indi Alarico, nell'813 Biorno IV, nell'824 Bratemundero. A suo tempo sembra che incominciasse a penetrare la benefica luce del vangelo in altre parti di Svezia, per quanto accennai a Danimarca, nel ricevere il prezioso dono della vera fede. Quindi regnarono Simasto dell' 827, Erot dell' 842, Carlo VI dell'853: sotto questi 3 ultimi re si effettuò la conversione di gran parte de'svedesi al cristianesimo. Frattanto gli svedesi e altri scandinavi pagani, essendosi associati a quelle terribili spedizioni che soggiogarono popoli e fondarono troni, le loro armi portarono il terrore nelle più lontane spiaggie. Fra're conquistatori, le tradizioni di Saga ricordano Ivar il *Widfadme* o *Widfarne* ossia il *Conquistatore*, che regnò pure sulla Danimarca, e fece conquiste nella Germania, nella Russia, nell'Inghilterra, ma ne sono incerte le memorie storiche: i discendenti ch'ebbe dal matrimonio di sua figlia Andur con Roerik principe danese, regnarono lungamente nella Svezia e nella Danimarca. Inoltre fra're guerrieri Harald Hildetand che diè la battaglia di Bravalla, la più celebre di que'tempi eroici; Ragnar Lodbrok, che perì in Inghilterra, e altri. La Svezia, la Norvegia e la Danimarca erano considerate nel IX secolo come la culla di quelle guerriere bande che inondarono più regioni, non conoscendosi a quell'epoche nel settentrione che un cieco e feroce valore: ed i principi cristiani, per opporre un'azione a'loro attacchi e alle loro tremende depredazioni, crederono bene di cattivarseli per mezzo della religione cristiana ch'essi professavano, e la quale era fondata su reali virtù eminentemente più umane della superstizio-

sa e barbara d'Odino: questa fu la missione di s. *Anscario* apostolo del settentrione, che vi si recò verso l' 830 dalla Germania, per destinazione di Papa Gregorio IV; e così anche il settentrione e la Svezia, siccome gli altri popoli, sono debitori della verità e civiltà del cristianesimo allo zelo de'romani Pontefici. Che se dalla Germania provenne alla Svezia la pura religione cattolica, ad essa pur deve il veleno del fatale luteranismo e la sua apostasia. Il monaco benedettino s. Anscario, dell'antico monastero di *Corbeia* nella Picardia, passato nel nuovo istituito da s. Adelardo in Sassonia o Westfalia, predicò la fede prima a'danesi, poi agli svedesi, e per ultimo a'popoli che abitavano il settentrione di Germania. Egli fu accordato ad Harold o Harald o Heriold principe di Danimarca o re del Jutland meridionale, che battezzato alla corte imperiale di Lodovico I il *Pio* nella chiesa di Magonza, presso il quale erasi rifugiato, bramava la conversione de'scandinavi dalle false e superstiziose pagane credenze in cui erano miseramente ravvolti. Il santo monaco si portò in queste contrade in compagnia d'alcuni mercanti del paese, ed arrivò a Birka o Byrke, città di cui si sono perdute tutte le traccie, e vi ottenne la libertà di predicarvi la religione cristiana. Il Signore benedì le fatiche apostoliche di s. Anscario, ed un gran numero d'idolatri confessarono Gesù Cristo e la sua celeste dottrina. Gregorio IV nell'832 lo dichiarò legato della s. Sede, ed arcivescovo d'*Amburgo*, città che messa a sacco e fuoco nell'845 da'normanni o norvegi, lo zelo indefesso di s. Anscario consolò e mantenne nella fede il suo gregge da'barbari sbandato. Vacata nell'849 la sede di *Brema*, Papa s. Nicolò I l'unì a quella d'Amburgo, e commise al santo il reggimento delle due chiese, onde Brema divenne la metropoli di tutta la Germania settentrionale. Harold che avea accompagnato il santo non potè farvi riconoscere la propria autorità, e fu obbligato nuovamente a ricoverarsi da Lodovico I, il quale gli donò l'isola di Walcheren nella Seelandia ove morì, ed una figlia sposò un piccolo re di Norvegia. Nel partire s. Anscario dalla Svezia e Danimarca, vi lasciò per vescovo Simone nella sede di Byrke da lui fondata nell'836, con alcuni missionari fatti venire dalla nuova Corbeia, abbazia già florida e la quale per l'attaccamento alla s. Sede e pe'privilegi cui a preferenza di altri monasteri germanici ottenne, fu detta sposa di s. Pietro, siccome primo e grande semenzaio di tutti gli apostoli del settentrione, ove dopo diverse vicende del cristianesimo lo propagò e rese florido e vigoroso. Ma per allora tutte le sollecitudini del vescovo Simone e de'benedettini di Corbeia non poterono impedire a'popoli di Svezia e Danimarca di ricadere nell'abbiezione dell'idolatria, e furono il vescovo e i monaci cacciati dagl'idolatri. In sì deplorabile stato, reclamante la nascente chiesa scandinava il suo fondatore, s. Anscario ricomparve in Danimarca, ove sotto la protezione del re Erico II, gli riuscì di fare rifiorire la religione cristiana; ma il suo mirabile zelo trovò molti ostacoli in Isvezia. Dappoichè avendo voluto Olas, principe superstizioso, che la sorte decidesse se fosse da permettersi ne'suoi stati il libero esercizio del cristianesimo, s. Anscario che con pena vedea la causa di Dio assoggettata all' eventuale capriccio della fortuna, raccomandò fervorosamente a lui l'esito d'una decisione tanto stravagante. Dio lo esaudì a danno del paganesimo, perocchè appena la luce evangelica sfolgoreggiò, che il monarca, i capi della nazione e una prodigiosa moltitudine di popolo si convertirono: s. Anscario fece edificare diverse chiese consagrate al *bianco Cristo*, come in que'tempi remoti gli scandinavi chiamavano il Salvatore, a motivo del color bianco delle pareti esterne delle medesime, e le provvide d'eccellenti pastori, prima di ritornare a Brema, ove santamente morì nell'865. Pare

che alla gloria della conversione a Dio dei popoli settentrionali, abbiano pure contribuito l'imperatore Lodovico I, ed Ebbone arcivescovo di Reims, che vi mandò Goberto suo parente, oltre diversi missionari inglesi. Per avere Gregorio IV affidató a s. Anscario la legazione scandinava e la predicazione della fede, morendo egli arcivescovo di Brema i suoi successori esercitarono quindi la giurisdizione ecclesiastica e metropolitica sui vescovi del Nord, finchè ne'secoli X e XI erette le sedi vescovili e arcivescovili, a queste fu devoluta; cioè ad *Upsal* (*V.*) per la Svezia, a *Nidrosia* o Drontheim per la Norvegia, a *Lunden* (*V.*) per la Danimarca, a *Riga* (*V.*) per la *Livonia* quando più tardi passò quella regione in potere della Svezia, ed ora della *Russia* insieme all'Estonia, altra provincia un tempo conquista della Svezia; e siccome s. Menardo o Mainardo fu il 1.° vescovo della Livonia e dell'Estonia, da lui furono pure al suo tempo convertiti i superstiti svedesi ch'erano ancora nelle tenebre del gentilesimo. Impadronitisi gli svedesi di Lund, ridussero la sede arcivescovile in vescovile, ed il re di Danimarca trasferì il grado metropolitico di Lunden a *Copenaghen*. A tali articoli citati riportai il novero dei vescovati suffraganei delle metropolitane, e quelle scandinave d'Upsal, Nidrosia e Lunden, nelle loro provincie ecclesiastiche ne contarono 22. Ad onta degli sforzi di s. Anscario, passò veramente più d'un secolo prima che le soavi dottrine di Gesù Cristo avessero gettato profonde radici nel cuore del superstizioso popolo, soprattutto fra gli svedesi della regione più alta, i quali possedevano i principali e più splendidi templi de'loro falsi dei, ed erano ad essi più attaccati de'goti gentili e di altri scandinavi. Bensì dipoi nel corso di pochi secoli furono erette le amplissime 7 diocesi vescovili della Svezia, oltre la primaziale d'Upsal. Egualmente in seguito altrettanto facile accesso e pronta diffusione trovò nella Svezia l'osservanza claustrale. Gli abitatori di questa grande ma non egualmente popolata regione della Svezia, i quali sino dal bel principio si fecero ammirare per tanta pietà, lealtà ed una veramente singolare rettitudine e semplicità d'irreprensibili costumi, gareggiarono ad apprestare un'accoglienza ospitale a'degni e benemeriti figli di s. Benedetto, di s. Bernardo, di s. Domenico e di s. Francesco d'Assisi. Ben presto s'innalzarono 60 tra monasteri e conventi a questi diversi istituti di benedettini, cisterciensi, domenicani e francescani, i cui membri diffusero, come altrove, nel popolo docile e intelligente le miti arti di pace, l'agricoltura, la civiltà e la dottrina. Notai a Riga, che Papa Innocenzo III diè alcuni abbati di Svezia a protettori dell'ordine de'cavalieri *Porta Spade* di Livonia. Nè alla chiesa di Svezia mancarono i suoi santi d'ambo i sessi, e ne vanta circa 23, oltre 10 vescovi. Fra questi ultimi si trovano molti inglesi e alemanni che vi recarono l'evangelo dopo s. Anscario, e s. *Remberto* compagno di lui e successore nella sede di Brema, perciò ebbe la generale soprintendenza delle chiese di Svezia, di Danimarca e della bassa Germania, per proseguire l'opera cominciata così felicemente dal suo predecessore. Fiorirono poi s. *Eschillo*, s. *Sigifrido*, i ss. Stefano e Adalvardo vescovi di Wexsio e di Scara, s. Enrico vescovo d'Upsal, i ss. Brynulfo, Hemming e Nicola vescovi di Scara, Abo e Lincoping. Di altri santi parlerò in progresso dell'articolo, e mi gioverò pure del d.r Agostino Theiner: *La Svezia e le relazioni di essa colla s. Sede sotto Giovanni III, Sigismondo III e Carlo IX*, Roma 1838. Quest'opera tanto importante per la storia ecclesiastica, oltre il pregio dell'esattezza e diligenza, ha quello principale d'essere sostenuta da documenti autentici, e finora celati alle ricerche degli storici, la maggior parte de'quali e i più notevoli, per graziosa annuenza di Gregorio XVI, l'autore trasse dal prezioso archivio della s. Sede, e dalle biblioteche

Borboniana e Brancacci di Napoli. I principii della pretesa riforma religiosa in Isvezia, fra gli orrori del sangue, sono uno dei punti più interessanti trattati dal ch. autore, ed i più atti a convincere per via di fatto gl'infelici seguaci dell'errore. Dichiara inoltre, che niuna nazione per avventura al pari della Svezia, riconosce la sua conversione al cristianesimo dal santo e generoso zelo de'romani missionari. L'opera fu pubblicata in Augusta in due parti nel 1838-39. Tradotta in italiano dal can. Giovanni Breschi, è a lamentarsi che nella tipografia del collegio Urbano fu soltanto impressa la 1.ª parte, perciò mancante de'preziosi documenti che cita ed esistenti nella 2.ª, e di quella almeno profitterò, ancora parlando dell'apostasia degli svedesi dal cattolicismo, e dove sarà opportuno.

Dopo Carlo VI, Lenglet registra i seguenti re: nell'883 Ingeldo I, nell'891 Olao I, nel 900 Ingeldo II, nel 907 Erico VI, nel 926 Erico VII, nel 940 Erico VIII il *Vittorioso*, che dicesi creasse la dignità di *jarl* o conte di palazzo, nel 980 Olao II, altri lo chiamano Olao III Stoetkonung, altri Olas Scobcong, e si dice propriamente il 1.º re cristiano di Svezia, nato nel 984 e soprannominato il *Fanciullo* o *il re del Grembo*, perchè usciva dalla culla quando Erico VIII suo padre il fece riconoscere successore al trono. Volendo fare rifiorire ne'suoi stati la religione cristiana, ricorse all'Inghilterra per aver de' missionari, e pregò il re Etelredo II che gliene procacciasse. Questo principe scelse s. *Sigifrido* esemplare prete di York (come lo chiama il Butler, però nella vita di s. *Eschillo* appella s. Sigifrido arcivescovo di York), il quale arrivato nella Svezia si diè a combattere il paganesimo con tanto successo e meraviglioso zelo, che si meritò il titolo di *Apostolo della Svezia*. Bezelio che ne scrisse la vita, riferisce che al suo arrivo in Isvezia si servì d'interpreti per predicare. Prima ciò fece in Wexsio nella Gozia meridionale, ove istituì la sede vescovile, poi scorse il Sud-Gothland, indi il Westro-Gothland ed altre provincie, e tutte le ridusse a confessare Gesù Cristo. Il re Olao ricevè dalle sue mani il battesimo, insieme a tutta la di lui famiglia, ed a parecchi grandi del regno a suo esempio. Ma avendo s. Sigifrido lasciato a Wexsio i tre nipoti Sunamano, Unamano e Wiamano, furono barbaramente uccisi dagl' idolatri, indi venerati martiri. Il re sdegnato di tanta crudeltà e che poteva avere pericolose conseguenze, risolse di condannare a morte gli uccisori, i quali ottennero grazia per la mediazione pietosa di s. Sigifrido, che virtuosamente ricusò di ricevere le somme a cui li avea multati il re. Volendo Olao estendere le prerogative della corona, i grandi vassalli vi si opposero fortemente e fu obbligato a cedere. Leggo nel Butler, *Vite de'padri, de'martiri e degli altri principali santi*, che il vescovo s. *Ulfrido* o *Wolfredo* martire, sotto Olao II predicò la fede con successo in Isvezia, e sebbene coll'autorità del re nel 1028 voleva spezzare il grande idolo Thor, fu ucciso all'istante. I cronisti sono discrepanti sull'epoca della morte d' Olao, Lenglet la riporta al 1018, Cantù al 1026. Olao guerreggiò contro i norvegi, che trassero partito dalle loro vittorie per dilatare le proprie frontiere. Egli fu il 1.º monarca degli svedesi che assunse il titolo di *re di Svezia*, essendo i suoi predecessori stati semplicemente chiamati *re d'Upsal*, città in cui per solito risiedevano, e ch'era il centro dell'amministrazione del culto religioso. Nella biografia di s. *Eschillo* col citato Butler dissi ch'egli seguì nella Svezia il parente s. Sigifrido, e che questi nel ripartire per l'Inghilterra pregato dagli svedesi di consagrarlo vescovo e darlo loro in potere, il santo gli esaudì, anzi al dire del d.r Theiner fu vescovo di Scara e di Stregnes. Lo zelo apostolico di s. Eschillo ebbe un successo meraviglioso, ed il re Ingon, grandissimo propugna-

tore del cristianesimo, contribuì a moltiplicar le conversioni e ne restò vittima. Trucidato dagl'infedeli, questi posero sul trono Svenone il *Sanguinario*, con funestissimi danni alla novella chiesa di Svezia, poichè si ripristinarono l'empie e barbare superstizioni del paganesimo, ed il santo fu lapidato. La storia de're continua a quest'epoca ad essere oscura, contraddittoria e difficile; furono talvolta confusi i re d'un regno, con quelli appartenenti piuttosto agli altri due del Nord, ed alcuno de'3 regni sovente ebbe a un tempo due re che dominavano in diverse provincie; i nomi poi per le diverse nomenclature degli scrittori presentano continui imbarazzi, peggio le discrepanti date dell'epoche. Ingon e Svenone, che ho ricordati col Butler, Lenglet e Cantù non li nominano affatto. Il 1.° dà per successore ad Olao II nel 1018 Amundo II; Cantù invece nel 1026 riporta che successe a Olao III, il re Anundo Giacomo. Pare che debbasi chiamare Anund II Giacobbe: il re che portò il nome d'Anund I il *Braut* o *distruttore delle foreste*, per quelle immense da lui bruciate per acquistar terreni che distribuì agli abitanti più industriosi, avea nel secolo VII ereditato le corone di Gozia e di Danimarca, conquistate da suo padre Inguar, e gli successe il figlio Ingialdo. Anundo Giacobbe perciò s'intitola II, e montò sul trono dopo Olao II suo genitore: fu cognominato *Kolbrener* o *Carbonaio*, perchè fece una legge penale, colla quale statuì, che colui che recasse danno al suo concittadino, fosse condannato a veder bruciata la propria casa. Questo principe dopo aver infuso vigore alle leggi, favorì i progressi del cristianesimo nei suoi stati. Strascinato in una guerra contro Canuto II il *Grande* re di Danimarca e d'Inghilterra, nel 1030 perdè una parte della Svezia, e poi la vita in una battaglia nel 1035. Anundo III il *Vecchio* suo fratello gli successe, nel 1037 dice Lenglet, e nel 1051 Cantù, che lo fa regnare sino al 1056, mentre Lenglet nell'istesso anno gli dà per successore Acone II, e nel 1054 pone il re Stenchilo, indi nel 1059 Ingeldo III che essendo idolatra si fece cristiano, nel 1064 Alsteno, nel 1080 Filippo, nel 1110 Ingeldo IV, nel 1129 Ragualdo, nel 1129 Magno e Suerchero, nel 1150 s. Erico IX. Il Cantù poi, dopo Emundo o Anundo III scrive così la serie: Stenchil nel 1056, Erico VII ed VII, ma dev'essere errore di stampa, Aquino I nel 1067, Ingo I nel 1080 con Alstano sino al 1090, Filippo nel 1112, Ingo II nel 1112 solo, Suerchero I nel 1133, Erico IV il *Santo* nel 1155, altro fallo tipografico dovendo dire IX e nel 1150, ma di lui meglio dipoi. Da questo re potrò descrivere in breve le notizie e la serie de're di Svezia, prima del quale, come osservò Vertot, citato dall'*Arte di verificare le date*, che nel t. 8, par. 2, ne riporta la cronologia storica, non si può avere un'esatta e successiva serie. Prima però narrerò altre notizie. Riporta il Piazza nell'*Emerologio di Roma* p. 433, che già nel 1079 nel pontificato di s. Gregorio VII, la Svezia e la Norvegia eransi dichiarate tributarie alla s. Sede, d'un denaro per casa a s. Pietro. Il Papa scrisse tanto al re di Norvegia, che al re di Danimarca, di mandare de'nobili a Roma per apprendere le discipline ecclesiastiche, acciò avessero sempre quei regni nazionali idonei per le loro chiese e pel governo spirituale dell'anime. Ingo I o Ingone il *Buono* figlio di Stenchil salì sul trono verso l'anno 1080, ed associò al governo suo fratello Alstano, ma fu assalito dal cognato Blotswen, il quale impadronitosi del potere lo conservò per più anni. Liberato da tale avversario che partigiano era dell'antico falso culto d'Odino, il re Ingo I affezionato al cristianesimo, propagò successivamente la sua religione. Fino dal principio del suo regno si pose in relazione col Papa s. Gregorio VII, che gl'indirizzò una bolla per l'organizzazione del clero e l'introduzione

della decima. Nel pontificato di Urbano II come furono di suo ordine predicate le *Crociate* per la *Siria*, onde liberare dai saraceni i luoghi santificati dal Salvatoro, il re fece risolvere parecchi svedesi a prendervi parte, e Ragnilde sua moglie andò nel medesimo tempo in pellegrinaggio a Gerusalemme. Rilevai a DANIMARCA, che per le dette *Crociate* più volte dai porti scandinavi di essa, di Svezia e Norvegia salparono legni armati per la sagra guerra, nella quale si distinsero i crocesegnati svedesi, norvegesi e danesi. Notai ancora, che Urbano II sottrasse i 3 regni del Nord dalla giurisdizione spirituale dell'arcivescovo d'Amburgo e Brema, e li sottopose alla metropoli di *Lunden*, secondo il concertato di s. Gregorio VII, e le pratiche fatte col predecessore Alessandro II, anche per essere divenuto l'arcivescovo Liemaro partigiano acerrimo del perfido Enrico IV imperatore e caporale di tutti i scismatici. Narra Rinaldi, che molestato Erico III re di Danimarca dall'arcivescovo d'Amburgo, che lo voleva scomunicare per falsi sospetti, si appellò alla s. Sede, e recatosi in Roma da Urbano II, dopo esaminata diligentemente la sua causa, fu riconosciuta la sua innocenza. Indi il re ottenne che la Danimarca non fosse più soggetta all'arcivescovo d'Amburgo e di Brema, ed avesse il proprio arcivescovo. Urbano II spedì un legato in Danimarca, e considerate tutte le sue città scelse Lund o Lunden, tanto per gli eccellenti costumi del suo vescovo Ascanio, che per essere agevole il recarvisi dalle altre città per mare o per terra; e gli sottopose ancora nello spirituale la Svezia e la Norvegia. In questo secolo si distinse in santità di vita s, *Elena di Shofda* o Schodwig, nell' Ostrogozia o Gozia orientale, non che pei suoi lunghi e sagri pellegrinaggi. Reduce da'luoghi santi, sforzandosi d'introdurre tra'suoi concittadini ancora pagani la religione cristiana, n'ebbe in premio la palma del martirio. Nella sua biografia con Butler la dissi canonizzata da Alessandro III nel 1160; all'articolo CANONIZZAZIONE con Lambertini nel 1164, e qui aggiungo ad istanza di Carlo VII re di Svezia. Riferisce il d.r Theiner, che Stefano I.° vescovo (meglio arcivescovo) di Upsal, per comando d'Alessandro III la scrisse nel numero de' santi; vale a dire dopo la pontificia canonizzazione. Il re Ingo I impegnatosi in una guerra con Magno III *da' piedi scalzi* re di Norvegia, riportò parecchi vantaggi e concluse la pace colla mediazione d'Erico III il *Buono* re di Danimarca: uno degli articoli del trattato fu che Magno avrebbe sposato Margherita figlia d'Ingo I, la quale ricevè perciò il soprannome di *moglie di pace*. Dopo avere reso illustre il suo regno mediante parecchi utili istituti, Ingo I morì nel 1112. Gli furono successori nel 1112 Filippo, nel 1118 Ingo II il *Pio*, da altri chiamato Ingone IV, ambedue figli di suo fratello Alstano, perchè Filippo morì senza prole. Siccome la Svezia comprende una parte della Pomerania, che il Rinaldi chiama paese della *Schiavonia*, e così nominata per stare allato al mare, ed essendo stata la contrada in origine abitata da'goti e da'vandali, non che dagli slavi, così conviene che col medesimo annalista Rinaldi faccia qui parola dell'introduzione del cristianesimo tra'pomerani. Papa Calisto II nel 1124 affidò la predicazione dell'evangelo nella Pomerania a s. *Ottone* (nella cui biografia parlandosi del luogo di nascita essendosi usata la z in vece del *v*, è detto Svezia, mentre egli è di Svevia) vescovo di Bamberga, il quale con felice successo convertì buona parte de' pomerani. Il perchè Boleslao III duca di Polonia invitò s. Ottone a recarsi tra'pomerani gentili a lui soggetti, per illuminarli colla dottrina di Gesù Cristo. Ma l'uomo apostolico ben sapendo che l'apostolato alle genti non devesi ricevere dai principi temporali, ma appartenersi soltanto alla s. Sede, ne procurò la facoltà

dal Papa Calisto II, la quale gli fu confermata dal successore Onorio II, e meritossi col suo zelo il titolo di *Apostolo della Pomerania;* la quale verso il 1140 ebbe il suo vescovo da Innocenzo II, mentre più tardi Gregorio IX nel 1231 per la conversione al cristianesimo di altri pomerani, se ne rallegrò con loro e li ricevè sotto la speciale protezione di s. Pietro e sua. Intanto il buon re Ingo II regnò solo, e mentre il cristianesimo continuava a far progressi, si fabbricarono parecchie chiese, la schiavitù fu a poco a poco abolita, e furono regolate le ceremonie del matrimonio. Ingone II morì nel 1130 avvelenato, secondo alcuni storici. In tempo di Suerchero I suo successore, il Papa Eugenio III nel 1146 creò cardinale l'inglese Nicolò Brekspear e nel 1148 lo spedì legato apostolico nella Svezia, Danimarca e Norvegia per esaminare lo stato di queste chiese, e stabilirvi que'provvedimenti che fossero giudicati più acconci e opportuni al vantaggio delle medesime. Oltre l' aver confermato nella fede le barbare nazioni, anche colla predicazione, secondo Butler che lo chiama apostolo della Norvegia, nello stesso 1148 celebrò il concilio di *Lincoping* (ove per equivoco è detto Lunden in vece di Nidrosia), eresse in metropolitana Drontheim o *Nidrosia* capitale della Norvegia, la quale perciò fu sottratta alla giurisdizione metropolitica di *Lunden*. Inoltre consagrò in arcivescovo d'*Upsal* s. Enrico suo concittadino e compagno nella predicazione. Dopo essersi il cardinale affaticato con grandissimo zelo per l'intera conversione della Norvegia, e di molte altre contrade del Nord, tornato in Roma meritò d'essere eletto Papa col nome di *Adriano IV*, e quindi canonizzò s. Sigifrido apostolo della Svezia. Prima di questo tempo, debbo notare, che spenta in Isvezia la regia progenie degli Stenchili, i Bondi ed i Suercheri o Sueri occuparono a vicenda per quasi mezzo secolo il trono. Nel modo col quale nel 1133 gli ostrogoti innalzarono alla dignità di re Suerchero I; così gli abitanti della Svezia superiore collocarono ad Upsal nel 1150 sul trono s. *Erico IX* d' una delle più illustri famiglie di Svezia, istruito e ornato di tutte le cristiane virtù, sposo di Cristina figlia o nipote del re Ingo II. Ucciso poi per mano de'suoi vassalli Suerchero I nel 1155, anche gli ostrogoti colla Gozia si posero sotto la signoria di s. Erico IX, ma nel tempo stesso i goti innalzarono al trono Carlo VII figlio di Suerchero I: questa doppia elezione produsse forti dibattimenti, finchè convennero i due partiti, ch'Erico IX regnasse solo sui goti e gli svedesi, i quali non formerebbero più che una sola e stessa nazione; che dopo la morte d'Erico IX succedesse Carlo VII, e che poscia il trono fosse alternativamente occupato da'loro discendenti Bondi e Sueri. Ad Erico IX della stirpe de'Bondi e figlio di Jeswar o Iwar, gli storici danno il soprannome di *Legislatore*, e gli autori ecclesiastici quello di *Santo* a cagione della divota sua vita, pegli sforzi da esso fatti per convertire i popoli di Finlandia alla religione cristiana, e principalmente pel riportato glorioso martirio. I popoli trovarono in lui un padre o piuttosto un servo di tutti i suoi sudditi; con ardore amministrò la giustizia, protesse gl'infelici e la sua casa fu sempre aperta agli oppressi. Visitava spesso gl'infermi e li soccorreva; contento del suo patrimonio, non impose tasse; fece fabbricare delle chiese, e raccolse in un volume le antiche leggi e costituzioni di Svezia, che porta il titolo di *Leggi del re Erico.* Tale codice d'Uplandia fu in tanta estimazione, ch'era costume dire: *La legge di Dio e di s. Erico.* Questa raccolta fu poi confermata dal savio re Magno I, il quale compilò e pubblicò un altro codice intitolato *Gardstroette*, che altri vogliono attribuire allo stesso s. Erico. Benchè d'indole soave e pacifica, talvolta fu costretto a prendere le armi. Egli regnava in un' epoca, in cui l' entusia-

smo religioso conduceva eserciti di francesi, inglesi e tedeschi in Siria, onde combattere gl'infedeli. Il re di Svezia troppo lontano dal centro dell' Europa per associarsi a quelle spedizioni, ma animato dal più gran zelo per la propagazione della fede, risolse d'intraprendere una crociata contro le nazioni settentrionali ancora pagane, e in braccio delle superstizioni idolatriche. Mosse contro i finlandesi che spesso cagionavano de' guasti nelle terre del suo dominio, in compagnia di s. Enrico arcivescovo d'Upsal, tra'golfi di Finlandia e di Botnia. Ottenne vittoria, ma non potè trattenere il pianto in vedere il campo di battaglia pieno di morti. Dopo aver soggettata la Finlandia, incaricò l'arcivescovo s. Enrico con missionari a predicarvi il vangelo, e vi fece innalzare un gran numero di chiese. Alcuni storici pretendono che i finni o finlandesi resisterono e difesero con ostinazione il loro culto e indipendenza; che il re non potè farvi stabilimenti che lungo il mare, e che l'arcivescovo d'Upsal tornato in Isvezia fu assassinato. La somma pietà di s. Erico IX fu posta in ischerno da alcuni svedesi ancora ostinatamente seguaci dell'idolatria, e poi concepirono odio contro di lui. Magno Ericson o Henrikson figlio del re di Danimarca Svenone III, che avea ambiziose mire sulla corona di Svezia, vi marciò con un corpo di truppe, si mise alla testa de'malcontenti e li stimolò a cospirare contro il re. Appressandosi ad Upsal, ne fu avvertito s. Erico IX mentre ascoltava la messa in una chiesa, e pare la metropoli d' Upsal, nè volle interromperla. Intanto Magno e i congiurati, non ostante l'amore che il popolo avea pel re, potè circondare co'ribelli congiurati il tempio. Il re per risparmiare il sangue de'suoi sudditi che volevano difenderlo, fattosi il segno della croce si presentò non lungi dalla chiesa a' suoi nemici, i quali gli mozzarono il capo a'18 maggio 1151, secondo Butler, che seguii nella biografia, senza avvedermi che l'annotatore avvertiva che gli autori dell'*Arte di verificare le date* assegnavano l'anno 1160 per questo martirio (e come assegnano 1157, per quello dell'arcivescovo s. Enrico, che Butler scrive 1151), e riscontrati ora i medesimi trovo invece a'17 maggio 1162; vogliono altri l'anno 1161 più improbabilmente. Il popolo proruppe in lamenti, ripose divotamente il suo corpo nella stessa metropoli d'Upsal, lo venerò teneramente e lo prese per suo principale celeste patrono, e la Chiesa lo canonizzò per martire. Al suo tempo Papa Alessandro III nel 1160 confermò l'erezione fatta dal cardinal Brekspear con autorità d' Eugenio III, della provincia ecclesiastica d' *Upsal* e del metropolitano di questa, ed ecco perchè altri riportano al 1164 la consagrazione del 1.° arcivescovo di Svezia. Così la Svezia ebbe il suo metropolita indipendente, e secondo alcuni fu sottratta dalla giurisdizione dell'arcivescovo di *Lunden*, quello d'Upsal fu dichiarato primate del regno, col diritto di consagrare il re, ed i 3 regni scandinavi ciascuno ricevè il suo particolare metropolita. Però l'arcivescovo di Lunden sostenne le sue pretensioni, le quali del tutto cessarono nel secolo XIV. Nel 1162 Carlo VII figlio di Suerchero I, dell'illustre prosapia de'Sueri, successe a s. Erico IX, giusta le precedenti e narrate convenzioni. Debbo notare, che veramente Carlo VII dovrebbesi piuttosto chiamarlo Carlo I, poichè sostengono i critici che prima di lui niun principe di tal nome avea regnato nella Svezia. Giovanni Magno nella storia di essa, pel 1.° parlò de' suoi re del nome Carlo, anteriori a questo. Benchè tutti i dotti convengano esser dessi principi immaginari, per evitare confusione con altre cronologie, preferii di seguire la cronologia di Magno da gran tempo adottata. Carlo VII subito perseguitò Magno Ericson, creduto da lui complice dell'assassinio del suo genitore Suerchero I; lo disfece presso Oerebro e gli tolse la vita, vendicando a un

tempo l'uccisione di suo padre e quella del predecessore. Siffatta azione convalidò le sue ragioni al trono, onde gli svedesi lo riconobbero per re a preferenza di Canuto detto *Erico-Son* (questo appellativo *Son* o *Sen* significa figlio, poichè anticamente e come altre nazioni, la più parte delle famiglie nobili scandinave ognuna chiamavasi semplicemente col suo nome battesimale, e con quello del padre aggiungendovi quello di *Son* o *Sen*), cioè figlio di s. Erico IX. Gli stati di Gozia e di Svezia convennero altresì che l'arcivescovo loro nuovamente creato, intorno alla residenza del quale ancora non aveano potuto accordarsi, avrebbe sede in Upsal e non riceverebbe più il pallio dall'arcivescovo di Lunden. Il regno di Carlo VII fu tranquillo nell'interno, prospero e abbondante. A persuasione di Papa Alessandro III fu rotta la sagra guerra agli abitanti dell'Ingria e dell'Estonia, che perseguitavano i cristiani loro limitrofi e ne invadevano le terre, ed insieme per costringerli ad abbracciare la religione cristiana. Carlo VII, seguendo le pedate dell'antecessore, fondò molte chiese e vari monasteri, cui riccamente dotò. Principe pacifico, promulgò buone leggi, e per impedire le intestine discordie prescrisse che d'allora innanzi i re avessero a prendersi alternativamente dalle famiglie de'Bondi e de'Sueri, come aveano già deciso i vescovi e i grandi del regno. Il potere del clero aumentandosi considerabilmente, accorgendosi il re che l'eccessive sue immunità potevano diventare pericolose per l'autorità reale, volle porre un termine alla sua estensione. Una mano di faziosi chiamato dalla Norvegia Canuto, che ivi avea riparato, egli si recò a Visingsoe isola del lago di Wetter ove risiedeva il re: sospettando Canuto ch'egli fosse partecipe della sedizione che cagionò la morte del padre suo, lo fece ammazzare a tradimento a' 18 aprile 1168. Cristina moglie di Carlo VII fuggì dallo zio Valdemaro I re di Danimarca, col figlio Suerchero, e Canuto fu riconosciuto per sovrano. Valdemaro I fece vani sforzi per detronizzarlo, e Canuto riportò su di lui compiuta vittoria che lo rese padrone di tutta la Svezia. Intanto un discendente di Suerchero I fu acclamato re in Gozia; altri pretendenti tentarono di sollevare diverse provincie, ma furono disfatti a Biaelbo. La tranquillità del suo regno non fu poi turbata che dalle incursioni de'popoli pagani all'est, i quali devastarono parte dell'Upland. Canuto non s'ingerì nelle turbolenze della Norvegia e della Danimarca, nella 1.ª avendo dovuto Papa Celestino III spedire un cardinal legato, a istanza degli arcivescovi di Nidrosia e di Lunden. Nondimeno uno dei suoi grandi vassalli inviò truppe nella Scania per sostenere i ribelli contro Canuto VI re di Danimarca. La pace che regnò nella Svezia sotto il savio e fermo Canuto, fu favorevole a'progressi della cultura: il re fondò un gran numero di monasteri, favorì molto i monaci, e si fece anzi aggregare all'ordine de'cisterciensi. Verso il fine di sua vita fu indotto ad espiazione dell'uccisione di Carlo VII a scegliere per successore il di lui figlio Suerchero II; indi si tentò invano di fargli intraprendere la guerra contro il suocero Suerrero re di Norvegia. Imperocchè leggo nell'annalista Rinaldi all'anno 1198, n.° 71, che Suerrero tirannicamente avea usurpata la corona di Norvegia, quindi incrudelì contro que'che gli si erano opposti, con l'esilio e la morte, e principalmente si mostrò fiero contro gli ecclesiastici, con giusta permissione di Dio, per averlo promosso agli ordini contro i canoni, essendo egli illegittimo e figlio d'un fabbro. Suerrero si ribellò quindi contro il Papa, e rigettò gli ambasciatori a lui mandati dalla s.Sede. Il perchè Papa Innocenzo III comandò all'arcivescovo di Nidrosia e agli altri prelati di Norvegia, che dovessero porre l'interdetto nelle terre che gli ubbidivano, e scomunicassero i suoi aderenti; oltre a ciò con sue lettere gl'incitò contro i re di Svezia e di Danimarca. Lo stes-

so Rinaldi afferma che anco la Norvegia e la Danimarca pagavano alla Sede apostolica il *denaro di s. Pietro*. Protesse Canuto le lettere, e morì nel 1192, altri dissero nel 1195, altri nel 1199 a Friesberg in Vestrogozia o Gozia occidentale. Suerchero II ascese al soglio, che Erico X figlio del defunto voleva contendergli, e poi si limitò ad essere designato per successore. Suerchero II era sospettoso e timido, e ben presto divenne crudele e tiranno. Narra Hurter nella *Storia di Papa Innocenzo III*, che Suerchero o Suero II da principio prese ad allevare con paterna cura i figli orfani e pupilli del predecessore, e si affezionò tanto a loro che non sapeva un solo istante da se dipartirli; ma non andò guari, e forse per semplici sospetti, che la discordia insorse fra loro, volendo il re vendicar la morte del padre suo, ed i figli di Canuto avendo tramato nel 1200 una macchinazione contro la vita del re, 3 di essi lasciarono la vita combattendo: il 4.° Erico X potè salvarsi in Norvegia, donde 3 anni dopo passò nell'Uplandia, dove la famiglia sua godeva l'affetto del popolo, fino da s. Erico IX suo avo. Quivi la crudeltà di Suerchero II radunò ben tosto intorno a lui un gran numero di partigiani, in fronte a' quali egli mosse contro di quello. Il re come parente per canto materno di Valdemaro II re di Danimarca, gli chiese soccorso e n'ebbe 8000 uomini condotti dal vescovo di Roschild: ma nulla valsero a difenderlo contro al suo suddito ribelle, poichè nel 1.° febbraio 1208 in una sanguinosa battaglia presso Kongslave furono sconfitti i danesi, e Suerchero II dovè fuggire in Danimarca in compagnia dell'arcivescovo d'Upsal, che indarno erasi adoperato per comporre in amichevole accordo i due competitori. Il favore che Suerchero II erasi acquistato con presenti, franchigie ed esenzioni da gravezze, e per la sua parentela col primate di Scandinavia, l'arcivescovo Andrea di Lunden, fece sì che a Roma i suoi diritti fossero tenuti per più legittimi di quelli d'Erico X, si tenne vera l'insurrezione de' figli di Canuto, e che Papa Innocenzo III con sua lettera disapprovasse l'impresa del pretendente. Il re, sapendo d'essere sotto il patrocinio di s. Pietro, comechè la Svezia era regno e stato tributario alla s. Sede, si dolse di essere ingiustamente cacciato dal regno, con danno anche delle chiese, le quali, come suole avvenire nelle guerre civili, non furono rispettate. Laonde il Papa, che esercitava l'autorità suprema d'un eforo (frase usata da Hurter: dissi altrove, che a Sparta gli efori erano antichi magistrati, istituiti per bilanciare e reprimere il potere e l'autorità del re e del senato) sui regni della cristianità, e faceva professione d'acconciare le liti de're e di proteggere le ragioni de' popoli, scrisse a' vescovi di Lincoping e di Scara, ed all'abbate di Vadsten. » Egli non vi sta bene di chiuder gli occhi sopra simili dissensioni; voi dovete anzi riconciliare Erico col re legittimo, e far in modo che lo lasci godere in pace del regno, ch'è suo per diritto. Se le buone parole non valgono, voi dovete minacciarlo delle censure ecclesiastiche, ed insistere soprattutto perchè egli si scusi coll'arcivescovo d'Upsala del sopruso fatto alla sua chiesa ". Raro essendo tuttavia che un re cacciato veda ingrossare il numero de' suoi partigiani, e dando il possesso di fatto d'un trono assai vi vuole a mantenervisi: Erico X seppe sì ben provvedersi contro il suo avversario, sostenuto dal re di Danimarca, che nella nuova invasione da Suerchero II tentata nel 1210, perdè questi in una 3.ª battaglia la giornata, la corona e la vita ai 17 luglio, poco lungi da Gestilren, paese degli ostrogoti. Dopo l'uccisione del suo rivale Erico X *Canuto-Son* detto l'*Etico* divenne re di Svezia, e consolidò la sua vittoria sposando Richenza sorella del re danese, acquistando con varie concessioni il clero, che da principio erasi mostrato poco a lui propizio, e fece benedir la sua memoria per aver procurato la pace e la

prosperità del regno. Rinnovò l'antico trattato co'figli di Suerchero II, e disegnò a successore il di lui figlio Giovanni I, che fu l'ultimo re della casa de'Sueri. Erico X dopo aver pacificamente regnato, morì nel 1219, epoca che altri anticipano e altri ritardano, lasciando un figlio dipoi re. Nel 1220 Giovanni I montò assai giovane sul trono, ed ebbe a tutore Olao arcivescovo d'Upsal. Col consiglio di questo prelato egli inviò missionari nell'Estonia, ma furono cacciati dagli estonii. Unitisi poi questi popoli co' carelii, i vandali, i prussiani, inondarono la Gothia e trucidarono presso Lincoping il duca Carlo con gran numero di signori e il vescovo del luogo. Il re fu ammonito da Papa Onorio III, acciò non più occupasse le cose della chiesa, nè vi ponesse vescovi non eletti secondo i canoni. Giovanni I poco dopo morì nel 1223: i raggi di saggezza fatti brillare nella breve durata del suo regno, gli meritarono il soprannome di *Buono*. Rimarcai nel vol. LXIX, p. 273, che Papa Onorio III a suo tempo inviò per legato in Danimarca, perchè il regno era tributario e censuario della s. Sede, il cardinal Gregorio *Crescenzi*, onde difenderla dagli assalitori, come particolarmente appartenente alla chiesa romana, e commettendogli pure gli affari di Svezia.

Divenuto re Erico XI il *Balbo* o lo *Scilinguato*, figlio d' Erico X, il Papa Gregorio IX spedì legato apostolico nel settentrione il cardinal *Guglielmo*, che già lo era stato di Livonia e della Prussia, a predicarvi la fede. Il cardinale fece quel bene che celebrai nella biografia, adunò un concilio coll' intervento del re e dell'arcivescovo d'Upsal sulla disciplina ecclesiastica e sul celibato de'chierici. Innocenzo IV nuovamente lo mandò legato in Isvezia, ed in Norvegia, ove coronò il re Aquino V, il quale per un'ambasceria a Roma, per essere coronato solennemente nel pontificio nome, avea domandato un legato al Papa. Questi nell'incaricare il cardinale Guglielmo anche della legazione di Svezia, ordinò a'prelati e a'baroni del regno che lo dovessero ubbidire. Aquino V fu anche legittimato dal legato, e per riconoscenza alla romana chiesa di tanti benefizi, prese la croce contro i saraceni; ed Innocenzo IV pose la di lui moglie, figli e tutte le cose sue sotto la protezione della s. Sede, e gli concesse per la guerra crociata e pel soldo da darsi a'combattenti, la 3.ª parte delle rendite ecclesiastiche. Il re di Francia s. Luigi IX intesa la pia risoluzione d'Aquino V, per ambasciatori l'invitò a congiungere il suo esercito a quello proprio di altri crocesegnati per liberare la Terra santa da' saraceni, siccome lo ravvisava possente in mare. Ma Aquino V temendo che i suoi norvegi, diversi ne'costumi e nel linguaggio da'francesi, non potessero andare d'accordo, cortesissimamente rispose a s. Luigi IX ch'era meglio che ciascuno conducesse il proprio esercito separatamente. Indi per lasciare più tranquilla la Norvegia in sua assenza, domandò licenza al Papa di domare i circonvicini pagani e di ridurli alla fede, il che felicemente gli riuscì. Canuto dell'illustre casa de' Falkunger e cognato d'Erico XI, osò contendergli il trono, e vincitore in una 1.ª battaglia, l'obbligò a fuggire in Danimarca. Erico XI ritornato in Isvezia indi a poco, diè una 2.ª battaglia al suo rivale che perì nell'azione. Erico XI benchè balbuziente e paralitico, mostrò nel suo governo molta saggezza e prudenza: l'università d'Upsal lo riguarda per suo fondatore. Morì senza figli a'2 febbraio 1250, ed il trono di Svezia passò poi nella casa de'Falkunger che da gran tempo lo vagheggiava. Dappoichè nel 1251 Valdemaro I figlio del valoroso conte Birger e nipote primogenito dal lato di sua madre Ingeburga d'Erico XI di lei fratello, di 13 anni fu eletto re di Svezia a pregiudizio de'principi della casa de'Sueri. Siccome egli era giovanissimo, Birger I suo padre conte o prefetto del palazzo, dignità di *jarl* e 1.ª del reame che nella sua fa-

miglia la più potente del regno era divenuta ereditaria, prese le redini del governo con titolo di reggente come uno dei più ragguardevoli che allora fiorivano. Egli avea completamente sottomesso la Finlandia, di cui i più erano pagani e dei quali le piraterie costituivano un flagello per la Svezia, che incominciava a dedicarsi alle arti e alla civiltà. Vi avea stabilito alcune fortezze, delle colonie svedesi, e curata la conversione al cristianesimo degl'infedeli. Malcontento d'essere stato posposto al figlio nel titolo di re, fu obbligato contentarsi di quello di reggente, quindi a lottare contro una fazione formatasi nel seno della sua stessa famiglia per cacciare dal trono il figlio. Inoltre Valdemaro I ebbe ad antagonisti altri Falkunger, invidiosi di veder la corona fuori di loro famiglia pe'diritti che vantavano. Si venne alle armi, ma sul punto di dar la battaglia, Birger I fatti entrare i capi de'Falkunger in una conferenza, sotto pretesto di voler trattare all'amichevole, li fece arrestare e troncar loro il capo. Birger I si dedicò poscia a cancellare le odiose impressioni che avea formato negli spiriti il suo tradimento, protesse la religione, edificò e dotò chiese, fondò e fortificò la città di Stockholm, che più tardi divenne invece d'Upsal capitale del regno, e in nome del re suo figlio e qual governatore generale del reame pubblicò parecchie saggissime leggi, che fecero epoca nell'esistenza sociale degli svedesi: abolì i *Giudizi di Dio* o *Prove* o *Purgazioni,* non che totalmente la schiavitù. Tra le leggi si nota quella che ammette le donne a succedere a'loro parenti, da cui sino allora erano state sempre escluse, e fu prescritto ch' esse per l'avvenire godessero la 3.ª parte de'beni nella linea retta, e la metà nella linea collaterale. I travagli di Birger I pel perfezionamento dell'ordine sociale nel suo paese prodotto avrebbero più pronti e più sensibili effetti, se poco tempo prima di morire non avesse diviso il regno tra'4 suoi figli, in guisa che il maggiore Valdemaro I dovea regnare sotto il titolo di re, e gli altri ottenere alcuni ducati. A convalidare quella disposizione il reggente era ricorso a Papa Clemente IV, il quale vi acconsentì e diè la sua approvazione con una bolla; ma questa non valse a prevenire le gelosie, nè i contrasti che insorsero tra'suoi discendenti, e che fecero rinascere più volte le sanguinose scene di strage e di vendetta, di cui la Svezia era stata teatro nei precedenti secoli. Birger I nel 1266 si ritirò in un monastero e poco dopo morì: il suo elogio di Lehnberg è tenuto capolavoro dell'eloquenza svedese. Valdemaro I uscito di tutela, ebbe ben presto a competitori i fratelli Magnus duca di Sudermania e principe di Gothia, Erico duca di Smolland, e Benedetto duca di Finlandia. Valdemaro I contribuì a fare riuscire le trame orditegli, per l'imprudente suo pellegrinaggio, intrapreso ad espiazione d'aver sedotta la sorella uterina della moglie. Nel 1272 partì per Gerusalemme, lasciando la reggenza a Magnus, il quale abilmente nella sua assenza si giovò per accrescersi partigiani. Nella biografia di Papa Gregorio X, coll'autorità del suo storico, ricordai i rimproveri che fece a Valdemaro I pei suoi vizi, ed a'baroni svedesi per la violazione della libertà e immunità ecclesiastica; e perchè il re divenne peggiore, a mezzo de'suoi prelati lo privò del trono e gli sostituì il fratello Magno I circa il 1275, meritevole per pietà, prudenza e virtù. Le altre storie prolungano il ritorno di Valdemaro I in Isvezia al 1276, e narrano che presto la discordia scoppiò tra'due fratelli; il re accusò pubblicamente di aspirare Magno alla sovranità e gli dichiarò guerra. Magno soccorso da Erico VII re di Danimarca si difese e in più scontri sconfisse il re, che vedendosi poi disprezzato da'sudditi e dagli stranieri cedè a Magno la corona, indi facendo pratiche per risalire il trono, venne rinchiuso nel castello di Nicoping, ivi morendo

nel 1288e non pare nel 1302. Altri vogliono che Magno lo facesse prigioniero in una battaglia, quindi lo rilasciò e gli cedè alcune provincie, ma poi lo fece arrestare e condannare a perpetua prigionia. L'assunzione al trono di Magno I o Magnus detto *Ladulos* o *Ladelas* (per aver decretato gravi pene contro i ladri e contro chiunque togliesse alcuna cosa dall'abituro d' un contadino senza pagarla), si riporta al 1275 o al 1279: prese il titolo di *Re di Svezia e de' Goti*, conservato poi sempre da'successori, i quali vi aggiunsero pur quello di *re de' Vandali*. La preferenza da lui data agli stranieri in confronto degli svedesi, destò la gelosia de' potenti Falkunger e di parecchi altri signori, che perseguitarono i loro rivali e trucidarono Ingman suo favorito (altri dicono Ingemar cognata del re); minacciarono la regina Edwige, e ne arrestarono il padre Gerardo I conte d'Holstein. Magno I, benchè risoluto di vendicarsi, dissimulò il suo risentimento: si armò segretamente, invitò i capi de' malcontenti a un banchetto e li fece decapitare a Stockholm; laonde niuno più gli fece resistenza. Verso quest' epoca si riporta il conquisto della Lapponia. A procurarsi il re un appoggio contro i grandi colla sua condotta, lusingò il clero e protesse il popolo. Estese le prerogative de' vescovi, fabbricò chiese e conventi, e osservò scrupolosamente le ceremonie religiose. Quindi il concilio di Sudortelje del 1279 decretò pene rigorose contro chi avesse ardito attentare contro la persona del re dalla Chiesa riconosciuta per sagra. Il popolo che pei provvedimenti del re giunse a goder calma e sicurezza, tenne sempre sinceramente le sue parti e si mostrò pronto a difenderlo. Magno I fu il 1.° re di Svezia che mantenne continue relazioni colle potenze straniere, e che organizzò le milizie. Per incoraggiare i sudditi a militare sotto le sue bandiere, accordò immunità territoriali a quelli che si presentavano con armi e cavalli: ciò fece nascere la distinzione delle terre in esenti e tassate. Mediante destre negoziazioni cogli stati, gli riuscì a farsi accordare vaste terre in dominio, e la proprietà di 4 grandi laghi. Le antiche rendite della corona non potevano bastare ad un re, il quale cercava di crescere splendore alla dignità sovrana, mediante imponente pompa, che faceva de' tornei, riceveva ambascerie, e costruiva considerabili edifizi per la famiglia reale. Naturalmente generoso e magnifico, pieno di dolcezza ed equità, saggio e prode, si fece amare e rispettare. La sua memoria sarebbe immune da rimproveri, se fosse giunto al trono per vie legittime. Dopo aver assicurato la successione al figlio Birger II, morì nel 1290, o secondo altri nel 1298, nell'isola Wisingsoe: de' contadini trasportarono solennemente il suo corpo nella chiesa de' francescani di Stockholm. In questo secolo XIII il recente storico Reuterdahl, il più giusto tra quanti scrittori luterani della Svezia illustrarono la patria storia ecclesiastica, e meglio ancora di Thomaeus, però non senza erronei pregiudizi da' quali si mostra preoccupato, riferisce che nella Svezia, Norvegia e Danimarca eranvi 7,000 parrocchie. Osserva pure, che mentre i suoi antenati cattolici non risparmiavano a dispendi per edificare le chiese, nei correnti tempi del secolo XIX per le superstiti della riforma torna difficile il raccogliere tanto denaro, quanto è necessario al loro mantenimento, e ciò per l'estremo dell' odierna miscredenza! Rileva il d.r Theiner, che nel secolo XIII onorarono la Svezia colle loro virtù s. Ingrida morta nel 1288, fondatrice del celebre monastero di vergini a Schöninga; e s. Matilde figlia del pio Adolfo conte d'Holstein, fattosi religioso quando restò vedovo. Seguendo l'esempio del magnanimo genitore, volle anche Matilde dopo la morte del marito Abele re di Danimarca, prendere il sagro velo; ma spinta dalle rimostranze del degno e illuminato arcivescovo di Lunden, si ricongiun-

se in matrimonio col vedovo Birger I amministratore del regno svedese. Morto questi, ella si unì con s. Ingrida, e compagna a lei indivisibile, visitò insieme i luoghi santi di Palestina, donde ritornata nella Gothlandia, si racchiuse con essa nel detto monastero di Schöninga, dove morì nel 1288 in fama di serva insigne del Signore. Nel 1290 o nel 1298 Birger II primogenito di Magno I fu riconosciuto per suo successore in età di 11 anni. Torckel Canuto-Son maresciallo del regno, incaricato della reggenza durante la sua minorità, coprì tal posto eminente per lo spazio di 13 anni con tanta asprezza, che sollevò i popoli e i fratelli stessi del re; non risparmiò il clero e lo dichiarò soggetto alle pubbliche gravezze, come il rimanente della nazione. Fece bensì molte vantaggiose riforme nelle leggi civili, incoraggiò il commercio e represse le sedizioni di Finlandia. I suoi potenti nemici, unitisi a Erico e Valdemaro fratelli del re, essendo insorti, s'impadronirono di diverse provincie, onde Birger II spaventato s'avvicinò a' suoi fratelli, e nel 1304 fece morire Torkel qual traditore della patria e della Chiesa: questa morte generò una serie di discordie, di combattimenti e di calamità. I fratelli del re, orgogliosi per tal successo, mostrarono nuove pretensioni, che ricusate da Birger II, egli nel settembre fu arrestato colla regina Marta o Margherita di Danimarca: posti in prigione nel castello di Nykoeping, un fedele servo riuscì a salvare il loro figlio Magno e lo condusse in Danimarca. Scoppiò la guerra civile, e l'anarchia invase la più parte del regno. Nel 1307 dopo 3 anni e per le rimostranze d'Erico VIII re di Danimarca, Birger II ricuperò la libertà, costretto ad accettare da' fratelli due terzi circa del regno, essendo il resto aggiudicato dagli stati generali tenuti in Arboga, a' fratelli per farne due ducati indipendenti. Poco dopo Birger II credè di riacquistare il toltogli, alleandosi co're di Danimarca e Norvegia, ma le loro milizie ottennero pochi successi contro i duchi fratelli ch'erano in possesso delle migliori piazze. Per l'accordo del 1310 i duchi convennero di rendergli omaggio delle loro terre in qualità di vassalli del regno; condiscendenza che nel re non ispense il desiderio di vendetta. Nel 1317 avendo tratti a corte i due principi sotto pretesto di loro dare una gran festa, li fece prigioni e li lasciò morire di fame. La loro barbara morte non restò impunita, avendo gli svedesi preso le armi per vendicarli. Nel 1319 Birger II sconfitto in parecchie battaglie, si salvò nell'isola Gothland e di là in Danimarca, ove il re suo cognato gli diè per asilo il castello di Spicaburgo, in cui morì di crepacuore nel 1321 o nel 1326, dopo aver inteso che il nipote Magno II figlio del duca Erico e d'Ingeburge di Norvegia nel 1320 era stato innalzato sul suo trono, e che il proprio figlio Magno innocente, crudelmente sulla pubblica piazza avea perduta la testa per mano del carnefice. Birger II fu irresoluto e debole, e per l'ambizione de' grandi e il furore de' partiti il suo regno fu uno de' più infelici: il successore fu poi la 1.ª vittima delle passioni che l'aveano elevato alla corona. Magno II *Smek* o l'*Accalappiato* in età di 4 anni nel 1319 divenne re di Norvegia col nome di Magno VIII, per la morte d' Aquino V suo parente restato senza prole, e nel 1320 re di Svezia, il cui senato ne prese la tutela, e profittò di tale circostanza per ottenere un potere al quale aspirava da lungo tempo. Il senatore Mattia Kethilmundson fu incaricato dell'amministrazione del regno. Questi intraprese la guerra contro i russi, e contro il gran vassallo Canuto. Mediante negoziazioni abilmente condotte nel 1332 a Calmar con Gerbard conte d'Holstein, unì alla Svezia la Scania, e per l'ascendente di sua riputazione anche le provincie di Blekingen e di Halland che la Danimarca avea lungamente possedute. Nel 1337 Magno II strinse le redini del governo. Alternativamente de-

bole e temerario, deciso e irresoluto, divenne il zimbello de'signori. Disgraziato nella guerra contro i russi, ridotto per sopperire alle pubbliche spese a profittare del denaro di s. Pietro, che la Svezia come tributaria della s.Sede ad essa somministrava, soggiacque all'interdetto sentenziato dal Papa Benedetto XII o Clemente VI, il quale scomunicò Valdemaro III o IV re danese, per aver abbandonato i suoi stati pel pellegrinaggio di Palestina, onde poi il re si fece assolvere. In vece Magno II non avendo temuto tal grave censura, irritò la moltitudine con discorsi che lo qualificarono poco docile alla Chiesa; perdè la fiducia del clero e della nobiltà, e degli stati generali, i quali nel 1348 decretarono che avrebbe diviso il potere con Erico XII l'*Adescato* suo figlio. Allora insorse guerra tra ambedue, e nel 1354 furono indotti da'mediatori a dividersi il regno. Nel 1357 la regina Bianca di Namur, indispettita perchè Erico XII suo figlio le aveva ucciso un favorito, l'avvelenò in un festino, in uno alla moglie Beatrice di Brandeburgo, e ne morì esclamando: Colei che mi diè la vita, me l'ha tolta. Alcuni difendono Bianca di tal delitto, e ne incolpano qualche suddito ribellatosi pel carattere crudele e violento del principe. Anche la regina Beatrice morì con lui. Nel 1350 Magno II avea creato il suo figlio Aquino VII re di Norvegia, o Iaquino o Hakone VIII come altri lo chiamano, e nel 1359 lo fidanzò alla celebre Margherita figlia cadetta di Valdemaro III o IV re di Danimarca, e di Edvige di Schleswig. Questi però esigendo in compenso di tal contratto, alleanza e soccorsi richiesti, la restituzione delle provincie di Scania, Halland e Blekingen, Magno II gliele cedè: quest'atto di debolezza irritò gli svedesi contro di lui. Indi per vendicarsi degli abitanti dell'isola Gothland che ricusavano le imposte da lui stabilite, indusse il re danese a farvi armata mano nel 1361 uno sbarco. Wisby, celebre e antica città che n'è la capitale, e una delle più commercianti del Nord, fu da'danesi saccheggiata, e 1800 coloni passati a fil di spada: il re di Danimarca desolò pure l'isola Oeland. Ridotti gli svedesi agli estremi, supplicarono il figlio del re Aquino VII re di Norvegia ad assumere l'amministrazione della Svezia, col nome d'Aquino II; mentre Magno II fu arrestato e rinchiuso in Calmar, donde fuggì nel 1362. Pretendendo gli svedesi che Aquino II sposasse Elisabetta figlia d'Erico II conte d'Holstein, la principessa imbarcatasi per la Svezia cadde in potere del re di Danimarca, che la tenne prigione, e poi si fece religiosa nel monastero di Westein o Vastena in Isvezia. Indi persuase Aquino II a sposar la figlia sua Margherita, secondo la promessa, il che si effettuò in Copenaghen nel 1363: Margherita fu poscia soprannominata la *Semiramide del Nord*, per aver poi riunito sul suo capo le 3 corone scandinave, come dirò a suo luogo, dopo la morte di suo padre, del suo sposo e del figlio suo. Ma questo matrimonio fece ribellare gli svedesi, che risolsero d'offrire la corona al conte d'Holstein. Questi essendosi ricusato, per suo consiglio nel 1363 ovvero nel 1365 scelsero Alberto figlio secondogenito d'Alberto duca di Mecklenburgo (del quale ducato parlai a SCHWERIN sua capitale), che tosto giunse in Isvezia. Allora si fece formale processo al re Magno II, e sugli articoli di accusa proposti lo si dichiarò decaduto per sempre dal trono: la stessa sentenza colpì il figlio Aquino II, come di lui complice per molti riguardi. Il re Alberto era nato da Eufemia sorella di Magno II, e fu acclamato re di Svezia a Stockholm nel 1365, dalla stessa assemblea che avea deposti suo zio e cugino. Rimaneva nondimeno a que'due principi un considerevole partito nella Svezia, il quale rafforzato dalle truppe norvegie e danesi si trovò in istato di far fronte al novello re. Seguì quindi battaglia tra Alberto e i due principi deposti, e la vittoria si dichiarò a favore del primo. Aquino II ferito nell'a-

zione, si salvò colla fuga, e Magno II fatto prigione fu condotto a Stockholm ed ivi carcerato. Alberto dopo aver dato l'attacco a diverse piazze che opposero vigorosa resistenza, pe'soccorsi ricevuti dalla Danimarca, prese il partito di venire col re Valdemaro IV agli accordi nel 1366, dal quale ottenne pace col cedergli diverse provincie di Svezia. Ma non perciò il re di Norvegia Aquino VII fu meno risoluto di far nuovi sforzi contro il cugino, per almeno riacquistare al padre la tolta corona. Nel 1371 egli rientrò in Isvezia e pose l'assedio a Stockholm. Alberto ricorse alle trattative, e fu stipulato che Magno II uscirebbe di prigione, e in avvenire vivrebbe da semplice privato colle rendite d'alcune provincie che gli furono assegnate per suo trattamento. Magno II accettò le condizioni, rinunziò al trono e si ritirò in Norvegia colla sposa Bianca: egli visse nel suo ritiro sino a circa il 1373, in cui per disgrazia si annegò nel guado presso Lingholm. Alberto dopo aver ristabilito l'ordine, godè molti anni di pace. Nel 1376 morì Valdemaro IV re di Danimarca, che pel 1.° tra're danesi unì ai suoi titoli quello di *re dei Goti*, titolo che continuarono a suo esempio a prendere i suoi successori. Gli successe Olao VI, nato da Margherita sua figlia e da Aquino VII re di Norvegia, sebbene di 5 anni, pei maneggi della madre. Alberto duca di Meclenburgo però fece prendere il titolo di re di Danimarca al nipote Alberto, nato da Erico suo primogenito e da Ingeburge primogenita di Valdemaro IV, secondo il trattato con questi stipulato; ma non ebbe effetto; e Olao VI per l'energia di sua madre, che si amicò tutti i vicini, restò in possesso del regno. Margherita restata vedova d'Aquino VII nel 1380, per la minorità del figlio si trovò caricata del governo de'regni di Norvegia e Danimarca, e se ne mostrò degna colle sue grandi qualità. Intanto qui ricorderò col d.r Theiner i santi fioriti in questo secolo XIV, non meno fecondo de' precedenti, oltre i due vescovi già rammentati. Bero di Klockerike, morto sul principio del medesimo, si meritò l'ammirazione e la gratitudine della chiesa e del popolo svedese per la sua grande carità, alla quale deve il soprannome di *padre de'poveri*. Al fianco di esso stanno i due Stefani, l'uno domenicano di Westeräs e l'altro cisterciense di Hüsby. Ornamento più bello della corona de'santi di questo secolo è s. *Brigida*, che già celebrai superiormente, morta a'22 o 23 luglio 1373 nel monastero della *Chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna* di Roma, la quale può riguardarsi come l'educatrice delle virtù eroicamente cristiane nella Svezia; tanto fu potente l'esempio di lei, e le parole piene dello spirito di Dio. Tra questi santi soprastarono per la virtù e per la scienza Mattia domenicano e canonico di Lincoping morto nel 1392, e Pietro priore del monastero de'cisterciensi d'Alvastra nell'Ostrogozia: l'uno era all'altro consigliere e direttore di coscienza. Mattia pe' conforti di s. Brigida tradusse nella lingua vernacola o dialetto svedese i libri dell'antico e nuovo Testamento a edificazione e istruzione de'fedeli. L'opera di lui rimase, come monumento dell'antico linguaggio, ed esempio di fedele versione, a confusione de'licenziosi e bugiardi volgarizzamenti de' riformatori. Pietro Oloff ha molti diritti alla riconoscenza, massime della Svezia: cappellano di s. Brigida e istitutore de'suoi figli, conserva una memoria di benedizione in tutti i cuori cristiani pe' viaggi che intraprese, pe' suoi scritti, e soprattutto per l'educazione della sua discepola s. *Caterina*, degna figlia d'una madre cotanto illustre quale fu s. Brigida. Confessore e depositario di tutti i segreti di quella santa donna, egli l'accompagnò ne'pellegrinaggi di Roma e di Gerusalemme; raccolse le di lei meravigliose *rivelazioni* (delle quali riparlai a ss. Salvatore ordine di s. Brigida), ne descrisse la vita, e nel 1389 (data più sicura del 1374 riportata di sopra con l'au-

torità del Bovio, che pure raccolse le notizie della santa) ne ritornò le sagre reliquie nella Svezia, e solennemente le depose nel monastero da essa innalzato di Vastena o Wastena o Westein nella diocesi di Lincoping sino dal 1334, indi rifabbricato nel 1384 in un luogo più comodo, ove il vescovo diocesano in luoghi separati introdusse le monache e i monaci. Esaurito questo pietoso ufficio, egli pure beato si riposò nel Signore, potendo dire con Simeone: Ora accommiata pure o Signore il tuo servo, secondo la tua parola, nella pace. La celebre s. Caterina figlia di s. Brigida, morta abbadessa nel claustro di Vastena nel 1383, vive ancora al presente nel cuore delle divote dame romane, molte delle quali si dierono a imitarne particolarmente le ammirabili virtù; e quando nel 1379 il Tevere inopinatamente si elevò in Roma all'altezza di 13 braccia, ed uscito dal suo famoso letto metteva lo spavento e il pericolo in una gran parte dell'alma città, esse ricorsero all'intercessione della vergine svedese, cui per la morte della madre in Roma onoravano come loro, e il fiume traripato ritornò subito dentro le sue sponde. Si ha di s. Caterina un libro intitolato: *Sielinna Tröest*, cioè *Consolazione dell'anima*: la santa nella prefazione dice che il suo libro è un tessuto di massime tratte dalla s. Scrittura e da trattati di pietà; essa vi si paragona all'ape che forma il suo miele dal succo de' diversi fiori. Inoltre s. Brigida fu fondatrice dell'ordine del ss. *Salvatore*(nel quale articolo riparlai dell'ordine equestre di *Bricciano*, se da lei o da altri istituito) per ambo i sessi, pel quale ben meritò non solo della sua patria, ma ancora di tutta la cristianità. Questo s'introdusse ben presto nella Germania, nell'Inghilterra, nella Spagna, e nelle altre parti del settentrione: mantenne sempre nel suo seno il sagro fuoco della pietà e della scienza, ed in Baviera ha sopravvissuto eziandio al turbine distruttore della riforma. Si può vedere C. Fr. barone di Nettelblat, *Notizia d' alcuni monasteri di s. Brigida fuori di Svezia, particolarmente in Germania, con osservazioni e figure*, Francforte e Ulma 1769. Vastena, monastero parimenti eretto dalla santa sotto l'invocazione della B. Vergine, e culla del suo ordine, ha mantenuto sino agli ultimi tempi la purezza dell'antico spirito e della disciplina, ad onta delle persecuzioni più crudeli de'novatori, e per lungo tratto è stato l'unico asilo della cattolica fede e de'confessori generosi di essa nella Svezia. Inoltre qui ancora debbo fare menzione del pernicioso e desolante gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, conseguenza dello strano e sempre deplorabile trasferimento della residenza papale da *Roma* ad *Avignone*. Dacchè il francese Papa Clemente V nel 1305 preso alle trame del nefando Filippo IV il *Bello* re di Francia, trasportò la pontificia dimora in quella regione e poi la stabilì in Avignone, corsero più di 71 anni e 7 pontificati d'indecoroso esilio de'Papi dall'eterna Roma, paragonati meritamente a'70 anni della cattività babilonese. Ed ora pure rimarco, che basterebbe la considerazione di questo strepitoso fatto, fecondo di tante e lunghe calamità per le nazioni cristiane, per convincere chiunque non ha perduto del tutto il senso comune, della necessità dell'indipendenza politica e quindi della civile *Sovranità de' romani Pontefici* (*V.*). Alcuni de'7 Papi volendo riparare allo stravagante trasporto, non ebbero coraggio di effettuare il ritorno in Roma. L'altro francese *Urbano V* (*V.*), che nella coronazione non volle la pompa della cavalcata, riguardando la dignità pontificia come esiliata al di là de' monti, nel 1367 partì d'Avignone e temporaneamente reintegrò Roma del soggiorno papale come sua sede; indi vedendo oppressiva alla Scandinavia la primazia che l'arcivescovo di Lunden voleva continuare sulla Svezia, consagrò arcivescovo d'Upsal Birgero, e gli diè il pal-

lio qual primate di Svezia, il che fu un gran colpo alle pretensioni del primate di Lunden. Il clero svedese appena si liberò dall'influenza de'danesi, toccò la sua più grande altezza; divenne forte e potente mediatore fra il popolo e il trono, e ben presto fu scudo al 1.° contro l'esorbitanze crudeli e le oppressioni del 2.° Non si può abbastanza lodare la maniera d'impero tutto mite e paterno che la nobiltà e il clero esercitavano, affinchè il popolo non avesse da muovere il menomo lamento. Ma poi ripartendo da Roma Urbano V, s. Brigida, cui avea approvato l'ordine, gli riferì la rivelazione della B. Vergine: che se tornava in Avignone morrebbe subito, e darebbe occasione a un furioso scisma, in cui perirebbero migliaia d'innocenti cristiani. Non cedendo il Papa alle zelanti, energiche ragioni e rimostranze di s. Brigida in favore di Roma, i suoi vaticinii si verificarono appuntino. Al successore *Gregorio XI*, pure francese, s. Brigida tanto devota alla s. Sede, egualmente fece riverenti e vive esortazioni, perchè si recasse a stabilirsi in Roma; e Valdemaro IV re di Danimarca lo pregò perchè canonizzasse Urbano V, che avea ossequiato in Avignone vivente. Finalmente, come a Dio piacque, nel 1377 Gregorio XI ritornò definitivamente alla propria sede. Quella lunga e funesta pellegrinazione indebolì nelle menti de'popoli il criterio di conoscenza per distinguere in caso di bisogno chi fosse il legittimo Papa, e turbò la disciplina de'mezzi adoperati nelle legittime elezioni. Morto nel 1378 Gregorio XI in Vaticano, ivi i cardinali elessero Papa *Urbano VI* (*V.*), che venne universalmente riconosciuto. Tuttavia, pel suo zelo poco prudente, per la sua indole severa, cominciò a mostrarsi rigidissimo co'cardinali tutti francesi, meno 3, riprendendone aspramente e con duri modi i costumi, e negando loro risolutamente di ritornare ad Avignone. Indispettiti i cardinali, fuggirono in *Anagni* e *Fondi*, ed elessero ai 20 settembre dell'istesso anno l'antipapa *Clemente VII* di Ginevra (perciò ne riparlerò a SVIZZERA), col pretesto che l'elezione d'Urbano VI fosse stata estorta da timore del popolo romano, allorchè domandò un Papa romano o italiano e non francese, temendo il ritorno in Avignone. Quivi si condusse l'antipapa e vi stabilì cattedra di pestilenza, ciecamente riconosciuto da diversi regni e nazioni. Così ebbe principio quel lagrimevole scisma, nel quale i fedeli incerti non sapevano chi riconoscere per legittimo pastore universale, perchè tanto in Roma che in Avignone continuarono le successioni dei *Papi* e degli *Antipapi*. Ma oltre altre monarchie e popoli, la Germania col Settentrione, Svezia, Norvegia, Danimarca con Russia e Prussia, restarono fedeli a Urbano VI e ubbidirono a' suoi legittimi successori Bonifacio IX, Innocenzo VII e Gregorio XII, il 1.° canonizzando s. Brigida. La figlia di questa s. Caterina, ed Alfonso spagnuolo vescovo di Jaen, che menò vita solitaria e apostolica, e fu compagno di s. Brigida ne'sagri pellegrinaggi con altri servi di Dio, sostennero la legittimità d'Urbano VI e la canonica elezione sua.

Alberto re di Svezia tentando di ricuperare la Scania, nel 1380 prese la città di Laholm; ma sentendo che si avvicinava l'armata danese preferì di ritirarsi. Volendo egli essere re assoluto nel suo regno, e manifestando questo divisamento nel 1385, entrò in contesa co'signori e il clero de'suoi stati pe'loro diritti e pretensioni. Il popolo da lui favorito si dichiarò per la sua causa, ma la nobiltà più forte, dopo aver fatte al re inutili rimostranze, gli dichiarò ritirare il giuramento fattogli di fedeltà. Frattanto essendo ai 3 agosto 1387 morto Olao VI nella Scania, assai lagrimato da' sudditi danesi e norvegi per le belle speranze che avea di se date, la madre Margherita successe al figlio ne'regni di Danimarca e Norvegia col consenso di tutti gli ordini di que'due

stati, soddisfatti della dolcezza e sagacità del suo governo. Ma i norvegi accordandole lo scettro sua vita durante, per bilanciare la ripugnanza di ubbidire a una donna, in che si opponevano le loro antiche leggi, stabilirono che dopo la sua morte passerebbe nel giovine Erico suo pronipote di 5 anni, come figlio di Wratislao principe di Pomerania e di Maria figlia d' Ingeburge sorella primogenita della stessa Margherita. Questa clausola conferì sin d'allora al giovine principe il titolo d'Erico re di Norvegia. Inoltre Margherita come vedova d'Aquino o Hakone II re di Svezia e VII o VIII qual re di Norvegia, assunse pure il titolo di regina di Svezia, perciò acremente motteggiata dal re Alberto, ma essa non tardò a fargli sentire che non lo avea preso invano. Margherita, nata in Copenaghen, bella, grande, forte e dotata di molto spirito e carattere, avea destato sino dall'infanzia la più viva ammirazione. Il padre suo Valdemaro III o IV diceva che la natura erasi ingannata facendola nascere donna, poichè l'avea piuttosto destinata ad essere uomo. La sposò al figlio del re di Svezia, prevedendo che tal parentado avrebbe potuto condurre a grandissimi risultati per la politica degli stati del Nord, onde penetratosi tal disegno insorsero quegli ostacoli che già tracciai. Morto il fratello Cristoforo, Margherita da tal momento vide schiudersi dinanzi a lei un vasto campo di onori e di prosperità; perchè sebbene la sorella sua primogenita fosse Ingelburge di Mecklenburgo, non essendo il diritto di successione statuito in maniera chiara e precisa, gli stati di Danimarca radunati in Odensee furono divisi di parere su tale importante questione. I talenti di Margherita, sostenuti dall'affetto del popolo, prevalsero quando il figlio Olao VI fu salutato re, ed essa fu eletta reggente nella sua minorità. Seguendo poi con attenzione gli avvenimenti di Svezia e di Alberto poco capace di governarla, non trascurò d'acquistarsi dei partigiani, che le domandarono soccorsi contro Alberto. Questi spaventato emigrò in Danimarca, e riconobbe Margherita regina di Gothia e di Svezia, con trattato de' 22 marzo 1388, cui accedette il senato svedese a' 20 maggio per una parte del regno. Margherita promise di mantenere i privilegi del regno, e di difenderlo contro le pretensioni d' Alberto, e le furono consegnate le piazze forti. Tuttavolta Alberto volle mantenersi nel potere, lusingato de' soccorsi ricevuti da' principi d'Holstein e Meckleuburgo. Anzi gonfio d' orgoglio, credendosi ormai invincibile, giurò di non levarsi il berretto prima d'aver vinto Margherita: l'esito della guerra lo fece pentire di tal ridicolo giuramento, e del disprezzo satirico col quale avea ironicamente provocato lo sdegno della regina. Nel 1389 seguì la battaglia di Falcoping nella Westrogothia a' 24 febbraio, che perdè Alberto, e fatto prigioniero, o in quella de' 21 settembre, col figlio Erico, fu tratto a Bahus alla presenza di Margherita, che fattagli consegnare con pungenti parole una berretta, venne da essa mandato nel castello di Lindholm nella Scania. Questa memorabile giornata terminò di operare ciò che la sommissione volontaria d'una parte degli svedesi avea cominciato, l'altra continuando nell'anarchia, mentre la Danimarca e la Norvegia godevano di pieno riposo. Meno Stockholm e un piccolo numero d'altre piazze forti che tenevano ancora pel partito d'Alberto, tutto il resto della Svezia ricevè la legge da Margherita. I tedeschi che dominavano in Stockholm, sfogarono il loro furore contro que' svedesi che giudicavano inclinati di darsi alla regina. Giovanni di Mecklenburgo venne in aiuto di quella piazza assediata da' danesi, e la liberò. Dopo aver continuata la guerra in Isvezia per 6 anni, entrò in trattative con Margherita, e concluse con essa a' 17 giugno 1395 un trattato a Lindholm, con cui fu stabilito che re Alberto e suo figlio fossero posti in libertà, a

condizione che se in 3 anni non potessero venire a un finale accordo colla regina, si costituissero di nuovo prigioni, ovvero si riscattassero pagando ad essa 60,000 marchi d'argento, o consegnando Stockholm con quanto possedevano nella Svezia e rinunziando alla corona. Analogamente a tale convenzione, Alberto e il figlio vennero consegnati a'deputati delle città anseatiche, ch' eransi costituiti garanti di quella stipulazione, e partirono dalla Svezia. Allora Margherita vedendo che per l'impossibilità d'Alberto di pagare il riscatto, tale regno le sarebbe rimasto sottomesso, e che unito ne avrebbe senza ostacolo il governo a quello di Danimarca e della Norvegia, sviluppò il vasto disegno di cui da lungo tempo meditava l'esecuzione. Raccolti a tale oggetto nel 1396 gli stati nella pianura di Mora Steen presso Upsal, vi fece acclamare a' 23 luglio il suddetto pronipote Erico XIII in re di Svezia, ma sotto la sua amministrazione. In tal guisa Margherita raffermò il suo potere ne'3 regni senza urtare niuna pretensione, e seppe procurare alla sua ambizione il più favorevole avvenire; imperocchè non fissò in modo positivo l'epoca in cui avrebbe rinunziato il potere al successore. Drizzando ancora più lungi i suoi accorti sguardi, volle unire per sempre, mediante un patto solenne, i popoli che le ubbidivano. Convocò gli stati de'3 regni di Danimarca, Svezia e Norvegia, in Calmar o Colmar città e porto di mare di Smaland nella Svezia, ed a' 17 giugno 1397 gl'indusse a riconoscere per unico sovrano Erico XIII, come re di Danimarca IX, e quale re di Norvegia II, e lo fece coronare dall'arcivescovo di Lunden e da un vescovo di Svezia. Nell'arringa ch' ella tenne poi all' assemblea, vi fece sanzionar l'unione perpetua delle 3 corone del Nord, formando una sola monarchia, vasta, florida, ricca e possente sotto un solo sovrano. L'atto di questo famoso trattato fu scritto il suo giorno onomastico, festa di s. Margherita, a'20 luglio, altri dicono l'8 o il 13, con queste 3 basi principali. 1.° Che il re continuerebbe ad essere elettivo, cioè scelto tra la famiglia regnante finchè sussistesse, come lo era stato sempre ne'3 regni, e da' deputati degli stati di ciascuno di essi. 2.° Che sarebbe obbligato di soggiornare ne'3 regni alternativamente, e di spendere in ciascuno le rendite che ne ricaverebbe. 3.° Che ciascun regno conserverebbe il suo sigillo, le leggi e i privilegi. In questo trattato finalmente fu riconosciuta di comune consenso la primazia dell'arcivescovo d'Upsal sulla chiesa di Svezia, e terminarono le pretensioni su di essa del primate di Lunden che la contrastava. Indi Margherita fece porre nel suo scudo 3 corone. Abbiamo di J. Bring, *De unione Calmariensi*, Lundae 1745. Fr. G. Muenchberg, *Historia pragmatica pacti Calmariensis*, Hafniae 1749. L'unione de' 3 regni era di difficile mantenimento e impraticabile, per l'antipatia che regnava tra le nazioni, tutte aspirando all'indipendenza, e la parzialità di Margherita pe'suoi danesi fece pentire gli svedesi e norvegi dell'unione di Calmar: tuttavolta colla fortezza del suo animo riuscì a tener in freno gli spiriti. Riscattò dall'ordine teutonico Wisby, che Alberto avea allogato ai cavalieri, e da questo principe nel 1405 ottenne la rinunzia formale alla corona di Svezia, conservandogli il titolo di re. Lo scisma continuando a lacerare l'unità della Chiesa, si trattò l'abdicazione del Papa *Gregorio XII* e dell'antipapa *Benedetto XIII*. Niuno cedendo, nel 1409 si riunì il *Sinodo* (*V.*) di Pisa, coll' intervento eziandio de'vescovi e degli ambasciatori de' 3 regni del Nord. Deposti ambedue, a'26 giugno fu eletto Alessandro V, onde in vece d'un capo della Chiesa a un tempo se n'ebbero 3, ed i fedeli restarono agitati sulla legittimità del vero, per cui la cristianità fu divisa in 3 ubbidienze. La Romagna, parte del regno di Napoli, la Baviera, il Palatinato del Reno, i ducati di Brunswick e Lunebourg,

il landgraviato d'Assia, l'elettorato di Treveri, altre città e vescovi di Germania, i regni del Nord restarono fedeli a Gregorio XII. La Francia, l'Inghilterra e l'Irlanda, la Polonia, l'Ungheria, il Portogallo, e la maggior parte di Germania e d'Italia, con Roma, Bologna e altre provincie dello stato papale si sottomisero ad Alessandro V. La Spagna, la Scozia, l'isole di Corsica e Sardegna, le contee di Foix e d'Armagnac riconobbero il falso Benedetto XIII. Papa Gregorio XII nel 1410 spedì Giovanni arcivescovo di Riga alle parti settentrionali, affine di confermare i popoli nella sua ubbidienza. La regina Margherita co'suoi lumi e coraggio andava sostenendo il colossale edifizio politico da lei innalzato, mantenne la tranquillità e fece fallire i maneggi de'malcontenti. Estese nella Norvegia la giurisdizione dell'arcivescovo di Nidrosia o Drontheim, ed intraprese di convertire i lapponi al cristianesimo, ed allora per la 1.ª volta penetrarono de'missionari in quelle agghiacciate regioni, ma con poco successo. Sostenne la contessa d'Holstein, contro il vescovo d'Osnabruck di lei cognato che le contendeva la reggenza dei suoi stati, usando la cautela nell'imprestanze che le fece, di farsi dare per guarentigia le città dello Schleswig, indi vennero in guerra tra loro, sospesa dalla tregua del 1411. Erico XIII non corrispose alla sua benefattrice, si mostrò impaziente di regnare, mentre n'era incapace; cercò di scontentarla e d'impadronirsi delle redini del governo: fece decapitare Broderson generale che godeva la fiducia della regina, pe'sinistri successi provati per la 1.ª volta sotto Margherita dagli eserciti danesi, nella guerra contro i conti d'Holstein per le pretensioni sullo Schleswig. Tuttociò producendo cordoglio alla regina, mentre a bordo d'un vascello per evitare una malattia contagiosa navigava per la Danimarca, a' 17 novembre 1412 morì di morte subitanea di 60 anni presso Flensburgo. Trasportata nella cattedrale di Roschild, Erico XIII fece scolpire sulla sua tomba da lui eretta, che la memoria di Margherita, la posterità non onorerà mai tanto quanto ella merita. Le sue qualità eroiche e le grandi cose operate in 37 anni, in cui esercitò l'autorità regia, le meritarono un posto eminente tra le donne celebri: nelle sue gesta v'hanno delle circostanze in cui seppe innalzarsi ad una grandezza e potenza, di cui dopo Carlo Magno forse in Europa non eravi esempio. Se i costumi non furono del tutto esenti dalla critica, ne coprirono le macchie all'occhio della moltitudine le liberalità che prodigava alle chiese, e la sua divozione pel clero che favorì per opporlo alla turbolenta e esigente nobiltà, ch'ella infrenò colla forza del suo ingegno. Erico XIII pel suo carattere fu l'opposto di Margherita, che gli avea cinta la fronte con 3 corone, le quali non seppe conservare. Privo di talenti, vile e crudele, prese misure opposte a'veri vantaggi della vasta monarchia che dovea governare, e alienò da se tutti gli animi. Indebolì il suo credito con rompere la tregua per la lunga guerra ai conti d'Holstein, nel 1414 facendosi aggiudicare dal senato di Danimarca il ducato di Schleswig. Nello stesso anno si convocò il famoso *Sinodo di Costanza*, di cui ragionerò anche a SVIZZERA, continuazione di quello di *Pisa*, per l'estirpazione dell'eresia, la riforma de'pubblici costumi, e per restituire la pace alla Chiesa sempre scissa dall'ubbidire la cristianità a Gregorio XII, a Giovanni XXII dato in successore ad Alessandro V, ed al pseudo e ostinato Benedetto XIII; ed al quale concorsero fatalmente una moltitudine di baccellieri e dottori universitarii, che resero le sessioni tumultuarie e tempestose, co'loro inverecondi e cavillosi sermoni. V'intervenne ancora l'episcopato del Nord, e i suoi ambasciatori e oratori. Gregorio XII virtuosamente per amore dell'unità cattolica rinunziò il pontificato; Giovanni XXIII, eletto in forza e per conseguenza del sinodo pisano, fu-

vi deposto, e così il manifesto antipapa Benedetto XIII acremente censurato di scomunica qual deviato dalla fede. Indi col suffragio de'3 collegi cardinalizi, e degli elettori delle nazioni, ammessi per questa straordinaria circostanza, nel 1417 fu creato Martino V, riconosciuto da tutti per sommo Pontefice, ed ebbe la gloria d'estinguere l'infelicissimo e lungo scisma. Il Papa dipoi nel 1425 s'interpose nella guerra che ardeva tra Erico XIII, e i duchi Adolfo e Gerardo fratelli per lo Schleswig, acciò cessassero di spargere il sangue dei cattolici, e piuttosto rivolgessero le loro armi contro gl'infesti eretici circonvicini; onde ingiunse a Nicolò vescovo di Brema di cercare in ogni modo a suo nome di pacificarli. Ma Erico XIII tornato dalla visita de'santi luoghi di Gerusalemme, e radunato un esercito, marciando contro gli eretici boemi non potè vincerli e fu d'uopo abbandonare l'impresa. Ricominciata poscia la guerra per lo Schleswig, egualmente fu costretto terminarla a suo scapito, per difendersi da'propri sudditi insurrezionati dal procedere de'suoi ministri. Nella Svezia ardeva il focolare della ribellione, e i governatori danesi che vi avea posto si comportavano da veri tiranni. Engelbrecht e Puke gentiluomini svedesi, nel 1433 si misero alla testa de'malcontenti, e imbrandite le armi soggiogarono in breve diverse provincie di Svezia. Nel 1435 Engelbrecht raccolti gli stati, li persuase a deporre formalmente il re; alla qual nuova Erico XIII passò in Isvezia e giunse in Stockholm non senza aver corso gravi pericoli nel viaggio. Presentatosi Engelbrecht innanzi la città, si convenne ad una tregua, durante la quale si fece dichiarare generalissimo delle truppe svedesi e amministratore della corona. Si raccolsero a'3 maggio ad Helmstadt nell'Halland gli stati generali, e fu ratificata l'unione di Calmar sulla promessa fatta dall'arcivescovo d'Upsal in nome del re, di volere ristorare i danni della nazione. La dieta di Svezia seguita a Stockholm nel novembre confermò tale deliberazione; dopo di che Erico XIII passò in Danimarca, lasciando per via traccie di risentimenti contro gli svedesi, e la risoluzione di non osservare gli assunti impegni. Ricominciate le turbolenze di Svezia, Engelbrecht fu assassinato pare d'ordine di Carlo Canuto-Son, discendente dal re Canuto, o secondo altri dal re s. Erico IX, geloso della sua influenza, o perchè come credono alcuni uscito dalla classe del popolo; indi s'impadronì del potere, ma la sua condotta tirannica avendo sollevato gli svedesi, questi tornarono al loro legittimo sovrano. A'27 luglio 1436 nella dieta di Calmar il re conferì co'deputati de'3 regni, e fu rinnovata la famosa unione con qualche cambiamento e addizione. Quindi passato Erico XIII nell'isola di Gothland, ove rimase l'inverno inoperoso, profittando Carlo Canuto-Son di tale incertezza, ripigliò il primitivo potere. Nel 1438 stanco il re dell'opposizioni che provava in Danimarca, ritornò nell'isola di Gothland co'suoi migliori effetti, determinato di stabilirvi il suo soggiorno, ed ivi si abbandonò alla pirateria. I danesi avendolo inutilmente invitato a tornare tra loro, nel 1439 offrirono la corona a Cristoforo III di Baviera, nipote dell'imperatore Roberto e di Erico XIII dal canto della sorella Caterina sua madre. Indi gli stati di Svezia adunati da Carlo Canuto-Son nel 1440 dichiararono il trono vacante per l'abbandono fattone da Erico XIII, il quale riguardandosi come decaduto visse poi vita privata, nell'oscurità e nel disprezzo, morendo nel 1459. Amò le lettere, ed avea ottenuto da Papa Martino V l'erezione d'una università nel suo regno, che non potè aprire per mancanza di mezzi; e lasciò una *Cronaca* sulla Danimarca, ch'esiste negli *Scriptorem rerum Septentrionalium* d'Erpold. Re Cristoforo accordatosi con Carlo Canuto-Son, l'8 settembre 1441 fu in Calmar acclamato re di Svezia e coronato a Upsal dall'arcivescovo; e passato nel 1442 in Nor-

vegia dall'arcivescovo di Nidrosia fu consagrato re in Cristiania. Ritornato in Danimarca, egual consagrazione ricevè dall'arcivescovo di Lunden. Cristoforo corrispose alle speranze de'3 regni, e verificò le magnifiche promesse da lui fatte. Riunì alla corona di Danimarca Copenaghen, appartenuta sino allora alla sede vescovile di Roschild, mediante alcune terre che diè in cambio, e stabilì di formarne la sua residenza, dandole leggi e privilegi. Geloso della potenza e florido commercio delle città anseatiche, fece forti preparativi e formò una possente alleanza per attaccarle, ma venne sorpreso dalla morte in Helsimburgo nella Scania a'6 gennaio 1448 senza lasciar figli. La sua morte fu l'epoca della disunione de'3 regni. Carlo Canuto-Son maresciallo di Svezia, vedendo il trono vacante, rinnovò i suoi sforzi a pervenirvi; e tanto fece colla sua potenza, che negli stati da lui adunati a Stockholm fu acclamato re di Svezia a'20 giugno e coronato il 28, col nome di Carlo VIII. In Danimarca vedendosi che contro il convenuto a Calmar, che il re doveasi eleggere da'3 stati del regno, la Svezia da se avea creato Carlo VIII, adunatasi in dieta particolare ad Hattersleben, il senato nel 1.° settembre 1448 acclamò re Cristierno o Cristiano I conte d'Oldemburgo, presentato dallo zio Adolfo duca di Schleswig, a cui era stata offerta la corona, come suo erede e discendente da Erico IX. Indi Carlo VIII volle cacciare Erico XIII, che ancor vivea, dall'isola di Gothland, da dove praticava piraterie sulle spiaggie svedesi e danesi. Erico XIII ricorse a Cristierno I, lo pose in possesso della cittadella e si ritirò in Pomerania, ove finì i suoi giorni. I generali danesi terminarono la conquista dell'isola, che fu per la Svezia perduta. Carlo VIII potè reintegrarsi con farsi eleggere re di Norvegia a'21 ottobre 1449, dopo aver fatto annullare l'elezione di Cristierno I eseguita in Cristiania, ed a'20 novembre fu coronato dall'arcivescovo di Nidrosia. Ma nel 1450 passato Cristierno I in Norvegia trionfò sul rivale, ne fece annullare la nomina, e fu coronato a'29 luglio in Nidrosia. Di là recatosi a Bergen, i senati di Danimarca e Norvegia rinnovarono con atto solenne l'unione de'due regni; e gli stati di Svezia costrinsero Carlo VIII a rinunziare alla corona di Norvegia, per le pratiche di Benedetto d'Oxenstiern, da altri chiamato Bengtson, arcivescovo d'Upsal, sempre intento ad attraversare i suoi disegni, mosso a ciò da Cristierno I, e indispettito dalla riduzione de'beni del clero fatta a profitto della corona: inoltre quel prelato nel 1451 indusse Cristierno I a portar la guerra nella Svezia. Ciò saputosi da Papa Nicolò V, a' 23 giugno spedì suo nunzio in Isvezia, Danimarca e Norvegia, Bartolomeo vescovo Coronense, con l'istruzione di pacificare e persuadere i due re a rivolgere piuttosto le armi contro il formidabile Maometto II imperatore de' turchi, che stava per irrompere contro il re di Cipro, e di aiutar questi con poderosi soccorsi. Per allora la guerra tra're scandinavi fu sospesa, ma nel 1457 per leggieri pretesti Benedetto arcivescovo d'Upsal la dichiarò al re di Svezia, dopo aver fatto sapere a Carlo VIII che gli ritirava il giuramento di fedeltà. Fattosi duce di un esercito, lo sorprese a Stregnes, lo sconfisse e costrinse a chiudersi in Stockholm, ove si recò a investirlo. Carlo VIII tentò invano di placare l'arcivescovo, vedendosi abbandonato dalla guarnigione e dagli abitanti, perciò non trovandosi sicuro fuggì co'suoi migliori averi a Danzica. Indi i cittadini aprirono le porte all' arcivescovo, che fece dichiarare vacante il trono, e dispose gli spiriti a favore di Cristierno I, acciò ristabilisse l'unione di Calmar, essendo pur divenuto sovrano di Schleswig, e d'Holstein eretto poi in ducato dall'imperatore Ferdinando III. Il re giunse a Stockholm, di cui tosto gli furono consegnate le chiavi, e passato ad Upsal fu eletto re di Svezia a' 24 giugno e ivi coronato, ricolmando di benefizi l'ar-

civescovo, il clero e le chiese. Dipoi Cristierno I nel 1463 entrato in contesa coll'arcivescovo d'Upsal Benedetto, in occasione d'una rivolta che sospettò da lui fomentata, si assicurò di sua persona e lo trasse a Copenaghen, il che saputosi da Papa Pio II scomunicò il re. I fratelli del prelato e il vescovo di Lincoping Kettil Carlson Wasa di lui nipote, avendolo invano ridomandato offrendo 24 cauzioni, assoldarono truppe, commossero tutto il clero svedese contro il re, ed istigati i popoli a ribellarsi, s'impadronirono d'alcune piazze e assediarono Stockholm. Nel 1464 Cristierno I passò in Isvezia, diè battaglia al vescovo di Lincoping nella Westmania, fu vinto e si ritirò in Stockholm: ivi assediato dal prelato, e vedendosi impotente di respingerlo, si restituì in Danimarca. Allora i malcontenti richiamarono dal suo asilo Carlo VIII, il quale giunse a Stockholm nell'agosto con molti soldati e vascelli. A tal nuova Cristierno I si riconciliò con Benedetto arcivescovo d'Upsal, e lo rimandò in Isvezia: al suo arrivo subito le cose mutarono di aspetto. Egli inseguì Carlo VIII, e nel 1465 lo costrinse a far la sua rinunzia al trono, essendogli accordato a vita il governo di Finlandia. Ma questa rinunzia non restituì la calma alla Svezia: essendo essa dominata allora dal clero, l'arcivescovo Bedetto, ed Enrico Axelson dell'illustre casa di Tott, si contesero il titolo d'amministratore del regno, e la vinse il 2.° Morto il prelato nel 1467, Enrico offrì di nuovo la corona a Carlo VIII, che giunse a Stockholm a' 12 novembre, e di bel nuovo gli fu fatto giuramento di fedeltà. Nel 1469 Cristierno I, che avea ancora un potente partito nella Svezia, vi passò, e sul principio riportò de' vantaggi; ma attese varie perdite sofferte, nel 1470 per opera di Stenon Sture nipote del re, fu costretto ritornare in Danimarca. Poco dopo Carlo VIII morì a' 15 maggio, dopo aver dichiarato amministratore della Svezia il detto nipote Stenon I denominato l'*Antico*, ed il suo figlio di tenera età poco gli sopravvisse.

Gli stati di Svezia, non curando le rimostranze de' danesi perchè fosse rinnovata l'unione di Calmar, confermarono Stenon I finchè potessero accordarsi nell'elezione d'un re; ed egli governò la Svezia con saggia, prudente e vigorosa amministrazione in mezzo alle discordie che l'agitavano. Se meno lieto per la religione fu questo secolo XV, con ragione può dirsi che esso alimentò funeste scintille di ecclesiastici e politici turbamenti, le quali sul cominciar del successivo secolo in un generale incendio divamparono. Osserva il d.r Theiner, che ne somministrò materia il famigerato trattato di pace e unione di Calmar, concluso per congiungere in una lega offensiva e difensiva i 3 vicini regni di Svezia, di Danimarca e di Norvegia, contrastanti tra loro in perpetue ostilità; i quali regni in forza di questo trattato doveano essere retti da un solo sovrano, alla cui scelta tutti e 3 concorrerebbero. Per quanto quest'alleanza fosse saviamente immaginata, e paresse doversene aspettare i migliori effetti, pure la natura stessa delle sue condizioni rendevano impossibile un felice riuscimento; dappoichè gl'interessi delle 3 nazioni che in processo di tempo si aumentavano, doveano alimentare le reciproche gelosie e quindi generare un odio implacabile che non sarebbe trattenuto per alcun vincolo. Infatti, come si è veduto, i 3 regni insorsero l'uno contro l'altro in feroci dissensioni, onde il nome e la dignità reale immensamente ne scapitò. La nobiltà ed il clero per altro assai vi guadagnarono, perchè il popolo in queste politiche agitazioni si tenne così ben disposto, da porgere volontieri l'orecchio alle insinuazioni di questi due grandi stati, cui gl'interessi vicendevoli aveano collegato insieme in intima amicizia. Forse in niun paese, come nella Svezia, ebbero essi più strette relazioni, le quali d'altra parte era difficile mantenere in una durevole ar-

monia, non potendo entrambi essere sempre diretti dalle medesime intenzioni e dalle medesime vedute. Tutti i possedimenti e le ricchezze erano esclusivamente nelle mani degli ecclesiastici e de'nobili: poderi, ville e castella tutto loro apparteneva, di che i vescovi e i magnati erano cresciuti smisuratamente nel potere e nell'indipendenza, e si è detto a che pervennero l'arcivescovo d'Upsal e il vescovo di Lincoping. La podestà reale, al confronto di questi signori così possenti, andò pressochè perduta, per le continue divisioni eziandio de'sudditi. Ognuna delle 3 nazioni voleva provvedere a'propri vantaggi, e pertinacemente ricusava di concorrere agli altrui; ed un solo re dovea con egual giustizia promuovere così diversi e bene spesso inconciliabili interessi. Di che non è a dire quanti arbitrii e prepotenze ancora derivassero, ogniqualvolta le corte viste de'regnanti non comprendevano la posizione ardua e verace, ed i bisogni delle 3 grandi nazioni. A DANIMARCA rammentai l'andata in Roma di Cristiano I in abito da pellegrino per soddisfare e per essere dispensato d'un suo voto di portarsi a Gerusalemme, ma con gran corteggio, magnificamente ospitato ne'primi d'aprile 1474 nel palazzo di s. Spirito in Sassia da Sisto IV. Ottenne da lui, oltre molti doni, la bramata grazia, coll'obbligo di fondare un ospedale, e come amico delle lettere ritornato nei suoi stati nel 1478 eresse a Copenaghen l'università pel permesso ottenuto nel suo soggiorno in Roma da Sisto IV. Questo Papa a'28 febbraio 1476, ad istanza di Stenon I, fondò pure l'università d'Upsal, la quale si aprì nell'ottobre 1477. L'amministratore nel 1482 introdusse in Isvezia l'arte tipografica, la quale per suo 1.° saggio stampò l'anno dopo il libro intitolato: *Dialogus creaturarum optime moralizatus omni materiae morali jocundo et aedificativo modo applicabilis, incipit feliciter*. Quando Cristierno I nel 1471 si presentò a Stockholm alla testa d'un'armata e richiese la corona, Stenon I marciò contro di lui, lo sconfisse e conservò il supremo potere; ottenne poi altre vittorie sui russi invasori di Finlandia. All'indipendenza della Svezia precipuamente contribuì il grande Stenon I, generoso e veramente d'antica magnanimità, espertissimo de'pubblici affari, salutato dagli storici imparziali co'nomi di liberatore e salvatore di sua nazione. Godè d'una podestà illimitata come di re, e seppe assai bene mantenere e difendere le franchigie del clero e della nobiltà, senza ledere i vantaggi dello stato: gli svedesi pongono l'età dell'oro nel lungo suo governo. Saggia pietà, caldo affetto di religione, fermezza invitta nel mantenere i diritti inalienabili della Chiesa, furono le grandi prerogative, difficili a rinvenirsi in un potente, le quali gli guadagnarono popolarità, deferenza e amore. Già sin dal tempo suo molti nobili agognavano all'ecclesiastiche ricchezze: Stenon I per mostrar loro in un modo solenne tutta la reità di quella cupidigia, convocò la dieta e si mostrò in parole e atti quasi intendesse restringer l'ormai soverchia potenza de' vescovi e della chiesa; tutti i senatori gli dierono a divedere la loro approvazione. Allora egli si alzò, e con acri parole li riprese di siffatta temerità, dichiarando non meravigliarsi se alla comune patria fossero colte tante sventure, essendo impossibile che cada la dignità della chiesa, senzachè non tragga seco tutto lo stato nella rovina. Che se taluno voleva precipitar la cosa pubblica, incominciasse pure dal muovere assalto contro la spirituale gerarchia, a cui non sarebbero mancati difensori. Hemming Gadd vescovo di Lincoping, il più dotto ed eloquente del suo secolo, istituito nelle scuole italiane più famose, e già maestro di matematica al Borgia poi Alessandro VI Papa, era l'anima di quella generosa lotta di libertà patria contro i danesi. Egli abbominava il dispotico giogo di quegli oppressori, ed affrettava coi più fervidi voti la liberazione de'suoi fra-

telli. Ma per condurre a fine la magnanima impresa sembrò talvolta dimenticare i sagri doveri del suo ministero, colpa più de' miseri tempi che sua, e non disdegnò d'accoppiare al pacifico pastorale la spada. I danesi lo temerono più di Stenon I, come quello che prestò l'opera sua anche col suo successore. Ad onta di sue eminenti benemerenze, a danno di Stenon I si formò un partito contro di lui, il senato lo spogliò di sua dignità, lo dichiarò nemico della patria, di cui era profondamente divoto, e fece scomunicarlo dall' arcivescovo d'Upsal. Nel tempo stesso Giovanni re di Danimarca e Norvegia, ch'era succeduto al padre Cristierno I, il quale era stato sepolto nella sua cappella di Roschild, passò in Isvezia con l'esercito, ruppe le genti di Stenon I e questi si ritirò in Finlandia: col nome di Giovanni II a' 14 agosto 1483 il sovrano danese fu riconosciuto re di Svezia, ma Stenon I non rinunziò l' amministrazione che nel 1497, allorquando Giovanni II ritornò armato in Isvezia, assediando Stockholm, ed a patto di ricevere da Giovanni II la Finlandia, le due Botnie e alcune castella, col grado di maresciallo di Svezia. Quindi Giovanni II a'26 novembre fu coronato in Stockholm dall'arcivescovo d'Upsal, e il suo primogenito Cristierno II venne riconosciuto per successore al trono, come già lo era stato per que'di Danimarca e Norvegia. Nel 1499 ritornò in Isvezia e fece coronare in Upsal la regina Cristina di Sassonia sua moglie. Papa Alessandro VI celebrando l'anno santo 1500, inviò legato apostolico il cardinal *Perauld* in Isvezia, Danimarca, Norvegia e Prussia per promulgarvi l'indulgenza del giubileo. Dipoi altro legato fu il cardinal *Bakacz* per predicar la crociata contro i turchi, e perciò oltre l'Ungheria sua patria, di cui era pure primate e arcivescovo di *Strigonia*, esercitò la legazione in Boemia, Polonia, Danimarca, Norvegia, Svezia, Prussia, Moscovia e Baviera, in una parola per tutto il Settentrione con gran zelo. Nel 1502 Stenon I sdegnato perchè il re gli avea ritirato una parte delle gratificazioni accordategli, formò un partito per liberare la patria dalla dominazione straniera e cacciarlo dalla Svezia, e potè riprendere il titolo e le funzioni di amministratore. Giovanni II per ricuperare il regno fece inutili sforzi colle armi, colla mediazione dell'imperatore e l'autorità della stessa s. Sede, e lo perdè per sempre. A' 13 dicembre 1503 la morte lo liberò da Stenon I suo possente rivale, che fu tumulato in Stregnes; trionfo che si dileguò rapidamente, perchè l'amministratore avea comunicato il suo spirito ai capi del proprio partito. Questo subito gli sostituì per amministratore del regno Swante Nilson Sture d'una famiglia diversa da quella del predecessore, che maresciallo del regno, le sue tendenze e abilità già erano conosciute, ed avea ereditato da Stenon I l'amor patrio, l'eroismo e la fervente pietà. Egli terminò di francare la Svezia dal giogo straniero, e colla sua destrezza e valore rese inutili tutte le misure prese da'danesi per imporglielo di nuovo. Egli seppe pure con vigilante fermezza fissare a suo favore l'incostanza degli svedesi e tenerli ubbidienti, malgrado le diverse perdite che gli fece provare il suo rivale. A'2 gennaio 1512 terminò i suoi giorni, portando alla tomba il compianto della nazione, che gli surrogò nell'amministrazione il figlio Stenon Sture II. Mentre Giovanni II tentava di ricuperar la corona, mediante un potente partito avverso a Stenon II, tra i capi del quale eravi Gustavo Troll poi famoso arcivescovo d'Upsal, emulo del genitore, la morte lo colse a'21 febbraio, vivamente deplorato da'danesi, come moderato, pio, giusto, pacifico e buon economo. Stenon II fu glorioso quanto il padre per spianar la via all'intera liberazione della patria, e se trascorse in qualche cosa, più sono da incolparne i consiglieri suoi. Dotato di spiriti ardenti, e chiamato al timone del regno nel primo fiore

dell'età, non è meraviglia s'egli non aggiunse alle sue virtù quella somma prudenza e moderazione, per la quale i due predecessori cotanto si segnalarono. Tratto in errore da'suoi ministri, egli diè troppo facile orecchio alle calunnie d'un nobile d'infima classe contro l'alto clero e la nobiltà con esso collegata. Per tale debolezza d'animo si disgustò i più ragguardevoli personaggi del regno: questa fu la causa per la quale l'illustre e benemerentissimo Giacomo Ulfson arcivescovo d'Upsal si ritirò, e più tardi morì nella certosa di Grüpsholm; onde gli fu dato nel 1516 da Stenon II a successore il nominato Gustavo Troll, i contrasti col quale ebbero origine dagli accennati inconvenienti, e per essere Gustavo della primaria nobiltà, la quale avea veduto di mal animo che l'amministrazione del regno dopo la morte di Swante non fosse stata affidata a Erico Troll padre dell'arcivescovo, discendente da una delle più antiche stirpi di Svezia, provetto e sperimentato, che godeva i voti de'prelati e della più elevata nobiltà, sopraffatti da'giovani senatori e dal resto della nobiltà. Ciò fu causa che i nobili col ceto ecclesiastico si posero sulle difese, contro la grande e prepotente influenza dell'amministratore. La fazione danese, già combattuta dall'episcopato, per queste scissure riprese nuova lena e vita, protetta da Gustavo, dal d.r Theiner dichiarato ingrato, perchè avea ricevuto da Stenon II la sede onde questi riacquistar l'amicizia del padre suo, e gli ricusò il giuramento di fedeltà, per riconoscere i diritti di Cristierno II e propugnandoli. Nel 1517 Stenon II spedì in Roma a Leone X per affari ecclesiastici rilevantissimi, il celebre Giovanni Magno Goto di Lincoping, uomo d'incorrotta fama, d'acuto intendimento e di molta pietà, qualità accoppiate ad una rara moderazione e prudenza, dotto nel diritto canonico e nella teologia, nato fatto pel maneggio di grandi e difficili negozi. Nella corte di Leone X potè perfezionarsi nell'esperienza, acquistando destrezza somma nelle cose spirituali e temporali, comechè di continuo usando cogli uomini più famosi d'Europa per ingegno e dottrina. Intanto la religione tra gli ecclesiastici, i magnati e il popolo in un modo mirabile fioriva; interamente e coscienziosamente se ne osservavano le leggi, la s. Sede vi era in onore e riverenza, e l'amore e la fedeltà al Papa era profondamente impressa nell'animo di tutti gli svedesi. Il popolo venerava e commendava la purità e severità grande de'costumi dei suoi preti; si avea rispetto al celibato e scrupolosamente si osservava. Il popolo nel 1513 avea celebrato nella vasta cattedrale d'*Abo*, antica capitale della Finlandia con sicuro e comodo porto, con incredibile solennità la canonizzazione fatta in Roma da Leone X di s. Hemming, con gran concorso dalle parti più lontane del regno, e con lietissime feste nazionali; e tutto si rinnovò poi in Lincoping quando lo stesso Papa nel 1520 canonizzò s. Nicolao. I divoti svedesi facevano sagri pellegrinaggi ove riposavano i sagri avanzi di s. Erico IX in Upsal, e delle ss. Ingrida, Matilde, Brigida e Caterina in Vastena, ed ivi porgevano fervorose preci pel mantenimento dell'antica fede, in un tempo ch'era minacciata da'fanatici e viziosi proseliti, che andava facendo nella vicina Germania gli errori abbominevoli di Lutero, predicando la soppressione del celibato e l'usurpazione de' beni di chiesa, con un codazzo d' altre eresie e scisma deplorabile, tra le oscene danze di Venere e Bacco; facendo così il popolo svedese un pubblico e solenne contrapposto alle vergognose licenze de'novelli pretesi riformatori. Ma questa edificante pietà e festiva gioia del fedele popolo svedese, dovea esser ben presto turbata, e quindi rapita dolorosamente. Continuando le acerbe dissensioni tra l'arcivescovo Troll e Stenon II con aperta guerra, questi l'assediò nel suo castello di Steke. Narra il d.r Theiner, che l'arcivescovo di Lunden Birger

prese la difesa di quello d' Upsal, e per commissione avuta da Leone X a mezzo del re danese Cristierno II (il quale era stato col padre Giovanni II acclamato re di Svezia fino dal 1497, e poi gli stati di Danimarca, Svezia e Norvegia assicurarono Giovanni II che Cristierno II gli succederebbe, e quando questi fu coronato re di Danimarca e Norvegia gli svedesi lo riconobbero nella dieta di Warberg), nel 1517 o prima scomunicò l'amministratore qual capo de'ribelli (per avere co'vescovi e alcuni signori di Svezia dichiarato Cristierno II illegittimo e non eletto liberamente loro re, per cui concitatosi il popolo, il re fu costretto prender le armi per mettersi in possesso del suo trono, che gli contendeva Stenon II, il quale persuase gli svedesi nella dieta d'Arboga d'opporgli la forza), e come tiranno del clero. Questi però non sospese l'assedio, durante il quale e colla mira di deluderlo, Troll che avea intelligenze con Cristierno II, entrò con Stenon II in negoziazioni, e nel corso delle conferenze una flotta danese sbarcò un esercito presso Stockholm. Stenon II accorse per dargli la caccia, e ritornò trionfante a Steke, di cui s'impadronì, costringendo il prelato per salvar la vita, con violenta infrazione delle leggi canoniche, per prepotenza a rinunziare alla sua sede. Nel 1518 Cristierno II fatto uno sbarco vicino a Stockholm, si trovò a fronte Stenon II e fu da esso a'22 luglio sconfitto a Benkirka. Il re gli chiese ostaggi per conferir seco lui, ed ottenutine 6, invece di portarsi al convegno di Stockholm, li condusse in Danimarca. Nel numero di questi prigioni eravi Gustavo Erico-Son figlio d'Erico Wasa duca di Grüpsholm, poi vendicatore della mala fede e della libertà degli svedesi quando lo elessero re. Trovo nell'annalista Rinaldi, a detto anno 1518, che inoltre Stenon II al debellato Cristierno II, che avendo rotto la tregua e assediato Stockholm, era stato in mare esposto a morir di fame, già gli avea somministrato abbondanti vettovaglie, e invece il re ingratamente corrispose con recarsi seco gli stadichi contro la buona fede. Ed inoltre che Leone X inviò tanto al re che all'amministratore il celebre cardinal de *Vio* per legato, per invitarli a impugnare le armi contro i turchi nemici formidabili del nome cristiano. Qui debbo dichiarare, che dovendo procedere colle *Memorie* del ch. ed eruditissimo mg.r Warimont, in confutare la pretensione de'luterani svedesi sulla successione apostolica che suppongono esistere in Isvezia, ed insieme riportare nozioni che si rannodano con altri gravi articoli, e in ispecie colla deplorabile riforma di Lutero e sue abbominevoli conseguenze, primieramente con tanta autorità rettifico le censure pontificie di Leone X. Questo Papa scomunicò Stenon II a'5 maggio 1514, perchè avea ingiustamente tolto alla regina Cristina madre di Cristierno II la sua dote; indi nel 1516 Leone X inviò in Isvezia il nunzio Gio. Angelo Arcimboldi per far la pace tra Stenon II, l'alto clero e i grandi di Svezia, col re Cristierno II. Ma il pontificio legato si lasciò guadagnare da'magnifici presenti di Stenon II; e questi, di cui altri fa un santo, intromettendosi nel governo di Svezia contro il trattato dell'unione di Calmar e i patti di successione, perseguitò l'arcivescovo d'Upsal Troll partigiano del re legittimo Cristierno II, e avendo preso il castello di Steke, ove l'arcivescovo erasi ritirato, lo depose di sua propria autorità; e Arcimboldi guadagnato dai presenti e dalla sede d'Upsal che Stenon II gli offrì, approvò questa deposizione. Indi gli svedesi nella dieta d'Arboga del 1518 promisero a Stenon II, che non farebbero caso di tutte le sentenze di scomunica che il Papa potesse lanciare contro la Svezia; e re Cristierno II accusò Stenon II: 1.° d'aver assediato l'arcivescovo Troll; 2.° d'aver fatto prigione e caricato di catene l'arcivescovo Giacomo Ulfson; 3.° d'aver sequestrato i beni de'canonici d'Upsal che presero

il partito del loro arcivescovo; 4.° d'aver fatto rivoltare gli svedesi contro il loro re legittimo, e fattili mancare al loro giuramento di fedeltà, costituendosi loro governatore senza l'autorità del re. Dipoi avendo Cristierno II esposto a Leone X la condotta del nunzio e la sua collisione cogli svedesi, il Papa poscia richiamò il prelato, ed incaricò Birger arcivescovo di Lunden primate di Svezia e legato della s. Sede, come lo chiama il citato mg.r Warimont, di sentire i testimoni a carico e difesa sì dell'Arcimboldi, sì di Stenon II, ed'inviarne processo verbale a Roma, come il Papa scrisse a Cristierno II a' 16 agosto 1519. L'arcivescovo Gustavo Troll nella dieta d'Arboga del 1519, coll'annuenza del nunzio pontificio Gio. Angelo Arcimboldi, fu dalla nazione dichiarato decaduto; ma egli invece istituì un ecclesiastico giudizio, nel quale giustificò la scomunica che avea sollecitata contro l'amministratore Stenon II e suoi fautori, e ne stabilì il re Cristierno II legittimo esecutore. Nel 1519 Cristierno II irruppe di nuovo sulla Svezia, e dopo aver conquistato sulla costa orientale l'isola Oeland, nella prefettura di Calmar, fu sconfitto dinanzi a questa città. Nel seguente anno 1520 ricevuti vari rinforzi dal cognato imperatore Carlo V, da Francia e da Scozia, nel gennaio fece un nuovo sbarco in Isvezia. Krumpen suo generale si scontrò il 19 a Bogesund nella Westrogozia con Stenon II, che mentre stava per riportare vittoria restò ferito, e spirò sul ghiaccio del lago Maelar quando era portato a Stockholm. Questa città fu difesa dalla sua vedova Cristina, mentre i danesi senza inciampi percorsero vittoriosi la Svezia, la quale caduta in confusione, in sì difficili circostanze essendo gli stati senza capo adunati in Upsal, comparso l'arcivescovo d'Upsal Troll, come quello che non avea perduto i diritti alla sua sede per la forzata abdicazione, persuase l'assemblea a sottomettersi a'6 marzo a Cristierno II. Questi a'7 aprile ratificò le condizioni colle quali gli fu conferita la corona, con indulto generale di perdono; ma Cristina aiutata da Lubecca ricusò di sottomettersi. Laonde il nunzio Arcimboldi vedendo scoperto il suo operato, procurò di scolparsi con Cristierno II con lettera de'18 aprile 1519. Continuando Cristina a sostenersi in Stockholm, nel maggio Cristierno II si recò ad assediarla, e dopo 3 mesi mediante grandi promesse capitolò. Il re fece il suo solenne ingresso in Stockholm a'7 settembre, ed a'4 novembre fu coronato dall'arcivescovo d'Upsal Troll, riunendo così di nuovo sulla sua testa le 3 corone del Nord. Però la gioia di tal ceremonia si cambiò tosto in lutto. Niun tiranno commise giammai tante atrocità quanto il re nella capitale della Svezia l'8, il 9 e il 10 novembre. Cristina fu cacciata in prigione, il corpo del marito Stenon II disotterrato, fu strascinato su'graticci e arso in una pubblica piazza, dopo averlo il re insieme al cadavere del figlio con rabbia ferina e inaudita lacerato co'propri denti; indi ne fece per terrore portare in giro gli avanzi per tutto il regno. Ad esterminio poi delle principali famiglie che ritrovavansi riunite in Stockholm e già da lui splendidamente banchettate, sotto il pretesto che siccome colpite dalla scomunica dell'arcivescovo di Lunden, quali aderenti dell'amministratore fossero eretiche, furono arrestate, e negando loro gli estremi conforti della religione, vennero decapitate sul patibolo, inclusivamente ai santissimi vescovi Mattia di Stregnes e Vincenzo di Scara, onde il popolo gemendo inorridito si sciolse in lagrime. Per 3 giorni tra la generale costernazione restarono insepolte 94 vittime di tanta infame crudeltà, che immolò al suo furore il fiore della nobiltà svedese, e dipoi strascinate da'carnefici fuori della città furono bruciate. A sì tremenda vendetta, aggiunse Cristierno II per giustificazione, con infernale astuzia, la dichiarazione d'essere esecutore d'un breve pontificio, che

con false rappresentanze avea nel 1519 carpito da Leone X, di scomunica contro Stenon II e suoi aderenti, colla minaccia d'interdetto a tutta la Svezia, in ciò aiutato dagli arcivescovi d'Upsal e di Lunden, al dire del d.r Theiner. Il traditore Cristierno II, che la posterità ben a ragione chiama il *Nerone del Nord*, e lo rassomigliò ancora a Caligola (certo è che come cristiano gli ha di gran lunga oltrepassati), ingannò con lettera il Papa, tenendo il linguaggio d'un difensore della Chiesa, come e meglio riferisce lo stesso d.r Theiner, col quale principalmente, e tenendo presente per le modificazioni mg.r Warimont, procederò in narrare l'infausta introduzione del luteranismo in Isvezia per opera di Gustavo I, il cui padre fu compreso nel massacro di Stockholm. Egli dice pure che l'interdetto fu inutilmente lanciato nel 1519, senza che il Papa l'avesse decretato. Anche il Rinaldi confuta la calunnia e menzogna contro Leone X divulgata da Giovanni Meursen e disavvedutamente scritta da Olao Magno, storici di Danimarca e Svezia. Dopo la morte di Stenon II il suo oratore presso la s. Sede Giovanni Magno Goto, per quiete si ritirò a Perugia, ove per la reputazione che godeva fu eletto professore di teologia. Tosto che seppe la catastrofe di Stockholm rinunziò la cattedra e volò a Roma per difendervi le ragioni della patria a lui cara, contro le inique arti di Cristierno II. Ne' privati ragionamenti con Leone X, e ne' pubblici in concistoro alla presenza del sagro collegio, reclamò energicamente contro le crudeltà commesse in Isvezia, ed in nome de' suoi concittadini domandò solenne soddisfazione. Il Papa e i cardinali all'udire il racconto lamentevole de' casi dell'infelice nazione oppressa, non poterono risparmiare le lagrime. Altrettante crudeltà commise Cristierno II in ogni parte del regno che percorse, dovunque lasciando vestigi di morte, di sangue e di tirannia. In Raspurg nel giorno di Natale fece mozzare il capo, insieme con altri 10 campioni della patria indipendenza, all'illustre Gadd vescovo di Lincoping, al quale dovea per la massima parte il suo innalzamento al trono. Nel giorno dell'Epifania del 1521 fece squartare in Vastena due cittadini, e gettarne i brani ai corvi. In quello della Purificazione, giunto nel monastero di Nydala, in ricambio della riverente accoglienza, fece annegar nel fiume, colle mani legate al dorso, il pio abbate e 7 monaci. Così il barbaro puniva la fede serbata dagli svedesi alla loro patria, nell'ultima guerra contro i danesi. Il numero degli uccisi in questa maniera nella Svezia arrivò a 500, altri dicono 600, e che dappertutto ove passava faceva innalzar le forche. Carico d'immensa preda de' beni confiscati a tanti infelici, e dell'universale indegnazione, tornò in Danimarca. Uno de' ministri principali dei suoi eccessi fu Teodorico Sclachek o Sglaghoeck, che creò vescovo di Scara e poi arcivescovo di Lunden, e gli affidò il governo di Svezia. Poi per le sue estorsioni e tirannie avendolo richiamato, quando giunto in Danimarca il francescano Gio. Francesco da Potenza nunzio del Papa, in suo nome altamente si querelò della morte degli ecclesiastici avvolta nella strage di Stockholm, il re per iscusarsi con Leone X e calmarne il risentimento, ne incolpò i consigli di Teodorico, e dopo averlo cacciato in orribile carcere, lo fece bruciare a' 22 gennaio 1522 sul mercato di Copenaghen, sicuro di non riviolare l'immunità ecclesiastiche perchè esso non avea ricevuto da Roma le bolle dell'istituzione canonica. L'estremo supplizio era pure preparato, se non fuggivano, a' due virtuosi prelati, Enrico Valchendorp arcivescovo di Nidrosia e primate di Norvegia, ed a Giorgio Scorborg arcivescovo di Lunden e primate di Danimarca; l'uno perchè confortato dal cognato del re l'imperatore Carlo V, l'avea ripreso nelle scandalose sue tresche, l'altro per disapprovare le carnificine commesse in I-

svezia. S'impossessò delle loro sostanze e delle proprietà di loro sedi. Più tardi estese le sue vendette a'capitoli metropolitani, con mille strazi maltrattando quei pacifici ecclesiastici. Voleva eziandio che fosse annegato il rispettabile vescovo di Stregnes, Giovanni Anderson Beldenak, per aver eccitato il popolo all'omaggio del nuovo re o reggente Gustavo I, ma per timore del Papa gli condonò la vita, e l'inviò a Borenholm carico di catene. Neppure a Gio. Angelo Arcimboldi nunzio della Scandinavia avrebbe perdonato la sua vendetta (irritato pel narrato con mg.r Warimont), se non l'avesse trattenuto la paura di Carlo V, piucchè di Leone X; ma pose le mani addosso ad Antonello suo innocente fratello, e su di esso sfogò il suo furore, nulla curando le preghiere della regina Isabella d'Austria che s'interpose; e di più tolse al nunzio un milione di talleri delle oblazioni che da tutte le chiese di Scandinavia avea raccolte, forse per le indulgenze concesse a chi contribuiva alla sontuosa riedificazione della basilica Vaticana, e per la quale il re avea ricevuto il cardinal legato del Settentrione (forse il rammentato cardinal *Vio*), sperando che lo avrebbe giovato quando ambiva la corona di Svezia, che gli spettava pe' precedenti riconoscimenti degli svedesi. L'annalista Rinaldi dice che il re imprigionò e spogliò il nunzio della s. Sede. Se prontamente non ritornava in Roma, chi sa che sarebbe avvenuto al ricordato nunzio francescano Gio. Francesco da Potenza, inviato dal Papa a Copenaghen, dopo le informazioni di Giovanni Magno, per istituire un ecclesiastico regolare processo e di tutto prendere cognizione, quindi domandar conto al tiranno della strage dei vescovi e altri ecclesiastici. Bensì il re ebbe ardire di difender la sua innocenza in faccia all'inviato pontificio, e ne scrisse lettera piena di menzogne a Carlo V. Sulle diverse narrative fin qui riportate, per istorica imparzialità non debbo occultare quanto afferma mg.r Warimont.» Dopo aver Leone X esaminato i documenti della questione (tra Cristierno II, gli svedesi e Stenon II, e prima che sapesse di sua morte), scomunicò di nuovo Stenon II, e mise in interdetto la Svezia con una bolla de' 13 maggio 1520, diretta all'arcivescovo di Lunden e al vescovo di Roschild, che sono incaricati dell'esecuzione di questa sentenza: di maniera che è una menzogna quello che dicono gli storici, che il Papa diè incarico a Cristiano II d'eseguir la sentenza contro gli svedesi, come fanno Messenio, Loccenio e Geyer. Quindi l'arcivescovo Troll (che nella bolla viene reintegrato della sede d'Upsal) ebbe il coraggio di dire a Cristiano II prima della strage di Stockholm del 1520, che il re dovea domandare il parere della corte di Roma sulla punizione che voleva infliggere a' colpevoli di lesa maestà e di ribellione aperta contro i decreti del Papa: ma Cristiano II non ascoltò il saggio consiglio dell'arcivescovo Troll e passò oltre. Il legato del Papa Gio. Francesco da Potenza esaminò nel 1521 l'affare della strage di Stockholm, e non trovò colpevoli che Belnedake e Sclachek, che soli aveano sospinto Cristiano II a commetterla. E il vescovo di Lincoping Giovanni Brask scrivea a'9 dicembre 1526, che gli era stato impossibile di sapere la decisione del legato: nè v'ha bisogno dire che Gustavo I non lasciò che questa decisione passasse la frontiera di Svezia (forse perchè conteneva la ripristinazione di Troll), giacchè avrebbe potuto aprire gli occhi degli svedesi in suo disfavore". Dopo aver Cristierno II tradito la chiesa di Svezia, volse anco l'inique sue arti contro quella di Danimarca e contro i doviziosi beni che possedeva: a tal uopo chiamò a Copenaghen un discepolo dell'eresiarca Lutero, e gli concesse piena facoltà di spargere la nuova rea dottrina, tanto cara e preziosa a tutti i principi cui premeva impunemente la sete di lussuria e degli altrui averi. Tutto il popolo e gli stati del regno e il clero solennemente protestarono, ma non

furono attesi: il novello falso predicatore sotto la protezione di Cristierno II continuò nell'abbominevole intrapresa. Pare che il re negli ultimi di sua vita detestasse le passate scelleratezze, le confessasse, e domandò di riconciliarsi colla Chiesa; ed il Papa Clemente VII, mosso pure dalle preghiere dell' imperatore suo cognato, autorizzò il cardinal Lorenzo *Campeggi* legato *a latere* di Germania per arrestare il corso all'eresia luterana, con lettera riportata dal Bernino, a riammetterlo alla comunione de'fedeli. Sembra al d.r Theiner che la misericordia del Signore non permise di raccogliere tra le sue braccia, qual figlio pentito della Chiesa, un uomo reo di tante empietà. Pure Cristierno II appartiene a' re santi della sedicente riforma! Indi soggiunge queste gravi parole e comparazione.»Cristiano II divide la gloria di fondatore d'una chiesa novella insieme con Enrico VIII re d'*Inghilterra* (*V.*), rassomigliando nelle crudeltà e ne'disonesti costumi, col libidinoso landgravio d'*Assia*, coll'incredulo e ingordo delle sostanze della Chiesa Alberto di *Prussia* (*V.*), e con altri principi di tal maniera. Di siffatta progenie di uomini aveano mestieri i *Protestanti* (*V.*) per istabilire il loro regno di sovversione, d'impudicizia e d'incredulità". Per seguire la narrativa che il ch. scrittore premette alle azioni di Gustavo I, ho prima di questo tracciato in breve alcune delle tante iniquità di Cristierno II, quanto alla Svezia, altrimenti del non men obbrobrioso operato in Danimarca, Norvegia e altri suoi dominii da cui fu deposto, avrei dovuto essere molto prolisso, il che mi vieta il molto che mi resta a dire; e sebbene vado qua e là spargendo qualche nozione su'due regni, a compensare lo stretto compendio tenuto in quegli articoli, nell'intendimento che il più importante l'avrei in questo accennato. Ed è perciò che a compimento dell'indicazione sull'introduzione del luteranismo nelle infelici Danimarca e Norvegia, aggiungerò precipuamente col d.r Theiner. Fu Giovanni Bugenhagen pomeriano e religioso apostata, intimo amico di Lutero, parroco luterano di Wittemberga e professore di quella università, che consumò la separazione della chiesa di Danimarca sotto Federico I e sotto Cristierno III, successori immediati di Cristierno II. Fin dai 12 agosto 1537 Bugenhagen, divenuto ministro o vescovo della riforma, avea preso parte alla coronazione di Cristierno III e della regina sua moglie, senza il consenso de'veri vescovi, e due giorni dopo, per autorità conferitagli da Lutero, consagrò 7 vescovi della nuova chiesa luterana, che altri chiamano intendenti o soprintendenti, perchè dovessero in avvenire supplire alle funzioni de'vescovi, e fare eseguire i regolamenti spettanti all' ordine ecclesiastico. Altrettanto fu fatto nel regno di Norvegia, per lo stabilimento del luteranismo. In tale occasione della coronazione, Bugenhagen pubblicò questo ceremoniale: *Ordinatio ecclesiastica regnorum Daniae et Norvegiae, ac ducatum Slesvicii et Holsatiae jussu Christiani III regis Daniae cujus diploma est praefixum, lat. a Bugenhagio conscripta.* Siccome quest'apostata avea ingrassato i re, dando loro illimitata autorità d'impossessarsi di tutti i beni de'vescovati, de'capitoli, de'conventi e monasteri, e d'ogni maniera di pie istituzioni, così nemmeno egli dimenticò di prendersi la sua parte, e ricco a dovizia delle rapine delle chiese se ne ritornava a Wittemberga nella patria Germania, dove appena pose il piede esclamò: Addio, o Danimarca, tu tienti il mio vangelo, ed io m'avrò i tuoi denari! Commiato veramente degno di satelliti e di sacrileghi di tal fatta. A semplice schiarimento de' 3 nominati re di Danimarca e Norvegia trovo opportuno rammentare ciò che narra il Bernino nell'*Historia dell'eresie*, t. 4, p. 363, che risoluto Cristierno II d'entrare anch'esso nella setta luterana, per torsi davanti ogni opposizione de'vescovi nel suo regno,

che l'ammonisse o fulminasse di scomunica, gl'invitò un giorno tutti a pranzo, e tutti dopo di esso fece vivi bruciare in quella stanza, professando poi egli pubblicamente, come di trionfato nemico, con pompa e fuochi di gioia la religione luterana. Di che inorridirono gli stessi eretici, per tanto eccesso di crudeltà. Dubito dell'eccidio di questi altri vescovi, non leggendolo confermato in altri scrittori, e non facendone parola il d.r Theiner. Nel 1523 la Svezia, la Danimarca e la Norvegia ribellate contro Cristierno II lo deposero del regno, la Svezia scelse per suo re Gustavo I; la Danimarca e Norvegia il duca di Schleswig-Holstein suo zio Federico I il *Pacifico*, che avea introdotta nei suoi ducati l'eresia luterana. Cristierno II fuggì, e dopo aver errato per la Germania e pe'Paesi-Bassi, col soccorso di Lubecca e degli olandesi nel 1531 sbarcò in Norvegia, ma vinto in battaglia e fatto prigione, il nipote lo mandò nel castello di Sonderburg, donde passò in quello di Callandburgo, ove morì nel 1559 miseramente, e secondo alcuni di veleno, sebbene sembra che Cristierno III avesse migliorata la sua condizione. Di Gustavo I e della Svezia dovrò molto parlare. Quanto a Federico I, per lui nel 1525 la religione cattolica provò gran rovescio in Danimarca e Norvegia, per aver egli professato il luteranismo e autorizzata la libertà di coscienza con editto prescrivente, che ciascuno si conducesse in fatto di credenza come debitore di renderne conto a Dio. Raccolti in Odensee gli stati nel 1527, fece ad essi ratificare il suo editto a malgrado i reclami de'vescovi, e permise a'monaci, frati e religiose di lasciare i loro chiostri e secolarizzarsi, e ad essi e a'preti di maritarsi, con proibizione a'prelati di rivolgersi a verun altro tribunale tranne quello del re perciò che riguardasse affari ecclesiastici. La città di Malmoe fu la 1.ª a rinunziare pubblicamente all'ubbidienza che avea sino allora osservata verso la chiesa romana, nè tardarono le altre città di Danimarca a seguire il suo esempio. Apprendo dall'annalista Rinaldi, che il Papa Clemente VII avea esortato caldamente Federico I, ed il suo figlio Cristierno o Cristiano duca di Schleswig-Holstein, di difendere la causa di Cristo e della Chiesa combattuta dai luterani. Ma eglino invece di compiacerlo, introdussero l'eresia nella Danimarca, nella Norvegia e ne'detti due ducati, abolendo la religione cattolica, ed il 1.° per meglio stabilirsi nel regno tolto a Cristierno II. Scrive Olao Magno, poi arcivescovo d'Upsal, che tanto nella Svezia, quanto nella Danimarca, nella Norvegia e nell'altre provincie, le monache mostrarono una meravigliosa costanza e fortezza d'animo, nel conservare l'integrità della fede cattolica e del proprio corpo. Al contrario i preti ed i religiosi comunemente corsero senza freno alla lussuria, e posta in abbandono la fede cattolica dilatarono l'eresia. Vedasi il citato Bernino. Morì Federico I nel 1533, e fu sepolto nella cattedrale di Schleswig. Seguì un interregno, perchè l'interesse della religione divise i danesi in due partiti intorno al successore da eleggersi. Cristierno primogenito del defunto avea per se i luterani, di cui ne avea abbracciato la setta, come notai. I cattolici tenevano per Giovanni secondogenito d'8 anni, attaccato alla santa religione de'suoi maggiori. Un 3.° partito si dichiarò pel prigioniero Cristierno II. Ai 24 giugno adunatisi in Copenaghen i diversi ordini dello stato, ebbero i vescovi la superiorità e fecero emanare a' 3 luglio un decreto favorevole alla religione cattolica. Ma que' prelati e loro seguaci insistendo perchè si chiamassero i deputati di Norvegia a far la scelta d'un sovrano che dovea essere loro comune, fu dal senato, che durante l'interregno rimase padrone del governo, rimesso l'affare alla festa di s. Giovanni dell' anno dopo. I vescovi temendo che il figlio di Federico I non terminasse a danno della religione la pretesa riforma da lui intro-

dotta, virilmente si opposero alla sua esaltazione. La potente reggenza di Lubecca sostenitrice del partito di Cristierno II e del popolo che lo desiderava, vedendo senza capo la Danimarca e discordanti i suoi membri, formò il progetto d'impadronirsi del commercio del Baltico, interdicendo agli olandesi il commercio colla Svezia e Danimarca. Non essendovi riuscita, finse di voler ristabilire Cristierno II armata mano con flotte, e pe' progressi ottenuti il senato danese accelerò l'elezione del duca, e decise tra' due principi che aveano sino allora diviso i voti, in favore di Cristierno III duca di Schleswig-Holstein, acclamandolo re a Rye a' 24 luglio 1534. I vescovi temendo il partito di Cristierno II, e stretti da una sollevazione di quello di Cristierno III, a questi dierono l'assenso. Dopo aver espugnato i luoghi che gli erano contrari od occupati dai nemici, fra' quali fu memorabile l'assedio di Copenaghen e l'importante piazza di Malmoe, Cristierno III si alleò poscia col cognato Gustavo I re di Svezia, e co' suoi soccorsi terminò la guerra con Lubecca. Il re intese tosto a cambiar la religione in Danimarca e Norvegia, e fece arrestare in un istesso giorno tutti i vescovi, a fronte de' clamori che suscitò sì ardita risoluzione. Raccolti gli stati di Danimarca, senza chiamarvi il clero, con un editto de' 30 ottobre 1536 fece interamente abolire la cattolica religione per tutta l'estensione del regno, il suo culto, la comunione e ogni rito. In conseguenza furono destituiti tutti i vescovi, e per consiglio di Lutero posti in loro vece nelle sedi de' soprintendenti, che in seguito ripigliarono lo stesso titolo di vescovi. I vescovi cattolici furono accusati d'aver fomentato turbolenze, e che si fossero opposti alla religiosa riforma con mezzi violenti. Destinò i beni del clero al pagamento dei debiti dello stato, al mantenimento dei ministri luterani, dell'università, delle scuole e degli ospedali. Nel 1537 si fece coronare a Copenaghen da Bugenhagen a lui spedito da Lutero, col riferito ceremoniale; e poscia incaricò quel ministro luterano di stendere un formolario di fede e di disciplina, il quale essendo stato approvato da Lutero, fu sanzionato con un decreto del re e del senato, indi spedito per tutto il regno per la sua osservanza. Per contrassegnare l'avvenimento della coronazione con pubbliche allegrezze, diè la libertà a' vescovi cattolici, tranne Rennon. In una dieta tenuta l'anno stesso a Copenaghen, essendo stata emanata un'ordinanza contenente principalmente, che la Norvegia sarebbe da quel momento e per sempre aggregata alla Danimarca, essa perdè il suo consiglio di stato, nè fu più considerata che come provincia della Danimarca e amministrata da' governatori danesi. Sin allora non esisteva in Danimarca veruna versione della Scrittura sagra in lingua volgare, onde Cristierno III nel 1545 incaricò i professori dell'accademia di Copenaghen a tradurla in danese, e sulla versione della traduzione alemanna di Lutero. Ed eccomi col d.r Theiner per principal guida e con altri, a brevemente riferire l'avvenimento al trono di Svezia di Gustavo I, e l'apostasia della religione de' padri suoi, in cui strascinò l'intera Svezia, che tuttora giace nell'errore dello scisma e dell'eresia.

Niun tiranno forse avea giammai così profondamente e fieramente come Cristierno II offeso il sentimento nazionale del nobile popolo svedese. Era un grido generale d'indegnazione e di vendetta, e con impaziente ansietà aspettava il momento e l'uomo ardito che in nome della patria l'eseguisse. Questo uomo fu l'impavido e ardimentoso giovane Gustavo I Wasa. Educato alla scuola degli Sturi amministratori del regno, e da loro amato con particolare affetto; ne possedeva la bravura, il coraggio e l'amor patrio, ma non già la magnanimità, l'equità, il disinteresse, e molto meno la pietà e la filiale sommessione verso la Chiesa. Dato con altri per ostaggio da Stenon II a Cri-

tiano o Cristierno II, questi come raccontai, di prepotenza lo ritenne in prigione, donde per gran ventura essendo scappato, si trasferì a Lubecca, ove seppe il macello di Stockholm e tra le vittime il padre suo; e che la madre, due sorelle e altre svedesi erano state gettate spietatamente nelle carceri di Copenaghen, nelle quali probabilmente perirono di veleno. Acceso d'ira e di vendetta, fin d' allora viemmeglio maturò i grandi disegni che concepiti nella cattività gli riuscì effettuare. *Lubecca* trovandosi alla testa della lega delle città anseatiche, era gelosa dell'ascendente che Cristierno II prendeva nel Nord, e cercava l'occasione d'indebolirne la potenza. I magistrati fecero all'esule la più favorevole accoglienza, gli promisero armi, denari, soldati, e gli dierono un vascello per tragittare nella Svezia. Travestito da paesano, tra mille pericoli, pervenne nella Dalecarlia, i cui prodi abitanti odiavano l'oppressione straniera de'satrapi di Cristierno II, perciò asilo de'mal sofferenti della tirannide danese. Il suo maestoso aspetto trasse tutti gli sguardi, la sua voce eloquente persuase tutt'i cuori a vendicar i patiti massacri, e ridonar l' antica libertà e indipendenza all' amata patria. Tra gli applausi de'montani dalecarli e degli altri, giurarono tutti di seguirlo armati sotto la sua bandiera. Con sì audaci e ardenti guerrieri, Gustavo mosse all'ardua impresa marciando su d'Upsal e Stockholm, e lungo la via s' impadronì de' castelli. Battè nel 1.° scontro i danesi a Brunbäck e presso Westeras, e penetrò fino ad Upsal chiave del regno e 1.° centro della potenza del clero e della nobiltà insieme riunita, dopo aver superato le truppe che gli avea opposto l'arcivescovo d'Upsal Troll. Sorpreso e meravigliato il popolo dell'eroismo e bravura del giovane vincitore, nella dieta di Vastena a' 14 agosto 1521 lo elesse amministratore del regno e duce dell'esercito. Una vittoria successe all'altra, e la potenza danese in Isvezia precipitò al suo tramonto e rovina. Nel 1523 essendosi a' 20 gennaio sottratta la Danimarca e la Norvegia da Cristierno II, sostituendogli Federico I, indi portato Gustavo dal popolo svedese in trionfo, nella dieta di Stregnes fu dichiarato Cristierno II decaduto dal trono, ed egli venne solennemente a' 6 giugno dagli stati proclamato re, col nome di Gustavo I. Avendo co' soccorsi de'lubecchesi assediata Stockholm, questa pervenne in suo potere, e così le altre piazze e fortezze del reame. Per finire la sanguinosa contesa co' danesi e norvegi, Gustavo I vedendo lo stato rifinito da lunghe sciagure, e che Cristierno II negoziava i soccorsi di Carlo V, entrò in trattative con Federico I coll'interposizione interessata di Lubecca, per la quale nell'abboccamento tra'due re a Malmoe si fermò perpetua pace e assicurò la sua corona e l'indipendenza di Svezia. Ivi fu soppressa del tutto l' unione di Calmar, e la Svezia fu emancipata per sempre dalla dominazione danese, pel braccio invitto del suo nuovo re. A questi non restando ormai che consolidare il suo trono, diffidente degli eventi della fortuna, differì saviamente la sua coronazione. Volendo poi tramandarlo per l' avvenire alla famiglia, e considerando colla storia patria a quante incertezze andasse soggetto un regno elettivo da lui conseguito pe'soli personali meriti, si propose di cambiare l'antica costituzione della Svezia in una monarchia ereditaria da passare a'suoi futuri discendenti. A tal fine ricorse alla nuova dottrina di Lutero, a quell'ancora salutare di tutti i principi poveri, avidi, orgogliosi e scostumati: egli fatalmente seppe usarne da maestro per abbattere l'antica chiesa, e come per l'innanzi a' danesi, così dichiarò guerra d'esterminio al venerando episcopato cattolico e alla più antica nobiltà. Creò un novello e non meno potente episcopato, che osa ancora pretendere di conservare la successione apostolica, ed una novella nobiltà estratta dalla feccia del popolo, e l' uno

e l'altra secondarono efficacemente le sue mire e capricci. Questa maniera iniqua di stabilire la propria dominazione, è il 1.° rimprovero che a sì potente principe fa l'inesorabile storia imparziale rappresentatrice del giudizio de'popoli, e indagatrice severa delle cause che mossero i re e le nazioni ad agire in uno o l'altro modo. Egli volle innalzare questa terrena e transitoria dominazione sulla rovina dell'eterna religione, e della patria che si vantava amare: protestò temerariamente che non si sarebbe imposta la corona sul capo, se prima non avesse distrutto l'episcopato e la chiesa cattolica in Isvezia. Così in questo egli coprì d'infamia il proprio nome e tradì la coscienza de'suoi sudditi, come esclama il d.r Theiner, soggiungendo:» E Gustavo Wasa e tutti gli altri principi, che hanno preteso di consolidare e circondar di splendore il loro trono colla dottrina di Lutero e de'riformatori, sono stati ormai giudicati da Cristo quando disse: *Che gioverà all'uomo l'acquistar tutto il mondo, quando debba soffrirne detrimento l'anima sua?* Comprimano pure al presente i latrati della coscienza alla vista de'ricchi possedimenti, frutto di loro apostasia, verrà tempo nel quale non potranno giustificarsi, *Perocchè il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo insieme co'suoi angeli, ed allora renderà a ciascuno secondo le opere di lui* (s. Matteo xiv, 26 e 27)." Questi gravi riflessi hanno tanto maggior peso e valore, come tutto il resto dell'*Esposizione storica sulla Svezia,* in quanto che il ch. autore è quegli che professando gli errori di Lutero, rallegrò la Chiesa con felicemente ritornare al suo seno dopo averli detestati, il che ad onor suo notai nel vol. LXIII, p. 323. In niun paese per avventura la pretesa riforma di Lutero sì bene sviluppò e si stabilì, quanto in Isvezia: allato ad essa nulla potè sopravvivere, e ciò devesi all'astuta politica e alla penetrazione di Gustavo I, meglio che al cieco impeto de' sedicenti apostoli della nuova perniciosa dottrina. Egli diè al luteranismo tutto l' appoggio e l'autorità che volle, e l'assicurò per l'avvenire dalle sempre ripullulanti riforme e modificazioni, alle quali negli altri regni incessantemente va soggettto. I primi riformatori della Svezia, caldi e fidi discepoli di Lutero, ed usciti dalla medesima scuola di lui, adoperarono e tennero lo stesso linguaggio del maestro contro i difensori dell'antica e vera chiesa, menarono i medesimi lamenti, usarono le stesse armi per dominare e ingannare la pubblica opinione. Il popolo svedese per altro si contenne in una maniera diversa dalla *Germania,* a riguardo della nuova dottrina e de'suoi propagatori. Affezionato con tutta l'anima alla chiesa cattolica e pronto a impugnare l' armi pel suo mantenimento, non vi volle che una trama finissimamente ordita dal re ch'egli adorava, per trarlo proditoriamente nella rete della riforma. I nuovi apostoli v'ebbero ben poco a fare, unicamente doverono coordinar l'opera loro di frode e di menzogna alla macchina da Gustavo I ponderatamente combinata, il che eseguirono con tanta servilità da meravigliare e arrossire. Gustavo I solo colla sua astuzia e persistenza introdusse il luteranismo nella Svezia. Qui dichiara il d.r Theiner, che per non intertenersi nel corso della narrazione a dilucidare l'inverecondo e strano linguaggio tenuto dagli svedesi riformatori, intendeva esporre sommariamente la maniera con che Lutero intraprese e compì la sua missione, per considerare il vero punto dell'introduzione dello scisma nella Svezia. Quanto alla procedura di Lutero e de'suoi numerosi errori, che pur sarebbe importantissimo il riportare, per la natura compendiosa di questa mia opera tralascio e mi dispenso di ripetere, ed anche per quanto già dell'una e degli altri trattai colle mie deboli forze ne' numerosi articoli che gli sono relativi e lo riguardano; soltanto tra di essi ricorderò PROTESTANTI, SASSONIA, SETTA, e quel che più monta LUTERANI e LUTE-

ro, siccome articolo che sottomisi dopo scritto alla sagace e dotta revisione dello stesso d.r Theiner. Non tacerò che questi magistralmente lumeggiò Lutero mancante di tutte le doti necessarie a un vero riformatore, nella sua impresa vasta, inconcepibile e strana, derivata da un furioso e cieco odio irreconciliabile contro la *Chiesa* cattolica e il *Pontefice*. Rimarca le contraddizioni enormi in cui cadde nei suoi deliri che lo resero abbominevole, con mostrarsi convinto dell'unità, santità e infallibilità della Chiesa unita al Papa suo capo, pel quale la chiesa romana è la sola mantenitrice de' *Sagramenti*. Egli tiene la *Sede apostolica* per la vera Chiesa di Cristo, *nella quale solo può ottenersi la salute eterna* (la quale sentenza dilucidai a Setta); non potersi negare il *Primato* del Papa, con altre difese fatte dal novatore dei dogmi stessi che da forsennato combatteva nelle sue aberrazioni. Testimonianze tutte strappate dalla forza della verità, e insieme volle disconoscerle perchè la Chiesa ricusò condiscendere alle sue passioni e orgoglio, pel quale con sacrilego attentato e orrende bestemmie si pose nel luogo medesimo di Dio: ma quanto più alto si levò col suo depravato cuore, tanto più profonda ne fu la caduta; e per non dir altro pretese soggettare al proprio arbitrio l'interpretazione della s. Scrittura e de'ss. Padri, per nulla ricordare delle sue turpitudini. Ritornando a Gustavo I, sembra che sino dalla sua dimora in Lubecca ponesse attenzione a'progressi dell'eretica dottrina e si proponesse introdurla alla sua volta in Isvezia, confidando che gli porgerebbe potenti mezzi per stabilirvi una salda e durevole dominazione. Giunto al trono, per cogliere interamente il frutto di sua vittoria, volse il pensiero all'ordinamento delle cose ecclesiastiche; perciò dopo la sommissione della Finlandia, al principio del 1522 provvide di pastori le vacanti chiese di Stregnes, di Scara e di Westeras nelle persone di Magno Sommer, di Magno Haraldson e di Pietro Jacobson Sunnanwader stato lungamente segretario e cancelliere di Stenon II. Per la primaziale d' Upsal avea designato il suo antico maestro Giovanni Brask, sucessore di Gadd nella sede di Lincoping, ma perchè caldo amico e difensore dell'arcivescovo d'Upsal Gustavo Troll, lo dimise dalla dignità e di prepotenza v'intruse Erico decano del capitolo. In breve riempì la sede d'Abo, perchè Arvido virtuoso vescovo, con molti sacerdoti e nobili temendo la sua ira avea preso la fuga. L'antico odio di Cristierno II verso il degno e benemerito clero passò nel cuore di Gustavo I, che fece disotterrare gli avanzi dell'ottimo arcivescovo Ulfson per aver contribuito all'innalzamento di Giovanni di Danimarca al trono svedese, e per cinque anni giacquero inonorati, finchè il suo successore e nunzio Giovanni Magno e il popolo lo ripose solennemente nella tomba de'suoi predecessori. Avendo in altri modi fatto conoscere i suoi avversi sentimenti alla chiesa cattolica, a difenderla dall' invasione della nuova dottrina si strinsero insieme gli stessi vescovi da lui eletti; poichè già ne vedevano minacciate le principali città per la clandestina diffusione degli scritti di Lutero, per la mescolanza de'soldati stranieri nell'esercito, e soprattutto pel veleno bevuto da' giovani studenti nell'università di Wittemberga che spargevano l'infezione in patria. Primo fra questi fu Olof o Olao Petri o Peterson di Nerida, nato in Oerebro, ecclesiastico figlio d'un fabbro, poi divenuto fondatore della riforma, che pel suo ingegno il suo vescovo Mattia di Stregnes avea fatto canonico della cattedrale e suo cancelliere. Egli celava artificiosamente i suoi principii e non li lasciava trapelare, finchè perito il suo benefattore nel sanguinoso eccidio di Stockholm, e fuggito per le persecuzioni il successore Beldenach, alto alzò la fronte e senza timore cominciò a spargere la dottrina di Lutero, anche co' suoi scritti, e guadagnò il proprio preposto e arcidiacono Lorenzo Anderson, uomo di grandi spi-

riti, ambizioso e dedito alle novità, il quale fece eleggere Olof direttore della scuola teologica di Stregnes e predicatore della cattedrale. Laonde senza ritegno nella cattedra e sul pulpito, Olof principiò a diffondere le massime eterodosse, con furore contro la Chiesa cattolica e i suoi pastori, alterando l'antico insegnamento, in nulla cedendo al grande antesignano Lutero, e colla stessa malafede, scostumatezza e inverecondia. Olof propose a'suoi seguaci 7 erronei articoli, che prese a combattere Nicolao dottore di teologia e decano della cattedrale, di esemplare pietà e vasta scienza. Quindi levossi un clamoroso contrasto di dispute e di questioni, che Gustavo I, allora amministratore ed a cui stava a cuore che la nuova dottrina prevalesse, ne commise l'esame all'Anderson già da lui elevato a cancelliere del regno per l'appoggio dato a Olof e suoi seguaci. L'Anderson che nulla di più desiderava per far trionfare la causa che avea abbracciato, diè al reggente una favorevole idea della dottrina di Lutero, rappresentandogli i vantaggi che gliene verrebbero, e come i principi tedeschi che l'aveano adottata eransi arricchiti co' pingui possedimenti del clero e della Chiesa. Gustavo I usato a ponderare qualunque impresa, prese da Germania e forse da Wittemberga sicure informazioni sulla natura e progressi della dottrina, e con quali modi senza tumulti potesse introdurla ne'suoi stati. Le risposte consuonarono in tutto colle parole del cancelliere, per cui d'allora in poi Gustavo I, senza far trapelar nulla di sue intenzioni, niente ommise di gratificare con accorgimento i novatori. Ma gli aderenti dell'antica fede non erano men solleciti a indagare e conoscere la condizione dei tempi. Già l'inoperosità del reggente, al minaccioso avanzar dell'errore, cominciava a divenir sospetta e ispirava non lievi dubbi ch'egli fosse d'intelligenza co'nuovi apostoli. Il perchè nel declinar del 1522 convenuto insieme tutto l'episcopato, determinò d'opporsi fortemente all'invasione della riforma: il già nominato Giovanni Brask vescovo di Lincoping e luminare dell'episcopato svedese, si pose alla testa del movimento, ed eccitò Klaus Huit dotto e animoso domenicano di Calmar a disputare sopra i 7 empi articoli con Olof. Questi nel dibattimento qual corifeo della riforma ricorse alla satira mordace e all'insulto, per cui il campione della verità rimase oppresso, ed Olof inorgoglito prese il soprannome di Mosè 2.°, per credere di aver sottratto la Svezia dalla schiavitù. Appena Gustavo I fu proclamato re, cominciò ad ingerirsi assolutamente negli affari della Chiesa, deponendo quella maschera che sino allora avea portata, annunziando chiaramente nella dieta di Stregnes le sue tendenze. Non mandò ad effetto quanto avea disposto per l'insaputo arrivo del celebre Giovanni Magno nunzio pontificio di Adriano VI, che avea avuto a maestro in Lovanio; imperocchè il Papa, a cui nulla più stava a cuore quanto d'alleviare i mali che affliggevano la Chiesa, compreso da dolore per la misera condizione de'cattolici svedesi, travagliati dal doppio flagello della persecuzione di Cristierno II (ignorandosi in Roma la sua deposizione) e dell'eresia, udito il voto dei cardinali, impose nel marzo 1523 all'esperimentato Giovanni di sollevarli, colla dignità di nunzio della s. Sede, e coll'incarico della riforma delle chiese di Svezia e di Gothlandia. Egli dovea prima recarsi con importanti commissioni da Sigismondo I re di Polonia, da Alberto di Prussia gran maestro dell'ordine teutonico, e quindi in Isvezia per opporsi precipuamente all'introduzione degli errori luterani, domandar conto all'arcivescovo Gustavo Troll di sua condotta, ed a Cristierno II del sangue sparso de'vescovi di Stregnes e di Scara. Gli consegnò il Papa commendatizie pel vescovo Brask propagatore infaticabile dell'antica fede, nelle quali encomiando il suo zelo, lo confortò a infiammare gli altri vescovi all'estinzione della nascente eresia, non che esortan-

dolo a sostenere validamente il nunzio, affinchè la sua missione sortisse il desiderato effetto. Il nunzio dopo essere stato in Polonia e Prussia, giunse nella Svezia mentre Gustavo I assisteva alla dieta di Westeras. Non lo sorprese la novità dell'avvenimento, perchè nel suo primo ingresso nel regno avea saputo l'innalzamento del reggente al trono: si diresse perciò immediatamente da lui per prestargli i suoi omaggi, e per dargli parte della missione che veniva recando. Frattanto il re avea fatto alla dieta un pieno uso del suo esorbitante potere riguardo alla Chiesa, sotto pretesto dell'esausto erario. Lubecca pretendeva 70,000 marche d'argento pe' prestati servigi nella guerra, e le paghe de' soldati erano arretrate; per cui estorse da' vescovi, ad onta della loro resistenza, delle grandi somme in prestito che mai soddisfece. I vescovi che nella dieta si confermarono sui sentimenti eterodossi di Gustavo I, e presero per usurpazione de' beni di chiesa la forzata imprestanza, l'inatteso arrivo infuse loro nuovo spirito e fermezza per sostenere i loro diritti e l'ecclesiastica libertà. Gustavo I con dissimulazione fece onoratamente incontrare il nunzio da 3 vescovi primari e dai notabili del regno, perchè l'accompagnassero in Stregnes. Gli assègnò un luogo distinto nel senato, e Giovanni Turesson lo accolse con un solenne ragionamento, encomiando il suo nobile attaccamento alla patria, dimostrato in Roma per molti anni e nelle più difficili circostanze. Giovanni Magno cominciò ad eseguire le sue commissioni col re, ma restò addolorato di vedere quanta breccia avessero fatto nel suo animo le nuove dottrine, e come fosse circondato da uomini che professavano le massime d'Olof e di Lutero. Questi nulla lasciarono intentato per attraversare le rimostranze del nunzio, consigliando il re alla convocazione d'un concilio nazionale, che il nunzio rigettò per aver conosciuto il laccio che gli si tendeva. Afflitto per tanti mali in cui gemeva la chiesa di Svezia, si proponeva di restituirsi a Roma per esporli al Papa e a' cardinali, e indicare i mezzi per dissipare il nembo della persecuzione e dell'eresia che stava per iscoppiare; ma ne fu distolto dal capitolo d'Upsal pe' danni che ne verrebbero alla sede primaziale, alla chiesa svedese e alla patria. La nobiltà del regno co' senatori ecclesiastici e secolari, ancora adunati negli stati generali, a' 12 giugno inviarono ad Adriano VI una rispettosa lettera, ringraziandolo dell'avere inviato per nunzio un personaggio tanto ragguardevole, essere nella speranza che prenderebbe a cuore l'infelice condizione della chiesa di Svezia, e le darebbe a pastori uomini del paese atti a mantener la pace; deplorare la condotta del Troll rifuggito presso Cristierno II, pregandolo dare un degno capo alla metropolitana di Upsal, dipendendo dalla sua saviezza l'intera salute della chiesa scandinava, e di lasciar tra loro il nunzio onde provvedere di vescovi le vedove sedi. Questo desiderio espose pure nella risposta il vescovo di Lincoping Brask, massime di riempire sollecitamente la sede di Abo, in pericolo di cadere nelle mani de' russi scismatici; si lamentò dell'eretiche trame, e perchè i suoi sforzi ad impedir il progresso dell'errore e la rapina de' beni di chiesa avessero efficacia maggiore, invocò d'essere dal nunzio investito di particolare autorità. Intanto contro le innovazioni e minaccie di Gustavo I, e sebbene l'onorasse di singolar favore, alto alzò la voce il celebre Pietro Jacobson Sunnanwader vescovo di Westeras, caro alla nazione, onde i suoi valorosi diocesani e svedesi di altre parti, presi da santo sdegno per l'occulte macchinazioni a danno della fede de' padri loro, corsero alle armi e giurarono di difendere e vendicar la Chiesa. Il re scosso dal pericolo che gli sovrastava, recossi a Westeras, e dichiarato il vescovo reo di ribellione, lo privò della dignità e delle rendite. Altri e più imponenti movimenti in diverse parti del regno resero il prin-

cipe più circospetto nella persecuzione del clero e della Chiesa. Il nunzio osservando i passi de'novatori, si presentò al re, e fortemente gli rimproverò le usurpazioni da lui commesse contro la Chiesa, lo avvertì delle conseguenze che ne verrebbero se non si emendava, e paternamente l'esortò a non abbandonar la religione degli avi suoi, e ad opporsi al progresso degli errori luterani nel regno. E perchè la nazione e il clero avesse una guarentigia di sua ortodossia, chiese la stipulazione di solenne convenzione, obbligandosi il re a mantenere il cattolicismo, conservare i beni ecclesiastici, e proibire agli svedesi di professare i dogmi falsi di Lutero e di leggerne gli scritti. Gustavo I tenne a bada il nunzio con lusinghiere promesse; ma il prelato non facendone conto, senza il reale assenso chiamò in giudizio Olof e i suoi aderenti, domandò conto di quanto insegnavano, proibì loro di non più spargere dottrine e libelli contro la fede cattolica, e gl'invitò a rientrare nel seno della cattolica chiesa. Il re e i proseliti di Lutero sorpresi della libertà e risolutezza del nunzio, giudicarono bene di dissimulare e acquistar tempo. A tal uopo Gustavo I pel nunzio diresse ad Adriano VI 3 lettere scritte a'10, 12 e 14 settembre 1523, piene di belle parole, tutte spiranti sentimenti conformi a quelli della lettera degli stati generali, assicurandolo che in tutto cederebbe a'desiderii dell'inviato della s. Sede; rincrescergli che non si fosse ancor dato sesto alle cose della Chiesa, a motivo della vacanza delle sedi vescovili, alle quali quando in Roma fosse provveduto, e di là il nunzio con più pienezza di poteri fosse ritornato, egli non avrebbe mancato di concorrere con tutte le sue forze a'vantaggi e all'onore della religione: coopererebbe potentemente co'vescovi a porre un argine alla crescente eresia che desolava la Chiesa di Gesù Cristo, a ridurre alla cattolica unità i vicini scismatici moscoviti, ed a spargere la luce dell'evangelo nella suddita Lapponia ancor pagana; e purchè la s. Sede condiscendesse in qualche cosa delle contribuzioni dovutele per la povera chiesa di Svezia, i suoi sudditi non mancherebbero di concorrere alla guerra contro il turco. Difenderebbe costantemente la libertà e immunità della Chiesa, e ne rispetterebbe scrupolosamente i possedimenti, del che poterle essere mallevadrice la santa guerra sostenuta contro Cristierno II, nemico implacabile della religione, sicchè a buon diritto poteva vantarsi fondatore dell'ecclesiastica indipendenza in sua patria: questo giustificarlo dall'imputatagli oppressione d'alcuni vescovi perturbatori della pubblica quiete. Sperare che il Papa vorrà eleggere tali pastori che sieno di edificazione e sostengano le loro prerogative senza ledere i diritti della corona: tali poter essere i già da lui nominati di sopra, per Scara e Stregnes; quanto però a Westeras, Pietro Magno o Magnusson monaco di Vastena, già rettore del monastero o provveditore dell'ordine e spedale (*domus*) di s. Brigida in Roma (ov'erasi recato per scansare la tirannia di Cristierno II, e pare che servisse il Papa Leone X in più occasioni come segretario alla cancelleria, giacchè era uomo istruito, al dire di Swart; ma mg.r Warimont nelle sue *Memorie* prova che Pietro vi godeva cattiva riputazione, e il Papa Giulio II lo considerava un apostata, com'egli stesso scrisse a'6 marzo 1512, ed in quest'epoca Cristierno II non dominava nella Svezia; di questo Pietro Magno, comechè su di esso pretendesi sussistere la successione apostolica in Isvezia, ripetutamente dovrò tenerne proposito); e quanto a Upsal bramare che sia destinata al nunzio Magno, che ottimamente avea meritato della Chiesa e della patria, ed era attissimo a mantenere la cattolica religione e la debita riverenza alla cattedra di s. Pietro in tutta la Scandinavia. Ma ben presto Gustavo I dimostrò con quanta poca lealtà avea pronunziato queste promesse, e quanto l'odio suo contro la cattolica religione

fosse in lui profondamente radicato. Mentre il nunzio accompagnato da magnifica flotta dovea partire per Roma, da questa giunsero lettere minacciose che intimavano al re sotto le più severe censure di reintegrare nella sede d'Upsal Gustavo Troll già deposto e seguace di Cristierno II, credute apocrife e invenzione dei novatori, affine di preoccupare contro la s. Sede l'animo del re, che ne restò irritatissimo. Inutilmente il nunzio fece ogni sforzo per convincerlo di loro manifesta falsità, ma Gustavo I cui tornava bene di crederne la realtà, ne mosse amare laguanze in due lettere del 1.° e 4 ottobre 1523, una a Adriano VI (era morto a' 14 settembre e a' 18 novembre gli successe Clemente VII), l'altra al sagro collegio de' cardinali. Il linguaggio che vi tenne fu aspro e acerbo, non senza rinnovar a un tempo le proteste di sommissione e fedeltà alla cattolica religione e al Papa suo supremo capo, mostrandosi pronto a qualunque sagrifizio, per l'onore e pel bene della chiesa di Svezia. Scagliandosi contro il perfido traditore Troll, minacciò che se la s. Sede non si ricredeva, di propria autorità avrebbe ordinato la chiesa di Svezia. Trattenne il nunzio, e in luogo di esso spedì a Roma il suo fratello Olof o Olao Magno preposto di Stregnes (della qual sede lo avea eletto vescovo e ne dovea domandar la conferma al Papa secondo mg.r Warimont), per indagare le vere determinazioni del Papa, e dove fossero corrispondenti alle lettere, dichiarò che avrebbe rotto con esso ogni relazione, di cacciar il nunzio dalla Svezia, e di provveder altrimenti la sede d'Upsal, e sopra tutto d'assoggettare gli affari ecclesiastici alla podestà reale, come si adoperava negli stati che aveano adottato la riforma luterana. Dove poi fossero conformi alle assicurazioni del nunzio, allora Olof Magno rimarrebbe presso il Papa come suo rappresentante munito di piena autorità, e la s. Sede potrebbe interamente fidarsi al suo reale appoggio e cooperazione. Il savio nunzio volle pure giustificare agli occhi di tutti l'innocenza della s. Sede sì indegnamente oltraggiata, con compilare subito un processo contro Cristierno II e il Troll; dichiarò il 1.° autore della morte de' vescovi, e confermò la deposizione del 2.° e qual complice di tal delitto, dicendo il d.r Theiner che confermò il giudizio pronunziato da Gio. Francesco da Potenza nunzio di Leone X fino dal 1521. Quanto alla complicità di Troll, siccome istigatore della strage di Stockholm, ciò ripugna a mg.r Warimont, provandolo col confessato da Gustavo I stesso lontano dal crederlo reo di ciò » ben altrimenti di quanto fanno gli storici moderni che ne vogliono sapere più de' contemporanei". Il re dovette riconoscere l'incolpabilità della s. Sede e si chiamò soddisfatto; di più chiamò il capitolo d'Upsal e gli propose il nunzio Magno per la sede, con gradimento del capitolo che gliela avea offerta due volte, e non accettata perchè Magno prevedeva che essa l'esponeva al martirio. L'accettò colle condizioni, che la s. Sede ne confermasse la nomina, e che il re mantenesse tutti i privilegi, franchigie e rendite che da lungo tempo godeva la sede. Il re acconsentì alle condizioni con pubblico istromento che munì del proprio sigillo. Inoltre per compiacerlo, dopo la partenza del fratello per Roma, pubblicò il suo celebre editto, col quale ristabilì nel regno la religione cattolica e ne escluse solennemente l'eresia di Lutero, ordinandone l'estirpazione come l'introduzione e diffusione de' suoi scritti, qual pestifera dottrina degli *Ussiti*, la quale con danno della pubblica quiete andavasi disseminando, e ciò sotto la perdita dei beni e della vita. Gravi rilievi mg.r Warimont fa sulle lettere pontificie riputate surrettizie da Giovanni Magno. Incomincia dal rammentare, che Leone X colla bolla del 1520 avea ordinato la ripristinazione dell'arcivescovo Troll sulla sede d'Upsal, quindi riferisce che nel 1521 Gustavo Wasa offrì a questo prelato di

mantenerlo sulla sede d'Upsal purchè si associasse a lui contro Cristierno II, il che Troll si ricusò di fare, per non far parte della rivolta. Dice forse probabile con Thysselio, *Introduzione e propagazione della riforma in Isvezia*, che quella lettera del Papa che ordinava sotto pena di scomunica a Gustavo Wasa di reintegrare il Troll, sia autentica; malgrado che il nunzio Magno, che non erasi portato in Isvezia se non per riconoscere il terreno, sostenesse ch'era fabbrica di malevoli; però mg.r Warimont ancora dichiara falsa tale lettera, dopo l'anteriore opinamento dubitativo. Che il Magno non si recò in Isvezia che per acquistar nozioni dello stato delle cose, lo crede provato mg.r Warimont dalle lettere de' 12 giugno e 10 settembre, nelle quali il consiglio di stato e Gustavo Wasa domandarono pieni poteri pel nunzio Giovanni Magno, per cui deduce ch'egli non gli avea al suo arrivo in Isvezia. Aggiunge mg.r Warimont in conferma, l'aspirare che il Magno fece alla sede episcopale d'Upsal, e che la sua debole condotta risvegliarono già sospetti nel vescovo di Lincoping Brask, come risulta dagli *Atti relativi alla storia della Scandinavia*. Nel riferire tutto ciò mg.r Warimont si mostra pienamente istruito di quanto il d.r Theiner disse del Magno e della lettera apocrifa, che io sono andato riferendo. Indi mg.r Warimont aggiunge altre considerazioni a favore di Troll, che già innestai di sopra per modificare la narrativa del d.r Theiner, essendo di rimarco questa. »Olao Magno inviato plenipotenziario a Roma da Gustavo Wasa, colle lettere al Papa e a' cardinali, non potè mai ottenere una mentita dell'autenticità dell'ordine dal Papa inviato a Gustavo Wasa, di reintegrare l'arcivescovo Troll a Upsal sotto pena di scomunica e d'interdetto".

Gustavo I con tale atto, cioè editto e istromento, sembra che volesse rendersi benevolo anche Adriano VI, credendolo vivente, per le intime relazioni che avea col suo antico discepolo Carlo V, il quale era tutto intento a sostenere il cognato Cristierno II. Nondimeno le azioni del re non erano punto conformi al pensiero espresso nell'editto, nè la riconciliazione di lui colla Chiesa era sincera: la dottrina di Lutero per la sua avarizia, e per le prospettive lusinghevoli dell' Anderson, gli aveano troppo abbagliato l'intelletto, onde di giorno in giorno mostravasi più sdegnoso verso il clero, e se ne antivedeva l'imminente e inevitabile rovina. Il magnanimo vescovo di Lincoping Brask, che spogliato d'ogni dignità e beni avea cacciato nell'esilio, e che da questo non avea cessato d'avvertire con frequenti lettere i vescovi delle regie mire avverse alla religione, dopo averlo il re fintamente riammesso alla sua grazia, non guardò pene, sagrifizi e pericoli per allontanare dalla Chiesa la tempesta che ad ogni momento diveniva più minacciosa: confortò caldamente il nunzio a porre in opera tutta l'influenza di primate della Svezia e legato pontificio, per distornar dalla comune patria tanto flagello. Lettere vigorosissime inviò pure al nominato Pietro Magnusson rettore del monastero o ordine e spedale di s. Brigida in Roma, dipoi vescovo di Westeras (convien credere che ignorasse le sue vere qualità, che poi descriverò, oltre l'accennato, essendo falso l'asserito di sopra del luterano Swart, ovvero il d.r Theiner ciò riporta sopra autorità che ripugnano a mg.r Warimont), supplicandolo di rappresentare alla s. Sede lo stato deplorabile della chiesa svedese, d'appoggiare con tutto zelo Olof Magno che come reale incaricato dovea ormai esservi giunto, e di persuadere con esso il Papa a scrivere fortemente al re, onde desistesse dalle misure ostili contro la Chiesa, e di stabilir in ogni vescovato un tribunale contro l'eretica pravità per la conservazione della fede nella Svezia. A' monaci del monastero di Vastena, fondato da s. Brigida e baluardo della fede come il più ragguardevole del regno,

Brask avvisò delle reali trame per sedurli e trarli a seguir Lutero colle opere loro inviate da Anderson, esortandoli d'essere costanti nell'antica purità della fede. Anche al re il campione del cattolicismo indirizzò paterne lettere di rimostranze, sull'equivoca di lui condotta; ma Gustavo I offuscato dalle ricchezze che gli prometteva la riforma, avea chiusa l'anima ad ogni raggio della grazia celeste. In onta a tante sagre promesse, studiava l'introduzione de'partigiani dell'eresia in tutti i pubblici uffizi sì civili che ecclesiastici, e persino dentro i chiostri, massimamente favoreggiando i reduci dagli studi di Wittemberga focolare dell'eresia. Così Olof Peterson ebbe in Stockholm l'ufficio di 1.° predicatore e di sindaco, pel quale fece il primo passo alla sua futura grandezza, e acquistò tale un ascendente nella capitale, da regolare a suo senno tutti i religiosi e politici affari. Gonfio della sovrana protezione, dal pergamo prese di mira con violenta tracotanza gli ortodossi, i quali però a furia di pietre lo cacciarono dalla città. Tale umiliazione del promotore dell'eresia non iscoraggì il re, che sapendo il predominio de' monaci su'popoli e quanto insuperabile ostacolo fossero a'suoi disegni, dichiarò loro aperta guerra. Statuì a lui devoluta la nomina delle abbazie, e cacciati tutti gli abbati di pura fede e zelanti, vi sostituì uomini dediti alle nuove riforme, precipuamente a Westeras. Odiando l'ordine domenicano, espulse dal regno i non svedesi, e pose a suo visitatore generale con piena podestà il priore di Sigtuna, fautore deciso delle massime luterane. Cominciò a rapire a'monasteri tutte le preziose suppellettili e utensili sagri, e all'abbadessa di Vastena estorse la ricchissima urna d'argento con ornamenti d'oro, che racchiudeva le tanto venerate reliquie di s. Caterina. A poco a poco la Svezia divenne l'asilo e l'aringo de' fanatici e furibondi eretici, di cui formicolava Germania: gli *Anabattisti* di prepotenza s'impossessarono della principal chiesa di Stockholm, da dove con focosi ragionamenti esaltando il basso popolo, sempre disposto alle novità, un giorno irruppe nelle chiese profanandone i vasi sagri, rubando le cose di pregio, e rompendo quelle che non ne aveano: gettate a terra le s. immagini, spezzate le statue, vituperosamente le trascinarono per le vie. I fautori della riforma affatto non compressero tanti eccessi brutali, ed i reclami dei cattolici furono frastornati dalle mene de'seguaci di Lutero colle grandi somme di denaro offerte al re connivente. Questi palesandosi vieppiù avverso alla Chiesa, infastidito dal costante zelo del vescovo Brask, gli scrisse amaramente, chiedendogli pe'consigli di Peterson, qual diritto egli avesse d'ergersi in giudice de'nuovi dogmi, non condannati da verun concilio generale, e ricusò proibire la lettura de'libri di Lutero e di cacciare i suoi proseliti. La guerra dunque contro la fede cattolica fu solennemente dichiarata, e Peterson si pose nelle prime file: diffuse dappertutto l'opera di Lutero contro il celibato, e per imitare il suo gran maestro Carlostadio, e Lutero che vi si disponeva, ne'primi del 1525 celebrò con pompa il suo matrimonio nella cattedrale. I vescovi con alla testa l'irremovibile Brask e tutta la più cospicua nobiltà, ne furono pieni di giusto risentimento. Riprovarono animosamente e con fermezza innanzi al re il temerario operato d'Olof Peterson, dichiarando il loro malcontento pe'dazi imposti su'vescovati, chiese e monasteri per le spese della guerra, e pel gravame imposto agli ultimi d'alimentar la cavalleria. Gli rammentarono di aver nelle diete solennemente giurato di mantenere l'immunità ecclesiastica, ed avere invece nell'oppressive esazioni sorpassato lo stesso Cristierno II. Dichiararono invalido e scandaloso per gli altri preti il matrimonio di Peterson, perciò incorso nelle censure della Chiesa, invocando la regia autorità per

annullarlo, ed a desistere dalle leggi oppressive contro il clero. Gustavo I non seppe che rispondere a sì giuste rimostranze, e sfogò l'ira sua contro Brask, cui fece intendere per lettera, essere tutti i beni ecclesiastici pertinenza della corona; che Peterson sosteneva che il celibato era contrario alla s. Scrittura, stare a lui dimostrar la falsità dell'asserzione; ed il matrimonio de' preti esser introdotto in tutta la Germania, il che ben presto si farebbe pure in Isvezia. Il zelante vescovo con pastorale vietò a'diocesani il disputare sulla dottrina di Lutero, come veleno e morte dell'anima; e per confermare nella vera religione i fedeli intraprese la visita della diocesi, e contro l'apologia a lui rimessa da Peterson, con vittoriosa lettera al re la confutò. Gustavo I continuò la sua lotta contro la Chiesa, e per diffondere meglio tra il popolo i nuovi dogmi, ad esempio di Lutero fece volgarizzare la Bibbia, e destinò che la versione del nuovo Testamento si eseguisse da'cattolici e da' luterani, e la miglior versione volle che si adottasse dalle chiese e dalle scuole. Peterson pe'protestanti, e il nunzio pei cattolici assunsero l'incarico di far voltare in isvedese il nuovo Testamento, ed il 2.° invitò a coadiuvarvi i più distinti uomini di tutt'i capitoli e monasteri, a ciascuno assegnandone una parte, ed il tutto si sarebbe esaminato da dotti teologi perchè riuscisse uniforme allo spirito della chiesa cattolica romana. Il nunzio dopo aver pacificato col re gli uplandesi insorti per gli ultimi suoi decreti, per di lui commissione partì per Lubecca col regio cognato conte Hoya, onde assestare le gravi differenze della Svezia con essa, le altre città anseatiche e la Danimarca, ed egregiamente vi riuscì con gran soddisfazione delle parti, salvando la patria da pericolosa guerra, e concludendo un trattato di commercio. Gli stati svedesi lo accolsero con distinti onori e riconoscenza, per aver salvato il proprio paese e mantenuto i benefizi della pace; domandarono al re l'indennizzo delle spese in 4000 marche, e sebbene con pubblico atto le promise, poco dopo le negò! I riformatori intanto uniti a de' vittemberghesi, con altera fronte, per gradire al re che combatteva la Chiesa, come altrove, rabbiosamente predicarono i tenebrosi dogmi, traboccando in insulti e calunnie contro il Papa, i vescovi e sacerdoti cattolici, insinuando ancora l'abborrimento pel re, il quale a frenarli prescrisse loro il modo per l'introduzione dell'eresia. Per ingannare i cattolici, il re intimò una generale conferenza sulla religione pe'26 dicembre in Upsal, onde discutervi le principali questioni, e con punti di tal natura per rendere odiosa l'antica Chiesa e prevenir l'animo degli astanti contro di lei, i quali con arte furono composti di magnati e altri che propendevano per le novità, oltre quelli che già le professavano. Per la disputa furono deputati da' cattolici Pietro Gall professore di teologia, da'luterani Olof Peterson, con l'intervento del re, dell'arcivescovo e nunzio Magno, e molti capitolari ed altri ecclesiastici. Olof ignorante della storia ecclesiastica, pretese d'appoggiarsi unicamente alla s. Scrittura interpretata da Lutero suo maestro. Non potè confutare le opposizioni di Gall se non colle solite vili ingiurie, e colla denominazione di sagrificatore papista. Il re ben conobbe la debolezza del suo favorito, avendo interrotta la conferenza, e invitato i due disputanti a presentargli in iscritto gli argomenti favorevoli o contrari alle proposizioni controverse. Aggiudicò la vittoria a Peterson, sotto pretesto d' essersi tenuto più attaccato alla Scrittura, e adulato le sue massime e insultato i mantenitori dell'antica fede: ne fece stampare gli argomenti e diffonderli pel regno, per preparare meglio i popoli ad accogliere la riforma. Nel 1526 il re con rincrescimento della nazione soppresse 6 monasteri, compreso il celebre di Grüpsholm cambiato in fortezza. In questo tempo Magno fece la visita di sua vasta arcidiocesi, che

da 28 anni era priva di tale spirituale benefizio, con felice successo anche temporale, poichè il caritatevole arcivescovo commiserando gl'indigenti privi di mezzi per comprare il sale, non conoscendosi ancora l'arte di fabbricarlo in Isvezia, spese del proprio più di 1000 marche e stabilì sulle spiaggie marittime delle saline, e così introdusse il modo di fare il sale tra gli svedesi con pubblico benefizio. Si guadagnò colle sue virtù l'amore de'suoi diocesani, che lo pregarono di richiamare sulla retta via il traviato principe, al quale nel suo ritorno dimostrò essere ciò voto ardentissimo di tutti; ma il re ingelosito delle favorevoli impressioni lasciate dal prelato, interpretò sinistramente le sue belle azioni, e il suo livore giunse al colmo, quando seppe che l'arcivescovo ricevè dai ministri imperiali di Lubecca molte lettere che pel sigillo si supposero di Carlo V. Lo citò a Stockholm a rendere conto del supposto tradimento, restando confuso e dolente di non poter sfogare l'occulto odio suo, quando in esse soltanto lesse le gratulazioni della zia e de'ministri dell'imperatore per la bella convenzione stipulata a Lubecca; di che a menomargliene col popolo il merito, ne attribuì tutto l'onore al giovane cognato conte Hoya, che semplicemente l'avea accompagnato nell'ambasceria, mediante circolari alle provincie: vessazioni tutte che aveano per iscopo l'effettuazione de'suoi disegni. Perchè i vescovi ricusarono una grossa sovvenzione, il re fece propagar la recente opera di Lutero, *De bonis cleri confiscandis*, locchè e le violenze usate contro Magno rendendo malcontento l'onesto popolo uplandese e norlandese, prese l'armi e stava per impadronirsi d'Upsal, quando il re accorse cogli artificii a impedirlo. Recatosi poi coll'esercito nella città, raccolse il popolo nella pianura, e alla presenza dell'arcivescovo espose la sua indegnazione per l'operato, e proruppe in invettive contro i chierici, il Papa, i cardinali e tutta la gerarchia ecclesiastica, chiamandoli traditori dell'uman genere, peste della terra, i preti e i frati perfida razza divoratrice delle sostanze della nazione, e minacciò a Magno la morte se avesse continuato a resistere a'suoi voleri. Un profondo e tetro silenzio lasciò inonorato il re, e con acclamazioni il popolo ricondusse in città l'arcivescovo. Gustavo I seppe pel momento dissimulare il suo furore, e quando volle assistere il giorno di Pentecoste col suo numeroso seguito al convito di maggio, cioè al sontuoso trattamento che gl'imbandì l'arcivescovo, lo motteggiò malignosamente di profusione, e in quello che diè lui nel dì seguente per contrapposto fu frugalissimo, con detrazioni su'beni e franchigie degli ecclesiastici. Queste ripetendosi da'novatori, Gall e Turesson si levarono per rispondere alle provocazioni di Olof, e si meritarono i plausi degli astanti; pure il re si ostinò in dar la vittoria all'ultimo, per aver cavato i suoi argomenti dalla sola Scrittura. I fatti tosto successero alle parole, si requisirono le campane, parte si convertirono in cannoni e parte si destinarono a pagar il debito di Lubecca, e di nuove forti imposte si aggravarono le mense vescovili d' Upsal e sue suffraganee. L'umiliazione sofferta dall'arcivescovo nel banchetto non bastò a placar l'ira del re; benchè infermo lo volle in Stockholm, rimproverandolo per perseguitare i luterani meritevoli d'ogni stima, e in ispecie il degno Anderson, e di piaggiare il popolo, la nobiltà e i principi stranieri per averli favorevoli nella rivolta che tramava contro di lui. Il nunzio con pari forza e modestia si discolpò, non pertanto il re lo fece chiudere nel convento de'francescani, ed ove al solo Anderson fu permesso l'adito per minacciarlo di morte o esilio, se non dava libero accesso alla dottrina luterana, da lui detta evangelica, e per questa promettendogli onori e ricchezze. L'arcivescovo rispose sempre con orrore a tali suggestioni, dichiarandosi pronto a subir la morte o l'esilio. Magnanimità che raddoppiò il rancore

re del re, che giurò di levarlo dalla sede e sostituirgli un novatore, come iniquo papista. Tuttavolta tra'luterani prevalse il consiglio d'allontanarlo con qualche ambasceria e poi invaderne la sede. Il re pertanto lo chiamò a se accogliendolo con onore, e l'incaricò d'una splendida ambasceria a Sigismondo I re di Polonia per domandargli la figlia Edwige in isposa. Benchè il prelato non fosse di ciò persuaso, lietamente vi si sottopose per aver modo d'istruir la s. Sede dello stato miserevole della chiesa svedese. Dopo partito, bruscamente da Danzica lo fece ritornare per sospetti, e poi lasciò che riprendesse la via per Polonia, deputando il Brask per amministratore di sua sede. Appena si riseppe dal re esser di nuovo approdato a Danzica, confiscò tutti i beni dell'arcivescovato: questo fu il segnale delle rapine e dell'oppressione, che doveano affatto distruggere la chiesa cattolica. La voce dei più si era ammutita per l'esca de'terreni vantaggi, con che il re avea saputo allettarli: solo l'episcopato si tenne inflessibile nel mantener i suoi diritti e nel difender la fede. Il basso clero e alcuni claustrali, come in altri luoghi, scorsero nella nuova dottrina un facile mezzo di scuotere il giogo episcopale, e di sfogar le loro passioni, vedendo in essa una via sicura di giungere agli onori, dignità e ricchezze, e violare il celibato, terminando così in una perfetta apostasia. Solamente le sagre vergini ebbero coraggio di ricusare la mano a'forti e sacrileghi pretendenti, e lasciarono un bell'esempio di fede inviolabile al loro sposo celeste, non così facendo quelle di Germania, tranne rare eccezioni. Furono singolarmente costanti nel serbare illibata la loro castità le monache di s. Brigida di Vastena; non temerono nè l'ira del re, nè le minaccie de'grandi e potenti. Tali erano i primi frutti che in Isvezia si producevano dalla riforma. Di tanti disordini cagionati dalle innovazioni luterane, mosse gravi lamenti Papa Clemente VII con lettera a'vescovi di Svezia de'19 settembre 1526, deplorando i chierici e religiosi che aveano abbracciato l'empia e dannata dottrina, negletti i riti del battesimo e quelli della messa, introdotta la comunione ne' laici sotto ambo le specie, abolita la confessione e l'estrema unzione. Esortò i vescovi a cacciare dal santuario gl'indegni ministri, valendosi dell'autorità secolare se bisognasse. Invitò il re e i grandi a coadiuvarli. Ma questi non dierono ascolto alle rimostranze del supremo capo della Chiesa, che anzi profittando della lontananza del nunzio, procedevano sollecitamente ne'loro iniqui disegni. Frattanto il popolo levava un fremito sempre crescente, e s'apparecchiava una sollevazione generale: una sanguinosa guerra di religione minacciava la Svezia, e ben presto scoppiava se l'astuzia e l'attività singolare di Gustavo I non l'avesse compressa, volando rapidamente ovunque a farne vendetta, o usando arti per ristabilir la calma. Indi ricorse al solito spediente de'novatori colle pubbliche dispute, con argomenti atti a destar la popolare simpatia, inutilmente opponendosi a sì nocevoli conferenze i vescovi. Brask campione di tutti, chiarì le macchinazioni del re in que'religiosi e solenni dibattimenti, sì colla voce che cogli scritti, impegnando una grande e nobile lotta al cospetto di tutta la Svezia. Ma il re per togliere al prelato un potente mezzo di comunicare co' suoi aderenti, interdisse in tutto il regno l'uso della stampa; onde il Brask si servì de'tipi di Copenaghen e diffuse in maggior copia i suoi scritti, eccitando gli altri più abili propugnatori a combattere vigorosamente i nemici di Gesù Cristo; ma tutti spiranti moderazione e senza una parola contro il re, anzi gli scrisse, scongiurandolo a riparare a tante rovine e serbare intatta la religione de'padri suoi. Gustavo I non ci fece caso, e continuò a promuovere le conferenze religiose, e poi dichiarò la sua indegnazione a Brask e gli vietò di stampare ovunque senza il suo permesso. Il vescovo nondi-

meno continuò nel diffondere esortazioni e conforti tra'fedeli. Inasprito il re e meditando acerbissima vendetta, a terrore di quanti attraversavano il suo divisamento d'abbattere la cattolica fede, si recò ad Upsal, e vi fece decapitare e squartare Pietro Jacobson Sunnanwader vescovo di Vesteras, e Knut in Stockholm già designato arcivescovo d'Upsal, che avea fatto imprigionare e nel modo più vituperevole come l'altro, per aver ambedue eroicamente difeso la religione cattolica, ciò che produsse un generale fremito ne'popoli, e gli onorarono quali santi e martiri. Alla testa de'malcontenti si pose l'intrepido Giovanni, ma celando l'oscurità de'suoi natali si spacciò per Nilo Sturio figlio di Stenon II detto *il Signore della Montagna*. In sì terribili e pericolosi momenti Gustavo I pel 1.° giugno 1527 intimò la dieta di Vesteras, promettendo che liberamente vi si tratterebbero gl' interessi della religione e dello stato; ma usò della più gran destrezza nell'eleggere le persone che doveano farne parte, e di comparire tutte con seguito armato per imporre alla moltitudine. Imperocchè colla sua avvedutezza ne conobbe tutta l'importanza, pose perciò preventivamente in opera tutta l'arte e sottile astuzia per conseguire il proprio intento, ed in sì tempestosa adunanza superò se stesso, profittando del clamoroso avvenimento della presa e tremendo saccheggio di *Roma*(*V.*) e prigionia di Clemente VII, principalmente per opera de'più accaniti eretici, che commisero esecrabili scelleratezze e ruberie, riprovate poi formalmente da Carlo V al modo notato anche nel vol. LXX, p. 49. Con un lauto banchetto si aprì la memorabile dieta degli stati a'26 giugno nel convento de'domenicani, in cui il re per lusingare e impegnare vieppiù i nobili in suo favore, li fece sedere presso di se nel posto d' onore che sempre aveano goduto i prelati e altri ecclesiastici, inversione che non poco sturbò i vescovi, confermandosi nelle perverse intenzioni regie; essi però confortati e infiammati di zelo dalle precedenti eloquenti esortazioni di Brask, rannodati più strettamente alla s. Sede, aveano giurato una protesta di mantenere ad ogni costo i diritti della Chiesa, di non cedere un obolo ecclesiastico, e di giammai abbandonar la fede. Il cancelliere Anderson magnificò i benefizi del governo di Gustavo I, espose l'enormi spese a cui non potea sopperire l'erario, che esortò a sovvenire; indi propose i punti da deliberare, cioè come si potessero comprimere le frequenti sommosse del popolo, fatte sotto pretesto di cambiarsi la religione dal re, e come si potesse aumentar la sua ricchezza e potenza. Il re dopo aver inveito contro i possedimenti del clero, ordinò a'vescovi di cedere alla corona quanto sopravanzava di loro entrata, e di rimettere a'legittimi eredi tutti i beni acquistati dopo il censo del 1454, e permise a' contadini di non pagar più i fitti de'loro terreni, dovuti alle parrocchie o a'conventi e monasteri. Alle imputazioni del re rispose Brask in nome dell'episcopato svedese, ne mostrò tutta l'ingiustizia, provò che le sante istituzioni de'maggiori non potevano essere da'posteri rivocate nè soppresse, senza incorrere nell'ira di Dio; che il clero dipendendo dal Papa, non potea nulla intraprendere senza il suo *beneplacito;* essere solo soggetto al re quando le sue leggi non ripugnano a quelle della Chiesa, nè poter dar mai il suo consenso perchè la Chiesa divenga una proprietà e dipendenza reale. Il Brask incontrò grande approvazione nell'adunanza, e molti tra'più ragguardevoli del popolo e della nobiltà si dichiararono per la difesa della Chiesa. Il re ne scoppiò di sdegno e minacciò di partire, dove non si fossero ascoltate le sue proposizioni, artificio come in questa usato altre volte con successo, e disse: Io non posso più essere vostro signore, poichè mi anteponete i preti e i frati; vi rinunzio il regno, datelo a chi volete; ma dovete almeno farmi giu-

stizia, mi siete debitori d' un compenso per quanto del mio profusi per lo stato; e fra le lagrime e i sospiri andò a chiudersi in un castello, lasciando tutti sbigottiti. Surse a rincorar gli abbattuti animi della moltitudine, Thure Jöhnson ad essa carissimo, intimo di Brask e stretto parente del re. Disvelò le mire di rovesciar l'antica chiesa, e poi percorse le vie invitando i cittadini a una generale sollevazione contro il re e gli odiati luterani che minacciavano d'invadere la Svezia. Per questo inaspettato avvenimento, gli stati di nuovo si radunarono, ove Anderson e Magno Samnar o Sommar vescovo di Stregnes ricomposero le cose, questi rappresentando i pericoli se il re avesse lasciato il timone dello stato. Bryntesson, personaggio ragguardevole e zelatore della religione e della patria, assunse l'incarico di pacificar l'animo di Thure, il quale si rese alle sue ragioni, protestando che se il re non cessasse dal proponimento di stabilire il luteranismo, nulla lascierebbe intentato per rovesciarlo dal trono. Lieti di questo vantaggio i regi partigiani, passarono agli affari religiosi, nei quali erano certi d'aver efficaci declamatori contro il clero, e da ciò dipendere la vittoria del re. Gall ed Olof presero alla loro volta la parola: disputarono acremente, e il 2.° colle solite sue armi di turpitudini e buffonerie, per spargere il ridicolo sulle dottrine e riti della Chiesa; di esecrazione sulle pretese ricchezze e potenza de'vescovi e del clero, parlando in lingua svedese con meravigliosa compiacenza della moltitudine. Gall reclamò contro quest'ultima licenza, si tenne costante a parlar latino, secondo l' antico uso, ma l'adunanza applaudì Olof e volle che tutti parlassero nell'idioma del paese. Il 3.° giorno della dieta cominciò con auspicii migliori pel re; i nemici del clero eransi aumentati, gli amici spaventati andavano considerevolmente diminuendo, gran parte de'nobili si diè al partito regio, i borghesi e contadini minacciavano di non abbandonar la dieta, se prima non vedessero il re. Olof e Anderson andarono a invitarlo a nome del popolo di riprender le redini del governo. Gustavo I affettò ripugnanza, e la dieta ne fu addolorata, e solo cedè a una 2.ª ambasceria, venendo accolto con plauso universale, trovandosi così il re nel colmo di sua potenza. Il consesso soddisfece senza limiti alle sue richieste, che ovunque si sbandirebbero i perturbatori della pubblica quiete; egualmente la dieta si mostrò condiscendente per gli affari ecclesiastici che più premevano al re, perchè sperava di dividere con lui la ricca preda, perciò gli concesse di rapire e manomettere i beni ecclesiastici d'ogni provenienza, di togliere a'vescovi la giurisdizione temporale e circoscrivere il numero de'loro servi. Quindi la dieta ordinò, che in tutte le scuole si leggerebbe la sola Bibbia volgarizzata da Olof; che i vescovi ordineranno solo uomini istruiti, nè li destineranno a uffizi e prebende senza il consenso del re; che si abolirebbero le soverchie parrocchie, e due si riunirebbero in una; che niun laico sarebbe più soggetto alla scomunica per aver percosso un chierico, ma sarebbe giudicato colle leggi del paese; che i vescovi non pretendessero più gli spogli o eredità de'preti morti *ab intestato*, ma la rilasciassero a'parenti; che se uno sposo prima del matrimonio avesse abusato di sua promessa, dovesse condannarsi dalle leggi canoniche se ricusasse di sposare; che tutti gli ecclesiastici secolari e regolari sarebbero tradotti al tribunale ecclesiastico in affari spirituali, nel resto dipendessero dal foro laico; che i frati mendicanti facessero una sola questua annua e per 6 settimane; finalmente che in tutta la Svezia si predicherà il semplice e puro evangelo. Il re incominciò nella dieta a por mano su'beni ecclesiastici, ottenendo da'vescovi di Stregnes e Scara la cessione dei loro castelli; ricusando Brask il suo feudo, lo fece occupare: nel dì seguente or-

dinò a'vescovi, prelati, capitoli, chiese e monasteri di rinunziare a beneficio della corona le loro terre, feudi, possessioni, lascite, ed a tutte le rendite provenienti da prebende, benefizi e legati pii, compensando gli spogliati con pensioni, e facendo sottoscrivere a'vescovi il decreto. In tal modo la Chiesa fu spogliata de'beni, depressa l'autorità de' vescovi, abbattuta la cattolica fede, secondo le predizioni di Brask. La dieta di Vesteras diè al mondo l'esempio del più assoluto dispotismo. Le scarse rendite assegnate a' monaci e frati, produssero l'effetto che si voleva, prima diminuirono e poi sparirono del tutto. Ma sul dividere della preda nacque irreconciliabile discordia, indi sanguinosa guerra tra'nobili e il re: il popolo prima spettatore, indi prese in ira l'uno e gli altri. La massima parte de'beni ecclesiastici se li prese il re, e fu la sorgente delle immense ricchezze che lasciò ai suoi discendenti; la minor porzione l'attribuì alla corona. Il numero più probabile di tutte le possessioni tolte da Gustavo I alla Chiesa fu di circa 30,000, comprese le applicate alla corona. Seguì lo spoglio delle suppellettili e vasi sagri di valore. I modi usati nell'esecuzione delle prescrizioni furono i più ingiusti, e nel riparto de'beni a'nobili stessi si usò ingiustizia e prepotenza, che procurò indi mitigare Erico XIV; quindi lamenti e malcontento generale. Contemporaneamente il re continuò ad abbattere più apertamente la religione cattolica: a'15 agosto fece atterrare tutte le chiese de'sobborghi della sua diletta capitale e metropoli della riforma Stockholm, insieme alla maestosa e di puro gotico stile unita al convento di s. Chiara, e le povere religiose francescane si rifugiarono in una vicina isola. Gustavo I chiamava le chiese cattoliche, covigli de'nemici del trono e dello stato! I montanari sdegnati da tanta enormità, ripresero le armi, e il creduto Sturio o Nilo ricomparve colle numerose bande: si combattè ferocemente d'ambo le parti, indi col perdono e alcune convenzioni terminò l'insurrezione, lasciandosi evadere Nilo in Danimarca, ma il re fece decapitare il suo amico Siegfridson degno ecclesiastico. S'impadronì del convento de' domenicani di Stockholm, che i frati dovettero abbandonare, poi dalle fondamenta demolì il vago edifizio, prezioso monumento di cristiana architettura, e il suolo fu destinato a giardino regio.

Avendo Gustavo I protestato che non si sarebbe coronato se prima non atterrava l'autorità episcopale, ora che avea conseguito l'intento, a'12 gennaio 1528 fu solennemente coronato ad Upsal dal sunnominato Pietro Magno o Magnusson vescovo di Vesteras, stato già in Roma e fors'anche colà consagrato, secondo il d.r Theiner (ma nol fu affatto, come poi proverò con mg.r Warimont), ed un concionatore fece una fierissima diatriba contro la chiesa cattolica. Tra le feste e i conviti, comparvero all' improvviso gl'indomabili montanari e instancabili difensori dell'oppressa religione, condotti da Nilo reduce dalla Danimarca. Minacciando loro una guerra d' esterminio si venne a patti, e poi contro le promesse il re fece uccidere i creduti più rei, indi corse a domare altri luoghi sollevati e ne trasse grosse multe: dipoi rifugiatosi Nilo in Rostock, il magistrato per compiacere il re gli fece mozzare il capo. Indi cacciò i religiosi da Lodose e da Vesteras, e quelli che si ammogliarono ottennero le migliori parrocchie ne'castelli. Olof andava pubblicando le più sozze e impure opere contro la Chiesa, i vescovi, i preti, i frati, esortando questi a prender moglie; in parte lo imitò Anderson. I riformatori eccitati dal re eressero un inesorabile tribunale d'inquisizione contro chiunque avversasse le loro dottrine, per cui la Svezia a mano a mano restò priva de'più nobili suoi difensori della religione, fra'quali il Brask per evitare il patibolo evase a Danzica, ove s'incontrò col nunzio Magno

di ritorno da Polonia, ed insieme piansero le sventure di loro patria. Coraggiosamente per lettere avvisarono il re, i magnati, i più ragguardevoli del clero e del popolo dell' abisso nel quale erano per precipitare, e dell'insidie tese da'novatori per trarli ne'loro lacci, ma inutilmente. Magno inoltre scrisse al re che Sigismondo I era pronto dargli la figlia in isposa con 200,000 ducati di dote, ma la virtuosissima Edwige voleva conservar pura la religione in cui era nata; e che coll'alleanza della Polonia avrebbe potuto abbattere nel suo incremento la minacciosa potenza della Russia. Però i riformatori temendo per questo matrimonio ostacoli alle loro macchinazioni, mancando alla sua richiesta si persuase a sposare Caterina figlia del principe di Sassonia Lauenburgo, povero ma ardentissimo promotore del luteranismo. Il re intimò a Magno di tosto tornare in Stockholm, sotto pena di perder la sua grazia e le rendite arcivescovili; ma egli francamente rispose, che non rivedrebbe più il paese nativo, se la vera religione e la vera chiesa non fosse rimessa in onore. Gustavo I andò sulle furie, e scrisse un'amorevole lettera ad Olof Magno suo fratello che l'accompagnava, e già destinato suo rappresentante in Roma, d'abbandonar Magno e di venir in Isvezia, promettendo di farlo cancelliere del regno; ma egli rispose che voleva seguir la sorte e i patimenti del perseguitato fratello, onde sdegnato il re fece confiscare i beni de'due fratelli, e minacciò pena di morte a chi avesse con loro corrispondenza, sfogando il suo risentimento contro tutti gli amici del nunzio, e sul capitolo d'Upsal a cui rapì quanto di prezioso rimaneva nella cattedrale. Giovanni Magno fin dal 1.° luglio 1527 avea scritto a Clemente VII con minuto e commovente ragguaglio lo stato infelice della sua Svezia, pregandolo ad accorrere prontamente al soccorso di lei, narrandogli la sua missione in Roma, donde d'Adriano VI era stato spedito nunzio in Isvezia, del cui stato subito gli fece deplorabile relazione, e quanto avea fatto pel sostenimento della fede cattolica; che se gli avesse compartita la consagrazione d'arcivescovo d' Upsal, a cui era stato nominato dal re, e confermato i poteri di nunzio concessi dal predecessore, avrebbe potuto nominare e ordinare i vescovi, con meglio prestarsi a vantaggio e per l'onore della s. Sede. In pari tempo provocò la pietà de'più potenti prelati di Germania e Polonia per la travagliata chiesa svedese, e di diversi sovrani, fra'quali Sigismondo I; e tutti ne scrissero premurose lettere al Papa per arrestare i progressi dell'eresia, altamente comendando il Magno, massime Sigismondo I che invocò su di lui la consagrazione e le richieste facoltà. Ma le fiere persecuzioni in cui allora trovavasi esposta la s. Sede, e le politiche agitazioni e invasioni dello stato pontificio, impedirono a Clemente VII di rivolgere le sue cure al settentrione, temendo pure d' inasprire Gustavo I, dove si prendessero forti risoluzioni. Gustavo I avea scosso dalle fondamenta la chiesa di Svezia, non gli restava che al tutto d'abbatterla ne'dogmi, ne'riti e nella disciplina, e ciò fece nel concilio nazionale d' Oerebro capitale della Nericia del 1.° febbraio 1529, con l'intervento de'vescovi di Scara, Stregnes e Vesteras, per concessione del re, e degli uomini più dediti alle nuove dottrine d'ogni vescovato, il re affidandone la presidenza e direzione al cancelliere Anderson. I riformatori astuti seppero innestare i principii fondamentali del luteranismo, ai brani della religione antica, e per tal forma contentarono il re e riuscirono, se non a dileguare, almeno a mitigare l'apprensione del popolo sul tanto abborrito cambiamento della fede patria. Fu raccomandata la lettura della Bibbia, specialmente del Nuovo Testamento, anzi da essa sola si dedusse il nuovo ordinamento della chiesa. La predicazione e il catechismo sarebbero il 1.° scopo delle ceremonie sa-

gre: si spiegherebbero principalmente il Pater noster, il Simbolo e la Salutazione angelica. Il numero delle feste fu assai ristretto, e per allora lasciate quelle della Concezione di Maria, Natale, Epifania, Pasqua, Pentecoste, i giorni festivi degli Apostoli e de'protettori locali. Si declamò molto contro le ceremonie, i sagramentali e i santi usi della Chiesa, i quali meglio era l'abolirli e intanto s'illuminasse il popolo sulle superstizioni che contenevano. A'sagramentali e a'riti si diè altro significato. Si tollerarono le ss. Immagini, e invece de'lumi innanzi ad esse s'inculcò la limosina. Vennero disapprovati i pellegrinaggi e processioni del venerdì santo. In una parola, in questa specie di concilio o conciliabolo Gustavo I fece del tutto abolire la religione cattolica e adottare la *Confessione Augustana* (*V*.). Queste determinazioni le approvarono gli ecclesiastici astanti, ed il re diede loro forza di legge, e decretò che in ogni cattedrale un teologo della nuova dottrina dovesse spiegare al popolo la s. Scrittura. Co'decreti del concilio, Olof stampò il *Manuale Sveticum*, e l'*Ordo Missae Sveticae*, libri liturgici e fondamento delle nuove dottrine. Tutti i riti si doveano celebrare in lingua vernacola o dialetto svedese. Il re dunque ormai ottenne il proprio intento nell'aver abbattuta l'antica chiesa, e solo ritenne alcune insignificanti costumanze per non offendere il popolo con un totale cambiamento. E se i regi uffiziali avessero adoperato prudente moderazione e l'accorgimento prescritto loro, compiuta era l'opera; avendo con fanatismo atterrato le cattoliche istituzioni, e da'trabanti messo a ruba, ferro e fuoco quanto avanzò alle devastazioni de' riformatori, oppresso il clero, maltrattati gli aderenti nobili e cittadini, l'esecrazione per la nuova dottrina e l'inasprimento del popolo giunse al colmo, e seguì la guerra di religione e poi la civile per tutto il regno con lotta santa. Non potè mai il re deporre la spada, che troppo sovente macchiò del sangue de'suoi popoli, insensibile alle loro lagrime e clamori, a'popolari tumulti e rivolgimenti che senza posa travagliarono il regno. Non consentendomi la brevità neppur accennarli, per ciò che spetta alla loro origine e circostanze che gli accompagnarono, si può leggerne la dolorosa iliade nel d.r Theiner, le atroci persecuzioni, le confische e altre gravezze, i massacri e le vendette, la guerra implacabile contro la Chiesa, l'emigrazioni e solenni proteste de'vescovi e altri personaggi fedeli al cattolicismo, la generale desolazione del regno, la nuova requisizione delle campane con rammarico e opposizioni de'popoli, le incessanti esazioni sui monasteri e vescovati, la ripugnanza de'buoni svedesi di fidare i propri figli agl'istitutori luterani. Gustavo I tra le turbolenze e i generali lamenti, celebrò solennemente le sue nozze alla presenza de'nuovi vescovi da lui nominati: essi furono l'arcivescovo d'Upsal Lorenzo Peterson, pei meriti del fratello Olof fanatico e famoso luterano; il vescovo d'Abo, in luogo del cacciato e virtuoso Erico, Martino Skytte detto l'apostolo luterano della Finlandia; il vescovo di Lincoping già preposto Giovanni Magnusson, in luogo di Brask; il vescovo di Scara Svenone maestro di scuola; il vescovo di Wexsio già canonico Giona: il primate fu consagrato in un monastero vicino a Stockholm, ed i vescovi per un diploma regio. Le sponsalizie ebbero luogo a'23 settembre 1533; il primate giusta l'antico uso impose la corona alla regina e la consagrò, ma con olio non benedetto, come Bugenhagen avea fatto in Danimarca con Cristierno III, affermando che qualunque unto di cucina era santo e idoneo a consagrare i re! Gustavo I avendo sollevato alla 1.ª sede di Svezia l'oscuro Lorenzo, volle supplire alla nobiltà che gli mancava, con destinargli cospicue rendite, una guardia di 50 soldati e una sua parente per moglie, le cui due figlie poi si maritarono a due ministri del nuovo evangelo, un de'quali fu nominato

a successore nella sede primaziale. Lorenzo per incontrare il genio regio, tolse ogni influenza a'suoi canonici e sostituì loro i partigiani del luteranismo, e tra'sostenitori suoi Bothwido fu creato vescovo di Stregnes, e Agricola d'Abo. L'ordinazione di Lorenzo alla dignità arcivescovile stabilì interamente il luteranismo nella Svezia e diè alla religione cattolica l'ultimo tracollo. Il nunzio Magno, a non lasciar più a lungo inconsapevole il Papa dell'infausto avvenimento, dal luogo dell' esilio si trasferì in Bologna, ove allora trovavansi Clemente VII e Carlo V, e fu da essi accolto con gran distinzioni. Il Papa amorevolmente lo consolò delle patite persecuzioni, e condottolo seco a Roma, dopo diversi concistori tenuti per trattar gli affari di Svezia, a'6 giugno 1533 lo preconizzò arcivescovo d' Upsal e primate della chiesa svedese, indi a'28 luglio consagrato dal cardinal Alessandro Cesarini in s. Angelo in Borgo. Onorato del pallio e avuta la conferma di tutti i poteri ricevuti da Adriano VI, fu da Clemente VII rinviato per suo legato apostolico in Isvezia: dopo un travaglioso viaggio, pervenne in Danzica alla metà di giugno 1534. Quivi risaputa dal vescovo Brask la sua ordinazione, fin da'29 settembre 1533 avea spedita in Isvezia fervorosa pastorale, esortando tutti i fedeli per quanto stasse loro a cuore l'eterna salute, a mantenersi costanti nell'antica fede, ed a rigettar con isdegno l'empie dottrine di Lutero, e che combatterebbe con loro sino all'ultimo respiro. In egual sentenza scrisse al re, pregandolo a ritirarsi dai suoi attentati contro la religione, dalle crudeltà contro i fedeli, dalle rapine delle chiese: ricordasse i castighi che in questa vita piombarono su Baldassar, Nabucco, Giuliano, Enrico IV e Federico II, e certamente aspettarlo il divino terribile giudizio. Il nunzio stesso dopo il suo ritorno in Danzica non cessava d'ammonire Gustavo I per lettere e messaggi del pericolo estremo che correva l'anima sua, se si fosse ostinato ad opprimere l'antica religione: gli dichiarò di voler onninamente ripristinare la fede cattolica in Isvezia, ma con dolcezza e riguardi. Similmente confortò i cattolici a non abbandonar l'antica credenza per qualunque patimento, e prepararsi a soffrire coraggiosamente ulteriori persecuzioni. Danzica era l'asilo polacco e il convegno di tutti i santi confessori scandinavi fuggiti dall'ira del re, Magno e Brask erano i consolatori e i padri di que'sofferenti. Egual cura si prese il nunzio per le minacciate e vicine chiese di Danimarca e Norvegia, nelle quali Gustavo I sospirava il consolidamento della riforma, per meglio assicurar quella di Svezia. Il Magno avvertiva premurosamente que'vescovi e prelati di star vigilanti, massime i danesi, perchè Cristierno III alleato di Gustavo I avea da questi appreso nel principio del 1535, che non sarebbe sicuro sul trono, se nel regno dominasse il cattolicismo. Ben alzarono la voce a disinganno di Cristierno III, l'arcivescovo di Lunden e il pio vescovo di Roschild Gioacchino Rennon, ma non furono intesi, e l'episcopato cattolico fu abbattuto, la libertà ecclesiastica interamente oppressa, come già narrai. Magno di tutto rese conto alla s. Sede, e scrisse al re Sigismondo I che a lui e suoi concittadini dava generoso ospizio; a Carlo V, alla sorella di lui Maria governatrice dei Paesi Bassi, a Federico palatino del Reno e duca di Baviera parente di Cristierno III, perchè questi persuadessero a cessare dalle crudeli persecuzioni contro la chiesa cattolica. Ma tardi giunsero le mediazioni, e la religione cadde ancora in Norvegia, colpa più dell'inique arti di Gustavo I, che de'riformatori i quali, tranne l'impinguarsi insieme co'principi de'beni di chiesa e lasciar libero il freno a ogni genere di lussuria, di poco altro si curavano. Più si mostrava Gustavo I ingrato e avverso al nunzio e arcivescovo cattolico d'Upsal, più questi ardeva di sovvenire la patria in ogni occasione, e lo pro-

vò ancora quando una tempesta sulla fine del 1534 spinse parte della flotta svedese contro Lubecca, nel porto di Danzica alleata de'lubecchesi, poichè il nunzio col fratello tanto fecero che liberarono i prigionieri. L' inaudite crudeltà di Gustavo I indussero i montanari a riprender le armi e combattere, finchè nel 1537 alleatisi co'vicini scossero affatto il giogo, ed or vincitori or vinti, videro i loro capi massacrare e soggiacquero ad una guerra di esterminio. Fra tante sventure nuove perdite afflisse la chiesa cattolica, per la morte in esilio dell'intrepido difensore della religione Pietro Magno o Magnusson vescovo di Vesteras (come lo qualifica il d.r Theiner, ma conviene attendere quanto di Pietro dovrò dire con mg.r Warimont), e Magno Samnar vescovo di Stregnes, dopochè in dura prigionia espiò qualche colpevole condiscendenza verso il re: al 1.° di essi successe l'apostata Enrico furibondo contro la chiesa cattolica e ignobile strumento di Gustavo I. Nel 1537 il nunzio Magno si recò al concilio generale di Mantova, convocato da Papa Paolo III e per suo invito, affine di porre un argine a'mali che provenivano dal numero sterminato d' eretici che affliggevano la Chiesa. Inoltre nel 1538 finì di vivere il venerando Brask, ospitato pietosamente da'monaci di Lunden o di Landa nella voivodia di Posen, ed il clero polacco gareggiò nell' onorare il generoso atleta di Gesù Cristo, e ne depose la salma in decoroso sepolcro. Il re intesa la sua morte non più contenne il suo furore contro i monasteri di Vastena da Brask sempre difesi: la maggior parte delle monache fece deportare nel monastero di Munchaliv in Norvegia, e il più de'monaci cacciò tra i geli dell'estrema Lapponia, sotto pretesto che vi dovessero predicar la fede, ed il resto si salvò col tributo di 300 marche e de'superstiti effetti preziosi. Inesorabilmente fu soppresso e rovinato il monastero di s. Brigida di Seyon in Inghilterra, che eretto da're di Svezia si abitava dagli svedesi. Per contenere i popoli sotto il giogo della riforma, nel 1540 il re istituì nella dieta di Lodose, e per tutte le provincie, un tribunale dispotico e tremendo che sommariamente e senza appello giudicasse su tutti gli affari di religione, siccome avea per iscopo il totale esterminio del cattolicismo: in tal modo Gustavo I divenne l'arbitro e l'assoluto dominatore della Chiesa, e lo stesso clero luterano più che altrove, pendeva dal suo dispotismo e capricci, e perciò detestava il re. Quando egli chiese a Bothwido vescovo luterano di Stregnes il bell'episcopio, e questi glielo negò, domandò il re: In qual capitolo dell'evangelo erano assegnate a'vescovi sì splendide abitazioni? Rispose il vescovo: Nel capitolo in cui si concede a're l'usurpazione delle decime e de'beni ecclesiastici! Quando non ebbe più bisogno de'sostenitori principali della nuova chiesa, diè a divedere quanto poco conto ne facesse, e gli stessi Anderson e Olof incorsero nella sua disgrazia, sostituendo loro il famoso satellite Giorgio Normann, già scolare diletto di Lutero e promotore del suddetto terribile tribunale, grande inquisitore luterano della Svezia. Condannati ambedue a morte quali rei di lesa maestà, ricomprarono la vita ciascuno con 500 pezzi d'oro. Così la giustizia di Dio raggiungeva tutti gli apostati e traditori, e riuscì di gran lezione ai cattolici e luterani, che vi riconobbero manifesta la vendetta divina. Commossi altamente gli animi de'vacillanti e de'caduti, Giovanni Magnusson fatto vescovo di Lincoping in luogo di Brask quando espatriò, nel 1543 abiurò la nuova dottrina, e lasciata la sede rientrò nel seno della Chiesa e santamente finì: gli successe l'apostata religioso Klaus Huit intimo di Lutero, e come lui ammogliato a una monaca. Fortunatamente la Svezia non ebbe a lamentare molti di questi scandalosi esempi; tutti gli altri claustrali preferirono l' esilio e la morte al vilipendio della cattolica fede e della propria professione.

Fin da' 10 settembre 1536 il re era stato invitato da Paolo III ad inviare i suoi prelati e oratori al concilio generale di Mantova. Ma egli non solo non vi mandò alcuno, ma procurò che l'imitasse il re di Danimarca. Anzi accolse con onore e benevolenza i messaggi de' principi protestanti, e a loro istigazione entrò nella famosa lega di Smalkald, obbligandosi a difendere e promuovere il protestantismo con giuramenti: e consigliato da Maurizio di Sassonia ad accomodarsi all'*Interim* (*V.*) di Carlo V, lo ricusò come l'opera più esecrabile del papismo. Perciò niun ministro della chiesa Scandinava, ad eccezione di Giovanni Magno, si presentò al concilio generale trasferito poi in Trento, poichè gli altri vescovi erano o traviati, o impediti, o languivano in catene. Il Magno ne' due anni precedenti all'apertura del concilio, fu decorosamente ospitato in Venezia dal patriarca Quirini, suo magnanimo amico e protettore delle lettere, ed ebbe agio di comporre la sua bella storia della Svezia: l'intitolò ai figli di Gustavo I, Erico, Giovanni e Carlo che poi gli successero sul trono, persuaso che contemplando essi la pietà di tanti incliti personaggi svedesi, non potrebbero non inorridirsi della deformità in cui era caduta la Svezia. Dopo finita l'opera, invitato da Paolo III in Roma, a trattenervisi finchè incominciasse il concilio, affranto da' continui patimenti, dalle lunghe peregrinazioni, vi morì di 57 anni a' 22 marzo 1544, mentre l'infelice Svezia consumava la sua prevaricazione, Roma ammirò in Magno le più eroiche virtù, amore e riverenza illimitata alla s. Sede, il primate illustre di tutta la Scandinavia. La sua morte fu compianta da tutti i romani, il Papa per distinzione lo fece tumulare nella basilica Vaticana accanto a s. Leone I, onorando la pompa funebre il capitolo co' cardinali Bembo, Moroni, Polo, Guidiccioni e Caraffa poi Paolo IV, ed il fratello Olao Magno gli pose la bella iscrizione che riporta il d.r Theiner. Cadde dopo Magno la chiesa di Scandinavia, ma il sagro fuoco della religione si trasfuse collo spirito apostolico del fratello in Olao, che gli successe nella carica e nell'arcivescovato (mg.r Warimont dice che fu consagrato arcivescovo d'Upsal *in partibus* a' 16 ottobre 1544; in altro luogo scrive che Paolo III diè il permesso per la consagrazione a' 28 giugno 1547: questa svista, o menda tipografica, dell' eruditissimo e diligentissimo scrittore, credo che debba spiegarsi, che a' 28 giugno 1544 o 1547 diè il Papa il mandato per l'ordinazione, la quale ebbe luogo a' 16 ottobre, trovando più probabile il 1544, anno dalla morte del fratello, e lo stesso anno ripete mg.r Varimont in un 3.° luogo), nel zelo e nell'amore di quanto ancora vi restava di cattolico nella sua patria, e morì in Roma ricco di meriti e di virtù il 1.° agosto 1556, e Paolo IV lo fece deporre presso il fratello per onorevole dimostrazione. Olao scrisse sulle costumanze e sulle guerre de' popoli del settentrione: alcuni pretesero che intervenisse al concilio di Trento, come Soave che per censura lo chiama titolare che non vide mai la sua chiesa, ma lo trovo confutato dal Pallavicino nell'*Istoria del concilio di Trento*, il quale lodandone l'eccellenti lettere e l'apostoliche fatiche, bensì afferma che non si mosse da Roma. Gustavo I travagliava incessantemente all'ingrandimento della propria famiglia, e a stabilir sopra solide basi la nuova dottrina, in che non poco gli giovò la morte e l'allontanamento degli ultimi vescovi cattolici. La sua mano di ferro avea compresso ormai il pubblico risentimento. Gli stati generali si convocarono a Vesteras ai 9 gennaio 1544, ed ivi Gustavo I stabilì ereditaria nella sua famiglia la corona di Svezia. Nel suo furbo ragionamento magnificò i suoi servigi, si lamentò delle ribellioni, finse di rinunziar la corona, e per giustificar i suoi cambiamenti religiosi, rappresentò che il culto di Dio consiste meglio nella carità, nella soggezione, nel

credere alla mediazione di Cristo verso il Padre, e nell'amor verso il prossimo, che nelle ceremonie, ne' sagramentali e altri argomenti, atti più a fomentar la superstizione che la soda pietà. Dichiarò aver abolito le umane leggi che derogavano a quelle di Cristo, e ristabilita la vera religione; dipinse i vescovi cattolici come altrettanti Catilina, e con siffatte e altre cabale e parole ottenne il suo scopo. La corona svedese fu dichiarata ereditaria nella stirpe de' Vasa, e il primogenito Erico venne nominato principe ereditario e proclamato re; si assegnarono provincie per appannaggio degli altri figli, e doti convenevoli alle figlie. Dopo aver Gustavo I regolata la costituzione del regno, passò all'ordinamento delle cose religiose. Proscrisse per sempre le sagre ceremonie, fece infrangere le ss. Immagini, e gli ornamenti preziosi diè all' erario; e per compiere l'apostasia di tutti i cattolici, decretò severi castighi contro chi non mandava i figli alle scuole luterane, ed a' nuovi riti non assistessero dal principio al fine. Operò il Signore non pochi strepitosi prodigi in ogni parte contro questo nuovo iconoclasta, per render palese la santità della cattolica chiesa, e la reità della nuova setta che si stabiliva, ma tutto fu inutile. Lo sdegno di Dio si fece sentire nella Svezia, con orribile tempesta che portò l'estrema desolazione in tutte le campagne, e Gustavo I stesso ne fu riscosso e spaventato. Invitò tutti i popoli alla preghiera e alla penitenza, e qual capo della nuova chiesa prescrisse un digiuno di 8 giorni, da rinnovarsi per 4 ogni anno. L'ordinanza con aperta contraddizione è un'eccellente apologia della cattolica religione, e insieme grave accusa della nuova setta e de' suoi vizi. Per gli eccessi della lussuria, il re fu costretto punirla negli stessi suoi diletti preti della nuova dottrina, con battiture e multe; l'immoralità e la rilassatezza divenne generale. Successivamente si continuò l'ulteriore spoglio delle chiese, e la distruzione de' monasteri; quello di Rieserburg fu dato alle fiamme, così furono demoliti i celebri di Wahrnhem e di Guthem, sepolcro de' re e delle regine di Svezia, a' quali si rannodavano le più antiche memorie storiche. Nel 1545 Gustavo I gettò le fondamenta del suo nobile castello di Vastena, co' materiali de' sagri edifizi; però risparmiò il gran monastero di s. Brigida, per la sua imponente architettura gotica e vaghissime vetrate dipinte. Ivi nel santuario della miracolosa immagine della B. Vergine accorrevano i popoli d'ogni parte in sagri pellegrinaggi, a piangere l'ultima rovina della religione, onde il re per troncarli tentò di sovvertire i religiosi, e in qualche cosa finsero accedere alle nuove dottrine; ma il generoso Turesson che vi si era ritirato, intrepidamente si oppose alla perversione a cui il re con tanto impegno voleva indurlo. Nella Finlandia, oltre la sede di Abo, vi eresse quella di *Wiburgo*, su cui collocò Paolo Justen, col quale ottenne più facilmente d'introdurvi il luteranismo. Non essendo Agricola vescovo d'Abo consagrato, il re fece ambedue consagrare da Bothwido di Stregnes nel 1554. Il 1.° non volendo dismettere l'uso della mitra, del pastorale e dell'altre insegne episcopali, cadde dal regio favore, e lo stesso avvenne a Bothwido. A fronte dell'opposizione dell'episcopato, di 62 anni il re in terze nozze sposò la trilustre Caterina Stenbock, nipote di sua 2.ª moglie Margherita di Laholm che gli diè molti figli, dalla 1.ª avendo avuto Erico, e niuno dalla 3.ª Noterò che mg.r Warimont, di cui vado ormai a parlare, nella sua opera chiama come altri Gustavo I cognato di Cristierno III, per aver sposato la sorella Caterina, e di più che il 1.° voleva assassinare il 2.° allorchè fu a Stockholm, per impadronirsi della Danimarca, come gli notificò la sorella, che morta poco dopo corse grave sospetto su Gustavo I per punirla della manifestazione. Nell'atterrarsi la maestosa cattedrale di Stockholm per

fornire spazio e materiale alla nuova cittadella, successero i castighi celesti, onde il re ne ordinò la sospensione. Gustavo I e i successori impedirono l'introduzione di nuove riforme d'altri eretici,per cui pochi sono i regni come la Svezia, e anche la Danimarca per Cristierno III, nel quale il luteranismo tiene l'esclusiva dominazione. Inoltre Gustavo I vietò le appellazioni alla s. Sede, e con arrogarsi la conferma de' vescovi, si sottrasse del tutto dall'ubbidienza del Papa.Leggo nel p. Contin, *Dizionario dell'eresie*, all'articolo *Lutero*, § *Il luteranismo in Svezia*, che Gustavo I avendo cacciato da questo trono il cognato di Carlo V,conobbe di dover temere l'autorità del Papa infl[illegible]zata da quell'imperatore, e il ere-dit[illegible]el clero inclinato pel deposto Cristi[illegible]o II ad onta di sua tirannia; quindi [illegible]do mutar il governo della Svezia, [illegible]rimere la grande autorità del clero [illegible]ar da monarca assoluto, risolse di [illegible]re la potenza del Papa e il potere [illegible]chie[illegible] e questa essere la vera causa [illegible]lla mu[illegible]one religiosa in Isvezia, e sa-[illegible]bbe un m[illegible]r d'equità e discernimen-[illegible]o l'attribuir[illegible]lle indulgenze pubblica-[illegible]e nel regno d[illegible]inistri di Leone X, co-[illegible]me pretese alcu[illegible]. Osserva che la maggior parte de' nuo[illegible] dottori ebbe sopra il clero il vantaggi[illegible]ella scienza e dell'eloquenza audace, [illegible]oltati dal popolo [illegible]empre avido di novi[illegible] principalmente [illegible]e tendono ad abbassa[illegible] i superiori.Gu-[illegible]avo I accortissimo p[illegible]rovinare la po-[illegible]nza temporale de' ve[illegible]ovi e del clero, [illegible]accò prima gli eccles[illegible]tici di 2.°ordi-[illegible]e dopo i vescovi,il cl[illegible]seguì con iscal-[illegible]za e violenza,prote[illegible]do sempre con i[illegible]risia d' essere att[illegible]atissimo alla re-li[illegible]ne cattolica, e la S[illegible]zia divenne quasi tu[illegible] luterana.Tu[illegible]olta in molte chiese [illegible] un bizzarro miscuglio di ceremonie cattoliche e di preci luterane; de'preti e de'curati ammogliati dicevano la messa ancora in molti luoghi, secondo la romana liturgia; si amministrava il sagramento del battesimo con preci ed esorcismi, come nella chiesa cattolica; si seppellivano i morti colle stesse orazioni, che si usano per chiedere a Dio il sollievo delle anime de'trapassati, nonostante che la dottrina del purgatorio fosse condannata da'luterani.Che nell'assemblea generale del clero di Svezia in forma di concilio, e composta de'vescovi, dottori e pastori luterani, vi si adottò per regola di fede la confessione di Augusta,rinunziandosi solennemente con scisma alla dovuta ubbidienza del capo della Chiesa: abolito il culto della romana chiesa, proibite le orazioni pe'morti, dalle chiese luterane di Germania si prese il metodo d'amministrare il battesimo, e alla messa fu sostituita la *Cena* con abuso di nome per indicare il sagramento dell'*Eucaristia*, e creduta da essi una cena religiosa. Finalmente si dichiarò bandito il celibato e i voti religiosi, approvato lo spoglio de'beni ecclesiastici.Si durò tuttavia molta fatica nel sopprimere interamente la pratica e la disciplina della chiesa romana nell' amministrazione de'sagramenti, per gli universali lamenti, onde Gustavo I per timore di estrema esasperazione, ordinò a'ministri luterani condiscendenza a chi voleva le antiche ceremonie, e che le nuove si stabilissero a misura che trovassero i popoli disposti, siccome avvenne a grado a grado. Dice però il continuatore di Fleury.»Null'ostante, gli svedesi hanno meno degli altri luterani mutato in quanto riguarda a religione, poichè essi hanno vescovi, sacerdoti e diaconi maritati. Le loro chiese sono poco differenti dalle cattoliche; hanno una liturgia molto simile a quella della chiesa romana; nelle festività solenni si confessano e talvolta si pongono a 10 e 12 a'piedi de'loro ministri per ricevervi la penitenza". La Svezia protestante pretende di avere la successione episcopale apostolica,non altrimenti della chiesa protestante d'*Inghilterra* per legge stabilita. Quindi di grandissimo pregio per

la storia della pretesa riforma svedese e delle vere origini del malaugurato protestantismo ne'diversi paesi, come della grande analogia tra Svezia e Inghilterra delle tiranniche usurpazioni e inganni con che le due nazioni furono strappate dall'antica fede e dalla cattolica unità, sono le *Memorie storiche sulla pretesa successione apostolica in Svezia*, compilate in Isvezia stessa sopra autentiche fonti e rari documenti, dal belga mg.r Costantino de Warimont, il quale ivi fu missionario sei anni, e venuto in Roma fu amorevolmente accolto da Gregorio XVI e nominato suo cameriere d'onore. Avendone fatto dono agli *Annali delle scienze religiose*, questi co' più giusti encomi e voltate dal francese in italiano, non che tradotti i titoli delle opere svedesi e aggiungendovi il testo, per cura del benemerito compilatore della 2.a serie dei medesimi, il chiarissimo professor d. Giacomo Arrighi, le pubblicò nella 2.a serie, *t.* 4, p. 245 e 321, t. 6, p. 328. Mi duole l'animo che io non possa diffondermi in darne un estratto, e con dispiacere debbo limitarmi a farne laconici cenni, anche per supplire alla non pubblicata e desiderata 2.a parte dell'*Esposizione storica di quanto hanno operato i sommi Pontefici romani negli ultimi tre secoli per restaurare la religione cattolica nel settentrione*, ossia *Svezia e le relazioni di essa colla s. Sede*, del già lodato tedesco d.r Theiner.

La chiesa di Gesù Cristo dev'essere edificata su' fondamenti degli Apostoli, e principalmente sul principe di essi s. Pietro, perchè sia veramente quella chiesa, contro cui giammai prevarranno le porte dell'inferno, e tutti gli sforzi della più potente empietà; imperocchè con questa sola chiesa e non con altra Gesù Cristo sarà sino alla fine de'secoli. I cristiani confidati su tal inconcusso principio e fondamento, hanno in tutti i tempi riguardato la successione apostolica come il palladio della Chiesa, persuasi che un prete o un vescovo non abbia il minimo potere di amministrare i ss. sagramenti, se non sia stato ordinato prete o consagrato vescovo da un vescovo, che facendo l'albero genealogico delle successioni de'vescovi non risalga fino agli Apostoli per la comunicazione della podestà spirituale. Tale fu la dottrina invariabile de'ss. Padri, e tutte le antiche sette separate dalla Chiesa furono perfettamente d'accordo su questo dogma in tutti i paesi e in tutti i tempi: i teologi più notabili fra i protestanti di Germania, che si vantano di ortodossia con abuso di vocabolo, sono oggimai d'unanime consenso, che la chiesa cristiana non può trovarsi se non ivi, dove trovasi la gerarchia de'vescovi, preti e diaconi istituita da Gesù Cristo, la qual gerarchia è impossibile senza una successione non interrotta d'ordinazioni che risalgano sino agli Apostoli; donde concludono, che colà dove questa successione non trovasi, non vi sono altri sagramenti che quelli di Korah, che servono ad irritare il Signore. Di qui hanno origine i recenti tentativi de'protestanti di rimpastarsi nella pretesa successione apostolica degli anglicani, e le relazioni co'luterani di Svezia stabilite dall'associazione così detta Gustavo-Adolfina. Ma Lutero al contrario insegnava che tutti i cristiani sono fatti preti per lo stesso battesimo, e che ogni altra ordinazione nulla significa! Si beffa egli di qualunque successione, e dice che questa non è in alcun modo necessaria per predicar la parola di Dio e amministrare i sagramenti, perchè tutti gli uomini hanno la missione dell'apostolato. Il sacerdozio è per lui un segno e non un sagramento, e quindi pretende non esservi più unzione sagra, non vestimenti particolari, non ordinazione. Al popolo spettare il diritto de'suffragi, alla comunità o parrocchia quello di dare regole, ordinazioni e leggi; imperocchè pretende la parrocchia rappresentare il popolo, e il chierico non essere che il ministero del verbo e non avere il potere di conferirlo. Lutero qua-

le ecclesiastico di Wittemberga (della qual città parlai a SASSONIA e PROTESTANTI), era affollato di progetti di riforma. Hausman avea immaginato un'ordinazione *per insufflationem* senz'altra ceremonia, e fu allora che Lutero videsi costretto di ristabilir l'ordinazione, come un simbolo popolare, e ordinò prete a' 17 maggio 1525 Giorgio Korer. Il già nominato Bugenhagen, non essendo egli vescovo più che lo fosse il suo amico Lutero, fin dal 1533 e prima che coronasse Cristierno III e la sua sposa, e consagrasse i 7 primi vescovi della nuova chiesa danese, avea pur creato in Danimarca i dottori, per cui i dottori di quel paese hanno il vantaggio d'avere successione canonica, come riferisce il protestante Giorwell nella *Biblioteca svedese*. Ma a' 24 ottobre 1617 il cancelliere di stato Axel Oxenstiern creò il 1.° dottore in teologia in Isvezia, e questo cancelliere avrebbe dovuto essere prete e dottore in teologia, perchè il grado di dottore in teologia presso gli svedesi possa significare oggidì qualche cosa, soggiunge Giorwell supponendo che l'ordinazioni danesi sieno valide, e che in questo paese si trovino veri preti. Gustavo I non volle subito romperla apertamente colla s. Sede, e vedendo le diocesi del suo regno di Svezia senza vescovi, eccetto la diocesi di Lincoping, non si diè cura di far ordinare preti, nè sopra tutto di fare consagrar vescovi, perchè avea gustate le dottrine di Lutero nel suo soggiorno in Germania, e avea riunito intorno a se i ricordati discepoli del riformatore. Ma egli come andai narrando non volle introdurre la riforma bruscamente, nè subito cambiar fede, protestando invece con restrizioni mentali di mantener l'antica, e solennemente lo avea giurato nell'accettare il regno, e persino chiamando il luteranismo amalgama di eresie condannate già da lungo tempo, come pericolose all'ordine pubblico e alla sicurezza dello stato. Se l'avesse detto sinceramente, avrebbe pronunziato un vero, sebbene a un tempo eccitasse i novatori a spargere la dottrina evangelica luterana, falsa dottrina ch'egli avea abbracciata al principio del suo regno, come scrisse a Lutero, ad onta che lo tenesse celato finchè gli si offrì l'opportunità di far testa a' difensori dell'antica religione. Nel 1542 scrisse al gran maresciallo di Svezia Larz e agli altri consiglieri di stato: Promettete, promettete tutto, non vi è bisogno di mantener la parola data! Nelle frequenti sue visite nel paese, riunendo gli svedesi diceva loro: Che le dottrine predicate da' discepoli di Lutero non erano nuove, erano quelle stesse predicate da Gesù Cristo e da' suoi apostoli, e già credute in ogni tempo dai loro antenati! Si può vedere P. E. Thyselio, *Introduzione e progresso della riforma in Isvezia*, Stockholm 1843. N. Ignel, *Esame delle principali dottrine della confessione di fede evangelico-luterana*, Orebro 1843. Spegel-Skriftelige, *Documenti scritti pertinenti alla storia della chiesa svedese o cronica episcopale*, Upsal 1716. Handlinger, *Atti riguardanti le interne relazioni della Svezia sotto il re Gustavo I*, Stockholm 1841. Per questa perfida politica di Gustavo I, che citando i detti e altri autori anco mg.r Warimont con prove sviluppa e chiarisce, gli svedesi divennero luterani a poco a poco senza avvedersene, ed erroneamente credono ancor oggi appartenere alla chiesa cattolica o universale, perchè vedono nelle loro chiese, che le vesti e le ceremonie religiose sono rimaste quasi ciò ch'erano nel tempo dell'antica fede. Il popolo di Svezia metteva molta importanza nella consagrazione de' vescovi, e si concitò a rivolta per aver de' vescovi e de' preti ordinati. Gustavo I nel 1527 dichiarò essere difficile contenere più a lungo il furore del popolo, per non aver più vescovi unti, onde allora fu costretto a' 5 gennaio 1528 di far ordinare 3 vescovi per calmare la collera del popolo, le cui grida ogni giorno divenivano più minacciose. Nella dieta di Vesteras del 1544 tuttavia rimproverò agli stati la loro affezione agli antichi ve-

scovi e alle ceremonie dell'antica religione. Come fu la sciabola di Gustavo I che a Vesteras fece della Svezia, da regno elettivo, ereditario pe'suoi discendenti, così fu la sua inesorabile spada e non il convincimento, che costrinse gli svedesi alla purità evangelica della dottrina dell'empio Lutero, e fu mestieri ch'egli armasse 14,000 uomini per predicar quest'evangelo nella Dalecarlia; e al famoso Normann e al vescovo di Vesteras Enrico fu d'uopo nel 1540 di rinchiudere i ripugnanti svedesi nudi entro botti piene di pungenti chiodi, le quali si rotolavano per predicar loro l'evangelo di Lutero. Ma il re si accorse che il sangue de'martiri che colava da queste botti, riusciva d'incoraggimento agli altri svedesi per confessar animosamente Gesù Cristo, onde le fece abolire e ricorse a meglio raffinata persecuzione; nondimeno la morte spietata per tali costanti cattolici solo fu rivocata nel 1780. Gustavo I dunque cedendo a'clamori fece consagrar alcuni vescovi da Pietro Magno o Magnusson vescovo di Vesteras sunnominato, il quale credevasi generalmente in Isvezia avere ricevuto la consagrazione nella sua dimora in Roma nel 1527, e donde invece era già ritornato nella Svezia nel 1524 a' 16 luglio e vi era ancora nel 1525, come si ha dal *Diarium Vadstenense*, Upsaliae 1721, e dagli *Atti riguardanti la storia della Scandinavia*. Il re Gustavo I non faceva alcun caso di queste consagrazioni de'vescovi, ritenendole con Lutero superflue, ma le credeva necessarie per gettar la polvere negli occhi del popolo, come scrisse poi a Sommar o Samnar eletto vescovo di Stregnes e uno de'suddetti 3 vescovi consagrati nel 1528. Mg.r Warimont pure rimarca la sordida avarizia di Gustavo I, ed esercitata co'suoi stessi figli, avendo sostenuto liti con tutti i parenti per le eredità. Si riguardava come erede universale dell'argenterie e mobili delle chiese, de'conventi e luoghi pii, senza dimenticar le caldaie di rame e i vasi di stagno. Egli possedeva del proprio 2500 terre con 4 grotte piene di denaro, benchè ne avesse perduto una considerevole quantità nell'assedio di Stockholm: suo figlio Erico XIV confessò che il padre avea rubato alla nazione quanto egli possedette. Adunque fu l'avarizia quella che generò il luteranismo in Isvezia, come fu l'adulterio quello che diè origine all'anglicanismo in Inghilterra. Belle origini! Gustavo I che pareva da principio mettesse tanta importanza nella successione apostolica de'vescovi e preti, e da autocrata (del cui significato parlai a Russia), come lo chiamò Gustavo III, non dubitò poi di sopprimere i vescovi, dacchè s'accorse che questi moderni vescovi, per quantunque evangelici si fossero, non vollero comprendere che il regno loro non era in questo mondo; ma come il re compresero l'evangelo, e avendo mogli e figli andarono ben più avanti nel cumulare ricchezze che non dianzi i vescovi celibatari. Gustavo I non avendo più bisogno di quella parte di clero che eragli servito di mezzo potentissimo per stabilire in Isvezia una specie di luteranismo, se ne disfece e gettò a terra come si fa del palco servito ad elevare un edifizio, ed eresse quel memorato tribunale criminale e d'inquisizione, per giudicare gli affari ecclesiastici e castigare i nuovi vescovi, mediante Normann soprintendente e si può dire patriarca con pieni poteri di tutto il clero svedese, e lo pose alla testa della chiesa scandinava divenuta per lui presbiteriana, onde soppresse i vescovi; e nel fine del regno di Gustavo I non eranvi nella Svezia che una specie di preposti, che il re fece chiamare *ordinari*, cioè ad Upsal, Stockholm, Geffe, Lincoping, Jonkoping, Calmar, Stregnes, Orebro, Vesteras, Tuna, Abo e Wiburg. In questa occasione l'insaziabile Gustavo I dimise i pastori dalle loro funzioni nelle parrocchie riccamente dotate, conservò per se le rendite, e fece fare il servizio divino da'vice-pastori a buon mercato. Non è qui fuor di proposito ricordare l' invio fatto da Lutero d'alcuni visi-

tatori in Sassonia per costringere ciascuno a intendere la Bibbia al modo ch' egli riformatore voleva; laonde mediante questa inquisizione tolse di fatto quella libertà di coscienza, la quale egli stesso avea insegnato in teorica. Il re dopo aver distrutto il papismo prese il titolo di Papa, altri ironicamente pure lo dissero *Papa*, altri arcivescovo d'*Upsal*; imperocchè egli usurpò nella gerarchia ecclesiastica l'autorità maggiore di quella del primate, e interpretò la famosa libertà evangelica, facendo emanare tutti i poteri dell' episcopato dalla regia persona sua, il perchè Thyselius lo proverbiò sovrano pontefice e re di Svezia. I successori di Gustavo I ebbero cura in tutti i tempi d'esercitare il diritto di tenere gli svedesi in una schiavitù temporale completa. Quindi Carlo XI nella sua legge di chiesa dichiarò, ch'egli era il sovrano giudice delle coscienze tanto pel clero che pe'laici. La regina Edwige Eleonora, nella reggenza pel suo figlio Carlo XI, condannò i libri del vescovo di Stregnes, e mise all'indice de'libri proibiti il catechismo pubblicato dal vescovo d'Abo. Queste leggi sono ancora in vigore nella Svezia, e nel 1843 il concistoro d'Hernosand proibì ai laici di spiegare la Bibbia, cui non ponno leggere per intero: ecco la libertà religiosa di che i teocrati di Svezia largheggiano verso i poveri svedesi loro schiavi spirituali; eppure Lutero avea detto che ciascuno deve leggere la Bibbia mille e mille volte, e che non si deve ubbidire a un governo il quale ne impedisca la lettura. La consagrazione dei vescovi in Isvezia non fu dunque che un mezzo politico, per introdurre insensibilmente il luteranismo nella Svezia stessa sotto la corteccia dell'antica religione e contro la volontà nazionale. Rhyzelio confessa nell'*Episcoposcopia Sveogothica*, Lincoping 1752, che la consagrazione di Pietro Magno vescovo di Vesteras in Roma non è che un si dice, ma in Isvezia si crede di buona fede ch'egli fosse consagrato, e questo bastava alla politica di Gustavo I. Invece Dalin, Fant e Geyer la danno per fatto storico, però senza darsi la pena di provarlo con qualche memoria autentica. Giorwel riferisce che Gustavo I fece consagrare Pietro Magno o Magnusson in Roma nel 1527 da un cardinal vescovo; altrettanto senza provarlo ripetè Sveno Baelter, il solo e unico scrittore della storia della liturgia luterana svedese, nelle *Osservazioni storiche sulla liturgia della chiesa*, Orebro 1838. D'altronde è ben provato che Pietro arrivò nella Svezia nel luglio 1524, come riportai di sopra: vi era ancora nel 1525, similmente nel 1526 come lo narra il vescovo Brask in una lettera de' 10 marzo presso i citati *Atti*, e nel febbraio 1527 fu presente a Upsal e condannò a morte il suo predecessore Pietro Jacobson Sunnanwadher, vescovo eletto di Vesteras; azione odiosa che lo rendeva irregolare o inabile a essere consagrato vescovo, secondo il diritto canonico. Dunque Pietro Magno non lasciò più la Svezia, dopo il suo ritorno nel 1524, e non poteva andare nel 1527 a Roma per farsi consagrare, poichè a'5 gennaio 1528 consagrò in Isvezia 3 vescovi, come racconta Rhyzelio, ed in que'tempi non vi erano nè battelli a vapore, nè strade ferrate per viaggiare. Prima di questo tempo Pietro Ingemari non arrivò da Roma in Isvezia colla lettera di Pietro Magno de' 30 settembre 1518, che a'23 giugno 1520, secondo il ricordato *Diarium Vadstenense*, per cui è impossibile ch'egli sia stato consagrato vescovo in Roma nel 1527, e in conseguenza l'asserzione contraria è menzogna. Mg.r Warimont eziandio con erudita critica e disamina ragionata, confuta pe' manifesti anacronismi il riferito da Andrea Nigero Swart 2.° vescovo di Vesteras dopo la morte del Magno, quanto alla conferma pontificia di sua elezione alla sede di Vesteras e consagrazione in Roma, e conclude: che le persone ch'erano meglio in istato di sapere se era stato realmente consagrato vescovo, e

da lui pur citate, non ne dicono niente: e quando Giovanni Herbst elemosiniere cattolico della regina Caterina, moglie del re Giovanni III, scrisse più commentari, in essi sostenne, che i moderni ministri della parola di Dio nella chiesa di Svezia non sono veri preti, non essendo stati legalmente eletti nè ordinati, che in conseguenza non possedeva veri sagramenti. Al tempo di Giovanni III e del suo figlio Sigismondo vi furono troppe relazioni tra la Svezia e Roma, perchè si dovesse lasciar in oblio la pretesa consagrazione di Pietro Magno, alla quale i suoi contemporanei un poco chiaroveggenti sembra non prestassero fede, perchè lo trapassano sotto silenzio nelle loro cronache. E siccome il Messenio rifrisse l'aneddoto della consagrazione di Pietro Magno in Roma e nel 1524, mg.r Warimont con giuste considerazioni e testimonianze rigetta ancora siffatto asserto, non avendolo trovato constatato nelle sue diligenti ricerche, neppure nella voluminosa corrispondenza del celebre e infaticabile Brask vescovo di Linçoping, ch'era in relazione colla s. Sede; mentre da essa invece si apprende ch'era afflitto di non vedere intorno a se che vescovi eletti e non confermati dal Papa, nè consagrati vescovi, come fra le altre scrisse in una lettera de' 10 marzo 1525 al vescovo eletto d'Abo, presso Handinglar. E nelle sue lagnanze amare sulla vedovanza della chiesa di Svezia non dice mai, ch'è almeno una consolazione per lui di vedere la sede di Vesteras occupata da un vescovo consagrato. Dichiarai già che Giulio II teneva Pietro Magno per apostata, e perciò godeva cattiva riputazione in Roma, quindi fallace l'asserito dal nominato suo successore Swart. Una prova che ivi era egli apprezzato pel suo giusto valore, è la di lui lettera de' 30 settembre 1518 con alcune bolle di Leone X, all'abbadessa, al confessore generale e a tutta la comunità di Vadstena o Vastena, scrivendo che tutte le indulgenze papali non significano niente affatto; che bisogna consultare gli scritti d'un certo dottore agostiniano dell'università di Wittemberga, cioè a dire Lutero. Pertanto, a torto Swart, Messenio, Rhyzelio scrissero che il Magno vescovo di Vesteras fu un fervente cattolico romano fino alla morte; mentre precisamente egli fu il 1.° tra' suoi compatriotti a raccomandar la nuova dottrina di Lutero agli svedesi, e fu questo fatto che costituì agli occhi di Gustavo I i meriti di Pietro Magno, d'altronde di spirito limitato, per cui lo propose al capitolo di Vesteras nella sede episcopale vacata per la deposizione di Sunnanwadher già ricordato. Essendo astuto, si dava egli in Isvezia l'aria di vescovo cattolico, benchè partecipasse ne' sentimenti di Lutero sull'indulgenze; tuttavolta esso ne andò dispensando nella Svezia per ingannare il buon popolo affezionato all'antiche abitudini. Non si oppose alla predicazione del vangelo di Lutero nella sua diocesi, e quando i diocesani gridavano sul cambiamento di religione, con circolari li esortò a tranquillarsi e sottomettere la cosa a più maturo esame. Quando nel 1523 Gustavo I domandava ad Adriano VI (ed era già morto, come rilevai) la conferma del designato Magno per la sede di Vesteras, già col d.r Theiner (tenuto presente anche da mg.r Warimont) narrai, che sopraggiunsero le credute false lettere pontificie che esacerbarono il re, per cui rispose colla riferita amarezza, il che avrà imbarazzato in Roma la richiesta pel Magno e gli affari di Svezia, onde certamente non si potè trattare la conferma di esso, anche per attendere l'informazione o l'arrivo del degno nunzio Giovanni Magno (preferito a Pietro in tal dignità), che il re avea denunziata al Papa nella 1.ª lettera; ed è plausibile che l'inviato regio Olao Magno eletto vescovo di Stregnes, venuto in cognizione del suo discredito, non si occupasse di Pietro Magno, anzi per la cautela colla quale procedeva la s. Sede non ottenne la conferma dell'ottimo fratello Gio-

vanni Magno per la metropoli d'Upsal. Clemente VII nel breve de' 19 settembre 1526 al vescovo Brask, si lamentò altamente del progresso che il luteranismo faceva in Isvezia, senza farvi parola di Pietro Magno, il quale solamente ritenne di avere idoneamente come ricevuta l'istituzione canonica o la conferma di sua elezione in detto anno, nella pretesa risposta che Clemente VII fece al re, accettando i candidati da lui proposti alle sedi vacanti, il che prova che Pietro per testimonianza dell' autore del breve, che in questo è valida all'argomento, non poteva essere stato consagrato nel 1523 o 1524 in Roma, nel qual ultimo anno già Pietro era ritornato in Isvezia. Vi è poi fortemente a dubitare sull' autenticità del breve pontificio, che il nunzio Magno contro la sua autenticità si lamentò con amarezza al re per l'oltraggio che ne riceveva la s. Sede; breve che mg.[r] Warimont cercò invano anche nel Celsio, *Recensio Bullarii romano-sveogothici*, e in Gorthan, *Ad recensionem Bullarii accessio*, e perciò dichiara non mai dato e falso del tutto; ed eziandio per essere il breve in favore dell'arcivescovo Troll, di cui superiormente tenni proposito, e che provocò la ricordata acre riposta regia. Eppure sulla fede di tale apocrifo breve, Gustavo I si fece coronare dal vescovo di Scara, uno di quelli in esso confermati, benchè invalidamente consagrato dal preteso vescovo consagrato di Vesteras Pietro Magno, la cui ipocrisia pare che fosse nota al virtuoso vescovo Brask. Anzi se Messenio nel *Chronicon Episcoporum*, Holmiae 1611, testimoniò la consagrazione di Pietro, contro tanti fatti storici provati, per acquistarsi il favore del governo svedese e de' suoi compatriotti, per togliere da loro il malumore d'essere stato inviato da Giovanni III a fare gli studi dai gesuiti e d'essersi fatto cattolico (ma nel 1613 riceveva ancora la Cena presso i luterani, e già nel 1610 avea pubblicato il suo scritto virulento contro i gesuiti e contro i cattolici in generale, e così pieno di calunnie, ch'egli stesso le ripudiò prima della sua morte), quando poi nella prigione a vita di Caianeborg, ove nulla più avea da sperare e da temere, ivi scrivendo con documenti autentici, che prima non conobbe, la *Scondia illustrata*, Stockholm 1701, si corresse in molti punti, e con piena cognizione di causa dice solamente, che Gustavo I fece il 5 gennaio 1528 a Stregnes solennemente da Pietro Magno mettere in possesso delle sedi episcopali i vescovi, senza dire ch'egli veramente li consagrò, nè che fosse consagrato esso stesso. Nota inoltre mg.r Warimont, che nella *Scondia illustrata*, Peringskiold che ne fu l'editore si prese delle licenze, ed Arnoldo figlio del Messenio, che la ritoccò e copiò, non approvò sempre ciò che scrisse suo padre, e l'edizione citata di Peringskiold differisce in più parti dal mss. di Arnoldo, senza che nel corso dell' opera sia indicato quali sono le osservazioni o note dell'editore, ma tutto è dato come scritto di mano di Giovanni Messenio. Ed è per questo che mg.[r] Warimont avrebbe desiderato che il ch. d.[r] Theiner nella sua discorsa opera sulla Svezia, avesse avuto alle mani le fonti originali svedesi, dalle quali, e attinte nel luogo stesso, egli ricavò le sue *Memorie*, per diffidare un poco più delle asserzioni contenute negli scritti di Giovanni Messenio, i quali certamente sarebbero di grandissima autorità, se non si conoscesse a prova che sono stati falsificati; dappoichè sino dal 1637 il cancelliere della corte Salvins avea dichiarato, non potersi lasciare stampare e pubblicare gli scritti di Messenio com'erano, ma doveansi rifondere per non compromettere l'onore della nazione. Ella è cosa poi inconcepibile, che il dotto vescovo luterano svedese Enrico Benzelio citi il *Chronicon Episcoporum* di Giovanni Messenio come unica autorità, in una dissertazione in cui si propose dimostrare che il clero svedese ha la successione apostolica, e ripetendo le parole di Messenio cad-

de ancor lui in grave anacronismo, dicendo che Gregorio XIII confermò l'elezioni fatte da Gustavo I nel 1522 e notificate a Roma nel 1523, mentre egli fu creato Papa nel 1572, e Pietro Magno era morto nel 1534. Osserva mg.r Warimont, che Pietro colle sue furberie servì di marciapiede a'nuovi vescovi per salire alle loro dignità, ma più destri e cortigiani di lui, lo supplantarono presso Gustavo I che lo depose nel 1530, onde si lagnò d'aver consagrato o meglio posto in possesso de'vescovi, che portarono troppo lungi la riforma, come Messenio con un giuoco d'immaginazione lo fa parlare; il quale linguaggio da niun documento autentico può giustificarsi, se non per riguardo al narrato. Avverte inoltre, che quanto sulla pretesa consagrazione è riferito nel *Diarium Vadstenense*, i monaci compilatori non ne sapevano di più, perchè Gustavo I intercettava tutte le lettere, e impediva ogni comunicazione con l'estero, e non lasciò scrivere che quanto gli tornava gradevole. Nell'edizione della *Scondia illustrata o Epitome Scondiae illustratae*, Holmiae 1705, si dice che i cattolici romani hanno in ogni tempo sostenuto che i vescovi luterani di Svezia non sono veri vescovi. Di tutte le menzogne istoriche non ve n'è alcuna più ridicola di quella pretesa consagrazione di Pietro Magno a Roma, e quelli che la ripetono a' nostri giorni non hanno propriamente altro scampo per difendersi dalla taccia di mentitori, che quello di riconoscersi ignari affatto de' veri storici monumenti. Anche Magno Celsio nella 1.ª parte del suo *Apparatus ad historiam Sveogothicam*, Holmiae 1783, nel darci l' enumerazione e la sostanza di tutte le bolle e brevi che la s. Sede inviò in Isvezia, dice che Pietro Magno non ha potuto ricevere la conferma di sua elezione da Adriano VI (come morto a' 14 settembre 1523 e non nel 1521, cioè nello stesso giorno in cui Gustavo I gli scrisse la lettera per ottener la conferma di Pietro): e questo è tutto quello che il laborioso cancelliere e istoriografo del regno di Svezia potè trovare. Fredenheim, che per benignità di Pio VI e dell'archivista pontificio mg.r Marini, potè dalla biblioteca Vaticana e dall'archivio della s. Sede prendere copia di tutte le bolle e documenti segreti relativi alla Svezia, niuno indizio trovò della decantata consagrazione di Pietro; laonde questa devesi ritenere pretta menzogna grossolana, ad onta di tuttociò che fu detto e scritto sino a noi. Mg.r Warimont riporta altri fatti per vieppiù provare ad evidenza l'impossibilità della conferma dell'elezione e consagrazione di Pietro Magno. La consagrazione che di questi vuolsi fatta in Roma, è il *palladium* della chiesa svedese, sul quale solo la successione apostolica del vescovato svedese può essere fondata : e se questa consagrazione di Pietro non avesse avuto luogo, allora i cattolici potrebbero con ragione opporre agli svedesi, che nella chiesa di Svezia non trovasi un solo vero prete, e in conseguenza nè remissione di peccati, nè vera Cena, come dicono gli stessi protestanti Rhyzelio, Baelter e Geyer. A Pietro Magno alcuni attribuiscono di aver consagrato a' 5 gennaio 1528 Magno Harald vescovo di Scara, Magno Sommar vescovo a Stregnes, Martino Skytte vescovo a Abo; ma Samuele Puffendorf con altra menzogna, nell' *Introduzione alla storia del regno di Svezia* del 1685, dice che fu il vescovo di Stregnes quello che consagrò in detto giorno i primi vescovi della chiesa di Svezia ; imperocchè dagli 8 novembre 1520, giorno della morte di Mattia Gregori, in poi, non si ebbe più alcun vescovo consagrato a Stregnes. In ogni caso i primi vescovi luterani della Svezia riceverono la consagrazione dalle mani di tale che prima non era stato canonicamente consagrato vescovo, e che in conseguenza non avendo la successione apostolica per se, non potè esserne propagatore presso i vescovi e preti svedesi luterani. Non trovandosi Pietro Magno notato ne' regi-

della s. Sede de'permessi della con-
'azione de'vescovi cattolici di tutto il
ıdo, è chiarissimo ch'egli non fu mai
sagrato vescovo da un vescovo catto-
. Gli anni 1523 e 1524 erano troppo
ıidi per Roma e pel Nord, perchè il
a avesse potuto pensare di far ordi-
: de'vescovi, e l'eletto arcivescovo di
den Giovanni Weze partì da Roma
gennaio 1524, senza avere ricevuto
onferma, nè consagrazione, com'egli
iara nella sua rinunzia de'21 aprile.
ındo nel 1554 Olao Magno Swincfot
ato plenipotenziario di Gustavo I per
ziare a Roma la conferma de'vesco-
letti in Isvezia, gli scrisse che la con-
azione de'vescovi nella Svezia, e in
eguenza pure la consagrazione del re
da loro, erano invalide e nulle, Gu-
o I sarebbe stato senza dubbio ben
ento di poter subito far menzione del
ıdato pontificio per consagrar vesco-
'ietro Magno e dell'atto notarile del-
stui consagrazione, per chiudere così
occa all'inviato, dimostrando che Pie-
avea podestà di consagrare vescovi e
nseguenza la consagrazione essere va-
Olao nella sua lettera dice che non
i differenza tra'vescovi consagrati in
imarca dal d.r Bugenhagen inviato da
ero per riformare il paese, e i vesco-
nsagrati in Isvezia da Pietro Magno.
que Olao afferma che Bugenhagen,
mai pretese d' essere consagrato da
ovo cattolico, e Pietro Magno si trova-
quanto al carattere episcopale nella
a linea. Certo è che Olao era un giu-
competente, giacchè niuno sapeva
lio di lui qual era stato il risultamen-
'suoi negoziati a Roma per ottener
nferma dell'elezione de' vescovi di
ia. La lettera d'Olao toccò sul vivo
se in forte imbarazzo Gustavo I, dac-
gli svedesi curavano altrettanto d'a-
un re coronato validamente, quan-
uravano d'avere vescovi validamen-
nsagrati. Quantunque Erico XIV si
se ungere da capo a piedi dall'arci-

vescovo d'Upsal, pure i potentati stranie-
ri gli rifiutarono il titolo di re o di mae-
stà, perchè falsi vescovi non potevano da-
re legittima consagrazione secondo le idee
giuste di que'tempi: nel 1629 gli elettori
dell' impero negarono lo stesso titolo a
Gustavo II Adolfo. Gustavo I confuso e
turbato dalla lettera di Olao, scrisse a' 10
dicembre 1554 a'figli Erico e Giovanni,
che poi gli successero, inviando ad essi le
lettere d'Olao, e disse loro: »Ci sembra
ch'egli ci calunnii scrivendo che la coro-
nazione de'signori, principi e re fatta da
vescovi luterani non valga nulla. Ma noi
crediamo e speriamo, che noi e tutti i si-
gnori e potentati cristiani che confessa-
no, adorano e onorano d'un culto vero
Gesù Cristo, siamo veramente coronati e
cristianamente, e a cagione di questo noi
non facciamo alcun caso delle sue ragio-
ni e opinioni papistiche". Adunque Gu-
stavo I dovè confessare che i vescovi del-
la nuova chiesa luterana di Svezia non
hanno più diritto alla successione apo-
stolica, di quel che s' abbiano i vescovi
degli altri paesi luterani, e segnatamen-
te quelli di Danimarca. Già dissi col d.r
Theiner e con mg.r Warimont, che Gu-
stavo I, dopo aver avuto le mani libere,
oppresse il nuovo episcopato, e come se-
dicente protettore della religione cristiana
o papa di Svezia diè pieno potere al mae-
stro ordinatore Normann, inviato da Lu-
tero per terminar la riforma in Isvezia,
di deporre o nominar vescovi e preti, i
quali dopo aver ricevuto un diploma del-
la cancelleria del re-papa Gustavo I oc-
cuparono le funzioni episcopali e sacer-
dotali, e non si fece più caso di ordina-
zione e consagrazione. Alcuni studenti tor-
nati da Wittemberga in Isvezia, sotto la
soprintendenza di Normann, non si die-
rono alcuna pena d'essere ordinati o con-
sagrati, giacchè aveano imparato ad es-
sere francamente luterani. Il clero dun-
que luterano di Svezia ha sua missione
dall'apostolo luterano Normann, come il
clero luterano di Danimarca e di Norve-

gia ha sua missione dall'apostolo luterano Bugenhagen, e il clero luterano di Sassonia da Lutero stesso. Che se pure Pietro Magno fosse stato consagrato vescovo a Roma, e avesse portata la successione apostolica romana in Isvezia, questa successione è già stata e di buon'ora interrotta, essendo ridicolo che il clero luterano d'oggidì voglia toccare con un piede Roma e coll'altro Wittemberga. Ecco come Gregorio XIII, scrivendo nel 1581 a Giovanni III, definì i diritti del clero di Svezia alla successione apostolica. »Quelli che ne'vostri stati si danno il nome di preti e di pastori, non sono nè veri preti, nè legittimi ministri di Dio. Quando i veri preti amministreranno ne' vostri stati i sagramenti, allora il vostro popolo non sarà nudrito solamente di *pane*, il quale i miserabili ministri gli danno con un' idolatria detestabile, perchè essi non sono consagrati, e non hanno in conseguenza alcun potere di consagrare la santa *ostia*". Chiara è pure la precedente risposta data nel 1576 dal patriarca scismatico greco di Costantinopoli ai teologi di Tubinga, che si erano diretti alla chiesa greca per entrare nella sua comunione, e mantellare così la loro successione apostolica, di cui i riformatori aveano bruscamente rotto il filo, e rimpastarsi in questa chiesa apostolica per poter quindi mostrar la loro origine da qualche altra chiesa e non da se stessi. Questa risposta del patriarca dice la stessa cosa di Gregorio XIII. Essa fa ancora notare, che presso i luterani non v' è nè remissione de'peccati, nè vero sagramento dell'altare, perchè le ordinazioni fatte da'luterani sono *nulle* e di *niun valore*, e in conseguenza i ministri o i predicatori luterani non hanno que'poteri che Gesù Cristo diè a' suoi apostoli per trasmetterli a'loro legittimi successori. Laonde la chiesa cattolica latina, e la chiesa greca benchè scismatica sono concordi nel loro giudizio sul clero luterano, e dicono tutte e due che la chiesa cristiana non si trova che là dove si trova la gerarchia de'*vescovi*, de'*preti* e de' *diaconi* istituita da Gesù Cristo stesso. Sotto il regno di Giovanni III rimproverati i preti luterani svedesi di non avere successione apostolica, e che perciò i loro sagramenti non sono che vane ceremonie per ingannare il semplice popolo svedese e condurlo così infallibilmente, senza che possa accorgersene, nel regno di Belzebub. Helsing eletto vescovo di Stregnes, ed il rettore scolastico di Nicoping Martini, risposero d'ordine di Carlo duca di Sodermanland o Sudermania colle solite ingiurie e calunnie proprie de' loro settari, e dichiarando: » Il Papa non è il successore dell'apostolo s. Pietro, e noi ci gloriamo di non avere ricevuta *la pretesa* successione apostolica da questo anticristo per essere preti dell'anticristo; ma ci gloriamo di avere ricevuto la legittima successione rinnovellata di Lutero". Prima dunque che l'ultimo vescovo cattolico romano di Svezia fosse morto (l' illustre Brask morì nel convento di Landa in Polonia a'3 luglio 1539), il clero svedese luterano di Svezia confessò ch'era luterano e niente più che luterano; nella qual cosa gli storici svedesi moderni e soprattutti il clero odierno di Svezia non vorrebbero oggi convenire. Giovanni III soleva dire a'suoi consiglieri di stato, ch'egli avea nella Svezia due specie di preti, gli uni che sono ordinati legalmente dagli antichi vescovi cattolici, e che sono i soli veri preti; gli altri ordinati da'vescovi luterani svedesi, che non sono veri preti, come ordinati da quelli che non ponno essere veri preti essi medesimi. Or se la cosa non fosse stata di pubblica notorietà, il re si sarebbe ben guardato di fare simile esplicita confessione, la quale era diametralmente opposta alle sue vedute politiche d'introdurre insensibilmente il cattolicismo nel regno; giacchè eragli infinitamente più facile di far adottare i dogmi e le ceremonie cattoliche da' vescovi e dai preti svedesi, che dichiarare l'ordinazio-

ne di questo clero nulla, e farne venire dallo straniero un altro che dovesse necessariamente mettere in sommossa contro il re tutto il clero svedese, che si vedea minacciato di perdere il suo posto e le sue rendite. Giovanni III fu un re dotto, che oltre le lingue latina e greca parlava le principali lingue viventi, e avea fatto durante la sua cattività uno studio profondo della teologia e della storia della Chiesa. Era egli dunque ben idoneo a giudicare della legalità de'suoi vescovi, e sapeva d'altronde benissimo ciò ch'erasi praticato a tempo di suo padre Gustavo I rispetto all'ordinazione de'vescovi. Il celebre nunzio Possevino gesuita scriveva francamente a questo Giovanni III, che egli avea nella Svezia, in luogo del corpo e del sangue di Gesù Cristo nel santo sagramento, il pane e il vino luterano; in luogo del santo evangelo, le grida insensate degli apostati; in luogo di preti laici, de' servi; in luogo de' vescovi, uomini più capaci di condurre armenti di bovi che uomini, e piuttosto acconci a stare nella stalla che sulla cattedra. In fatti Giovanni III trovò il clero svedese ridotto a un gran vilipendio dall'avarizia del padre e dal calvinismo del fratello Erico XIV, ignorante, disonesto, avido di guadagno e sucido, a non dir altro. Per uscire da questo caos, Giovanni III cominciò a far pubblicare l'*Ordinamento ecclesiastico svedese*, composto dall'arcivescovo d'Upsal Lorenzo Peterson, e ricevuto dal concilio d'Upsal del 1572, il quale avea consigliato il crudele e abbominevole Erico XIV a vendere la moglie di suo fratello Giovanni III, Caterina Jagellona, figlia di Sigismondo II re di Polonia, a Ivan IV czar di Moscovia. Il medesimo prelato, ed i vescovi Helsing di Stregnes e Caroli di Vesteras insinuarono a Giovanni III d'avvelenare Erico XIV, e loro ubbidì. Il re Giovanni III avea saputo talmente guadagnar l'alto clero svedese, per le sue viste di riunire sulla sua testa la corona di Polonia a quella di Svezia, che l'arcivescovo nel 1584 nell'orazione funebre della regina Caterina, non dubitò di dire ch'ella era fortunata d' essere morta nella comunione della chiesa cattolica, *fuor della quale non vi è salute*. Senza le macchinazioni del fratello duca di Sudermania Carlo, il re sarebbe pervenuto a riunire i due popoli sotto il suo dominio, e ad evitare tutte le disgrazie che piombarono dipoi sulla Polonia e sulla Svezia. Imperocchè Sigismondo figlio di Giovanni III fu cattolico e re di que' due regni, e l'*Ordinamento ecclesiastico* preparava la via in Isvezia alla restaurata liturgia, sulla quale abbiamo: *Liturgia Svecanae ecclesiae catholicae et orthodoxae conformis*, Stockholmiae 1576. Prima di tale regolamento nella Svezia non eravi altro rituale che il buon grado di ciascun vescovo o predicante. La consagrazione de' vescovi nel 1528 e dell'arcivescovo nel 1531 non si fece da Pietro Magno colle ceremonie cattoliche, ma colla parola di Dio, con preghiere e coll'imposizione delle mani, secondo Rhyzelio; nè egli avrebbe osato usare altri riti da quelli che piacevano a Gustavo I. Quando l' arcivescovo Troll minacciò d'entrare con un esercito in Isvezia, i vescovi Magno di Stregnes e Pietro Magno di Vesteras, presi da timor panico, emisero in iscritto la protesta, di non aver contribuito a introdurre in Isvezia il luteranismo, che costretti da forza maggiore, e così ancora essi aveano consagrati i vescovi. La validità pertanto di queste consagrazioni è del tutto incerta, fatta anche astrazione se Pietro non fu mai consagrato esso stesso. Erico XIV fece venir da Germania molti preti che non tenessero tanto alle ceremonie papistiche, quanto il clero svedese, e tali predicanti si contentarono dell'ordinazione già ricevuta. Nell'*Ordinamento* o rituale del 1571 dicesi espressamente, che si dà ivi una forma d' ordinazione per quelli che vorranno servirsene, giacchè i cristiani non sono obbligati in coscienza a

servirsi di ceremonie; onde altri potè usarne tutt'altra, o niuna come fece Normann. Secondo tale rituale l'arcivescovo dice al nuovo vescovo eletto: Mediante la procura e pieno potere che mi è stato dato a quest'effetto da parte di Dio, dalla comunità de'fedeli, io ti conferisco l'impiego di vescovo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Questa è assolutamente la stessa formola di consagrazione, che nel 1824 il re di Prussia impose colla sua nuova *Agenda* prussiana o *Ordinamento ecclesiastico della chiesa Evangelica di Germania nel suo 1.° secolo.* Dunque in tal modo la comunità potrebbe, senza delegare la sua autorità, consagrare e ordinare essa stessa i suoi vescovi e preti. Nelle tre provincie a lui sottomesse, Carlo duca di Sudermania non fece ordinare alcun prete, nè consagrare alcun vescovo; nè ricevè l'*Ordinamento* o rituale dato alla Svezia dal fratello Giovanni III, e avendo cacciato nel 1600 dal trono il nipote Sigismondo, diè a'predicanti delle già sue provincie i posti più importanti nella Svezia: laonde il clero di essa non ha il diritto di farsi scudo di altra successione apostolica, che quella che gli è comune col clero luterano in generale. Divenuto il detto duca Carlo IX, dichiarò che l'*Ordinamento* conteneva abbominevoli ceremonie papistiche, lo fece correggere e stampare col nome di *Manuale,* il quale non contiene nulla sulla consagrazione dei vescovi e ordinazione de'preti. Gustavo II Adolfo voleva farlo rivedere e ristampare, ma per la strepitosa guerra di Germania lasciò gli affari ecclesiastici nel più gran disordine, per cui ogni vescovo fece per la sua diocesi un regolamento particolare a suo capriccio, e il simile fecero i predicanti per le parrocchie. La regina Cristina intendeva farne compilare uno uniforme per tutto il paese; Carlo X rimise in vigore l'*Ordinamento* del 1661, ma niente stabilì sulle ceremonie; finchè Carlo XI dopo revisione fece stampare la *Legge e regolamento della chiesa.* Secondo questa il vescovo consagra un altro dandogli l'impiego di vescovo in nome della ss. Trinità, imponendogli poi le mani, senza dire donde ha ricevuto il potere per la consagrazione, agendo in virtù del pieno potere a lui tacitamente dato dalla comunità dei fedeli luterani o piuttosto da parte del re. Il vescovo ordina i preti dando loro l'incarico di predicare, con l'invocazione della ss. Trinità e l'imposizione delle mani. Dipoi non sempre i vescovi ordinarono i preti, perchè Carlo XII fece fare l'ordinazione de'preti dal preposto d'Upsal e dal predicante della corte. Francesco Vormundo 1.° vescovo luterano di Lunden, fu consagrato nel 1537 dal d.r Bugenhagen in Danimarca, i cui successori consagrarono gli altri. Mattia Steuchius vescovo di Lunden ricevè la successione dell'apostolo danese Bugenhagen, e traslato ad Upsal consagrò tutti i vescovi di Svezia; così questo regno come la Danimarca ripete da Bugenhagen la successione de' vescovi, e quantunque il clero svedese avesse conservato prima l'apostolica successione fu compiutamente interrotta da Steuchius. Per l'ordinanza da Carlo XIII imposta nel 1811, i preti luterani svedesi, non ricevono nell'ordinazione nè più nè meno che il permesso di predicare, ed è in ciò che consistono tutti i loro poteri spirituali, e per amministrare i sagramenti il vescovo non dà loro alcuna podestà. Nel *Manuale* del 1809 per la consagrazione fu messa questa formola: In virtù del pieno potere che mi è stato dato a quest'effetto io conferisco l'autorizzazione reale per l'impiego di vescovo nella diocesi di N. N. Termina mg.r Warimont le sue *Memorie storiche sulla pretesa successione apostolica in Svezia,* colla seguente conclusione.» I vescovi in Svezia non sono dunque altra cosa oggi che impiegati della corona, e non hanno altri poteri spirituali, che questi che emanano dall'augusta persona del re. Ma Gesù Cristo diceva: rendete a Cesare ciò ch'è

di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio; e a Pilato diceva: Il mio regno non è di questo mondo; e non diede le chiavi del regno de'cieli nè al governatore Pilato, nè a Cesare stesso, ma sì a s. Pietro innanzi a tutti e in ispecial maniera, e quindi agli altri Apostoli. Dunque la podestà spirituale non può risiedere che nelle mani di quelli *che sono edificati sul fondamento degli Apostoli*; della qual cosa gli svedesi sono convinti, perchè hanno falsato la storia per provare che il clero svedese non ha perduto la successione apostolica. Ora riprendo il filo de'cenni storici e politici della Svezia.

Gustavo I durante gli ultimi anni del suo regno fu tratto in guerra contro Ivan IV czar di Russia, ad onta che nel 1537 avesse stipulato con esso un trattato di pace per 70 anni, e lo avesse confermato nel 1554, ma lo ruppe nel seguente anno, perchè lo czar nutriva mire ambiziose sulla Finlandia e sulla Livonia. Il re si trasferì in persona nella Finlandia e l'eresse in ducato, e provvide alla difesa delle frontiere. Fece porre l'assedio a Orchez, che fu poi costretto di levare. Gittatisi poscia i russi sulla Livonia, marciò il re a difesa della provincia, che secondo gli svedesi liberò, ciò che negano gli storici russi. Sentendosi indebolire le forze, mostrò poco ardore di proseguire la guerra, e profittato delle prime circostanze favorevoli, nel 1557 o nel 1559 concluse una tregua di 40 anni. Tante cure religiose, per guarentire il suo trono, per comprimere le fazioni e per farsi rispettare dalle potenze vicine, non gl'impedirono di far prosperare l'agricoltura, incoraggiare il commercio e far rispettare la bandiera svedese nell'Oceano e nel Mediterraneo, con numerosa flotta e miglioramento de'porti, non che di fortificare le frontiere. Curò il riordinamento della pubblica amministrazione e dell'insegnamento, ed elevò la potenza della Svezia tra le principali d'Europa nel teatro politico. La sua alleanza fu ricercata, e Francesco I concluse con esso un trattato che si può riguardare come la 1.ª origine delle relazioni politiche tra Francia e Svezia. Non gli si può negare fermezza, costanza, ingegno penetrante, viste elevate, una maestà imperiosa accompagnata dal personale. Sapeva vincere gli ostacoli, ma combattendoli talvolta trascorreva in durezza e negli impeti della collera. Indebolito dall'età e dall'inquietitudini che avea provocato nel disporre della religione a suo capriccio, come fece dei beni de'sudditi, sentendo vicina la sua fine adunò gli stati in mezzo a'suoi 4 figli che loro raccomandò, lasciando la corona a Erico XIV il maggiore, che poco amava per la sua indole violenta e focosa, ed i frequenti accessi di melanconia lo rendevano inquieto e irresoluto; mentre Giovanni, prudente e dolce, erasi cattivato il suo amore; a questi, a Magno e Carlo lasciò alcuni ducati o feudi che divennero una sorgente di discordie e di gelosie. Gustavo I se non avesse rinunziato alla religione degli avi suoi e resa luterana la Svezia, se non fosse stato dominato dall'avarizia, che i suoi panegiristi chiamano pe'suoi tesori frutto d'una saggia economia, tirando un denso velo sul modo col quale se li procacciò, e qualificando l'apostasia della Svezia rigenerazione della medesima, sarebbe stato uno de'monarchi più considerevoli del suo secolo. Lasciò il regno in pace co'vicini, e morì di 70 anni a'29 settembre 1650 in Stockholm. Mg.r Warimont osserva ancora una volta, che fu l'avarizia quella che generò il luteranismo in Isvezia, e non il convincimento religioso di Gustavo I, che non avea realmente alcuna religione e morì della morte degli empi. Essendo all'estremo punto, cacciò e riprese il predicante, che tentava ricondurlo a sentimenti cristiani, e non volle mai confessarsi de'suoi peccati o pur solo ascoltare esortazioni. Disse pertanto al predicante: Cessa colle tue fandonie, ho bisogno piuttosto di qualche cosa per lo stomaco che per l'anima; e morì da vero miscredente. Montò sul

trono Erico XIV educato da principio da Normann discepolo di Lutero, poi da Buri o Beurreus francese calvinista venuto da Francia, e da Joeran Pehrson altro settario di Calvino e figlio d'un monaco apostata di Westmania, e d'ambedue ne contrasse gli errori. Le prerogative dal padre accordate a' fratelli, gl' ispirarono gelosia, l'inquietarono nell' amministrazione, e favorirono le mire ambiziose di que'che seminarono la discordia nella famiglia reale. Nel 1561 si fece coronare con molta pompa ad Upsal, e nel medesimo tempo creò le dignità di conte e barone, fino allora ignote nella Svezia, ed i marchesi furono istituiti dipoi. Il suo carattere fu un misto di follia e di crudeltà, che pose il regno in trambusto. Sino dal 1561 la sua condotta ribellò l'Estonia (antico ducato posseduto dalla *Russia* in parte, e in parte dalla Svezia e dalla *Polonia*, perciò motivo di loro frequenti contestazioni, finchè fu interamente ceduto alla 1.ª), la quale scosse il giogo della Svezia per darsi alla Russia; mentre altri affermano che Erico XIV allargando i limiti del regno a occidente, s'impadronì di parte dell'Estonia. Il fratello Giovanni duca di Finlandia, avendo sposato Caterina figlia del re di Polonia nemico della Svezia, fu assediato dal re avverso a tali nozze nel 1563 in Abo, e costretto ad arrendersi fu mandato colla moglie nel castello di Grüpsbolm dopo aver fatto morire molti del suo seguito, e taluno colle sue mani. Rifiutato il re dalle regine Elisabetta d'Inghilterra e Maria di Scozia, e da Cristina d'Assia, sposò dipoi Caterina Maus o Mansdoter figlia d'un caporale, da cui nacque Gustavo, che poscia spogliato de' suoi diritti visse in paesi stranieri, si ridusse a far lo stallino e medicare i cavalli, e morì prigioniero in Russia. Inoltre lo stravagante Erico XIV contemporaneamente visse pure con Agda, povera fanciulla di Stockholm, e n'ebbe tre figlie. Nella guerra contro i danesi con alterni successi, sperando nel 1566 alla battaglia di Swastera di pienamente trionfare, se la prese con Nilson-Sture della famiglia dell' ultimo amministratore di Svezia, accusandolo di codardia, sotto il qual pretesto lo mandò per le vie di Stockholm con una corona di paglia in testa tra gli urli della plebe. Ne restarono offesi i nobili, ed Erico XIV a risarcire il dileggio inviò Nilson ambasciatore al duca di Lorena, e in pari tempo o per timore d'una ribellione pose in libertà il fratello Giovanni. Sotto il regime d'Erico XIV la chiesa cattolica si mantenne nello stato medesimo in cui l'avea lasciata Gustavo I, ed appena ne rimaneva vestigio: solo in alcuni avea lasciato un senso di dolore per la sua caduta, e un desiderio occulto del suo ritorno. Il re sembrava men severo, ed eravi speranza che l'inquisizione luterana volesse cedere a un procedere più mite. Nè fanatici, nè insofferenti come quelli del padre erano i sentimenti d'Erico XIV, ma voleva ubbidire a' ricordi del genitore morente, lasciando sussistere il luteranismo. Però avea una personale tendenza al *Calvinismo* (*V.*), fomentatagli dal suo maestro di filosofia e matematica Beurreus amico di Beza e dello stesso eresiarca Calvino, già caldo diffonditore delle sue false dottrine in Inghilterra quando fu inviato francese alla regina Anna. Se le sue efficaci pratiche pel matrimonio del re con Elisabetta avessero avuto effetto, lo stabilimento del calvinismo in Isvezia era sicuro. Erico XIV tuttavolta volle che fosse libero ad ognuno di qualunque setta l'avere un asilo nel suo regno, per cui tutti i luterani e calvinisti perseguitati per divergenti opinioni, si rifugiarono nella Svezia. Così i cattolici superstiti al comune esterminio trovarono nel giovane re sofferenza e umanità. Beurreus divenuto suo consigliere, prese arditamente ad eseguire i suoi disegni pel calvinismo, e trovò in Giovanni Ofeg vescovo di Vesteras un amico e sostenitore. Attaccò colla mordacità e col ridicolo l'arcivescovo d'Upsal, il quale irremovi-

bile ne'suoi principii religiosi si difese con un'operetta, piena del risentimento e dell'amarezza propria de'luterani tedeschi di quel tempo. Protestava che tra la confessione d'Augusta e la dottrina di Calvino poteva essere tanto consentimento, quanto n'è tra Cristo e il demonio. Indi fiero combattimento s'attaccò contro il luteranismo dal vescovo Ofeg, e l'infausta guerra che allora ardeva tra la Danimarca e la Svezia ne porse l' opportunità. Essendo venuto a mancare il vino, non potè più distribuirsi la Cena sotto ambo le specie, di che il popolo si turbò e mosse lamento, e i calvinisti ne profittarono per la loro causa. Mentre l'arcivescovo si consigliava coi suoi suffraganei sul modo di rimediare a questo difetto, Ofeg e Beurreus incominciarono a sostituire al vino l'acqua mista col miele o altri spiritosi liquori: il re stesso non sembrò disapprovarlo. Ben reclamò l'arcivescovo e tutti i luterani, accusando Ofeg di segreto calvinismo, e chiamandolo *liquorista*. Ma egli adunando sinodi, svolgendo le s. Scritture, citando i Padri, si discolpò e ordinò a'ministri di sua diocesi che adottassero nella distribuzione della Cena le nominate modificazioni, finchè non erasi provveduto alla mancanza del vino. L'arcivescovo pubblicò uno scritto firmato da'vescovi suffraganei e da'più ragguardevoli pastori, nel quale con amare invettive confutò gli argomenti d'Ofeg, e sostenne che quando non possa parteciparsi alla Cena nelle debite forme, sia meglio l'ometterla, e allora ponno i fedeli supplire a questa privazione a mezzo della fede! Dichiarò arci-eretici Ofeg e i suoi aderenti, solo perchè sembravano recare in dubbio questa gran verità; volle che a tutta la Svezia fossero denunziati, affinchè il popolo sapesse ben guardarsi da uomini così perniciosi. Il re però s'intromise a togliere la gran contesa, evitando una guerra civile e religiosa. Ma la fazione luterana vittoriosa contro il calvinismo, tanto fece e disse, che finalmente lo precipitò dalla grazia del popolo. Nel 1567 ritornato Nilson dall'ambasciata gli cadde nuovamente in sospetto, e avendolo eventualmente incontrato gli cacciò un pugnale nel seno. Nilson se lo trasse dal petto, lo baciò e il presentò al re, il quale in vece di commuoversi a quell'atto mirabile di sommessione, crudelmente ordinò a'suoi di finire d'ucciderlo, indi fece eccidio di 26 parenti di Nilson. Agitato poi il re da giusti rimorsi, si ritirò in un bosco, ove stette nascosto per 3 giorni travestito da contadino. Ma la sua favorita mandò in traccia di lui, e fu ricondotto al palazzo. Pehrson, ch'era divenuto ministro e favorito, ne calmò le agitazioni e lo restituì alla sua naturale ferocia. Travagliato da paure e da rimorsi, dipoi non ebbe più pace, dappertutto inseguendolo l'ombre invendicate degli uccisi. Errando un tempo nelle selve della Sudermania, incontratosi con un suo antico e vecchio maestro, mentre questi procurava di confortarlo e dileguargli dalla mente le torbide fantasie, lo prese per un traditore e all'istante l'uccise. Dall'andare così ramingo si abbandonò alla superstizione, alle vane osservanze e agli astrologi, commettendo altre crudeltà. Il re invidiava sempre i possedimenti lasciati dal padre a'suoi fratelli, e per spogliarli studiò di perderli nel giorno che dovea sposare la Mansdoter sua favorita. Se non che fatti essi a tempo consapevoli, lo prevenirono e assediarono in Stockholm, ov'egli si difese sino a'30 settembre 1568. Obbligato a capitolare, dovè inoltre cedere la corona al fratello Giovanni nella cattedrale, e poi fu rinchiuso nel castello della capitale e trattato duramente. Pehrson durante le trattative era stato consegnato, fu punito de'suoi pravi consigli, e giustiziato spirò in mezzo a orrendo supplizio. Erico XIV stando in prigione si conservò alcuni partigiani che tentarono più volte invano di ripristinarlo sul trono, finchè il re fratello a terminare le inquietitudini, lo fece avvelenare a'22 febbraio 1578. Egli avea protetto le scienze e i dotti, nella cat-

tività si diè allo studio e lasciò alcune opere. Sotto di lui si accrebbe la marineria svedese, e le relazioni commerciali divennero uno de'primi oggetti del governo. Dopo la forzata rinunzia del fratello, Giovanni III giunse alla corona di Svezia. Già di sopra notai com'egli fosse dotto, onde protesse le scienze e le arti; la sua disposizione al cattolicismo che nuovamente voleva ristabilire nel regno; il disprezzo in cui teneva la setta luterana e principalmente i suoi ministri, e per sopperire alla loro ignoranza fece pubblicare l'*Ordinamento ecclesiastico*, rituale di cui mancavano. Con questo permise a'vescovi e preti maritati di vivere colle loro mogli, accordò a'laici la *comunione* sotto le due specie, e autorizzò la celebrazione della messa nel volgare svedese, la quale venne rigettata da Gregorio XIII con cui era entrato in trattative, oltrechè riprovò il di sopra narrato, nè meglio la trovarono i luterani rimarcandola troppo favorevole a'dogmi cattolici; ma Giovanni III innamorato del suo *Ordinamento*, impiegò la violenza e la persecuzione perchè fosse adottato, e riuscì poi di far passare in legge quella liturgia negli stati tenuti nel 1582, minacciando pena capitale a chiunque vi contravvenisse. Mancò poco che con ciò non occasionasse nel regno una sollevazione, alla testa della quale era in procinto di porsi il suo fratello Carlo duca di Sudermania; ma i due principi conclusero un componimento, che lasciò libero ad ogni partito di seguir la propria religione. Ne'primordi del suo regno, cedendo Giovanni III alle sollecitazioni della regina Caterina cattolica, come figlia di Sigismondo II re di Polonia, intraprese di ristabilire il cattolicismo; non ardì di procedere con animo determinato, e non potè riuscirvi per essersi mal diretto, pel suo carattere privo d'energia e di franchezza. Il p. Maffei negli *Annali di Gregorio XIII*, narra che il nunzio di Polonia *Laureo* poi cardinale, nel 1574 entrò in qualche buona speranza della riduzione di Giovanni III al cattolicismo, pe'molti ragionamenti avuti sopra di ciò co'suoi ambasciatori residenti nella corte polacca (anzi nella sua biografia dissi che Laureo guadagnò alla fede cattolica l'ambasciatore svedese Andrea Lorichio, e persuase Giovanni III a ricevere il celebre p. Antonio Possevino gesuita e nunzio apostolico), e ne diè subito avviso al Papa; il quale tanto più volentieri abbracciò la pratica, in quanto che con tal mezzo sperava d'unire Giovanni III col re di Spagna a beneficio delle cose di Fiandra manomesse dagli eretici e ribelli, mediante il concorso d'un'armata svedese. Con questo intendimento Gregorio XIII destinò d'inviare in Isvezia il p. Stanislao Varzovizchi gesuita, nobile polacco e buon teologo, a cui per diverse vie era agevole introdursi dalla regina, e col favore di lei al re suo marito. Nel 1576 sembrando a Gregorio XIII che la missione del p. Stanislao in Isvezia pigliasse buona piega, vi spedì un altro religioso gesuita, il quale col favore della regina Caterina cominciò a predicarvi liberamente l'eterne verità della religione cattolica. Affermava Giovanni III di volere ad ogni modo essere cattolico, e perciò manderebbe in breve a Roma un ambasciatore con 3 sole domande: 1.° di accordare la comunione *sub utraque specie*; 2.° di permettere il matrimonio de'sacerdoti; 3.° di potersi celebrar la messa in lingua volgare. Alle quali istanze, sebbene Gregorio XIII non era per consentire giammai, pure si rallegrò della buona volontà del re, avendo ragione di sperare, che avesse colla grazia celeste a restar pian piano persuaso dell'inconvenienza di tali proposte, ed accomodarsi a' consigli che gli avrebbe dato, a' decreti de'concilii, e della Chiesa madre e maestra universale. Intanto il Papa si adoperò per procurare che fossero pagate le pensioni sul ducato di Bari alla regina Caterina e alla sorella Anna nuovamente maritata con Stefano Batori re di Polonia, e l'ottenne con soddisfazione delle due principesse. Nel

1577 Gregorio XIII per fomentare e accendere quelle poche faville di pura fede che nella Svezia nuovamente apparivano, ammise con molta benignità Ponto de la Gardie gentiluomo di Linguadoca e principale della corte di Giovanni III, di cui avea sposato la figlia naturale Sofia, dal re mandato in Roma per trattare. Quantunque nel concistoro pubblico non rese l'ubbidienza consueta, l'eseguì però nella camera del Papa e con gran sommissione alla presenza di molti cardinali, affermando con larghissime parole in voce ed in iscritto voler essere Giovanni III buon re cattolico, ed ubbidientissimo alla s. romana Sede. Indi in privato l'ambasciatore propose le petizioni del re surricordate, facendo insieme istanza, che si mandasse nella Svezia persona idonea per trattare in segreto le cose della religione cattolica, e con autorità di assolvere il prevaricamento da essa. Le proposte esaminate, non si crederono affatto accordare. E per isgannare il re e ridurlo al grembo di s. Chiesa, Gregorio XIII destinò suo nunzio in Isvezia il p. Antonio Possevino gesuita, il quale partendo con l'ambasciatore, e passando per le corti del granduca di Toscana, e de' duchi di Ferrara e di Mantova, fu molto onorato ed esortato alla difficile impresa, ed ancheaccompagnato con lettere ufficiose e cristiane pel re. Colpito nel viaggio l'ambasciatore da infermità, fu costretto fermarsi, convenendo che il p. Possevino lo proseguisse. Giunto questi nella corte di Svezia non trovò quella buona volontà e costanza di sentimenti cattolici che si aspettava. Nondimeno con l'aiuto della pia regina procurò di affezionare Giovanni III alle tradizioni apostoliche e a'riti della chiesa romana. Ed oltre a ciò, cercò di frastornare il re dalle corrispondenze d'Elisabetta regina d'Inghilterra e del principe d'Orange, ambedue eretici, e di porlo nell'amicizia di Filippo II re di Spagna sovrano delle Fiandre. Nel 1578 si trattò la lega tra la Polonia e la Svezia, per frenare la rapacità d'ingrandimento della Russia, e Gregorio XIII pe'suoi nunzi aiutò gagliardemente le pratiche, stimandola di gran giovamento alla riparazione della fede cattolica nel settentrione, ed a questo effetto inviò alcune persone in quelle parti. Il p. Possevino propagati molti buoni libri per la Svezia nella lingua svedese, e riordinato con somma soddisfazione il celebre monastero di s. Brigida di Vastena, l'unico che vi era rimasto nella Gozia, ritornò in Roma per dare al Papa distinto ragguaglio del da lui operato, e seco condusse a Roma alquanti giovani svedesi per essere educati nel collegio Germanico nella fede cattolica. Filippo II per consiglio del Papa non lasciò di stringere amicizia con Giovanni III, per lettere e a mezzo dell'ambasciatore Francesco Erasso, procurando Gregorio XIII di sollecitare tal buona intelligenza e unione, per comprimere le ribellioni delle Fiandre sostenute dal principe d'Orange, e per liberare l'Inghilterra dal giogo d'Elisabetta, a tale effetto studiandosi collegare co' due re, quello di Polonia e principe di Transilvania, come riporta Novaes nella *Storia di Gregorio XIII.* Questi inoltre racconta, che Giovanni III animato dal zelo religioso della regina, segretamente abiurò gli errori luterani nelle mani del p. Possevino, e di proposito cominciò a trattare della riduzione dell'intero regno alla cattolica religione. Pare che il nunzio p. Possevino impegnasse Sigismondo figlio del re, dalla madre educato nel cattolicismo, a professarlo pubblicamente, colla famiglia reale. Il p. Possevino da Roma fu spedito nunzio apostolico nella *Russia,* nel quale articolo celebrai il suo zelo e sapere. Anche in altri storici trovo affermata l'abiura del luteranismo fatta da Giovanni III, con promessa di conformarsi al desiderio del Papa, ma che il popolo espresse il suo disgusto di ritornare al culto cattolico; i vescovi luterani che il re si era guadagnato, vedendo che la loro condiscendenza gli avrebbe assai esposti, mu-

tarono risoluzione e protestarono, così Carlo duca di Sudermania si dichiarò contro i mutamenti che si maneggiavano. Laonde Giovanni III, sempre debole e irresoluto, temè di procedere oltre, licenziò i ministri della s. Sede, e morta la regina passando alle nozze con Gunilde Bielke d'una famiglia ligia alla falsa credenza luterana, il suo zelo per la chiesa romana si raffreddò interamente e ritornò del tutto al luteranismo. Nel 1586 morto Stefano Battori re di Polonia, Giovanni III negoziò che il suo figlio Sigismondo come nipote di Sigismondo II re di Polonia gli succedesse, anche per professare la religione cattolica, senza la quale i polacchi non l'avrebbero eletto; altri invece dicono che fu contrario a tale elezione, prevedendo le conseguenze che avrebbe prodotto in Isvezia, e infatti in seguito fu causa che ne perdesse la corona. Gli elettori si divisero in due partiti, uno favorendo l'arciduca d'Austria, l'altro il principe di Svezia: sia per timore che il 1.° divenendo imperatore non facesse il regno ereditario di sua casa, come i suoi maggiori aveano fatto dell'Ungheria e della Boemia; sia per le pretensioni che avea Giovanni III sulla Lituania come stato ereditario della madre, e la quale era stata riunita alla Polonia; sia finalmente che con preferire il principe svedese la Polonia sarebbe potente per mare e per terra, e così agevolmente superare lo czar già chiamato il gran drago settentrionale e col quale aveano innata inimicizia. Nel 1587 il partito più numeroso elesse per sovrano Sigismondo III re di *Polonia* (*V.*), mentre Papa Sisto V avea incaricato Annibale di Capua arcivescovo di Napoli, suo nunzio in Polonia, di favorire possibilmente l'elezione di Massimiliano, onde il suo partito restò fermo nell'elezione di lui fatta, e si vuole che il Papa gli somministrasse pure 22,000 ducati d'oro. Massimiliano marciò nella Polonia con 16,000 uomini, che decimati dalle malattie, fu vinto da Sigismondo III e fatto prigione con dispiacere di tutti i principi cristiani. Sisto V inviò legato a Sigismondo III il cardinal Aldobrandini, poi Clemente VIII, per ottenere la liberazione di Massimiliano e pacificare i due principi. Superate gravi difficoltà, la perizia e industria del cardinale a'9 marzo 1589 ottenne l'intento, rinunziando l'arciduca alle sue pretensioni, con grande onore del suo nome. Frattanto Giovanni III avendo terminata la guerra di Danimarca, fu costretto di sostenerne altra contro lo czar Ivan IV che devastava l'Estonia e la Livonia; i generali svedesi sotto il supremo comando del suddetto Ponto de la Gardie, ottenuti alcuni vantaggi, convennero ad una tregua. I senatori svedesi indussero Giovanni III in sospetto contro il fratello Carlo duca di Sudermania, di cui temevano l'influenza: il re avendo scoperta la loro trama, gli accusò agli stati generali e furono condannati in prigione, indi rilegati nelle loro terre. Ciò non tolse che sinistri dubbi amareggiassero il restante de'suoi giorni. Atterrito da visioni e da sogni, cadde in malattia di languore, e terminò di vivere a'17 novembre 1592. Sigismondo suo figlio re di Polonia gli successe, e mentre attendevasi il suo arrivo, lo zio Carlo prese le redini del governo coll'assenso del senato. Il suo 1.° passo annunziò i suoi disegni: convocò gli stati del regno ad Upsal, e siccome il nipote avea sempre dimostrato grande avversione per la credenza luterana e professava il cattolicismo, fece decretare solennemente nel 1593 che la religione luterana sarebbe la sola tollerata in Isvezia, e che Sigismondo non sarebbe riconosciuto re se non dopo che avesse approvato tal decreto. Nondimeno Papa Clemente VIII, che da cardinale era stato legato a Sigismondo, per mezzo del nunzio di Polonia Germano Malaspina vescovo di s. *Severo*, e non di s. Severino come con Novaes dissi a Polonia, invitò il re a ristabilire nella Svezia la fede cattolica da lui professata, ed a coronarsi con

rito cattolico. Ma opponendosi vigorosamente i magnati svedesi e protestando che nel regno volevano la sola religione luterana, e che si dovesse coronare dal primate, Sigismondo dovè adattarsi, aspettando opportuna occasione per ristabilire il cattolicismo in Isvezia. Sigismondo arrivò nello stesso anno in Stockholm, e trovò il regno diviso in due partiti: l'uno sostenuto da molte famiglie potenti, avea per iscopo conservargli le due corone per diminuire il suo potere in Isvezia; l'altro composto degli uomini più attivi degli ordini inferiori, disapprovava l'unione de'due scettri, per timore che gl'interessi della Svezia sarebbero stati trascurati, e la religione del paese esposta a pericolosi attacchi. Carlo si fece capo di quest'ultimo partito, e lo zelo poco prudente di Sigismondo secondò l'ambiziose sue mire, e gli convenne sottoscrivere il decreto d'Upsal. Nel 1594 Sigismondo fu coronato ad Upsal dall' arcivescovo a' 19 febbraio, dovendo promettere di conservare la confessione augustana : tuttociò che potè ottenere a favore della religione cattolica, fu di poterla fare esercitare nella cappella del castello che avrebbe occupato in Isvezia. Sin d'allora incominciarono le malintelligenze tra il re e lo zio Carlo duca di Sudermania zelante luterano, e queste crebbero sempre più per la sua ambizione al trono, sebbene l'ultimo de'figli di Gustavo I. Manifestando il re la sua predilezione per la religione cattolica, si lasciò strascinare ad imprudenti provvedimenti, da'grandi opposti al duca di Sudermania. Pressato da'polacchi di ritornare a Varsavia, abbandonò Stockholm, lasciando un ordine d'amministrazione che dovea essere osservato, durante la sua assenza. Tale ordinamento fu disapprovato dal duca Carlo e dal suo partito, e gli stati decisero che il duca amministrerebbe il regno d'accordo col senato, e che tutti gli affari sarebbero definitivamente regolati nella Svezia, senzachè potesse esservi appello in Polonia. Non pertanto i membri del senato divoti a Sigismondo, adoperarono a guadagnargli partigiani e tennero molte pratiche in suo favore; ma a Carlo riuscì di sovvertire i loro disegni, e approfittò delle circostanze per rassodare il suo potere. Fingendosi annoiato del peso d'un'amministrazione difficile, dichiarò che si ritirava; ma prima di lasciarsi cadere dalle mani le redini, convocò i rappresentanti della nazione. I senatori ligi a Sigismondo protestarono contro tale atto d'autorità, ed i più zelanti passarono in Polonia. Carlo che avea in suo favore i 3 ordini e i paesani soprattutto, pervenne al suo scopo: fu pregato di conservare l'amministrazione, e si minacciarono anzi di severo castigo coloro che non riconoscessero siffatta risoluzione degli stati. La corona vacillava sul capo di Sigismondo; egli se ne accorse e passò in Isvezia con un esercito. Carlo armò dal canto suo, e dopo alcune infruttuose negoziazioni, i due rivali ricorsero alle armi per terminare la loro contesa. Le truppe del duca furono disfatte nel combattimento di Stogeborg, e se il re avesse profittato di tal vantaggio, avrebbe abbattuto il partito del suo nemico; ma egli negoziò e lasciò tempo a Carlo di rimettere le sue forze. Sigismondo fu battuto a Stongebro presso Lincoping, e nel 1598 fu ridotto a sottoscrivere una capitolazione. Promise di consegnare al vincitore i senatori che si erano trasferiti in Polonia, e di convocare gli stati; ma temendo le conseguenze della sua debolezza e del sinistro che avea provato, non osò di rimanere in Isvezia e partì di nuovo per la Polonia. Egli così assicurò il trionfo del duca, che non incontrò più niun ostacolo. Gli stati dichiararono nel 1599 Sigismondo decaduto, proponendo tuttavia di dar la corona a suo figlio Vladislao, se questo giovine principe entro un anno fosse mandato in Isvezia per esservi allevato sotto la cura di Carlo, nella religione del paese. Frattanto Carlo fu eletto reggente, e onde meglio assicurarsi del potere, fece una

spedizione in Finlandia, dove Flemming governatore fatto da Sigismondo gli era rimasto fedele. Avendo terminata crudelmente questa spedizione, il reggente andò a Lincoping, ove gli stati erano raccolti, vi condannò i senatori consegnati da Sigismondo, e 4 ne fece decapitare. La corona fu offerta a Carlo, ma egli non l'accettò facendo nuove proposizioni a Sigismondo, che le rigettò e gli dichiarò la guerra. Il reggente nulla andava trascurando per stabilir la sua autorità su solide basi e per compiere il suo trionfo, e ne giunse il momento in cui credè accettare il titolo e gli onori che gli mancavano. Gli stati congregati nel 1604 a Nicoping a'29 marzo confermarono la deposizione di Sigismondo, e decretarono che la corona era devoluta al reggente e suoi discendenti, e poco dopo si coronò a Upsal col nome di Carlo IX. Giunto al trono volle segnalare il suo regno per azioni strepitose, e si recò in Livonia per combattere i polacchi; ma tale spedizione ebbe cattiva riuscita e sarebbe perito se l'uffiziale Wrede non gli avesse dato il suo cavallo, onde venne ucciso e il re pel suo sagrifizio colmò la sua famiglia di favori. Giacomo di la Gardie, forse figlio di Ponto e generale svedese, fu più fortunato co'russi e fece grandi progressi nell'impero moscovita. Tale evento sgomentò Cristierno IV re di Danimarca, principe attivo e intraprendente, il quale per prevenir l'ambizione di Carlo IX, gli ruppe guerra e s'impadronì di molti luoghi forti nella Svezia. Carlo IX si accese di furore, e obliando la sua età e cagionevole salute, inviò al re danese una disfida veemente e grossolana: Cristierno IV ricusò il duello, colle più amare ironie. Agitato dalle guerre colla Polonia e la Russia, nel 1609 gli stati avendogli ricusato i richiesti soccorsi, ne concepì tale rammarico che ne sconcertò lo spirito, e morì a Nicoping l'8 novembre 1611, fanaticissimo luterano e persecutore de'superstiti cattolici; imperocchè tutti gli svedesi che sotto Giovanni III e Sigismondo aveano avuto delle relazioni con Roma o col clero cattolico, li fece passare alla ruota o impiccare furiosamente. Ebbe due mogli, Maria figlia dell'elettore Palatino Luigi, che gli partorì Caterina, sposata a Gio. Casimiro Palatino de'Due Ponti padre di Carlo X; e Cristina d'Holstein che gli diè Gustavo II Adolfo di lui successore, Carlo Filippo morto nel 1625, e due femmine. La sua memoria non è cara agli svedesi, per le vendette cui si abbandonò e per la durezza del suo animo; sebbene il suo regno fu utile per diversi rapporti, avendo incatenato i partiti che tendevano all'anarchia. Allargò all'est i confini del regno, fece costruire diverse città, e pose i fondamenti a Gothemburgo. Fece un nuovo codice di leggi, intraprese i primi lavori di geodesia per levare le carte del paese, fondò licei, e compose una cronaca in versi della Svezia.

Gustavo II Adolfo il *Grande*, il cui padre avendo ottenuto il regno a pregiudizio del nipote Sigismondo, bramoso di assicurare la corona alla sua posterità, impiegò le più sollecite cure nell'educazione del figlio, venne istruito nelle belle lettere, nella storia, nella politica, nella filosofia, nelle matematiche da Giovanni Skytte. Una tregua avendo interrotta la famosa guerra tra l'Olanda e la Spagna, molti uffiziali tedeschi, inglesi e francesi, che aveano militato agli stipendi degli olandesi, passarono nel Nord in cerca d'occasioni per esercitare il loro valore. Gustavo Adolfo ricevè le prime lezioni di tattica da quegli allievi del celebre Maurizio statolder, riguardato come uno de'primi capitani del suo tempo, e ben presto il giovine principe annunziò le brillanti doti bellicose che lo segnalarono; per 1.° saggio e con valore superiore all'età sua, tolse a' danesi la città di Cristianstadt con istrattagemma che fece concepire gran opinione di sua abilità. Il padre nel 1611 lo presentò agli stati del regno e dichiarò maggiorenne. Poco dopo morì Carlo

IX, e sebbene avesse statuito l'età di 24 anni per comandare, e designato un consiglio di reggenza, i talenti di Gustavo II Adolfo e la maturità che già dimostrava indussero gli stati ad affidargli le redini del governo. Egli l'11 dicembre promise con atto solenne, di regnare secondo le leggi e la costituzione del regno. Subito rivolse i suoi sguardi sugli uomini di merito per profittare de' loro lumi e ne formò il suo consiglio. Gli prepose Axel-Oxenstiern col titolo di cancelliere, e questo ministro distinto per le profonde sue cognizioni in tutte le parti amministrative, ne divenne il confidente e l'amico. Il re trovò la Svezia in guerra colla Danimarca, Polonia e Russia. I danesi padroni delle fortezze di Calmar e d'Elfsborg, facevano scorrerie e colla flotta minacciavano la capitale. Evitò ogni conflitto che avesse potuto esporre un esercito indebolito, si contentò d'arrestare i progressi del nemico, e colla mediazione d'Inghilterra vantaggiosamente concluse la pace nel 1613. Il feld-maresciallo le Gardie avendo sostenuto in Russia con onore le armi svedesi, i russi di Nowgorod aveano offerto lo scettro al fratello del re Carlo Filippo, ma temporeggiando, quando si recò sulla frontiera la reggenza di Mosca avea acclamato Michele Romanow. Questo nuovo czar ricominciò la guerra, la fece con poco buon successo, e nel 1617 sottoscrisse la pace, cedendo alla Svezia il paese tra Nowgorod e il Baltico, rinunziando alle pretensioni sull'Estonia e Livonia. Allora Gustavo II Adolfo si fece coronare a Upsal a'12 ottobre, e volse tutta la sua attenzione dal lato della Polonia, ove il cugino Sigismondo III non avea rinunziato alla speranza di risalire sul trono di Svezia; lo spossamento delle forze solo l'avea costretto a tregua che stava per spirare, durante la quale erasi formato un partito tra gli svedesi, ed eragli riuscito d'interessare i polacchi nella sua causa, calcolando sul soccorso dell'imperatore Mattia suo cognato. Il re di Svezia risolse di prevenirlo con forze considerabili, e si alleò con Gio. Sigismondo elettore di Brandeburgo, sposandone la figlia M.ª Eleonora, da cui nacque la celebre Cristina. La guerra colla Polonia ricominciò nel 1621, e fu allora che concepì il progetto della nuova disciplina e tattica militare, cui perfezionò poi in Germania e che produsse una rivoluzione nell'arte della guerra. Pubblicò un codice co' doveri de' capi e dei soldati, l'ordine delle marcie e degli accampamenti, e la maniera d'esercitare il culto religioso. Distribuì la cavalleria per isquadroni, diè alla fanteria l'importanza che dovea avere nelle battaglie, prescrisse allineamenti più favorevoli alle mosse, perfezionò le armi e soprattutto i cannoni, e fece regnare la più severa subordinazione in tutti i corpi. Terminati i preparativi per la campagna, il re s'imbarcò con un esercito di 24,000 uomini: arrivato in Livonia, cinse d'assedio Riga. La difesa fu ostinata, perchè gli abitanti aveano impugnato le armi, ma in fine si arrese ottenendo la conservazione de' suoi privilegi. Vi trovò il re alcuni gesuiti, e come acerrimo luterano, li mandò via col divieto di ritornarvi, perchè erano in sospetto di accordi col re di Polonia onde ristabilire l'avventuroso e prezioso benefizio della religione cattolica in Isvezia. Le principali forze di Sigismondo III erano occupate contro i turchi, per cui ricorse alle negoziazioni e chiese una tregua. Spirata che fu nel 1625, ed il re di Polonia persistendo nelle sue disposizioni ostili, Gustavo II intraprese una nuova spedizione. Avendo espugnate tutte le piazze forti della Livonia, entrò in Lituania e in Curlandia, e s'impadronì di Birsen. Mosse ad incontrarlo Sapicha generale de' polacchi, e i due eserciti si azzuffarono nel 1626 presso Wallhof nella Semigalle. Fu questa la prima battaglia ordinata in cui si trovò il re, e riportò compiuta vittoria. Ritornato in Isvezia, poco dopo ricomparve nell'armata con un rinforzo considerabile, venendo secondato ne' suoi progetti dall'e-

lettore di Brandeburgo, dal duca di Russia, e dal principe di Transilvania marito d'una sorella dell'elettore. Le principali piazze della Prussia polacca caddero in potere degli svedesi, ed il re vittorioso si recò a Stockholm per deliberare cogli stati sulla continuazione della guerra. Radunati nuovi rinforzi, nel 1627 assediò Danzica, ma ferito nel riconoscere il forte di Weichselmunde, abbandonò tale impresa, e si collocò in un campo trincerato ad Arschau. Fu di nuovo ferito facendo un riconoscimento, e si trovò per 3 mesi obbligato all'inoperosità. In questo tempo arrivarono negoziatori di varie potenze: Sigismondo III pareva inclinato alla pace, ma cambiò d' avviso, quando seppe il buon successo dell'armi imperiali in Germania, e disfatto Cristierno IV re di Danimarca come capo della lega pel ristabilimento dell'elettore *Palatino*, nella sanguinosa battaglia di Lutter presso Wolfenbuttel. Intanto che l'esercito svedese stringeva i polacchi, il famoso boemo Wallenstein supremo comandante dell'imperatore Ferdinando II, inondò colle sue truppe l'Holstein e il Meklenburgo, s'impadronì di Rostock e di Wismar, ed assediò Stralsunda. L'imperatore inviò nello stesso tempo 5000 fanti e 2000 cavalli in Polonia. Gli svedesi però si mantennero superiori, e riportarono a Sthum una vittoria decisiva. Sigismondo III acconsentì alla tregua di 6 anni, accordando che il re di Svezia restasse in possesso di tutte le piazze che avea occupate in Livonia e in Prussia. Tali conquiste furono affidate alle cure d'Oxenstiern, ed il re si dedicò a nuovi progetti. Le armi del bavarese Tilly e di Wallenstein avendo soggettato la *Germania* fino alle sponde del Baltico, poichè Ferdinando II ambiva l'impero di quel mare, o per gli abili maneggi diplomatici del prode Tilly, Cristierno IV nel 1629 si pacificò a Lubecca coll'imperatore. Siccome il re danese consideravasi capo della lega de'principi protestanti dell' impero germanico contro i cattolici, quando Tilly lo vinse a Lutter, Papa Urbano VIII scrisse al comandante bavarese, per significargli la gioia della Chiesa per vittoria sì vantaggiosa a'cattolici. Così la casa d'Austria assodava il suo potere, ed i protestanti stavano per soccombere nella lotta contro l'alleanza cattolica, dappoichè alto risuona nella storia moderna la strepitosa guerra de'30 anni, che dal 1618 al 1648 insanguinò il suolo di tutta la Germania. Due opposti personaggi vi si segnalarono, il re di Svezia, e Tilly di Brusselles generale bavarese di Massimiliano duca ed elettore di Baviera, comandante degli stati cattolici confederati, uomo di salda fede cattolica, disinteressato, sobrio, di gran perizia nelle armi e vincitore di 36 battaglie. Ad istigazione della Francia e sulle lagnanze de'protestanti Gustavo II Adolfo intraprese d'opporsi a'progetti dell'imperatore, poichè soccorse Stralsunda che si difendeva ancora, entrò in negoziazioni co'principi protestanti, e con Luigi XIII re di Francia, il quale era nell'intendimento di deprimere la possanza di casa d'Austria. Avendo ottenuto un sussidio considerevole dagli stati del regno, e fatti d'accordo col senato tutti i provvedimenti per l'amministrazione interna, s'imbarcò vicino a Stockholm con 15,000 uomini, e arrivò sulla costa di Pomerania verso la fine di giugno 1630, cominciando le ostilità nell'isola di Rugen. I principi protestanti minacciati dalle truppe imperiali, si mostrarono incerti e irresoluti; ma Gustavo II non si lasciò prevenire, occupò le piazze più importanti della Pomerania e costrinse l'elettore di Brandeburgo e duca di *Prussia* Giorgio Guglielmo suo cognato a far causa comune con lui. In pari tempo sottoscrisse un trattato colla *Francia*, e sollecitò Gio. Giorgio I elettore di *Sassonia* a dichiararsi; e questi pentito d'aver dato mano all'oppressione dell'elettore Palatino, di concerto con altri principi protestanti, indusse segretamente Gustavo II Adolfo a venire

in Germania, sottentrando al re di Danimarca, di cui il soccorso era riuscito inutile. Siccome l'imperatore Ferdinando II col suo celebre editto del 1629, avea forzato i protestanti a restituire tutti i beni ecclesiastici, ch'essi aveano acquistato all'ombra del famoso trattato di *Passavia*, così formossi tra loro una formidabile lega per sostenersi nel possesso di tali beni di cui s'erano impadroniti, e Gio. Giorgio I riguardandosi come il capo della lega, e desiderando figurare come personaggio principale, desiderava di divenir mediatore tra l'imperatore e il re di Svezia. L'imperatore, capo naturale della lega cattolica, esercitava sulle operazioni del suo partito più influenza che qualunque altro principe. L'esercito poi di Massimiliano duca ed elettore di Baviera, non solo si chiamava l'esercito di esecuzione, ma veramente era pure la sola forza militare che proteggesse gli stati cattolici, per cui Massimiliano di fatto era il vero capo della lega: avea a comandante delle sue truppe Tilly, uno de' più grandi capitani del suo tempo, e pel suo valore e trionfi godeva la preponderanza. Questa situazione era umiliante per Ferdinando II, allorchè l'ardito Wallenstein co' suoi consigli l'indusse a formare un numeroso esercito di 100,000 combattenti, ed operò sebbene disgiuntamente d'accordo con Tilly. Quando il re di Svezia minacciava Francfort sull'Oder, Tilly divenuto generalissimo imperiale accorse per liberar quella piazza, ma informato di sua resa, tornò ad assediare la città anseatica di *Magdeburgo*, ebbra di protestantismo e collegata cogli svedesi. Indarno il duca d'Holstein e il colonnello Wrangel tentarono di molestare Tilly, il quale raddoppiando i suoi sforzi a' 10 o 20 maggio 1631 prese d'assalto la città. Mentre i vincitori, dopo accanita e sanguinosa pugna cogli abitanti entro la città stessa, erano infine riusciti a insignorirsene, ecco da più lati erompere il fuoco, scoppiar sotterranee mine, e tutta Magdeburgo andare in fiamme. Fuggirono dall'incendio le truppe imperiali e i miseri cittadini cercarono invano scampo nelle cantine; sopraggiunse il vento a crescere la violenza della conflagrazione, e la sera stessa di quel memorando giorno, quella potente città si ridusse a un mucchio di cenere, e 15,000 cadaveri di cittadini giacquero soffocati e arsi, oltre 5000 periti nell'azzuffamento: orribile avvenimento che fu dipinto da Schiller co' più vivi colori. Fino a' nostri giorni la colpa dell'eccidio di Magdeburgo fu odiosamente attribuita al comandante dell'armi imperiali il cattolico Tilly, vituperato per tal distruzione da' protestanti qual cane sitibondo di sangue, e lo Schiller non fece che rincalzare siffatta persuasione nel suo libro, e come caldo protestante, tutto intento a denigrare i cattolici e le cose loro. Ma a restaurare la verità storica in pro del bravo e benemerito Tilly, di recente entrò in campo da valoroso il vestfalio Alberto Heising con due dissertazioni storiche: *Magdeburgo non distrutta da Tilly*, e *Gustavo Adolfo in Germania*, Berlino 1845. Colla forza ineluttabile de' documenti, e colla sagacità d'una critica retta e imparziale, pose in chiaro lume, come il Tilly deve andar scevro da quella nota d'infamia, e come anzi l'incendio di Magdeburgo fu opera di Falkenberg capitano delle truppe svedesi in quella città, congiuntamente a una fazione di cittadini pieni di protestantico fanatismo e d'astio contro la parte cattolica, i quali col distruggere quella piazza sì forte vollero togliere agl'imperiali tutto il frutto della vittoria. Tilly padrone dell'Elba, voleva impedire al re di Svezia d'avanzarsi: scrisse alla Sassonia e agli stati protestanti, ch'essi dovessero francamente sottomettersi all'imperatore, e licenziar le loro truppe. Avendo la Sassonia rifiutato d'aderire, egli entrò nella Turingia e vi sparse il terrore, e poco dopo arrivò nell'Assia. Gustavo II s'accostò, gittando un ponte sull'Elba, a Tangermund per assalire Magdeburgo, ove

ritornò Tilly e indi passò in Sassonia, unendosi a Furstenstein che avea 15,000 uomini; penetrò nel Morsburg, e prese Lipsia per capitolazione. Frattanto l'elettore di Sassonia avea dato a Gustavo II le proprie truppe da comandare, e il re s'avanzò contro Lipsia, ricevendo rinforzi assiani nel cammino. Tilly che occupava una posizione vantaggiosa, indotto da Pappenheim e da altri generali, si mosse incontro a lui e all'elettore lungi una lega dalla città, e nella pianura gli presentò battaglia a'7 settembre 1631. Le due armate erano ciascuna di circa 30,000 combattenti. Le truppe sassoni levate di fresco, non fecero resistenza, furono poste in rotta e l'elettore si salvò colla fuga credendo i suoi stati perduti. Però Gustavo II, senza scomporsi, fece nuove disposizioni: respinta ch'ebbe la cavalleria austriaca, assaltò la fanteria che perdè i suoi cannoni e le bagaglie, abbandonandosi alla fuga; gli svedesi l'inseguirono sino a notte, e ne distrussero la più parte, la qual vittoria gli aprì la via fino a Magonza, che prese a'29 dicembre. Tilly ferito da 3 colpi di fucile, e da parecchi di picca nella testa e nel braccio destro, fuggì nella Westfalia cogli avanzi dell'esercito, indi sebbene rinforzato dalle truppe che gli condusse il duca di Lorena, non si oppose a' progressi del re. Tilly che fino allora era stato considerato come il migliore generale d'Europa, vide svanire la sua riputazione in presenza di Gustavo II. Tale successo luminoso di Lipsia sparse in tutta la Germania l'ammirazione e il terrore. Si afferma che Oxenstiern lo consigliasse ad accorciar la guerra di Germania, e di avviarsi poi alla volta della Prussia per terminar le sue conquiste verso il Baltico, ma che l'elettore di Sassonia e il duca di Sassonia-Weimar Bernardo lo incoraggissero a proseguire i lieti successi, e gli mostrassero in una prospettiva seducente la corona imperiale come termine e guiderdone di sue fatiche. Senza manifestare altri disegni che quelli di soccorrere i protestanti, il re marciò per la Franconia, s'impadronì di varie piazze, e fece avanzare i suoi generali sino al Reno, sottomettendo tutto il paese dall'Elba al Reno: da un altro canto provvide per conservar le sue conquiste nel nord di Germania, dalla Sassonia fino al Baltico. L'imperatore Ferdinando II, disceso in un punto da quel sublime grado di altezza che sembrava sì formidabile, perplessa Vienna da timori, ricorse al borioso ed esigente Wallenstein, che per la sua alterezza nel settembre 1630 avea privato del supremo comando, ed a lui affidò l'esercito, come solo braccio capace di frenare il torrente, non lasciando a Tilly altro che poche truppe per tenersi nella difensiva. Il re essendosi recato col principale esercito verso la Baviera, arrivò sulle rive del Lech nel 1632. Tilly ch'erasi trincerato in Rain, volle disputargli il passaggio di quel fiume, e si appostò nel bosco; ma a'5 aprile 70 pezzi di cannone piantati contro gli austriaci e i bavaresi, li forzarono ad abbandonar il campo, e Tilly nell'opposizione in cui si sforzò cadde ferito, e pochi giorni dopo morì a'30 aprile in Ingolstadt, dopo aver perduto quasi 12,000 uomini. Altringer assunto il comando dell'esercito, ne ordinò la ritirata. Il re di Svezia entrò in Monaco a'17 maggio, e progredendo nelle conquiste fece mettere presidio nelle principali piazze della Baviera, ed essendosi impadronito d'Augusta ricevè il giuramento da'cittadini, non solo per lui, ma per la corona di Svezia. Parve di scorgere in tale condotta di Gustavo II lo scopo a cui tendeva: vari stati di Germania ne presero ombra, e l'imperatore concepì i più forti timori. Intanto Wallenstein colla magia del suo nome rinnovò il prodigio della formazione d'un esercito, e si rinforzò coll'armata di Baviera. Entrò in Boemia per assalirvi i sassoni, e s'impadronì di Praga a'5 maggio 1632, poi di tutta la Boemia. Indi si condusse in Franconia, e per attirarvi il re s'avviò verso Norimberga, e così preser-

vare gli stati ereditari d'Austria. Norimberga avendo dato a Gustavo II i maggiori contrassegni di divozione, questi accorse a salvarla, potendone ricevere soccorsi; ma Wallenstein avea il vantaggio del numero, nondimeno temeva esporre il suo partito e riputazione ad una giornata campale, sperando invece d'affamare l'inimico. I due eserciti si osservarono per 3 mesi senza risolversi: il re provò ad appiccar la battaglia, ma non potè trarvi Wallenstein, il quale volle persistere nella sua inazione e confidava di riuscire a tagliar fuori i viveri al nemico. Finalmente un'orribile penuria affliggendo del pari Norimberga, che il campo regio, Gustavo II raccolti ch'ebbe 70,000 uomini, ordinò a'24 agosto 1632, contro il parere del suo consiglio, l'assalto generale del vallo imperiale. Durò il combattimento 10 ore e fu terribile: Wallenstein si può dire che non si servì che delle sole artiglierie, respinse da tutti i lati i nemici, ne uccise circa 4000, oltre 10,000 abitanti di Norimberga mietuti dalla fame. Gl'imperiali perderono 1000 uomini, e Wallenstein ebbe la gloria d'aver fermato se non vinto un capitano, il quale fino allora avea superati tutti gli ostacoli. A'9 settembre il re levò il campo, senza essere inquietato da Wallenstein, mosse per la Sassonia, e lasciando un corpo in Franconia, marciò verso il Danubio e la Baviera. Erasi impadronito di varie piazze, allorchè seppe che la Sassonia era stata invasa dagli austriaci, e l'elettore sollecitava il suo soccorso. Gustavo II a impedir al nemico di stabilirsi nel settentrione di Germania, lasciati alcuni corpi in Baviera, nella Svevia e in Alsazia, si congiunse al duca di Sassonia-Weimar per recarsi in Turingia e di là in Misnia, dov'eransi raccolte le principali forze dell'imperatore. Arrivando, intese che Wallenstein avea staccato un corpo comandato da Pappenheim per inviarlo nella Bassa Sassonia, e profittando di tal circostanza ordinò di assalire senza indugio. A'16 novembre 1632 incominciò una battaglia sanguinosa nella vasta pianura che si stende tra Weissenfels e Lutzen. La fanteria svedese ruppe le linee degl'imperiali, le mise in disordine e s'impadronì de'loro cannoni: il re volendo accelerare l'arrivo della sua cavalleria, si avanzò nella mischia, e perdè la vita, non si sa come, di 38 anni, prima che si fosse potuto accorrere in suo soccorso, e dopo aver dato a vedere in quest'azione famosa tuttociò che l'arte della guerra ha di più profondo e più degno dell'ammirazione degli esperti. La nuova della sua morte invece d'abbattere il coraggio degli svedesi, infuse al valor loro nuovo spirito, e piombarono sui nemici con tanto ardore, che li cacciarono in fuga da ogni parte. L'arrivo da Hall de'12,000 uomini di Pappenheim sospese alcuni momenti la rotta; ma egli venendo ferito mortalmente, gli austriaci scomparvero di nuovo dal campo e si salvarono in Boemia; essendo sottentrato nel comando degli svedesi il duca di Sassonia-Weimar, vinse l'accanimento del reggimento di cavalleria toscana del capitano sanese Ottavio Piccolomini, poi uno dei de'più ragguardevoli generali austriaci di questa famosa guerra, e tutti gli sforzi di Wallenstein, che sebbene infermo di gotta e impiagato, erasi recato alla battaglia in lettiga, diportandosi con grande attività, ad onta che una palla l'avesse ferito in una coscia. La perdita de'due eserciti si calcola a circa 10,000 morti; alcuni riguardano indecisa la vittoria, ma gli svedesi restarono padroni del campo, e l'esercito imperiale soffrì più di loro. Tuttavia gli svedesi aveano perduto il re, e questa morte fu una vera vittoria per l'Austria e per la lega. Puffendorf e altri storici raccontano che Gustavo II Adolfo perì per tradimento, e ne incolpano Francesco di Sassonia-Lauenburgo, il quale in seguito passò a'servigi dell'Austria. Il corpo del re coperto di sangue e di ferite, fu trasportato a Weissenfels per esservi imbalsamato, e di là in Pomerania, don-

de una nave svedese lo condusse a Stockholm. Gli austriaci portarono via una parte del vestito semplice e modesto di questo re guerriero, che gli avea combattuti con tanta gloria, e di cui rispettavano anch'essi le grandi qualità; indi deposero nell'arsenale di Vienna la sua sopravveste di pelle di buffalo forata da parte a parte, e il suo cappello co'segni d' un colpo d'arme da fuoco che avea leso il cranio. Ove il re perdè la vita, fu poi eretto un monumento in pietra. La morte di Gustavo II Adolfo rassicurò la corte di Vienna, ma sparse la costernazione nel partito protestante. I cattolici di Germania, le chiese e i monasteri soffrirono immensamente dal crudele fanatismo dell'esercito invasore; e nella biblioteca di Stockholm furono portati preziosi libri e mss. massime slavi e in gran numero, tolti dalle biblioteche di detti monasteri in questa terribile guerra, e da ultimo su di essi fece minuzioso esame Dudick conservatore della biblioteca imperiale di Vienna, incaricato dal suo governo di ricercare tuttociò che ha rapporto con l'istoria antica di Boemia e Moravia. I libri tolti dalle biblioteche d' Erbipoli, Olmütz, Praga, Brema e altre, pervennero in potere della dotta figlia Cristina denominata la *Pallade di Svezia*. La religione cattolica molto soffrì per l' armi vittoriose dell'eretico monarca, divenuto il terrore di Germania e della fede; anzi correva voce ch'egli meditasse passare in Italia a terminare i suoi trionfi con l'acquisto di Roma: per cui e come notai nella biografia d' *Urbano VIII*, questo Papa fu criticato perchè nel minacciato eccidio della religione, non diè all'imperatore tutti quei soccorsi che s'aspettava, e mirasse con indifferenza l'abbassamento di casa d'Austria, disgustato per la guerra di Mantova, come riporta Novaes. A Germania però registrai quanto fece per aiutarlo, e registrò la storia che Urbano VIII si affliggeva in sentire le sconfitte de'cattolici, gli avanzamenti e funesti progressi de'luterani, le crudeltà che commettevano, le depredazioni delle chiese e monasteri, il ludibrio de'sagri ministri e del Papa stesso. L'encomiato Heising, non contento di aver vendicato il nome del gran Tilly, non paventò di sfrondare alquanto quel serto di gloria onde si cinge Gustavo II Adolfo, precipuamente dagli scrittori protestanti, il che è come un ferire i loro correligionari nella pupilla degli occhi loro. Sono più di 200 anni che costoro lo predicano per un eroe, che scevro da ogni intenzione terrena e interessata, per puro zelo della fede evangelica e in coscienzioso sentimento d'un supremo dovere, prese a sostenere la tremenda lotta contro la parte cattolica romana degl'imperiali; e però lo salutano e gridano co'fastosi nomi di liberatore e rigeneratore di Germania, e salvatore di sua fede evangelica. Ma l'Heising provò loro a rigore d'argomenti e di fatti, che la famosa guerra de'30 anni fu nell'origine come nella natura sua, niente altro che vera ribellione contro la legittima podestà, eseguita in gran parte da orde di ladri con incendi, saccheggi, guastamenti d'ogni maniera, sotto il mentito nome di religione e libertà germanica: che quando dopo 12 anni di siffatti guai, l'armi imperiali aveano restituito l'ordine, il diritto, la quiete pubblica, nel comprimere l'ambizioso elettore Palatino, trasse fuori dalla sua Svezia Gustavo II Adolfo, e venne in Germania come chiamato da alcuno di quei principi, per cui diceva di combattere, e vi riaccese sanguinolenta guerra per altri 18 anni, tutta a disertamento di Germania, da lui percorsa da conquistatore: che Gustavo II Adolfo vi fu mosso dal natio indomabile suo genio di conquistare, dalla sicurezza e ingrandimento del suo regno, da gelosia della potenza imperiale: che il manifesto di guerra con cui pigliò le armi, al dire di Federico II re di Prussia, fu un capolavoro di sofistica regia, senz'alcuna ragione che valesse; nè la difesa del protestantesimo o de'protestanti vi era tocca pun-

to nè poco; che questa sua missione celestiale in pro della fede evangelica egli non la pose innanzi che molto dopo, quando cioè la vide necessaria a carezzare l'animo de'protestanti e far vieppiù prosperare le sue armi: che orrori senza modo si commisero in tutte le città alemanne dalle milizie capitanate da lui; e che da ultimo quella guerra fu vero esterminio di Germania e perdita di sua politica indipendenza. Se la Svezia va superba di Gustavo II Adolfo, come il più gran re che abbia avuto, è ben lungi dal riguardarlo per quell'uomo mistico che di lui si sono formati i teologi protestanti tedeschi; onora la Svezia in lui il conquistatore che la levò per lungo tempo al 1.°ordine delle potenze d'Europa. Ma i tedeschi, il cui annientamento dovea servir di condizione al politico ingrandimento della Svezia, non vogliono intendere di fargli eco, per tutti i mali che per lui hanno patito, colla rovina della nazione. Certo è, che per Gustavo II Adolfo la Svezia diventò la 1.ªpotenza del Nord, tanto per la reputazione delle sue armate, quanto per l'ampiezza de'suoi possedimenti, e per le provincie conquistate. I suoi storici lo celebrano non men grande guerriero e politico, che legislatore, amministratore e uomo. Per assicurar l'esecuzione delle leggi, fondò nel 1614 la 1.ªcorte di giustizia, ed in una causa che lo riguardava, premiò i giudici per aver deciso in favore dei suoi avversari. D'accordo cogli stati, organizzò il governo e l'ordine interno della dieta, e alle leggi costituzionali dello stato diè maggiore precisione; la nobiltà sotto di lui acquistò un eccessivo potere, per consiglio d'Oxenstiern, ristabilendola ne'suoi diritti e privilegi di cui l'avea spogliata il padre. Nè la sua politica per affezionarla al trono restò delusa; i nobili lo seguirono con ardore alla guerra, e furono gli stromenti principali di sue vittorie. Vietò il duello sotto pena di morte, fu rigoroso nel farne osservar la legge, e dopo aver minacciato la decapitazione al superstite de'duellanti, non più s'intese parlar di duello negli eserciti svedesi. Se per la guerra gravò il popolo di nuove imposizioni, dischiuse nuove sorgenti di prosperità e ricchezze. Chiamò da Germania e Fiandra uomini industriosi per iscavar le miniere ed erigere le ferriere, non che per accrescere le manifatture e il commercio. Fondò diverse città, e meglio riedificò Gothenburgo devastata dai danesi. Le imprese commerciali si dilatarono in Asia e Africa, e de'coloni svedesi e finlandesi si trapiantarono in America a formar stabilimenti sulle sponde del Delaware. Rinnovò l'università d'Upsal, e le donò le terre di sua famiglia Wasa: inoltre aprì nuove scuole, fondò collegi, e pensionò un letterato perchè voltasse in isvedese le migliori opere straniere. Egli avea lo spirito coltissimo, parlava più lingue e intendeva l'italiano, e scrisse delle memorie storiche. Era soggetto a degl'impeti, e reprimendosi ne manifestava dispiacere; oltre l'impetuosità gli si rimprovera la temerità. Nato con mente attiva e animo elevato, concepì vasti disegni, e gli effettuò con gloria, serbando sempre semplicità di costumi. Rispettò la sua religione luterana, senza intolleranza, accogliendo nel suo regno uomini d'altre sette, commendevoli pe'talenti. Gustavo II Adolfo trasmise più d'una delle sue grandi qualità a Cristina sua figlia erede del trono, e fu assai pianto dalla moglie, la quale conservò religiosamente il di lui cuore in uno scrigno riccamente ornato. Dall'olandese Cabelian ebbe il figlio naturale Vasaborg, fatto poi conte da Cristina e ottenne possedimenti in Westfalia, ov'ebbe discendenti che si estinsero nel secolo passato. Gustavo II Adolfo è considerato come il creatore della nuova arte militare in Europa: Luigi XIII ebbe tanta stima per lui, che ne portava sempre il ritratto e n'esaltava i meriti di frequente co'suoi grandi. Il cardinal Sforza Pallavicino chiamò questo re di Svezia, esterminio della Germania e spavento del cristianesimo.

Cristina nata nel 1626 successe a suo padre Gustavo II Adolfo, il quale vedendo in essa il solo appoggio del suo trono, la fece educare colla massima diligenza. Volle che fosse allevata in modo forte e maschio, e che venisse istrutta in tutte le scienze che potevano ornare il suo spirito e dar energia al suo carattere. Avendola condotta nella fortezza di Calmar, quando non avea più di due anni, e il comandante di essa temendo di far sparare il cannone in presenza della fanciulla, il re gli disse: Tirate, ella è figlia d'un soldato; bisogna che s'avvezzi a questo strepito. La bambina udito il fragore, battè le mani con gioia e festa! Poco dopo il re partì per Germania, e raccomandò caldamente sua figlia al suo amico e consigliere Oxenstiern. Il re avendo terminata la vitale sua corsa a Lutzen, non avea Cristina alcun diritto al retaggio della corona, poichè il suo bisavolo Gustavo I fondatore della monarchia ereditaria, convenne cogli stati nella legge d'*unione*, la quale chiamava allo scettro la sua discendenza maschile, negando in qualunque evento alle femmine ogni altra ragione, che d'una dote competente, e riservando in difetto di progenie mascolina l'elezione del principe alla disposizione degli stessi stati. Nondimeno l'affetto nazionale verso la memoria di Gustavo II Adolfo, che con l'arti della pace e della guerra era stato sì benemerito della Svezia; la considerazione de'tumulti, onde in queste nuove elezioni talora in cambio di creare il re si distrugge il regno; e la speranza di qualche grande, cui le nozze di Cristina dovessero portar quietamente il dominio nella casa sua, operarono che gli ordini a' 14 marzo 1633 dessero a lei quella signoria, che l'era indebita secondo le leggi, ed ineseřcitabile pe'suoi 6 anni d'età, provvedendosi a questo col porre, finchè ella crescesse, il governo supremo in cura, e quali suoi tutori, di 5 dignitari della corona, conosciuti pe'loro lumi, sperienza e amor patrio: il cancelliere Oxenstiern sopra tutti si era fatto ammirare da gran tempo per l'energia e la maturità de'suoi consigli, onde ottenne la direzione degli affari in Germania, e d'accordo co'generali sostenne la gloria e l'influenza della Svezia. Proclamata regina Cristina per l'affezione de'popoli, le grazie della natura supplirono al difetto del sesso: la sua educazione fu continuata secondo le prescrizioni paterne. Fino dalla puerizia si vide ch' ella niente avea di fanciullesco, fuorchè l'età; niente di donnesco, fuori che il sesso, disdegnando i sollazzi non amava vestire da femmina, ma da uomo. Ingegno sublime e maturo, senno più che senile, disprezzo d'ogni culto e d'ogni delizia, niun altro piacere di corpo provava, salvo il faticoso della caccia, nè di mente tranne l'operante de'libri; altrettanto amorevole del tempo allo studio, quanto avara al sonno, a cui non dava più che tre ore. Dotata di viva immaginazione, di memoria felicissima e d'un'intelligenza poco comune, fece in pochi anni gran profitto nella storia, nella geografia, nella politica, ed arrivò ad intender bene 11 lingue, tra le quali la latina, greca, ebrea, araba, e non meno a penetrare i sensi quantunque profondi de'più famosi scrittori, che in ciascuna di esse fiorivano, nè mancò di studiare i classici poeti, svolgendo gli autori greci e latini. Onde apprese le scienze, così le profane di matematica e di filosofia, come le sagre in qualunque parte della teologia, ed i ss. Padri. Nè la speculazione la distoglieva dalla pratica. Allo stesso tempo intervenendo assiduamente in senato per ammaestrarsi nell'arte della futura dominazione, vi stava sì attenta, e n'era così capace, che appena giunse all'età di pigliare il governo, ebbe l'intera perizia di amministrarlo; sicchè tosto regnò con più assoluta autorità, e con maggior venerazione de'popoli e de'senatori, che mai veruno degli antenati. In pari tempo manifestava già quella singolarità di condotta e di carattere, di cui l'intera sua vita portò l'impronta, e che fu forse il risultato di sua educazione o delle naturali sue dispo-

sizioni. Si durava molta pena nelle occasioni solenni a farle osservare gli usi e le convenienze, che prescriveva l'etichetta della corte; abbandonandosi talvolta alla più grande famigliarità con que'che la circondavano, dispiegando in altre occasioni un'alterezza disdegnosa o una dignità imponente. La gloria militare che gli svedesi eransi procacciata sotto il regno del padre, non si ecclissò sotto quello di sua figlia. Appoggiati dalla Francia, e dalla più parte de'principi protestanti dell'impero, continuarono la guerra sotto la condotta de' generali Banier, Torstenson, Weimar, Wrangel, Horn, e sostennero l'ascendente dell'armi svedesi; ed il cancelliere Oxenstiern appoggiò i loro sforzi colle sue negoziazioni in Francia, Olanda, Germania. Dopo la battaglia di Lutzen, Wallenstein generalissimo della lega cattolica, sottopose a severo esame la condotta dei suoi uffiziali in tale combattimento, per essere o punito o ricompensato: 18 soggiacquero alla pena di morte. Tutta Germania impaziente aspettava di vederlo profittare della costernazione che avea cagionato a'protestanti la perdita dell'eroe svedese; fu sommo lo stupore quando coll'esercito che avea reintegrato mosse per la Slesia. Bernardo di Weimar e Horn, trascorrevano le sponde del Reno e la Svevia. Massimiliano di Baviera nuovamente minacciato, implorava il soccorso degl'imperiali; l'imperatore Ferdinando II instava presso al suo generale perchè soccorresse i punti più esposti. Wallenstein all'opposto, in quel mentre proseguiva tranquillamente le trattative con Isvezia, Sassonia e Brandeburgo, convenendo sul ristabilimento de'privilegi e restituzione dei beni confiscati, a' principi luterani della lega; promettendo, se avesse conseguito la corona di Boemia, il richiamo degli esiliati, di restituir loro i beni, stabilir la libertà de'culti, e di reintegrare i l conte Palatino ne'suoi stati; proponendo agli alleati di marciar con essi contro Vienna per costringervi l'imperatore, se avesse negato acconsentire a tali condizioni! Ma Oxenstiern non si mostrò più disposto del re defunto, a fidare in uomo di cui l'intera condotta era misteriosa, non si fidava mai di rispondere per iscritto o in modo categorico a Wallenstein, il quale allorchè sembrava prossimo a concludere, sconcertava tutti i negoziatori con nuove bizzarrie inesplicabili. Laonde tali negoziazioni riuscirono infruttuose quanto le precedenti. L'inazione sua nella Slesia, malgrado forze sommamente superiori, era del pari un mistero. Tutto fu scoperto colla sua defezione nel 1634, che comunicata al general Piccolomini, come quello su cui aveva più fiducia in ragione de'suoi talenti, non essendo riuscito a fargli cambiare risoluzione, questi destramente corse a Vienna ad avvertirne l'imperatore. Wallenstein che poco prima era l'uomo il più potente d'Europa, messo al bando dell'impero, fu abbandonato dal suo esercito, respinto da'nemici cui si voleva unire, ed ucciso dall'irlandese Deveroux in pena del suo tradimento. Frattanto agli svedesi, ch'eransi avanzati in Franconia e nel Palatinato, la sorte dell'armi non fu sempre favorevole, e il general Horn a'6 settembre 1634 fu sconfitto a Nordlinghen dal re d' Ungheria figlio dell' imperatore e poi Ferdinando III. Questo disastro non lo abbattè punto, e nel 1636 il general Bannier a'4 ottobre disfece gl'imperiali presso Wistock, e nel seguente anno penetrò in Sassonia, la pose a guasto, diè la legge al Brandeburghese, e stese i suoi conquisti sino nella Pomerania. Nel 1636 Oxenstiern, che avea passato molti anni in Germania, tornò in Isvezia, e prese sede nel consiglio di reggenza. Cristina lo accolse come un padre, lo ammise all'intera sua confidenza, e si formò, pe' frequenti trattenimenti ch'ebbe con lui, all'arte di regnare. In breve mostrò, assistendo al consiglio, una maturità di criterio che fece stupire i suoi tutori. Nel 1640 essendo stata dall' imperatore Ferdinando III convocata la dieta di Ra-

tisbona, Bannier che avea desolato la Boemia tentò d'impedirla, ma gli fallì il colpo, e morì a'20 maggio del seguente anno, dopo aver dichiarato che nel comando dell'armata gli succedesse Torstenson: questo generale marciò sulle sue pedate, riportò parecchi vantaggi contro gl'imperiali, disfece l'arciduca Leopoldo e il general Piccolomini a' 13 ottobre 1642, e prese Lipsia. Fino allora il paese dell'Austria era stato preservato da'furori della guerra, ma essendo in apprensioni d'un'invasione, le cui conseguenze erano incalcolabili, riuscì a Piccolomini di trasferire il teatro generale della guerra a ponente, facendo in pari tempo prigioniero il colonnello Schlang, con un corpo svedese non poco numeroso, presso Neuburgo nell'alto Palatinato; molestò molto i movimenti de'nemici, e cagionò loro perdite considerabili. Gli stati di Svezia adunati nel 1642, sollecitarono Cristina a stringere le redini del governo; ma ella ricusò, allegando l'età sua di circa 17 anni e la sua poca esperienza. Costretta poi ad assumerle, si distinse subito nella gran facilità per applicare agli affari, e nella fermissima saldezza. Intanto Torstenson nel 1643 saccheggiò la Slesia e la Moravia, ed entrato in Boemia nel 1645, riportò a'6 marzo compiuta vittoria sugl'imperiali a Jankau. L'assedio di Brunn in Moravia da lui intrapreso, gettò la costernazione in Vienna, da cui l'imperatore fu sul punto di allontanarsi. Ma Torstenson fu l'anno stesso obbligato dalla gotta ad abbandonare il comando dell'esercito a Wrangel. Indi il conte Montecuccoli, uno de'più grandi generali imperiali, nel 1646 cacciò gli svedesi da tutta la Boemia. Cristina nel 1645 avea terminato la guerra colla Danimarca, cominciata nel precedente anno, e pel trattato che fece concludere ottenne la cessione di diverse provincie. Intraprese poi a pacificare la Germania e ad affrettare il risultato definitivo delle negoziazioni incominciate per tale gravissimo oggetto. Oxenstiern non era d'accordo con essa; egli desiderava la continuazione della guerra, per assicurare alla Svezia vittoriosa maggiori vantaggi, e la gloria di dettar sola le condizioni della pace. La regina voleva godere del riposo e della tranquillità; desiderava di far fiorire le arti pacifiche, e di dedicarsi al suo amore per le lettere. Il figlio del cancelliere fu inviato a *Osnabruck*, ove si teneva il congresso per la pace generale, ma Cristina lo fece accompagnare da Alder Salvius, cortigiano accorto e valente politico, e sulla cui divozione poteva contare. I grandi interessi dell'Europa furono discussi dai plenipotenziari della maggior parte delle potenze, in Osnabruck e *Munster*, e Papa *Innocenzo X* v'inviò il nunzio Chigi poi *Alessandro VII*, dal predecessore a ciò destinato. A' 17 aprile 1648 Wrangel sconfisse gl'imperiali presso Augusta, unito al celebre visconte di Turenna comandante dell'esercito di Luigi XIV re di Francia. Questo re e Cristina furono i principali promotori della pace di *Westfalia* a' 24 ottobre, la quale restituì la tranquillità alla Germania e diè fine ai conquisti degli svedesi, i quali con questo famoso trattato rimasero in possesso degli stati dell'arcivescovato di Brema e del vescovato di Verden, della Pomerania citeriore, dell'isola di Rugen, e di Wismar. Siccome nel 1637 erasi estinta la famiglia ducale di Pomerania, la casa elettorale di Brandeburgo avendone reclamato il possedimento, la Svezia che se n'era impadronita, e che i suoi successi militari rendeano allora preponderante, indennizzò l'elettore di Brandeburgo soltanto per la cessione di tutti i vescovati secolarizzati. Inoltre la Svezia ottenne 3 voci nella dieta dell'impero, e una somma di molti milioni di scudi germanici. La libertà di coscienza fu stabilita in tutta l'Alemagna, ed i suoi beni ecclesiastici in grandissima parte furono concessi a'principi protestanti per risarcirli delle spese della guerra. Siccome pregiudizievole alla Chiesa, il nunzio Chigi emise solenne protesta

contro il trattato, ed Innocenzo X lo riprovò come ingiurioso all'impero e alla repubblica cristiana. Di questa famosa pace e della disastrosa guerra de' 30 anni, parlai in tutti gli articoli suindicati e negli altri che vi hanno relazione. Salvius, il 2.° plenipotenziario di Cristina al gran congresso, non poco contribuì alla conclusione di sì importante affare. La regina per ricompensarlo l'innalzò al grado di senatore, benchè non vantasse nobiltà di natali; di che si mormorò, non essendo l'ingresso del senato aperto se non alle persone della primaria nobiltà. Rispose Cristina che un merito eminente dovea vincerla in confronto di 16 quarti di nobiltà, e vi dovea tener luogo. Cristina era chiamata pe' suoi talenti e per le circostanze politiche a brillare nel settentrione, e per alcun tempo si mostrò penetrata di tal gloria. Sostenne in molte occasioni la dignità della sua corona, e l'onore del suo paese. La Francia, la Spagna, l'Olanda, l'Inghilterra cercarono la sua alleanza e le dierono contrassegni lusinghieri della loro considerazione. Ella bandì molti editti vantaggiosi al commercio, e perfezionò le istituzioni dotte e letterarie, create sotto i regni precedenti, ed in Abo fondò un'illustre accademia, come leggo in mg.r Mastai Ferretti, *Notizie storiche dell'accademie di Europa*, cap. 3, *Accademie di Danimarca e Svezia*. La nazione erale affezionata, e si compiaceva di vedere alla direzione del governo la figlia di Gustavo II Adolfo, attorniata da' capitani e dagli uomini di stato che quel gran principe avea formato. Un voto generale manifestava che la regina volesse scegliere uno sposo, e assicurare in tal guisa la successione al trono; ma tale legame era contrario al genio di Cristina, per l' indipendenza che voleva godere; ella ricusò di maritarsi, e rispose un giorno a que' che di ciò le parlavano: Non mi obbligate a prender marito; può nascere facilmente da me un Nerone, come un Augusto. Tra' principi che aspiravano alla sua mano, eravi Carlo Gustavo suo cugino, insigne per carattere nobile, per cognizioni estese e per grande prudenza. Essa rigettò la domanda che le fece di sposarla, ma nel 1649, o a' 18 ottobre 1650, o più tardi, indusse gli stati ad eleggerlo per successore, per provare ch'ella avea preso irrevocabilmente il suo partito di restare nubile. Ma come poi dirò, la regina avea un altro supremo motivo, che celava gelosamente, non solo per abdicare la corona, ma insieme per evadere dalla Svezia. Indi Carlo Gustavo, col nome di Carlo X, dopo breve tempo si fece coronare in Upsal, ciò che altri ritardano con più probabilità non prima dei 17 giugno 1654. Verso lo stesso tempo la regina cambiò in sorprendente modo il sistema d'amministrazione e di condotta. Trascurando i consigli degli antichi ministri, ascoltò quelli di molti favoriti ambiziosi, tra' quali distinguevasi Magno di la Gardie. I raggiri e le pratiche di piccole passioni successero a' lavori importanti, alle mire nobili e utili. Il tesoro dello stato fu in preda alle profusioni del lusso e dell'ostentazione: i titoli e gli onori toccarono ad uomini corrotti o privi di talento, e la gelosia fece nascere non solo doglianze e clamori, ma altresì partiti e fazioni. Accerchiata da imbarazzi e difficoltà, tratta in un laberinto in cui le sfuggiva il filo di guida, la regina cominciò a dichiarare che voleva rinunziare al governo. Siccome la regina abiurò poi i suoi errori luterani e si convertì al cattolicismo, io credo che in siffatte narrative vi sieno esagerazioni di parziali scrittori che videro in cagnesco l' atto eroico di Cristina, alterando i suoi difetti e facendola comparire eccessivamente volubile. Poche principesse furono come Cristina soggetto di lodi e di satire. L'abdicazione fu preceduta e accompagnata da quelle circostanze che riferirò coll' autorità del contemporaneo cardinal Sforza *Pallavicino* di sopra lodato, che testimonio oculare di molti fatti, confidente d'Alessandro VII e consapevole de' segreti, che riguardava-

no la conversione della regina e la sua venuta in Roma, alla quale ivi ebbe frequente accesso, merita sopra ogni altro pienissima fede. E servirà di confutazione, o per lo meno di rettificasione, alle tante dicerie pubblicate e ripetute senza critica per menomare questo bel trionfo della chiesa cattolica, e adombrare l'eroismo della regina. Si giunse fino ad affermare, che gl'imbarazzi dell'amministrazione, e la cospirazione di Messenius avendo minacciato non solo i favoriti della regina, ma essa stessa; laonde e per l'ambizione del suo carattere di dare al mondo uno spettacolo straordinario, risolse rinunziare al trono, senza punto attribuirlo alla causa principale, perchè religiosa e cattolica! Gli antichi ministri affezionati alla memoria di Gustavo II Adolfo, e che speravano avrebbero gli anni prodotto un cambiamento favorevole, fecero le più forti rimostranze, ed Oxenstiern sopra tutti li espresse con tanta energia, che la regina desistè dalla sua risoluzione. Ripigliò il governo con più fermezza, e dissipò per alcun tempo le nubi che si erano alzate intorno al suo trono. Le scienze, le lettere, le arti formarono la principale sua attenzione. Già sin da quando i suoi generali stordivano l'Europa col rumore delle loro geste militari, la regina fra le gravi cure del governo ancora si dava tranquilla allo studio delle scienze e delle belle arti, in mezzo a'dotti più distinti da lei chiamati da diversi paesi. Grozio e Cartesio erano le sue guide principali, l'uno per l'erudizione, l'altro per la filosofia. Fu anche questo gusto per la vita privata e studiosa, giudicato poco compatibile co'doveri del trono, che le fece concepire avversione al matrimonio. Comprò quadri, medaglie, gemme, manoscritti, libri rari e preziosi. Per formare la sua ricca biblioteca spedì uomini dotti in Germania e Inghilterra, in Francia e in Italia, con ordine di fare ricerche di mss. e di comprarli a qualunque prezzo. In Italia inviò Giobbe Ludolfo poliglotta che conosceva 22 lingue; ma più di lui fu fortunato Isacco Vossio, dal quale avea appreso il greco, il quale percorse i Paesi-Bassi, la Germania e la Francia. Ovunque comprò libri rari e di gran pregio, ed in Parigi per 40,000 lire acquistò un notabile avanzo della famosa biblioteca già esistente nel monastero benedettino sulla Loira, chiamato l'anima de'codici di Francia. Egualmente pel Vossio la regina acquistò per 30,000 scudi la biblioteca di libri orientali di Giberto Gaulmin. Con altri acquisti e la spesa d'ingenti somme, formò una rara e copiosa libreria, i cui soli mss. e codici arrivarono a 8000. Ambiziosa sempre di trarre nella sua corte di Stockholm i più sapienti, e di giovarsi della loro dottrina, v'invitò Freinsemio, Salmasio, Bochart, Vezio, Chevrau, Conrigio, Meibomio e Naudé, il quale diceva di Cristina: Ella sa tutto, ha veduto tutto, e tutto ha letto. Tra'divertimenti letterari, che accoppiò agli studi serii d'ogni letteratura greca e latina, ed alle dotte conversazioni di filosofia, storia, antichità ed erudizione, si può ricordare il canto antico e la danza greca che fece eseguire da Meibomio e Naudé, che furono in estremo imbarazzo per sostenere la loro parte, e dei quali il 1.° entrò in furore contro il medico Bourdelot che di lui si rideva. Imperocchè il Meibomio che avea stampato una raccolta degli autori dell'antica musica, fu impegnato dalla regina, a cui l'avea dedicata, a cantar un'aria di musica antica, mentre Naudé avrebbe danzato qualche ballo greco al suono della sua voce: questo spettacolo fece ridere tutti gli astanti; ma lo schernito Meibomio, dopo d'aver ammaccato di pugni il viso di Bourdelot, che avea suggerita questa commedia, abbandonò la corte. Ed eccoci alla sua strepitosa rinunzia al trono, e conversione al cattolicismo, in che procederò nella narrativa principalmente colla *Descrizione del 1.° viaggio fatto a Roma dalla regina di Svezia Cristina Maria*

convertita alla religione cattolica, e delle accoglienze quivi avute sino alla sua partenza. Opera inedita del p. Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù, accademico della Crusca e poi cardinale di s. Chiesa, tratta da un mss. della biblioteca Albani (pubblicata dal bibliotecario Tito Cicconi gesuita), Roma 1838. Quanto compendiosamente su questo argomento riferisce Novaes, nella *Storia d'Alessandro VII*, concorda col mss. della *Vita d'Alessandro VII* dello stesso cardinale con alcune postille di mano del Papa in margine, dal Novaes letta nella biblioteca del Gesù di Roma (della quale, ora non più esistente, parla il Cicconi a p. 6 e 7 della *Descrizione del contagio di Roma del* 1656, scritta dallo stesso cardinal Pallavicino, avvertendo che tal perdita viene supplita dalla *Vita mss. d'Alessandro VII*, tuttora esistente nella *Biblioteca Chigiana di Roma*, ch'egli giudica di tal porporato, e precisamente l'esemplare che offrì al cardinal Flavio Chigi nipote del Papa, ed in essa vi è ripetuta pure la *Descrizione del viaggio di Cristina*), ch'egli profittò per compilare la detta *Storia*, e di questa io me ne giovai ne'luoghi che dipoi andrò ricordando, per non ripetere in tutto il già detto.

Le nozze di Cristina erano tuttora ambite da'primi re della terra; ma ella che abborriva d'esser donna, molto più abborrì sempre di sottoporsi ad un uomo. Sortì un animo osservantissimo dell' onesto, e fu intesa dire che giammai avrebbe operato ciò che scorgesse gravemente disconvenire alle regole della ragione, e che le cagionasse rossore. Perciò la divina luce, che non lascia mai d'entrare ove la pertinacia o il vizio non le chiudono il passo, cominciò a spuntare nel suo intelletto (ella presto conobbe ch' erano increduli molti de'dotti che la circondavano, e per materialista tenne il suo medico favorito Bourdelot di limitato sapere, che poi espulse dalla Svezia). Innanzi di pervenire al ritrovamento del vero diè principio dal più agevole, cioè dal conoscimento del falso. Scorse la vanità della setta luterana, che si professava nel suo regno, non autorevole per antichità, non confermata da miracoli, non insegnata e seguita da uomini santi, non conforme al lume della natura, non concorde a se stessa, varia, instabile, finta a capriccio. Pertanto si pose a investigare con operosa diligenza i fondamenti delle altre sette così de' cristiani, come degl' infedeli; ed in tutte rinvenne difetti eguali o maggiori, eccetto nella cattolica. Verso la quale, ancorchè le tenere sue orecchie fossero imbevute d'inimicissimi concetti dalle satire de'suoi predicanti, nondimeno credendo ella più all'esperienza propria, che alle relazioni d'uomini passionati, s' era ita purgando da quella prelibata opinione, mentre erale occorso di trattare con molti seguaci della cattolica fede andati alla sua corte o per affari pubblici o per vaghezza privata; ed avea trovato in loro tutt'altro, che quella malvagità, onde da'ministri eretici vengono calunniati. E così passando ella con puro e imparziale animo ad esaminarla, aveala conosciuta antica, stabile, uniforme, autenticata da cultori dottissimi, feconda di santissimi allievi, e benchè superiore, in nulla però ripugnante al lume della natura. Quindi raccolse, che se alcuna fosse verace, questa era dessa. Ma leggendo in Cicerone sopra la natura degli dei, come non poteva già sospettarsi più d'una religione esser vera, ma bensì non avervene alcuna vera; anche intorno a quest'ultimo punto spese lungo studio e lunga meditazione. E fu tentata di stare in forse, ora sopra la differenza dell'opere libere, buone o ree, se non in quanto alcune non profittevoli, ed altre dannose al mondo, come appunto le naturali: ora sopra la provvidenza divina rispetto al curare o no le umane operazioni morali: ora sopra la volontà divina, la quale richiegga o non richiegga un determinato culto ed una determinata fede. Non rima-

se autore celebre, che di ciò avesse trattato, il quale da lei non fosse veduto; non letterato di nome in queste dottrine per le provincie settentrionali, con cui non procacciasse di ragionare. E talora fu spinta a credere, che bastasse osservar nell'esterno la religione del suo paese, e nel rimanente operare secondo gl' insegnamenti della natura. Ma infine, le parve che Iddio, cioè l'ottimo, sarebbe peggiore d'ogni tiranno, se tormentasse tutto il genere umano con fieri rimorsi, ma falsi della coscienza; e se avendo egli innestata alle sue creature universale persuasione, che a lui sieno in grado i loro sagrifici, che ascolti ed esaudisca i loro voti, gli avesse tutti in non cale: e non meno, se dando egli a tutte le nazioni un sollecito zelo di sostener la vera religione siccome santa, e di perseguitar la falsa com'empia, tutte fossero vere, o piuttosto vane ad un modo. Oltre a ciò, insegnando la chiesa cattolica, ch'ella sola è grata al cielo, e che l'altre sette gli sono in odio, e vedendosi in lei sì numerose testimonianze di verità con operazioni ammirande, e possibili solo a Dio; se questa sua dottrina fosse menzogna, ne seguirebbe, discorreva Cristina, che Dio avesse interposta la sua onnipotenza a testimoniar la menzogna. Questi e altri gravi argomenti convincevano il suo intelletto. Nondimeno sentendosi ella inquietare da vari dubbi, che in lei muoveva o l'acutezza del proprio spirito, o la suggestione dello spirito nemico, desiderava conferire con uomini riputati, e massimamente con quelli dell'esemplare compagnia di Gesù, ch'erano insieme i più celebri antagonisti degli eretici nel settentrione. Ma essendo perciò esecrato il nome loro dagli svedesi, e come quelli che aveano già indotto il re Sigismondo alla professione della fede cattolica, e alla sommissione di se e del regno al romano Pontefice, non vedeva modo per trattarvi. Ora Iddio, del quale sono i più sottili artificii quelli, che all'uomo sembrano casi, come opere, nelle quali niente avendo l'industria umana, tutto l'artificio è di Dio, le aprì di ciò la strada nel luglio 1650. Era venuto nella Svezia Giuseppe Pinto Parer (nota Cicconi che Parer lo trovò pure nel suddetto mss. Chigiano, e che da altri storici è detto Pereira: però leggo nel portoghese Novaes soltanto il cognome di Pinto) come ambasciatore di Giovanni IV re di Portogallo per cagione di commerci marittimi; e stava con lui per confessore il gesuita portoghese p. Antonio Macedo, ma senza l'abito odioso tra' luterani di quella zelante e benemerita religione, persona di buon giudizio e di sufficiente letteratura. Non intendendo l'ambasciatore i linguaggi famigliari alla regina, nè questa perfettamente il portoghese, valevasi quegli per interprete or in presenza, or con ambasciate, d'un suo segretario, il quale esponeva alla regina i concetti del suo signore, ed a lui rendeva nel portoghese ciò che la regina diceva latinamente. Essendosi malato il segretario, l'ambasciatore dovè sostituirgli il p. Macedo, la cui cognizione non era ignota a Cristina, la quale preso il destro dall'occasione, introdusse con lui discorsi di lettere in prima generalmente, e poi anche di religione. E come scaltra a meraviglia nella conoscenza degli uomini, apprese che col p. Macedo poteva allargarsi. Avanti al resto volle con varie interrogazioni chiarirsi, se esso e gli altri di sua scuola credevano in verità ciò che professavano, ovvero erano simulatori di tal credenza per servire alla politica umana. Ma si convinse che egli e i suoi religiosi aveano tanto per vere le cattoliche dottrine, che stimavansi avventurati nel dare in difesa loro la vita. Strinse perciò la pratica e la conferenza anche in presenza dell'ambasciatore, il quale nulla intendendo, solo accorgevasi che il colloquio tra l'interprete e la regina era più lungo di quanto portava la sua risposta. Interrogatone di ciò il p. Macedo, egli senza mentire ne assegnò per cagione varie domande letterarie frappo-

ste dalla regina, il che all'ambasciatore non dispiacque, credendo così di guadagnar più grazia e agevolezza ne'suoi affari. Quando Cristina restò abbastanza persuasa, vedendo che la pratica col p. Macedo non poteva esser nè libera, nè durevole, lo pregò a portare al p. generale della compagnia una sua lettera di credenza, e gli esponesse a voce l'inclinazione che sentiva ad abbracciare la fede cattolica; ma che prima desiderava comunicar in materie di religione con due teologi di quell'ordine, i quali si recassero in Isvezia travestiti e sconosciuti: volerli italiani, come di nazione a lei men sospetta, e che li rendeva più esenti da rischio di scoprimento. Non si ricusò il p. Macedo, quantunque per non partecipar l'arcano all'ambasciatore, gli convenne partire in sembianza di fuga; onde sospettò che l'avesse tradito o con sottrargli qualche scrittura, o con volerne rivelare i segreti, onde ricorse alla regina di farlo inseguire e ricondurre. Ella trovossi in angustie, non potendo aprirsi con veruno, tuttavia ordinò le cose in modo per placar l'ambasciatore, che l'incaricato ad arrestarlo fingesse di non averlo potuto arrivare, protestando con tutti che mai più avrebbe ricettato gesuiti. Il ministro trovò nel porto di Lubecca il p. Macedo, a cui la contrarietà del vento avea negato di far vela, ma non potè persuaderlo a retrocedere, onde l'ambasciatore scrisse per ogni parte focose lettere contro l'innocente creduto reo. Giunto in Roma nel finir dell'autunno 1651, trovò morti il sanese p. Francesco Piccolomini generale fin dai 17 gennaio, e l'altro cui erano indirizzate le regie lettere, per cui le consegnò al surrogato vicario p. Gosvino Nickel ungaro poi eletto generale. Per buona ventura tal mutamento fu ignorato da Cristina quando scrisse, altrimenti poteva cagionarle perdita di corona e di vita per le leggi svedesi, per aver scritto a un tedesco, nazione sì atrocemente offesa dalle armi svedesi, e non sarebbesi facilmente fidata di lui. Il p. Nickel non osò d'imprendere negozio sì grave col solo proprio consiglio, e reputò che gli fosse lecito confidarlo al cardinal Chigi segretario di stato, praticissimo del settentrione, come quello che da nunzio avea sottoscritto il suddetto trattato di pace di Westfalia previa protesta. Da lui confortato, abbracciò la pia domanda, e scelse occultissimamente per tanta missione il p. Alessandro Malines piemontese e il p. Paolo Casati piacentino, ambo gesuiti nati nobilmente, periti dell'idioma francese, ch'era il più comune alla regina, e di complessione tollerante d' ogni fatica, sperimentati nella virtù, vivaci d'ingegno, facondi di lingua, accorti nel trattare, e dotati di varie lettere così sagre, come profane e massimamente nelle geometriche, le quali essendo gradite singolarmente a Cristina, potevano dar loro titolo di ragionare frequentemente con lei, e condire con diletto di essa i più severi discorsi. Dopo vari stenti e pericoli pervennero a Stockholm nel fine di febbraio 1651, e per congettura potè la regina riconoscerli, e colla sua scaltrezza e animo franco le riuscì d' introdur pratica con loro. Finalmente dopo spessi e lunghi discorsi, appagata ella intorno alla verità della nostra sola fede, interrogò i religiosi, se il Papa Innocenzo X avrebbe potuto dispensarla di vivere cattolica di nascosto, prendendo in palese una volta l'anno la comunione luterana. Ed udito di no, perchè la simulazione è atto intrinsecamente ingiurioso a Dio, soggiunse: Adunque bisogna deporre il regno. Avea essa tentato d'addomesticar in Stockholm la religione cattolica per mezzo dell'utilità, del diletto e dell'onore, facendovi concorrere dalle provincie, artefici, letterati e cavalieri, che accetti al paese ne togliessero pian piano l'odio e l'orrore: ma il tutto era stato nulla, ostando a ciò l'interesse de'nobili e la licenza del volgo, sicchè ivi erano tutti gelosi che non v'allignasse una religione tanto facile a insignorirsi ovunque s'apprende, e che insi-

gnorita avrebbe spogliati i primi dalle rapine ecclesiastiche, e legato ciascuno colle sue leggi. Pertanto caduta di siffatta speranza, determinò Cristina di lasciar la corona e la Svezia, e di ritirarsi a vivere privatamente in tal terra, donde non le fosse chiuso in morte l'accesso al cielo. Con questo fermo proponimento sul principio di maggio 1652 rimandò a Roma il p. Casati, come il più giovane, con lettera di credenza al suo p. generale, e con disegno d'inviare altre lettere a Papa Innocenzo X, per mezzo del p. Malines, quando il negozio fosse maturo. Ma poi ripensò, che un tanto affare, il quale poteva essere implicato in mille nodi, e bisognoso di mille aiuti, dovesse appoggiarsi alla mano di qualche gran potentato. Dopo aver messo l'animo per qualche tempo in Luigi XIV re di Francia, come principe alleato, mutò pensiero e s'avvisò di non potersi volgere in meglio che nell'austriaco re di Spagna Filippo IV, nel quale non avrebbero luogo alcuni riguardi politici validi per avventura a trattenere il re di Francia, e l'imperatore Ferdinando III. Fissa in questo, trovò maniera di persuadere al suo senato che si spedisse un ambasciatore in Ispagna per trattato gradevole agli svedesi di traffico e navigazione; prevedendo che ciò moverebbe scambievolmente gli spagnuoli, desiderosi di buona corrispondenza con quella regina potente e confederata a'francesi, d'inviarne un simile a lei. Così ben presto avvenne; e l'oratore giunto a Stockholm fu il cav. Antonio Pimentel, che dalla regina in breve conosciuto per savio e pio, gli scoprì il suo interno. E deliberarono, che l'ambasciatore facesse richiamarsi dal re, e in Ispagna stabilisse l'affare; ma che frattanto si premettesse l'invio colà del p. Malines con lettere al re, ed al favorito ministro d. Luigi de Haro per dirigere il delicato negozio, e disporre ancora quel principe ad accompagnare ed autenticare un sì fatto annunzio con propria lettera a Innocenzo X; per cui altresì consegnò la regina sue lettere al p. Malines con altre indirizzate al cardinal Camillo Pamphilj nipote del Papa, al cardinal Chigi, ed al p. generale de'gesuiti, e divisavasi che il p. Malines portasse tutto a Roma, dopo che fosse arrivato in Madrid il Pimentel, il quale avesse l'onore di dar con l'autorità sua l'ultimo compimento al trattato in quella corte. Ma giunto nella Spagna il p. Malines, ed abbozzato il negozio, essendosi poscia il Pimentel imbarcato, la perversità de'venti gli vietò di proseguir la navigazione, e lo risospinse a'porti di Svezia; onde l'altro, dopo averlo lungamente atteso invano, ebbe necessità di lasciar il lavoro imperfetto, venendo richiamato in Italia da'suoi superiori, ove poi tenne sempre corrispondenza di lettere colla regina, la quale ad esso e al p. generale andò successivamente significando infino all'ultimo i suoi pensieri, e valendosi dell'opera loro. Il ritorno del Pimentel fu caro a Cristina, per aver seco alcuno di cui fidarsi; onde volle che rimanesse, fingendo nuovi ordini del suo principe, e in luogo di lui fu disposto che andasse fr. Gio. Battista Guemes o Gomez domenicano, dotato di probità e di prudenza, il quale avendo servito con dissimulazione di vestimento, necessaria in tali paesi, al conte di Rabogliedo ambasciatore di Spagna in Danimarca, era stato inviato da esso per suoi affari a Madrid, ed accidentalmente avea presa la compagnia del Pimentel nel viaggio, ed era soggiaciuto allo stesso infortunio marittimo, e alla stessa necessità di ricoverarsi a'lidi di Svezia; sicchè la sua gita in Ispagna era libera da tutte le ombre. I ministri della corte spagnuola sulle prime proposizioni della faccenda recate loro dal p. Malines, avrebbero voluto ad ogni patto che la regina continuasse nel regno per que'vantaggi che ne sarebbero ridondati, e alla fede cattolica e al re di Spagna. Ma sentita l'impossibilità di far ciò, senza violare la medesima fede, il re accettò generosamente d'esser padrino di un sì bel atto. Or mentre le deliberazioni

di Spagna pendevano, avea tardato la regina l'ordinare che si desse al Papa la sua lettera, e la contezza della sua determinazione, ed a lui n'avea sol recato il cardinal Chigi qualche incerto barlume; contenendosi egli fra questi segni, sì per l'incertezza che avea il suo animo poco credulo di natura alla costanza d' un cuor femminile, in proponimento più che virile; sì perchè scorgeva che all'esecuzione nulla poteva nuocere più che l'anticipato dilatamento della notizia. Ebbe in verità il cardinale anche un altro ritegno d'allargarsi in ciò oltre il necessario col Papa. La regina sin da quando inviò il p. Casati, mostrossi disposta di recarsi e stabilirsi in Roma, come in città capo di quella religione ch'ella abbracciava, e per cui abbandonava lo scettro e la patria, e dove poteva vivere più sciolta che negli stati d' alcun principe secolare, ed aver più consolazione di spirito e di studi, e di qualunque onesto diletto, che in altro luogo del mondo; di che Innocenzo X anco per sua gloria si mostrava già cupidissimo. Ma il savio cardinal Chigi considerando che quantunque la regina fosse per veder in Roma esempi segnalatissimi d'ogni virtù cristiana, tuttavia siccome gli occhi umani sono dalla natura volti all'insù, così più riguardevole per avventura sarebbe stata a'suoi occhi l'immoderata autorità della cognata del Papa d. Olimpia *Pamphilj* (*V.*), esercitata da lei con deforme avidità e ambizione; onde sarebbe piaciuto al cardinale che l'avvenimento della regina si riservasse a tempi migliori, o che almeno prima la fede ponesse nel suo cuore più ferme radici. Questo desiderio del cardinal Chigi fu secondato dal corso degli avvenimenti, poichè quantunque ricevesse dopo la regina le risposte di Filippo IV, ella ritardò di dar conto al Papa dell'affare col mezzo del re destinatone il 1.° ad annunziarlo, riserbandolo per quando fosse uscita di Svezia e avesse preso asilo nelle sue provincie di Fiandra.

A pervenire Cristina all'effettuazione de'suoi costanti desiderii, nuovamente dichiarò, che non volendo inchinarsi a vita feconda, ad ovviare a'turbamenti che in caso di morte avrebbe recato l'incertezza del successore, adunò gli stati e gl'invitò a destinarlo. Con l'autorità e la persuasione, li dispose a sostituirgli Carlo Gustavo di Baviera duca di Due Ponti, figlio della sorella del padre, di cui già parlai e riparlerò. Quindi dichiarò Cristina, che a togliere le gelosie e le sedizioni, le quali sorgono talora mentre l'uno ha il possesso del regno, e l'altro la speranza e il diritto della successione, le piaceva per gratitudine alla sua Svezia di consegnare il proprio retaggio in vita, e di ritirarsi a condizione privata, godendo la quiete e pascendosi dello studio. E benchè in ciò incontrasse incredibile durezza ne'popoli, de'quali possedeva tutto l'amore, e che sotto di lei aveano giustizia, gloria e felicità, finalmente cederono al suo irremovibile volere. Non si riservò per tale rinunzia nè piazze nè porti, per non lasciar gelosie di stato, ma procedè con quel candore che conviene alla sincerità della fede cattolica. Stabilì che le si pagassero annui 200,000 talleri o scudi, colle possibili cautele per la sicurezza, e che neppure per le leggi di Svezia potesse esserne privata. Convenute le condizioni, a' 17 giugno 1654 nel gran portico d'Upsal assisa in trono e sotto un magnifico baldacchino, la regina fece leggere ad alta voce il solenne atto di sua donazione in favore di Carlo Gustavo ivi presente, cedendogli tutti i suoi dominii e regno; indi fu letta una patente del nuovo re, in cui egli obbligava 3 isole e alcune entrate nella Pomerania, corrispondenti nelle rendite allo statuito annuo assegno, e gli stati concorsero a firmare il contratto convenuto fra le due parti. Quindi Cristina alzatasi in piedi, si andò a spogliare di tutte le regie insegne, e con allegra franchezza in un tratto si sciolse la veste di porpora, e comparve in abito privato. Noterò che il Cancellieri nelle sue opere riu-

nì erudite e anche curiose notizie sulla regina Cristina, le quali andrò collocando a'luoghi loro; massime nel *Mercato*, ove riferisce che nell'archivio di Castel s. Angelo di Roma fu custodito l'istromento originale di sua rinunzia scritto in isvedese, sottoscritto dal consiglio regio e dagli stati con 3 in 400 sigilli pendenti. Di quest'atto d'abdicazione Benedetto XIV ne fece fare la traduzione in italiano e in francese, dallo svedese Bielke senatore di Roma. A p. 216 ricorda gli scrittori dell'eseguita rinunzia e riserve fatte dalla regina pel suo decoroso mantenimento, oltre Samuele Puffendorf, *Commentariorum de rebus svecicis, ab expeditione Gustavi Adulphi regis in Germaniam, ad abdicationem usque Christinae*, Ultrajectum 1686. Dipoi la regina simulando malattie femminili, mostrò convenirle andare a'bagni di Spà ne'Paesi-Bassi spagnuoli. Ma gli svedesi, a cui traspariva non so che di confuso arcano in queste azioni della regina, sotto specie di volerla colà accompagnare coll'armata, la rimoveano dal viaggio terrestre, ed allegando l'intrattabilità del mare, procrastinavano l'imbarcamento, finchè passasse la stagione di prender quell'acque al suo fonte. Ella però, che sotto vari pretesti avea già mandati in Fiandra i suoi libri e pitture, per legare con eleganza i primi e fare acconcie cornici alle seconde, accompagnandovi ancora quanto di nascosto potè cumulare di gioie e argenti, prese occulta fuga su velocissimi cavalli, troncatasi la chioma e in arnese maschile, con pochi fidati servi, senza dichiarar mutamento di religione, ma solo vaghezza di libertà, onde eleggere una dimora a suo piacere. Dicesi che in partire prendesse per impresa queste parole: *Fata viam invenient*, quasichè i destini le dovessero additare la via. Dopo infiniti disagi, rischi e strattagemmi, traversata la Danimarca e parte di Germania vestita da uomo, si condusse ne'dominii del re di Spagna. Si fermò prima in Anversa e vi dimorò qualche mese, quando l'arciduca Leopoldo fratello dell'imperatore e governatore di quelle provincie si trovava con alcuni principi, e col fiore della nobiltà all'assedio d'Arras, il quale poi fu sciolto dall'esercito nemico francese comandato dal giovine re Luigi XIV, di cui fu la 1.ª impresa. Indi tornato l'arciduca in Brusselles, colà si portò la regina, incontrata e accolta col massimo onore ai 26 dicembre 1654, e la stessa notte abiurò segretamente l'eresia nella cappella dell'arciduca, alla sua presenza e di pochissimi principali ministri che ne furono testimoni, e specialmente del Pimentel (gli altri si ponno leggere in Cancellieri, nell' opera citata a p. 215, ma egli dice che l'abiura seguì nella notte di Natale), che dopo la rinunzia della regina era ito in Ispagna, e indi per lei ritornato in Fiandra col titolo d'ambasciatore, riconducendo seco qual segretario d'ambasciata fr. Giambattista Gomez in abito d'ecclesiastico secolare. In mano di questo, ch'era l'unico sacerdote ivi consapevole dell'affare, si fece l'atto, e parimente da lui ricevè la regina i sagramenti dell'assoluzione e dell'Eucaristia, ritenendolo per ordinario suo confessore. Fin qui col cardinal Pallavicino riportai le vere particolarità della memorabile risoluzione di Cristina, sia dell'abdicazione che dell'abiura, in esecuzione del proponimento e onde meglio propugnare le contrarie asserzioni da cui si pretende far derivare tali celebri determinazioni. Ora pel resto delle principali notizie sull'eroina di Svezia sarò più breve in proporzione del molto che occorrerebbe descrivere, anco per averne trattato ne'luoghi che indicherò in corsivo. La regina Cristina dopo l'abiura del luteranismo usava di assistere occultamente alla messa del p. Gomez e di ricevere da lui il Corpo del Signore, ma in palese con istudio celava d'essere cattolica, non però si dimostrava eretica in alcun atto. Il perchè nella moltitudine corse di lei dubbia e sinistra fama, quasi in verità non tenesse veruna religione, e da

luterana ch'era prima tenuta, si fosse scoperta per atea, vedendosi che non osservava l'antica setta e non ne abbracciava altra nuova, mentre dimorava in paese cattolico. Il qual concetto si fondava sopra una certa sua libertà d'operare e parlare, non già empio o disonesto, ma niente religiosa e guardinga, ed usata da lei in Brusselles per arte d'ascondere la sua vera credenza, e per natura del suo spirito maschile intollerante di contegni donneschi, ed ancora per la sua condizione abituata ad esser legge a se stessa e non apprenderla dagl'inferiori. Ma è temerario il giudizio umano, quando si limita a giudicare del puro esteriore e ne ignora la cagione. Conviene sapere, che allora la regina per non riuscir gravosa a veruno pel suo onorevole mantenimento, trattava col re di Svezia per comporsi in qualche gran somma di denaro, onde assolverlo per sempre dall'annua pensione, divisando di mettere poi quella pecunia a frutto in Roma o in altro luogo sicuro. A quest'effetto dunque ricopriva la sua vera religione, il cui palesamento avrebbe impedito il disegno, e di tuttociò fece ella consapevole il re di Spagna. Appena pervenuta in Fiandra, la regina udì la disperata salute e successivamente la morte d'Innocenzo X, avvenuta a'7 gennaio 1655; il che la pose in grave pensiero, come sollecita del successore, dagli affetti e da'sensi del quale vedeva che dipenderebbe la sua tranquillità e consolazione, atteso il fermo proponimento, benchè taciuto agli spagnuoli, di collocare la sua stanza in Roma. Indi risaputa sul fin d'aprile la creazione del cardinal *Chigi* in Papa col nome d'*Alessandro VII*, già noto a lei per unico direttore di questa pratica, e per uomo d'incomparabile zelo e benignità, meravigliosamente si rallegrò, parendole che in quell'inaspettata elezione Iddio avesse ancora voluto rimunerar lei del gran sagrifizio offertogli per abbracciar la sua fede; per cui pregò Filippo IV che partecipasse al Papa tutto l'affare, com'erano tra loro convenuti. Quando poi reputò che il re l'avesse eseguito, volle anch'essa scrivere breve lettera ad Alessandro VII, e pel p. Malines la fece presentare il 1.° luglio, mentre quella del re giunse più tardi nel settembre. Il Papa non rispose direttamente alla regina, perchè ancora non avea riconosciuta esteriormente per madre la Chiesa, onde non poteva riconoscerla autenticamente per figlia di essa, e perchè la sua lettera non era del tutto chiara; ma diè al p. generale de'gesuiti uno scritto di propria mano da mandarsi alla regina, ove mostrava paterna allegrezza di sua conversione, dichiarava di volere che innanzi di penetrare nello stato pontificio ne facesse atto solenne, acciò se le potessero usare le dovute accoglienze, intorno alle quali l'invitò a fidarsi di lui, e la tratterebbe come a gran regina si conveniva. La lettera del re di Spagna fu onorevolissima all'eroismo della regina, e chiamavasi ad essa sommamente obbligato per l'elezione fatta di se in padrino di sì nobile rigenerazione, congratulandosi del principio di suo pontificato con auspicii di tanta gloria. Intanto Cristina rispose al Papa, che ubbidirebbe ciecamente, ed essendosi proposta d'incamminarsi a Roma sul principio d'autunno, e giunta in Innspruck città austriaca avrebbe emesso l'atto che richiedeva. Partì a'22 settembre col Pimentel e numerosa corte, composta in gran parte di svedesi eretici, e de'quali si andò sbrigando per via, insieme al conte Montecuccoli che poi l'accompagnò a Roma. Per quanto ella sfuggisse gli onori, che rendono più pomposo e in uno ritardano il cammino, fu per ogni luogo da'principi e dalle città ricevuta con magnificenza pari alla grandezza del suo nascimento e fama. Il Papa sentita la sua mossa e i suoi pensieri, giudicò dignità della s. Sede, che la solenne abiura si facesse con autorità d'un suo delegato, e scelse mg.r Luca Olstenio canonico Vaticano e 1.° custode della *Biblioteca Vatica-*

na, già luterano d'Amburgo convertito colla lettura de'ss. Padri, per reputarlo a lei gradito a motivo dell'anteriore carteggio letterario tra loro passato, facoltizzandolo ad assolverla da ogni scomunica, dopo di averla ulteriormente istruita nelle massime cattoliche, della sana dottrina della chiesa romana, il che registrò pure ne'suoi *Diaria* il celebre *maestro delle ceremonie pontificie* mg.[r] Fulvio Servanzi di s. *Severino*. Il breve *Cum sicut*, de'10 ottobre 1655, per la facoltà dell'assoluzione, si legge nel *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 50. L'inviò a Innspruck per ricevere dalla regina la solenne professione della fede romana, facendolo precedere dal p. Malines, onde notificare a Cristina la di lui commissione. Divulgatasi per Roma la volontà della regina, ormai non più dissimulata da lei, il Papa volle preparare il suo ricevimento, e però esaminati i ceremoniali e i precedenti esempi, e trovato che si dovea mandare a riceverla sui confini dello stato 4 prelati, o vescovi assistenti al soglio, o uditori di rota, o chierici di camera, deputò per nunzi i mg.[ri] Bentivoglio e Torrigiani arcivescovi di Tebe e di Ravenna, ed i mg.[ri] Caracciolo e Cesarini chierici di camera, col grado di nunzi per vieppiù onorare la regina e per precedere all'ambasciatore spagnuolo Pimentel che l'accompagnava, dovendo assisterla nel viaggio, destinazione che attribuì loro col breve *Spectata vestra*, de'29 ottobre, *Bull.* cit., p. 58. Per legati incaricò i cardinali diaconi (alle regine di Francia o di Spagna si solevano mandare i cardinali preti o vescovi) de *Medici* e d'*Assia* cugino della regina, per incontrarla mezza giornata vicino a Roma e quivi condurla, mediante il breve *Cum charissima*, de'29 novembre, *Bull.* cit., p. 65. A'nunzi diè per ceremoniere mg.[r] Servanzi, perchè l'incarico era più difficile, ed acciocchè poi colla sua ben fondata e discreta esperienza servisse alla regina a quanto nelle funzioni le occorresse; a'legati, come missione più facile, destinò ad assisterli mg.[r] Carlo Carcarasio altro maestro delle ceremonie pontificie. Tutto ricordò mg.[r] Servanzi ne'citati *Diaria*, che qui rammento per aver egli notato diverse cose riguardanti la regina nella sua venuta e soggiorno in Roma, e dell'assistenza personale da lui prestatale. Giunta sul fine d'ottobre la regina in Inhspruck, vi trovò il p. Malines che le significò a nome del Papa, in mano di chi dovesse pubblicamente abiurare, al che si rimise con ogni ossequio; e sopravvenuto mg.[r] Olstenio, si fece a'3 novembre nella chiesa arciducale di s. Croce de'minori osservanti (riformati, onde poi la regina si fece ascrivere alla figliuolanza dell'ordine, ed ebbe a confessori e teologi alcuni suoi religiosi, come i riformati p. Bernardino da Venezia indi vescovo di Pekino, e il p. Lorenzo da s. Paolo svedese) quella memorabile azione, alla quale per accrescere solennità, la regina preferì al privato corridoio del palazzo adiacente alla chiesa e perciò magnificamente addobbato, di recarvisi per la pubblica piazza, ma con semplice veste nera, con in petto una croce di 5 grossi diamanti. Pervenuta in chiesa, e condotta processionalmente all'altare in mezzo de'due fratelli arciduchi, fece la professione di fede romana (ove contiensi virtualmente l'abiura) con voce alta, e in ginocchioni avanti mg.[r] Olstenio, che sedeva con berretta in testa, rogandosi l'atto da'pubblici notari, il quale l'arciduca Carlo signore d'Innspruck fece scolpire in simulacro di bronzo in detta chiesa con immenso suo giubilo a perenne ricordanza, segnalando l'avvenimento (descritto anche con opuscolo ricordato da Cancellieri, a p. 215, con altre notizie relative) con salve d'artiglierie e suoni militari. Gl'innumerabili astanti ne furono tanto commossi, che si sciolsero in lagrime, in veder umiliata alla fede cattolica colei che poc'anzi le minacciava poderosamente l'esterminio, e ciò col sagrifizio di 3 regni (cioè come regina di Svezia, de'goti e dei

vandali) e con dubbio d'aver a mendicare il sostentamento: opera nella quale chi non vi ravvisa la mano onnipotente di Dio, non ha lume più che brutale. La regina per dimostrazione di riverenza al Papa, per la posta voleva spedire il suo maggiordomo Antonio della Queva e luogotenente generale di cavalleria in Fiandra, colla seguente lettera, la 1.ª che scrisse in italiano, ma essendosi malato supplì il conte Montecuccoli. » Santissimo Padre. Essendo io finalmente arrivata a quel tanto da me desiderato segno di vedermi ricevuta nel grembo della nostra s. madre chiesa cattolica romana, non ho voluto mancare di darne parte a Vostra Santità, ringraziandola umilmente dell'onore, che mi ha fatto de'suoi benignissimi comandamenti, i quali sono osservati da me col rispetto dovuto alla Santità Vostra. Ho manifestato al mondo, per obbedire a Vostra Santità, aver lasciato con somma allegrezza quel regno, dove il riverirla è posto fra i peccati irremissibili, ed ho messo da parte ogni rispetto umano per far conoscere, ch'io stimo assai più la gloria d'obbedire a Vostra Santità, che quella del più degno trono. Supplico Vostra Santità di ricevermi così spogliata come sono d'ogni grandezza con quella sua paterna ed usata benignità, che s'è degnato di mostrarmi sinora. Io qui non ho altro da sacrificare ai santi piedi di Vostra Santità, che la mia persona. Insieme col sangue e con la vita l'offerisco tutta a Vostra Santità con quella cieca obbedienza che le è dovuta, supplicandola a voler disporre di me conforme giudicherà più convenirsi al pubblico bene della nostra s. Chiesa: alla quale, ed alla Santità Vostra come a suo unico e vero capo, ho dedicato tutto quello che mi resta di vita, con ardentissimo desiderio d'impiegarla e spenderla tutta alla maggior gloria di Dio; dal quale auguro a Vostra Santità que'lunghi e felicissimi anni che sono tanto necessari al bene ed al riposo comune della cristianità. Pregando Nostro Signore di conservare nella Santità Vostra quei gran doni, che le ha dati, e di far me così fortunata, ch'io possa arrivare a quel desiderato giorno, nel quale mi sia permesso d'inchinarmi a'santissimi piedi di Vostra Santità, li quali umilmente le bacio, pregandola di parteciparmi la sua santa e paterna benedizione. D'Innspruck li 5 di novembre 1655. Di V. Santità obbedientissima Figlia Cristina". Ricevuta questa generosissima e religiosissima lettera, il Papa convocò a posta il concistoro, e diede parte a'cardinali succintamente di tutto il negozio trattato seco molti anni avanti, quando era in minor condizione, ridotto a compimento in que'pochi mesi del suo pontificato. Fece quindi un appropriato discorso, e pubblicò i due cardinali per incontrarla. Esortò gravemente i cardinali a far opera, che venendo in Roma tal principessa ogni cosa trovasse piena di santità, acciò scorgesse la falsità di quanto si dice di là da'monti della santa città e della romana corte. Indi fece leggere dal segretario de'brevi mg.r Rondinini, le lettere di Filippo IV e di Cristina. Leggo in più scrittori, che l'Europa rimase attonita in veder la figlia di Gustavo II Adolfo, di quel monarca ch'erasi sagrificato per la causa de'protestanti, passare nel seno della romana chiesa. Pochi tennero sincera la sua conversione, ed i più pretesero d'indagarne le cause ne'principii di tolleranza ormai universale, che le avea insinuati il suo dotto precettore Giovanni Matthiae vescovo luterano di Stregnes per sua nomina, e pel quale ella ebbe la più alta considerazione, anche per essere stato cappellano del padre. Quando lo scozzese Dureo si recò in Isvezia per predicarvi l'unione de'luterani co'calvinisti, trovò in Matthiae un partigiano zelante, che sostenne a tutta possa un sistema pacifico analogo ai suoi principii: nata forte opposizione tra il clero svedese, il vescovo si vide esposto a pericolose persecuzioni, e ne scampò per la protezione del governo. Stanco d'una

lotta contraria al propriogenio, rinunziò il vescovatonel 1664 e si ritirò. Altri congetturarono, che Cristina nel desiderio di vivere più gradevolmente in Italia, ella vi andava a fermar sua stanza, nel suo genio per tuttociò ch'era straordinario. Si narra, che avendo veduto in un libro citata l'opera di Campuzano: *Conversione della regina di Svezia*, e posta in dubbio la medesima, vi appose la seguente postilla: *Chi lo sa non lo scrive, e chi lo scrive non lo sa*. Alcune erudizioni su detto libro si ponno leggere in Cancellieri a p. 223. Alcuni della fazione francese in Roma, argomentavansi di scemar pregio all'opera per iscemarlo agli spagnuoli, e da'quali falsamente credevano che la regina volesse vivere dipendente, e ch'ella avesse operato o per bizzarria, o per leggerezza, o per tedio delle cure. Ma il Pallavicino con robusta difesa distrugge queste e altre imputazioni. Gli ambasciatori veneti, arrivati in que'giorni in Roma per cavar aiuti dal Papa per la guerra di Candia, mirarono con tristo sguardo le spese di questo accoglimento, quasi uscissero ad essi di mano, sebbene poi il Papa offrì loro grossissimi sovvenimenti. Nè mancò il minuto volgo, fomentato da' contrari, di mormorare pe' dispendi cui andavasi incontro, senza considerare il generale movimento che recava tanti vantaggi maggiori, mentre il solo cardinal De Medici per detta legazione sborsò 80,000 scudi pel suo magnifico corteggio e altro. Ma gli uomini di maggior intelletto, innalzando più su il pensiero, udivano con vergogna, che nella città, la quale è la sede della religione e del pontificato, si questionasse intorno alla convenevolezza di questo meraviglioso fatto. Questo poi a mano a mano la moltitudine approvò dall'utilità che ne provenne, ed anche dall'amabilità della regina, che sgombrò in gran parte le calunnie colla presenza, e acquistossi gli animi colle maniere. Trattenutasi Cristina 8 giorni in Innspruck tra immense e magnifiche onoranze, mosse per l'Italia, e dal principe vescovo di Trento, come dal duca di Mantova, ricevè riverente e splendida accoglienza. I veneziani o per politica o differenza di ceremonie, le dierono il passo come ad incognita, bensì la presentarono di abbondanti ed eccellenti rinfreschi inviati al Pimentel. Quindi pervenne a'21 di novembre nello stato ecclesiastico di *Ferrara*, accolta con tutti gli onori da due nunzi verso Melara (allora con altri paesi descritti a Rovigo, non staccata dalla provincia), lungi 28 miglia dalla città: essi le presentarono un breve del Papa, ed insieme una carrozza, una lettiga, ed una sedia del medesimo pel suo viaggio. All'apparire e allo smontar de'nunzi, ella non curando la pioggia volle parimenti smontare; indi salì nella pontificia carrozza. A'due cardinali Gio. Battista *Spada* legato e Carlo Alberto *Pio* vescovo della città (che la trattarono magnificamente), quando le furono incontro, ed agli altri successivamente, diè il titolo d'*Eminenza*; ed in tutto il resto usò una gran cortesia, la quale era più apprezzata, perchè ella niente però calava dal posto regio, e così quegli onori vedevansi fatti non da privata, ma da regina. Si ha da Carlo Festini ferrarese: *I trionfi della magnificenza pontificia celebrati per lo passaggio nelle città e luoghi dello stato ecclesiastico e in Roma per lo ricevimento della maestà della regina di Svezia, descritti con tutte le azioni seguite alla Santità di N. S. Alessandro VII*, Roma 1656. Avverte Cancellieri, che nel passaggio della regina a Ferrara, per commissione del Papa fu destinata a servirla sino a Roma d. Costanza figlia del duca Sforza e moglie di Cornelio marchese Bentivoglio, in vece della dama Queva rimasta indietro per indisposizione. Gareggiarono le città e i presidi, per lo più cardinali (e l'andai notando nelle loro biografie, e in diversi articoli delle città e luoghi per ove transitò), in darle nel suo passaggio artificiosi e pomposi trattenimenti a pubbliche spe-

se di spontanee contribuzioni, alcuni dei quali men gravi non approvò il Papa e non permise in Roma. In ogni luogo veniva prima condotta al duomo, ed ivi con sagra solennità ricevuta. Visitò per tutto le più segnalate reliquie divotamente; e volle deviare ad Asisi per venerarvi il corpo di s. Francesco. Ma più insigni atti di religione esercitò in riverire la s. Casa di *Loreto*. Venendo colà d'Ancona, tosto che si scoprì con la vista la cupola della chiesa, smontò di carrozza, e colle ginocchie a terra adorò quel divino albergo; indi volle fare a piedi, e colla testa scoperta, non ostante il rigore della stagione e la delicatezza del suo corpo intollerante il freddo, tutta quella lunga pendice per cui si sale alla città. Nell'entrare in chiesa ricusò l'onore del baldacchino; orò nella s. Cappella con tal divozione, che ad un' immensa turba di circostanti trasse le lagrime. Comunicossi quivi la mattina seguente, ma in occulto, poichè riserbavasi a prendere in pubblico la 1.ª volta il Corpo di Cristo dalla mano del suo Vicario; fece l'oblazione alla B. Vergine di quella *Corona* e scettro che descrissi in quell'articolo, ove con Novaes dissi *potita*, mentre Pallavicino dice *positam*. A'diamanti di cui la notai arricchita, pare che collo Sprengero, *Roma nova*, si possa aggiungere, *rubinis splendidam*. Proseguendo il cammino alloggiò sontuosamente, per tutto ricevuta o in palazzi della camera apostolica o dei vescovi, e d' altri signori come in Asisi, in Caprarola e in Bracciano, ma sempre a spese del Papa, le quali non ascesero a 100,000 scudi, perchè egli vi avea mandato un esperto e fedele ministro camerale, che riunì al decoro una discreta economia. Finalmente a' 20 dicembre giunse alla villa suburbana, già degli Olgiati, ove recaronsi i cardinali legati, non preceduti dalla Croce, perchè nel distretto di Roma. La pompa e *Cavalcata* colla quale la regina fu condotta nell'*Ingresso solenne in Roma*, per la restaurata *Porta del Popolo*, alla basilica Vaticana e nel *Concistoro* dal Papa, la narrai nel vol. X, p. 302 e seg., in uno a'magnifici doni presentati in nome del Papa, oltrechè nei qui indicati articoli, nel 2.° avendo ricordato la *Descrizione* del Pallavicino. Ivi notai che due furono gl'ingressi, uno privato e l'altro solenne, nel quale fu portata in concistoro. Nel 1.° ingresso essendo giunta alle ore 3 di notte alla porta del giardino del *Palazzo apostolico Vaticano*, vi fu ricevuta da mg.r Farnese *Maggiordomo* con tutta la *famiglia pontificia* domestica e onoraria, e condotta nelle camere destinate e superbamente addobbate, già abitazione d'Innocenzo VIII, poichè essendo l'ora tarda non si credè conveniente farla andare al grandioso *Palazzo Farnese*, che il duca di Parma nobilissimamente le avea fatto preparare, con preziosissime suppellettili e superbi addobbi, venendo ornata la facciata e la porta con istucchi dorati, pitture e iscrizioni, figure e imprese. Mutatesi da'legati le vesti da viaggio, la condussero alla galleria, che divide e insieme unisce le due gran fabbriche del Vaticano, e sulla soglia di essa trovò mg.r maestro di camera, dal quale venne introdotta dal Papa, essendo piene le stanze di tutto il fiore di Roma. Quando fu al cospetto del Pontefice, la regina s'inginocchiò 3 volte, gli baciò il piede e la mano, ed egli immantinente la sollevò e la fece sedere, non dirimpetto a se come gli altri minori principi, ma più onorevolmente a destra della predella partecipando del baldacchino, sopra seggio reale di velluto cremisi, ma senza bracciali, nel resto tutto ricco e adorno d'oro e d'intagli. Racconta Cancellieri, che il Bernini ideò un sedile per accomodare le differenze insorte nel trattamento della regina, a cui pel ceremoniale non si poteva dare una sedia con bracciuoli, non essendo più regina, per aver rinunziato alla corona, nè un semplice sgabello come a'cardinali, dovendo ricevere una maggior distinzione. Onde formò un

sedile, che non fosse nè uno sgabello, nè una sedia, il quale si conservò sino agli ultimi tempi nella galleria geografica del Vaticano. La piacevolezza d'Alessandro VII nel volto non bastò siffattamente a temperarne la maestà, che la regina quand'ebbe a cominciare il discorso, con effetto da se più non provato, e in dir le premeditate parole, non s'intrigasse. Di che il Papa senza mostrar d'avvedersi per maniera di cortese famigliarità le interruppe il periodo, e con umanissimi detti la rinfrancò a ragionare. Si trattenne quivi ella per una mezz'ora, ma colle portiere alzate, cautela usata dal Papa ogni volta che furono insieme.

Il conte Severino Servanzi Collio, che encomiai a s. Severino sua patria per le benemerenze con essa, ed anche per la composizione di diversi eruditi opuscoli che ivi ricordai, in quello intitolato, *Ragioni addotte* ec., Sanseverino 1847, descrive e illustra il quadro e sua rappresentazione, che di recente egli fece eseguire dal valoroso, fecondo e insigne pittore suo concittadino, cav. Filippo Bigioli, e nel medesimo ne pubblicò il disegno con elegante incisione per darne un'idea; opera lodata assai dagl'intendenti dell'arte con belle composizioni e descrizioni stampate. Esso esprime la riferita 1.ª udienza che Cristina ebbe da Alessandro VII, e l'inchiesta che gli fece perchè le conferisse la cresima, e l'adesione del Papa, il quale nell'istante commise a mg.r Olstenio e a mg.r Servanzi (antenate ascendente del conte) ivi presenti, di prepararla al ricevimento di tal sagramento, che le avrebbe somministrato insieme a quello dell'Eucaristia. In questo interessante opuscolo raccolse il ch. conte Severino molte importanti notizie della conversione, venuta e soggiorno in Roma di Cristina, ragionando e provando ancora la narrata destinazione di mg.r Servanzi a incontrarla, e quindi l'incarico di assisterla e istruirla ove occorresse anche nella disciplina della fede, nelle sagre ceremonie e ne'trattamenti di corte, oltre l'incombenza di altri negozi delicatissimi; di che il prelato fece ripetuta memoria ne'suoi pregievoli e citati *Diaria*. Indi il conte dimostra i gravi studi fatti da mg.r Servanzi, le qualità che lo fregiarono, le onorevoli commissioni che adempì per 38 anni qual dotto e zelante ceremoniere della s. Sede; gli opuscoli che scrisse nel suo uffizio per la medesima, ossia *Diaria Fulvii Servantii*, per cui meritò un canonicato in s. Maria in Via Lata di Roma, e da Clemente X pensione con onorifico breve che ricorda le due distinte legazioni sulla venuta di Cristina in Roma, e l'accompagno in Francia di quella del cardinal Chigi nipote d'Alessandro VII per assisterlo e aiutarlo. Nel dì seguente al suo arrivo in Roma e negli altri di sua dimora nel palazzo Vaticano, Cristina vide i suoi giardini, le pitture, le statue, i libri, cose tutte singolari in lor condizione; e di ciascuna e degli autori dando squisito giudizio, che facea restar attonito ogni intelligente. Ma sebbene abitasse col nome d'incognita le stanze Vaticane, non meno fu oggetto di stupore la scienza da lei dissimulata, che la dimostrata, mentre ne'famigliari discorsi eziandio con uomini letterati, che tra per curiosità e per ossequio furono a riverirla, non le uscì giammai una parola latina, nè un concetto di erudizione; ammirabile continenza in un personaggio di tal sapere, di tal grandezza, di tal sesso: e tanto più mirabile perchè si sperimentò non artifiziosa ed a tempo, ma abituale e perpetua. La mattina del 23 dicembre i cardinali legati colla precedente loro splendida comitiva vennero a pigliarla per la stessa porta segreta in arnese di campagna, ed ella con una veste bigia tutta seminata di canutiglia (la cui etimologia eruditamente spiegò il Cicconi, per diminutivo di canna o cannello d'argento, oro e vetro, ridotti a mano per ricami, dovendosi meglio chiamare *cannutiglia*), andò con loro al *ponte Milvio*, donde si re-

cò alla *villa di Papa Giulio III*, e poi alla porta Flaminia o del Popolo adornata ancora colle insegne della regina. Nella numerosissima e magnificentissima cavalcata, notò il contemporaneo diarista Gigli, che la regina entrando a 22 ore in Roma, cavalcava una chinea a modo di uomo secondo il suo costume, vestita alla francese (non d'amazzone come scrissero alcuni) di color berrettino, ricamato d'oro, col cappello in testa con cordone d'oro. Erasi ordinato per pubblico editto in quel giorno che si osservasse festa solenne e universale, e che per le vie ove dovea passare, ciascuno il meglio possibile parasse le mura e finestre di sua casa: tranne le monache e gl'infermi, tutti accorsero allo spettacolo. Risuonava Roma di tamburi e di trombe, e come la regina (ricevuta con applausi da quasi tutta la nobiltà romana) fu presso Castel s. Angelo ribombarono le artiglierie (a ponte Molle erano stati schierati 1000 fanti scelti di milizia pontificia, e 2000 sulla piazza di s. Pietro, oltre due squadroni di corazze, e tutti ripetutamente esplosero le artiglierie con 18 pezzi di cannoni): nella notte e in quella del dì seguente si fecero splendide allegrezze di fuochi artificiali e di luminarie. Arrivata alla basilica Vaticana (il principe d. Camillo Pamphilj nipote d'Innocenzo X, che avea rinunziato il cardinalato, le diè la mano nello scendere da cavallo: egli e il principe di Palestrina Barberini si distinsero pel magnifico corteggio nella cavalcata), fu ricevuta in processione dal capitolo e dal clero, e condotta all'altare maggiore ov'era esposto il ss. Sagramento. Apprendo dal diarista Gigli testimonio oculare, che la basilica di s. Pietro era stata apparata co' più ricchi e superbi drappi d'oro, con imprese ed emblemi proporzionati alla regina, e di bellissime tappezzerie e paramenti, che aveano i più opulenti signori di Roma, ed in chiesa avanti tutti i pilastri tra le cappelle erano tanti cori di musici quanti n'esistevano in Roma. Uscì dalla basilica a riceverla tutto il capitolo, ed i musici intuonarono il *Veni Creator Spiritus*. Fu menata a far orazione al ss. Sagramento, e poi all'altare de'ss. Pietro e Paolo, e tanto in quel luogo che nell'altro fu portato un Crocefisso, ed ella lo baciò; finite le ceremonie fu cantato da'musici il *Te Deum*, e poscia fu condotta dal Papa, il quale la ritenne a cena nella stessa stanza ove lui cenava, e poi ritornò nelle sue camere. Ma della cena il Pallavicino non fa menzione, dicendo soltanto, che accolta nel palazzo nuovamente dal maggiordomo, da 8 vescovi assistenti, dal maestro del sagro ospizio, e dai cardinali Orsini e Costaguti, più antichi diaconi, e in mezzo a' quali avea cavalcato, ascesa in concistoro nell'andar avanti al Pontefice, secondo il rito inginocchiossi tre volte, ed allo stesso tempo i due cardinali che le stavano a lato s'inchinarono giusta il costume. L'ultima delle 3 volte essendo pervenuta al soglio sopra cui sedeva Alessandro VII, gli baciò il piede e la mano; e con brevissime parole scambievoli finì la ceremonia, frattanto scaricandosi nella piazza di s. Pietro innumerabili colpi di maggiori e minori bombarde. Furono pubblicati colle stampe: Benedetto Mellini, *La Chiesa trionfante nella venuta della regina di Svezia*. Giuseppe Elmi, *Relazione del viaggio fatto da Svezia in Roma della serenissima regina di Svezia, con i ricevimenti fattile nello stato ecclesiastico, per ordine della S. di N. S. Alessandro VII*, Roma 1663. Bartolomeo Lupardi, *Relazione della cavalcata fatta in Roma nell'ingresso di Cristina regina di Svezia*, Roma 1656. *Applausi di Felsina nel felicissimo passaggio della serenissima Christina regina di Svezia*, 1655. Antonio de Melangonellis de Amadoris, *Ad Christinam Flaminiae fines ingressam, Oratio sub persona legatorum reip. s. Marini*, Neapoli. Franciscus Rapaccioli Card., *Carmina ad Christinam suecorum reginam in aedem e-*

piscopali, Interamnae hospitio recepta, presso Mazzucchelli. Inoltre la descrizione e la pompa dell'ingresso in Roma di Cristina fu ampiamente descritta da altri, e dal p. Bonanni, *Numismata Pontificum*, t. 2, p. 647. Un bel numero di relazioni stampate si ponno leggere in Cancellieri a p. 219, anche per le visite che poi fece la regina del collegio romano, del seminario romano, dell'università romana, del collegio di propaganda *fide*, del collegio inglese e altri luoghi, cogli apparati che fecero magnifici, le allocuzioni e i poetici componimenti reiterati in diversi idiomi. Ricorderò solo quelli del *Collegio Urbano,* e riportati nel vol. XIV, p. 230. A' 24 dicembre il Papa co'brevi *Singularis, Spirituali, Eximia,* presso il cit. *Bull.* p. 69, concesse alla regina di poter visitare qualunque convento e monastero di religiosi in Roma di clausura, anche accompagnata da onesto e moderato corteggio di uomini e donne; di poter visitare i monasteri delle monache con discreto seguito di donne in modesto abito; e d'incedere a piacere nelle sagre Grotte Vaticane, nella cappella di *Sancta Sanctorum*, ed in quella sotterranea di s. Elena a s. Croce in Gerusalemme. Nella seguente domenica mattina, festa di Natale, i due cardinali legati insieme a 4 de' vescovi assistenti condussero Cristina dalle sue stanze nell' adiacente basilica di s. Pietro, ove ricevè dal Papa la *Confermazione*, facendo l'uffizio di padrino pel re di Spagna Filippo IV il cardinal de Medici, ed essa al suo nome aggiunse quelli di Maria, e di Alessandra per divoto affetto verso il suo nuovo padre il Papa e con suo permesso, sebbene poi costumò sottoscriversi *Cristina Alessandra.* Seguita la ceremonia della cresima, la regina si assise entro un ricco talamo apparecchiato per lei (nelle belle spiegazioni che il p. Cicconi dà sul vocabolo *talamo,* dichiara doversi qui prendere per luogo appartato dentro la stessa chiesa, con genuflessorio, e adorno di tappezzerie, ove come in un trono assidevasi la regina; fors'anche un baldacchino con ampi drappelloni pendenti, o un padiglione: il Bagatta nella *Vita d'Alessandro VII* lasciò scritto, che il suo posto fu apparecchiato fuori del recinto ove siede il Papa e i cardinali, alla destra dell'altare maggiore, in forma di gabinetto; e che levata da' due cardinali legati con 4 vescovi assistenti, fu condotta da sua Santità, dove inginocchioni ricevè la s. confermazione, e di poi prese dal medesimo la s. comunione avanti che la ricevessero i cardinali diaconi; e che dopo il desinare andò in lettiga a s. Maria Maggiore), rimanendo presente alla solenne messa cantata dal Papa, e ricevè di sua mano il Corpo di Cristo, con provar in tutta quella funzione di sopraumana maestà, gagliardissimi sensi d'un divoto terrore non isperimentato mai più dal suo animo. Indi fu invitata dal Papa a lautissimo *Pranzo,* che seguì come dissi in quell'articolo: però il Bagatta storico contemporaneo dice che seguì tale convito nella seguente domenica; ma io trovai che in questo giorno cadde la festa di Natale, e che dopo il pranzo fu divertita da un dramma eccellentemente eseguito. La medesima sera poi (o nella seguente secondo il Bagatta) la regina uscì dal palazzo Vaticano, e visitata la contigua basilica, andò con infinito corteggio di principi e titolati a cavallo, a dimorare nel Farnesiano, ove a'28 fu visitata da tutto il sagro collegio. Le vie da lei percorse tra la moltitudine risplendevano per la copia de'lumi, onorata nel passaggio dal collegio inglese col suono delle sue campane, e col plauso di tutti gli alunni schierati e con torcie in mano accese. Trovò il palazzo Farnese illuminato nell'esterno con 3 ordini di torcie quanti sono quelli delle sue finestre. A'29 andò con 9 carrozze alla visita della basilica Lateranense, ed a'30 a s. Giacomo degli Spagnuoli, chiesa che descrissi a Spagna. Nel 1.° del 1656 in compagnia d'una dama visitò la chiesa del Gesù dei

gesuiti, e si affacciò a'coretti; a'5 si portò a veder *Castel s. Angelo*, nel qual articolo dissi che poi da ivi con 3 palle di cannone colpì il portone di villa Medici, che avea preso di mira, e lasciò un fondo per sinfonie militari da suonarsi all'aurora nella sua ringhiera; a'6 entrò nel monastero di Tor de'Specchi; a'20 in quello de'ss. Domenico e Sisto. Alessandro VII sino dal 3 gennaio, co' brevi *Ut charissima*, *Eximia majestatis*, *Singularis majestatis*, del cit. *Bull.* p. 71, autorizzò il capitolo Vaticano a ricevere la regina ove si conservano le reliquie maggiori del Volto Santo, della s. Lancia e della ss. Croce; diè licenza alla regina di visitare qualunque santuario, cappella e sagro sotterraneo di Roma, col suo modesto accompagnamento d'ambo i sessi; e le permise d'entrare collo stesso seguito nella certosa di Roma, e nell'eremo de'camaldolesi di Frascati, ove vietò il pernottarvi. Col breve *Quando majori*, degli 11 gennaio, *Bull.* cit. p. 73, il Papa accordò alla regina varie indulgenze negli esercizi divoti, nella comunione, nella visita degli ospedali e degl'infermi. Dipoi, oltre all'assiduità del corteggio prestato a lei da'primi baroni, vollero alcuni di loro e specialmente i Barberini onorarla e ricrearla nel carnevale, dandole sontuosi trattenimenti di tornei e caroselli, e di poetiche azioni rappresentate sulla scena con la melodia di eccellenti cantori, e con la vaghezza di maravigliose apparenze. Il principe Pamphilj le donò un bellissimo carrozzino, e fu servita da lui per 10 giorni continui nel carnevale nel suo palazzo al Corso, dove in una notte si eresse con ben intesa architettura una superbissima loggia tutta di cristallo posta a oro, che prendeva nella strada tutta la lunghezza del palazzo e arrivava alla sommità de'tetti: ivi si recitarono ogni giorno vari drammi in musica, facendo la regina stima singolare di quel principe con nobilissime dimostrazioni, come riporta il Bagatta. Le quali feste il Papa le permise, ma non consigliò; ma valsero, oltre il guadagno degli artisti, a rendere giocondissimo il popolo, e in uno modesto e virtuoso, non che a dimostrare come in Roma non solo dal Papa, ma da' particolari, non meno si pregia un diadema deposto per la religione, che posseduto, laonde non si risparmiano fatiche e spese, in grazia di chi essendosene dispogliata non può allettar veruna speranza di guiderdone. I discorsi tenuti colla regina mentre dimorò nel Vaticano e poi, recarono al Papa molta allegrezza, per aver in lei conosciuta saldezza immobile nella fede, ed il Pallavicino udì dalla bocca di Cristina che si sarebbe reputata a vergogna se il Papa, quantunque da lei tenuto per santo e impareggiabile nelle altre virtù, in questa della fede l'avesse avanzata. Quindi sperava il Papa, che per l'esempio di sì grand'atto corroborato dalla perseveranza, avrebbe tratto altri molti alla religione ortodossa ne'paesi boreali, dove signoreggiava l'estimazione e l'autorità della principessa; in fatti poco dopo si convertì al cattolicismo il duca di Neuburg e Giuliers Cristiano Augusto di Sulzback dei Palatini del Reno. Vide ancora il Papa nella regina un animo generoso, candido, forte, nemico della vanità e dell'ostentazione, amator dell'onesto per la pura onestà. L'intelletto lo sperimentò maraviglioso per verità, poichè già in breve avea conosciuto le condizioni di Roma, e con animo tanto cattolico che il Papa con letizia lo sperava quale istromento efficace per operare santamente cose grandi. Al contrario lo tenevano in ansietà que'gravi riflessi che magistralmente, come in tutto, lasciò scritto il Pallavicino, ed i quali non senza dispiacere mi è forza evitare per la dura legge della carta misurata. In poco solo accennerò, omettendo i più utili e morali riflessi: che il Papa era in apprensione, trovandosi al buio intorno alle certe entrate della regina, tuttavolta era fermo di mai abbandonar quella che tutto avea abbandonato per Iddio: che

conosceva di non potersi fidare nell'aiuto degli spagnuoli, conoscitore com'era dell'animo nobile della regina, incapace d'abbassarsi a viltà, tanto più che sapeva esser maggiori i servigi a loro da lei accordati sul trono, delle ricevute accoglienze e accompagnamento, anzi d' essersi essa guardata d'intrinsicarsi co'cardinali aderenti a Spagna, irritata coll'ambasciatore che tendeva alienarla dal Papa, affine di toglierle ogni rifugio che nelle braccia spagnuole; anco per le pretensioni de'grandi di Spagna che in Roma cuoprivansi il capo alla sua presenza, il che negando agli altri le avrebbe tolto il corteggio che ne ricevea, e accordandolo disgustava i primi. Considerava, che se le leggi di Svezia privavano il re divenuto cattolico, della corona, non de'beni, i quali la sagace regina espressamente erasi riservati nella memorata somma in uno alla condizione sovrana, onde non potevasi considerare suddita. Ma d' altronde avendo la regina ad Innspruck scritto al re Carlo X della cambiata religione, ancora attendeva risposta, prevalendo la cupidigia alla gratitudine, anche per la generale proprietà dell'eresie, tutte originate e nudrite dalla rapacità, e dubitavasi che il re col favore del popolo troverebbe pretesti per dispogliarla del convenuto, i quali non mancano mai a chi può salariare molte penne per colorarli (per mala ventura tuttora vi sono gli scrittori o autori di professione, che si pongono a stipendio di certi governi, dei librai, degli editori, de' gazzettieri, e di chiunque voglia comprare i loro servigi; classe poco rilevata di letterati, *Che della penna lor fanno mercato:* dissi a Inghilterra, che Gobbet per denaro scrisse contro e in favore della pretesa riforma), ed assoldar molte spade per sostenerli. Intanto la regina d' animo tutto profusione, a questa non poteva sopperire il Papa con limitati mezzi, e con crescenti e imprevisti bisogni, ed allora costretto a guardare i confini per le guerre propinque e pe'sospetti delle pretensioni del duca di Modena per Ferrara che dovea tener munita, di sovvenir i poveri nella penuria di frumento, di mandar soccorsi a'cattolici di Svizzera assaltati dagli eretici, e minacciato da terribile peste. Dava ancora pensiere ad Alessandro VII in iscorgere nella regina que' difetti che la fama avea divulgati per zelo di detrazione, e più che in Fiandra le disdicevano in una Roma, sì per la minor libertà ivi conceduta alle donne, sì perchè la dichiarazione di cattolica ricercava in lei più modestia e pietà, e di non trattar liberamente co'giovani, essa non mostrando quella divozione che va congiunta con una fede viva, pel suo fallace principio che la virtù dovesse star lungi dall'apparenza. Il Papa nel suo zelo bramava l'emendazione di questi mancamenti, e nondimeno senza toccar il passato, per istillarle concetti pii andava dandole piccoli libri spirituali pieni di sugo, e facendole conoscere delicatamente in tutti i discorsi, che niuna gratitudine gli sarebbe più cara di quella che giustificasse il da lui fatto e da farsi. Perciò era parco d'udienze, e in vece s'ingegnava che con più d'efficacia altri l'ammonissero, non per gloria sua, ma per quella di Dio, col quale avrebbe più merito dire un Ave Maria in palese, che un Rosario in segreto. La regina che nell'altura del suo cervello sempre mostrò la più grande deferenza verso il degno Papa, incominciò a visitar più spesso le chiese, gli sottomise le regole dell'accademia da lei formata (sino da'24 gennaio, come notai nell'articolo Accademie di Roma, insieme al suo scopo e da chi composta, derivando poi da essa la tuttora florida e celebratissima *Accademia d' Arcadia*, della quale riparlai pure a Poesia) per suo diporto, e nella quaresima la cambiò in trattenimenti spirituali, con musiche sagre, mescolandovi qualche sermone de'più reputati predicatori. Però nella libertà del tratto l'emendazione era troppo lenta, perchè non

si osava apertamente avvertirla, anco per la naturale sua focosa vivacità. Tuttavia il Papa veduto che il frutto era di buona condizione, quantunque acerbo, confidava che il tempo colla maturità gli darebbe perfezione. Intanto, contro ogni espettazione della regina, ma secondo quella di tutti gli altri, dagli svedesi erasi a lei confiscato ogni suo avere. Imperocchè quantunque essa nella rinunzia e nella riserva avesse usato le cautele più opportune, tuttavolta non essendosi potuto esprimere da lei il caso di farsi cattolica, rimase appicco agli eretici che per la severità delle leggi ciò avrebbe richiesto special menzione; e poi qualunque ragione bastava a farla rimaner perditrice avanti a giudici tanto sdegnati per lo scorno del suo generoso ripudio, ardendo essi di vergogna e di rabbia che una fanciulla da loro eletta a regina, e celebrata quindi come una Pallade di sapienza, avesse condannato la loro religione per così manifestamente sacrilega, che a fine di lasciarla s'indusse eziandio a ripudiar la corona; onde la dichiararono decaduta d'ogni ragione, e privarono d'ogni entrata.

Cristina rimase stordita da questo colpo, come quella che abborrendo qualunque ombra di servitù o soggezione, non sapeva abbassarsi a vivere dell'altrui. Non sarebbe stato inflessibile contuttociò l'altiero suo animo a pigliar qualche sovvenimento dal Papa come da principe differente dagli altri, ed a cui tutti s'inchinano qual padre comune; nondimeno provava due ritegni sì dal chiederlo, come d'accettarlo se offerto spontaneamente, conoscendo la deficienza dell'erario pontificio e le suddette condizioni in cui trovavasi il governo, e neppure ignorando le mormorazioni fatte per lo speso nel suo ricevimento. Altro ritegno derivava dal sapere, che dalla circospetta equità e probità d'Alessandro VII, non venivano punto approvati i suoi leggeri costumi; anzi quando il Papa glien' avea fatto gettare alcun motto o da qualche religioso accetto a lei per vaghezza di lettere, o dal celebre cardinal Decio *Azzolini* il giuniore di Fermo, il cui spirito vivace, il prodigioso ingegno, l'eccellenza nella giurisprudenza, nell'eloquenza, nell'erudizione, nella poesia, per cui era denominato l'*aquila* (a ciò allude il rovescio d'una medaglia coniata colla sua effigie, e il motto *Expertus Fidelem*), non che il venusto ed elegante aspetto, il suo nobile disinteresse, l'amenità gentilissima di tratto, erasi meritato la sua intima stima, considerandolo magnanimo mecenate de' letterati; la regina con baldanza come di chi fosse venuta a regnare in casa altrui, avea risposto ch'ella era tale quale la provavano, e chi di lei non rimanesse contento si stesse, mentre poi protestava ossequio infinito ai pontificii cenni. Questo contegno dissimulato dalla prudenza d'Alessandro VII, gli pungeva il cuore, perchè gli troncavano la speranza di migliorarla, e di recar nella vita esemplare di lei un sì gran lustro alla Chiesa. Ella dunque benchè si staccasse con pena da Roma, grato albergo d'animi grandi, e di più vedesse quanto poco le rimaneva da confidar ne' suoi svezzesi, nondimeno si propose di far l'ultime prove, con recarsi in Amburgo città vicina alla Svezia e conforme di setta, e quivi o per via di lettere o di parlamenti ingegnarsi di venire a qualche compenso de' suoi affari, bramosa di ricondursi poi in Roma, ma come a stanza d'elezione, non qual ricovero di bisogno. Pertanto significò al Papa la sua deliberata partenza, tacendogli per vergogna la sua sopravvenuta povertà per le mal consigliate spese. Alessandro VII preso da meraviglia da sì improvvisa risoluzione, dubitando che ciò fosse occasione di variamento nella fede, procurò di deviarla da tal pensiero; ma ella fissa nel suo proponimento l'assicurava che solo urgente e onesto rispetto la muovea a quel disagio, onde il Papa per schivar ogni ombra di violenza non insistette. La regina quindi gli chiese qualche galera per navigar a Marsiglia, giacchè i passi

terrestri erano chiusi per sospetto di contagio. Rispose il Papa, che siccome non poteva ritenerla, così non doveva cooperare alla sua andata in paese luterano. Il che costrinse la regina a recarsi da lui, e manifestargli la necessità di partire, senza spiegargli cosa intendeva operare, bensì assicurandolo che risulterebbe a servigio della fede cattolica, raffermandogli il certo suo ritorno. Allora il Papa per non irritarla con aperta diffidenza, mostrò confidare nella sua fermezza e le consentì l'uso delle galere, dandone parte a'cardinali in concistoro. Per la sua prodigalità avea impegnato tutte le gioie, e non le restava uno scudo per intraprendere il viaggio; perciò la necessità vincendo la vergogna, si fece violenza in domandar soccorso al Papa, impegnandolo a far sì che alcun mercante le prestasse denaro con promessa di restituzione. Tutto riflettuto, Alessandro VII preferì di rimetterle segretamente in dono per un religioso di comune confidenza, una borsetta con alcune medaglie d'oro e argento, esprimenti la sua entrata in Roma in mezzo a due cardinali, colla porta Flaminia adorna della nuova allusiva iscrizione, oltre una polizza di 10,000 scudi, invocando scusa per la pochezza del dono, a motivo della nota angustia dell'erario. E' indicibile quanto la regina si mostrasse compresa e del benefizio, e della maniera per cui cercavasi d'occultarlo, onde nel ringraziare pianse due volte. Non mancavano frattanto alcuni d'opinare, che per dignità della s. Sede si convenisse darle un annuo assegno (di scudi 24,000 secondo alcuni) per vivere in Roma, e non esporla alle tentazioni dell'indigenza, oscurando quello splendore che l'eroica sua conversione avea recato alla nostra fede; tanto più che il cardinal Barberini, vivente lo zio Urbano VIII, avea dato grosso e diuturno sovvenimento a Federico landgravio d'*Assia*, il quale nella conversione non avea lasciato nulla in confronto di Cristina sua cugina, e in cui colla porpora gli erano stati cumulati pingui benefizi ecclesiastici e fatto legato nel dì lei ingresso in Roma, sebbene allora i suoi giovanili costumi fossero più reprensibili della regina, sperandosi ch'essa per la provata deficienza dimettesse il fasto e il capriccio. Non avendo bisogno il bell'animo d'Alessandro VII d'altri molti stimoli per esercitare la beneficenza, nel convenirvi per diversi riflessi richiese 3 condizioni: la 1.ª che la regina in obliqua maniera lo ricercasse; la 2.ª per assicurare permanentemente il sussidio, che si accordasse col consenso del sagro collegio; la 3.ª che Cristina si disponesse a vivere in modo più lodevole a se, e più onorevole alla s. Sede. Portate queste a cognizione della regina, e la 3.ª con soavissime forme, con farle riflettere che tutti gli occhi del mondo erano fissati in lei, come uno de'più ragguardevoli oggetti che fosse in terra; questa dolce ammonizione riuscì cruda alle sue orecchie, sdegnando d'essere ripresa e precipuamente dal maggiore, onde scoppiò in impeti d'iracondia. Deposta poi la collera, e con maniera di gran riverenza e affetto andò a licenziarsi dal Papa. Lagrimò quivi di tenerezza, nè recossi a vergogna esser veduta piangere dall'anticamera; uscendo usò i più affettuosi ringraziamenti, chiese supplichevole al Papa la benedizione per l'articolo di morte, il pregò di perdono de'commessi errori, e gli obbligò la sua fede al ritorno. Alessandro VII corrispose con inesplicabile gentilezza, si mostrò desiderosissimo del suo ritorno, e le offrì 4 galere per Marsiglia o altro luogo, corredate splendidamente e lautamente di vettovaglie. L'ultima funzione della regina in Roma, fu pigliar congedo da'principi degli Apostoli nella basilica Vaticana, ove la ricevè l'arciprete cardinal Barberini, che nella messa la comunicò colla sua gente. Nel dì seguente 18 luglio 1656 si mosse per Palo (di cui parlai nel vol. XLVIII, p. 264), allora degli Orsini, ove l'attendevano le galere e un sontuoso ricevimento a nome del Papa. Quindi ella gli scrisse una lettera amoro-

volissima e d'ossequio, e sciolse verso Marsiglia. Alessandro VII poi a' 24 luglio in concistoro partecipò tutto il narrato ai cardinali. Avea desiderato la regina di lasciare al Papa una memoria di se, e non essendole giunte le sue pitture, pel religioso che le avea recato i doni, in tributo di filiale affezione gli offrì un Crocefisso d'avorio e un'immagine della B. Vergine fatta di soprapposta d'argento con molte figurine finissimamente lavorate e rappresentanti i misteri della Passione, e fu benignamente accolto. Andò la regina con prospera navigazione, ricevendo per le riviere di Genova tutte le onoranze compatibili colle cautele sanitarie del serpeggiante contagio: maggior agevolezza trovò in Marsiglia, dove più le importava, dispensandola i francesi dalla quarantena e accogliendola con gran pompa e festeggiamento. Tosto giunsero lettere di Luigi XIV, della regina madre e del cardinal Mazzarini, offrendole la reggia, ed essa le rimise al cardinal Azzolini per rendere noti i ricevuti inviti, e scrisse al Papa con sensi d'infinita obbligazione, con letizia del suo cuore paterno. Qui finisce la *Descrizione* dell'aurea penna del cardinal Pallavicino. Avanti di proseguire i cenni di questa celebre sovrana, conviene che ricordi alcune cose avvenute a lei in Roma. Primamente rammento, che a Congregazione di Propaganda fide riportai di avere Alessandro VII dalle sue rendite assegnato a Cristina l'annua somma di 20,000 scudi. Ciò affermai sulla fede di Novaes peculiarmente dotto delle particolarità del pontificato di quel gran Papa, il quale cita l' Eggs, *Purpura docta* lib. 6, n.° 62, che fa un compendio della vita di questa regina. Nel precedente giugno essendosi sdegnata cogli spagnuoli, che aveano dato aiuto a' polacchi nella guerra contro Carlo X re di Svezia suo cugino, licenziò la loro guardia che teneva al suo servizio, e prese de' perugini che fece vestire come gli *svizzeri*. Narrai a Pestilenza, che nel generale terrore e trambusto da essa cagionato, e nella quale Alessandro VII si rese eminentemente benemerito di *Roma*, il che rilevai pure in quell'articolo, da un famiglio dell'ambasciatore di Spagna si tramò una congiura, e di far prigioni Alessandro VII, colla regina, pel congedo dato alla guardia spagnuola; laonde la regina accelerò la sua partenza da Roma per Francia, per sottrarsi a tanti pericoli, alle ore 7 di notte de' 20 luglio, donde ritornò nel 1668 (in cui regnava Papa Clemente IX *Rospigliosi*), secondo Cancellieri (lessi nel Crescimbeni, *Le vite degli Arcadi illustri*, che Cristina si restituì in Roma nel 1658, e sembra più probabile; così il suddetto assegno meglio è ritenerlo accordato dopo il ritorno in Roma, altri pretendendo diminuirlo a 12,000 scudi, e il Papa le diè per intendente delle sue finanze il cardinal Azzolini, il quale godè sempre autorità e riputazione presso la regina, che si gloriava di averlo a soprintendente, consigliere e arbitro delle cose sue e degli affari della propria casa. Col breve *Spiritauli majestatis*, de' 4 luglio 1657, *Bull.* cit. p. 184, Alessandro VII concesse alla regina l' indulto di entrare e pernottare con 4 donne e sua famiglia in qualunque monastero di monache, sì d'Italia che di Francia. Fu ricevuta Cristina in Francia cogli onori praticati colle teste coronate, essendosi fermata alcuni giorni a Compiegne dove risiedeva la corte, e di là a Parigi. La bizzarria del suo vestire e la singolarità del suo tratto fecero un'impressione poco vantaggiosa; ma in generale si ammirarono il suo spirito, i talenti e l'estensione delle sue cognizioni. Durante il suo regno, si era dichiarata ora per la Francia, ora per la Spagna; nella sua dimora a Parigi fu mediatrice tra le due potenze, ma il cardinal Mazzarini 1.° ministro della 1.ª rimosse tal intervento. Si adoperò altresì nella relazione di Luigi XIV colla nipote del cardinale, e si pretende che volesse indurre il re a sposarla. Il cardinale profondo diplomatico si de-

terminò ad allontanarla in modo civile e accelerare la sua partenza per Amburgo. Dell'onoranze ricevute in Francia se ne legge un saggio in questi due opuscoli. De l'Escalopier, *Relation de ce qui s'est passé à l'arrivée de la reine Christine à Essonne*, Paris 1656. *Entrée de Christine reine de Suède*, Paris 1656. Nel 1657 ritornò in Francia e le fu assegnato il palazzo di Fontainebleau, che fu testimonio della tragica fine del marchese Gio. Rinaldo Monaldeschi orvietano suo gran scudiere, che avea goduto dell'intera sua confidenza, e cui avea rivelato i suoi più intimi pensieri, anzi secondo alcuni suo amante. L'accusò la regina di perfidia e tradimento, e risolse di farlo morire. Ordinò a Lodovico Santinelli pesarese capitano delle sue guardie di farlo uccidere, e perì quasi alla sua presenza nella galleria dei Cervi l'8 o 10 novembre, segnando una macchia indelebile alla memoria di Cristina. Si ha la *Relation de la mort du marquis de Monaldeschi grand écuyer de Christine de Suède, par le p. Le Bel Mathurin, dans le Recueil de diverses Pièces curieuses pour servir à l'histoire*, Cologne 1664. Quantunque la regina cercasse di palliare la sua crudeltà, con dar parte al cardinal Mazzarini della morte di Monaldeschi, come seguita in rissa col Santinelli, pure essendosi saputo il fatto, fu detestato da tutti e le conciliò la pubblica odiosità, per cui rimase esposta a mille censure. Onde fu detto argutamente, ch'era una regina senza regno, una principessa senza sudditi, una generosa senza soldi, una politica senza ragione di stato, una formidabile senza forze, una novella cristiana senza fede, una fabbra della propria rovina, che faceva conoscere al mondo che vi vuole maggior virtù e talento a viver bene da privata nell'Europa meridionale, che a fare da regina nelle gelide parti del settentrione. Il re di Francia, la regina madre e il ministro ne furono egualmente sdegnati, ma si credette opportuno dissimulare: il Papa ne restò inconsolabile e trafitto di dolore. Passarono due mesi primachè Cristina si facesse rivedere a Parigi: vi fu minor premura di vederla, e le vennero prodigati meno incensi; ella n' ebbe però da una donna di spirito, dalla De la Suze, che avea abbandonato la credenza protestante pressochè in pari tempo ch'erasi separata da suo marito, per evitare di vederlo, diceva Cristina, in questo mondo e nell'altro! Appena Cristina ottenne il permesso di recarsi a Compiegne, in cui dimorava la corte, partì di Francia ne'primi giorni della quaresima 1658 per tornare in Roma. Il Papa tipo di prudenza si regolò con saggezza, zelo e generosità. Dimorando in Roma, Cristina ebbe nuove poco soddisfacenti della Svezia, donde non poteva ricevere le sue rendite, anche per sostener Carlo X la guerra con Danimarca e Polonia, come poi dirò. Morto nel 1660 Carlo X, la regina intraprese un nuovo viaggio in Isvezia sotto colore di voler regolare le sue faccende economiche; ma si scorse in breve ch'ella nutriva altri progetti e che piangeva quel trono, dond'era discesa pochi anni prima con fastosa indifferenza: in tal modo si verificò la predizione fattale dal cancelliere Oxenstiern, ch'ella si pentirebbe del passo fatto. Il principe reale Carlo XI essendo fanciullo, ella fece intendere che se venisse a morte, aspirerebbe alla corona; ma siffatta idea fu male accolta, e le si fece anzi sottoscrivere un atto formale di rinunzia, pare con decorosa pensione. Altre contrarietà resero il suo soggiorno a Stockholm poco soddisfacente e l'indussero a partire. Intanto aspirando di farvi ritorno, l'effettuò nel 1666; ma avendo risaputo che non le sarebbe accordato il pubblico esercizio della sua religione, partì avanti d'arrivare alla capitale, e soggiornò alquanto in Amburgo. Nel 1668 avendo Giovanni II Casimiro re di Polonia rinunziato alla corona, vi aspirò Cristina, ma i polacchi non badarono alla sua domanda; ella tornò in Italia e fermò il domicilio in Roma pel

rimanente de' suoi giorni, riassumendo la cultura delle lettere e delle arti, che divennero il principale oggetto delle sue cure. Alessandro VII era morto a' 22 maggio 1667, egli era stato dato per successore il celebre suo *Segretario di stato* cardinal Rospigliosi col nome di Clemente IX ai 20 giugno, il quale elesse a segretario di stato il cardinal Azzolini pel suo spirito e singolare capacità, come atto a tutto. La regina ne fu molto consolata, e diminuì il dispiacere della perdita del suo magnanimo benefattore. Però Clemente IX poco visse, morì a' 9 dicembre 1669, e gli successe a' 29 aprile 1670 Clemente X Altieri. Celebrando questi l'*Anno santo* 1675, a quell'articolo notai che la regina si trovò presente all'apertura della *porta santa*, e più volte fu veduta in abito dimesso salire ginocchioni la *scala santa* piangendo di compunzione, il che riuscì di molta edificazione al popolo, avendo pure somministrato ragguardevole somma pe' pellegrini. Rilevo dal contemporaneo Ricci, *De' giubilei universali* p. 318, l'atto di Cristina di gran venerazione per Clemente X. Avea la regina onorato nel suo palco alcuni signori d'oltremonte, tra' quali un cavaliere acattolico, che non volendosi inginocchiare all'arrivo del Papa, la regina glielo comandò; e perchè alla 1.ª volta non ubbidì, reiterando l'ingiunzione, lo minacciò che se non ubbidiva avrebbe ricevuti disgusti, e si sottomise. Clemente X col breve *Circumspecta*, dei 25 giugno 1673, la dichiarò amministratrice della chiesa nazionale e annesso ospedale di s. Brigida. Nel passar di Lovanio, i gesuiti tentarono d'invogliarla a meritarsi un posto eguale a quello della santa sua connazionale, ma essa rispose: Che gradiva d'averlo piuttosto nel coro de' letterati. A Clemente X a' 21 settembre 1676 successe Innocenzo XI Odescalchi, il quale avendo nominato mg.r Albani, poi *Clemente XI*, segretario de' *Brevi*, la regina gli scrisse quella gratulatoria che accennai in quegli articoli. Dipoi nel 1688 l'ascrisse alla sua celebre accademia, nella quale soltanto ammetteva il fiore de' letterati di tutte le nazioni dimoranti in Roma, e per l'Albani dalla regina fu derogato alla legge degli accademici, di sentire per turno le loro produzioni, piacendole udirlo quando voleva, a motivo dei plausi che riscuoteva. I citati Crescimbeni e Cancellieri ci dierono il novero degli accademici reali, ed il 1.° più numeroso, riportandolo nel t. 1, p. 209, essendo egli del bel numero uno. Crescimbeni ancora co' più splendidi epiteti celebra la gran donna, e la scelta che fece de' più illustri tra' dotti della cospicua letteratura romana per formare l'accademia, tra i quali diversi gesuiti, e il suo regio segretario barone Michele Cappellari di Belluno, antenate di Gregorio XVI, di cui bene scrisse il conte Florio Miari bellunese, nel *Dizionario storico-artistico-letterario Bellunese*, rimarcandone la dottrina, i pregi e le opere: fra queste qualifica di famoso il poema eroico la *Cristianiade*, intitolato *Christinas, sive Christina lustrata*, in XII libri, Venetiae 1700, e nel quale descrisse le di lei gesta, reputato degno d'essere dedicato a Innocenzo XII e rimunerato dal successore Clemente XI. Crescimbeni magnificando pure la nobilissima sua corte, racconta come in questa con generose e mensili provvisioni teneva Cristina molti tra' primari scienziati e artisti, siccome gran protettrice e maestra di essi, istruita in tutte le scienze e nelle belle arti, donna che colla sua eccelsa mente fu al di sopra del suo sesso, avendo illustrato i regni, la scienza, la religione. Così il suo vasto ingegno valse ad esercitare non lieve influenza sull'italiana letteratura. Da essa fu bandito lo scrivere gonfio e lezioso, che a quei dì era tanto in voga, come leggiamo nell'opere e composizioni poetiche di quell'epoca. Di sovente correggeva i vari componimenti che le presentavano, onde valse a ricondurre la poesia e la prosa sulla via del buon gusto. Nulladimeno in mezzo a tante pa-

cifice e geniali occupazioni, brillando qual stella nel firmamento di que'che sanno, pel singolar contrasto di sua natura, l'inquietitudine e l'affanno non cessavano di perturbarla. Voleva prender parte a'grandi avvenimenti, e far mostra d'influire sui destini del mondo. La disputa insorta nel pontificato di Clemente X, per la fermezza del cardinal *Paluzzi Altieri*, in proposito delle abusive franchigie immunitarie sui *palazzi*, che descrissi a IMMUNITA', la tenne con ansia lungamente occupata; e in difesa de'ministri di *residenza* del corpo diplomatico offrì la sua mediazione a molte potenze che pretendevano sostenerle, ma trovarono un insuperabile propugnatore nel venerabile Innocenzo XI, il quale nella sua mansuetudine e saviezza si contentava rispondere a coloro che gli rappresentavano i difetti e l'esigenze della regina, col dire: *Ella è una donna*. Le difficoltà col Papa sulle franchigie del suo palazzo, e sull'annua pensione, sparsero tristezza e cordoglio sugli ultimi anni di sua vita, nel suo tanto gradito soggiorno di Roma. Gelosa per tanto tempo di mantenere tal privilegio, ma poi vi rinunziò. Si ha la *Relation veritable du succès de la démission que la reine de Suède fit de son quartier à Rome le* 30 *avril* 1687, Rome 1688. Nel 1685 quando da Luigi XIV fu rivocato il famigerato editto di *Nantes*, scrisse a Terlon ambasciatore di Francia in Isvezia una lettera, in cui disapprovava l'energiche determinazioni prese contro i protestanti, per cui ironicamente fu motteggiata da Bayele, proverbiando la lettera, residuo di spirito protestante, il che è calunnia. Già notai che l'emporio di erudizioni contenute in Cancellieri comprendono ancora quelle che riguardano la *Pallade di Svezia e del suo secolo*, come per antonomasia vien celebrata Cristina Alessandra Wasa: ne aggiungerò altre, per lumeggiare il vasto argomento racchiuso in poche pagine. Avendo un animo del tutto virile e piena di coraggio, spesso accusava la natura che l'avesse fatta nascer donna, e radendosi perfino la barba, poco meno degli uomini che invidiava; volava a cavallo come un uomo, e si giunse a crederla ermafrodito. Un giorno il medico Artigur le domandò perchè le fossero talvolta moleste tutte le lodi che a lei si facevano. Rispose: Che l'affliggevano perchè le destavano il disgustoso pensiere del suo stato femminile, sentendosi chiamare la decima Musa, la Saffo novella, la gloria del sesso; quindi amava di travestirsi spesso da uomo. Cristina sempre si dolse di non essersi trovata in una battaglia, alla testa d'un'armata. Osserva Cancellieri, che non è da meravigliarsi che gli uomini grandi del suo tempo ambissero di venire ammessi al suo servigio, essendo essa la maggior protettrice di tutti i letterati; perocchè essendo amantissima d'ogni genere d'erudizione e di scienza, tosto cominciò a raccogliere nel suo palazzo una volta la settimana i più dotti di Roma, fra'quali ammise ancora alcuni de' più illustri patrizi romani. A'24 gennaio 1656 si tenne nel palazzo Farnese la 1.ª solenne adunanza, in cui come nelle posteriori si attendeva alla filosofia morale, che formava il principale soggetto de' loro trattenimenti studiosi, verso i quali sempre diè prove le più luminose del suo favore, soccorrendoli generosamente ne'bisogni. Molto si adoperò con Clemente X e Innocenzo XI perchè fosse chiamato in Roma il dottissimo *Noris*, creato poi cardinale da Innocenzo XII; onde non è meraviglia che lo stesso porporato, grato alle di lei beneficenze, la chiamasse *Saeculi decus et miraculum*. Il Cancellieri dice aver veduto nella *Biblioteca Albani* 18 gran volumi, ove n'esistevano molti altri de'suoi carteggi, e ricorda le opere che ne trattano. Ad essa poi si congiunse ancora la poesia, che da parecchi di quegli accademici si coltivava. Dopo il suo ritorno in Roma, fissò stabilmente la residenza nel palazzo Riario alla via Lungara, ora *Palazzo Corsini*, ed ove terminò la sua gloriosa car-

riera, e divenne un Liceo a'filosofi, un'Arcadia a'poeti, ed anco un'Accademia agli artefici, sede delle muse, delle arti e della sapienza. Ancor essa dilettavasi di esercitarsi nel verseggiare in lingua italiana. Suo fu il disegno del poema pastorale *Endimione,* dato ad Alessandro Guidi, vittima d'un errore di *Stampa* (*V.*, eppure disse un poeta: *Prato giammai non fu steril di fiori - Nè stampa fu giammai senza gli errori),* e volle inserirvi parecchie ottave da lei composte, e distinte di virgolette. Gli diè ancora l'idea di una composizione in onore di Giacomo II re cattolico d' Inghilterra, ed in questa ancora vi aggiunse alcuni versi suoi. Il trasporto di Cristina per le antichità, le fece intraprendere uno scavo nella piazza di Termini o Terme Diocleziane, veduto dall'Eschinardi e dal Ficoroni. In mezzo però agli altri studi lodevoli delle scienze, delle belle lettere, dell'erudizione, si occupò ancora di quello vano e inutile dell'alchimia, di cui la fece invogliare in Amburgo l'astuto e famoso avventuriere Francesco Giuseppe Borro (di cui Cancellieri fornisce nozioni bibliografiche), che le fece spendere colle sue imposture molte migliaia di scudi, per trarne qualche sacco di cenere, avendola ingannata al pari del re di Danimarca, a cui pure fece dissipare immense ricchezze, per ricercare l'irreperibile pietra del *lapis philosoforum* o pietra filosofale. Soleva dilettarsi di scrivere de' motti arguti e delle sentenze ne'margini de'libri, che leggeva nelle lingue in cui erano scritti, come poliglotta e posseditrice della cognizione di molte lingue, benchè per l'ordinario se ne creda di avanzo per ogni donna anche una sola. Quindi seppe leggere ne'loro originali greci Tucidide e Polibio, in un'età in cui appena se ne saprebbero leggere le traduzioni. Per dimostrare la sua superiorità d'animo ad ogni vicenda, scrisse in un L. Anneo Seneca degli Elzeviri: *Adversus virtutem possunt calamitates, damna et injuriae, quod adversus solem nebulae possunt.* Il p. Mabillon lodò le rare doti di questa insigne principessa, e la sua biblioteca ricca di 2145 antichi mss., oltre i scelti e rari volumi, di cui l'Olstenio fece il catalogo. Ve n'erano pure degli acquistati dalla libreria del cardinal Mazzarini. La diminuzione loro dal maggior numero che prima possedeva, deve attribuirsi alla confusione di sua partenza, a'rapitigli da alcuni quanto dotti altrettanto indegni letterati suoi amici, e principalmente dal Vossio, che mancante di onestà, come altri incaricati degli acquisti, in questi non poco ignobilmente abusò. Le furono rubati anche non poche medaglie e cammei. Ne'tasselli de'libri della biblioteca di Cristina, essa vi fece imprimere il motto: *Ad usum Reginae.* Fece ancora la più doviziosa raccolta di quadri, ed il p. Silos nella sua *Pinacotheca* pubblicò 39 epigrammi, che descrivono altrettanti quadri della sua galleria. Raccolse pure medaglie, ed il Cavielli pubblicò: *Index, seu catalogus numismatum reginae Christinae,* Romae 1692. Inoltre possedè una preziosa collezione di gemme, che acquistata dopo la sua morte da d. Livio Odescalchi, insieme a'bronzi, ed a parte de' quadri (altra ne comprò nel 1722 il duca d'Orleans reggente di Francia per 90,000 scudi) e alle antichità, e pel prezzo di 153,000 scudi, onde furono pubblicate le illustrazioni: Havercamp, *Numophylacium reginae Christinae,* Hajae 1742; N. Galeotti, *Musaeum Odescalchium, sive thesaurus antiquarum gemmarum,* Romae 1751 (nel vol. XLIV, p. 80 e 81 notai, che le collezioni di gemme e medaglie di Cristina, acquistate da'Papi dagli Odescalchi e riposte nella Biblioteca Vaticana, per la repubblica francese andarono disperse, insieme alla collezione di medaglie d'oro e argento da Gustavo III donata a Pio VI, coll'effigie di tutti i sovrani e uomini più celebri della Svezia). Queste raccolte e queste opere assai giovarono agli studi degli antiquari e degli artisti, e sono ulteriori monumenti del

favore prestato alle belle arti dalla gran donna. L'avv. Zappi nell'ingegnosa *Orazione sulle belle arti*, così lo rilevò nel 1701: » Chi di noi non ha veduto Cristina Alessandra, la gran reina degli svechi, allorchè portandosi a visitare il Bernini, e ricevendola egli a bello studio vestito di quel grosso abito e rozzo, con cui si adoperava intorno a'suoi marmi, prese la magnanima donna un lembo di quel ruvido manto, e si piegò, come in atto d'imprimere su quella veste un bacio reale; quasichè, in persona di sì celebre architetto, pittore e scultore, con l'architettura, con la pittura, e con la scultura far volesse la gran reina de' goti una generosa discolpa di quell'ingiurie, che un tempo ferono a sì belle arti i suoi antichi vassalli". Quindi assai prima di lui mg.[r] Agostino Favoriti, ne' 23 esametri che fece incidere intorno alla statua di marmo pario, posta da Giulio II al fondo del corridore di Belvedere, e detta volgarmente di Cleopatra, o Arianna abbandonata da Teseo (di che parlai a Museo Vaticano), l'introdusse a parlare colla regina Cristina, dicendole graziosamente, *alloquio solare dolentem Reginam Regina*, ed invitandola ad ammirare gli avanzi preziosi dell'opere greche, risparmiati dal furore della sua gente, per riverenza e ammirazione della loro bellezza. Quando nel 1680 Innocenzo XI nel dì seguente alla morte di Bernini, mandò a regalare la regina, richiese questa al cameriere del Papa, che si dicesse dello stato lasciato dal cav. Bernini? e risposele 400,000 scudi circa. Essa soggiunse: Io mi vergognerei s'egli avesse servito me, ed avesse lasciato così poco. Prima di questo tempo, nel visitare Cristina i monumenti di Roma, pose grande attenzione a tuttociò che si riferiva alla storia: ammirò molto la statua della Verità scolpita da Bernini ignuda e sedente col sole in una mano, e con un piede sopra un globo, che viene scoperta dal Tempo. Il cardinale che l'accompagnava, disse: Iddio sia lodato, che vostra Maestà faccia tanto conto della verità, non sempre gradita alle persone del di lei grado! Rispose ella: Lo credo; ciò proviene dal non essere tutte le verità di marmo! Tra le feste più solenni, date dal grandioso e magnifico genio della regina nel palazzo Riario, meriterebbero menzione le 3 accademie da lei fatte eseguire in onore dell'ambasciatore d'Inghilterra, da Giacomo II inviato a Innocenzo XI: chi ne ha vaghezza di conoscerne la descrizione, può appagarla con leggere Cancellieri, che a p. 223 ne fa la splendida descrizione, con ragionamento eloquente e applaudito di mg.[r] Albani poi Papa. Avvezza la regina a un trattamento regio, in ogni circostanza esigeva le più gran distinzioni, come rilevasi dalla stampa: *Prospetto e apparato del palco, nel quale si riceve la regina Cristina di Svezia ne' giorni di carnevale, per vedere il corso de' palii, e la comparsa delle maschere, disegnato e intagliato in acqua forte da Gio. Battista Falda.* Avendo risaputo la morte del principe Condè, che avea sempre ammirato, scrisse alla Scuderi, per indurla a celebrarne la memoria: La morte non m'inquieta; l'attendo senza sfidarla, nè temerla. Alcuni anni dopo, a' 19 aprile 1689, dopo aver vissuto più di 63 anni, e 4 lustri in Roma, ove si mostra ancora la camera nel palazzo Corsini, in cui terminò la sua gloriosa carriera, spirò la grande anima. Il Crescimbeni riferisce, nella *Vita d'Alessandro Guidi.* » Venne a morte la sua real protettrice con sentimento universale di tutta l'Europa, e particolarmente de' letterati, a' quali mancava in questa gran principessa un appoggio non minore di quello, che ottennero i poeti ai tempi felici di Mecenate e di Augusto. Era intorniato il regio letto dell'agonizzante signora dall'inconsolabile turba de'suoi cortigiani, ciascun de'quali se le presentava, non tanto per vederla, sinchè vivea, quanto per esser veduto e beneficato. Quell'anima generosa rimunerò quanti ebbe presenti, ma non ebbe già presente Ales-

sandro, che in disparte pregando il cielo per lo felice passaggio della sua insigne benefattrice, non ebbe cuore sì mercenario e interessato da prostrarsi alla moribonda, per impetrarne soccorso alla sua allora abbandonata, ed anche angusta fortuna". Quindi passa il Crescimbeni a narrare, come Cristina morì cristianamente con eroici e pii sentimenti, consolandosi colla speranza che fosse passata a miglior corona sul paradiso, come quello che ne avea meritato l'estimazione. Dopo il sin qui detto, e senza asconderne i difetti, vanno letti con molta cautela que' biografi che ne appannarono la gloria, forse anche per l'eroismo di sua conversione alla vera chiesa, che indispose e mosse l'astio degli scrittori d'opposta religione. Essi e i loro copisti la dipinsero di bizzarra e ineguale condotta, singolare nell'abbigliamento, onde tanto più si mostrava donna quanto più affettava di non apparirlo. Se la confessano protettrice delle lettere, l'offendono indegnamente, comechè avesse riunito l'estensione del genio di Giuliano, e il carattere benefico di Mecenate. Rimarcano un contrasto e un complesso di fierezza e grandezza d'animo, di franchezza e di dolcezza, d'orgoglio e di vanità, di durezza e di vendetta. Che il discernimento e penetrazione de'suoi lumi non poterono distorla da' chimerici progetti, dall'imprese temerarie e da illusioni. Non negano però, che si mostrò grande, straordinaria, e che eccitò stupore. Cristina lasciò molte opere di poca mole, che nella più parte pubblicò Archenholz nelle sue *Memorie*, nel 1751. Tra esse vi sono le *Riflessioni sulla vita e azioni d'Alessandro il Grande*, ch'era il suo eroe; e le *Memorie della sua vita*, dedicate a Dio, e nelle quali sè giudica con imparzialità notabile. Il suo corpo con solenne pompa fu trasportato pe' funerali alla chiesa di s. Maria in Vallicella de'*filippini*, e l'apparato fu intagliato in acqua forte da N. Dorigny: altra incisione simile di R. Andeannert rappresenta la pompa funebre del trasporto da detta chiesa a s. Pietro in Vaticano, con numerosa e magnifica cavalcata, con tutti i sodalizi, il clero regolare, la famiglia del Papa, tra un concorso immenso di popolo; venendo deposto il corpo nella navata di mezzo delle s. Grotte Vaticane dalla parte dell'epistola, ed i suoi precordi restano vicini a quelli di Benedetto XIII. Nello stesso 1689 furono pubblicati in Roma: *Infermità, morte, funerale della R. M. di Cristina Alessandra regina di Svezia*. In Venezia: A. de Malangonelli de Amadori, *In funere Christinae Gothorum, Vandalorum, ac Svecorum reginae panegyricus*. Nella basilica Vaticana, dopo la cappella della Pietà e vicino a quella di s. Sebastiano, Innocenzo XII ordinò e Clemente XI compì un nobile cenotafio alla regina, con disegno del cav. Carlo Fontana: i putti li scolpì Lorenzo Ottone, e Giovanni Teudon francese il bassorilievo esprimente la sua solenne abiura fatta in Innspruck; gli ornati in bronzo dorato e il gran medaglione simile del peso di 5000 libbre col suo ritratto, furono fusi da Giovanni Giardini. Per singolar coincidenza di contro è il monumento sepolcrale di Leone XII, eretto da Gregorio XVI, il cui ascendente fu intimo segretario di Cristina, l'encomiato latinista ed esimio letterato barone Cappellari. Nel 1701 a'27 novembre fu esposto alla pubblica vista e di Clemente XI il medaglione e il resto del monumento non ancora terminato, e dai critici fu trovato di cattivo gusto, onde il Fontana fu pure acremente censurato per aver dichiarato al committente Innocenzo XII che la spesa non avrebbe superato 3000 scudi, mentre il solo medaglione e gli ornati ne costarono 5000; osservandosi inoltre, che con minor spesa si poteva fare più magnifico. Mg.r Francesco Bianchini, nel t. 2, p. 231 de' suoi *Opuscoli*, Roma 1754, illustrò il *Deposito eretto da Clemente XI a Cristina regina di Svezia nella basilica Vaticana*. Già C. Bartolomeo Piazza nel 1698 sotto In-

nocenzo XII avea pubblicato nell'*Eusevologio romano* trat. 11, cap. 23: *Del deposito di Cristina Alessandra regina di Svezia nella basilica Vaticana.* Prende argomento da questo per parlare eruditamente come fu costume antico degl'imperatori e re d'essere sepolti, non in detta basilica riservata pe'soli Papi, ma nell'atrio e portici per riverenza a'ss. Pietro e Paolo, stimandosi onorati come di stare in guardia alle loro porte. Indi dice dell'imperatrice Agnese venuta in Roma a far penitenza per aver fatto eleggere l'antipapa Onorio II contro Alessandro II, la quale malatasi nel palazzo Lateranense di s. *Gregorio VII*, questi la fece amorevolmente assistere (mentr'era perseguitato a morte dal perfido figlio Enrico IV), le fece in morte celebrare solennissime esequie e deporre nel tempio di s. Petronilla della basilica Vaticana, con epitaffio che riporta. Poi ricorda il nobilissimo monumento sepolcrale edificato da Urbano VIII nella medesima alla gran contessa *Matilde*, magnanima e munifica eroina di s. Chiesa; quello da Sisto IV eretto in s. Maria d'Araceli a Caterina regina di Bosnia (di cui anche nel vol. LXVII, p. 43, riparlando della Bosnia), e quello che fu dallo stesso Papa ordinato per Carlotta regina di Cipro e d'Armenia nella basilica (a SOVRANI parlai de'venuti e morti in Roma, e delle splendide beneficenze ricevute in ogni tempo dalla magnanimità de'Papi veri padri comuni). Per ultimo celebra Innocenzo XII pel vago e magnifico deposito decretato a Cristina figlia ubbidiente della chiesa romana, portando alla religione e a Roma, e ricevendo da esse altrettanto di splendore, quanto di spavento e stragi le recarono le barbare nazioni de'goti e vandali che più volte infelicemente saccheggiarono l'alma città. Encomia i gran talenti e virtù singolari di Cristina, la sua grandezza d'animo colla quale si fece temere e amare; la sua applaudita conversione e venuta in Roma, trionfante dell'umane grandezze, e crede che il suo corpo dalle sagre Grotte Vaticane, ove fu sepolta, d'ordine d'Innocenzo XII fosse trasferito nel suo maestoso deposito, altro trofeo dell'inesauribile apostolica beneficenza. Nel museo e pinacoteca Mariotti, oltre un somigliante busto di cartapista dorata esprimente Cristina, si conservava il disegno pel suo sepolcro, concepito dal celebre gesuita p. Andrea Pozzi e dipinto da lui sulla tela, sebbene dipingesse a fresco e sul muro, come nella sorprendente opera della cupola di s. Ignazio e altre. In tal concetto la regina si alza dal trono, per significarne la rinunzia; il Tempo le presenta lo scettro e le corone, ch'essa calpesta fiancheggiata dalle 4 virtù cardinali. L'urna sembra un altare, ed al quale sta appoggiata la Storia con un libro aperto e scrivendo l'azione eroica, il di cui tempo viene indicato da un segno del zodiaco dipinto sulla volta. La Gloria poi librata sulle sue ali, impone un diadema sulla fronte dell'eroina. A Cristina furono coniate 36 medaglie (descritte da C. R. Berchius, *Serie Numismatum memorialium, regnante, viventeque Christina cusorum*; e da Elia Brennero, *Thesaurus nummorum sveco-gothicorum vetustus*; e nell'appendice alla Biblioteca Firmian, contenente la *Raccolta delle medaglie d'uomini illustri*, Milano 1783) in onor suo con diversi rovesci e iscrizioni. A indicar quanto fossero grandi le idee di questa donna, quella battuta dopo la sua rinunzia ha la leggenda: *Parnaso vale più del Trono*; altra col suo busto nel rovescio ha la sfera terrestre col motto intorno: *Nè mi bisogna, nè mi basta*; altra quasi simile colle parole: *Non sufficit*. Nella sala de'Conservatori di Roma in Campidoglio esiste il suo busto in marmo bianco con iscrizione, descritto dal p. Silos con due epigrammi. Il Cancellieri riporta molti scrittori di sua vita, o che ne magnificarono le gesta, o descrissero gli aneddoti e le notizie. Nel suo testamento rogato il 1.° marzo 1689 istituì la regina suo erede univer-

salissimo e fiduciario il cardinal Azzolini (che in una lettera chiamò il maggior cardinale e il maggior uomo del mondo)»al quale per le sue incomparabili qualità, per i meriti propri, e per quelli che si è acquistato con noi, nel corso di tanti anni, dobbiamo questa dimostrazione di affetto, di stima e di gratitudine". Narra Cancellieri, ch'egli seppe meritarsi la sua grazia, mentre stava nel collegio Clementino de' *Somaschi*, con questo tratto di spirito. Trovossi colla sua camerata mentre la regina smontava a s. Luigi de'francesi. Avendola veduta imbarazzata per non sapere ove posare il piede, per esser la strada imbrattata di fango, egli prontamente si tolse il suo mantellino nero e graziosamente lo distese per terra, affinchè vi passasse sopra, come fece, affezionandosi fin da quel punto a sì obbligante e amabile giovinetto. Tanto riporta Cancellieri; nondimeno mi permetterò un riflesso, oltrechè già dissi che Azzolini era cardinale quando venne in Roma la regina. A quest'epoca essa avea compiti 29 anni, e il cardinale ne contava 43! Nell'istesso anno 1689 il cardinal Azzolini e Innocenzo XI seguirono la regina nel sepolcro, onde il nuovo Papa Alessandro VIII *Ottoboni*, come già rilevai anche a Biblioteca Vaticana, e riparlando di questa a Stamperia Vaticana, a impedire che gli eredi del cardinale e il prelato Azzolino suo nipote nell'alienarne le sostanze, si disperdesse la preziosa libreria della regina, l'acquistò per la modicissima somma di 8000 scudi d'oro, e prelevati tutti i libri stampati e 100 codici, che donò al proprio pro-nipote cardinal *Ottoboni* (dal quale poi passarono alla Biblioteca Vaticana, quando per munificenza di Benedetto XIV per essa acquistò l'Ottoboniana, e così si riunirono alla collezione, come notai nei citati articoli), gli altri 1900 codici collocò nella Biblioteca Vaticana, ed a memoria vi fu posta marmorea lapide nel 1690, oltre la medaglia che si coniò coll'epigrafe: *Addito in Vaticano sapientiae pabulo ex regiis Christinae thesauris.* Dal nome del Papa o dal 2.° della regina, la stanza ove furono disposti i codici fu denominata Alessandra, e poi ornata di pitture da Pio VII, come si legge nell'iscrizione che vi fu posta. Come ognun vede, per compiere le cronologiche notizie della tanto celebrata Cristina, preferii di non interrompere il filo di quelle della Svezia e de'suoi successori, che ora vado a riprendere.

Carlo X assunto al trono della cugina nel 1654, avea appreso l'arte della guerra dal famoso generale Torstenson che avea il supremo comando degli eserciti svedesi in Germania, e si educò a quell'attività militare colla quale segnalò il suo regno, essendo stato fatto generalissimo nel 1648, quando poco dopo si segnò il trattato di Westfalia. La prudente e moderata sua condotta, e il suo accorgimento gli conciliarono la stima di Cristina e accelerarono il suo innalzamento. Strinse tosto le redini del governo con mano ferma e sicura, avendo le qualità e i talenti necessari per seguir le orme di Gustavo II Adolfo suo zio, per sostenere la Svezia a quel grado di potenza e gloria cui era giunta. Il suo regno fu una serie d'imprese ardite, di gesta notabili, d'avvenimenti straordinari. Giovanni II Casimiro re di Polonia, uscito per Sigismondo III suo padre dal sangue de'Wasa, mosse pretensioni alla corona di Svezia, e protestò contro la sua elezione qual successore di Cristina. Le intraprese negoziazioni non poterono ristabilire l'armonia, e non fecero che inasprire gli animi. Carlo X alleatosi col principe di Transilvania, nel 1655 invase la Polonia, e disfatti i polacchi in molti incontri, prese Varsavia e poi Cracovia, ricevendo il giuramento di fedeltà dai polacchi. Giovanni II essendo fuggito in Slesia invocò l'aiuto dell'imperatore, dei danesi, de'russi, e di Alessandro VII che gl'inviò per nunzio mg.r Pignattelli poi Innocenzo XII. Raccontai a Polonia quanti grandi soccorsi Alessandro VII gli fornì,

mentre in Roma a un tempo dovea aiutare Cristina, eccitando calorosamente i principi cattolici a difenderlo. Nel 1656 Carlo X occupò la Prussia e costrinse l'elettore a riconoscersi vassallo della Svezia. Essendosi parte de' polacchi sottratti dal suo giogo, con nuove vittorie li sottomise, compensando l'elettore che l'avea aiutato col renderlo indipendente dalla Polonia. Avendo il czar Alessio fatte alcune scorrerie in Isvezia, gli furono cedute diverse fortezze ed acconsentì nel 1658 a una tregua. I successi di Carlo X avendo ingelosito la Danimarca, e intimorito Francia e Inghilterra, la 1.ª attaccò la Svezia, onde il re dalla Polonia corse a respingere i danesi, insorgendo intanto i polacchi a ristabilire il loro re. Carlo X rapidamente sottomise l' Holstein, lo Schleswig e il Jutland. Combattè i danesi anche sul ghiaccio del piccolo Belt, e vittorioso entrò nell'isola Fionia, e poi in quella di Seland, spargendo il terrore a Copenaghen. Federico III re di Danimarca gl'inviò negoziatori, e colla mediazione di Francia e Inghilterra nel 1658 sottoscrisse un trattato a Roschild, pel quale Carlo X ebbe molte provincie e tra esse la Scania, l'Halland e il Bleckingen, situate sull'altra sponda del Sund, e queste restarono alla Svezia, la quale ebbe il mare per confine colla Danimarca. Uno de' negoziatori danesi nel sottoscrivere la cessione, disse: Vorrei non saper scrivere! Nella Svezia dopo l'ardito passaggio del Belt si coniò la medaglia col motto: *Natura hoc debuit uni.* Contuttociò Carlo X non era soddisfatto, ed aspirando a unire la Danimarca alla Svezia, o almeno indebolirla per non più temerne, con pretesti si presentò all'assedio di Copenaghen, ma fu respinto, mentre la sua flotta era messa in disordine dalla dano-olandese. Lasciata Copenaghen bloccata, si recò in Isvezia per soccorsi, ma la morte d'un tratto lo sbalzò in Gothemburg nella tomba a' 23 febbraio 1660. Egli ambiva l'impero del Nord, e voleva ampliar la monarchia svedese fino all' Oceano settentrionale. Avea ancora più vasti progetti, cioè di passare in Italia con potente flotta come un 2.° Alarico, per mettere ancora una volta Roma sotto il potere de' goti, senza però distruggere i monumenti delle scienze e delle arti. Di spirito illuminato, parlava molte lingue, proteggeva i dotti e s'interteneva familiarmente con quelli che sovente adunava intorno a se. Era fiero e nobile, e pretendeva di ristabilire in Isvezia il dispotismo. Gli successe il figlio Carlo XI di 5, o meglio di 15 anni, sotto la tutela della propria madre Edwige Eleonora d'Holstein-Gottorp, e d'un consiglio secondo il paterno testamento; ma a questo gli stati sostituirono 5 grandi dignitari per amministrare il regno. Il ristabilimento della pace fu il 1.° oggetto a cui intesero, e fu conclusa a Oliva, per la quale assicurate le conquiste all'est del Baltico, Giovanni II fece rinunzia formale di sue pretensioni al trono di Svezia. La pace colla Danimarca restituì a questa soltanto l'isola di Bornholm, e il distretto di Drontheim o Nidrosia in Norvegia, mediante un equivalente a favore degli svedesi. Indi i russi restituirono le fortezze. La saggezza della reggenza non appagò la nazione sul governamento interno, entrò il disordine nelle finanze, e si aumentarono arbitrarie imposte, il popolo malcontento proruppe in minacce, e due partiti potenti accrebbero i mali. Carlo XI assunse il governo nel 1672, diretto dallo zio Magno di la Gardie, la cui abilità strinse l'alleanza con Inghilterra e Olanda per osteggiar Luigi XIV; ed il re si dichiarò per Francia, e fece occupar la Prussia per essersi dichiarata contro di essa. Ma l' elettore Federico Guglielmo il *Grande,* dal Reno portatosi contro gli svedesi, li sconfisse compiutamente. Allora i danesi per ricuperare il perduto penetrarono in Isvezia, venendo battuti dal re nel 1677 a Helmstadt, nella famosa battaglia di Lund, a Landscrona, onde evacuarono il paese inquietando le coste cogli olandesi, i quali poi

pel trattato di Nimega cessarono le ostilità, e Francia costrinse gli altri nemici di Svezia a ravvicinarsi alla corte di Stockholm. Però Carlo XI cedè alla Prussia alcuni luoghi di Pomerania, e si obbligò pagar una somma alla Danimarca, convenendo al suo matrimonio con Ulrica Eleonora sorella del re danese Cristierno V. Intanto i partiti fomentavano l' interna agitazione, senza che il re prendesse parte a tali gravi tumulti, e soggiacque al senato che divenne il suo consigliere, mentre prima era un magistrato interposto tra esso e i rappresentanti della nazione. Rinnovata l' alleanza con Francia, Carlo XI risolse di restar neutro alle guerre che potevano insorgere tra gli altri stati d'Europa, indi ridusse il senato a non essere che il consigliere del principe, e i senatori a non aver che il voto consultivo, ed in una dieta straordinaria il clero, i cittadini e gli agricoltori, per umiliar la nobiltà che troppo ormai dominava, conferirono al re l'autorità assoluta e volle subordinate a lui le leggi, lasciandolo padrone d'usar i mezzi più convenienti nel governo del regno. Ricuperata l'assoluta autorità sovrana, fedele al suo sistema pacifico, intese principalmente a migliorare l'amministrazione interna, e per regolare l'imposizioni continuò a convocargli stati. Niuna parte di essa fu negletta, e tranne l'esecuzione talvolta dura e ingiusta del decreto sul reclamo de' beni della corona, che dopo Gustavo II erano passati in diverse guise nelle grandi famiglie, tutte le provvisioni furono fatte con saggezza e condotte con moderazione. Le principali istituzioni di Carlo XI esistono ancora: sono desse sopra tutto la conformazione dell'esercito nazionale, il catasto per l'imposta sui predi, la banca di Stockholm, la polizia medica e quella delle pubbliche strade. Creò il porto di Carlscrona, perfezionò le leggi marittime, e fece scavar i primi canali. Le manifatture si svilupparono molto sotto il suo regno, il commercio crebbe considerevolmente, le finanze ridotte a più solida condizione, le scienze, le lettere e l'arti ottennero grandi incoraggiamenti. Carlo XI fece viaggiare dotti e artisti, per l'acquisto di nuovi lumi, dotò di rendita fissa l'università di Lund nella Scania, fondata nel 1668 durante la sua minorità; fiorendo quella d'Upsal pegli studi dell'antichità, e ricevè notabile incremento, onde poi si estese sulla storia naturale, botanica e astronomia. Nel 1694 il re si recò a Torneo per vedere il fenomeno del solstizio, e nel seguente anno vi mandò due matematici svedesi per importanti osservazioni, di cui pubblicarono i risultati. Carlo XI non era dotato delle brillanti qualità che aveano reso luminosi molti de'suoi predecessori, e sebbene la sua educazione era stata negletta, avea ricevuto dalla natura giudizio retto, ragione maschia e forte. L'esperienza e l'amore dell'applicazione svilupparono tali disposizioni, e dierono loro un'influenza energica sui destini della nazione: la serietà dominava nel suo carattere, e la gravità nel suo contegno. Un giorno che la regina volea parlargli d'affari, colpita dalle lagnanze del popolo oppresso da' tributi e indispettito dal rialzato prezzo delle monete per pagar i debiti dello stato, duramente le disse: Signora, noi vi abbiamo scelta perchè ci deste de'figli e non de' consigli. Nel 1692 avendo la Livonia fatto rimostranze per essere stata spogliata de'suoi privilegi, il re condannò a morte Patkul che con eloquenza avea perorato, e 5 landraths o consiglieri di stato che aveano sottoscritta l'istanza: il 1.° fuggì in Polonia, agli altri commutò la pena in 6 anni di prigionia. Carlo XI dopo aver nel 1681 ereditato il ducato di Due Ponti, morì in Stockholm quasi improvvisamente a' 15 aprile 1697, lasciando i seguenti figli nati da Ulrica Eleonora: Carlo XII bellicoso e in cui trasfuse l'illimitato suo potere, Edwige moglie del duca d'Holstein, e Ulrica Eleonora maritata col principe ereditario d'Assia-Cassel e poi regina di Svezia. Terminò di vivere nel momento

in cui raccoglieva il frutto de'suoi travagli, chiamato quasi da tutta Europa a mediatore delle negoziazioni che produssero la pace di Ryswick. Trasmise al figlio un regno fiorente, un esercito e una flotta del pari rispettabili, e un tesoro che mai avea posseduto alcun sovrano del settentrione. Il suo lungo reggimento fu detto da alcuni il secolo di Pericle per la Svezia; altri lo tacciarono d'estrema durezza. Carlo XII, l'*Alessandro del Nord*, nacque in Stockholm, fu educato con gran diligenza e istruito da'dotti più ragguardevoli del paese nelle lingue, nella storia, nella geografia e nelle matematiche. Enrico Benzelio teologo profondo e sommamente ligio alla confessione augustana, lo ammaestrò nella religione e gl'ispirò sì gran fiducia di se, che poi lo fece arcivescovo d'Upsal. Sebbene conoscesse l'idioma francese, non volle mai usarlo. Tra le sue prime letture, preferì quella di Q. Curzio, e le gesta d'Alessandro il *Grande* fecero una viva impressione nella sua fervida mente. Successo al padre sotto la reggenza dell'ava Edwige Eleonora, impaziente di regnar da se solo, coll'aiuto di Piper, poi conte del regno e suo ministro favorito, si fece dichiarar maggiorenne di 15 anni nello stesso 1697 a'27 novembre dagli stati, e a'24 dicembre fu coronato. Notossi in questa ceremonia ch'egli strappò la corona dalle mani dell'arcivescovo d'Upsal, e se la pose in testa con un tuono di grandezza e fierezza che impose a tutta l'assemblea. Il giovane monarca dimostrava poca disposizione ad attendere agli affari; gli esercizi violenti e principalmente la caccia degli orsi erano il dominante suo gusto. Ignorava ancora i mezzi di celebrità e di gloria che a lui davano un carattere fermo e uno spirito elevato, unitamente a costituzione sprezzatrice d'ogni fatica; ma l'occasione di conoscersi e di cominciare una corsa attiva si presentò in breve. Da lungo tempo la preponderanza della Svezia nel settentrione eccitava la gelosia delle limitrofe potenze, che sempre aspiravano al momento opportuno d'indebolire una supremazia che le umiliava. La di lui giovane età e inesperienza parve a' suoi vicini occasione favorevole per far de'conquisti sulla Svezia, e staccarne le porzioni ch'erano loro vantaggiose. Con questa vista lo zio Cristierno V re di Danimarca, e Augusto II re di Polonia ed elettore di Sassonia si collegarono nel 1699 col czar Pietro I il *Grande* contro Svezia, con guerra che si estese per tutto il Nord, e durò più di 20 anni: il primo già lo era col duca d'Holstein amato cognato e confederato del re di Svezia e tentava spogliarlo. Carlo XII nel 1700 volle energicamente prenderne la personale difesa: uscito a un tratto dalla sua indifferenza, fece attonito il consiglio pel vigore delle provvisioni che propose. Dopo alcune deliberazioni intorno al governo interno, s'imbarcò a Carlscrona con truppe e 30 vascelli di linea, oltre un gran numero di bastimenti minori, rinforzati da una squadra anglo-olandese; corse in aiuto del duca cognato, dissipò la flotta danese, penetrò nel cuore della Danimarca, nè si ritirò se non dopo d'aver costretto il re a Thraventhal, di rinunziar alla federazione co'suoi nemici e di dare piena soddisfazione al duca, colla restituzione de'diritti di cui si voleva spogliarlo. Nulla chiese per se, e tuttociò che i danesi aveano somministrato al suo esercito fu loro pagato, avendo curato che i soldati non commettessero eccessi. Con questa 1.ª spedizione ebbe principio altresì il genere di vita semplice, frugale e duro, cui Carlo XII tenne per tutto il rimanente de'suoi giorni. Non più distrazioni, non più frivoli divertimenti; il vino fu bandito dalla sua mensa, e un pane grosso era talvolta il solo suo nutrimento. Dormiva sovente sulla terra, ravvolto nel suo mantello: vestiva un solo abito azzurro con bottoni di rame, portava grandi stivali fino oltre il ginocchio e guanti di buffalo. Manifestò sempre la massima indifferenza per le donne, ed a niuna riuscì d'ottene-

re impero su di lui. Ma non bastava l'aver ridotto la Danimarca alla pace, era d'uopo ripulsar gli attacchi del re di Polonia e del czar di Russia, strascinati nei loro ambiziosi progetti contro Svezia dal livonese Patkul, che cercava di vendicarsi de'duri trattamenti di Carlo XI e di sua condanna. Dopo essere Carlo XII tornato ne'suoi stati, impaziente di combattere i due monarchi, partì dalla sua capitale, che non più rivide, andò in traccia de'russi, ed ai 30 novembre con 8000 uomini sconfisse gli 80,000 russi a Narva che l'assediavano, con più di 30,000 morti: gli uffiziali russi comandanti dal duca di Croy, si dierono al vincitore che gli accolse in forma dolce e umana, fece restituir loro la spada, e spinse la generosità sino a far loro distribuir denaro. In occasione di tal vittoria si coniò a Stockholm una medaglia su cui da una parte vedevasi un russo, un danese e un polacco incatenati, e dall'altra Ercole colla clava che calpestava sotto i piedi Cerbero, con quest'epigrafe: *Tres uni contulit ictu*. Il czar e il re di Polonia, senz'essere inaspriti per la loro disfatta, strinsero vieppiù la loro alleanza, ed in una conferenza a Birsen concertarono un nuovo piano d'attacco contro Carlo XII. Ma l'attività di questi prevenne le loro operazioni: entrò in Livonia, passò la Dwina e battè i sassoni; trascorse quindi nella Curlandia, ed espugnò Mittau in un alle città del ducato con incredibile impetuosità. Voltosi poi alla Lituania, giunse in Birsen, ove poco prima aveano congiurato alla sua perdita: tutto piegò dinanzi a lui. Allora egli concepì il disegno di detronizzare il re di Polonia, e per eseguirlo unì le sue armi a' maneggi del cardinal *Radziewski* primate di Gnesna, che avea avversata l'elezione d'Augusto II, in uno al vescovo di Posnania, di che fu indignato Papa Clemente XI. Avendo i polacchi spedito al cavalleresco Carlo XII ambasciatori per trattar la pace, rispose che avrebbe negoziato a Varsavia, la quale al suo presentarsi gli aprì le porte nel maggio 1702. Ivi dichiarò con un manifesto, che si diffuse per tutta Polonia, che non uscirebbe dal regno ove prima Augusto II, che considerava illegittimo e nemico di lui e della repubblica polacca, non fosse tornato in Sassonia e gli fosse dato un successore. Postosi indi in marcia con 10,000 uomini per passar in Polonia, lo trovò appostato con un esercito di 22,000 a Clissow, qualche lega distante da Cracovia. A'19 giugno s'impegnò il combattimento, e la vittoria decisiva fu degli svedesi, sempre seguaci della dotta tattica e severa disciplina di Gustavo II, condotti da un capo a cui niuna gesta sembrava paurosa, e che dava loro l'esempio del più brillante valore, quindi superavano tutti gli ostacoli e si accingevano all' imprese più ardite. Il terrore si sparse pel Nord, ma il re non volle far una pace che l'avrebbe reso arbitro del settentrione, e forse dell'Europa intera. Nel 1703 si raccolse a Varsavia una dieta per privar della corona lo sfortunato Augusto II, e frattanto l'armi di Carlo XII fecero nuovi avanzamenti. Il 1.° maggio seguì la battaglia a Pultausk sul Naren, ove sconfisse 5000 cavalieri sassoni che opposero lieve resistenza; indi formò il blocco di Thorn, e in capo a 3 mesi formalmente assediò la piazza, impadronendosene a'14 ottobre. Avendo l'assemblea di Varsavia dichiarato nel 1704 Augusto II incapace alla corona, Carlo XII fece eleggere contro la comune espettazione Stanislao I Lesczynski, signore polacco che avea conosciuto a caso, ma il quale a'31 agosto fu sloggiato dal suo rivale da Varsavia; breve però fu il trionfo di Augusto II, e il re di Svezia a'29 ottobre ricondusse a Varsavia Stanislao I. Carlo XII sempre di trionfo in trionfo obbligò nel 1706 Augusto II a chieder la pace, che gli fu accordata a'24 settembre col trattato d'Alt-Raenstadt, le cui condizioni principali furono: 1.° Che Augusto II nel cedere a Stanislao I il trono, conserverebbe il titolo e gli onori di re; 2.° troncherebbe ogni alleanza

col czar; 3.° restituirebbe in libertà i principi Giacomo e Costantino Sobieski figli di Giovanni III; 4.° consegnerebbe tutti i disertori ch'erano passati a'suoi soldi, insieme al suddetto livonese Patkul, che fece arrostir vivo e squartare, contro il diritto delle genti, perchè era allora ambasciatore dello czar ad Augusto II, tratto di barbarie che la posterità non perdonò all'eroe della Svezia. Tornato Augusto II in Sassonia, Carlo XII vi fece un'invasione, e nel 1707 trovandosi presso Dresda coll'esercito, prese al re il capriccio di staccarsene per andare a congedarsi con Augusto II che avea detronizzato, colla sola compagnia di 4 uffiziali circa. Augusto II ne restò sorpreso, ed ebbe appena tempo di pensare a'vantaggi che potea ritrarre dall'imprudenza del suo nemico. Carlo XII dopo aver fatto secolui colazione all'amichevole, si fece mostrare le fortificazioni, parlando con tuono imperioso come fosse in Stockholm. Ricusò anche seccamente di graziar un livonese proscritto, di cui lo richiese Augusto II, e da questi si licenziò abbracciandolo, raggiungendo la sua armata che trovò pel passo fatto nella maggior inquietitudine. Nel dì seguente Augusto II radunò un consiglio, per deliberare su quanto avea dovuto far nel dì innanzi! Pare che questo fatto accadesse prima della pace. Essendo il re in Sassonia volle veder la pianura di Lutzen, dove Gustavo II riportò quella vittoria che gli costò la vita. Contemplandone il sito, esclamò: Ho procurato di vivere com' esso; forse Iddio m'accorderà un giorno una simile morte. Prima di lasciar la Germania, il re di Svezia chiese all'imperatore Giuseppe I la libertà di coscienza pe'luterani di Slesia, ed il capo dell'impero non osò opporsi alla sua domanda, nè ad altre pretensioni. Clemente XI si gravò amaramente dell' inique condizioni della pace d'Alt-Raenstadt, pel pregiudizio recato alla propagazione della fede, all'esercizio del culto cattolico, alla salute dell'anime e alla s. Sede, e scrivendo al cardinal Cristiano di Sassonia e ad Augusto II, annullò e riprovò gli articoli del trattato lesivi e dannosi al cattolicismo e all'ecclesiastica giurisdizione; onde Augusto II rivocò poscia il trattato e lo condannò, per dimostrarsi ossequioso al supremo capo della Chiesa. Dipoi il Papa scrisse all'imperatore Carlo VI, esortandolo a considerar nullo tale trattato, a cui avea acceduto il predecessore Giuseppe I, acciò non venisse mai ad effettuarsi. Nel 1708 rientrato Carlo XII in Polonia, e lasciati 6000 combattenti a Stanislao I per difendere il suo trono, formò il disegno, dopo averne scacciato i russi, d'attaccar lo czar Pietro I sino nel centro de'suoi stati. Avea due strade per condursi in Russia, l'una per la Livonia, ove tutti i soccorsi della Svezia potevangli giungere per mare, quella cioè della nuova città fondata dallo czar sul Baltico; l'altra attraversava l'Ukrania e conduceva a Mosca per deserti impraticabili. Carlo XII fatalmente scelse quest'ultima, e sulla fine dell'aprile 1709 s'avviò per la via più breve verso Mosca; ma arrivato presso il Dnieper a poca distanza da Smolensko, cambiò disegno e indotto dalle proposizioni di Mazzeppa, etmano de'cosacchi, s'incamminò per la fertile Ukrania, ove sperava che i cosacchi del Don, allora in guerra collo czar, si sarebbero uniti al suo esercito. Fu in effetto secondato da alcuni abitanti, ma Mazzeppa non potè o non volle somministrare i promessi aiuti. Il penoso viaggio, il rigore della stagione, la mancanza de'viveri, gli attacchi continui de'russi travagliarono gli svedesi e ne fecero perire un gran numero: i rinforzi sopraggiunti furono deboli. Arrivato l'esercito presso Pultava, dall'una all'altra estremità della Russia, mentre stava per essere investita, si presentò Pietro I con 70,000 uomini: il re volle riconoscerli e fu pericolosamente ferito in una gamba. Il 27 luglio 1709 fu la famosa giornata in cui ven-

ne combattuta quella battaglia, la quale cambiò la sorte dell'eroe svedese e i destini del settentrione. Carlo XII v' intervenne portato sopra una barella, ma non poteva animar le sue truppe e accorrere in tutti i punti, non che si aggiunse per l'infelice esito la mala intelligenza de'generali. I russi vinsero sbaragliando i 21,000 svedesi avvezzi a' trionfi, e ne rimasero sul campo 9000; il conte Piper e diversi generali furono tra'6000 prigionieri, ed il re con debole scorta fuggì a cavallo malgrado i dolori della ferita, e valicato il Boristene giunse a Bender sul Niester nella Bessarabia, invocando asilo da'turchi. Il suo nome dovunque famoso gli valse un'accoglienza onorevole, e il sultano Acmet III ordinò che col suo seguito fosse mantenuto a spese della Porta; ma il suo gran progetto era fallito, la fama non poteva più figurare come invincibile, ed i suoi mezzi di conquista erano scomparsi. Appena la novella della disfatta degli svedesi fu conosciuta, che tutti i nemici di Carlo XII ripresero coraggio. Augusto II protestò contro il trattato d'Alt-Raenstadt, Federico IV re di Danimarca sbarcò un esercito nella Scania, e Pietro I entrò in Livonia. La reggenza di Stockholm provvide in modo che almeno fosse difeso l'antico territorio svedese. Il general Stenbock raccolse in fretta un corpo militare e di paesani, battè i danesi e li forzò ad evacuare. Furono inviati alcuni nella Finlandia per fermare i russi, i quali continuarono i loro progressi, prevalendo in numero e incominciando ad annodar pratiche cogli svedesi. Intanto Carlo XII confinato in Bender quasi prigioniero de'turchi, si maneggiò con essi per ottener milizie, ma solo gli riuscì che a'20 novembre 1710 dichiarassero guerra alla Russia. Nel 1711 i due eserciti s'incontrarono sulle rive del Pruth, il campo dello czar fu accerchiato da'turchi, i viveri mancando alle sue truppe, fece vani sforzi per trarle dalla pericolosa situazione. Carlo XII fu sul punto di veder vinto il suo rivale potente; Pietro I nell'imbarazzo fu salvo dalla scaltrezza della moglie Caterina I, la quale con coraggio e fermezza lo indusse e confortò a domandar la pace al visir, che guadagnato con ricchi presenti l' accordò, con immenso rammarico del re, che vide salvati i russi e distrutte le sue speranze, essendo stati interamente trascurati i suoi interessi. Colmò di rimproveri il visir, e tuttavia restò in Bender, nutrendosi di progetti, e sollecitando presso la Porta soccorsi contro i suoi nemici. Questi frattanto profittavano delle circostanze per mandar ad effetto i loro disegni, e gli sforzi di Stenbock per salvare le provincie di Germania non poterono avere decisivo risultato, per la contrarietà della reggenza. Da un altro canto la Porta fu prevenuta contro Carlo XII da'russi, persuadendola ch'egli tendeva a impadronirsi di Polonia e poi d'attaccarla d'accordo coll'imperatore. Pertanto Acmet III ordinò al seraschiere di Bender che inducesse il re di Svezia a partire, e se ricusava lo conducesse vivo o morto in Adrianopoli. L'11 febbraio 1713, dopo il soggiorno di 3 anni e mezzo, fu intimato al re di partire entro 24 ore. Non avvezzo ad altra volontà che la sua, e temendo che fosse dato in potere de'suoi nemici, Carlo XII risolse d'affrontare con circa 300 uomini, che formavano tutta la sua gente, il potere della Porta Ottomana, e di attendere la sua sorte colla spada in pugno. Il suo soggiorno di Partniz presso Bender essendo stato attaccato da'giannizzeri, egli disperatamente si difese, ed allorchè il fuoco s' appiccò alla casa che abitava, volle occupar quella della cancelleria, ma s'imbarazzò negli speroni, cadde e fu preso colla sciabola snudata: le sue palpebre erano bruciate dalla polvere, e i suoi abiti portavano le tracce del sangue che avea sparso. Alcuni giorni dopo sì strano combattimento, Stanislao I arrivò a Bender per indurre il re di Svezia ad acconsentire al trattato che si vedeva ridotto a con-

cludere con Augusto II rientrato in Polonia. Carlo XII ricusò aderire, e gli disse che se non voleva essere re di Polonia ne avrebbe fatto eleggere un altro. Da Bender il reale prigioniere fu da'turchi condotto in Adrianopoli, onorevolmente accolto dal sultano. Di là fu tratto a Demir-Tocca, e non essendo questa rilegazione di suo gusto, passò a letto tutto il tempo che vi rimase sdraiato per 10 mesi, fingendo d'esser malato, occupandosi a scrivere e leggere: chiamò a se molti dotti dalla Svezia, e gl'inviò ne'viaggi in Grecia e Asia per ricerche scientifiche. Intanto i suoi nemici continuarono a profittare di sua assenza per distruggere i suoi eserciti, e togliergli i suoi conquisti e quelli de'suoi predecessori. Partì finalmente travestito il 1.° novembre 1714, con 3 soli compagni, correndo a cavallo notte e giorno per le provincie dell'imperatore, e giunse spossato e sfigurato a Stralsunda nella Pomerania a'22, che fu assediata da un esercito alleato di danesi, sassoni, prussiani e russi. Vi fece prodigi di valore e d'intrepidezza, mescolandosi nelle file de'soldati per animarne il coraggio, e gli abitanti della città lo fornirono d'ogni soccorso. Convenne cedere al numero, Stralsunda si arrese, ed il re passò nell'isola di Rugen e poi dimorò a Lund, non cedendo alle sollecitazioni pel ritorno a Stockholm, sognando vasti progetti fomentati dal barone Goertz ardito ne'concepimenti e suo 1.° ministro, il quale dopo la sua morte fu dal senato decapitato per l'umiliazione cui l'avea ridotto. Carlo XII disponevasi a secondare i vasti piani del cardinal *Alberoni* 1.° ministro di *Spagna* (*V.*), ed a rivolgere le armi contro l'imperatore Carlo VI e le altre potenze che aveano concluso la quadruplice alleanza. Intese a mettere le coste in salvo dalle invasioni, ordinò leve di truppe e si propose il conquisto della Norvegia nel 1718, avendo osservato il raffreddamento insorto tra Pietro I e gli alleati. La 1.ª spedizione non essendo riuscita, nella 2.ª ne occupò parte, e stava per collegarsi con Pietro I, quando per compiere la conquista di quel regno coll'espugnazione della fortezza di Frederikshall, l'11 dicembre 1718 recatosi a veder la breccia che avea aperta, mentre stava appoggiato sul parapetto colla spada impugnata, una palla di falconetta lo percosse nel capo e l'uccise, dopo aver scampato tanti pericoli, in età di 37 anni. La sua morte fece del tutto cambiare aspetto alle condizioni di Svezia. Nelle tasche del suo vestito si trovò il ritratto di Gustavo II, e un libro di divozione. Si vuole che una qualche trama dirigesse il fatal colpo, e che venisse dal lato degli svedesi, contro un genio e stravagante eroe che avea abusato della sua buona fortuna e de'felici eventi; onde sembra troppo spinta l' appellazione di *Alessandro della Svezia o del Nord*, e troppo indecente l'altra di *D. Chisciotte del Nord*. Egli non ebbe nè il genio, nè la politica di *Alessandro il Grande*, ma lo somigliò nel valore, nell'ambizione, nella rapidità dei conquisti e nel prematuro fine, non però nell'intemperanza; ed avea retto la Svezia colla più assoluta autorità, non altra legge conoscendo che la propria volontà. Egli ebbe il tempo di riuscire un uomo straordinario; non gli si lasciò quello di cui avrebbe avuto d'uopo per divenire un grand'uomo in una nuova situazione. Sembra ch'egli si preparasse ad una inclinazione più pacata e più dolce, a moderazione, a politica più saggia, ed a ristorare con Goertz una vigile amministrazione. Grandi progetti nutriva per la marina, l'industria e commercio. Ordinò lo scavo d' un bacino di riparazione o raddobbo nel porto di Carlscrona, e d'aprire un canale per la comunicazione del Cattegat col Baltico. Nel suo soggiorno in Lund, sovente si trattenne co'professori dell'università, e assistè alle dispute pubbliche. La fermezza, il valore, l'amore della giustizia dominavano il carattere di Carlo XII; ma egli portò all'eccesso sì belle qualità, e le rese spesso funeste a se stesso ed

a'suoi popoli. Egli ebbe grandi qualità e grandi difetti; si lasciò traviare dalla prospera, senza lasciarsi abbattere dall'avversa fortuna: per un istante scosse il colosso del Nord, e non seppe profittarne. Alla sua morte la Svezia cessò di far parte del numero delle grandi potenze. Voltaire scrisse la *Storia di Carlo XII re di Svezia*, Venezia 1751, oltre il d.r Norberg con opera voluminosa. L'inclinazione e l'amore spiegato da Carlo XII pel giovine nipote duca d'Holstein, figlio della sua sorella maggiore, facevano credere generalmente che lo destinasse a succedergli; ma egli dopo la sua morte fu trascurato e anche perseguitato, ed il suo primario partigiano Goertz giustiziato sul patibolo. Questo contegno avvalorò i sospetti che il colpo uccisore di Carlo XII fosse diretto con intelligenza degli svedesi, e li confermarono il modo come fu regolata la successione al trono. A'nostri giorni l'abito che portava alla battaglia di Pultava fu venduto per un'esorbitante somma; così una sedia di Gustavo I, e lo notai nel vol. LVII, p. 111.

Gli stati di Svezia dichiarato vacante il trono, prevalendo il partito contrario alla primogenita di Carlo XI e al suo figlio duca d'Holstein, a'31 gennaio 1719 scelsero a regina la sorella cadetta di essa e del re defunto, Ulrica Eleonora, maritata a Federico landgravio d'Assia-Cassel, già comandante dell'armi olandesi nella guerra della successione di Spagna, poi generalissimo all'assedio di Frederikshall sotto gli ordini di Carlo XII, alla cui morte non ascose i suoi sentimenti: certo è che la regina a lui cedè il potere, e ch'egli sottoscrisse a tutte le condizioni dettate dal partito de'grandi per limitare la potenza reale, quando il partito ch'erasi formato ve lo innalzò, dopo aver abbandonato la religione detta riformata, in cui era nato, per abbracciar la luterana: così pospose la pretesa religione degli avi suoi pel trono, mentre Cristina lo avea abdicato per abiurare quella da lui adottata, per rientrare nel grembo della vera, fuori della quale non trovasi l'eterna salute. Ulrica Eleonora salì sul trono, non per diritto di successione ereditaria, ma per libera elezione degli stati, poichè si pretese che avendo sposato un principe straniero avesse perduto il diritto sull'eredità: la regina invece di contraddirvi, offrì da se stessa di riporli in possesso delle loro antiche prerogative, secondo le precedenti assicurazioni, per essere preferita alla sorella e nipote. Accettata un'offerta così generosa, fu in conseguenza il 21 febbraio pubblicata dalla regina una solenne dichiarazione nella dieta di Stockholm, nella quale spontaneamente si spogliò del supremo potere assoluto e sovrano. Allora gli stati istituirono una nuova forma di governo, che senza distruggere l'autorità regia, vi pose quelle restrizioni che si giudicarono necessarie, dividendo il potere fra il monarca, il senato e gli stati. Ulrica fu coronata a'28 marzo in Upsal, ed il nuovo governo, anzichè confermare le negoziazioni colla Russia, preferì di trattare co'principi di Germania, parenti o amici della casa d'Assia-Cassel, e che ottennero per somme di denaro la cessione delle provincie tedesche della Svezia. Il 1.° febbraio 1720 fu segnata la pace di Stockholm tra la Svezia e la Prussia, in forza del qual trattato la Prussia acquistò la Pomerania, ad eccezione d'una 7.ª parte all'ovest, che ricevette il nome di Pomerania svedese; così la riviera di Peine servì di limite alla Pomerania svedese. Nel giorno stesso la Svezia colla mediazione di Francia concluse coll'Inghilterra alleanza difensiva. Siccome continuava la guerra co'danesi, e più co'russi che desolavano le frontiere e minacciavano la capitale colla flotta, a'4 aprile dell'anno stesso la regina vedendo che sarebbe soggiaciuta sotto il peso delle difficoltà dell'amministrazione, col beneplacito degli stati associò al trono il principe e suo amatissimo sposo Federico I, il quale fu coronato a'14 maggio a Stockholm, dopo avere ratificato gl'impegni assunti

dalla regina verso gli stati. A' 14 giugno egli sottoscrisse la pace di Fredensburg colla Danimarca. Non rimaneva se non che riconciliare la Svezia colla Russia, e vi riuscì Federico I a'30 agosto 1721 col trattato di Nystadt. La Svezia perdè la Livonia, l'Estonia, l'Ingermania ed alcun'altre provincie, isole e piazze da essa cedute alla Russia, ma le fu restituito il ducato di Finlandia, e fu alla fine liberata da lunga e infelice guerra che avea esaurito ogni suo mezzo. Federico I impiegò i 20 anni di tranquillità che succedettero, a riparare i mali prodotti da una guerra durata quasi 22 anni. Gli accademici francesi spediti al Nord nel 1735 per determinare la figura del globo, furono dal re accolti con distinzione, e agevolò ad essi tutte le facilitazioni necessarie per le loro operazioni; e nel 1755 il suo successore eresse a Torneo nella Botnia occidentale una piramide in memoria di loro fatiche. La Francia trovandosi da lungo tempo in alleanza colla Svezia, la rinnovò nel 1738, obbligandosi pagarle un sussidio di due milioni. Nel 1741 sorse nuova rottura tra Svezia e Russia, e scoppiò colla dichiarazione di guerra fatta a' 24 giugno da Federico I al czar Ivan VI, e di cui ebbe a pentirsi, quantunque non l'avèa approvata ed era stato obbligato ad acconsentirvi. A'3 settembre venendo sconfitto un corpo svedese presso il forte Wilmanstrandt, dopo essersi vigorosamente difeso, la piazza cadde in potere dei russi che fecero man bassa sulla guarnigione. La regina ch'erasi ritirata dal governo, lo riprese quando il marito fece un viaggio a Cassel. Dedicandosi alle lettere, plaudì a'lieti successi del marito, e per la sua grande affezione gli perdonò le frequenti sue infedeltà (vivente la regina avea sposato colla mano sinistra la contessa di Taube, da cui ebbe un figlio e una figlia, che arricchì con eredità considerabile: quando tal matrimonio fu risaputo dagli stati e dal pubblico, grave ne fu il malcontento, e per alcun tempo il re fu obbligato allontanar la contessa dalla capitale). Ella pospose senza pena l'ambizione di regnare all'affetto coniugale. Ornata di parecchie stimabili qualità, morì a' 5 dicembre 1741, o più tardi secondo altri, e fu una nuova sciagura per la Svezia che la pianse: con lei si estinse la dinastia di Due Ponti. Più ancora fatale pegli svedesi fu la campagna del 1742, poichè l'armata inseguita da'russi si lasciò prendere entro Helsingfort senza munizioni e senza speranza di soccorso: fu costretta capitolare, e per favore le fu permesso rientrare in Isvezia, abbandonando a'nemici la Finlandia. Finalmente si rinnovò tra le due corone la pace a' 17 agosto 1743, per mediazione d'Inghilterra in Abo. La Svezia ricuperò la Finlandia, contentando la Russia nella scelta del successore a Federico I, a contemplazione del principe imperiale duca d'Holstein-Schleswig-Gottorp poi Pietro III; e fece decapitare i due generali pel cattivo esito della guerra. Nel 1748 Federico I esentò da ogni tassa per 24 anni le terre incolte, ond'essere lavorate dal clero, dagli ufficiali della corona, e da tutte le persone che aveano signorie annesse alle loro cariche: l'agricoltura sin allora trascurata in Isvezia, ricevè un incoraggiamento che si accrebbe sotto i seguenti regni. Federico I dopo aver governato pacificamente con abilità e con autorità, ad onta dell'interne divisioni, morì in Stockholm a'5 aprile 1751, senza lasciar figli. Gli abbisognò tutta la sua prudenza per contenere due partiti che vide sorgere nello stato, i quali alternativamente dominarono nel senato e nelle diete per un mezzo secolo, e i cui sforzi appunto tendevano egualmente ad invadere l'autorità sovrana. Davasi agli uni il nome di *berretti*, e all'altro aristocratico quello di *cappelli:* l'influenza delle corti straniere servì per prolungare le discordie. I primi erano fomentati da Russia, di cui favorivano le mire; i secondi da Francia. Sotto Federico I i calvinisti e i protestanti inglesi o anglicani ottennero con editto del

1741 la libertà di esercitare la loro religione nelle piazze marittime, ad eccezione di Landscrona nella Scania. Il commercio, le scienze e le arti contribuirono colla loro nuova attitudine all'interna prosperità: il re le incoraggiò con zelo e seppe imprimere al suo regno un carattere d'utilità pubblica. Pubblicò un nuovo codice civile e criminale, ed approvò l'istituzione dell'accademia delle scienze di Stockholm. Gli stati avendo dichiarato sin dal 3 luglio 1743, che Federico I non avendo figli, era d'uopo nominargli un successore, disegnarono il favorito dalla Russia Adolfo Federico II di Holstein-Eutin, di cui feci parola a SCHLESWIG descrivendo in breve il ducato d'*Holstein*, vescovo luterano di Lubecca e amministratore del ducato d'Holstein-Gottorp, nato da Cristierno Augusto e d'Albertina di Baden-Dourlac, ad onta che un forte partito gli anteponesse il principe reale di Danimarca; ma il desiderio di pacificarsi colla Russia, dopo la sfortunata rinnovazione della guerra, prevalse. Acclamato re nel dì seguente alla morte di Federico I, a'7 dicembre Adolfo Federico II fu coronato, giurando agli stati di mantener le leggi e di governar la Svezia nella forma stabilita. Colla sua elevazione al trono la casa d'Holstein-Schleswig dominò il Nord, imperocchè sul trono di Danimarca e Norvegia sedeva la discendenza del duca Cristierno poi rè Cristierno III, e su quello di Russia poi nel 1762 vi montò Pietro III imperatore. Pochi principi trovarono più attraversamenti di Adolfo Federico II nell'esercizio del sovrano potere, e meno meritarono di scontrarne. Tutte le sue viste tendevano al bene dello stato, e quasi sempre trovarono inciampo per parte delle fazioni de'*berretti* e de'*cappelli*. L'una e l'altra fondavano la loro opposizione sulla natura del governo, di cui non si poteva dissimulare il vizio, ma che nessuno osava attaccare, perchè si correva il rischio della vita. Infatti nel 1756 un caporale del reggimento delle guardie avendo denunciato alla dieta una trama per mutare la forma del governo in favore del re, il conte di Brahe, il barone d'Horn e parecchi altri indignati dell'umiliazione del re, furono arrestati come autori o complici di essa, e d'ordine della fazione dei *cappelli*, decapitati a'13 luglio con sentenza del comitato segreto che n'era l'anima. Invano il re, e la regina Luigia Ulrica sorella di Federico II il *Grande* re di Prussia, discesero alle suppliche più umilianti per ottenere per essi grazia; ebbero il più ributtante rifiuto: nè questo fu il solo affronto che gli stati fecero provare alla regina. Avendo inteso ch'eransi date in pegno in Amburgo alcune gioie di lei, presero occasione per esigere l'inventario delle gioie della corona. La regina sdegnata di questo procedere, rispose che separate che fossero le sue gioie da quelle della corona, queste verrebbero consegnate agli stati, stimandosi troppo offesa per non mai più portarle. Questa risposta irritò la dieta, e se la prese col re, verso il quale non usò più alcun riguardo. Nè bastò agli stati d'attaccar le sue prerogative regie, persino obbligandolo che il senato usasse del sigillo reale allorchè egli negasse di sottoscrivere, che volle pure ingerirsi sulla sua autorità paterna col rendersi dispositori dell'educazione del principe reale Gustavo III, i cui istitutori furono cambiati senza conoscersi il motivo. Tuttavolta nulla trascurò il re pe'bisogni e sicurezza dello stato. Nel 1757 la carestia funestando parecchie provincie di Svezia, egli le somministrò molta quantità di granaglie fatte venire di Russia. Allora la Svezia era alleata con quell'impero contro il potente re di Prussia cognato di Adolfo Federico II, a cui avea dichiarato guerra a'14 marzo, senza riguardo al re di contrario parere. Nel settembre giunse nella Pomerania prussiana il feld-maresciallo d'Ungern con 15,000 svedesi, che tosto fece ritirare il prussiano feld-maresciallo Lehwald: il conte di Rosen senatore svedese assunse

allora il comando delle truppe e l'affidò poi al conte Hamilton, e questi al barone di Lantinghausen. Le operazioni dell'armata svedese non furono decisive, benchè soventi volte felici. La morte dell'imperatrice di Russia e l'assunzione a quel trono di Pietro III, nel 1762 cambiarono aspetto agli affari di Svezia e Russia: gli stati fecero osservazioni sulla condotta del senato, disapprovando la dichiarazione di guerra. Alcuni senatori si dimisero dalle cariche, altri furono deposti, altri richiamati. Il re entrato in senato a' 5 aprile, fece concludere un armistizio col re di Prussia, che fu seguito a' 22 maggio dalla pace pe' buoni uffici della regina al fratello. Sino allora avea dominato negli stati la fazione aristocratica de' *cappelli* favorevole a Francia, che ne premiava i primari; quella de' *berretti* sostenuti dalla Russia e dall' Inghilterra, che come l'altra potenza e per diminuire l'influenza ne stipendiava i capi, ripigliò l'ascendente. Nell'aprile 1764 per la 1.ª volta si vide in Stockholm un ministro inglese ammesso in senato, e fu sua precipua cura procurare di fare rompere l'alleanza con Francia, intenta a mantener la Svezia in discordia colla Russia e all'unione colla Danimarca, e rinunziare al suo sussidio di due milioni, non che a 12 di cui la Svezia era in credito. Ma come l'Inghilterra non offriva compenso a sagrifizio sì grande, la negoziazione non ebbe effetto. I *berretti* non ostante tornarono in carica, e nella dieta del 1766 insisterono di nuovo per romperla con Francia. Il re ridotto all'estremo dalle contraddizioni che suscitavangli di continuo, per consiglio de' francesi si determinò finalmente a proporre la sua abdicazione a' 12 dicembre 1768, ma nella dieta adunata nel seguente aprile, avendo prevaluto dopo vivi dibattimenti il partito de' *cappelli*, fu decretato di mantener l'alleanza con Francia come vantagiosissima alla Svezia. Per assodarla e per combinare la restaurazione del potere monarchico, il principe reale Gustavo III sotto il nome di conte d'Haga (che lo era d'un suo castello di piacere) col fratello Federico Adolfo partirono di Stockholm, e nel gennaio 1771 si presentarono in Versailles a Luigi XV re di Francia, ove ottennero la metà degli arretrati sussidii, essendo convenuto come ricevere il resto; ivi seppero la morte subitanea del padre, avvenuta a' 13 febbraio, il quale oltre loro lasciò Carlo duca di Sudermania, poi Carlo XIII, e Albertina che vivea nel 1818 coadiutrice dell'abbadessa di Quedlimburgo. Adolfo Federico II commendabile per la bontà del suo carattere, amico e protettore dei talenti, zelante per l'osservanza delle leggi da lui cominciate a riformare, e pe' progressi del commercio, sebbene alquanto debole, merita d'essere collocato fra' buoni principi. Istituì a Stockholm nel 1753 l'accademia di belle lettere, e introdusse in Isvezia il nuovo stile cominciando dal 1.° di gennaio a contare l'anno. Il supremo potere usurpato dagli stati e dal senato, e tutti i mali dall'anarchia, dall'avvilimento della dignità regia, e dal furore de' partiti cagionati alla Svezia, furono rivendicati dall'intrepido e immortale successore e figlio, quando con mano vigorosa strinse lo scettro; felice rivoluzione che non costò una goccia di sangue alla Svezia, e vi ricondusse l'unione, la sicurezza, la tranquillità: dopo non breve intorbidamento il sereno sull'orizzonte della Svezia si ristabilì e rassodò. Gustavo III, maritato a Sofia Maddalena, figlia di Federico V re di Danimarca, fu bene istruito nella scientifica educazione da abili precettori, e nelle diete burrascose del regno di suo padre ebbe occasione di formarsi negli affari pubblici e di mostrare i suoi talenti. Sentita in Francia la morte del genitore, fu acclamato re nella sua assenza appena morto il padre, e partito da Parigi sbarcò a Carlscrona a' 18 maggio, e il 30 entrò in Stockholm tra la gioia universale, per le sue affabili maniere, colle quali ricevea tutti

colla dignità di re e la benignità di padre. Avendo il senato adunato la dieta, a'25 giugno il re arringò egli stesso gli stati, il che non era più avvenuto dopo Gustavo I, perchè i successori parlarono loro per bocca de'cancellieri; e continuò sempre a farlo. Egli vi propose diversi provvedimenti onde metter fine alle divisioni che turbavano il riposo del regno, e riguardanti principalmente le conculcate prerogative dell'autorità regia. Ma non fu ascoltato, ed i partiti si riscaldarono ancor più. I conflitti loro fecero differire la sua coronazione sino a'29 maggio 1772, ed ebbe luogo nella chiesa di s. Nicola di Stockholm, come più vicina alla reggia, e colla maggior magnificenza; intanto la carestia produsse sollevazioni. La Scania istigata dal governatore di Cristiansand scosse alteramente il giogo del senato, e riconobbe a solo sovrano il re, e il fratello duca di Sudermania nella stessa provincia pubblicò un manifesto. Il senato si sdegnò con Gustavo III per tale ammutinamento, e decise assicurarsi di sua persona. Questi avvertito che si dovea arrestarlo, prese le sue misure per isventare il colpo. A'19 agosto recatosi nell'arsenale per vedere marciare il reggimento di sue guardie che dovea montare al castello, vi andò circondato da molti uffiziali, e avendoli ivi condotti li radunò nel corpo di guardia, ed espose loro pateticamente il pericolo cui era esposto, per le prepotenze d'un'aristocrazia insolente e sediziosa; dipinse ad essi l'infelice stato del regno straziato, e promise di far rivivere lo splendore del nome svedese. Tutti, meno 3 assenti, promisero difenderlo a costo del loro sangue: lo stesso entusiasmo si comunicò a'soldati, e si trasfuse nell'artiglieria e nella milizia civica. Raccoltosi il senato si pose una guardia avanti la sala per impedirgli d'uscire, promettendogli che non gli sarebbe fatto alcun male. Il re scorse la città a cavallo, e per tutto ove passò, il popolo se gli fece incontro e lo benedì: fu unanime e generale l'allegrezza in Stockholm, e ogni sua parte risonava delle grida *viva il re*. Ed egli assicurava tutti, non altro essere suo scopo se non di salvar la patria in pericolo, e qualora si dubitasse di sua sincerità, era pronto deporre scettro e corona: il popolo colle lagrime agli occhi lo scongiurava a non abbandonarlo. La massa del popolo che avea crudelmente gemuto sotto il potere della nobiltà, vide con giubilo passare quello stesso potere nelle mani del re. I *cappelli* furono esultanti per la caduta degli avversari *berretti*, dimenticando che quella catastrofe trascinava seco la rovina della costituzione da loro sostenuta. Indi il re ricevè dal popolo il giuramento di fedeltà, ed egli giurò di governare da buon re. A'21 Gustavo III radunati gli stati manifestò la forma del governo che avea compilato, circa come quella di Gustavo II Adolfo e osservata sino al 1680. Dopo Carlo XII i successori nati in paesi stranieri non possedevano l'idioma nazionale; Gustavo III che lo parlava con rimarchevole purezza, incantò il maggior numero de'suoi uditori, allorchè nella perorazione disse: »Ho imparato fin dall'età più tenera ad amare la mia patria, e ad inorgoglirmi del nome svedese. Reggere un popolo felice e libero, trovarmi in mezzo a' miei sudditi il 1.° cittadino dello stato, fu mai sempre il più ardente de'miei desiderii e il colmo della gloria da me ambita". Quest'arringa produsse mirabilmente l'effetto. Tutti applaudirono, e ciascun membro dell'assemblea la sottoscrisse con giuramento dettato dal re. Quindi il re intonò il *Te Deum*, che fu divotamente cantato da tutta l'assemblea. In tal modo finì in meno di 3 giorni, con saggezza e umanità, e senza veruna effusione di sangue, questa sorprendente rivoluzione. Nel medesimo giorno il re abolì il senato e ne creò uno nuovo, composto come l'altro di 17 senatori, la di cui autorità fu da lui limitata. Al solo re fu riservata la prerogativa di convocar gli stati, di conferir le

cariche, compresi i senatori, di comandar le armate, e di condurre le finanze. Tolta in tal guisa la Svezia da' furori delle fazioni de' *berretti* e *cappelli*, si occupò il re senza tregua delle cure di governo. Nel fine dell'anno temendosi una rivoluzione in Finlandia, bastò la presenza del re a dileguar i malintenzionati; indi concesse la libertà della stampa, per sapere la verità che gli si teneva celata. Nel 1777 fece un viaggio a Pietroburgo, e ristabilì la buona intelligenza tra le due corti. Un altro ne fece a Copenaghen a trovare il cognato Cristierno VII, colla stessa mira di assodar la pace tra la Danimarca e la Svezia, e vi riuscì egualmente. Gli stati si raccolsero a' 19 ottobre, e tutto passò tranquillamente. La riforma delle leggi tanto civili che criminali, la tolleranza di qualunque religione, e la sanzione delle leggi fondamentali, depositata in un nuovo atto di *Unione e Sicurezza*, renderanno eternamente memorabile questa dieta. Sinchè durò la guerra tra gl'inglesi, i francesi, gli spagnuoli, il re tenne una squadra armata a sicurezza de' suoi legni mercantili. Nel 1780 concluse colla Russia e la Danimarca il famoso trattato di neutralità armata, ch' ebbe tanta influenza sui progressi del commercio del Nord. A malgrado l'enormi spese che dovè sostenere il re, per la sua saggia economia pose il regno in istato di difesa e gli restituì il suo antico splendore, ponendo poi rigorose restrizioni alla stampa, quando ne conobbe lo sbrigliato abuso. Il libero esercizio di tutti i culti in Isvezia, dopo il consolidamento del luteranismo, si deve allo spirito filosofico e tollerante di Gustavo III. Conosciutosi da Papa Pio VI l'editto pubblicato dal re e dagli stati per la tolleranza del cattolicismo nel regno, o per averglielo partecipato il monarca, scrisse al re una lettera sommamente lusinghiera, per ringraziarlo dell'aver i cattolici finalmente ottenuto il tanto sospirato libero esercizio della loro religione. Gustavo III gli rispose, assicurandolo che tale tolleranza sarebbe mantenuta tanto lungo tempo, quanto i cattolici si condurrebbero da buoni cittadini e da sudditi fedeli. Quanto altro poi fece in loro favore, anche dopo il viaggio di Roma di cui vado a parlare, lo dirò in fine descrivendo il *Vicariato apostolico della Svezia*, istituito da Pio VI, con altro riguardante le missioni apostoliche della *Danimarca* e *Norvegia*. Nell'ottobre 1783 avendo bisogno per la sua salute di fare un viaggio, partì da Stockholm sotto il nome di conte d'Haga pe' bagni di Pisa in Toscana, per quindi passare in Roma. Venuto ciò a cognizione di Pio VI, spedì a' confini il corriere di gabinetto Vincenzo Catenacci per incontrarlo e accompagnarlo; il caso portò che invece essendo giunto a' confini e inatteso l'imperatore Giuseppe II in incognito e sotto il nome di conte di Falckenstein, il corriere poco accorto lo prese pel re di Svezia e per tale l'annunziò a' 23 dicembre a Porta del Popolo, e lo fece sapere al Papa. Quindi grande fu la sorpresa di Pio VI, quando all'improvviso si vide innanzi in luogo del re l'imperatore. Bensì la sera del 24 arrivò Gustavo III, il quale al riferire di Novaes nella *Storia di Pio VI*, assistè alle funzioni della notte del s. Natale nella cappella Sistina coll'imperatore, restando ambedue senza alcuna distinzione e vestiti da semplici uffiziali, genuflessi sullo scalino destro a piè dell'altare (allora non esistevano le odierne tribune, da dove i sovrani e altri principi assistono alle sagre funzioni, ma si elevavano talvolta de' coretti equivalenti). Ora in breve accennerò il soggiorno in Roma di Gustavo III, ricavandolo da' moltissimi *Diari di Roma* del 1783 e del 1784 principalmente, che lo descrissero minuziosamente, mentre nel n.° 940 del 1784 vi è l'elenco de' personaggi del suo seguito. Incominciano essi a narrare, che nella notte de' 24 dicembre 1783 circa le ore 6, preceduto dal detto corriere, giunse in Roma il re di Svezia sotto il nome di conte d'Haga, e andò ad al-

loggiare nel palazzo Correa, ove sono gli avanzi del Mausoleo d'Augusto (di cui nel vol. LXIV, p. 141, ove indico il luogo in cui parlai del palazzo). Ivi fu subito ossequiato per parte del Papa, indi dal cardinal de Bernis ministro di Francia; e nella seguente mattina il re si recò a visitare l'imperatore, in casa del suo ministro cardinal Herzan: poi l'imperatore più volte si portò al palazzo Correa, e il simile fecero i cardinali, il corpo diplomatico, la nobiltà romana. Nella stessa mattina del s. Natale, Giuseppe II e Gustavo III passarono nella basilica Vaticana, ad assistere al pontificale celebrato da Pio VI, che dopo l'evangelo pronunziò un'eloquente omelia. Ma ne' *Diari* non si fa parola che il re intervenisse nella precedente notte alla cappella pontificia. Il re dopo il pontificale si recò a visitare Pio VI, e fu accolto con ogni onorevole distinzione, e così tutte le volte che vi ritornò nella sua dimora in Roma. Il Papa egualmente ricevè cortesemente i signori del suo corteggio; e poi al maestro di casa, al cameriere, a'due aiutanti di camera del re, tutti cattolici francesi, colle proprie mani conferì la croce di cavalieri dello speron d'oro e li benedì paternamente. Il re fu pure alle cappelle pontificie della Circoncisione e dell'Epifania, prima della quale era stato nella chiesa di propaganda *fide*, a veder celebrare la festa con diversi riti e ceremonie de'vescovi orientali, restando sorpreso e commosso in vedere celebrati i divini misteri ne'vari riti che sono adottati nell'unità cattolica, e in udire colle diverse liturgie di tante nazioni le lodi del Signore, in commemorazione della manifestazione del divin Verbo alle genti nella persona de'Magi. Dopo la cappella pontificia passò nella chiesa d'Araceli ad osservare il presepio. Intervenne pure alla cappella della cattedra di s. Pietro, e poi congedatosi dal Papa ne'primi di febbraio partì per Napoli, preceduto dal corriere Catenacci. Con questo si restituì in Roma verso il 10 marzo, fermando la sua residenza nel *palazzo* Giraud ora *Torlonia in Borgo*. Indi intervenne in s. Pietro all'esequie anniversarie per Clemente XI, e successivamente alla cappella della 4.ª domenica di quaresima, a quella per la ss. Annunziata colla solenne cavalcata del Papa, a tutte le sagre pontificie funzioni della settimana santa, pontificale di Pasqua e solenne benedizione, assistito per le spiegazioni da un maestro delle ceremonie pontificie, cui regalò di tabacchiera d'oro. In tutti i luoghi il Papa fece erigere decorosi coretti per lui e corteggio, e in cappella presso la cancellata, ove ora sono le dette tribune. Nell'appartamento di mg.r Braschi, maggiordomo e nipote del Papa, ammirò i triregni pontificii. Donò al Papa tre nobili cassette colle serie delle surricordate medaglie, esprimenti precipuamente tutti i fatti più memorabili de're di Svezia, cioè una tutta d'oro, le altre d'argento, e di molto valore. Il Papa, lietissimo di questo presente, diè al portatore 3 medaglie d'oro e 3 d'argento. Pio VI fece offrire al re pel conte Petrignani maestro di camera di mg.r maggiordomo in bellissime casse, 4 pregievolissimi quadri, due di musaico e due in arazzo, i primi rappresentanti la Sibilla persica, e Diana cacciatrice; i secondi figuravano una Sibilla e Lucrezia romana: tutti con cristalli, e ornati di vaghe cornici di metallo dorato colla pontificia arme. Inoltre le opere incise del Museo Pio-Clementino del Piranesi, e della calcografia camerale, tutte superbamente legate. Il re in segno di special gradimento regalò il conte d'una scatola d'oro elegante. Vide le due girandole o *fuochi* artifiziali del Castel s. Angelo, per l'anniversario dell'esaltazione di Pio VI; e l'illuminazione della piazza, colonnato e cupola di s. Pietro. Nel tempo delle sue due dimore in Roma fu assai festeggiato con lautissimi pranzi e cene, con isplendide dimostrazioni e cantate, di frequente dal cardinal de Bernis, ed alcune dagli ambasciatori di Spagna, Portogallo, Malta,

Venezia, assistendo ancora alla *conferma-zione* da Pio VI somministrata alle figlie dell'ambasciatore Memo. Magnifici conviti gli apprestarono i cardinali Herzan e Pallavicino segretario di stato, alcuni principi, le cui conversazioni e quelle d'alcuni cardinali molto frequentava, essendo andato anco a' pranzi del senatore di Roma Rezzonico, e del duca Braschi nipote del Papa. Con intelligenza osservò tutte quantè le magnificenze antiche e moderne di Roma, ed i principali grandiosi stabilimenti; ed intervenne anche a diverse funzioni particolari, municipali e sagre, per la propensione che mostrava per tuttociò che riguardava la religione cattolica. Accuratamente ne visitò le principali basiliche e chiese, non mai saziandosi di ammirare spessissimo la basilica Vaticana, i suoi sontuosi monumenti sepolcrali, compreso quello della regina Cristina, le sagre Grotte, la cupola nella cui palla colle forbici incise un'iscrizione, e vi ritornò per leggere la lapide marmorea che in memoria eravi stata eretta e pubblicata dal *Diario*, co'nomi pure de'suoi cavallerizzo e maresciallo: in una delle visite vaticane amò osservare il rito del battesimo. Tra le altre chiese visitate da Gustavo III, ricorderò quelle di s. Maria *ad Martyres* o Pantheon, di s. Gregorio al Celio, di s. Agnese in Piazza Navona per la solenne esposizione del ss. Sagramento, il santuario della Scala santa, e la chiesa e casa nazionale di s. Brigida, vedendone le stanze da essa abitate e altre cose, bramando di tutto essere informato da'religiosi svedesi che ancora la custodivano. Intervenne nel *collegio Urbano* per l'accademia poliglotta dell'*Epifania*, e gli alunni tra'componimenti de'diversi linguaggi ne recitarono anche in sua lode. Il re rimase attonito e meravigliato nel vedere un'eletta schiera di giovani, diversi d'origine, colore e linguaggio, provenienti d'ogni parte del mondo, ed ivi raccolti per la potenza dell'unità cattolica e colla medesima credenza religiosa, celebrare ciascuno nella propria favella il Messia, e i Magi che accorsero ad adorarlo; con poetici componimenti de'più distinti idiomi delle nazioni, parte maestosi e sonori, parte aspri e monotoni. Vi ritornò per osservare tutto l'edifizio di Propaganda, la biblioteca e la celebre *Stamperia* poliglotta (la quale come notai all'articolo STAMPERIA DI PROPAGANDA, ora va a rendersi unica), provveduta copiosamente di caratteri di lingue straniere, per imprimere libri utili alla propagazione e mantenimento della fede cattolica. Il cardinal Antonelli prefetto gli offrì per saggio un *Tetrastichon* tradotto in 44 idiomi diversi, di suo ordine fatto comporre dal soprintendente Cancellieri e da lui scritto in latino, e ne parlai nel vol. XIV, p. 240, unitamente al donativo delle opere più celebri e rare ivi stampate in lingue orientali. Il re si mostrò sorpreso e sommamente contento d'aver sentito nuovamente dagli alunni del collegio Urbano, e letto nelle lingue di quasi tutto il mondo le sue lodi. Agl'inservienti e operai della tipografia donò 40 zecchini d'oro; al cardinale vari libri superbamente legati, e contenenti le carte geografiche di Svezia, le piante e le prospettive delle fabbriche di Stockholm; e due medaglie d'oro al sommo erudito Cancellieri. L'Arcadia nel serbatoio gli diè una solenne accademia, e lo acclamò pastore arcade col nome d' Anassandro Cheroneo, facendo co'versi eccheggiar la sala de'suoi encomi: il re se ne mostrò penetrato, e con interesse vide i ritratti degli arcadi illustri, fra i quali quello dell'immortale Cristina. Non mancò di visitare e godere le magnificenze de'palazzi, gallerie e biblioteche di Roma, come de'palazzi pontificii e loro giardini, di Campidoglio e suoi musei, di Borghese, Pamphilj, Altieri, Odescalchi o Bracciano, Spada, Rospigliosi, Mattei, Massimi alle Colonne, Farnese già abitato dalla regina Cristina, Corsini ov'essa morì e vi fu più volte. Si recò in Castel s. Angelo, e nell'armeria papale.

Nè ommise di visitare gli studi de'principali artisti, incisori, scultori, pittori e musaicisti, inclusivamente a quello del cav. Francesco Piranesi (figlio del celebre Gio. Battista) suo agente e poi incaricato d'affari presso il Papa. Visitò i conventi, i monasteri, e con intervenire alle vestizioni religiose; le ville suburbane di Roma, come la Borghese, Pamphilj, Corsini, Altieri, Millini, Patrizi, Albani, Ludovisi, Medici, Bolognetti, Negroni ora Massimo, facendo escursioni a'suburbani Frascati, Marino, Castel Gandolfo, Albano e Tivoli. Finalmente grato a Pio VI e a tutti quelli che in ogni maniera erano stati larghi di festeggiamenti, si licenziò dal Papa, e dopo affettuosi abbracci partì per Parma a'19 aprile, preceduto dal corriere pontificio Catenacci. Nel n.° 972 del *Diario di Roma* 1784, si legge l'elenco de'regali e mancie lasciati in Roma da Gustavo III; fra'quali donò al cardinal de Bernis una scatola col suo ritratto e 3 giri di grossi brillanti, valutata 8000 scudi, altra a mg.r Braschi di 3000 scudi, al conte Giraud un quadro col suo ritratto da porsi nella camera in cui dormì, al custode generale d'Arcadia ab. Pizzi una ricca scatola d'oro, altra al corriere Catenacci con 100 zecchini; quanto alle mancie, 200 zecchini alla famiglia pontificia, 600 a quella del cardinal de Bernis, oltre 100 al cameriere, e una tabacchiera d'oro al gentiluomo. Racconta Novaes, che Pio VI ricolmò di attenzioni Gustavo III, dichiarandogli la sua gratitudine per la protezione che dava a'cattolici de'suoi stati, onde n'era estremamente contento, e calorosamente a lui li raccomandò. Che il cardinal de Bernis scherzosamente disse al re, che Roma avrebbe desiderato in lui meno modestia, noto essendo che sotto il nome di conte d'Haga si ascondeva il re di Svezia. Imperocchè nelle funzioni amava restar confuso tra'forestieri, ma le avvertite guardie curavano di aprirgli l'adito a tutto, prodigando le maggiori distinzioni. Commosso dallo spettacolo toccante che presenta Roma e la gerarchia ecclesiastica, i suoi decorosi riti, le simboliche e misteriose ceremonie, il re pieno di profonda ammirazione più volte confessò, che i suoi correligionari protestanti aveano torto di criticare la pompa ecclesiastica delle s. funzioni; poichè essendo la religione necessaria a'popoli, trovava conveniente e necessario il circondarla di quanto può renderla augusta e imponente; dimostrò pertanto desiderio d'esserne istruito, e il Papa in tutto lo fece appagare. A tutte le ore fu sempre Pio VI accessibile per riceverlo con amore, ed il re che lo venerava si mostrò soddisfattissimo dell'accoglienza ricevuta, non meno dal Papa che da'romani. Leggo nel l'*Arte di verificar le date*, e nelle biografie di Gustavo III, ch' esso nel giorno di Pasqua, trovandosi in Roma, il suo grand'elemosiniere barone di Taube (che nel *Diario di Roma* si dice 1.° gentiluomo di camera e cavaliere commendatore de'suoi ordini), coll'assistenza d' un cappellano, celebrò il servigio divino giusta il rito luterano nel palazzo Giraud: il re e tutti gli astanti ricevettero la comunione sotto le due specie. Eransi raccolti nella cappella regia tutti i protestanti che trovavansi in Roma, nella capitale del mondo cattolico, e fu un avvenimento che non avea avuto esempi. Lo credo, almeno che lo sapesse il pubblico. Aggiungerò che il re, dopo aver in Roma osservato i monumenti delle arti e onorato gli studi degli artisti, comprò statue, quadri, medaglie, musaici: oggetti che trasportati a Stockholm, aumentarono il museo di quella grandiosa capitale. Ne'primi di giugno arrivò a Parigi per visitare nuovamente quella gran metropoli e Luigi XVI, ove si trattenne sino verso la fine di luglio. Si rinnovarono gli antichi trattati tra Francia e Svezia, e furono pagati a Gustavo III, 1,200,000 lire di sussidii arretrati, indi i ministri delle due potenze segnarono una convenzione confermatrice quella di commercio e navigazione del

1741. Il re accordò a'francesi un perpetuo deposito nel porto di Gothemburgo, e la Francia gli cedè l'isola di s. Bartolomeo nelle Antille. Tra'due re si convenne poi a un patto segreto d'amicizia e d'unione: si garantirono a vicenda i loro stati in Europa, e promisero in caso di aggressione reciproco aiuto; cioè la Svezia 8 vascelli di linea e 4 fregate; la Francia 12 vascelli di linea, 6 fregate e 12,000 fanti, e in caso d'impotenza somministrazioni di denaro. Il re tornò ne'suoi stati in agosto: durante il viaggio diè parecchi utili regolamenti, e dopo il suo arrivo in Isvezia si occupò de'miglioramenti in ogni ramo d'amministrazione. Di nuovo si fece sentire il flagello della fame, e il re nulla trascurò per alleviar la pubblica miseria. Dopo che gli Stati-Uniti poterono far riconoscere la loro indipendenza, il re strinse con loro un trattato d'alleanza e commercio. Ma non ebbe lunga durata la pace colla Russia, mentre le divisioni e turbolenze interne già soffocate cominciavano a rinnovarsi, e nella dieta del 1786 sorse aperta opposizione diretta da alcuni membri nobili partigiani del precedente sistema di governo. Gustavo III sdegnato degli sforzi che facevano gli emissari russi per riguadagnar l'influenza esercitata sulla Svezia, e per muovere a ribellione la Finlandia, fece armare rapidamente a Carlscrona formidabile squadra, trasse al suo partito la Prussia e ottenne sussidii da'turchi. La guerra colla Russia divampò nel 1788; la flotta svedese combatteva con felice evento la russa, presso Hogland: l'esercito di terra dovea marciare su Pietroburgo, quando la flotta fu battuta a'17 luglio da Greig, e la diserzione di parecchi uffiziali concorse a'successi della Russia, sul pretesto che la Svezia non era stata aggredita, e che il re non avea diritto di far guerra offensiva. Il colonnello Haestsko, ch'era alla testa degl'insorti, fece deporre le armi al suo reggimento d'Abo, e il suo esempio seguirono gli altri: indi subornarono le truppe e intavolarono negoziazioni co'generali dell'imperatrice Caterina II. Il re riboccante d'indegnazione e sorpresa, dopo essere stato trattenuto per più giorni nella sua tenda da'capi della congiura, gli riuscì partire dalla Finlandia e recarsi a Stockholm, indi visitò le provincie del settentrione e dell'occidente del regno. Arrivato in Dalecarlia arringò il popolo per indurlo a marciare contro gli oppressori della patria: la sua eloquenza produsse mirabile effetto, e 2000 dalecarli si armarono tosto per la sua causa. Avendo saputo che la Danimarca, alleata di Russia, avea fatto entrare in Isvezia un corpo di truppe per assediar Gothemburgo, il re vi corse a rianimare il coraggio del presidio e stornò il progetto del nemico: colla mediazione d'Inghilterra, Olanda e Prussia, la Danimarca fu obbligata alla neutralità. Comparvero a Stockholm e nelle provincie alcuni scritti anonimi, ne' quali molti uffiziali erano accusati di tradimento, i cittadini di Stockholm si armarono, e il re vi ritornò a'19 dicembre: il suo ingresso fu un trionfo, la cittadinanza volle tirare la carrozza del re, e nella sera fece generale illuminazione. Nel gennaio 1789 la dieta incominciate le sue deliberazioni, ed i nobili fatte nascere difficoltà, insorse vivissima discussione, riprovata dal clero, dalla cittadinanza e da'paesani. Il re calcolando su questi ultimi 3 ordini, fece arrestare i nobili capi dell' opposizione, e propose nuova legge costituzionale o *Atto d'unione e di sicurezza*, nella quale si aumentò il potere regio con diritto di far guerra e pace, concludere trattati, conferire pubblici impieghi e amministrar la giustizia, e siccome divenuto inutile, seguì la soppressioue del senato. Gli stati quindi accordarono al re un sussidio pel proseguimento della guerra. Intanto giudicati e dannati a morte i capi uffiziali della cospirazione di Finlandia, fu giustiziato il solo colonnello Haestsko. Nel marzo 1790 il re passato in Finlandia aprì la

campagna contro i russi: seguirono vari combattimenti tra' due eserciti e le due flotte, ed i successi furono bilanciati. Volendo il re tentar un colpo decisivo, condusse i suoi vascelli nel golfo di Wiborg, ne assediò la città, e avviò alcuni drappelli a Pietroburgo. Essendo riuscito alla flotta russa di tagliargli la comunicazione coll'esercito, e serrata la svedese nel golfo, correva il rischio di cader nelle mani nemiche, onde il re animosamente, non senza pericolo e perdite, si aprì un passaggio a'3 luglio. Indi avendo il principe di Nassau comandante le cannoniere russe assalito le svedesi nello stretto di Suenskund, dopo un combattimento di 24 ore il re riportò compiuta vittoria: i più belli vascelli russi furono presi o arsi, morirono 8000 russi, e gli svedesi ne fecero più di 6000 prigionieri. Caterina II diresse un manifesto a tutte le potenze d'Europa, lagnandosi amaramente della condotta del re di Svezia, le cui truppe aveano operato atti ostili prima che si attendesse la guerra. Gustavo III rispose con una memoria sui pericoli che minacciavano l'equilibrio politico dell'Europa, dal principio del regno di Caterina II; dichiarazione che porta per epigrafe il passo di Virgilio: *Accipe nunc Danaum insidias.* A tale vittoria seguì la pace di Verelan a'14 agosto, e le due potenze rientrarono nell'antiche relazioni. Nell'estate 1791 Gustavo III si trasferì in Aquisgrana con pretesto di prender l'acque, ma per procurarsi più particolare cognizione degli avvenimenti della terribile rivoluzione di Francia, e degl'interessi de' diversi partiti. Voleva avvicinarsi alle frontiere di Francia per dar opera ad una controrivoluzione, e passando per Mecklenburgo si abboccò con mg.r Caprara nunzio di Pio VI, che vi si era recato colle stesse mire; andò poi a conferire col duca di Brunswick: ma l'arresto di Luigi XVI a Varennes fece andare a vuoto i piani concertati tra il re, gli emigrati francesi realisti e le potenze estere. Ritornato in Isvezia, continuò a occuparsi di tale oggetto e negoziò l'alleanza colla Russia, la Prussia, l'Austria, e i principi francesi, cui era riuscito fuggire a Coblentz, onde liberare l'imprigionato Luigi XVI e porre un freno al tremendo partito democratico. Caterina II alleata del Nord contro Francia per ispegnere i disastrosi principii della spaventevole rivoluzione, promise al re 12,000 russi e 300,000 rubli. Essa con Gustavo III ricusarono ricevere la notificazione fatta loro a nome di Luigi XVI d'aver egli accettata la costituzione, dichiarando ambedue di non poter riguardare quel monarca come agente di libera sua volontà. Gustavo III che avea ritirato il suo ministro da Parigi, accreditò il conte d'Oxenstiern qual suo ministro plenipotenziario presso i fratelli di Luigi XVI a Coblentz. Allettato Gustavo III dall'idea di porsi alla testa d'una crociata destinata a combattere l'assemblea nazionale di Francia, vedeva con compiacenza che la sua alleanza col più potente de' suoi vicini gli permetteva assentarsi dal regno. L'imperatrice dal suo canto vedeva volentieri occupata altrove l'operosità d'un re che avea osato appressarsi da nemico così da vicino a'baluardi di Pietroburgo. Prima d'impegnarsi in così ardita impresa, giudicò il re di tutto provvedere, per assicurar la tranquillità interna de'suoi stati, in un'epoca in cui tutte le menti in Europa trovavansi in fermento. Intanto le finanze del regno non erano state regolate dopo la guerra di Finlandia, e il credito pubblico notabilmente ne soffriva. Il re convocò per necessità gli stati nell' inverno 1791 in Gefle; vi osservò una forte opposizione ne'nobili, ma la proposizione del principe fu vinta, e i deputati della nazione lo rassicurarono con illimitata garanzia sul debito contratto dal governo durante la guerra. Questa gli si era rimproverata dalla sempre avversa nobiltà, che non sapeva perdonargli il potere che le avea tolto; ma senza della guerra trat-

tavasi decidere chi regnerebbe a Stockholm, se il re di Svezia o gli emissari russi; per cui egli la chiamò guerra difensiva. La nobiltà andava formando de'conciliaboli e trame contro la vita del re, che sarebbero già scoppiate se non partiva per la dieta. Però la borghesia e i paesani, che sino allora aveano mostrato tanto attaccamento al re, ricusarono dieci milioni di risdalleri per un progetto cui non giudicava in quel momento manifestare, cioè la spedizione di Francia. Tuttavia il re restò contento d'aver ultimato una dieta in cui erano tanti malcontenti. Gustavo III era ritornato da qualche tempo a Stockholm, dove regnava in apparenza la maggior calma. A'16 marzo 1792 vi fu nel teatro dell'Opera un ballo mascherato, a cui il re pure mascherato intervenne; però una lettera anonima l'avea avvertito del certo ed estremo rischio che correva, ma egli nel suo coraggio credè non calcolarla, preferendo l'abbandonarsi al suo destino, che tormentarsi con precauzioni. Nel mezzo della notte fu ferito da un colpo di pistola con canfora a vento, carica di due palle e chiodi, e trasportato in un vicino appartamento mostrò la massima tranquillità; s'intertenne coi ministri stranieri e parecchi altri personaggi e diè gli ordini necessari. L'assassino G. Ankarstroem ex alfiere o insegna delle guardie turchine, fu scoperto il giorno dopo, e ne'dì seguenti furono arrestati i suoi complici, i conti Ribbing e Horn, il colonnello Lilichorn autore dello scritto anonimo, e il barone Ehrenswaerd. La nobiltà svedese malcontenta per vedersi ristretta ne'suoi diritti, tramò la cospirazione e trasse a sorte co'dadi chi dovea uccidere il re, e toccò al capitano che lo assassinò, il quale era stato graziato della vita per la trama nella guerra di Russia. Questo mostro d'ingratitudine ebbe poi a' 22 aprile tronca la mano e la testa. Quando il re si sentì colpito, sul momento credette che fosse stata la mano d'un giacobino francese, comechè sempre preoccupato de'suoi progetti contro la Francie rivoluzionata. Idea che con arte propalarono subito i congiurati, per rimuovere affatto i sospetti su di loro. All'annunzio del regicidio, mostrò il popolo il più intenso dolore, e si dimenticarono tutti i torti che gli erano stati rimproverati. L'assassino confessò, che si doveano pure trucidare il duca di Sudermania, i principali personaggi che godevano la regia fiducia, impossessarsi di Gustavo IV e obbligarlo a proclamare una nuova costituzione analoga a' principii e interessi de'congiurati. Il re ferito mortalmente tra l'anca sinistra e la spina dorsale, con atroci dolori visse più giorni e spirò a'29 marzo, dopo aver inculcato di perdonare a' complici dell'assassinio, e con fermezza senza un lagno dettate le ultime sue volontà per la reggenza e l'educazione dell' unico suo figlio Gustavo IV Adolfo, essendo morto l'altro Carlo Gustavo: dichiarò reggente il proprio fratello Carlo duca di Sudermania, suo occulto nemico non meno che del nipote, e poi fu Carlo XIII, dopo il decadimento di Gustavo IV pronunziato dagli stati. Il re Gustavo III dotato di talenti poco comuni, e pieno delle rimembranze de' suoi illustri predecessori Gustavo I, Gustavo II Adolfo e Carlo X, volle restituire alla Svezia lo splendore nel quale avea brillato sotto di essi; ma le circostanze politiche erano diverse, e la Svezia da un secolo trovavasi ridotta a sfera troppo ristretta per competere colle potenze divenute dominanti. Le divisioni interne accrescevano gli ostacoli, e il disordine delle finanze diminuiva i mezzi. Per altro il modo onde Gustavo III contenne i partiti, e il trionfo che riportò sui nemici finchè fu immolato dal tradimento; l'esito felice della guerra col più potente de'suoi vicini, e l'impulso che diè al commercio, alle lettere e alle arti, sono prove della sua attività, coraggio e perseveranza. De' lieti suoi successi, nelle circostanze critiche del regno, andò in molta parte de-

bitore alla piacevolezza del suo carattere, e al dono della facondia che possedeva in grado eminente. Amava la pompa, e la sua corte era una delle più brillanti d'Europa: amò il fasto e si abbigliava con eleganza che partecipò della vanità. I suoi ozi erano principalmente spesi nella lettura, nel disegno e nello scrivere componimenti teatrali, di cui attingeva gli argomenti dalla storia del suo paese. Fin dal principio del suo regno eresse il bell'edifizio ov'è il teatro dell'Opera nazionale. Nel 1786 fondò sul modello dell'accademia francese, un'accademia svedese, e concorse per uno de' primi premi proposti: senza farsi conoscere inviò l'elogio del feld-maresciallo Torstenson, che fu coronato. Le lettere da lui scritte, i suoi componimenti teatrali, i discorsi che recitò nelle diete e in altre circostanze, furono pubblicati colle stampe. Gli si attribuirono le *Riflessioni* sulla necessità di francare il vestire degli svedesi dall'impero umiliante e dispendioso delle mode straniere, rovinoso fomento del deplorabile lusso, stampate all'Aia nel 1778. Dagl'imparziali gli furono resi grandi e giusti elogi. Mallet Dupan dice che niun sovrano del secolo XVIII, tranne Federico II il *Grande*, non avrà un posto così considerabile nella storia. Vendicò nel 1772 i diritti della nazione, riprese i propri, ristabilì le basi dell'antica costituzione, e ripristinò l'equilibrio tra la libertà e la monarchia. Sotto la sua amministrazione operosa disparve la venalità, niuno osò far traffico della patria. La marina, l'armata, le fortezze, il commercio marittimo, la considerazione al di fuori, le arti, l'industria in questo regno calunniato si rianimarono. Non avendo potuto spegnere il germe delle fazioni, seppe infrenarle. Punì rarissimamente, perdonò ad ingrati benchè sapesse non tralascierebbero di esserlo. Niun sovrano forse ebbe più zelanti amici, nè più affezionati, nè più implacabili nemici. L'Europa fu testimonio di sua attività, valore e forza di spirito che niun rovescio sapea sconcertare. Era colto, letterato; il suo stile avea il merito della concisione, e in uno della robustezza e chiarezza. Gustavo III alle qualità d'un gran re unì quelle dell'uomo il più amabile. Era padrone di se stesso, sobrio e frugale, clemente, umano e sensibile. Questo complesso di eminenti qualità compensano i suoi difetti esagerati dallo spirito di parte. Abbiamo: *Histoire de l'assassinat de Gustavo III roi de Suède*, Paris 1797. *Storia del regno e della vita di Gustavo III re di Svezia*, Venezia 1792.

Gustavo IV Adolfo successe a suo padre a'29 marzo 1792 di circa 14 anni, sotto la reggenza dello zio Carlo duca di Sudermania, che pe'suoi principii massonici-liberali non seguì l'ostilità adottata dal fratello contro la rivoluzione francese, nè prese veruna parte alla guerra allora scoppiata in Europa, usando in vece di tutte le larghezze: questa condotta pacifica giovò al commercio e all'industria. Inoltre il reggente non si limitò a far prosperare la navigazione; e pretendono alcuni, togliendone la gloria a Gustavo III, che il reggente istituì a Stockholm il museo delle belle arti, raccogliendovi gli sparsi quadri e quelli di valore, ciò che altri affatto dicono l'opposto, ed impiegò gl'immensi materiali adunati a formare sontuoso il palazzo del castello d'Haga, per compiere l'accademia militare trasferita da Carlscrona a Carlberg. Imperocchè immaginò ed eseguì il piano d'un'accademia militare, facendo istruire 200 allievi nelle matematiche, nella tattica militare, nella nautica, nella geografia e storia. Gustavo IV giunto all'età maggiore sposò poi Federica Dorotea di Baden: padrone del governo, abbracciò un sistema di politica diverso da quello seguito dallo zio, e volle sostenere egli solo guerra contro la *Francia*, che avea vinte e sottomesse quasi tutte le potenze europee, al modo che narrai ne'loro articoli, tanto sotto la sua repubblica, che dopo istituito l'impero da Napoleone I Bonaparte. I danesi erano alle

frontiere, i russi occupavano la Finlandia, e i francesi la Pomerania. La nazione svedese adombrata da' progetti del re, e oppressa dal peso dell'imposte, domandò istantemente a Gustavo IV di pacificarsi con Francia e gli alleati suoi, siccome unico mezzo di salvare il regno. Ma le proposizioni furono rigettate dal re che si apparecchiava ad aprir la campagna, quando intese a suo danno la marcia di due armate svedesi verso la capitale, per rompere la guerra civile. Pregato Gustavo IV dal maresciallo di corte e da due generali di cambiar politica o desistere di regnare, snudò la spada e volle scagliarsi contro di essi; ma essendo solo e senza nemmeno i due reggimenti della sua guardia da lui disgustati perchè li avea livellati alla milizia, fu disarmato e colla sua famiglia chiuso nella fortezza di Drottningholm, ove nel dì seguente 29 marzo 1809 diè la sua abdicazione. Il suo figlio Gustavo principe reale di Svezia fu dichiarato decaduto de' suoi diritti. Narra l' annalista Coppi, all'anno 1809, che Gustavo IV non avendo voluto cedere alle istanze che la *Russia* gli avea fatte, di chiudere il Baltico a' vascelli stranieri ed accedere al sistema continentale, a tenore de' patti segreti da essa convenuti con Napoleone I imperatore de' francesi col trattato di Tilsit, sul principio del 1808 gli avea mosso guerra, ed avea seco tratta la Danimarca. Gustavo IV co' soccorsi dell'Inghilterra si difese con molta energia, ma le forze erano troppo disuguali, e nel corso della campagna perdè la Finlandia. Questo disastro e il carattere inflessibile e talvolta stravagante di Gustavo IV, per cui si temevano altre perdite maggiori, produssero molti malcontenti fra la classe primaria, e in fine una congiura per deporlo dal trono. Sul principio di marzo 1809 il feld-maresciallo Klingspor, il generale Aldereux, e i colonnelli Aldersparre e Schioldebrand minacciarono la capitale con un forte distaccamento dell' armata inviata contro Norvegia; quindi a' 13 lo arrestarono e a' 29 lo indussero ad abdicare la corona. Salì allora al trono lo zio duca di Sudermania, che prese il nome di Carlo XIII. Apprendo dalla storia su questo principe, che il padre suo Adolfo Federico II lo avea fatto grande ammiraglio di Svezia, di che volle renderlo degno con corrispondente educazione, e vi corrispose con successo. Prima che il fratello Gustavo III ascendesse al trono insorse fra essi una specie di rivalità e d'emulazione, e nel cuore del duca di Sudermania gli venne desiderio di succederlo alla corona. Quando poi seppe che non poteva Gustavo III aver figli, il duca gli mostrò amicizia, e divenuto re il fratello ebbe il governo di Stockholm e lo pose a parte de' progetti per distruggere la deforme oligarchia: il duca lo secondò energicamente, persuaso che giovava a se medesimo nella speranza che dovea poi stringere lo scettro, onde contribuì al trionfo del fratello, e fu allora che divenne duca di Sudermania in premio di sua condotta, indi prese moglie. Ma la fama che diceva Gustavo III incapace d'aver figli, quando gli nacque l'erede del trono, in vece si rivolse contro il duca che veramente non ebbe mai prole, e restò interamente deluso quando supponeva che fosse per nascergli. Vedendo annichilite le sue speranze, tornò il duca ad esasperarsi col fratello, andò spargendo dubbi sulla legittimità del nipote poi Gustavo IV, molte persone ritennero la nascita del principe misteriosa e con frode; ma l' altra nascita a Gustavo III d'un 2.° figlio fece tacere le ardite congetture, con aumento di stizza del duca fratello. Nondimeno lo stuolo dei malcontenti si raggrupparono intorno a lui, e il suo palazzo diventò una specie di centro d'opposizione, ove potevasi favellare di costituzione e di libertà. Il duca solea far pompa d'un zelo per la massoneria, e si fece insignire della 1.ª dignità del rito massonico di Stockholm: divenuto re istituì in favore di tali settari l'ordine equestre che descrissi in principio. Nella

guerra colla Russia non servì il fratello lealmente, e pare che segretamente se la intendesse co' russi, sedotto da Caterina II colla lusinga di fargli cedere la Finlandia in sovranità: la successiva condotta nel comando della flotta conferma il narrato. Il tradimento che impedì la disfatta della flotta russa essendo ignoto a Gustavo III, fece il fratello governatore di Finlandia con onorifiche prerogative principesche. Quando il re si collegò con Caterina II, già sua implacabile nemica, pel comun odio che portavano a'principii anti-monarchici, il duca pe'suoi vincoli e per le sue dottrine massoniche liberali, si trovò gabbato e allontanato dalla relazione russa per propendere in favore della Francia rivoluzionaria. La storia registrò pure che il regicidio del fratello e virtuoso Gustavo III fu commesso col di lui consenso e sotto gli auspicii de'suoi amici. Il re ciò ignorando, lo dichiarò reggente, considerando che sarebbe stato inutile l'escluderlo, e la tutela e custodia di Gustavo IV l'affidò ad Armfelt; ma il duca accomunò la reggenza colla tutela, e mostrò una scandalosa indulgenza co'complici del regicidio. Diè maggior latitudine alla stampa, alla libertà di parlare, e dichiarossi neutrale con Inghilterra e Francia; nè all'imperiosa Caterina II le riuscì di trarlo negl'interessi politici cogli altri sovrani nella lega anti-francese. Si ebbe quindi a dire che il reggente era stipendiato dal comitato di salute pubblica francese, che gli avea dato 4 milioni per romperla a un tratto colla Russia. Procurò guadagnarsi i soldati, onde alcuni temerono che volesse farne un istrumento di dispotismo e di usurpazione. Colla sua somma influenza sul nipote Gustavo IV, stornò il matrimonio che Caterina II voleva stringere con una sua nipote, e perciò fece giuocare la scaltrezza e l'opposta religione greco-scismatica. Conosciuto ormai da tutti, e privo d'appoggi, dovè ritirarsi dalla reggenza, quando il nipote divenne maggiorenne. Ma la reazione operatasi dalle false misure e dagli errori di Gustavo IV, che non avea alcuna idea dell'Europa, aprirono al duca un adito facile per ripigliarsi un potere, il cui esercizio nelle sue mani era stato meno fatale alla Svezia. Però Gustavo IV non era il solo ostacolo all'ambizione del zio, eravi pure quello del principe reale suo figlio; laonde il duca dal fondo del suo castello di Rosersberg apparecchiò gli accennati avvenimenti del 1809, senza che mai comparisse il suo nome: volea apparire sulla scena quasi costretto di viva forza, e comparirvi come il salvatore della Svezia, o come se questa in lui non potendo conseguire il re per essa domandato, stesse quasi in procinto di cader in dissoluzione o di diventare provincia straniera. Molti e svariati progetti furono l'uno dopo l'altro proposti con tanto poca segretezza, che sotto un governo diverso da quello di Gustavo IV, i membri di siffatti conciliaboli sarebbero stati posti in prigione, ma l'influenza da cui erano protetti era forte. Fra questi piani, uno rannodavasi coll'invasione della Scania delle truppe danesi e francesi, sotto gli ordini del maresciallo dell'impero Bernadotte, poi Carlo XIV, nella primavera 1808, dietro cui l'infelice Gustavo IV doveva essere assassinato nel momento in che a Stockholm si fosse saputo lo sbarco: invasione che avrebbe prodotto lo spartimento della Scania tra la Russia e la Danimarca, o almeno la porzione che fosse toccata in sorte a Carlo duca di Sudermania sarebbesi ridotta a cosa meschina. In conseguenza a tali riflessi, l'invasione non potè riuscire, per aver il duca avvisato gl'inglesi di ciò che apparecchiavasi contro la Scania, avviso che fu bastevole per mandar a vuoto la spedizione. Ogni speranza d'essere sostenuto dalla Francia non era per altro da lui perduta. Verso la metà del 1808 l'imperatore Napoleone I fu scandagliato per sapere, se nel caso in cui Gustavo IV fosse deposto, la Svezia potesse contare sull'indipendenza, vale a dire se il duca di Sudermania

sarebbe riconosciuto come re. Rispose Napoleone I: E' troppo tardi, la mia parola è impegnata col principe reale di Danimarca. Questo linguaggio determinò il duca ed i suoi fautori a gettarsi dal lato della Russia e dell'Inghilterra. La Finlandia quindi fu invasa da Buxhowden: Alopeus e Brown divennero l'anima delle trattative che i congiurati iniziarono colla Russia e l'Inghilterra, coronate poi coll' arresto del disgraziato Gustavo IV in mezzo della stessa sua reggia, appena n'era partito il duca zio. Erano 20 ore circa che i suoi partigiani ed egli stesso, esercitavano sul re, che volea partire da Stockholm, una sorveglianza in cui tenne il duca quasi in istato di schiavitù. Egli quindi respinse in una scena già combinata, l'invito che gli fecero i congiurati di mettersi al timone dello stato, e non parve arrendersi che alle reiterate loro istanze. Allora sotto il titolo di amministratore della Svezia, adottò di concerto colle potenze alle quali doveansi de' riguardi, tutte le misure necessarie alla consolidazione del suo potere, e alla pacificazione della Svezia. Cessarono quindi le ostilità colla Francia, Russia e Danimarca. Gustavo IV rinchiuso nel castello di Drottningholm, altri dicono di Grüpsholm, effettuò la sua abdicazione, schiettamente e semplicemente. Si dimenticò senza dubbio che questa rinunzia, anche volendola supporre spontanea, investiva il di lui figlio Gustavo da cui egualmente sarebbe convenuto ripetere l'abdicazione. Tale atto letto agli stati il 10 maggio, essi finsero credere bastevole per dichiarare Gustavo principe reale e la sua discendenza decaduti per sempre dal trono e governo di Svezia; servì di preludio ad altri maneggi, il risultato de'quali fu l'elevazione del duca di Sudermania alla dignità reale a' 6 giugno 1809, e fu coronato a'29 nella cattedrale di Stockholm col nome di Carlo XIII. Ma l'ambizioso duca non potè giungere al trono che a caro prezzo, avendo dovuto appagare i liberali, Napoleone I e la Russia, cose tutte forse inconciliabili. I liberali compilarono una costituzione in 114 articoli, da cui la potenza reale venne limitata, fu stabilito un consiglio quasi sovrano, con regole in caso d'assenza o malattia del re, al quale venne proibito il diritto di far guerra senza il parere del consiglio. Il duca dovè accettarla prima che la corona gli fosse offerta. Per compiacere poi a Napoleone I e non avendo figli, adottò come suo erede presuntivo, e lo fece adottare a' 18 luglio o a'28 agosto dagli stati sebbene dissenzienti, il principe Cristiano Augusto di Schleswig-Holstein-Soenderburg-Augustenburg, a cui l' imperatore de' francesi avea dato la sua parola di farlo re di Svezia. Cristiano Augusto dedicato alle armi, nel precedente anno era stato fatto dal re di Danimarca, comandante generale in Norvegia, allorchè la guerra divampò colla Svezia, e gli svedesi lo conobbero sotto vantaggiosi aspetti e si guadagnò la stima loro. La dieta concesse agli stati inferiori parecchie facoltà, che sin allora erano riservate alla sola nobiltà; determinò la gran comunicazione del lago Wenern e del Baltico, per mezzo del canale di Gothie; la libertà della stampa fu riconosciuta con legge, con alcune restrizioni che più tardi s' aumentarono pel solito eccessivo abuso. Indi Carlo XIII rivolse i suoi pensieri a raffermare la pace del regno, ed in fatti la concluse a' 17 settembre in Fredericksshamm colla Russia, cedendole interamente la importante provincia di Finlandia sia per popolazione che per posizione militare, la Westro Botnia e l'isole d'Aland e di Torneo, promettendo d'adottare il sistema continentale voluto da Napoleo-I. A' 10 dicembre si pacificò col trattato di Ioenkoeping colla Danimarca, e gli giovò a garantir le frontiere da attacchi stranieri. A' 6 gennaio 1810 in Parigi concluse la pace con Napoleone I e la Francia, tornando perciò la Svezia a dominare nell'isola di Rugen e nella Pomerania. Nel dì seguente Cristiano Augusto entrò

in Isvezia, ed a'24 si tenne assemblea solenne degli stati, in cui il principe fece il giuramento voluto dalla costituzione, e ricevè l'omaggio de'rappresentanti della nazione. In pari tempo il re fece leggere l'atto col quale l'adottava per erede presuntivo del trono, e gli dava il nome di Carlo in vece del precedente di Cristiano. Questo principe in breve per la sua gran popolarità si guadagnò l' affetto del popolo. Ma per quanto bisogno avesse la Svezia di pace, l'obbligo di Carlo XIII in seguire il sistema continentale paralizzò gran parte di sue forze e fece sollevare il grido di malcontento nazionale. Divenute perciò l'isolette del Baltico asilo di contrabbando, Napoleone I vi fece esercitare da'suoi agenti severa vigilanza, e vi costrinse il re a fare altrettanto. Già dopo 8 mesi di cattività lo sventurato Gustavo IV era stato esiliato in perpetuo della Svezia coll'annua rendita di 360,000 franchi, de'quali 144,000 presi sul preventivo dello stato, e morì nel 1837 (qui dirò, che il principe Gustavo suo figlio entrò al servizio militare dell' Austria, e nel 1853 la sua figlia principessa Carolina Vasa sposò il principe Federico Augusto Alberto di Sassonia, come primogenito del re che regna Giovanni Nepomuceno, il quale a'9 agosto 1854 successe al fratello Federico Augusto II, morto d' un calcio di cavallo nel capo, rovesciato dalla carrozza tornando da Monaco a Dresda). Ad onta di siffatte cose, lo spirito di fazione in Isvezia era ben lungi dall'essere soffocato. Intanto verso la primavera la salute di Carlo Augusto cominciò ad alterarsi, nondimeno si recò nella Scania per passar in rassegna un corpo di truppe ivi raccolte. A'28 marzo traballò da cavallo privo di sensi, e improvvisamente morì di colica. L'apertura del cadavere si eseguì con negligenza, ciò che fece spargere la voce non essere stata naturale la sua morte, ed i sospetti del popolo caddero sopra diversi personaggi ragguardevoli della capitale, in cui fu trasportato il suo cadavere. Traversando la pompa funebre la città, condotta dal gran maresciallo conte di Axel di Fersen, contro questi si scagliò la furia popolare, e ricolmato d'ingiurie lo sfece spirare a colpi di pietre e bastoni: la sorella contessa di Piper, egualmente minacciata, si salvò in un castello. Questo inatteso avvenimento aprì nuovo campo a'partiti russi, francesi e svedesi. Molti candidati furono l'un dopo l' altri proposti, cioè il re di Danimarca Federico VI, il figlio di Gustavo IV, il duca di Oldenburgo. Napoleone I preferiva il r.°, l'imperatore di Russia inclinava pel duca suo cognato, ed ebbe qualche lieve deferenza pel diseredato Gustavo, il quale avrebbe potuto sostituire il padre sino dalla sua rinunzia, se fosse stato più disposto a cedere la Finlandia a'russi. In mezzo a tante incertezze, e mentre la dieta d'Oerebro raccoglievasi per procedere all'elezione del principe reale, alcune voci docili alle segrete istruzioni di Carlo XIII proposero un generale francese, il maresciallo dell'impero e principe di *Ponte Corvo* (*V.*) Gio. Battista Giulio Bernadotte. Pretendono alcuni, che domandato il consenso a Napoleone I, non osò di rifiutare apertamente, ma procurò potentemente attraversarne l'elezione, col mezzo d'un ministro di cui poscia finse riprovare il contegno. Non ostante, la sua elezione ebbe luogo a'21 agosto 1810, e Carlo XIII adottò per figlio con atto legale il suo nuovo erede presuntivo. Trovo nell'annalista Coppi, che Carlo XIII invece di procurarsi un altro successore fra gli agnati, ne chiese e n'ebbe da Napoleone I uno francese. Concertato l'affare tra'due sovrani, la dieta svedese pubblicò: » Non esservi più equilibrio in Europa; e la Svezia situata fra la Russia, l'Inghilterra e la Francia, dovea appoggiarsi a quest'ultima, da cui avea più da sperare e meno da temere." Per tali riflessioni elesse a' 28 agosto in successore di Carlo XIII il maresciallo Bernadotte, il quale avea fama di retto, ed era specialmente noto colà per aver

combattuto nella Germania settentrionale. Portossi questi a Stockholm sul principio di novembre, ed apostatando dal cattolicismo, abbracciò il protestantismo professato dal popolo svedese. In conferma di che, il Coppi cita le *Mémoires de Napoleon par Montholon*. Nel *Panteon Pittoresco o biografie degli uomini illustri*, del cav. Ignazio Cantù, leggo le seguenti nozioni su questo principe. Nacque nel 1764 a Pau, città di Francia, capoluogo del dipartimento de' Bassi-Pirenei e antico soggiorno de' principi di Bearn, dall'avv. Bernadotte. Fu semplice granatiere in Corsica, semplice soldato di linea a Marsiglia nel gennaio 1785, caporale nel giugno, sergente nell'agosto, foriere nel giugno 1786, sergente maggiore nel maggio 1788, e aiutante nel febbraio 1790. Era il più bello, e forse il più istruito sotto-uffiziale. La rivoluzione di Francia lo spinse innanzi rapidamente; nelle guerre del Reno diventò colonnello, poi generale di brigata e di divisione. La parte attiva che prese in que' due anni 1795-96, in quel centinaio di combattimenti che furono dati all'arciduca Carlo d'Austria, mostrò l'intrepidezza meravigliosa di questo guerriero irremovibile tra l'azione del fuoco, tra la resistenza de' suoi soldati. Affezionatissimo a Napoleone Bonaparte generale in capo della repubblica francese, esultò sapendo i suoi trionfi; ma non tardò la gelosia a mettersi tra' due generali, dimodochè Napoleone, temendo di lui, gli tolse la metà delle truppe che gli avea affidate. In appresso fu mandato ambasciatore a Vienna; tornato a Parigi, il 16 agosto 1798 sposò Eugenia Bernardina Desiderata Clary (ora regina madre vivente, che per sua eterna ventura si conservò cattolica), figlia d'un negoziante di Marsiglia, e sorella della moglie di Giuseppe fratello maggiore di Napoleone. Chiamato al ministero della guerra durante la spedizione di Egitto, ne fu presto allontanato per opera di bassi intrighi. Pur Bernadotte seppe superare le antipatie personali pel bene del paese, accettò il titolo di governatore dell'Annover, di maresciallo dell'impero e principe di *Ponte Corvo*, quando Napoleone I di quel dominio ne spogliò la s. Sede con decreto de' 5 giugno 1806: notai in quell'articolo che ritenne il principato come feudo dell'impero francese sino al 1814, e ne lodai il governamento di esso. In seguito sostenne giornate campali gloriosissime, presso la città anseatica di Lubecca a' 6 novembre 1806 contro i 16,000 prussiani comandati da Blucher, costretto a capitolare; e di Ratkaw (forse Ratheim negli stati prussiani, ove accadde un combattimento tra' francesi e gli austriaci, ma in tempo anteriore e nel 1796). Dopo la pace di Tilsit, conclusa nel luglio 1807, tra Francia, Russia e Prussia, Napoleone I lo fece governatore delle città anseatiche. Era sul punto di muovere contro la Svezia, quando il rovescio di Gustavo IV dal trono e l'assunzione di Carlo XIII cambiò faccia alle cose. Se alla battaglia combattuta a' 6 luglio 1809 a Wagram, nell'arciducato d'Austria, fosse o no leale, la storia non ha ancor deciso; è fatto però, che dopo quell'avvenimento vittorioso pe' francesi, accrebbe la freddezza fra Napoleone I e Bernadotte, il quale infine si dimise. In ricambio la nazione svedese in dieta solenne a' 18 agosto 1810, lo chiamò a successore di Carlo XIII, elezione che egli dovè solo al proprio valore: da quel momento fu il nemico più dannoso di Napoleone I. Tanto riferisce il cav. Cantù. Leggo inoltre nel l'*Arte di verificar le date*. Gli stati di Svezia raccoltisi per dare un successore al defunto Carlo Augusto, a' 21 agosto 1810, ch'è la precisa data, nominarono a principe reale di Svezia il general francese Bernadotte, che fu da Carlo XIII adottato e nominato per suo figlio. Gli svedesi aveano particolarmente a lodarsi della condotta nobile e generosa di lui; bisognava loro un guerriero, che nel difenderli da formidabili vicini, potesse ristabilir la gloria delle loro armi: quindi alla politica

univasi la riconoscenza nel fare una tal scelta. Napoleone I promise al principe reale Bernadotte al momento di sua partenza parecchie concessioni in favore della Svezia, ma non ricordò le sue promesse. Anch'egli ebbe da Carlo XIII il nome di Carlo, e si chiamò Carlo-Giovanni. Gli avvenimenti che seguirono in Isvezia, spettano anzi meglio alla storia di Carlo-Giovanni, che a quella di Carlo XIII. Fin dal suo arrivo, Bernadotte prese la direzione attiva di quasi tutti gli affari. Appena giunto in Stockholm, il ministro residente francese Alquier, a' 13 novembre intimò al re, che se dentro 5 giorni non dichiarava la guerra all'Inghilterra, avea ordine di partire senza prender congedo. Il re dovè cedere alle minacce, ed a' 17 dello stesso mese pubblicò di fatti una dichiarazione di guerra contro gl'inglesi. Questi però conobbero la necessità d'un tal atto, e si astennero dal trattar gli svedesi come nemici. Così Napoleone I esercitava la sua influenza nel settentrione, mentre estendeva la sua potenza nell'Europa meridionale. Dal 7 maggio 1811 a' 6 gennaio 1812, Bernadotte governò solo, perchè una grave malattia del re lo avea costretto di rimettere per qualche tempo il timone degli affari al principe reale. Ne' primi del 1811 Napoleone I chiese 2000 marinari per la flotta di Brest, e poi truppe di linea. Poco dopo domandò che s'introducesse in Isvezia la sua tariffa di Trianon sulle derrate coloniali, e si mettesse doganieri francesi in Gothemburgo. Propose quindi una Confederazione Settentrionale, composta della Svezia, della Danimarca e del ducato di Varsavia, e messa sotto la protezione di Francia; finalmente si limitò a trattare d'una stretta e intima alleanza. Il principe reale ricusò aderire a queste proposizioni, e allora l'imperatore cominciò a trattarlo quale amico d'Inghilterra. In fatti, permise che corsari francesi catturassero i bastimenti svedesi sospetti di commercio cogl'inglesi; fece arrestare que' che si trovarono ne' porti occupati dalle sue truppe, e presi i marinari li costrinse a servir sulle flotte d'Anversa e Tolone. Finalmente fece occupare la Pomerania svedese e l'isola di Rugen. Quindi senza dichiarazione di guerra, inimicizia aperta tra Francia e Svezia. Questa potenza si sottrasse al sistema continentale di Napoleone I, e il simile fece la Russia. La crescente antipatia fra Bernadotte e Napoleone I, e l'imminente rottura di questo colla Russia, avea dato luogo a molte iniziative tra il gabinetto di Svezia e quelli di Francia e Russia: Napoleone I offriva di fare restituire la Finlandia; Alessandro I prometteva la Norvegia. Bernadotte mise per mercede di sua alleanza con Francia, la Finlandia e la Norvegia, ma poi si dovè rassegnare per l'ultima soltanto. Il principe reale non volle rovinarsi per l'imperatore de' francesi, avea l'esempio della *Spagna*, e si avvide dell'aguato che gli si tendeva. Per troncare il male dalla radice, risolse d'aprire di fronte la questione con Napoleone I, a mezzo del suo incaricato d'affari. » L'amicizia della Svezia per la Francia le costò varie provincie. L'imperatore de' francesi promise solennemente di farnele ricuperare, o di farnela indennizzare con altre provincie vicine alla Svezia: se questa promessa non viene eseguita, la Svezia diventa nemica della Francia". Una spiegazione così precisa sconcertò il gabinetto imperiale, e Napoleone I ebbe un nemico di più. Diceva a Maret: » Bernadotte impara la lingua svezzese, sarebbe un bel colpo di mano quello di mandarlo a terminar i suoi studi nella fortezza di Vincennes". Questo motteggio irritò Bernadotte, onde accusò in pubblico l'imperatore di non avere ricordato le sue promesse, si lagnò dell'esazioni fatte sulla marina svedese dai corsari francesi, e dell'occupazione della Pomerania. Gli rimproverò d'aver causato alla Svezia la perdita della Finlandia, impegnandola in una lotta disuguale, e d'aver poscia ricusato di darle la Norve-

gia da lui promessa in compenso, oltre altre amare lagnanze. Quando Carlo XIII riprese le redini del governo, le ostilità colla Francia parevano inevitabili: l'invasione della Pomerania già era stata eseguita da'francesi fino da' 17 gennaio 1812. Per tutto questo si succedettero rapidamente, la rinunzia della Svezia al sistema continentale, ed in conseguenza la riapertura de'porti alle navi di tutte le nazioni, i trattati di Pietroburgo de'5 aprile e d'Oerebro de' 18 luglio, che promettevano alla Svezia la Norvegia, che le sarebbe unita co'negoziati o colle armi, procurando alla Danimarca un compenso in Germania; e il trattato d'Abo, col quale la Russia garantiva ad essa l'eventualità di due terzi della Zelanda, allora provincia francese nell'Olanda, ove ne fosse fatta la conquista. L'alleanza della Svezia colla Russia e coll'Inghilterra fu sottoscritta, e quest'ultima promise ad ambedue i suoi soccorsi, e di garantire i nominati trattati, come fece la *Prussia*. Indi la Svezia prese parte alle memorabili campagne del 1813 e 1814, che precipitarono dal trono Napoleone I, e che descrissi a Inghilterra, Francia, Sassonia, e negl'indicati e altri analoghi articoli. In tale occasione la Svezia, oltre i francesi, ebbe pure a combattere i danesi, che le dichiararono guerra nel settembre 1813: Carlo XIII in tutta questa importante epoca non intervenne che nelle transazioni diplomatiche. Mentre Napoleone I nel 1812 era penetrato con formidabile armata nell'interno della Russia, l'imperatore Alessandro I reduce da Mosca, ove nel luglio pose in opera tutti i mezzi per far divenire la guerra nazionale e religiosa, recossi in Finlandia ad Abo, e quivi incontrato Bernadotte concertò con esso, che la maggior parte delle truppe russe destinate precedentemente a marciare in Norvegia, fossero dirette sulla Duna contro Napoleone I, che sperava colla presa di Mosca pacificarsi e per condizione il ristabilimento del regno di Polonia. Il principe reale alla testa di 30,000 uomini sbarcò a' 18 maggio a Stralsunda nella Pomerania, e occupata da'francesi. Ma i sanguinosi combattimenti sostenuti, il crudo freddo e i furiosi turbini distruggitori di uomini e cavalli, la terribile fame e l'estenuazione avendo decimata l'immensa armata francese e quella degli alleati austriaci, sassoni, bavaresi, prussiani e italiani, spaventoso fu il numero de'morti e prigionieri, quindi disastrosissima la ritirata precipitosa di Napoleone I. Ne fu conseguenza la sua caduta, imperocchè Alessandro I si alleò colla Prussia, e invitò nella lega i principi tedeschi della Confederazione Renana nel febbraio 1813; ed ebbero un potente aiuto dalla Svezia, che a'3 di marzo concluse un trattato coll'Inghilterra, col quale si obbligò di spedire 30,000 uomini in Germania sotto gli ordini del principe ereditario, e per compenso le fu assegnata la Norvegia, l'isola di Guadalupa e un milione di lire sterline. Dall'altro canto Napoleone I nel luglio contrasse alleanza colla Danimarca, dalla quale ebbe un aiuto di 12,000 uomini; ma ritiratasi da lui l'Austria, entrò nella contraria coalizione per guerreggiarlo, onde seguì il trattato pel ristabilimento dell'equilibrio europeo e l'unione della Baviera alla medesima. Fu sciolta la Confederazione del Reno, ed anche la Danimarca abbandonò la Francia, così Murat re di Napoli e cognato dell'imperatore. Nella guerra di Germania destinato il principe reale a formar l'ala destra della grande armata, ebbe sotto i suoi ordini parecchi corpi prussiani e russi di circa 100,000 uomini, sotto la denominazione di armata del Nord. La vittoria di Donnewitz da lui riportata a'6 settembre 1813, contro i marescialli Ney e Oudinot, salvò la capitale della Prussia che Napoleone I voleva invadere. L'imperatore d'Austria Francesco I lo fece complimentare, e gli spedì la grancroce dell'ordine di M.ª Teresa. Rese pure importanti servigi agli alleati nella battaglia di Lipsia il 16,

17 e 18 ottobre susseguente. Raccontai a Norvegia, che per le accennate convenzioni, nel 1814 Bernadotte diresse un corpo numeroso contro l'Holstein, e forzò il re di Danimarca Federico VI a sottoscrivere a'14 gennaio il trattato di Kiel, pel quale promise di cedere la Norvegia alla Svezia, in cambio della Pomerania svedese e dell'isola di Rugen, garantito da tutte le potenze alleate. Dissi dell'insurrezione de'norvegi, che elessero a reggente di Norvegia nello storthing o dieta di Eidswold, Cristiano Federico principe ereditario di Danimarca, laonde fu aggiornata la cessione; mentre il senato di Parigi dichiarava decaduto Napoleone I dal trono, per cui venne costretto alla rinunzia dell'impero, e furono ripristinati i Borboni e altri sovrani. Si adunò il celebre congresso di *Vienna*, per regolare definitivamente le cose fra le potenze, le quali vi mandarono i plenipotenziari, inclusivamente alla Svezia, e a'9 giugno 1815 fu sottoscritto l'atto finale: in questo fu accordata alla Prussia la Pomerania svedese, confermandosi la Norvegia per compenso alla Svezia, ed alla Danimarca invece i ducati d'Holstein e Lauenburgo, il 1.° in permuta della Norvegia, il 2.° della Pomerania svedese. Ma sebbene nel congresso di Vienna fu statuito, che i cattolici de'ducati vi godessero i privilegi delle altre comunioni, di fatto la religione cattolica non vi è tollerata, come rimarcai a Schleswig, parlando d'ambedue. Nel precedente anno 1814 avea Carlo XIII assunto in persona il comando d'una delle flotte svedesi, ed eseguito uno sbarco a Krogeso, e fulminato la fortezza di Frederikshall che capitolò a' 2 agosto, mentre il principe reale alla testa d'altra s'avvicinò a Cristiania capitale della Norvegia. L'armistizio de' 14 agosto e la convenzione di Moss, furono i risultati di quest'energiche misure, dalle quali derivò in breve la cessione di Frederikshall, la convocazione d'un 2.° storthing, ed il consenso de'nuovi rappresentanti del paese alla riunione della Norvegia alla Svezia, colla clausola che il re sarebbe mantenitore fedele della costituzione d'Eidswold dei 4 novembre, giurata dal re di Danimarca. In questa guisa fu terminato l'acquisto per la Svezia di questo 2.° regno, che pareva destinato dalla natura a non formarne che un solo colla stessa Svezia, quantunque la politica ve lo avesse per lunga pezza tenuto disgiunto. E per tal modo dopo 5 anni s'ebbe per quella parte un compenso per la perdita della Finlandia e della Botnia orientale, oltre la perdita della Pomerania svedese, ceduta in prima alla Danimarca, la quale pel suo contegno la perdè in uno al prezzo stipulato, andando a aumentare la porzione che già ne possedeva la Prussia. Carlo Giovanni nello stesso agosto 1814, in nome del re prese possesso della Norvegia, ed a'9 novembre fece il suo ingresso nella capitale Cristiania, la cui dieta de' 20 ottobre avea dichiarato: Che la Norvegia si univa alla Svezia, e con essa governata in comune da un medesimo monarca, e formeranno un solo regno indivisibile. La costituzione d' Eidswold fu modificata in questo senso. Carlo XIII accedette alla santa alleanza delle grandi potenze, diminuì il debito pubblico, ricevè dall' Inghilterra 25,000,000 in cambio della promessa Guadalupa, e dalla Prussia 3,500,000 risdalleri in compenso dell' occupata Pomerania. Sopra tutte queste somme Carlo XIII prelevò per se e per gli eredi del trono un'annua rendita di 600,000 franchi. Una crisi nel 1817 afflisse il commercio svedese, alla quale poco sopravvisse il re, e non vide il rimedio che dovea porvi la dieta, morendo a'5 febbraio 1818 di 70 anni: con lui terminò di regnare la casa d'Holstein in Isvezia e Norvegia. Gli successe ne'troni di Svezia e Norvegia il principe reale Bernadotte, che proclamato senza ostacolo prese il nome di Carlo XIV Giovanni. L'11 maggio fu coronato re di Svezia, a'7 settembre re di Norvegia: la re-

gina Eugenia fu coronata in Isvezia a'28 agosto 1829. Questo principe che seppe meritarsi due regni, mantenervisi e trasmetterli alla sua discendenza, ebbe i seguenti elogi dagli storici contemporanei. Come generale militare, una lunga carriera e brillanti successi che da parecchi anni fregiano le più belle pagine della storia francese, assicurano a questo re un posto distinto nella posterità: come monarca di due corone, i suoi lumi, la sua bontà, l'amore che nutrì per le lettere, le scienze, le arti, il commercio e l'agricoltura, garantirono a'suoi sudditi un regno florido, pacifico, glorioso e rigeneratore. Il suo lungo regno fu uno de'più felici per la Svezia e per la Norvegia, senza disgrazie nè nazionali, nè reali. Tra' pubblici lavori da lui intrapresi, va ricordato il taglio d'una grande strada attraverso le alpi Scandinave, per legar maggiormente la Svezia e la Norvegia, e col canale di Gozia unì il Baltico coll'Oceano. Carlo XIV divenuto decano delle teste coronate, morì l'8 marzo 1840, in età di 80 anni (nell'istesso lo seguì nella tomba in Firenze a'27 luglio, il cognato conte di Survilliers, Giuseppe Bonaparte già re di *Napoli* e di *Spagna;* ed a'7 del seguente anno la cognata M.ª Giulia Clary), lasciando il trono a Giuseppe Francesco Oscar I, nato nel 1799 e unico suo figlio. Però gli storici cattolici deplorano e compiangono il suo abbandono della religione cattolica per una corona terrena e transitoria. Nel luglio 1853 nella fonderia reale di Monaco venne fusa in bronzo la statua colossale ed equestre di Carlo XIV, modellata a Roma dal celebre scultore svedese Fogelberg. Ad eccezione della testa e del braccio destro della figura e della coda del cavallo, questa statua, alta 17 piedi, venne fusa in un sol getto: ella posa interamente, ad onta d'un peso di 148 quintali, sui due piedi posteriori del cavallo. Dovea inaugurarsi a Stockholm nell'ottobre 1854. Carlo XIV lasciò il detto figlio principe reale, grande ammiraglio e duca di Sudermania, cancelliere delle università d'Upsal, di Lund e di Cristiania. Gli successe nello stesso giorno, e col nome d'Oscar I fu coronato a'28 settembre 1844 in Stockholm, re di Svezia, di Norvegia, de'goti e de'vandali, e tuttora regna. Nel 1823 avea sposato la regina regnante Giuseppina Massimiliana Eugenia cattolica, e figlia del principe Eugenio già vicerè d' Italia e duca di Leuchtenberg. Sono loro figli: 1.° Carlo Luigi Eugenio nato nel 1826, principe reale e duca di Scania, luogotenente generale e gran maestro d'artiglieria, maritato alla principessa Guglielmina d'Orange, che lo fece padre della principessa Luisa, e del defunto a' 13 marzo 1854 Carlo Oscar Guglielmo Federico principe ereditario, nato nel 1852, e nel 1853 fatto dal re avo duca di Sudermania. 2.° Francesco Gustavo Oscar duca d'Upland, morto principe ereditario nel settembre 1852. 3.° Oscar Federico duca d'Ostrogozia, luogotenente della marina di Norvegia, che nel 1847 recandosi in Roma, venne ricevuto nel Quirinale a'15 marzo dal Papa *Pio IX,* come rilevai in tale articolo: fu accompagnato dal commendatore Bergman incaricato d'affari di Svezia e Norvegia presso le corti d'Italia, accolto co' riguardi corrispondenti al suo rango, e con quel seguito riportato dal n.° 22 del *Diario di Roma.* 4.° La principessa Carlotta Eugenia. 5.° Nicola Augusto duca di Dalecarlia. Nel 1845 in Isvezia fuvvi una dimostrazione civile e militare, per avere un'altra costituzione più popolare. Nel t. 8, p. 705 della *Civiltà cattolica,* 2.ª serie, si leggono importanti nozioni sulla Danimarca, e i ducati di Schleswig e Holstein; e si parla d'un partito esistente in Danimarca, che vagheggiò l'idea dell'*unione scandinavica,* cioè d'una riunione della Svezia, della Norvegia e della Danimarca; idea che ha gran rassomiglianza ed eguale origine co' sogni de'partiti ultranazionali di molti altri paesi. Nella Danimarca a Cristierno

VIII successe a' 20 gennaio 1848 il re Federico VII. Sino a quest'epoca la Danimarca non avea avuto altra rappresentanza nazionale che un'assemblea di stati senza voce deliberativa. Ma in quell'anno sì fertile di statuti, Federico VII lo promise appena assunto al trono, e l'effettuò a'5 giugno 1849, ma produsse turbolenze e guai. Imperciocchè riconquistati nel 1850 alla corona i ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburg, ribellatisi a nome dell'unità tedesca, essi ottennero per l'intercessione specialmente della Prussia, già loro eccitatrice e sostenitrice, che nel trattato di pace fosse riconosciuto il loro diritto di conservare le proprie leggi tedesche, di avere una dieta speciale e di essere governati da autorità distinte da quelle di Danimarca. Di che cominciarono tosto a querelarsi, a torto o a diritto poco importa, che il parlamento d'un regno da essi chiamato straniero si frammettesse troppo ne'loro affari, e disponesse di loro rendite. Pertanto il re risolse di pubblicare una nuova costituzione, la quale avrebbe bensì regolato gli affari comuni della monarchia danese, ma avrebbe insieme rispettati tutti i diritti, soddisfatto a tutte le lagnanze, e lasciate intatte tutte le libertà concedute dal precedente statuto. La promessa fu mantenuta nel 1854 colla pubblicazione d'uno statuto, che concentrò nelle mani del re e d'un suo consiglio tutti gli affari generali concernenti l'intera monarchia: esso è in 28 articoli. In questi Federico VII stabilì un consiglio di stato, incaricato di decidere gli affari comuni a tutto il regno. Il consiglio lo compose di 50 membri, de'quali 20 sono nominati dal re, 30 dall'assemblee particolari, cioè 18 dalla dieta del regno, 5 dagli stati provinciali dello Schleswig, 6 da quello dell'Holstein, ed uno dall'ordine cavalleresco di Lauenburg. Il consiglio ha voce deliberativa, quando si tratta di nuove imposte, di modificazione o soppressione di quelle che sono in vigore, di contrarre imprestiti, o di mutare lo statuto fondamentale. Negli altri affari, ed anche nell'esame ordinario de'bilanci, ha voce meramente consultiva. Le sedute del consiglio sono segrete, e il re rinunziò al diritto di sciogliere il consiglio, stabilendo che dovesse essere convocato almeno una volta ogni biennio. Ma se il 1.° statuto piaceva alla Danimarca e spiaceva a'ducati, il 2.° giusta le leggi del progresso, spiacque all' una ed agli altri, domandando una libera costituzione. Rispose il re: » Noi concedemmo la legge fondamentale della Danimarca in virtù del nostro pieno potere; ma se è certo che noi l' abbiamo conceduta per crescere la felicità del nostro amato popolo, non è meno certo che noi non vogliamo tollerare, che per l'abuso de'diritti e della libertà da noi conceduta gli, finiscasi conducendo la nazione alla sua rovina". Indi il re sciolse la camera, e avvertì il popolo della perniciosa influenza che si esercita per mezzo della libertà della stampa e della libertà d'associazione da lui concesse. Già nel precedente 1853 il re Federico VII pubblicò la nuova legge di successione, riportata nel *Giornale di Roma* a p. 762, nella quale e come narrai a SCHLESWIG, stabilì che se lo zio principe ereditario Federico Ferdinando continuasse a non aver prole, la successione della monarchia danese passasse nel cugino principe Cristiano di Schleswig-Holstein-Sonderburgo-Glucksburgo, cui diè il nome di principe di Danimarca. Nel 1851 le agitazioni turbolente nella Svezia e nella Norvegia richiamarono l'attenzione d'Europa, che ivi credeva stabilmente assicurati l'ordine e la tranquillità, per le sue istituzioni veramente costituzionali per rendere soddisfatti i popoli, e perciò impossibile nelle pacifiche condizioni de'due regni qualunque agitazione rivoluzionaria. Che il principio costituzionale vi fosse tanto stabilito, che niuna tempesta politica potesse scuoterne l'edifizio: que'regni essere sfuggiti alla sorte di quasi tutti gli

stati continentali, per godere sin da secoli istituzioni parlamentarie. Però la scena si cambiò, ed assembramenti tumultuosi si ripeterono dal partito sovvertitore e democratico, non contento dell'antica forma, se non preponderante, certo sufficiente a temperare il potere esecutivo, il quale è notabilmente circoscritto. Ciò destò gravi apprensioni, e più ancora per le false e demagogiche dottrine del terribile e chimerico sfrenato elemento del *Socialismo*, molto sparso nella classe degli artisti e ne'suoi molti fautori. Anche nella Norvegia regna un significante fermento pel demone della ribellione, il partito degli ultra-democratici, nemico della nuova democratica costituzione e conforme a'costumi de'norvegi, i quali non ebbero mai grandi proprietari, nè possente aristocrazia, cioè quasi su base libera e naturale. Il potere reale è dalla costituzione ridotto ad una misura minima, onde non ha neppure il voto assoluto su'progetti di legge. Nel 1852 il re Oscar I fu colpito da grave e lunga malattia, per cui formò un governo interinale a'25 ottobre, e durò sino a' 12 aprile 1853, in che il re riassunse l'esercizio del potere. Nel declinar di tal anno, d'accordo col re di Danimarca, si concertò sulla posizione neutrale armata che loro conveniva nella sanguinosa guerra d' oriente tra la Russia, e la Turchia aiutata poderosamente da Francia e Inghilterra; quindi agli 8 febbraio 1854 il luogotenente reale nella solenne apertura dello storthing in Cristiania dichiarò aver pe'regni uniti concluso col re di Danimarca, di osservare in ogni caso avvenibile una posizione neutrale, che non essendo compromessi nelle differenze insorte fra l'altre potenze, saprebbe conservare con forza e unità; persuaso che i norvegi farebbero ogni sagrifizio per porlo in istato di conservare e difendere la posizione indipendente. Nella massa del popolo svedese si suscitò un ardente entusiasmo per la guerra, tenendo per nemico nato la Russia. La stretta neutralità armata de're Oscar I e Federico VII, fu partecipata a tutte le potenze marittime d'Europa e a'principali stati dell'America, a favore e tutela dell'industria, commercio e navigazione de' 3 regni del Nord; e ne riceverono nuove garanzie di sicura stabilità, che Oscar I fece comunicare a'4 stati della dieta di Stockholm convocata nel marzo 1854. Indi pose l'isola di Gothland in istato di far fronte a tutte l'eventualità d'una guerra marittima, per la sua importante posizione in mezzo al Baltico, e abbondante di buoni porti che offre in ogni lato alle parti belligeranti, massime quello di Stilac, uno de'migliori di tutta la Scandinavia, e il cui bacino può contenere una gran flotta. Nè la Norvegia fu trascurata di difesa, nelle contrade artiche specialmente esposte alle aggressioni russe. Lo stesso imperatore di Russia, sulla neutralità svedo-norvegese, fece esprimere a Oscar I la sua fiducia ne'di lui leali sentimenti. Il re dipoi pronunziò due discorsi bellicosi, riportati a p. 636 del *Giornale di Roma*, nel consegnare in giugno la bandiera di Lutzen al reggimento stanziato a Ioenkoenping, per la protezione della patria e per la difesa de'beni i più sagri; ed alla milizia stabilita nell'isola di Gothland, che chiamò isola superba e la perla della corona di Svezia, onde custodirla e insieme sostenere la patria indipendenza. Ambedue i discorsi furono accolti con grande entusiasmo. Oltre i riportati autori, scrissero sulla Svezia, Norvegia e Danimarca: Alberto Krants, *Chronica regnorum Aquilonarium Daniae, Sveciae, Norvegiae*, Argentorati 1546. *Regnum Daniae et Norvegiae, ac Holsatiae, et ducatum Sleswicensis*, Batavíae 1629. Martino Zeilleri, *Regnorum Daniae, et Norvegiae, ut et ducatum Slesvici, et Holsatiae, cum praefatione de rebus gestis Normannorum*, Amstelodami 1655. Lacombe, *Abregé chronologique de l'histoire de Dannemarc, Russie, Suède, Pologne, Prusse, Courland* etc.,

Paris 1762. De Meunier, *Histoire des gouvernemens du Nord, ou de l'origine, et des progrès du gouvernement des provinces-unies du Dannemarc, de la Suède, de la Russie, et de la Pologne*, Paris 1780. *Svecia, sive de svecorum regis dominiis et opibus*, Lugduni Elzevir 1623. Catteau, *Prospetto generale della Svezia*, Bologna 1790. Graberg de Hemso, *La Scandinavie*, Lyon 1822. F. Le Bas, *Svezia e Norvegia, traduzione di F. Falconetti*, Venezia 1841 con incisioni. Reuterdahl, *Istoria ecclesiastica della Svezia*, Lund 1838. Giovanni Magno, *De omnibus Gothorum Svecorumque regibus historia*, Romae 1854. Olao Magno, *Historia de gentibus septentrionalibus*, Basileae 1567. Hundlinger, *Rörande Skandinaviens historia*, Stockholm 1843. Stierman, *Dello stato delle scienze in Isvezia ne' tempi più remoti.*

Vicariato apostolico della Svezia. Dopo avere la religione cattolica tanto fiorito nella Svezia, malgrado l'opposizione del clero e di gran parte del popolo, Gustavo I offuscò la sua gloria e rovinò la nazione col fatal colpo dell'introduzione del luteranismo con tutto il deplorabile codazzo de'suoi errori, parto dell' aberrazione dell'eresiarca Lutero, proscrivendo e abrogando la santa religione de'cattolici avi suoi, che inutilmente tentarono di ristabilire i re Giovanni III e Sigismondo principalmente. Usurpati tutti quanti i beni ecclesiastici, la confessione augustana fu dichiarata la religione dello stato, e perseguitato que'pochi che rimasti fedeli volevano conservare la vera fede e il suo culto. Se gli attuali svedesi conoscessero le verità cattoliche, sarebbero eccellenti fedeli, come affermarono diversi missionari, e degni de'religiosissimi loro antenati, a motivo della loro buona indole. Dal 1593 circa sino al 1648, in cui ebbe luogo la pace di Westfalia, la Svezia non più vide un ministro o missionario cattolico. Furono bruciati con fanatismo i libri che ne trattavano, e decretate pene severe a chi professasse la religione della chiesa romana, onde del tutto estinguerne le reliquie e la memoria. A'soli ambasciatori cattolici e con molte restrizioni era permessa la cappella privata nelle loro abitazioni, col proprio cappellano e confessore. In vari tempi il zelo indefesso de'Papi inviò missionari non meno in Isvezia, che in Norvegia e in Danimarca, ove stabilendosi vari artisti, commercianti e altri professanti la fede cattolica, si trovavano privi de'mezzi spirituali. A provvedere di sagri ministri le missioni de'3 regni del Nord, l'imperatore Giuseppe I eresse un collegio in *Lintz*, capitale dell'Austria superiore, coll'autorità di Clemente XI, quel celebre collegio di cui pure parlai a Passavia, per le missioni pontificie della Germania settentrionale e de'regni di Svezia, Danimarca e Norvegia. L'imperatore Carlo VI piamente lo dotò per 30 alunni, e Giuseppe II colle sue deplorabili riforme lo soppresse, cessando così quel valido aiuto pel mantenimento e possibile propagazione dell'avversato cattolicismo, ad onta che dovea essere come gli altri culti tollerato, in forza del convenuto nel trattato di Westfalia, e pel quale altri beni ecclesiastici e mense vescovili furono ingoiati dal governo svedese. Finalmente il giusto e l'ottimo Gustavo III avendo decretato nella celebre dieta la tolleranza ed esercizio libero di qualunque culto, permettendo a'cattolici di edificare a Stockholm una pubblica chiesa, ed alla congregazione di propaganda *fide* d'inviare in Isvezia missionari pel servizio spirituale de' cattolici suoi sudditi; indi per la stima concepita di Papa Pio VI, per le magnanime gesta che ne propagava la fama, tutto gli partecipò; pregando insieme a mandare nel suo regno un prefetto o vicario apostolico, per dirigere il culto e i costumi de'30,000 cattolici suoi sudditi. Pio VI ne fu quanto mai si possa dire consolato, e lo manifestò nella lettera di affettuoso ringraziamento che scrisse all'eccel-

lente monarca. Indi ad effettuare le sue brame, il Papa incaricò mg.r Antonio Le Clerc de Luigné arcivescovo di Parigi, di scegliere un degno ecclesiastico dalla celebre università della Sorbona, per insignirlo della dignità di vicario pontificio. L'arcivescovo propose il sacerdote secolare d.r Oster della diocesi di Metz, e Pio VI col breve *Pro commissi Nobis*, de' 30 settembre 1783, *Bull. Pont. de prop. fide*, t. 4, p. 192, istituì il vicariato apostolico della Svezia e nominò vicario apostolico lo stesso d.r Oster, soggetto a detta s. congregazione di propaganda, e colle facoltà opportune anche di assolvere gli eretici che avessero abiurato alla loro erronea dottrina. Nel declinar del medesimo 1783 recandosi in Roma Gustavo III, notificò al Papa, che il d.r Oster era giunto in Stockholm, e che avea gettata la 1.a pietra per la chiesa cattolica da lui ordinata. Continuando il re il suo soggiorno in Roma, Pio VI seppe che l'edifizio non solo era stato compito, ma che nella festa di Pasqua del 1784 erasi cominciato a celebrarvi l'uffizio divino secondo il rito romano, coll'assistenza del duca di Sudermania Carlo fratello del re, onde la contentezza del Papa fu indescrivibile. Nella dimora non breve di Gustavo III in Roma, grande fu il disinganno delle sue prevenzioni sui cattolici, benchè il suo ragionevole criterio avesse loro reso giustizia: vide meglio le cose religiose nel suo vero punto di vista, riconobbe per imposture e calunnie le massime di Lutero, ed aggiunse qualche facilitazione alle dure restrizioni ingiunte a'cattolici e al vicario apostolico. Questo avvenimento religioso volle celebrarlo anche il Bercastel, nella *Storia del Cristianesimo* t. 35, n.° 201. » Gustavo III re di Svezia, animato da quel magnanimo sentimento che non si vergogna di adottare gli stabilimenti delle altre nazioni, quando ponno esser utili alla sua propria, e proponendosi principalmente d'imitare le politiche provvidenze della Semiramide del Nord (Caterina II) sua vicina, allorchè egli trovossi a Roma, domandò a Pio VI un prefetto apostolico (altrettanto asserì Novaes, ma già era stato domandato ed eseguito), che avesse a dirigere il culto e i costumi di 30,000 cattolici stabiliti nelle differenti provincie del regno suo, e soprattutto nella Gozia e nella Sudermania. Fu dal Pontefice incaricato di quest'affare l'arcivescovo di Parigi, dandogli autorità di scegliere un simile prefetto nel rispettabile corpo della Sorbona. Ritornato quel monarca da'suoi viaggi d'Italia e di Francia, ritrovò già nella capitale non solo eretta una novella chiesa pe'cattolici romani, ma solennemente consagrata nel giorno di Pasqua dall'ab. Oster in qualità di vicario della s. Sede. Così nel periodo di 30 anni, *Berlino*, *Pietroburgo* e *Stockholm* ebbero e chiese e pastori dipendenti dal romano Pontefice, capo visibile della chiesa cattolica". Leggo in mg.r Baldassari, *Relazione delle avversità di Pio VI*, t. 3, p. 240, che la missione cattolica di Svezia per la sua povertà stando per cessare, il Papa inviò un breve al re Gustavo IV, eccitandolo con amorevoli e obbliganti parole, e per l'amicizia avuta col padre, a spargere *le sue* reali beneficenze sulla missione, *incominciata co'di lui auspicii*. Il re accolse graziosamente le pontificie premure, diè sufficienti sussidii, e la missione potè continuare in utile de'cattolici. Nel 1832 n'era vicario apostolico d. Gio. Battista Gridaine sacerdote francese, autorizzato ad esercitare le sue funzioni anche con diploma reale. I missionari soffrono per l'intemperie del clima, e per la difficoltà d'apprendere l'idioma svedese, non che per le gravi fatiche che debbono sostenere. Gregorio XVI a' 10 agosto 1833 nominò vicario apostolico di Svezia l' attuale mg.r Lodovico Studach bavarese, cappellano e confessore prima della principessa reale e ora regina regnante, colle facoltà della congregazione di propaganda della formola 4.a Inoltre per le commendatizie della regina madre e della regina che regna,

il Papa dichiarò mg.[r] Studach protonotario apostolico e gli conferì l'ordine equestre di s. Gregorio I da lui istituito. Ecco lo stato del vicariato apostolico di Svezia, secondo la relazione fattane dalla s. congregazione allo stesso Gregorio XVI. I luoghi ove sono i missionari consistono ne' seguenti. Stockholm capitale del regno e residenza del vicario apostolico con due preti che lo assistono. La sua giurisdizione ecclesiastica, non solo si estende a tutto il regno di Svezia, ma comprende ancora quello di Norvegia. Ad esso ed a ciascuno de' missionari la congregazione dà annui scudi 300. Si hanno poi de' fondi pel mantenimento dell' ospizio de'poveri e della scuola, de'quali è amministratore il medesimo vicario apostolico. Questa dev'essere la pia casa fabbricata appositamente pel mantenimento di 4 poveri, e fondata dal conte d'Engestrom. Il rigore contro i cattolici a quell'epoca diminuiva per l'indifferentismo de'luterani, che hanno in Stockholm 14 chiese e 4 oratorii. Le leggi però sono sempre severe contro quegli svedesi che abbandonano il culto luterano, ed oltre quanto dirò n'è un saggio infelice il narrato in principio di questo articolo. Nel 1838 i cattolici che adempirono il precetto pasquale, sommarono a 1799: devono essere aumentati. Nel 1841 il vicario apostolico ebbe dal consiglio della propagazione della fede di Lione un sussidio di 5000 franchi, a vantaggio della missione. I cattolici svedesi sono di ammirazione, e riscuotono elogi dagli stessi protestanti. Vuolsi che la popolazione cattolica di Stockholm ora ascenda a circa 2200. La chiesa fu fabbricata co'soccorsi di propaganda, e con l'elemosine procurate dal vicario apostolico. Altri luoghi della missione, ovvero in cui abitano de'cattolici, sono Gottemburgo, Carlscrona, Oretroam, una villa vicina a Stockholm, Ioenkoeping, un luogo poco distante da esso, Upsal, Gefles, Gevalif, ma con scarso numero di cattolici, per la costante contrarietà contro gli svedesi che abbandonano il culto luterano. In Vadstena, già celeberrimo santuario di s. Brigida, esiste la chiesa sotto la sua invocazione, mantenuta nel suo primiero stato, tranne le ricchezze involate dalla rapacità luterana. Vi si conservano le sue reliquie, e quelle della sua figlia s. Caterina. Il monastero di s. Brigida fu ridotto a ospedale, e vi si custodisce il suo ritratto dipinto in Roma. Da informazioni che mi procurai, seppi che vi è una specie di eremitaggio. Il luogo fu visitato da un missionario nel 1839. In Stockholm vi è un sodalizio della buona morte de'tedeschi. In uno de'molti ospedali i cattolici vi hanno 4 letti. Luigi XVIII re di Francia nel 1816 avea assegnato annue lire 4000 pe' poveri cattolici della parrocchia di Stockholm. Riporta il *Giornale di Roma* del 1854, p. 66, che nella festa del precedente s. Natale, nella cappella cattolica alla presenza della regina regnante e della regina madre, ambedue costantemente cattoliche, fu eseguita la messa posta in musica da Michele Haydin, fratello del celebre Giuseppe, scoperta nell'accademia reale di musica di Stockholm, e contenente singolari bellezze. Il regno di Norvegia e la sua capitale Cristiania hanno pure de'cattolici, ma forestieri; e la congregazione di propaganda *fide* sino dalla sua benefica istituzione, che risale al 1622, vi mandò missionari. Trattò di formarvi una missione di gesuiti, e di spedirvi un vescovo, ma non ebbe effetto, pe'rigori della proscrizione della religione cattolica. I cattolici sono artisti, commercianti, i rappresentanti o consoli delle potenze cattoliche, e pochi altri. Mi gode l'animo di qui trascrivere una notizia della Norvegia, che ricavo dal *Giornale di Roma* del 1853, p. 1135.» Si scrive da Cristiania il 24 novembre. E' stata compita nella nostra capitale la fabbrica d'una chiesa cattolica. Sarà in breve inaugurata alla presenza di tutte le autorità: è il 1.° tempio cattolico, che esiste in Cristiania, dopo l'introduzione del pro-

testantismo in Norvegia, avuto luogo nel 1517". La vasta regione della Lapponia, che dicesi significare *Terra dell'esilio*, appartiene come dissi in parte alla Russia, e in parte alla Svezia, la quale ebbe pure la porzione spettante alla Danimarca e dipendente dalla Norvegia, nell'unione di questo regno con essa. Notai già che la religione de' lapponi è un misto di riti cristiani e pagani; nella parte però signoreggiata dalla Russia, vi si conosce pure la religione greco-scismatica, introdottavi da qualche prete o monaco moscovita. Non può di certo asserirsi se vi sia mai penetrato alcun missionario cattolico, e nella congregazione di propaganda non ve n'è notizia, sia per le leggi rigorose contro il cattolicismo, sia per le sue perpetue ghiacciaie e dalla mancanza dei prodotti nostrali. Delle missioni cattoliche della *Danimarca* parlai a quell'articolo, a Copenaghen, ed a Vicario apostolico delle Missioni settentrionali di Germania, da cui dipendono i cattolici, così quelli de'ducati d'Holstein, Schleswig, Lauenburg, e del granducato d'Oldenburgo, ec. Dalle notizie che vado ad aggiungere, potrà rilevarsi e prendere un' idea dell'attuale condizione del cattolicismo in Isvezia e Norvegia. Nella 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose*, compilati dal ch. prof. Giacomo Arrighi in Roma, nel t. 4, p. 285, vi è l'articolo intitolato: *Effetto dell'intolleranza svedese contra il cattolicismo*. In esso si dice, che l'*Ami de la religion* nel 1846 pubblicò una lettera di Stockholm, sulla morte del pittore Nilsson, caduto vittima del fanatismo luterano de'suoi compatriotti nell'ospedale di Copenaghen in esilio, pel sempre vivo operoso spirito di ostilità nella Svezia a danno de'fedeli seguaci della vera religione, poichè si ritiene: non v'ha nella Svezia altro delitto che quello di essere, ma soprattutto di farsi cattolico. Nilsson essendo nel fortunato numero di essi, fu strappato dalla sua patria e cacciato, colla moglie e due piccoli figli, bisognoso quasi di tutto, ed esiliato crudelmente, dopo aver sofferto per 5 anni in pubblico e in privato l'odio e l'obbrobrio de'luterani, ne'giornali e ne'tribunali eziandio. Commosso il clero luterano di Copenaghen e de'suoi dintorni, dall'intolleranza svedese per la libertà religiosa, si occupò di procacciarsi dalla Danimarca la libertà di coscienza, pari almeno a quella di Norvegia; indi convennero in una conferenza d'invocare dal governo la revisione della severa legge, sulla libertà di religione all'infuori della chiesa dello stato, per un cambiamento avente per base: » Che niuna confessione di fede cristiana, nel suo culto e nella sua diffusione sia soggetta, come tale, ad alcuna pena civile, fino a tanto che si resti nei limiti che il governo si piacerà determinare, seguendo la natura propria di ciascuna setta". In Isvezia poi dalla dieta fu proposta la legge, alla sanzione del re: Che il prete cattolico sia costretto a denunciare, mediante lista distinta di tutte le sue pecorelle posta a disposizione del concistoro luterano, tutti coloro i quali nel corso dell'anno si saranno resi cattolici! Indi si riflette, che tutto questo non vieta agli svedesi di stimarsi il popolo più tollerante del mondo. Di che è ragione il confondere ch'essi fanno la tolleranza religiosa, dogmatica o teologica, colla tolleranza civile. Accordano il cielo a tutti, la terra però soltanto agli eletti, cioè ai luterani! Trovo a p. 598 dell'*Osservatore Romano* del 1851 queste gravi osservazioni. La persecuzione che soffre la chiesa cattolica in Isvezia, richiama alla mente i primi secoli delle persecuzioni della medesima. Di recente furono tratti innanzi alla polizia una giovine signora e il suo fratello, perchè erano divenuti cattolici, onde essere loro imposta la pena che le leggi svedesi impongono a chi abbraccia il cattolicismo, di 12 anni d'esilio. Il curato Bernard convertì al cattolicismo 6 persone: fu tratto alla polizia co'6 neofiti, vietandogli il soccorso d'un avvocato.

Sembra però che questa persecuzione incontri grandi difficoltà nell'esecuzione. Indi si narra, che fu celebrata nella chiesa cattolica di Stockholm una messa in suffragio della duchessa di Leuchtenberg vedova del principe Eugenio Beauharnais. Vi era presente l'augusta regina figlia ch'è cattolica, ma tutti gli altri membri della famiglia reale si astennero, perchè le leggi dello stato vietano a' luterani, sotto pena d'esilio perpetuo, d'assistere a funzioni cattoliche. In sostanza in Isvezia, i nati cattolici si può dire che in generale sono lasciati tranquilli, ma tormentati e prepotentemente vessati i neofiti, e chiunque si occupi di conversioni. Nel t. 2, p. 349 della *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, si racconta. Che nel 1853 in Isvezia due onorati cittadini furono catturati e tradotti in prigione, per aver osato leggere nella capanna d'un villano, alla presenza d'una dozzina di persone, i capitoli 7.° e 8.° dell'Epistola a'romani. Nè valse loro d'essere altronde avuti in istima di caldi zelatori della chiesa luterana; poichè la lettura di que'due capi era stata proibita con decreto reale nel 1726: tanto bastò perchè fossero tratti a scontarne la pena sulla pubblica carretta dei malfattori. Ecco la tolleranza vantata dai luterani! Malgrado però la solerzia dei più fanatici apostoli del luteranismo, la febbre irrequieta di mutare religione pare che abbia invaso il paese. Ormai i magistrati si sentono impotenti a sorreggere l'edifizio rovinoso di loro chiesa, e lo scisma imbaldanzito si dilata rapidamente, da quelli che disertano l'antiche bandiere. Gl' infelici però sono lasciati in balìa di se stessi, abbandonando un errore per abbracciarne un altro, e precipitando ogni giorno di male in peggio. Le più assurde e ridicole utopie religiose vi trovano apostoli e seguaci. La setta de'lettori guadagna immenso terreno, eppure i suoi cultori prima di comunicare fanno gemiti e schiamazzi, una specie di lotta. Nella severità poi della loro morale, insegnano essere lecito non solo di maltrattare, ma eziandio d'uccidere i non convertiti. Quale sia lo spirito, lo zelo e la morale del clero luterano in Isvezia, in favore delle sue pecorelle, e come adempia i suoi doveri ne'supremi momenti, lo pubblicò il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 948. » Impariamo un fatto curioso, che si riproduce a Stockholm; diciamo si riproduce, perchè abbiamo trovato il fatto assai volte registrato negli annali cattolici. Il cholera infierisce in Stockholm, ed i ministri protestanti sono stati i primi a consagrarsi alla salvezza di loro persona. Il municipio di Stockholm allora si è rivolto a mg.[r] vescovo di Munster nella Westfalia, supplicandolo ad inviargli de'preti cattolici per la consolazione e il sollievo della popolazione abbandonata da'ministri di loro religione, che si erano ritirati in luogo di sicurezza. Il vescovo di Munster non avendo sventuratamente disponibile che un solo membro del suo clero, un p. gesuita, questo ha destinato a tale impresa. Il religioso ha preso il suo breviario, ed è partito". Questo è un solo esempio, ma negli annali della storia delle pestilenze, anche moderne, ve ne sono innumerabili dell'egoismo il più ributtante, e del modo riprovevole come si diportarono la più parte de'ministri protestanti, abbandonando i loro correligionari, e unicamente occupandosi di porsi in salvo colle mogli e co'figli. Invece essi annali a caratteri d'oro e incancellabili registrarono, e lo abbiamo veduto in tutti i luoghi percossi dalla gagliardia del morbo cholera, e ammirato con affettuosa compiacenza, l'operato del clero cattolico, e persino delle benefiche sorelle della Carità, anche in favore de'protestanti e altri acattolici scandalosamente abbandonati da' loro inumani ministri, e da ultimo in vantaggio altresì degl' infedeli turchi. Compresi i sacerdoti cattolici, secolari e regolari, di tutta la sublimità dell'augusto loro ministero, ed animati da un zelo superiore a qualunque elogio, vegliarono

a vicenda al letto dell'agonia, serenando colle parole consolatrici della nostra s. religione la coscienza di chi soccombeva alla ferocia del male; e infondendo quella fede e quella rassegnazione, che dissipano negli ultimi istanti ogni rammarico e ogni dolore. Martiri de'loro doveri, molti sacerdoti perirono, pagando il tributo di loro vita alla gagliardia del contagio; ma il posto di chi cadeva non restò vuoto un sol momento, e tutto il clero secolare e regolare dappertutto gareggiò in abnegazione, si moltiplicò a seconda dei bisogni, nè per fatiche diurne e notturne venne meno la sua forza e valore, virtù che solo può infondere il cattolicismo. L'uno e l'altro clero furono esemplari emuli di eroismo e di operosità, spargendo a tutti non meno i conforti spirituali, che pronti soccorsi corporali. E questa è storia antica e contemporanea.

SVITTINO (s.), vescovo e patrono di Winchester. Uscito di nobile stirpe, mostrò fino dalla sua giovinezza specchiata virtù, e si dedicò agli studi ecclesiastici. Innalzato all' ordine sacerdotale, fu pel suo merito scelto ad occupare il posto di prevosto o di decano dell' antico monastero di Winchester. Il re Egberto, conscio della sua pietà, sapere e prudenza, lo fece suo prete, e gli affidò l'educazione di suo figlio Etelvolfo, che poi gli successe e regnò sull' Inghilterra con molta gloria, governandosi co' consigli di Svittino intorno alle materie ecclesiastiche; ed avendo avuto sempre per esso somma venerazione, lo fece innalzare alla sede di Winchester nell'852, dopo la morte del vescovo Elmestano. Leggesi in Guglielmo di Malmesbury, che Svittino avea in se tutti i tesori della virtù, ma che tutti li superava la sua umiltà, e la sua carità verso i poveri; che si mostrava in ogni occasione animato dal più puro zelo, ed adempiva i suoi doveri di buon pastore colla più grande esattezza. Fabbricò molte chiese, e molte ne restaurò. In un'assemblea generale, tenuta nell'854, consigliò il re a fare una legge, colla quale donava alla Chiesa la decima parte delle terre del suo dominio: atto che il principe offrì sull'altare di s. Pietro, avendo fatto l'anno susseguente un pellegrinaggio a Roma, ove lasciò vari pegni di sua liberalità. Ordinò inoltre che si mandassero ogni anno 300 *mancuse*, 100 pel Papa, e 200 per mantenere i lumi delle chiese di s. Pietro e di s. Paolo alla vigilia di Pasqua. Estese eziandio a tutto il regno d'Inghilterra il *ramescot*, ossia *Denaro di s. Pietro* (*V.*). Quest'ottimo principe mancò nell'857. S. Svittino, che a veagli dato mano in tutti i suoi pii impreudimenti, gli sopravvisse qualche anno, e morì ai 2 di luglio 862. Sepolto nel cimitero pubblico, come aveva ordinato, nel 964 s. Etelvoldo vescovo di Winchester lo fece disotterrare, e lo trasportò nella chiesa, nella quale occasione furono operati molti miracoli. Nel 1093 fu fatta una seconda traslazione delle reliquie del santo nella chiesa del nuovo monastero di Winchester: un suo braccio era custodito nella badia di Peterboroug. S. Svittino è nominato nel martirologio romano ai 2 di luglio, ma l'Inghilterra ne celebrava la festa ai 15 dello stesso mese, che fu il giorno della traslazione delle sue reliquie.

SVIZZERA, *Helvetia*. Repubblica federativa dell'Europa centrale, *Confederazione Svizzera*, posta quasi in mezzo della zona temperata del nostro emisfero, che si estende da 23° 50' a 28° 5' di longitudine est dall'isola di Ferro, e da 45° 50' a 47° 50' di latitudine boreale. Confina al nord col gran ducato di Baden, verso il quale è il suo limite quasi interamente segnato dal Reno; il lago di Costanza la disgiunge al nord-est dal regno di Würtemberg e dalla Baviera; è all'est confinata dal Tirolo, verso il quale ne determina la frontiera il Reno e alquanti rami delle Alpi; tocca verso il sud il regno Lombardo-Veneto e gli stati sardi, dal quale lato il suo confine forma una

linea irregolarissima che segue in gran parte la cresta delle Alpi, e taglia il sud-ovest del lago di Lugano, il nord del lago Maggiore, percorre quasi tutta la lunghezza del lago di Ginevra, e termina al Rodano; all' ovest finalmente è la Svizzera limitata dalla Francia, verso la quale formano una parte delle frontiere il Doubs, il Rodano ed il Jura o Giura. Misura 80 leghe per lunghezza dall'est all'ovest, dall'estremità orientale del cantone de'Grigioni, all'estremità occidentale di quello di Ginevra; 51 leghe nella sua massima larghezza dall'estremità settentrionale del cantone di Sciaffusa, all'estremità meridionale di quello del Ticino, e 27 leghe soltanto verso il 6° meridiano, tra Kaiserstuhl e il monte Gries, al sud-ovest del s. Gottardo. Secondo Lutz, la superficie è di 2317 leghe quadrate; al dire del consigliere federale Franscini l'estensione della Svizzera è di 47,900 kilometri quadrati, pari a 14,000 miglia geografiche italiane, inoltre avvertendo che una considerevole porzione di questa medesima estensione è poco suscettiva di essere abitata dall'uomo. Negò natura a questa contrada un suolo generalmente fertile, calcolando il terreno capace de'lavori d' agricoltura a circa 30,000 kilometri; ma vi adunò quanto havvi di più pittoresco. La Svizzera, paese tra' più centrali d'Europa, è la più elevata regione di essa, essendo la più bassa parte il piano che trovasi di qua dell'Alpi nel distretto di Mendrisio, nella maggior porzione di quello di Locarno, Lugano, Bellinzona e Riviera; in piccola parte di Levantina, Blenio e Valle Maggia, ed anche di Valle Mesolcina. Alte montagne coperte di ghiacci eterni, valli ubertose, un'infinità di fiumi e torrenti che formano mille cascate, laghi numerosi, le cui sponde presentano paesi incantevoli, è l'aspetto generale di sì interessante e celebre regione. Corre la catena delle Alpi sulla frontiera meridionale, sotto il nome di Alpi, dal colle o stretto di Ferret sino al monte Rosa in direzione orientale, e quindi col nome di Alpi Lepontine dal monte Rosa al monte Gries in direzione nord-est. Entra essa poi nella Svizzera, sotto il 46°30' di latitudine, e colà manda verso l'ovest un gran ramo detto Alpi Bernesi, che fronteggia al nord la valle del Rodano, e mediante il Jorat va a congiungersi al Jura; recandosi essa stessa all'est conserva il nome di Alpi Lepontine sino al Bernardino, poi prende quello di Alpi Rezie, sotto il quale penetra nell'impero d'Austria, dopo determinato qua e colà il limite meridionale della repubblica; vedesi da quest'Alpi staccarsi al monte Septimer il ramo dell'Alpi de'Grigioni che va al nord-est tra le valli dell'Inn e del Reno. Da queste enormi masse montagnose partono numerosi rami, che cuoprono di monti elevati tutto il sud della Svizzera, presentansi nel centro del paese sotto la forma di alture mediocri e si abbassano in colline nel nord. Il Jura, diretto dal sud-ovest al nord-ovest, cuopre assai gran parte della Svizzera occidentale; i suoi massi uniformi e regolarmente allungati contrastano colle sommità acute, i fianchi dirupinati e la distribuzione sregolata dell'Alpi. Egli è sulle sue frontiere meridionali che la Svizzera presenta la sua più alta vetta, il monte Rosa, che sorge a 14,580 piedi sopra il livello del mare, ed ivi ancora rimarcansi il monte Cervino 13,872 piedi; il Gran s. Bernardo 10,680 piedi, famoso pel suo passaggio che trovasi in altezza 7550 piedi, e per l'utile suo ospizio che celebrai a Sion; il Sempione 10,327 piedi, celebre per la mirabile strada che vi costruirono i francesi sotto Napoleone I. Nell'interno della contrada distinguesi il s. Gottardo 9306 piedi, nucleo notabilissimo, donde fuggono tutte in una volta acque tributarie del mare del Nord, del golfo di Lione e dell'Adriatico; il Finster-Aarhorn 13,236 piedi; e la Jungfrau 12,870 piedi, nelle Alpi Bernesi. Il Jura presenta in Isvizzera il monte Tendre 5172 pie-

di, la Dole 5040 piedi, il Chassel e il Chasseron circa 4500 piedi. Nelle Alpi, enormi masse di ghiaccio, dette ghiacciaie di 1.° e 2.° ordine, cuoprono le balze e colmano le valli più alte, presentando mille forme svariate, mille colori; offrono ancora questi enormi massi di ghiacci stazionari le più bizzarre figure di torri, piramidi, colonne in similitudini di stalattiti, e variano nell' estensione e nella profondità secondo il calore dell'estate; slanciansi innumerabili ruscelli dal seno loro spumando e formando nappi d'argento. Una moltitudine d'altri accidenti della natura attrae i forestieri in quelle montagne; ma gravi pericoli quivi gli attendono, malgrado le precauzioni governative: il più tremendo è quello delle valanghe di polvere e di neve, le prime formate dal cascar della neve recentemente caduta sopra montagne scoscese, e che un movimento dell'aria determina a improvviso sdrucciolare, ma non sono le più pericolose: le valanghe di neve estremamente compatta, la minima scossa dell'aria basta per distaccarle dalla sommità d'una rupe; ingrossano rotolandosi e con tanto impeto precipitano in fondo le valli, che spesso si sono visti uomini e animali prostrati e tratti di vita soltanto dal vortice dell'aria per esse prodotto a qualche distanza dal loro passaggio, se prontamente fuggendo non si ricoverano negli antri appositamente incavati nelle rupi. Questi gravi disastri si deplorano nella piovosa stagione dell' inverno, e nella primavera principalmente. Fenomeno ancora più terribile, ma frequente meno, si è quello de'sobbollimenti delle montagne in alcune regioni svizzere, che in un istante cadendo o in tutto o in parte, mutano una contrada ridente in un caos di desolazione, in cui sepolti giacciono alla rinfusa gli uomini, gli armenti e le abitazioni. Così anche le montagne, monumenti della natura, che potrebbonsi chiamare eterni paragonandoli agli umani, vanno soggetti a deperire e distruggersi! La più remota caduta di montagne ricordata dalla storia dell'Alpi accadde nel 363, cioè la seguente, che Mario vescovo di Losanna descrisse nella sua cronaca contemporanea. La gran montagna Tauretunum nel Vallese cadde sì precipitosamente, che seppellì un castello vicino e parecchi villaggi con tutti i loro abitanti: per una lunghezza di 60 miglia e larghezza di 20, sconvolse sì fortemente le acque del lago Lemano o di Ginevra, che slanciatesi sulle rive distrussero antichissimi villaggi, cogli abitanti e gli armenti, portando via furiosamente il ponte di Ginevra, i mulini e gli uomini, ed inondata la città molti vi perirono. I dotti del paese non s'accordano sul luogo della crollata montagna, bensì che i danni furono immensi; se per fatale disgrazia si rinnovasse simile disastro oggi, comechè divenuta la bella contrada tra le più popolose del mondo, ed assai frequentata da ogni nazione, il danno sarebbe infinitamente maggiore. A'3 marzo 1435 toccò alla città di Zug uno scoscendimento significante. Dessa era allora separata dall'omonimo lago per via d'un bastione fiancheggiato da torri massicce, a cui erano addossate case. Sull'imbrunir del giorno le fabbriche contigue cominciarono a cedere sotto, e molte muraglie a fendersi. Parte degli abitanti fuggirono colle cose più care, altri meno prudenti rimasero. Principiata la notte, che fu tempestosa, i bastioni, le torri e 30 case s'inabissarono con fracasso e disparvero nel lago profondissimo in quel sito, colla morte di 60 persone, o 400 secondo altri. Verso la metà di detto secolo, un lato del Brunig di Berna si staccò, e seppellì il castello e villaggio di Kienholtz non lungi dalla foce nel lago di Brieutz. Nel 1512 un'enorme quantità di materia staccossi dal monte, che nel cantone Ticino dominava il fiorente borgo di Biasca, distretto di Riviera, e seppellì gran parte della terra con morte di molti, ingombrò la valle Bregua, e chiuse il passo

ume Brenno. Per due anni furono
:enute le acque e costrette a rifluire
o la sorgente e inondar il paese, for-
do un lago di 1200 passi. Finalmente
)ero l'ostacolo e uscirono in copia a
istare in gran parte la lunga e fertile
ita che si estende al lago Maggiore,
icinando le capanne che gli abitanti
)mmersi villaggi aveano formato al
o de'monti, insieme al bestiame, ai
ieti e alle foreste. Il Ticino perciò in-
sato portò via il ponte e parte delle
a di Bellinzona, e sconvolse il lago
giore. Vi perirono più di 600 indi-
i, oltre una compagnia di soldati sviz-
che recandosi in Italia si sommerse
etto fiume. Un fatto simile avvenne
545 nella valle di Bagne nel Valle-
'4 marzo 1584 un terremoto fece ca-
la montagna di Luan nel cantone di
d, coprì i villaggi di Corbeyrier e
'orne nel distretto di Aigle, e fece mo-
on molto bestiame 27 persone, per-
le altre erano disperse per le campa-
Tuttavolta i due villaggi furono ivi
bricati. Il villaggio del Sempione, a
lella montagna del suo nome, è co-
to sulle rovine d'altro che disparve
597, sotto un masso della catena del
pione stesso. Nel 1618 precipitò il
te rovinoso di Conto, e con tremen-
itastrofe seppellì il ragguardevole
o d'Heurs nella contea di Chiaven-
villaggio Schillano, e il borgo Pleurs
utti gl'infelici abitanti. Nel cantone
iud nel 1714 e nel 1749 fu ingom-
) molto terreno dalla caduta di altre
. Lagrimevole è la memoria delle ca-
:à cagionate dal Rossberg nel canto-
Svitto, quando la terra e i sassi, che
uello si distaccarono nel settembre
), desolarono una bellissima valle col-
irte di 484 persone, gettandone nel-
genza quasi 200. Ora si fende una
agna parte de' contrafforti dello
'artzhorn, chiamati Winkelfluch, per
metri di circonferenza, ed i fran-
precipitano nella valle di Meyrin-
gen, vicino al luogo dove l'Aar si getta
nel lago di Brientz, presso la bella casca-
ta di Giessbach. Del resto, per la sicurez-
za della situazione la Svizzera può dirsi
uno de' più fortunati paesi del mondo,
poichè quasi non si conoscono i tremen-
di e sterminatori terremoti, e poche dis-
grazie ricorda la storia. Per la penden-
za quasi generale del paese non ponno a-
ver luogo quelle terribili alluvioni che o
il mare o i laghi o i fiumi producono nel-
le vaste pianure. Ivi non si conoscono che
le parziali e poco estese invasioni de' tor-
renti, quando sono maggiormente gros-
si per lunga pioggia, e rovinosi per ma-
terie che trascinano giù pe' monti. La
posizione topografica della Svizzera, in
forma alcun poco rotondata e tutta in-
tersecata da monti e colli, facilita la sua
difesa e rende difficile ad essere invasa con
buon successo. Gli spessi monti, il picco-
lo numero di pianure, la loro ristrettez-
za e altre circostanze fanno sì, che il ne-
mico assalitore è esposto a grandi svan-
taggi. S'egli vi si reca con molte genti, que-
ste non potranno acconciamente dispor-
si e operare; se s'avanza con esercito non
grosso, egli avrà a fare con difensori egua-
li in numero, ma superiori per più ragio-
ni, e particolarmente pel vantaggio del si-
to eminente ed a loro notissimo e natu-
rale. Rendono poi migliore la situazione
della regione i molti fiumi, insieme col
resto. Dice l'avv. Castellano, che segnò na-
tura con insuperabili barriere la geogra-
fica estensione della Svizzera, ed il maschio
valore de' suoi abitanti le diè politica e-
sistenza. La Svizzera manda le sue acque
a 4 mari differenti, che sono il mare del
Nord, il Mediterraneo, l'Adriatico, il Ne-
ro. Sul clivo del 1.° trovasi il Reno, mas-
simo suo fiume, che dopo percorsa e li-
mitata la repubblica verso l'est, forma il
gran lago di Costanza, e trascorre sulla
frontiera settentrionale, lasciato al nord il
cantone di Sciaffusa, e formando alquan-
to inferiormente alla città di questo no-
me una superba cateratta: riceve esso la

massima parte delle acque della Svizzera, principalmente per l'intermezzo dell'Aar; il quale ultimo innaffia dal sud al nord la Svizzera occidentale, producendo i laghi di Brientz e di Thun, ed ha per affluenti, a destra, l'Emmen, la Reuss, che traversa il lago de'Waldstettes o di Lucerna o de'Quattro Cantoni, e per mezzo della Lorez serve di scolo al lago di Zug, in fine la Limmat che gli reca le acque de'laghi di Vallenstadt e di Zurigo; a sinistra la Sarina o Saane e la Thiele per la quale si scaricano i laghi di Morat, Neuchâtel e Bienne. La Thur all'est, e la Birse all'ovest, sono quindi gli affluenti più notabili del Reno. Il Rodano percorre dall'est all'ovest il sud-ovest del paese, formandovi il lungo lago di Ginevra, all' uscir del quale riceve l'Arve per la sinistra; ed al suo bacino appartiene il Doubs, che non cammina nella Svizzera se non lo spazio d'alquante leghe. Il Ticino, affluente del Po, è il 1.° tributario dell'Adriatico; entra esso sul territorio svizzero nel lago Maggiore, al quale la Tresa conduce le acque del lago di Lugano, la massima parte del quale trovasi nella repubblica. L'Inn, che percorre la grande valle dell'Engadina, va a portare le sue acque al mar Nero per mezzo del Danubio. I laghi maggiori sono quelli di Ginevra o Lemano, Costanza, Neuchâtel, Waldstettes, Zurigo e il lago Maggiore o di Verbano: quello di Brientz nel centro della contrada, sta 1790 piedi sul livello del mare; una parte di quello di Costanza appartiene a' cantoni di s. Gallo e di Turgovia. La temperatura della Svizzera è svariatissima: mentre regna un inverno perpetuo sulla vetta dell'Alpi, godesi nelle valli vicine d'un clima dolce e benefico; può il viaggiatore, in una strada d'alcune ore, sperimentare tutte le differenze di caldo e di freddo che trovansi nell'intera Europa. In generale però, il clima è rigido nel sud, mite e assai uniforme nel nord; quasi dappertutto l'aria è sana e pura; soltanto nelle vicinanze di alcuni laghi, presso le sponde di diversi ruscelli e in fondo a qualche valle, incontransi paludi o pozzanghere cagionate da frequenti inondazioni e che spargano vapori nocivi. I venti dominanti rinfrescano i giorni più caldi, ma i cambiamenti di temperatura producono le principali malattie alle quali vanno soggetti gli abitanti: diverse montagne riparano alcuni siti da'venti. Nelle valli del Ticino e del Rodano, il clima si accosta a quello d'Italia; egli è precipuamente in quest'ultima che trovansi gli attaccati da'gozzi e dal cretinismo o mutoli e insensati. Apprendo da una recentissima statistica, che in alcuni cantoni ove il cretinismo ha maggioranza, evvi un sordo-muto per ogni 206 abitanti: la proporzione media de'sordo-muti in Europa si trova di 1 sopra 1593 abitanti. Il terreno è granitico nelle Alpi, calcareo nel Jura e svariatissimo nel resto del paese, dove però predominano il gres e le marne. In nessun luogo presenta la natura un mescuglio così diversificato di pascoli, prati, laghi, boschi, colline e pianure. La principale ricchezza delle alte valli sta nelle loro alpe o pascoli; verso il nord e l'ovest il terreno di miglior rendita appartiene più all' agricoltura. Dividonsi le Alpi in varie regioni, per riguardo alla vegetazione: la regione inferiore o quella delle viti principia nelle valli, alla sponda de'fiumi e de'laghi; più su è la regione delle quercie; al di sopra comincia quella de'faggi, la succede quella degli abeti, e colà gli alberi danno luogo a pingui pascoli. Le foreste occupano grandi spazi superiori al limite della vegetazione de'cereali, che viene da'faggi contrassegnato. I tassi, i pini, gli abeti crescono nelle alture maggiori, e sono alberi rigogliosi che preservano gli edifizi ed i pascoli dalle frequenti dislamazioni e cadute delle roccie e delle valanghe, e ne vanno sovente menomando il danno. Ne'paesi elevati, è l'orzo quasi il solo cereale che si possa coltivare; altrove il suolo è ferace di grano e frutti, e presenta bei vigneti, prati grassissimi e belle selve. La canapa, il

lino, le piante oleaginose, i legumi, i pomi di terra, sono diffusi a grandi piantagioni. Gli alberi fruttiferi fissano specialmente l'attenzione in diversi cantoni. Fiorentissima è la coltura delle viti, massime nel cantone di Vaud per la sua perfezione. Abbondano le piante medicinali. Ma il suolo della Svizzera non produce abbastanza pel consumo de'suoi abitanti, onde vi si fa grossa importazione di grano e vino. Su per l'erta delle montagne sonovi superbe bestie cornute; le vacche, pasciute d'erbe succulenti, somministrano in abbondanza un latte squisito, di cui fanno i montanari il 1.° loro cibo e col quale compongono formaggi rinomati, essendo sopra tutti noti quelli di Gruyeres e di Glaris. I cavalli non sono di razza fina, ma facilmente sopportano la fatica; essi e le api formano la ricchezza d'alcuni cantoni. I muli, cercati pel passo loro sicuro, sono nelle montagne le principali bestie da soma. Allevansi per tutta la Svizzera pecore, capre e porci. Quotidianamente più rare divengono le bestie feroci, nondimeno si trovano ancora molti lupi, orsi neri o bruni, nelle parti selvaggie dei cantoni del Vallese, de'Grigioni e del Ticino; vi è pure il lince. Le camozze, le volpi e le marmotte trovansi numerose nelle montagne, nè mancano gli scoiattoli e le martore. Sono le lepri la selvaggina più comune, e vi hanno alcuni caprioli: rari sono i cinghiali. Le roccie dell'Alpi servono d'asilo ad avvoltoi e ad aquile grandi e formidabili; nè rari sono nelle pianure gli sparvieri e gli astori. I laghi e i corsi d'acqua abbondano di pesci, primari tra'quali sono il luccio, la trotta, il salmone, la botatrice, il sermone o ombrina-cavaliere. Trovansi nell'Alpi più sorta di metalli, ma generalmente in molto scarsa quantità, per farne oggetto di speculazione. In altri tempi però vi si scavava dell'oro, dell'argento, rame e piombo; la mancanza di legna o la difficoltà di trasportarne fece abbandonar que'lavori. Nel 1853 si ricominciò a fare ricerche d'oro a Felsberg nel cantone de'Grigioni, e vi si costituì una società per cercarlo nella Calenda, ove si pretende contenerne. Una miniera d'oro era aperta 20 anni addietro ad una lega e mezza al di sopra di Felsberg, ma fu abbandonata perchè il costo era maggiore del prodotto. In forza delle scoperte della scienza è però probabile che si possano effettuar decomposizioni a miglior mercato. Un abitante di detto comune 30 anni fa spaccò un sasso caduto dalla montagna, e vi estrasse un valore di 50 fiorini d'oro. Alcuni credono e sperano trovarsi in Isvizzera una piccola California non conosciuta. Nel Prettegan si praticano scavi per la ricerca del rame. Le miniere di ferro non sono sufficienti al consumo del paese, e si trovano solo nel Jura. Il Reno, l'Aar e la Reuss convogliano dell'oro. Chiudono le Alpi nelle viscere del zolfo, vetriolo, carbon fossile, alabastro, marmo, granito, porfido, gesso, ec.; vi si trovava gran quantità ed enormi ammassi di cristalli di roccia, in mezzo a grandi banchi di quarzo, e molte petrificazioni. Non mancano pietre preziose, come diaspri, agate, serpentine e altre. Il Jura somministra in abbondanza marmo e conchiglie marine petrificate. Parecchie valli sono doviziose per ligniti e torba. Pochi paesi riescono più abbondanti di sorgenti minerali: le più celebri sono quelle di s. Maurizio, di Gurnigel, di Baden nell'Argovia, di Pfeffers e di Leuk. L'industria è attivissima, il nord e l'ovest pieni di fabbriche di stoffe di lana, di cotone e di seta, di merletti, tele indiane, fettuccie, carta, orologi, bigiotterie, chincaglierie, guanti, fazzoletti, galloni, stoviglie, porcellana, tabacco; la confezione del burro e del cacio occupa gran parte degli abitatori delle campagne. Esporta la Svizzera quantità grande di tali oggetti, in cambio ritirando da' paesi stranieri pecore, grano, vini, sale, spezierie, droghe, tessuti, articoli di lusso. La navigazione de'corsi d'acqua e de'laghi, le belle strade, alcune delle quali costrui-

te a grandi spese per mezzo le Alpi, facilitano il commercio interno ed esterno. Mentre l' Europa si cuopriva di strade ferrate,e dappertutto la rapidità delle comunicazioni tende a mutare le condizioni dell'esistenza de'popoli, anche la Svizzera comprese ch'essa non poteva restare più a lungo straniera al vasto movimento che si compiva intorno a lei; riconobbe la necessità di associarvisi per non trovarsi nel centro d'Europa, in un isolamento funesto agl' interessi del suo commercio e industria. Fino dal 1844 l'ingegnere in capo di Vaud Fraisse tracciò con analoga memoria una strada ferrata di 36 chilometri,per unire il lago di Ginevra a quello di Neuchâtel, e combinandosi colla loro navigazione e dell'Aar, aprire una comunicazione diretta tra'bacini del Rodano e del Reno. Pertanto anche altrove fu risoluto fabbricare strade ferrate, ed il Vallese fece eseguire i lavori preliminari per la linea da Domodossola a Meyringen e Lucerna per la valle di Gombs, con tunnels. Consideratosi poi che la Svizzera conta per abitanti nelle leghe quadrate maggior numero che non la Baviera, la Prussia e l'Austria, fatta astrazione ai cantoni alpestri e dedotte le regioni montuose, e che i paesi più popolati sono il cantone di Ginevra, poi Basilea, l'ingegnere inglese Stephenson diè la preferenza alla linea da Basilea a Olten sull'altra del Reno. Si progettò una strada ferrata di Luckmanier, e si credè di non munirne i cantoni de'Grigioni e di Ticino, i quali poi vi convennero d'accordo comune. Nel 1847 il re di Sardegna concluse in Lugano una convenzione co'cantoni di s.Gallo, de'Grigioni e del Ticino, per aprire in comune una strada ferrata che dal lago Maggiore, ove giungerebbe la Sarda, passasse pel Luckmanier sino a'laghi di Costanza e di Wallenstadt,onde mettere Genova in relazione coll'interno della Germania. Nel 1852 il consiglio federale fece studiare un complesso di strade ferrate allo Stephenson per la comunicazione di Basilea e Ginevra, e queste due città colla frontiera sul lago di Costanza. Le strade ferrate francesi e piemontesi, che devono riuscire a Ginevra, sarebbero per tal modo ricongiunte da una parte alle strade ferrate tedesche che già arrivano al lago di Costanza, dall'altra a quelle dell'Alsazia e del granducato di Baden. Quindi i cantoni di Lucerna, s. Gallo, Soletta e di Vaud votarono la concessione delle porzioni di linea che attraversano i loro territorii. Una linea partendo da Roschach sul lago di Costanza, arriverebbe su quel di Ginevra a Morges; un'altra linea che si congiungerebbe alla 1.ª a Olten, si dirigerebbe di là sopra Basilea, passando per il Hauenstein. Il governo francese fece studiare una linea da Lione a Ginevra, e quello di Piemonte pose mano all'opera. Si può sperare in pochi anni che i porti di Marsiglia e di Genova saranno messi in comunicazione diretta, per l'interno della Svizzera, con tutta la Germania e i mari del Nord e del Baltico. Nello stesso 1852 il cantone di Vaud propose il foro d'un tunnel a traverso il Gran s. Bernardo, in vantaggio altresì della linea da Salins a Orbe. Si richiese a detta epoca la strada ferrata tra Villeneuve e Martigny, e da questo ad Aosta. Nel 1853 fu concluso tra la Sardegna, il Vallese e Vaud, che la strada di Martigny ad Aosta sul Gran s. Bernardo, con un tunnel pel colle di Menouve, sia compita in 5 anni. Alla rete di strade ferrate in prossima costruzione nella Svizzera, devesi aggiungere il progetto dell'introduzione della telegrafia, secondo il decreto federale del 1852. Questa rete telegrafica si riparte in 4 circondari d'ispezione. Il 1.° comprende le linee de'cantoni di Ginevra, Vaud, Vallese, Friburgo e Neuchâtel. Il 2.° comprende le linee de'cantoni di Soletta, Basilea-Campagna, Argovia, Lucerna e Svitto, eccettuata la linea Svitto-Richterschwyl. Il 3.° circondario Zurigo, Zug, Sciaffusa, Turgovia, s. Gallo, Appenzell, Glaris, colla linea Richterschwyl-Svitto. Il

4.° abbraccia le linee telegrafiche de'cantoni del Ticino, d'Uri e de'Grigioni. Le principali piazze di commercio sono Ginevra, s. Gallo, Zurigo, Berna, Basilea e Neuchâtel. Ogni cantone ha la sua moneta, il cui titolo e valore trovansi variabilissimi dall'uno all'altro, perchè ciascuno volle esercitare il diritto sovrano della coniazione. Ne nacque grande confusione e una farragine incredibile di monete di rame e di bassa lega. Una repubblica non vuole accettare quelle dell'altra, e le ammette solo per un valore minore del nominale. Il viandante ne soffre noioso disturbo, e ben sovente danno considerabile; altrettanto avviene a'commercianti, e solo godono, come altrove, gli accorti speculatori. Dal 1798 al 1803 il governo della repubblica Unitaria o Elvetica fece coniare un poco di moneta di biglione, ma cessato quel regime diversi cantoni la rifiutarono, nè si osservò l'ingiunzione della dieta. Si fece un concordato tra'cantoni per non battere per 20 anni monete, il cui valore fosse minore di mezzo franco, ma restò inosservato; onde il sistema monetario è dovunque signoreggiato da difformità di opinioni, non che pernicioso. Egualmente sussiste una differenza grandissima tra le misure ed i pesi, che talvolta variano in uno stesso cantone, avendo misure e pesi differenti quasi ogni distretto, ogni città, ogni borgata. Fu introdotto l'ottimo sistema decimale, ma non tutti i cantoni ancora l'hanno adottato.

La Svizzera nella sua parte centrale e occidentale d' oggidì portò in altri tempi il nome di *Elvezia*. La porzione orientale e particolarmente il territorio de'Grigioni, appellossi *Rezia* sino da tempi assai remoti. Ginevra veniva ascritta al paese degli allobrogi. Anche il Vallese, ed i distretti formanti l'attuale cantone Ticino, Sciaffusa e Basilea, ed altre parti della presente *Confederazione Svizzera* non appartenevano al paese Elvezio. Il nome degli elvezi comparve dopo che questi ebbero perduto la libertà, e che il loro paese fu saccheggiato e guasto da genti straniere. Le successive invasioni degli alemanni, dei goti e de'borgognoni dispersero in Elvezia tutte le tracce dell'antichità, delle arti e dell'industria, le leggi e gli usi, i costumi e i linguaggi preesistenti: lo stesso nome di Elvezia si perdè. Ma gli abitanti delle montagne e valli elvetiche, state lungamente sconosciute in Europa, formarono in tempi assai remoti e molto oscuri una lega offensiva fra di loro, ricusarono di portare giogo straniero di alcuna sorte, e vollero essere liberi. Siffatta lega fu poi riconosciuta e rinomata sotto il nome di *Confederazione*, e i popoli ond'ella formavasi denominaronsi *Confederati*. Questi vocaboli già trovavansi nel patto di federazione concluso nel 1303, e con questi venne la Svizzera nominata nel 1648 nel trattato di *Westfalia*. Non è ben certo quando i nomi di *Svizzeri* e *Svizzera* sieno stati primieramente in uso. Par molto probabile l'opinione di Bullingher, giusta la quale il nome *Svizzero* (*Schweyzer*) fu per la 1.ª volta udito nella più antica guerra fatta contro la repubblica di Zurigo da' *Confederati*, fra'quali primeggiando allora per entusiasmo e fors'anche per bravura le genti di *Svitto* (*Schwyz*), meritarono che il particolare nome loro divenisse quello di tutti gli uomini della lega. Ma tal nome fu in sulle prime un vocabolo di spregio, dato a'confederati dai loro nemici a qualificarli genti di vil razza; e forse continuò, come più scrittori affermano, ad essere parola disprezzativa sino dopo la guerra di Svevia nel 1500. In seguito il nome dato per contumelia divenne nome illustre presso gli stessi discendenti di que'primi che ne facevano uso in via di disprezzo. Attualmente la *Confederazione Svizzera* componesi di 22 cantoni, *Pagorum*, che formano 24 stati o repubbliche, poichè *Untervald* ed *Appenzell* sono divisi in due repubbliche particolari per ciascuno, come dirò parlando in breve di ciascuno. Secondo il grado della confederazione, eccone il novero gerarchi-

co. *Zurigo, Berna* (il quale però dopo la guerra del Sonderbund è l'unica sede del governo centrale), *Lucerna, Uri, Svitto, Untervald, Glaris, Zug, Friburgo, Soletta, Basilea, Sciaffusa, Appenzell, San Gallo, Grigioni, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud, Vallese, Neuchâtel, Ginevra.* De'quali, nove cantoni sono interamente *cattolici* (tranne Friburgo che conta più d'8000 pretesi riformati, e Soletta che di essi ne novera quasi 4500), cioè *Lucerna, Friburgo, Svitto, Uri, Untervald, Zug, Soletta, Vallese, Ticino.* Sette cantoni sono *misti* di cattolici e pretesi riformati o protestanti, cioè *Grigioni, Glaris, s. Gallo* (sono più i cattolici), *Vaud, Argovia, Turgovia, Appenzell,* vale a dire Appenzell *esteriore* non ha si può dire cattolici, ed Appenzell *interiore* non ha si può dire protestanti, cioè il 1.° è tutto *cattolico,* il 2.° tutto *eretico.* Sei cantoni sono del tutto *protestanti* o almeno proporzionatamente con pochi cattolici, cioè *Berna* (quasi 43,000), *Zurigo* (circa 1100), *Basilea* (più di 5000), *Sciaffusa* (circa 1000), *Neuchâtel* (da 2300), *Ginevra* (più di 16,000). Il più grande cantone in estensione di suolo è Berna, come il più possente, avendo 9474 kilometri di superficie quadrata, e prima del 1798 ne godeva 12,000; Grigioni ha 7675 kilometri, Vallese 5210, Vaud 3835, Ticino 2820, Zurigo 2465, s. Gallo 2196, Argovia 2085, Lucerna 1974, Friburgo 1260, Uri 1184, Svitto 1173, Glaris 1170, Turgovia 910, Neuchâtel 880, Soletta 716, Basilea 688, Untervald 667, Appenzell 550, Sciaffusa 440, Zug 276, Ginevra 248. I cantoni che comprendono più di territorio poco suscettibile di produrre ed essere abitato, sono Berna, Grigioni, Vallese, Uri, Glaris, Vaud, Ticino, s. Gallo, Neuchâtel e Untervald. Il prospetto del riparto del contingente in denaro che i cantoni pagano annualmente alla confederazione, pubblicato nel 1827 dal Franscini è il seguente. Berna franchi d'argento 104,080 (2 franchi svizzeri equivalgono a 3 di Francia, o meglio 27 franchi svizzeri sono 40 franchi di Francia), Zurigo 74,000, Vaud 59,280, Argovia 48,200, s. Gallo 39,450, Lucerna 26,000, Basilea 22,950, Turgovia 22,800, Ginevra 22,000, Neuchâtel 19,200, Friburgo 18,600, Ticino 18,040, Soletta 13,560, Grigioni 12,000, Vallese 9600, Sciaffusa 9320, Appenzell esteriore 7720, Glaris 3625, Svitto 3010, Untervald 1910, Appenzell interiore 1500, Zug 1250, Uri 1180. Nel 1837 la statistica della Svizzera sommava abitanti 2,190,000; nel 1850 2,395,956. Il Franscini stima che il numero degli emigranti dalla Svizzera ascenda a 3000 per anno, cioè un 5.° della popolazione annuale. Non crede che la troppa popolazione sia il vero motivo di questo ardore di emigrazione, poichè sovente i cantoni meno popolati forniscono maggior numero di espatrianti. La maggior parte di coloro che partono, lo fanno nella speranza di arricchirsi presto e senza fatica in America. Eppure all'articolo Patria notai il pericoloso male di tristezza cui vanno soggetti gli svizzeri per la lontananza dalla patria, che tanto amano; ed altrettale affetto hanno gli abitanti del Madagascar, e lo rimarcai nel vol. XLV, p. 256. Tra le nazioni che vanno soggette alla nostalgia o nostomania o filopatridomania o nostrassia o patopatrialgia, ossia a quell'insopportabile e irresistibile dolorosa volontà di rivedere la patria, i congiunti e i luoghi nativi, si devono annoverare i *turchi.* Essi sono soggetti a siffatta malattia e sofferente sensazione, più che ad altre infermità, e perciò patiscono quasi quanto gli svizzeri, ancorchè militino in guerra; per cui talvolta presi da una specie di manìa, per disertare e ripatriare nel paese ov'erano abituati a vivere e a cui sono profondamente affezionati, affrontano i più grandi pericoli. Del resto i turchi sono valorosi ne' combattimenti, e di tanta pazienza nelle privazioni, che può dirsi stoicismo, assoggettandosi alle più assolute abnegazioni. Non-

dimeno gli svizzeri sono sparsi in molte regioni, massime d'Europa e di America. Ciò fanno perchè sperano profittare, e passare poi nell'amata patria gli ultimi anni tranquilli. Impazienti di rivedere il suolo natio, si commuovono fortemente e dolcemente, qualora lontani da esso odono cantare patrie canzoni, e celebrare le bellezze del proprio paese e le prodezze de'maggiori. Rilevo dal rapporto del consiglio federale che accompagnò all'assemblea federale lo stato della popolazione nel 1850, che i distretti o *Tagwen* ne'quali dividonsi i vari cantoni sono 177, i comuni 3059. Le famiglie 484,985, la popolazione maschile 1,181,940, quella di sesso femminino 1,210,800. I forestieri stabiliti in Isvizzera 35,228, i soggiornanti 38,718; i quali forestieri soprattutto dimorano nel cantone di Ginevra, e gradatamente in quello di Basilea città, in quello di Neuchâtel, nel Ticino. La popolazione cattolica è d'anime 971,821, la protestante 1,417,773, l'ebrea 8146. I celibatari sono 1,304,957, i maritati 739,423, i vedovi e le vedove 148,358, i proprietari di stabili 379,906. Gli assenti maschi dalla Svizzera sono 51,704, le femmine 20,651, di cui 37,202 con animo di ripatriare. Paragonando il risultato di tale anagrafi del 1850 al precedente, si ha in 13 anni un aumento di 202,482 anime, di cui la maggior quota spetta ai cantoni di Basilea campagna, Basilea città, Neuchâtel, Appenzell e Zug; la minore è ne'cantoni di Glaris, Ticino e Turgovia. Nella Svizzera vi sono circa 15,000 alberghi, ed i cantoni ove si trovano in maggior numero sono quelli di Ginevra, Neuchâtel, Soletta, Turgovia e Zug. Si fa il confronto colla Francia e l'Austria, che non ne hanno tanti, nella proporzione degli abitanti, massime nella 2.ª Da altre notizie apprendo, che gli svizzeri eretici appartengono alla sedicente religione evangelica riformata, tranne un 1000 anabattisti, un 400 luterani, e tra'forestieri vi è un piccolo numero di greci. Trovasi molta diversità ne' costumi, negli usi, nelle vestimenta e nella lingua degli svizzeri, che discendono o da'francesi, o dai tedeschi, o dagl'italiani. Hanno in generale quasi comune la cordialità e l'ospitalità, la moralità, la pietà, la fedeltà insuperabile, la tenacità di carattere, la costanza, la lealtà, il coraggio, il valore, la robustezza, l'amore all'indipendenza, alla libertà, ed in singolar modo alla patria, non che un'industria attiva; si rimprovera loro la *Superstizione* che invade molti e piena di assurdità incredibili, ed una brama troppo decisa d'arricchire. Lo svizzero snaturato dalle malvagie passioni, dall'irreligione, dalle sette, non è lo svizzero quale lo fece il suo clima, la sua terra natale, la sua tradizione, la sua educazione e la sua indole. Lo svizzero perfetto ha vigoria di animo accoppiata a buona fede e mirabile semplicità, ha sentimenti nobili, ha fedeltà proverbiale, ha religione, ha amorevolezza. Ed è per queste belle doti che sino agli ultimi tempi quasi tutti i sovrani d'Europa affidarono ad essi la guardia e custodia di loro persona, ed al fatale punto della prova, per la loro intemerata fedeltà, ne restarono gloriose vittime. Le grandi fortune sono tuttavolta rare, e comune l'onesta agiatezza. Usanze particolari, la cui origine risale a più secoli, distinguono la maggior parte de'cantoni. Diffusissimo è il diletto per la danza e per la musica. Un linguaggio tedesco duro e corrotto, distribuito in una ventina di dialetti, trovasi sparso tra 3 quinti della popolazione, più d'un altro quinto parla francese, ne' cantoni che si accostano alla Francia, specialmente nel sud-ovest; al sud servonsi dell'italiano; l'idioma in uso presso la metà del cantone de'Grigioni, è una derivazione o misto del latino, spagnuolo, italiano e tedesco, e si chiama Romance. Osserva Franscini che sotto ad un certo aspetto si può dire che 4 differenti razze d'uomini abitano la Svizzera; dal lato di ponente sono gente della stessa origine dei francesi; da quello del nord e dell'est so-

no tedesche; da quello del mezzodì, di qua dalle Alpi sono italiane; per entro alla Svizzera, nella di lei parte più montuosa, sono gli uomini pastori, per lo più alti di statura, di bel colorito, bianchi di carnagione, con ben formate membra e robustissimi. Amano assai la musica, la danza e il vino. E' tanto forte la generazione pastorale, che non sono rare le donne che partoriscono 10, 15 e 18 figli e li allattano tutti elle stesse. In quanto alle donne convengono i viaggiatori nell'esaltare la bellezza delle lucernesi e delle bernesi, soprattutto dell'Oberland; ma ciò riguarda le donne di contado. Fra le cittadine le più lodate per pregi di corpo sono forse quelle di Basilea, ma le fisionomie che s'incontrano nella Svizzera italiana e particolarmente di qua dal Monte Ceneri, non cedono punto nè poco a quanto di meglio può vantare ogni altra regione svizzera in fatto di beltà femminili. Le abitazioni della campagna non sono in generale nè a gruppi, nè disposte in file, ma sparpagliate nelle valli, sulle colline, o su per le montagne; le poche capanne sono nette e decenti, così i molti rustici casolari, ove pure trovasi ospitalità e aperta conversazione: questi casolari detti Chalet, sono tutti di legno, e nel 1.°piano contengono la stalla, la cantina, il magazzino del foraggio e della legna da ardere, mentre nel piano superiore è l'abitazione. Nel 1827 si contavano 92 città, 100 borghi, 7400 villaggi e casali, e 366,500 case. Secondo il patto federale giurato a Zurigo il 7 agosto 1815, i 22 cantoni della Confederazione Svizzera si unirono pel mantenimento della loro libertà e della propria indipendenza, contro ogni attacco per parte straniera, non meno che per la conservazione dell'ordine e della tranquillità nell'interno; garantendosi essi reciprocamente le loro costituzioni ed i territorii loro. Ogni cantone formò uno stato indipendente, che conserva la libertà della sua amministrazione interna. I cantoni di Uri, Svitto, Untervald, Glaris, Zug, Sciaffusa, Appenzell, s. Gallo, Grigioni, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud, Vallese e Ginevra si costituirono con governo puramente democratico: quelli di Zurigo, Berna, Lucerna, Soletta, Basilea e Friburgo si confermarono in governo aristo-democratico; l'altro di Neuchâtel, col titolo di principato, apparteneva al re di *Prussia* (*V.*) ed offriva un reggimento monarchico limitato. Fu proclamata l'eguaglianza d'ogni svizzero in faccia alla legge, per cui ciascuno può venire alle principali dignità dello stato, essendosi soppressi i privilegi di nascita e di caste. Si chiamò popolo l'università de'cittadini, onde ogni svizzero è cittadino. Però cittadino patrizio d'un luogo è quello che per nascita in esso o per contratto ha il diritto di comproprietà ne'beni di quel comune svizzero cui appartiene. Non tutti i cittadini o patrizi di una terra hanno parte nell' esercizio della sovranità. Conviene che abbiano adempiuto a certe formalità, le quali non sono le stesse dappertutto. Gli affari relativi ad interesse generale vengono regolati da una dieta, composta di 22 deputati, uno per ciascun cantone: adunavasi ogni anno in uno de'3 cantoni direttori o dirigenti, denominati *Vororts*, cioè di Zurigo, Berna e Lucerna; il direttorio de'quali cantoni alternava di due in due anni: ma dopo il 1847 sede del governo centrale fu dichiarata Berna, e si variarono molte delle cose che vado narrando. La dieta o assemblea generale si presiedeva dall'avvogadore, dal landamanno o dal borgomastro o scoltetto del cantone direttore in carica. L'assemblea generale radunasi nel giugno, e ordinariamente dura 30 giorni colle sue tornate. Ogni cantone vi ha una voce, e due quelli fra' cantoni che numerano più di 100,000 individui nel loro recinto. La dieta dichiara la guerra, fa la pace, e conclude le alleanze e i trattati di commercio colle potenze estere; ma per queste decisioni importanti sono necessari i 3 quarti de' voti. Nomina ella gl'inviati diplomatici, e tratta

con quelli delle altre potenze; prende tutte le misure necessarie per la sicurezza interna ed esterna della Svizzera; regola il riparto delle contribuzioni, l'organizzazione delle truppe del contingente, le chiama in attività, ne determina l'uso, elegge il generale comandante supremo, ed i colonnelli della Confederazione. Il cantone direttore teneva il sigillo della repubblica e legalizzava gli atti della cancelleria scelta dalla dieta, la quale si compone d'un cancelliere e d'un segretario di stato federali. I cantoni potevano trattare in particolare co'governi esteri per capitolazioni militari, e sì ancora per oggetti economici e di polizia; ma tali convenzioni non doveano in niente ferire il patto federale, nè i diritti costituzionali degli altri cantoni. Il servizio militare all'estero, da molti scrittori svizzeri è disapprovato, come pregiudizievole allo spirito repubblicano e fonte di corruttela, per le perniciose conseguenze enumerate da Franscini e da altri, perciò da ultimo assai combattuto. Inveiscono contro le capitolazioni militari, anche per essere stati i corpi svizzeri di preferenza talvolta esposti al nemico, e per quanto avvenne agli arruolati sotto le bandiere di Francia, di Spagna, de'Paesi Bassi, di Sicilia e di altre corti. Perciò anticamente i cantoni furono influenzati dagli esteri, e alla loro volta diventarono francesi, milanesi, veneziani, spagnuoli, austriaci, savoiardi, anche per le particolari alleanze ch'ebbero alcuni cantoni con quelle potenze. Riprovano gl'inconvenienti, per cui in molte parti della Svizzera può un individuo essere al soldo d'una potenza estera, e pure far parte del consiglio legislativo del suo paese, essere suddito di principe, e con tuttociò legislatore d'uomini detti liberi. Chiamano abuso quelle pensioni e decorazioni che ricevono gli svizzeri al soldo straniero; che più cantoni fecero su di ciò regolamenti, ma per lo più non curati. Dall'altro canto gli scrittori disinteressati, pensano che onorevole, decoroso e fiducioso è pegli svizzeri l'essere presi a soldo dalle potenze straniere, singolarmente quelle le quali distinguono questa nazione con affidar loro non solo la custodia della reggia, ma quella di loro persona e famiglia, scelta che preferiscono a'loro stessi sudditi. Di più vogliono che anzi tutto il governo federale sia tenuto di rispettare quanto rimane ancora di sovranità cantonale, in un paese essenzialmente repubblicano, e nel quale tale sovranità fu sempre tenuta come il principio stesso della sua libertà, e non sturbino le capitolazioni militari delle truppe svizzere agli stipendi degli stati stranieri. Di presente il solo Papa conserva la *Svizzera guardia pontificia* (*V.*), come guardia di sua residenza, ed il re delle due Sicilie tiene al soldo diversi reggimenti svizzeri. Inoltre dai cantoni furono adottati come principii fondamentali la conservazione de'monasteri e conventi, che poi nelle ultime lagrimevoli politiche vicende annientarono; l'annullamento de'privilegi di famiglia, l'eguaglianza de' diritti per tutti gli svizzeri, piena libertà di stampa, il libero mercato delle derrate e prodotti del suolo, lo stabilimento o conservazione dei pedaggi, i diritti di via e pontenatico approvati dalla dieta. Il potere esecutivo emana da due consigli federali, eletti ambedue dal popolo, ma in condizioni differenti. Uno che si chiama consiglio degli stati, rappresenta poco più poco meno l'antica dieta elvetica. Esso è composto di 44 membri, cioè due per cantone. Viene in seguito il consiglio nazionale, eletto direttamente dal popolo, secondo la cifra della popolazione. Ciascun cantone ha i suoi stemmi ed i suoi colori, usati ne' loro sigilli e stendardi, ed i colori anche negli abiti d'ogni famiglio cantonale, cioè balivi de'consigli comunali. Tutti questi stemmi circondano quello della Confederazione Elvetica, il quale consiste in uno scudo in campo rosso con croce bianca. De'colori e stemmi di tutti i cantoni parlerò descrivendo essi. Considerata la Svizzera come stato, non ha nè tesoro, nè rendite, soltanto forma la surriferita massa del contin-

gente in denaro, che somministra ogni cantone, per le spese di guerra e altre generali della Confederazione, avendo ciascun cantone l'obbligo di mantenere il personale e il materiale per propria difesa. Ogni cittadino fa parte della milizia; in caso di guerra ogni cantone deve dare il suo contingente federale in artiglieria, treno, cavalleria, carabinieri, fanteria, stati maggiori, zappatori, pontonieri, secondo il riparto proporzionato alla popolazione di ciascuno cantone, in tutto 33,758 uomini: vi è la landwehr o riserva federale di circa 33,758 uomini e 141 cavalli, facendovi parte tutti i cittadini validi, i quali si radunano negl'imminenti pericoli; insieme a quelli che hanno compiuto il servigio attivo cantonale o federale; finalmente all'occorrenza vi è la leva in massa che si valuta non meno di 200,000 uomini, oltre i corpi anzidetti. Le truppe stanziali mantenute da 15 o 16 cantoni sogliono essere di 1200 o 1300 uomini tra gendarmi e soldati. Vi sono scuole cantonali militari, scuola teorico-pratica, e campi di esercizi. Gli esercizi ginnastici della corsa e della caccia addestrano gli svizzeri a guerresche imprese. Da principio nella Confederazione degli stati o *Stratenbund*, ogni cantone prendevasi la cura di tenere in armi le genti alla propria difesa necessarie, ma conosciuto il bisogno di guarentirsi con una forza comune, segnaronsi i primi patti relativi alla convenzione di Sempach. Nel 1668 invasa da'francesi la Franca-Contea, adoperarono gli svizzeri di fissare il contingente federale, e fu composto di 13,400 uomini, 9000 forniti dai 13 cantoni d'allora, 1800 da'3 cantoni alleati, e 2600 da' sudditi (quando aveano de'vassalli), con 16 cannoni. Poco appresso fu l'armata doppiamente accresciuta e divisa in due eguali contingenti. Il vestiario militare somiglia molto a quello dei francesi; un tempo era forse di tante foggie quante erano le repubbliche o confederate o alleate. Una piccola fascia rossa con croce bianca, portata al braccio sinistro, è il distintivo di campagna, comune ad ogni militare al servizio della Confederazione. Le rendite particolari di ciascun cantone compongonsi del prodotto de'beni dello stato, delle decime, delle contribuzioni prediali, delle dogane, delle poste, de'pedaggi, del bollo, della pesca, della caccia, de'diritti di successione e delle patenti; le decime e le rendite feudali furono soppresse. Certi cantoni hanno raccolte le leggi loro in codici; gli altri giudicano ancora secondo le antiche consuetudini o statuti. Fioriscono le arti e le scienze nella Svizzera, quantunque non vi sieno giunte a stadio tanto avanzato come in alcuni altri paesi. Havvi un'università a Basilea (prima l'aveano Losanna, Berna e Zurigo), accademie a Losanna, Berna, Zurigo e Ginevra, e 18 ginnasi o licei. Molte società e stabilimenti letterari, preziose biblioteche, stamperie numerose e librerie propagano per ogni dove l'amore delle scienze e dello studio. Zurigo, Berna, Basilea e Ginevra posseggono scuole e società per l'insegnamento delle arti, ed hanno interessanti collezioni d'oggetti di arti e di storia naturale. Vi è una scuola d'agricoltura ad Hofwil; l'istituto di Enrico Pestalozzi rese Yverdun famoso; anche Fellenberg fu benemerito dell'istruzione. Vi sono parecchi stabilimenti benefici, ospedali, ospizi pe'pazzi, pegli esposti, per gli orfani, pe'poveri, e scuole pei sordo-muti. La Svizzera ha più di 130 torchi, e vi si stampano più di 30 gazzette o fogli periodici, politici e letterari, fra'quali l'egregia *Gazzetta Ecclesiastica della Svizzera*, che si pubblica in Lucerna, e l'eccellente *Cattolico di Lugano*, ivi impresso, diretto ad opporre un argine al torrente delle ree massime che inonda pur troppo un paese ove la stampa è fatalmente sciolta ad ogni freno. Opere periodiche si stampano specialmente a Ginevra, Basilea, Zurigo ed Aarau. Ponno Ginevra e Zurigo chiamarsi l'*Atene della Svizzera*; produsse la 1.ª G. Giacomo Rousseau, Carlo Bonnet, Saussure; la 2.ª Salomone Gessner poeta celebre per gl'idillii, e gli altri che vado a nominare. Assai diffusa

trovasi l'istruzione nelle campagne, e ciascun abitante conosce i suoi diritti. Di tutto rende ragione l'interessante opera del consigliere Franscini nel lib. 7, cap. 3: *Educazione,* rallegrandosi in vedere che in vari cantoni l'educazione pubblica si trovi in bello e buono stato, deplorando però que' cantoni ove giace in meschina condizione. Parla dello stato in cui trovasi l'educazione morale, intellettuale, fisica; l'istruzione primaria, di mutuo insegnamento, le scuole festive, e di metodo; l'istruzione superiore, i licei, le università, le biblioteche, i musei, le collezioni, ed altri scientifici stabilimenti. La Svizzera vanta parecchi illustri in santità di vita, riportati dal Testi, *Vite de' ss. Svizzeri* ec., Milano 1826. Le abbazie e i monasteri della Svizzera, non che le sedi vescovili vantano un gran numero di santi. Fiorirono altresì per dignità ecclesiastiche abbaziali e vescovili, ed i cardinali Roberto di *Ginevra* (*V.*), Matteo Schinner o *Scheiner* (*V.*), e Giacomo *Du Perron* (*V.*) che alcuni vogliono nativo di Orbe; prodi guerrieri, saggi magistrati, letterati ed artisti. Furono celeberrimi nelle scienze e nelle lettere Giovanni Gessner, Alberto Haller anche poeta, Giacomo, Giovanni e Daniele Bernoulli, Zimmermann, Tissot, Eulero. Illustri scrittori Giosia Simler, Giovanni Sulzer, Giovanni Müller, Osterwald, De Montmollin, Francesco Cicereo, Francesco Soave, Carlo Vittorio Bonstetten, Sismondo de Sismondi. In medicina e chirurgia il d.r Agostino Quadri del Ticino. Poeti Lavater, Giovanni Bodmer e Salis Scevis. Celebratissimo pittore della Svizzera si fu l'Holbein di Basilea. Ginevra oltre i nominati vanta Giovanni Petitot, Giovanni Dassier e suo figlio G. Antonio, Giacomo Antonio Arlaud, Sant'Orso e De la Rive, illustri nella pittura e nell'incisione. Zurigo egualmente oltre i rammentati si gloria particolarmente di Matteo Fuessli pittore, Corrado Meyer pittore e incisore all'acqua forte, Luigi Hess valentissimo pittore di paesetti. Winterthur fu patria di Felice Meyer, di Gio. Luigi Alberti e di Antonio Graf, tutti pittori celebri, i primi di paesetti e il 3.° di ritratti. Baldassare Keller di Zurigo si vuole il 1.° fonditore del cannone e de' mortari, e fuse anche statue. In eloquenza sagra Giuseppe M.a Luvini vescovo di Pesaro, Giuseppe Branca curato, fr. Giovanni Fraschina arcivescovo di Corinto *in partibus*, del Ticino. Questo cantone della Svizzera italiana, sebbene privo di buoni stabilimenti d'ogni genere, nondimeno celebra oltre i nominati un bel novero d'illustri, e quanto alle belle arti egli solo ne enumera più che tutta la Svizzera tedesca, francese e rezia insieme: citerò i più illustri. Sono stati grandemente rinomati gli architetti e stuccatori Gio. Battista e Giuseppe Artaria d'Arogno; gli architetti Giacomo Albertolli di Bedano, Carlo Beccaria di Coldrerio, avuto in pregio e adoperato dal celebre Bernino. L'architetto e meccanico Carlo Antonio Bernascone di Massagno; il cav. Francesco Borromini di Bissone, le cui opere descrissi parlando degli edifizi di *Roma;* come dei celebratissimi architetti e meccanici cav. Domenico e Giovanni Fontana di Melide; Carlo Fontana di Bruciato o di Rancate; Carlo Maderno di Bissone, direttore della fabbrica di s. Pietro di Roma. I pittori Gio. Antonio Caldelli di Brissago; Gio. Battista, Luc'Antonio e Innocenzo Colombo d'Arogno; Lodovico David e di Lugano; Antonio Fossati di Morcò; Carpoforo Mazzetti Tencalla di Bissone; Pier Francesco Mola di Coldrerio; Felice Orelli di Locarno; Pietro Francesco Pancaldi d'Ascona; Giuseppe Bassini di Carona; Carlo Francesco di Lugano; Bartolomeo Rusca di Rovio; Raffaele Suà di Sagno; Giacomo Discepoli detto lo *Zoppo di Lugano;* Giuseppe Reina di Lugano. Altri architetti, Simone Cantoni di Muggio; Cosimo Morcelli di Toricella; Pietro Morentini di Cerentino; Gio. M.a Nossena di Lugano; Gaetano Matteo e Paolo Antonio Pisoni d'Ascona; Felice Soave di Lugano; Andrea M.a Pedevilla di Sigirino; Donati d'Astano; cav. Canonica di Tesserete; cav.

Gilardi di Montagnola; cav. Bianchi di Lugano, di cui parlai a NAPOLI, descrivendo il tempio di s. Francesco di Paola da lui eretto. Scultori, Taddeo e Giuseppe Carlone di Rovio; Giambonino di Gandria; Tommaso di Lugano; Stefano Maderno di Bissone; Gaspare Mola di Coldrerio; Antonio Raggi il vecchio e il giovane di Morcò; Martino Rezzi di Lugano; Tommaso Roderi di Maroggia; Graziano Busca di Rancate; Francesco Carabelli di Castel s. Pietro; Francesco Silva di Morbio, e altri artisti; e Somaini di Bissone. Incisori, Giacomo e Michelangelo Mercoli di Mugena; Bettellini d'Astano. Gli stuccatori Abbondio Stazio di Massagno, e Prov. Porta di Manno. Cav. Giocondo Albertolli di Bedano, professore d'ornato. Ingegneri, Piotta di Vacallo, e l'architetto suo figlio; Domenico Rossi e Giuseppe Sardi di Morcò; Domenico Trezzini d'Astano; Giuseppe Fè di Viglio; Meschini d' Alabardo, e Pocobelli di Melide. Grande è poi il numero di quelli che si segnalarono per militari imprese a difesa dell' amata patria, della libertà, dell'indipendenza. La pace che la Svizzera godè lungamente negli ultimi tempi, le permise di offrire valenti e fedeli ausiliari alle potenze europee. Si ricorda con sommo onore nella Russia Ribeaupierre, nella Prussia Varnery, nell'Austria Hotze, nella Spagna Reding, nella Francia Laharpe, Nuller, Leynier, e Jomini passato in una difficile crisi sotto altri vessilli. Ammirata dall'universo fu l'eroica divozione con che gli svizzeri caddero vittime, anzichè abbandonar la difesa dell'infelice e virtuoso Luigi XVI re di Francia; e la successiva imponente fermezza sotto Luigi XVIII, ed alla quale rese omaggio anche Napoleone I reduce dall' Elba, permettendo loro di attraversare la Francia per ripatriare, anzichè frangere il giuramento fatto a quel re. Ed ebbe più volte anche Roma a commendare eguale costanza nel piccolo drappello che tuttora custodisce i palazzi apostolici e la sagra persona del Papa. Gli ultimi esempi li dierono nel 1809, nel 1831, e massimamente nel 1848 a' 16 novembre, affrontando con poche armi da fuoco una moltitudine armata e ribelle. In Napoli e nel medesimo anno contro la rivoluzione de' 15 maggio si distinsero i reggimenti svizzeri, come narrai nel vol. LXV, p. 315, comandati da Eugenio Stockalper nobile del Vallese, e morto ivi poi maresciallo di campo, assai compianto e lodato, essendo anche comandante di piazza di Napoli e sua provincia. In esso rifulsero in grado eminente il carattere di perfetto svizzero, valoroso e fermo difensore della pubblica quiete dalle violenze de' partiti, fu anco pio cattolico. Di altri illustri svizzeri parlerò in progresso di questo articolo, di altri ne feci onorevole menzione negli articoli delle città vescovili della Svizzera. Per supplire a' cenni cronologici, storici e generici sulle diverse e principali vicende religiose e politiche della Svizzera, tratterò prima in breve de' suoi cantoni, con l'ordine graduatorio della Confederazione già riportato, e farò parola de' loro capoluoghi o Vororts, e di qualche altro più ragguardevole. Dirò pure de' suoi vescovati, abbazie, monasteri e prefetture apostoliche, non meno della nunziatura apostolica di Lucerna presso i cantoni svizzeri cattolici; mentre in Roma prima talvolta eravi un ministro, ed ora vi risiede il *Console* generale della medesima Confederazione Elvetica. Ivi anticamente eravi pure un cardinal protettore della Svizzera, e lo fu il cardinal Francesco Barberini. Quanto alle diverse principali innovazioni eseguite per vicende politiche negli ultimi anni, e soppressione di molti conventi, pel meglio credo più conveniente indicarlo in fine, anco pel riflesso delle variazioni politiche, cui vanno soggetti questi cantoni elvetici, e per non ripetere tante volte gli stessi avvenimenti.

(La continuazione e fine di questo articolo, nel volume seguente).

FINE DEL VOLUME SETTANTESIMOPRIMO.